

COSIMO BERTACCHI

A | 904

GEOGRAFI ED ESPLO- RATORI ITALIANI CONTEMPORANEI

CON TRENTADUE RITRATTI

BIBLIOTECA
DELLA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TRIESTE

S.A. Prof. GIOVANNI DE AGOSTINI

Editrice
MILANO

1929

VII



COSIMO BERTACCHI

della R. Università di Torino

GEOGRAFI ED ESPLO-
RATORI ITALIANI
CONTEMPORANEI

BIBLIOTECA
DELLA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO



S.A. Prof. GIOVANNI DE AGOSTINI

Editrice
MILANO

1929

VII

PROPRIETÀ LETTERARIA

MONZA - SOC. AN. ARTI GRAFICHE MONZA

AI MIEI NUMEROSI DISCEPOLI
SPARSI PER IL MONDO
DOPO QUASI MEZZO SECOLO DI GEOGRAFIA
PROFESSATA E VISSUTA
DALLE ALPI ALLA SICILIA
(1882 — 1929)



Nel libro «Conversazioni Geografiche», pubblicato in Torino nel 1925, ai miei antichi e nuovi Scolari, che hanno confortata con la loro affettuosa collaborazione questa lunga ininterrotta giornata di lavoro, da Bari a Cuneo, da Roma a Messina, da Palermo a Bologna e ultimamente a Torino, ho espresso la speranza di dare in altra occasione il mio ultimo saluto.

Sono oggi alla fine della mia vita ufficiale e al vertice dell'età, che mi toglie, per legge, ai cari colloqui della giovinezza, che ho visto rinnovarsi intorno a me per il giro di alcune generazioni.

Nel dare a Voi, miei buoni discepoli di tutte le età e di tante parti d'Italia, il libro che Vi raccomando e che vuol essere uno strumento di pensiero e di opera con l'esempio dei più valorosi fra i nostri, che alla Geografia, scienza di vita e di azione, si dedicarono, io intendo di offrirvi un nuovo pegno dell'antico amore.

Ma ancora non intendo, se Dio mi assiste, che sia l'ultimo. Qualche cosa ho ancora da dire, e perseguo l'idea di raccogliere il mio pensiero in un volume, che presenti in una forma corrente e in uno schieramento serrato gli sparsi scritti dettati nella dura battaglia ancora non vinta per la Geografia in questa Italia ufficiale, che ne' suoi rinnovellati ordinamenti pur non ha saputo trovare la feconda e tanto invocata autonomia di questa disciplina, che è coordinamento di scienze in una sintesi viva sulla via dell'avvenire.

Quale altra scienza bene educata, o disciplina storica e filosofica, non dovrà cedere una parte del suo posto a questa che può dirsi la vera e grande suscitatrice delle giovani energie della razza?

COSIMO BERTACCHI

Torino, nel Natale del 1928.

AVVERTENZA

Non tutti i Geografi e i Viaggiatori italiani contemporanei hanno potuto essere compresi in questo libro, il quale se sarà bene accolto dal pubblico nostro, potrà essere seguito da un secondo volume. Pur troppo, ad esempio, non ho potuto comprendere in questo elenco due nomi degni in tutto della nostra riconoscenza per il nobile concorso che in modo diverso, col loro ingegno e la loro dottrina, hanno portato nel secolo scorso al risveglio dei nostri studi, voglio dire i professori Bartolomeo Malfatti e Vittore Ricci.

E ancora si può desiderare un supplemento per comprendere il gruppo vivace dei «Viaggiatori giornalisti» intervenuto rumorosamente in questo primo scorcio di secolo, e quello dei «Geografi dell'Aria» particolarmente glorioso per l'Italia, non ostante la recente tragedia polare.

Inoltre: non tutti i nomi di Geografi e Viaggiatori di cui è menzione in questo libro avranno potuto ricevere uno svolgimento proporzionato, il quale di necessità ha dovuto dipendere da ragioni particolari di preparazione e di opportunità.

GEOGRAFI E VIAGGIATORI ITALIANI
FUORI D'ITALIA
NELLE EPOCHE PASSATE

INTRODUZIONE STORICA

SOMMARIO — Una pagina staccata della grande storia degli Italiani all'Estero — Dei geografi in generale: geografi scienziati e geografi esploratori: esplorazione *estensiva* e viaggi di scoperta; esplorazione *intensiva* per opera di rilievo particolare; corografia e topografia; necessità di una *divisione del lavoro geografico* — La *Geografia empirica* dei piloti medievali e l'uso primitivo della Bussola Nautica — Carte azimutali e portulani — Il rinnovamento della *Geografia scientifica* fuori d'Italia: G. D. Cassini, L. F. Marsigli, G. A. Rizzi-Zannoni — Geografi italiani nell'Asia Orientale; il p. Matteo Ricci e la Geografia della Cina — Geografi Italiani nelle Americhe: Beltrami, Codazzi, Raimondi — Conclusione: da Alessandro Malaspina a G. B. Belzoni.

I.

1. Cesare Balbo, in quel suo mirabile «Sommario della Storia d'Italia», denso di pensieri e di civili ammaestramenti come nessun altro libro, forse, della nostra letteratura, osserva che una storia intera e magnifica, e peculiare all'Italia, sarebbe a fare «degli Italiani fuori d'Italia».

E soggiunge che tutte le nazioni ebbero senza dubbio fuorusciti, volontari o no, ma niuna così numerosi e così grandi come la nostra. Indi con quella furia di facondia selvaggia, costretta a forza in uno stile simile a rupi dell'Alpi sue, pieno di profondità e di ombre, in una concisione vigorosa, che ricorda quella di Tacito, ci butta in faccia uomini e cose, e avventa le prime pennellate dell'immenso quadro.

Ed ecco sorgere lontana la figura di Paolo Diacono, lo storico di sua gente caduta, in Corte di Carlomagno, e muoversi più sotto gli oscuri mercatanti italiani che estesero l'industria e il commercio in tutt'Europa, e vi furono noti sotto il nome di Lombardi; e famiglie e nomi italiani appaiono, cacciati da nostre discordie repubblicane, fuori d'Italia, specie in Provenza, illustri già nella prima, divenuti grandi alcuni nella seconda.

Già Brunetto Latini aveva raccolto a Parigi, alla scuola di Ruggero Bacone la notizia del magnete e gli elementi del suo *Tre-sor*, mentre più tardi, con una celebre ascensione al M. Ventoux, il Petrarca inaugura, a tanti secoli da noi, nella sua diletta Provenza, le prove solenni dell'Alpinismo contemporaneo. Grandegiano in piena luce Gregorio VII, S. Tomaso, Dante; e il più famoso dei nostri viaggiatori del Medio Evo, colui che primo vide la Cina in tutta la sua immensa estensione e possanza, Marco Polo, e il più grande fra i navigatori dell'Età moderna, Colombo, e il massimo fra i guerrieri di tutti i tempi, Napoleone.

2. Prima e durante il secolo del Rinascimento, quando l'Italia irraggiava la sua luce pel mondo, l'operosità italiana venne portata fuori, mentre ancora — dice il Balbo — si poteva sfogare addentro sotto l'ombra di quel che c'era di indipendenza e di li-

bertà. Cadute queste, proruppe fuori in tutti i modi, dando scrittori, artisti, guerrieri, uomini di stato, uomini di mare a tutta Europa. Coi due Zenò e col Querini attingeva dapprima, intorno al Circolo polare, gli estremi confini settentrionali dell'Europa di allora; col Vespucci e coi due Caboto di poi, raddoppiato il mondo geografico, univa all'Occidente nuovi immensi imperi coloniali, ignoti all'Antichità, e fondava la potenza marittima dell'Europa moderna.

Sola e in disparte rimase l'Italia. I suoi piloti drizzarono l'antenna degli Iberi e dei Britanni a nuovi mari, mentre l'Italia commerciale e politica teneva ancora fisso lo sguardo alle sue vecchie vie di Levante, rimanendo chiusa in questo classico mare, che aveva riempito della sua gloria e che le doveva fatalmente sfuggire di mano.

3. Mentre l'Italia nulla sembrava vedere intorno a sè, i suoi figli iniziavano con la Cartografia Nautica e, in sostanza, con la Geografia sotto la sua forma più utile e più pratica, una grande rivoluzione nel mondo.

Rivoluzione uguale non vide la Terra.

E più tardi, quando il periodo iniziale della scoperta pareva compiuto, quando la conquista — preparata da altri con la più spaventevole crudeltà e violenza — aveva finalmente dato origine a nuovi Stati nelle cui politiche agitazioni si vanno oggidì maturando le forme sociali ed economiche del giovane mondo americano, in quel bizzarro miscuglio di nazionalità e di razze, onde si delinea la fisionomia individuale di nuovi popoli — sono tuttavia cittadini d'Italia coloro che sanno meritare le più alte benemerenzè nella conquista scientifica del territorio sconfinato.

Vediamo ora di sollevare una pagina di questa mirabile istoria già vagheggiata dall'Autore delle «Speranzè d'Italia».

II.

1. Prima di tutto dobbiamo bene intenderci sul vero significato moderno della parola *geografo*, che un pregiudizio volgare vorrebbe esclusivamente applicato a chi percorre lontani paesi, e viaggia per descrivere.

Noi sappiamo invece che se il viaggiare è condizione utile, non sempre però è condizione indispensabile all'ufficio proprio del geografo. Pretendere che il geografo possèga una *conoscenza diretta e personale* dei diversi paesi del globo, da lui scientificamente descritti su materiali criticamente vagliati e rappresentati in apposite carte, è tanto assurdo quanto volere che lo storico

abbia assistito allo svolgersi degli avvenimenti e conosciuto da vicino i personaggi, che formano oggetto dell'indagine sua.

L'opera è così complessa ed esige per sua natura l'uso di attitudini personali così diverse, che si rende assolutamente necessaria una forma bene fissata di *divisione del lavoro*.

Nello stato attuale della Scienza progredita, ben due distinte categorie di geografi intendono alla illustrazione della superficie terrestre. Gli uni si avanzano arditamente nelle regioni più inospitali della Terra, fra disagi e pericoli d'ogni maniera, ne eseguono le ricognizioni fondamentali e compiono ciò che si potrebbe chiamare il «lavoro di scoperta». Sono i *geografi viaggiatori*, e la loro scoperta è *cognizione estensiva*, a grandi linee, sulla quale poi si dovranno compiere non uno, ma due o più rilievi di esplorazione intensiva.

Gli altri invece raccolgono i materiali dovuti all'osservazione diretta, li confrontano, li assoggettano ad un largo e non sempre conosciuto lavoro di epurazione critica, ricostruiscono gli itinerari, fissano i risultati così ottenuti in opere metodiche, li localizzano sulla base di determinazioni astronomiche iniziali e ne regolano il disegno e l'incisione con le applicazioni più perfezionate delle arti rappresentative, in quel mirabile prodotto scientifico-industriale, indice fedele di coltura e di civiltà, che noi chiamiamo *Carta geografica*.

2. Questi ultimi sono i geografi che, salvo eccezioni, non *viaggiano* e all'occhio volgare appaiono quasi parassiti dell'opera altrui, come parve un giorno — mi si permetta la vecchia immagine — lo stomaco del corpo umano alle membra ribelli, in un celebre apologo; onde non senza una punta d'ironia, nella più profonda ignoranza di ciò che possa essere la vasta elaborazione di un'opera geografica, vengono chiamati *geografi da tavolino*.

Ai primi è serbata la parte epica del grande lavoro, la più perigliosa senza dubbio, ma anche la più bella, nella sua forma drammatica, che vince l'indifferenza dei dotti ed eccita la fantasia delle moltitudini, circondando l'opera dell'ardimento con la simpatia della popolarità in un'alta luce di gloria.

Ai secondi è concessa la parte non meno necessaria, talvolta più seria, certamente più modesta, del lavoro accurato e sapiente con cui viene utilizzata nella scienza l'opera eroica, ma sempre incompleta, dell'esplorazione preliminare. Talora il lampo del genio anima nel silenzio l'arida forma geografica, e strappa ad essa il segreto di nuove scoperte.

3. Così sul cadere del Medio Evo, il Cosmografo fiorentino Paolo Toscanelli, con la nuova carta da lui costruita: *la prima figurazione grafica di una possibile circumnavigazione del globo* (1474), disgraziatamente perduta e di cui sono rimasti pochi ele-

menti per una probabile ricostruzione (1), additava, come è noto, a Colombo la via dell'Occidente e lanciava il tenacissimo Genovese alla più grande delle scoperte geografiche.

Così il cartografo francese D'Anville, nel secolo XVIII, con la decisa e sistematica eliminazione dalle carte geografiche, specie da quelle dell'Africa, di una folla di elementi ipotetici, e a dirittura fantastici, che fino allora ingombravano gli spazi vuoti, inaugurò il periodo nuovo delle *esplorazioni terrestri*, succeduto a quello delle *esplorazioni oceaniche*. E già, nello stesso modo, furono i geografi italiani del Secolo XIV, che per mezzo della cartografia nautica a tipo azimutale, inaugurarono il periodo moderno delle navigazioni mondiali.

Così accanto al nome di Davide Livingstone, il ricercatore instancabile delle sorgenti del Nilo, lo scopritore effettivo del gran bacino sorgentifero del Congo, la scienza severa scrive il nome di colui, che senza aver messo piede in Africa, seppe intravedere, dalla lontana Germania, la vera risoluzione del gran problema, il nome di Ernesto Behm, a cui si associa l'assenso autorevole e la sicura visione intellettuale di Augusto Petermann, il geografo insigne.

4. Ma al *lavoro generale* che la Geografia esploratrice va fornendo man mano con la sua valorosa avanguardia sulle frontiere del mondo civile verso l'ignoto, segue — più o meno da vicino — un'altra forma di esplorazione più minuta: il lavoro che i francesi chiamano di dettaglio, cioè il *rilievo intensivo*.

E questo *rilievo del suolo* eseguito con metodi geometrici costituisce una *seconda scoperta*, affidata ad una categoria di geografi, più specialmente conosciuti sotto la modesta denominazione di *topografi*.

Eppure l'opera loro può dirsi l'ultimo e più necessario complemento del grande lavoro geografico. Ma non solo i *rilievi topografici*, base della *Morfografia terrestre*, devono accompagnare l'opera larga e complessa del geografo moderno, bensì ancora i *rilievi geognostici*, per cui la Geografia poggia sulla sua vera base, la *Morfologia terrestre*, che ci dà la vera ragione delle forme del suolo.

Così la nostra disciplina ha potuto prendere finalmente il suo vero carattere di scienza entrando nella sua definitiva ultima fase: quella della *Geografia scientifica* e veramente «positiva». Fra le scienze di osservazione fu certamente la prima ad aver norme e

(1) H. Wagner e Gustavo Uzielli diedero due diverse ricostruzioni della famosa carta; ma forse il globo di Martin Behaim è il documento che meglio corrisponde alle idee del tempo (1492), fissate sul concetto della sfericità terrestre.

individualità propria, là sulle rive dell'Asia Minore, prima che nascesse Erodoto, il padre della storia. Pur avendo contribuito, insieme all'Astronomia, a determinare grandi rivolgimenti nel mondo, strano a dirsi, è stata l'ultima a prendere il suo definitivo assetto sistematico.

III.

1. Gli Antichi avevano già tentato fin dal VI secolo av. C., il disegno delle tavole geografiche; e i primi geografi, usciti dalla Scuola Jonica di Mileto, erano appunto cartografi, e la Geografia, così forse allora chiamata, era intesa da essi non altrimenti che una *descrizione grafica* e una rappresentazione figurativa della superficie terrestre. E in queste rappresentazioni sommarie, in questi primi rozzi prodotti cartografici già Erodoto ci mostra la Geografia, per opera di Aristagora, diretta la prima volta a intenti militari e politici.

I geografi greci, particolarmente i matematici di Rodi e di Alessandria diedero a questa rappresentazione una prima base scientifica con le coordinate stadiali di Dicearco in una immagine dell'Ecumene, che Eratostene estese fino all'Equatore. Le *coordinate geografiche* dedotte dalle *coordinate sferiche* dell'Astronomia di Ipparco, con Marino da Tiro, l'immediato predecessore di Tolomeo, diedero origine alle *Carte graduate*, e alla teoria delle *Proiezioni delle carte geografiche*, aventi per iscopo di fissare una relazione costante fra gli elementi del disegno nel piano e gli elementi corrispondenti della sfera terrestre.

La sostituzione delle coordinate sferiche alle coordinate stadiali, delle quantità angolari più determinabili alle quantità lineari di incerta misurazione, iniziata da Marino e compiuta da Tolomeo, mentre valeva a fissare il metodo rigoroso per la determinazione dei punti della superficie terrestre, (ciò che forma il primo e più importante problema della Geografia) d'altra parte offriva a questa scienza una base teorica sproporzionata ai sussidi di cui disponeva la vecchia Astronomia, quando così scarsi erano i mezzi strumentali per la determinazione esatta degli angoli e difficili le misure del tempo per la ricerca delle longitudini, affidate a rare osservazioni di eclissi.

2. La *Cartografia Scientifica*, che ci venne dai Greci per il tramite dei Bizantini e degli Arabi, imperfetta nei metodi e offesa da gravi errori di fatto nei risultati; la *Cartografia fantastica* dei Padri, onde l'Alto Medio Evo cristiano deturpò la Scienza positiva con una strana localizzazione di simboli religiosi e di leggende, le

quali più tardi dominano ancora lo spirito di Colombo, giganteschi su la soglia dell'età moderna, vennero assai per tempo sostituite in Italia e fra i Catalani, da una nuova feconda rappresentazione delle terre e dei mari, cioè da quella *Cartografia Nautica*, menzionata più sopra, creazione gloriosa dei nostri Piloti e Cosmografi poco innanzi il Secolo del Rinascimento.

A parte l'opera dei Maiorchini, lungamente discussa, può dirsi che la *Cartografia nautica* «a venti e misure» sia nata in Italia con le prime applicazioni della Bussola ai rilievi e ai viaggi marittimi. Le derivazioni da una cartografia precedente sono vaghe e incerte e le stesse discussioni sull'origine vera della Bussola nautica, sulla quale abbiamo un'intera letteratura, non hanno portato sull'argomento una luce ferma e sicura. Le ricerche del Ruge, di Matteo Fiorini, del P. Timoteo Bertelli, del Porena e di altri, lasciano tuttavia fuor di dubbio che l'uso della «Stella Maris» cioè della Rosa dei Venti congiunta all'ago calamitato, ha reso possibile un uso nuovo del prezioso strumento, dando luogo ad uno straordinario rivolgimento della Navigazione, che da Mediterranea è divenuta Oceanica.

3. Per quanto il maiorchino Raimondo Lullo sembri testimoniare l'uso delle Carte catalane prima del 1286, non sfugge alle indagini di un acuto critico nostro, Alberto Magnaghi, l'elemento di fatto che contraddice a questa pretesa priorità della *Cartografia catalana*, il cui primo documento di data certa è il *mappamondo del 1375*. Mentre invece la mappa di Marin Sanudo, disegnata da Pietro Vesconte (a cui si rivolgono i primi documenti cartografici finora accertati fra il 1306 e il 1321), ci si presenta come una rivelazione. Per la prima volta i contorni del Mediterraneo fanno la loro apparizione in un disegno proporzionato: e l'Italia, vivente il divino Poeta, incomincia a mostrarsi nella sua vera forma e orientazione, salvo il difetto attribuito alla mal nota declinazione magnetica.

Risultato simile, osserva il Ruge, non avrebbe potuto ottenersi senza rilevamenti speciali ottenuti colla Bussola nel corso di molti anni. Nè manca qualche documento cartografico di data incerta, ma sicuramente più antico, forse anteriore al 1250, di autore ignoto, composto di otto tavole, riprodotto in tre volumi dagli Atti della Società ligure di Storia Patria, l'*Atlante Luxoro*, nel quale già è mirabile la esatta configurazione dei mari, delle isole, delle delle coste continentali.

Ma non solo l'*Atlante Luxoro*, bensì ancora la *Carta Pisana*, riprodotta dal Jomard, nella sua raccolta di «monumenti della Geografia» attesta in favore di un lungo periodo precedente di elaborazione cartografica sulla base dei rilievi particolari delle linee costiere eseguiti dai nostri piloti in tutti i mari europei.

Anche il bellissimo portulano figurato di *Angelino Dalorto*, pubblicato dal principe Corsini in una nitida riproduzione dell'I. G. M. illustrato da Alberto Magnaghi, che ne accertò la data al 1325, e presentato da Giov. Marinelli al Congresso di Firenze del 1898, vale sempre più ad attestare il primato italiano nella Cartografia, a incipiente lossodromia, senza escludere l'opera parallela dei cosmografi Maiorchini. Lo stesso dicasi dell'*Atlante Mediceo* del 1351, della Laurenziana di Firenze, la *Carta marittima dei Pizigani*, del 1367, (Ambrosiana di Milano), la *Carta Nautica* di Battista Beccario genovese (1435), (Biblioteca di Parma), queste ultime riprodotte nel volume edito dalla Società Geografica nel 1875, prima edizione degli *Studi Biografici e Bibliografici* di Amat di S. Filippo e di Gustavo Uzielli.

3. Così dalla Cartografia fantastica dei Padri, da quella degli Scolastici, meno insensibile alle forme della geografia classica, dalla Cartografia astrologica degli Arabi, abbandonando risolutamente per qualche secolo la Cartografia scientifica di Tolomeo, non sorretta da esatte determinazioni astronomiche, eccoci passati, in gran parte per opera di marinai e cosmografi italiani — dentro e fuori d'Italia — all'epoca nuova, che volentieri chiamerei della *Geografia sperimentale*, forma intermedia, transizione necessaria fra il *periodo teorico* dei Greci di Alessandria (cui fa seguito il *periodo teologico* dell'Alto Medio Evo) e il periodo tutto moderno, che ho già designato col nome di *Geografia positiva*.

Furono metodi empirici quelli adottati dai nuovi geografi del mare, ma essenzialmente utili, quali la mente acuta e lo spirito pratico degli Italiani del secolo XIII aveva saputo escogitare, facendo sua la Bussola Nautica. Nè sono lontano dal consentire nella opinione del Breusing, che cioè l'abbandono delle proiezioni cartografiche della scienza ellenica di Rodi e di Alessandria, e la costruzione delle « Carte a rose » in una forma sensibilmente lossodromica, abbiano potuto suggerire ai Fiamminghi e, particolarmente a Gerardo Kremer, il pensiero di una proiezione nuova e fondamentale, che in uno sviluppo pseudo-cilindrico, ci assicura la soluzione matematica del problema della isogonia, dando nella *linea retta* sul piano, la vera *spirale lossodromica*, che costituisce la rotta della nave sulla superficie curva della Terra.

4. Però anche dopo che il grande cosmografo fiammingo ebbe pubblicata (1569) la sua costruzione esatta di una nuova carta isogonica, i vecchi sistemi continuarono per oltre un secolo il movimento dato dalla pratica precedente. Ai nomi dei Cosmografi del Rinascimento, come Giacomo Giraldi (1426), Carlo Briatico (1430), Andrea Bianco (1436), Battista Beccario (1435), Grazioso Benincasa (1440), Giovanni Leardo (1453), Bartolomeo Pareto (1455), seguono altri nomi e altre collezioni, che riproducono le medesime

forme, dedotte forse, tutte insieme, da un modello primitivo, che il Nordenskiöld, autorevole commentatore di due fra le più grandi raccolte di portolani, vorrebbe far derivare da un *Portulano normale catalano*. Il famoso *Mappamondo di Fra Mauro* camaldolese, a Venezia, nel 1459, rappresenta il tipo più perfetto e definitivo di questa cartografia, che ignora i meridiani e i paralleli, ma che ha superato la Cartografia Tolemaica nella ricerca delle forme orizzontali e nella verità di simiglianza dei rilievi marittimi. Segna perciò il punto culminante del primato italiano nella Geografia sul cadere del Medio Evo e agli esordi dell'Età moderna.

5. Ma le copiose e spesso pregevoli opere geografiche compiute nel Cinquecento e nel Seicento, le molte posizioni nuove e correzioni di longitudini introdotte da Bernardo Silvano nel Tolomeo di Venezia del 1511, da Giacomo Gastaldo in quello del 1548, da Giov. Ant.^o Magini in quello del 1596, valgono a segnare in Italia un ritorno, talora felice, ai sistemi graduati di Tolomeo.

E tavole graduate furono quelle del cosmografo siciliano Nicolosi, il quale applicò largamente la proiezione globulare, che dà alla superficie sferica rappresentata nel piano, una distribuzione uniforme, e formò (1640) una raccolta cui diede il nome di « Ercole Siculo » quasi in contrapposizione a quella a cui per la prima volta nel 1606 Mercatore diede il nome di « Atlante ». Ugualmente importanti sono le tavole del Nicolosi dipinte nelle sale del Palazzo Borghese a Roma, in gran parte riprodotte dell'« Ercole ».

Innumerevoli furono le opere cartografiche date fuori dall'Italia in quel periodo splendido, dai Benincasa ai Maggiolo, dall'Agnese, particolarmente elegante, ai Freducci, agli Oliva, dal Danti al Coronelli, costruttore dei più grandi globi geografici, fra una pleiade di valenti incisori. Ma tanta ricchezza di opera geografica non ha impedito che il *primato della Cartografia mondiale*, dall'Italia passasse dapprima alla Germania, alla patria della stampa e dell'incisione perfezionata, indi ai Paesi Bassi, rivendicati a libertà, dominatori dei mari, patria di Ortelio, di Mercatore e, per essi, della *Cartografia scientifica, nella sua prima fase moderna*.

IV.

1. Furono certo metodi empirici quelli adottati dai piloti e dai cartografi italiani, di quel periodo meraviglioso, nel quale alla copia della produzione geografica fu pari lo sviluppo dell'arte navigatoria e l'impeto delle imprese marittime.

Tutto era diretto all'azione: non mai la Cartografia e l'esplorazione effettiva della superficie del globo, la teoria e la pratica,

la scienza e l'osservazione, furono così vicine, così intimamente connesse e cospiranti in modo immediato al medesimo fine. Non mai fu possibile come allora, l'unione necessaria del geografo col viaggiatore. Non è neppure escluso che Marin Sanudo il vecchio, uomo di Stato e viaggiatore instancabile, abbia personalmente messo mano ai grandiosi lavori cartografici che vanno sotto il suo nome e che si vogliono, sotto la sua direzione, opera di Pietro Vesconte, il celebre cosmografo del Trecento. E si può bene affermare che C. Colombo, A. Vespucci, S. Caboto erano ad un tempo viaggiatori e geografi, a parte ogni discussione sul merito relativo di ciascuno come costruttore di mappe.

Comunque sia, è certo che in Italia, fin dal tempo di Paolo Toscanelli venne preparato lentamente il graduale ritorno al canovaccio geografico di Tolomeo e ai metodi razionali delle determinazioni astronomiche delle posizioni, compiuto dai Fiamminghi sulla fine del Cinquecento e nel secolo successivo.

2. Però se questi ultimi hanno saputo meglio conciliare i metodi delle Proiezioni cartografiche alle esigenze pratiche della Navigazione, restaurando e perfezionando la Cartografia marittima, spetta ancora all'Italia la gloria di aver fornito alla Geografia, nella determinazione esatta delle posizioni geografiche, quei sussidii preziosi, che erano mancati agli Antichi.

Fin dall'antichità classica le latitudini venivano determinate per mezzo di astrolabii, che erano cerchi zenitali graduati sui quali scorreva un indice — l'*alidada* (1) — collocata in modo da poter fissare la posizione di una stella, sostituita poi (modernamente) da un cannocchiale, mosso da viti di precisione. E sappiamo che Eratostene determinò la latitudine di Siene e di Alessandria con discreta approssimazione per mezzo dello *Skaphion*, un orologio solare osservato all'istante della culminazione del Sole, chè dà del gnomone l'ombra più breve sulla superficie interna graduata della mezza sfera cava: poichè l'angolo dato da quest'ombra, all'epoca del Sole equinoziale, non è altro che la latitudine locale.

Nell'epoca del Rinascimento, per opera del Toscanelli, del Regiomontano e di altri, questi strumenti d'osservazione goniometrica eran stati molto migliorati, e l'uso della Bussola aveva pure giovato a estenderne l'applicazione. E le longitudini si calcolavano

(1) Era un'asticella metallica munita di traguardi per determinare esattamente la visuale, e scorrente lungo un quadrante graduato disposto verticalmente. *Alidada* è voce araba, e corrisponde a ciò che noi chiamiamo *lancetta* negli indici dei nostri orologi. Sul circolo zenitale, la sostituzione del cannocchiale a questo indice, segna nella parte strumentale moderna, un enorme progresso nella precisa determinazione degli angoli, e così delle latitudini.

con le tavole delle così dette *Distanze lunari*, quali furono le *Tavole Alfonsine*, fatte compilare a Toledo da Alfonso X di Castiglia nel 1252, poi rivedute e corrette in Italia dal Bianchini e dal Regiomontano.

3. Ma questi metodi, per quanto talora applicati con fortuna dal Vespucci e da altri, erano molto incerti, prima dell'uso del telescopio e della scoperta dei satelliti di Giove, fatta da Galileo nel gennaio del 1610. Nelle sue *lettere sulla longitudine* al Conte Orso d'Elci, ambasciatore a Madrid, datate da Firenze 1617, e agli Stati Generali d'Olanda, (Arcetri, 15 agosto 1636), annunciò Egli l'applicazione che poteva farsi nella Nautica e nella Geografia, delle frequenti occultazioni dei satelliti di Giove, per la facile, continuata ed esatta determinazione delle longitudini.

Enorme Giove

*quattro lune ricopre a cui securo
più che all'Orsa il Nocchier fida le vele*

canta un poeta. Però se al Grande di Arcetri arrise l'idea di questa applicazione di tanta scoperta, ad un altro italiano illustre, Gian Domenico Cassini da Perinaldo, era serbato l'onore di promuovere e condurre ad effetto questa importante riforma della Geografia, onde veniva fissata la vera base della cartografia.

4. Se in Italia il Cassini trasse i natali e la cultura, e scrisse le sue prime opere scientifiche, fuori della sua patria, esplicò veramente la sua meravigliosa attività, e precisamente in Francia, ove fu chiamato a fondare e a dirigere l'Osservatorio astronomico di Parigi e pubblicò nel 1669 le effemeridi dei Satelliti di Giove per la determinazione delle longitudini. Così poté mettersi in atto il testamento di Galileo per una grande applicazione dell'Astronomia ai progressi della Nautica e della Geografia.

Intorno all'Astronomo italiano si formò *la nuova scuola di Geografi matematici francesi*, che appunto allora avevano preso incremento e norme dalle nuove misure del grado e dalle prime osservazioni fatte col pendolo applicato alla ricerca della vera forma della terra (esperienza di Giov. Richer a Caienna nel 1672).

G. D. Cassini formulò il programma della nuova scuola non solo rilevando con precisione il compito e l'opera fondamentale dell'Astronomia nel vivo della Geografia, ma praticando fin dal 1683 il metodo scientifico delle triangolazioni con uno scopo non esclusivamente geodetico. Così egli inaugurava in Francia i *rilievi trigonometrici del suolo*, sui quali si fonda il vero carattere positivo della Geografia moderna.

Le triangolazioni, i cui metodi vennero proposti e praticati dallo Snellius in Olanda nel 1625, per la misura di un arco di meridiano, riprese da Picard e Lahire sempre con finalità geodetica

alla misura della Terra, venivano pertanto utilizzate anche a scopo propriamente geografico nel rilievo del suolo.

5. Così per mezzo della Geodesia, l'Astronomia da una parte e la Topografia dall'altra, « il Cielo e la Terra » come direbbe Drapeyron, posero mano all'opera gigantesca concepita da Giandomenico e proseguita dai suoi figli e discendenti, una dinastia gloriosa di astronomi e di geodeti, che nel secolo XVIII poneva la Francia alla testa del progresso geografico, dando ad essa ed al mondo la *prima grande Carta geografica* costruita su basi astronomiche con un rilievo geometrico del terreno, il tutto rappresentato sul piano del disegno nella proiezione ritenuta più conveniente per conservare le aree.

Vivien de St. Martin, riassumendo la storia della Carta della Francia, tenuto conto degli errori della Carta di Nicola Sanson (1617) e di Adriano Sanson (1679), rileva il nuovo indirizzo dato allora alla misura del suolo dopo i lavori dei matematici francesi e « surtout par un intelligent italien », com'egli chiamava il Cassini, a cui attribuisce il concetto fondamentale sul quale doveva poi andarsi formando la gran carta, sotto la direzione dei figli di lui (1).

Le carte precedenti di Delisle (1709) e di D'Anville (1719) che pur tanto fecero progredire in Francia la Cartografia, e che di molto migliorarono sulle nuove misure, le carte dei Sanson, davano alla Francia una forma più vicina al vero, ma non ancora dedotta da levate regolari di alcuna parte del territorio francese.

Dal 1666, anno nel quale G. D. Cassini passò in Francia alla direzione dell'Osservatorio di Parigi, fino al 1740 si venne preparando ciò che dopo il 1747 è cominciato ad apparire agli occhi di tutti: la vera immagine della Francia.

Ma il passaggio dall'Astronomia alla Topografia, secondo il Drapeyron, che con tanto amore attese alla Storia della memorabile impresa, si è intrapreso non già col primo Cassini (1625-1712) ma col figlio di lui Giacomo (1677-1755) e più specialmente da Cesare Francesco Cassini di Thury (1714-1784) terzo della dinastia illustre, oggi salutato vero fondatore della Corografia scientifica e padre dei topografi francesi (2).

Nel 1897, la Francia ha eretto a Cesare Francesco una statua, ma il suo vero monumento è la Carta in 183 f. alla scala di 86.400, finita nel 1784 dal figlio di lui, Gian Domenico, il Cassini IV della serie (1748-1825). La carta venne pubblicata nel 1793 e dall'As-

(1) VIVIEN DE ST. MARTIN, *Nouv. Dictionn. de Géogr. Univ.*, t. 2.^o, p. 384.

(2) A. BLESSICH, *Per la storia della gran Carta di Francia*, Riv. Geogr. Ital., 1896; — Id., *I lavori geografici di C. F. Cassini di Thury*; Bollett. d. Soc. Geogr., 1896.

semblea francese dichiarata proprietà della Nazione. Riuniti insieme i 183 f. la carta forma un quadrato di 12 m. di lato (1).

Nè all'alta Geodesia e, per essa alla Topografia e alla Geografia, in quel secolo così grande per la cultura e la scienza francese, mancò l'opera efficace di altri matematici di origine italiana, particolarmente i Maraldi, collaboratori e consanguinei dei Cassini, e il sommo Luigi Lagrange.

Però non tanto ai Cassini, divenuti francesi, può essere propriamente rivolto il nostro discorso, quanto agli altri insigni cultori della nostra scienza, che nati ed educati in Italia, portano altrove il tesoro della loro cultura e della loro operosità prodigata in massima parte al decoro e all'utile di altre nazioni.

V.

1. Proprio negli anni in cui G. D. Cassini apriva la serie dei Geografi italiani fuori d'Italia, un altro nostro compatriota, « tipo mirabile della pronta e molteplice attività che caratterizza l'ingegno italiano sulla fine del Medio Evo e nei primi due secoli dell'Età moderna, il Conte *Luigi Ferdinando Marsigli* di Bologna, (1658-1730) matematico e naturalista, allievo del Malpighi, poscia « ingegnere, diplomatico, militare in mezz'Europa », iniziava nel 1698 — come rileva il Peschel (2) — notevoli esplorazioni batometriche nel Mediterraneo e componeva un primo « Saggio fisico

(1) La carta cassiniana è stata rapidamente superata dai nuovi grandi progressi della Geodesia e della Topografia, segnatamente per la parte strumentale. La grande perfezione dei goniometri di precisione, i metodi più rigorosi introdotti in questi lavori, le rettificazioni rese necessarie in alcune parti del territorio nazionale, oltre ai lavori stradali e alla formazione della grande rete ferroviaria, hanno fatto sentire ben presto la necessità di una nuova carta, affidata allo Stato Maggiore e detta perciò dal « Dépôt de la guerre » incominciata nel 1818 e terminata nel 1870 in 258 f. per la Francia e 9 per la Corsica, alla scala di 1:80.000, cioè un po' più grande di quella adottata per la Carta dell'Accademia.

Con lodevole zelo la Francia ha voluto ancora intraprendere i lavori di una nuovissima carta a più grande scala (1: 50.000) con curve di livello e a colori per differenziare le acque, le strade, i caseggiati ecc. (V. Bollett. d. Soc. Geogr. del 1904, p 1041).

(2) O. PESCHEL: *Geschichte der Erdkunde*; München, 1878, p. 733. Cfr. J. TOULET: *Un des fondateurs de l'Océanographie*. Revue scientifique, IV Serie, tom. VIII, n. 26; 25 dic. 1897.

sul mare» (1). Frattanto poneva mano a opere militari, geografiche e storiche di alto valore come quelle sullo «Stato militare dell'Impero Ottomano» e la poderosa monografia «Danubius Pannonicus Moesius» opera in 6 volumi in f., pubblicata ad Amsterdam nel 1726, con la quale il M. si annunzia *uno dei fondatori della moderna Potamologia, e della Ittiologia fluviale*. Questo lavoro gli valse gli onori accademici di Parigi e di Londra, e l'amicizia di Newton.

Disegnò di instaurare nella sua Bologna un Istituto Scientifico; e fece anzitutto donazione al Municipio patrio delle sue raccolte di Storia Naturale e di macchine di Fisica e di Astronomia, che con grave dispendio aveva fatto venire dall'Olanda e dall'Inghilterra (2).

Non contento della sua liberalità a favore della nascente istituzione, osserva un suo biografo (3), egli pose ogni studio a stimolare quella degli altri e specialmente del Pontefice, nonchè di Cardinali e Prelati bolognesi, i quali corrisposero ai suoi desiderii. Così venne inaugurata, nel 1714, solennemente l'apertura dell'Istituto Accademico di Bologna.

Con un suo nuovo viaggio in Olanda e in Inghilterra procurò ad esso nuovi apparecchi scientifici e raccolte di stampe e libri del valore di 12.000 fiorini, che è il prezzo a lui offerto in Olanda per il ms. della sua opera sul Danubio.

Troppe cose si dovrebbero aggiungere sulle vicende della sua vita agitatissima, sulla quale dopo il Fantuzzi e l'Amat, un notevole contributo hanno recato i «Nuovissimi studi» del prof. Giuseppe Bruzzo nel 1910 (4).

(1) LOUIS FERD. COMTE DE MARSILLI: *Histoire phisique de la Mer*. Ouvrage enrichi de figures dessinées d'après le naturel; Amsterdam, 1725. L'opera è dedicata all'Accademia di Parigi con Prefazione di H. BOERHAVE in latino e in francese. Il lavoro del M. vi è celebrato come unico nel suo genere. Vi si notano i primi scandagli eseguiti nel Golfo del Leone, saggi sulla natura del fondo marino, esperienze sulle temperature a diverse profondità e i mirabili profili alle tav. III, IV, V.

(2) Va segnalata la ricca raccolta di opere del M. di cui è in possesso la Biblioteca Universitaria di Bologna e fra le quali vanno citati i grossi volumi del *Danubius*, che furono ammirati in Torino all'Esposizione Generale Italiana dell'Aprile-Ottobre 1898 (Divisione IX: *Italiani all'Estero*; Sezione 1.^a: Esplorazioni).

(3) CONTE GIOV. FANTUZZI: *Memorie della vita del Gen. Conte Luigi Ferd. Marsigli*; Bologna, 1870. Cfr. AMAT DI S. FILIPPO, *Studi Biografici e Bibliografici*, 2.^a ediz., Vol. I, pp. 709-14.

(4) GIUS. BRUZZO: *Nuovi studi intorno alla vita e alle opere di L. F. Marsigli*; Bologna, Zanichelli, 1910.

Nel 1679 partì da Venezia per Costantinopoli al seguito di una ambascieria veneziana, di cui compilò il diario, raccogliendo in esso quanto incontrò di notevole in materia geografica, archeologica e anche di cose naturali. A Costantinopoli fece tesoro di molte osservazioni sui costumi dei Turchi, sulla religione e sulla politica dell'Impero, considerata specialmente nella sua struttura militare. Questi elementi hanno poi servito al M. per l'opera: « L'état militaire de l'Empire Ottoman, ses progrès et sa décadence » (Amsterdam, 1732 in f.^o) che ebbe versione in parecchie lingue. Stette un anno a Costantinopoli, ove ebbe modo di studiare intimamente l'ambiente turco di allora (1). Con un passaporto del Sultano, insieme a Gaetano Fioretti, per la Grecia e la Dalmazia, tornò a Venezia.

Entrò di poi nell'esercito imperiale come ingegnere militare e costruttore di fortezze, di ponti e di trinceramenti. Venuto l'Impero in guerra coi Turchi, il Marsigli cadde prigioniero e condotto a lavorare sotto le mura di Vienna con gli altri schiavi cristiani alle trincee. Dopo le più drammatiche vicende potè essere riscattato e ripreso nell'esercito austriaco. Alla direzione della fonderia di cannoni ebbe campo di esplicitare la sua perizia tecnica sull'uso dei metalli e sulla composizione delle polveri.

Ben conosciuta è la parte da lui presa alla battaglia di Neu-hensal, all'assalto vittorioso di Breda, alla vittoria di Nissa, alla presa di Landau (1700).

La resa di Brissac, dovuta all'insufficienza degli aiuti invocati da Vienna e all'insipienza del Comando da cui dipendeva, pose fine alla sua carriera militare. In Svizzera dettò la sua difesa, appoggiata a documenti irrefragabili.

Francia, Spagna, Olanda offersero al generale Marsigli il posto nei loro eserciti con lo stesso grado. Egli declinò l'onore, deciso di dedicarsi completamente ai suoi studi prediletti. Morì in Bologna il 1.^o Nov. 1730.

La multiforme attività di questo celebre italiano, come si vede, sfugge in gran parte a queste note, ma non tanto che non se ne debba riconoscere una larga impronta nel campo della Geografia per gli studi sul mare, (Bosforo e Golfo del Leone), sul Danubio e per quelli sociologico-militari sulla Turchia. Fra i « Geografi italiani all'Estero » può tenere un posto d'onore come precursore nelle scienze ausiliarie, l'*Oceanografia*, la *Potamologia* e la *Geografia fisica*, nonchè la Geografia Politica per i suoi studi ori-

(1) E fin d'allora incominciò le sue esperienze sulle correnti del Bosforo e del Canale dei Dardanelli, dovute alla diversa salsedine e densità del Mar Nero e del Mediterraneo orientale, meno salato il primo (1,7 %) intensamente salato il secondo (3,8 %).

ginali sull'Impero Turco, di cui ebbe la conoscenza più profonda e completa.

VI.

1. Ma al movimento nuovo che, per opera dei Cassini e dei Maraldi, aveva fatto della Francia il centro della cultura geografica in Europa, si associa il nome di un altro italiano, più esclusivamente geografo e cartografo: Giov. Antonio Rizzi-Zannoni, nato a Padova nel 1736.

Giuseppe Dalla Vedova e Giovanni Marinelli, nelle loro classiche prolusioni universitarie, e nei discorsi accademici, resero più volte omaggio al topografo insigne, al lavoratore instancabile. In modo particolare della vita e dell'opera di lui si occupò Aldo Blessich in alcune note illustrative. Fra le quali ricorderò qui soltanto una nota preliminare sufficiente al caso nostro per la parte biografica (1).

Ebbe egli in patria l'insegnamento del marchese Giovanni Poleni, professore di matematica e di astronomia all'Università di Padova, e del conte Gian Rinaldo Carli, che vi professava Geografia e Nautica: due valentuomini per i quali la Geografia non era soltanto un *sistema di filosofia naturale*, ma anche un *metodo di educazione politica*, poichè — diceva il Carli — studiare la Geografia era conoscere la Patria, era studiare i mezzi di produrne il benessere e di accrescerne la gloria. Pur troppo, era tardi per Venezia e per l'Italia divisa e disfatta da secoli e giacente più che mai nel sopore di morte, in quel secolo di miserie nazionali! Non c'era scampo se si voleva giovare alla Patria altro che di onorarla in Francia o altrove; nè altra forma di attività egli poteva svolgere all'infuori del disegno di Carte Geografiche fecondate dalla potenza di nuovi accorgimenti rappresentativi e da una vigorosa tecnica del disegno.

2. Rizzi-Zannoni usciva giovanissimo dal suo paese e tosto conquistava in Francia il titolo di «ingegnere geografo» dopo aver bene provveduto ad una salda base di studi matematici ed astronomici. Da lui la «Geografia continentale», che si esplica particolarmente con la faticosa ricerca di una buona rappresentazione della montagna e delle altre forme del terreno, acquistò una nota nuova, che mancava alla stessa gran carta della Francia del tipo Cassiniano.

(1) ALDO BLESSICH: *Un geografo italiano del Secolo XVIII*. Nota preliminare. Roma, Bollett. d. Soc. Geogr. Ital., Ann. 1898.

La «Cartografia continentale» era stata tentata in Italia accanto alla «Cartografia marittima». La prima carta d'Italia apparsa nel secolo del Rinascimento menzionata da Flavio Biondo come delineata per ordine del Re Roberto sotto l'ispirazione del Petrarca, l'uomo nuovo, il poeta nazionale nel senso moderno (1) qualunque ne fosse l'origine, certamente rappresentava un tentativo di cartografia continentale con le Alpi e gli Appennini tracciati grossolanamente nella forma di larghe striscie scure secondo l'andamento generale dei rispettivi sistemi, come si può vedere in altre carte d'Italia della seconda metà del Trecento e della prima del Quattrocento.

Nè altrimenti vediamo rappresentata la montagna nelle mappe di Pietro Vesconte, di Angiolino Dalorto e di tutti gli altri cartografi del Trecento e della prima metà del secolo successivo fino alla nuova forma convenzionale dei «nidi di talpa» e delle cupollette aggruppate come si può vedere anche nei primi anni del Cinquecento nel Tolomeo di Roma del 1507 ove figurano le mappe di Bernardo Silvano. Un modo nuovo ci presentano le mappe di Leonardo da Vinci riprodotte e illustrate dal Baratta nei suoi importanti studi, *un modo nuovo*, nel quale io ravviserei l'intuito figurato della forma topografica moderna in una rappresentazione che prelude al rilievo plastico, un sistema intermedio fra l'antico ed il moderno, ove è quasi presentata la forma di semi-prospettiva adottata da Rizzi-Zannoni nella sua mirabile Carta Napoletana.

Questo sia detto in ordine al carattere della sua cartografia innovatrice e come interpretazione delle forme terrestri con finezza di senso artistico e di delicato tratteggio, risultato di osservazioni e di esperienze fatte nei suoi numerosi viaggi e collo studio diretto

(1) FLAVII BLONDI: *Italiae Illustratae*, Lib. VIII, Veronae, 1481. Cfr. G. MARINELLI: *La Terra*, Vol. V, p. 17, col. 1.^a. — Questo intervento del Petrarca in una costruzione della Carta d'Italia attestata dal Biondo, venne recentemente dimostrata inammissibile dal prof. G. A. Cesareo in un serrato articolo pubblicato nella Rivista Geografica Italiana (annata 1919, p. 126-32). Il prof. Assunto Mori in una comunicazione inserita negli Atti dell' VIII Congresso Geografico Italiano tenuto in Firenze nel 1921, dimostra che il manoscritto attribuito allo scrittore goto Jornandes, nel quale il Fabre, nel 1885, trovò la *Carta d'Italia* insieme ad altre mappe medioevali, appartiene invece a *Fra Paolino Minorita*, nato a Venezia nella seconda metà del Secolo XIII. Quel gruppo di carte che formano «un vero embrione di Atlante moderno» sarebbero state lavorate a Napoli da un familiare del Re Roberto. Di qui, forse, ebbe origine l'opinione del Biondo intorno all'influenza attribuita al Petrarca per le note relazioni di amicizia e di cultura umanistica col Monarca angioino.

del terreno nei confronti con i sistemi fino allora tentati per rappresentare la morfologia del suolo.

3. Percorse egli dapprima l'Italia, e toccati gli scali dell'Oriente classico, come il Marsigli, viaggiava in Russia, in Polonia, in Germania. Da Augusto III ebbe l'incarico di misurare i triangoli della meridiana di Varsavia e di costruire una Carta della Polonia. Passò nella Svezia e nella Danimarca, dove eseguì importanti rilievi. Pubblicò in Germania numerose carte e piani, che lo fecero ben presto conoscere.

Trovavasi in qualità di ingegnere geografo dell'esercito prussiano quando alla battaglia di Rossbach (5 nov. 1757) sorpreso dai nemici, venne tratto prigioniero di guerra a Parigi.

Contava appena 21 anno e già aveva iniziata così vasta opera, accolto con stima dai Governi stranieri, dai quali aveva ottenuto tanti onorevoli incarichi. A Parigi fu presto riconosciuto, ed ebbe modo di perfezionarsi alla scuola di illustri maestri come il D'Anville, il Delisle, il Buache, mentre qui appunto fioriva il primo istituto topografico del mondo sotto la direzione di Cesare Francesco Cassini.

Disimpegnò al servizio dello Stato uffici delicatissimi. Costruì alcune carte del Mar Nero, della Dalmazia, della Germania, della Svizzera, del Portogallo, dell'Irlanda, della Baviera, della Manica, del Cattegat per commissione dei diversi Stati interessati; pubblicò il « piano trigonometrico della Francia », e lavorò alla stessa Carta Cassiniana, mentre andava pubblicando Carte storiche e Atlanti.

4. Nominato Ispettore degli ingegneri geografi al Ministero degli Esteri, lavorò alla definizione delle frontiere fra Russia, Turchia e Polonia. Frattanto egli aveva disegnato intere carte dell'Italia e pubblicò la « Carta della Sicilia prima » ideata fin dal 1764 dalla mente politica di Ferdinando Galiani.

Nè le costruzioni delle Carte geografiche bastavano a riempire la sua fenomenale attività. Numerose furono in quel periodo della sua vita le « comunicazioni » all'Accademia delle Scienze e a quella di Agricoltura, e in gran pregio erano tenute le sue Note matematiche.

Impiegò 10 anni alla traduzione della *Geographia Reformata* del P. Riccioli, fondamentale per la storia della topografia moderna; e scrisse un lavoro sulla « Figura della Terra » secondo la misura del p. Boscovich, illustrando l'opera di questo matematico, che fondò l'Osservatorio astronomico di Milano e fu per 10 anni direttore di Ottica per la Marinaeria in Francia.

Anche il Drapeyron, lo storico della Topografia francese, ammette che i grandi lavori dei due geodeti italiani, con tanto acume studiati da Rizzi-Zannoni, abbiano ben altrimenti influito sul

suo spirito per fissarne l'indirizzo scientifico, più che l'aver avvicinato a Parigi i geografi francesi.

5. Nel 1773, venuto in Italia, intraprendeva la costruzione di una Carta del territorio padovano alla scala di 1:20.000, interamente fissata su basi astronomiche, e ne conduceva a termine la triangolazione fondamentale, lavoro mirabile quando si pensi che è stata opera di un solo uomo (1). Incominciata intorno al '73 venne condotta a termine per quanto concerne la triangolazione, ma non per la riproduzione grafica del territorio, la quale si arrestò al 4.º f.º (2).

Nel 1781, per iniziativa del Galiani veniva chiamato a Napoli, ove dopo aver delineata la famosa *Carta del Napoletano* sotto il regno di Ferdinando IV, chiuse la lunga operosissima esistenza nel maggio 1814.

Nè l'attività eccezionale di questo geografo italiano e la prodigiosa fecondità, che abbraccia tanta parte dell'Europa, sembra potersi contenere di qua dall'Oceano. Fra gli incarichi importanti a lui affidati dal Governo francese, egli straniero alla Francia, egli *italiano*, nota il Blessich, ebbe pure quello di fissare nel Canada i controversi confini dei possessi inglesi e francesi; e qui — secondo il De Zach — rimase ben 5 anni per delineare la Carta dell'America del Nord, da Terra Nova fino al lago Ontario.

Ma per noi il documento che caratterizza l'opera sua nella storia della rappresentazione della forma del suolo con particolare sensazione dei rilievi, è la Carta Napoletana in 31 f., ora citata, che porta per titolo: *Atlante Geografico del Regno di Napoli delineato per ordine di Ferdinando IV Re delle Due Sicilie da Gio. Ant. Rizzi-Zannoni* geografo di S. M. e terminato nel 1808. La scala si può calcolare 1:115.000. Finissima l'incisione in rame, con la montagna rappresentata in semi-prospettiva: il tutto in una rete non geografica a quadrati risultante da una proiezione «cilindrica-inversa» che è quella adottata dai Cassini per la carta della Francia, avente la proprietà dell'equivalenza delle aree. La particolare visione della plastica del suolo designa questo nostro geografo come il tipo più perfezionato della vecchia maniera, che si lascia

(1) Cfr. GIOVANNI MARINELLI: *Introduzione* al «Saggio di Cartografia della Regione Veneta», Venezia 1881, p. XLI. Anche il Poleni aveva già stesa una rete di triangoli su quel territorio secondo l'esempio del Picard e dei matematici francesi.

(2) G. MARINELLI: *Introduzione* cit., loc. cit. Vi si parla di un opuscolo raro che illustra quel lavoro: *Manifesto per la Carta del Padovano co' suoi fondamenti*, Padova, 1781, quando arriva alla luce il 2.º f.º. L'opuscolo è accompagnato da una cartina dei triangoli e delle basi misurate.

molto addietro i sistemi ancora schematici adottati dai topografi francesi del secolo XVIII nella Carta dell'Accademia.

VII.

1. Nell'Estremo Oriente Asiatico, la cui esplorazione preliminare venne tentata dal francescano Piano dei Carpini nel 1245 e dagli altri due cappuccini, il fiammingo Guglielmo Rubruquis e l'italiano Bartolomeo da Cremona, fino a Caracorum (1249) ed ebbe il suo compimento per opera di mercanti e segnatamente di Marco Polo (1271-95) durante la grande invasione mongola di Cubilai, che permise ai nostri missionarii ulteriori comunicazioni con l'«Impero fiorito del mezzo» la notizia del *Cataio* dovuta ai viaggi per via di terra attraverso il Continente (viaggi dei mercanti della seta, nonchè di Oderico da Pordenone nel 1314-30) e la notizia della Cina pervenutaci per via marittima fin dall'Antichità, rimasero per lungo tempo staccate e indipendenti nell'opinione comune degli Europei.

Toccava ad un italiano della seconda metà del Cinquecento di gettare la gran luce sull'Oriente Sinico e di riconoscere l'identità del *Cataio* con la Cina; toccava ad un Missionario del nuovo ordine dei Gesuiti, matematico e astronomo, di penetrare in quel grande Paese quando, cacciati i Mongoli, si era ermeticamente chiuso alla penetrazione straniera sotto la dinastia nazionale dei Ming.

E questo italiano fu il padre Matteo Ricci, nato nel 1554 a Macerata, morto a Pechino nel 1610. Egli da Canton, nella Cina Meridionale, seppe da solo attraverso tutto l'oriente Sinico, fissare astronomicamente un itinerario fondamentale fino a Pechino con la determinazione della latitudine di questa città sotto il 40° parallelo N., operazione di capitale importanza nella geografia dell'Asia quando si pensi che fino allora la capitale del *Cataio*, la *Kanbalik* di Marco Polo, specie per la rigidezza del clima, era generalmente ritenuta 20° più a Nord.

Questa scoperta e l'altra della identificazione della Cina col *Cataio*, ha dato luogo ad una profonda modificazione dell'Estremo oriente asiatico nel concetto degli Europei. Non si sapeva allora che intorno al 40° parallelo l'Europa e la Cina, i due estremi dell'Ecumene classico, si presentano a clima *completamente invertito*: che laddove in Occidente le sedi umane di popolazione più densa si trovano quasi tutte a N. di quel parallelo, nell'Oriente asiatico si raccolgono tutte a S., causa l'anomalia termica oggi bene conosciuta nel campo della Geografia fisica.

2. L'esplorazione condotta da Matteo Ricci sotto la forma di un vero itinerario scientifico, e potuta compiere con l'appoggio dei mandarini, che ammiravano il sapere astronomico dello sconosciuto straniero, è rimasta fondamentale per la conoscenza geografica della Cina. Essa valse a iniziare l'esplorazione intensiva dell'Estremo Oriente.

La quale solo un secolo dopo fu potuta riprendere dai geografi Europei e precisamente dai Gesuiti matematici francesi inviati da Luigi XIV alle richieste dell'imperatore Kang-hi.

Erano i geografi matematici formati alla scuola di G. D. Cassini con l'applicazione delle «tavole Cassiniane dei satelliti di Giove» per la determinazione esatta delle longitudini e per la correzione dei gravi errori di cui erano piene le carte geografiche.

Già era stato corretto il *vecchio errore tolemaico* che faceva il Mediterraneo lungo da O. ad E. di 62° e che aveva inquinata la nostra scienza geografica per secoli. La sua correzione parziale dovuta prima agli Arabi, poi a Mercatore e a Ortelio, che ridussero l'asse maggiore del Mediterraneo a 52° , e quelle ulteriori del Fischer e del Dudley, non valsero a estirparlo del tutto. Ma dopo la introduzione del sestante a riflessione (Newton) e l'uso delle «Tavole dei tempi» le vecchie coordinate geografiche solidamente ricostituite sui metodi nuovi, assicuraronò alla restaurata Geografia la sua base matematica, e fu uno scolaro del Cassini, il francese De Chazelles, che poté fissare per Alessandretta la longitudine di $33^\circ 55'$ E. dal meridiano di Parigi con un lieve errore, in più, di soli 6'.

3. Ma la correzione dell'errore che riguarda la eseguita lunghezza del Mediterraneo da O. e E. doveva portare con sé un'altra grande correzione dello sviluppo enorme dato all'Asia Orientale nello stesso senso, dopo i grandi viaggi di Marco Polo e di Nicolò dei Conti.

Matteo Ricci aveva aperto la via alle nuove correzioni della carta dell'Estremo oriente in ordine alle latitudini, raccorciando di circa 20° la distanza da Pechino a Canton, dopo aver determinato con esattezza le latitudini delle città lungo la strada che, per il *passo di Meiling*, attraverso l'intricata rete dei *Monti Meridionali*, conduce da Canton al lago Po-jiang, uno dei laghi regolatori del massimo fiume cinese, e alla città di Nan-king. Alla determinazione successiva delle latitudini fissata astronomicamente, egli aggiunse il calcolo delle distanze itinerarie lungo una linea quasi meridiana fra Canton e Pechino, le due massime città estreme dell'Impero da S. a N.

I *Commentarij* e le lettere del P. Ricci, che solo dal 1910 hanno veduto la luce per cura del P. Tacchi Venturi, fornirono dapprima dati statistici preziosi al Botero per le sue *Relazioni*

Universali, elementi cartografici fondamentali all'*Atlas Sinensis* del P. Martino Martini da Trento, e larga materia alle classiche opere del Bartoli, del Kircher e del Riccioli, dopo la riduzione che ne fece il P. Nicola Trigault, la cui opera venne volgarizzata dal Sozzini e pubblicata a Napoli nel 1622.

Seguirono le orme del Ricci altri missionari italiani, come il siciliano *Prospero Intorcetta*, che compì studi profondi sulla filosofia cinese, *Basilio Brollo* da Gemona, autore del primo dizionario italo-cinese, *Filippo Grimaldi*, astronomo, nominato dall'imperatore Kang-hi presidente delle Matematiche, *Carlo Horatii da Castorano*, filologo insigne, *Matteo Ripa da Eboli*, fondatore in Napoli del Collegio dei Cinesi divenuto poi il «Collegio Asiatico». *Ippolito Desideri*, pistoiese, attraversò il Tibet nel 1715 e visitò Lassa la città del Gran Lama, e la sua Relazione venne pubblicata nel 1904 a cura del Puini nelle *Memorie* della Società Geografica. Pure nel Tibet penetrò il cappuccino *Frac. Orazio Penabilli* di Urbino, studioso con intenti scientifici degli idiomi di quel solitario ed impervio paese.

4. Ma il vero coronamento dell'opera del Ricci fu appunto un secolo dopo di lui, al tempo della dinastia Manciù (che nel 1644 era succeduta a quella nazionale dei Ming) quando i matematici francesi della Compagnia di Gesù, inviati da Luigi XIV, intrapresero *la grande triangolazione dell'Impero Cinese* sotto la direzione del P. Jartoux, essendo l'italiano *P. Filippo Grimaldi* all'ufficio di Presidente delle Matematiche dell'Impero.

Questa operazione fondamentale della Carta dell'Estremo Oriente, ebbe per effetto una radicale correzione delle longitudini, che accorciava l'Asia a levante, come già aveva accorciato il Mediterraneo, e la stessa Francia a O. sull'Oceano.

La nuova descrizione della Cina data dal P. *Du Halde* e l'Atlante del *D'Anville*, con *la prima carta moderna* di quel grande Impero, furono il risultato della esplorazione iniziata dal P. *Matteo Ricci*, una delle più importanti negli annali della Geografia.

Viaggiatore e scienziato ad un tempo fu il padre Ricci, matematico e astronomo, che potè valersi della sua scienza nella costruzione di globi e di carte geografiche per introdursi in un paese nel quale era generalmente ammirata la cultura geografica. Ma fu anche profondo conoscitore della lingua cinese e i suoi lavori di traduzione delle opere più importanti della Cina nelle nostre lingue e dei libri nostri in quell'idioma, valse a mettere per la prima volta in faccia l'una all'altra le due anime delle due diverse Civiltà, iniziando così una *grande trasfusione intellettuale* fra l'Occidente Europeo e l'Oriente Sinico.

VIII.

1. Ho detto più sopra che Rizzi-Zannoni fu chiamato dalla fiducia del Governo francese per fissare nel Canada i confini controversi dei possessi francesi e britannici del Nuovo Mondo, di quel mondo così diverso dalla vecchia e piccola Europa, a cui la fortuna o la sventura d'Italia, ha dato — almeno nel nome — un'impronta indistruttibile.

Ciò che più colpisce l'osservazione di chi per poco dia uno sguardo a quel doppio continente come è figurato nelle carte geografiche, è la preminente direzione N.-S. e la struttura orografica semplice e grandiosa dell'una e dell'altra delle due poderose masse continentali.

Una doppia fascia longitudinale di rilievi caratterizza la *coppia continentale*, ma più accentuata e ininterrotta è la fascia occidentale ove una fitta calca di giganteschi vulcani si segue lungo la linea immensa dell'Oceano Pacifico, sono i *Monti Rocciosi* a Nord, sono le *Ande* a Sud, che finiscono di frangersi nell'Arcipelago di Magellano presso le terre polari antartiche.

La fascia di rilievi occidentale è poca cosa in confronto, e si presenta divisa in una serie di larghe groppe, gli Alleghani a settentrione, i massicci delle Guiane e del Brasile a mezzodi, in mezzo le Antille.

Nella grande pianura intercorrente, divisa in due dallo sprofondamento Colombiano, attraverso il quale si proiettano, una contro l'altra, le estremità del Jucatan e di Cuba, incontriamo una sola interruzione: i monti del Venezuela; e due larghe soglie, incerto e libero spartiacque fra il doppio versante N. e S., formano la più vasta e visibile discordanza fra l'orografia e l'idrografia mondiale.

2. Ebbene, questi tre spazi di forma diversa, quasi istmi trasversali, uno pianeggiante a N., ove nasce il Mississippi, uno elevato nel mezzo, lungo il Mare delle Antille, il terzo pianeggiante a Sud, ove nasce il maggiore affluente del fiume delle Amazzoni, corrispondono a tre nomi, che sono tre glorie del nostro paese: *Costantino Beltrami* da Bergamo, che scoperse le sorgenti del Mississippi, *Agostino Codazzi* da Lugo, il topografo della Colombia e del Venezuela, *Antonio Raimondi* da Milano, colui che esegui la più importante esplorazione geognostica del Perù e tanta luce diffuse sul bacino sorgentifero delle Amazzoni.

2. Costantino Beltrami nacque nel 1779. Fu presidente di una corte di giustizia nel vicereame d'Italia sotto Napoleone. Ve-

nuti gli Austriaci troncò nel 1814 la sua carriera con « un atto di puritano » cioè avverso ad ogni forma di opportunismo, nella fiera di chi non si piega (1). Ramingò a Napoli, a Roma, a Firenze, passò in Francia, in Germania, in Inghilterra, valicò l'Oceano. Studiò la vita americana di allora, e le nuove stirpi europee, trapiantate nel vergine suolo del Nuovo Mondo, descrisse con vivi colori nelle sue opere, di cui ci ha data una relazione interessante Giuseppe Pennesi (2).

Si unì alla spedizione Long per l'esplorazione interna, ma poi seguì per conto suo un altro itinerario, accompagnato da pochi indigeni, verso le sorgenti del Mississippi. Era il 9 agosto 1823 quando si cacciò solo, con due selvaggi, fra quella immensa foresta in un viluppo inestricabile di laghi e di grandi acque rumoreggianti. I fiumi giovani cantano, romoreggiano, e quei fiumi americani sono i più giovani della terra, fra i tanti aspri dislivelli delle formazioni arcaiche, che un tempo formavano un Continente boreale dal Labrador alla Groenlandia fino alla Europa Nordica.

La regione selvosa e lacustre visitata dal Beltrami fa parte della gran zona di intricati rilievi che corre dal lago Ontario a quello degli Orsi, per oltre 4000 chilometri, quasi braccio di mare parzialmente soppresso. Fra rocce dirupate, prati irrigui e vastissimi, viaggiò su specchi d'acqua e fiumi di ogni dimensione, scorrenti fra praterie tremolanti, ove i battelli scivolano e si lasciano precipitare sulle rapide, o son portati a spalla intorno ai passaggi più difficili (*à portages*).

Il 26 agosto, lasciato il lago Rosso, incontrò l'oscuro e malinconico lago da lui detto di *Averno*, e quello dei *Pini*, e gli *Otto Laghi* e toccò il *Puposki*, così chiamato dagli indigeni, ove diguazzavano numerose anitre e cigni. Penetrato nel vero bacino sorgentifero del fiume gigantesco, fissò sulla piattaforma centrale del Nordamerica l'incerta linea difluviale tra il Fiume Rosso e il Mississippi, fra l'Oceano Glaciale Artico e il Golfo del Messico.

Il 28 agosto 1823, C. Beltrami si affacciò per primo alle sorgenti del gran fiume. Non montagne colossali, come quelle donde scende il Missouri, il lunghissimo suo compagno e potente tributario di destra, non cascate tonanti, come quelle dei fiumi canadesi e scompiglio gigantesco di flutti, ma una pianura, un rialzo lacustre.

« La maestosa riviera, che abbraccia un mondo nel suo corso

(1) ARCANGELO GHISLERI: *La passione dell'Esule nei viaggi di Costantino Beltrami* (1823-37); Bergamo, dicembre 1928.

(2) G. PENNESI: *Costantino Beltrami alle Sorgenti del Mississippi*, Roma, 1886 (Bollett. d. Soc. Geogr., p. 444-80).

immenso, scrive il B. nella sua relazione, qui non è altro che timida Naiade, che incede silenziosa fra i giunchi» (1).

Chiamò «sorgenti Giulie» i due laghetti, uno da una parte, l'altro dall'altra della linea di spartiacque, volendo così onorevolmente ricordare il nome della Contessa Albany, la celebre amica di Alfieri, che egli conobbe in Firenze nel 1812.

Le *Sorgenti Giulie* del Mississippi si versano nel Lago Tartaruga, un vero labirinto di isole e di stretti, di difficile identificazione nelle carte moderne. Da questo lago il fiume esce già navigabile alle grosse barche e forma il *laghetto Geronima*, così chiamato dal B. in onore della Contessa Compagnoni cui dedicò l'opera sua, pubblicata a Londra in 2 volumi nel 1828. Altri laghi scoperti successivamente lungo il suo cammino chiamò coi nomi de' suoi amici di Firenze, e il 2 settembre pervenne al «Fiume degli Aironi» e poi al «Lago del Cedro Rosso» già scoperto poco prima (1820) dall'americano Cass, governatore del Michigan, che vi aveva condotto una spedizione militare con buoni canotti per trasporto di viveri e bagaglio.

Qui termina la scoperta geografica del Beltrami, e incomincia l'esplorazione posteriore di *Schoolcraft*, *Nicolet* e *Siegfried*, nella parte occidentale e meridionale del bacino dell'Alto Mississippi. Il *lago Itasca*, scoperto dallo *Schoolcraft* nel 1832 a N. del 47° di lat., viene generalmente considerato come la sorgente del gran fiume, mentre ben meglio compete il nome di *Lago Beltrami*, come fu proposto dal *Glazier*, al lago più occidentale del bacino, donde esce il *Piniduin*.

Dunque il *lago Elk* e le *Sorgenti Nicollet* possono essere indicati col nome del Beltrami, benchè la ragione geografica, dando la preminenza al ramo più settentrionale dovrebbe concedere il nome di lui alle *Sorgenti Giulie*, scoperte nel 1823.

Altri riconoscimenti fece il Beltrami in quel labirinto di fiumi e di laghi, ove il 12 settembre si trovò impigliato in una rissa di tribù indiane ed ebbe la ventura di salvare la vita ad un capo tribù. Con quest'ultimo, scese il fiume spiegando sulla sua barca lo stendardo rosso, che annunciava una nazione estera e neutrale. Dopo tre mesi vissuti in mezzo ai selvaggi, si presentò inaspettato al Forte S. Pietro, vestito di pelli.

A New Orléans pubblicò nel 1824 il libro: *La Découverte des Sources du Mississippi et de la Rivière sanglante*; e portò seco armi, strumenti musicali, vesti, ornamenti, attrezzi degli Indiani, in parte a lui donati dalla figlia del Capo, cui aveva salvata la vita. Ebbe le congratulazioni del Sindaco di New Orléans, del Governatore, del Senato e del Congresso della Louisiana.

(1) C. BELTRAMI: *Pilgrimage in Europe and America*, vol. II.

Partì poscia per il Messico, che descrisse in due interessanti volumi pubblicati a Parigi nel 1830. Tornò dall'America il 1827. Nell'anno successivo pubblicò a Londra, in inglese, la storia de' suoi viaggi, che è l'opera di maggior valore.

Morì nel 1855 nella sua villa di Filotrano presso Macerata; ed il suo nome pareva caduto nel più ingiusto oblio quando il Corpo legislativo di Minnesota, ad unanimità di voti, proclamò *Costantino Beltrami vero scopritore delle sorgenti del Mississippi*; e decretò che quella provincia ove quelle fonti si trovano, abbia a portare il nome di lui, delineandone i limiti precisi secondo la mappa catastale dello Stato. Questo decreto porta la data del 1866.

Il *Beltrami County* è ormai segnato nelle carte americane e nella carta inglese della Enciclopedia Britannica, 9.^a edizione. Nè certamente poteva mancare il nome del Beltrami nell'*Atlante Internazionale* del T. C. I. alla tav. 134-35 in una carta alla scala di 3 milioni. Ma anche nelle tavole a minore scala dei nostri atlanti scolastici sarebbe desiderabile che quel nome fosse inserito nella plaga più settentrionale del Minnesota presso il confine del Canada.

Non va dimenticato che il Municipio di Bergamo fece a suo tempo opera egregia di riparazione in onore del suo compatriota con una importante pubblicazione di Gabriele Rosa, dedicata nel 1865 alla Società storica di Minnesota (1).

3. Agostino Codazzi, nato a Lugo il 12 luglio 1793, prese parte alle guerre napoleoniche. Si trovò a Lützen, a Bautzen, a Dresda, a Lipsia (1813). Entrò nella legione italiana a Genova, si dimise, naufragò a Itaca, visse miseramente a Costantinopoli; peregrinò in Grecia, Valacchia, Russia, Polonia, Danimarca, Svezia. Ad Amsterdam decise nel 1817 di tornare alle armi e di andare a combattere per la libertà americana.

Fu nella Colombia, accolto col grado di tenente sul brigantino « America libera ». Nel 1818 ebbe la promozione a capitano e si distinse in tutte le azioni di guerra così che nel 1827 fu elevato al grado di capo dell'artiglieria.

La sua perizia nei rilievi del suolo e nel disegno delle carte lo designò ben presto per opere di topografia. Gli venne affidata

(1) *Costantino Beltrami di Bergamo*, notizie e lettere pubblicate per cura del Municipio di Bergamo, 1865. Il volume contiene due splendidi articoli di G. Rosa, la dedica, una dissertazione del Conte Pietro Moroni, con lettere di Chateaubriand, Lafayette, Lafitte, Tullien, Rossignac, Davis, Robertson, Camonge, al B. e una lettera di questi al Mongleve, segr. dell'Istit. Storico di Parigi.

Già ho ricordato la recentissima pubblicazione fatta dal Ghisleri: *La passione dell'Esule nei viaggi di Costantino Beltrami (1823-37)*.

la cartografia del dipartimento di Zulia, difficilissima impresa, ch'egli condusse a termine nel 1829.

Staccatosi il Venezuela dalla Colombia, il Codazzi venne chiamato allo stato maggiore del Gen. Paéz e dal Congresso gli venne affidata la elaborazione cartografica delle province del nuovo Stato.

Frattanto dovette prendere parte a nuove fazioni militari e, schiacciata per opera sua la rivolta di Porto Cabello, nel 1836, fu nominato colonnello e poté riprendere i suoi lavori di geografo interrotti dalle agitazioni interne della Repubblica.

Nel 1837 fu alle foci dell'Orinoco e rilevò la gran carta della Guyana. Perlustrò gli affluenti di quel fiume e condusse a termine altre misure. Presentò nel 1840 al Congresso del Venezuela la prima vera carta dello Stato, con tavole barometriche e termometriche, un atlante prezioso, con i campi di battaglia delle guerre dell'indipendenza e un trattatino della geografia fisica e sociale della Regione. Il dott. Schumacher afferma che non mai è stato raccolto un così ricco tesoro di dati geografici in tempo così breve e con mezzi così scarsi, fra tante incertezze e difficoltà (1).

Il Congresso stabilì una somma perchè queste opere venissero pubblicate a Parigi. Verso la metà del 1840 il Codazzi tornò in Europa e pose mano alla pubblicazione dell'opera composta: 1.º della mappa fisica e politica del Venezuela; 2.º dell'Atlante fisico e politico; 3.º di una relazione geografica illustrata.

Questi lavori vennero studiati a Parigi dall'Accademia delle Scienze, e la Soc. Geografica ne fece il più alto elogio. Più di mille sono i punti fissati astronomicamente, copiosissimi i materiali altimetrici formanti 12 volumi di statistica.

Alessandro Humboldt, in data del giugno 1841, gli scriveva: « I suoi lavori geografici abbracciano una sì grande estensione di territorio, comprendono un tal numero di esatte particolarità, dati altimetrici così numerosi è importanti per la determinazione delle varie zone termiche, *che essi segneranno un'epoca nella storia della Scienza*. Io mi consolo di essere vissuto tanto da aver potuto vedere il compimento di un'opera che circonda di gloria il nome del colonnello Codazzi e onora il sapiente Governo che gli diede aiuto. Ciò ch'io ho fatto nel Venezuela e nella Nuova Granata durante un rapido viaggio di traversata, con le osservazioni astronomiche e ipsometriche raccolte, trova nelle Sue preziose investigazioni una conferma, che oltrepassa ogni mia aspettazione ».

Tornato al Venezuela, dopo gli onori delle Accademie d'Eu-

(1) L. SCHUMACHER, console germanico a Bogotà: *Agostino Codazzi di Lugo - Commemorazione*; Bollett. della Soc. Geogr. Ital., 1876, p. 605-621.

ropa, il Codazzi venne dichiarato solennemente «benemerito della Repubblica».

Fu nominato governatore della provincia di Varinos nel 1846, e la sua amministrazione venne riconosciuta «un vero modello di prudenza politica e di sapienza civile».

Ma un repentino mutamento di Governo costringeva il Codazzi a ramingare nella vicina Repubblica della Colombia ove fu accolto festosamente a Bogotà il 22 febr. 1849.

Inutile aggiungere che gli vennero affidati subito i lavori della nuova Carta geografica.

Aveva 57 anni quando egli si accinse con giovanile energia all'arduo lavoro, che gli costò 10 anni di grandi fatiche. Il 17 aprile 1854 dovette sospendere i lavori, causa le solite agitazioni. Ebbe l'ordine di raccogliere le truppe nella provincia di Maddalena. Nel 1855 fu nominato generale, mentre il Congresso — con deliberazione del 30 aprile — gli esprimeva solennemente la sua gratitudine per gli eminenti servigi prestati alla Repubblica.

L'11 luglio 1858 il Codazzi presentò al Congresso i lavori cartografici di tutte le provincie, meno le due, presso il fiume Maddalena. Frattanto la Repubblica aveva subito un nuovo rivolgimento: era divenuta federale. Il mutamento fece mancare al Codazzi il sussidio governativo.

Ciò non ostante egli non si perdè di coraggio: risolvette di continuare l'immane fatica per conto proprio, affrontando nel principio del 1859, i pericoli di un territorio micidiale nella pianura bassa. Aveva 66 anni quando scendeva il fiume Maddalena fino a Banco e al piano di Valledupar per dare principio alle misurazioni nella Sierra Nevada di Santa Marta. In Puebla, villaggio di Valledupar, il 7 febbraio 1859, preso dalla febbre, esalò l'anima invitta.

I compagni — soggiunge il biografo tedesco a cui tolgo queste note — gli scavarono la fossa nella estesa Savana.

Alessandro Humboldt, che aveva sempre seguito con interesse i nuovi lavori del Codazzi e le scoperte relative alle antichità indiane, apprese pochi giorni prima di morire, la fine dolorosa del geografo italiano, che tanto stimava.

4. La notizia della morte di lui arrivò a Bogotà contemporaneamente ad un invito che il Governo di Lima gli rivolgeva per assumere la direzione della gran Carta topografica del Perù.

Certo, all'attività straordinaria del nostro geografo poteva schiudersi un orizzonte nuovo, cui le vecchie memorie degli Incas e della conquista prodigiosa di Francesco Pizarro, conferivano una particolare attrattiva, mentre il paese presentava al topografo le più spiccate varietà di contrasti altimetrici, al naturalista le diversità più originali di forme climatiche e botaniche senza dire

delle ricchezze minerarie onde può ben designarsi il Perù come la vera «terra promessa» dei geografi e dei naturalisti.

Ma se mancava a quel paese un topografo della forza unica del gen. Codazzi, non gli mancava l'uomo atto ad una diversa orientazione del lavoro geografico: *Antonio Raimondi*.

Se è vero che molteplice deve essere l'attività e la cultura del geografo moderno, è vero altresì che siffatta attività in ogni geografo prende forza e colore da quella fra le scienze ausiliarie della Geografia, che forma la nota fondamentale della sua cultura e del suo carattere scientifico.

Così mentre il Codazzi si diresse in particolar modo alla misura geometrica del suolo e, per questa, alla topografia; nel Raimondi invece ci si presenta anzitutto il geologo. La Geologia forma la sostanza del suo lavoro, che nello stesso tempo possiede le qualità larghe e complesse della grande opera geografica. Là avevamo anzitutto il rilievo topografico, qui il rilievo geognostico: un'opera geografica di altra natura, ma pur grandiosa e mirabile.

Uno studio completo sulla vita e sull'opera di questo benemerito nostro connazionale ancora ci manca. Le sparse notizie che se ne trovano nei giornali scientifici e particolarmente nel Bollettino della nostra Società Geografica, sono troppo slegate e manchevoli per poter ricostruire anche solo un abbozzo di quella nobile vita, tutta spesa a vantaggio della scienza e a gloria della Patria lontana.

Nacque egli nel 1826 a Milano, dove fece i suoi primi studi e dove lungamente si intratteneva nel Giardino Botanico. Nel 1849 prese parte alla difesa della Repubblica romana e accanto a lui caddero Mameli e Manara a Porta S. Pancrazio, sulla mura della Città Eterna.

Verso la metà del 1850, lasciata l'Europa, come già il Codazzi e il Beltrami, mal comportando le tristi condizioni della patria sua, si volse all'America, e scelse a meta del suo pellegrinaggio e oggetto della sua operosità scientifica, il Perù, il paese più ricco di produzioni naturali e forse il meno studiato dell'America Meridionale.

Dal 1851 al 1859 compì una serie di viaggi memorabili in quattordici direzioni diverse, a partire da Lima, riportando una messe abbondante di esemplari per le sue raccolte, che tutto abbracciano, dai prodotti minerali alla fauna svariata, dalla flora multiforme alle reliquie antropologiche più interessanti, alle armi primitive, agli indumenti dei selvaggi.

Per tutta la estensione del paese, vasto ben più della Francia, la Germania e l'Italia insieme riunite (1), si afferma che non

(1) Le tabelle più recenti ci danno questa valutazione: Kmq. 1.355.000.

vi sia un distretto notevole, un luogo di miniere, una sorgente di acque minerali, una caverna degna di menzione, una rovina, ch'egli non abbia visitata e studiata. Uno solo dei 14 viaggi durò due anni e mezzo, con un percorso di 2250 leghe, pari a 9000 chilom., sempre studiando, rilevando il terreno, dando misure a stima di una giustezza sorprendente.

Importanti specialmente per l'interesse dello Stato le sue ricerche mineralogiche, come quella sul cromato di soda del Tarapacà, sulla coronguita di Pallasca, sulla cupro-calcite e sui minerali d'argento ricchissimi, di Cerro di Pasco, sui filoni auriferi della Cordigliera Nevada, sui bacini petroliferi, sui giacimenti d'asfalto, sui grandi depositi di salnistro dell'Atacama, causa di una disgraziata guerra col Cile (1879-83) accompagnata dalla perdita di due vaste e ricche provincie.

L'origine del guano nei banchi delle isole Chincha, presso il 14° parall.° Sud, fu pure oggetto di indagine da parte del Raimondi; e le particolari condizioni meteorologiche del Perù nel versante Pacifico, mancanti di piogge, gli diedero ragione della permanenza di siffatti enormi depositi, profondi fin 12 m., di escrementi di uccelli marini posati a miriadi sulle coste rocciose.

Dapprima egli esplora il gran distretto di Cuzco e la sede antica degli Incas, rilevando gli avanzi delle Civiltà preeuropee degli indiani Quinchua ed Aymara nella regione ove si stende, all'altitudine di 3854 m., vasto quanto 22 volte il nostro Garda, il gran lago di Titicaca. Percorre sul Desaguadero la valle meravigliosa di questo Acrocoro stupendo intorno al quale le Ande elevano i loro picchi vulcanici superbi. Entra nella Bolivia e si trasferisce a La Paz. Prende in esame il gruppo di Vilcanota donde esce il fiume omonimo, origine dell'Ucayali, uno dei più importanti rami sorgentiferi dell'Amazzoni. Si abbandona alla corrente dell'Apurimac fino al confluente del Mantaro, e rileva l'impossibilità di un passaggio lungo questo fiume, mentre il Pangoa è la via dell'avvenire per l'Huancajo all'Atlantico. Compie le memorabili discese dell'Huallaga, entra nel Marañon, raggiunge Nauta, indi passa all'Ucayali e lo risale per un mese. Così pure rimonta al Marañon, questo alto ramo dell'Amazzone, che scende per una lunga e stretta valle longitudinale delle Ande, e scopre la sua vera origine, non già nel lago di Lauricocha, come si è creduto, ma nelle sconosciute fonti del Nupe.

Compite queste grandi escursioni attraverso il magnifico paese, il Raimondi si accinse a riordinare l'immenso materiale raccolto e a scrivere la sua opera monumentale «El Perù».

Rara tempra di scienziato viaggiatore! In lui, come nel Codazzi, come nel loro grande contemporaneo A. Humboldt, si trovano forse insieme le attitudini più disparate: e il valore personale

di chi affronta i rischi di una vera e propria esplorazione geografica in luoghi ignoti, si accoppia in perfetta armonia con le attitudini del geografo da tavolino, che ordina l'informe congerie del materiale raccolto, ricostruisce sulle carte gli itinerarii e ne fa scaturire la descrizione metodica della vasta Regione, sulla base della sua regolare rappresentazione grafica.

Il Raimondi pubblicò dapprima, nel 1873, una grande monografia sul dipartimento di Aucachs, un vol. di 650 p. in folio, contenente la geologia, la mineralogia, la meteorologia di questo territorio, fatta provincia per provincia, miniera per miniera, e accompagnando il tutto con una Carta, riconosciuta sul luogo di una esattezza mirabile.

Nel 1874 incominciò, con l'aiuto del Governo, la pubblicazione della sua opera principale. La quale però si è arrestata al 3° vol. nel 1879, causa la guerra col Cile e i disastri del Perù.

Questa improvvisa interruzione dell'opera a cui era legata tutta la sua esistenza e più ancora le sventure della sua patria adottiva, afflissero profondamente il Raimondi, ne scossero la forte complessione fisica già minata da una affezione cerebro-spinale, occasionandone la morte prematura avvenuta a S. Pedro (Pacasmayo) il 16 ottobre 1890 (1).

Dopo la guerra del 1879, i suoi ammiratori del Cile fecero pratiche perchè egli si trasferisse colà a continuarvi i suoi studi e a terminare la sua opera. Però egli rifiutò di abbandonare il Perù nel giorno della sventura (2).

Prima della guerra col Cile il Governo Italiano seppe ricordarsi (una volta tanto!) di questo suo Cittadino all'Estero: e offerse al R. quanto poteva occorrere per la pubblicazione degli altri volumi dell'opera, pregandolo di volersi stabilire in Italia (3). Anche questo lusinghiero invito, che gli offriva il modo di rivedere dopo tanti anni l'antica patria, egli non aveva creduto di potere accettare, sembrandogli impossibile di vivere e lavorare lontano dalle sue raccolte di Storia Naturale e dallo stesso Perù, il teatro immenso delle sue glorie scientifiche.

Ma oramai lo stesso Governo del Perù intese alla continua-

(1) Dr. J. C. ULLOA: *Don Ant. Raimondi y su obra* - Bollett. d. Soc. Geogr. di Lima, 1891, N. 1, p. 24-29. Cfr. Bollett. stesso N. 4, p. 133.

(2) EMILIANO LLONA: *I lavori geografici di A. Raimondi* nel Giornale « Il Commercio » di Lima. Cfr. Boll. d. Soc. Geogr. Ital., 1885, p. 762-776.

(3) Relazione della Commissione per lo studio dell'Archivio Raimondi. Bollett. d. Soc. Geogr., 1891.

zione dell'Opera per cura della Società Geogr. di Lima (1) sotto la presidenza del Dr. Luigi Carranza (2).

Nè mancano nelle opere geografiche del R. gli elementi diretti a stabilire la base scientifica della localizzazione, per mezzo delle determinazioni astronomiche delle latitudini e delle longitudini, calcolate per le località più importanti, onde acquista particolare importanza la *Carta generale del Perù* in 34 f.

Il tedesco H. Wichmann, scrivendo nella Petermanns Mitteilungen della «Mapa del Perù» al 1/2 milione, chiama l'Autore di essa «illustre maestro anziano della geografia peruviana» e così si esprime:

«E' un monumento duraturo che l'italiano Raimondi ha innalzato a sè nella sua Patria adottiva, una elaborazione coscienziosa e vasta e, prescindendo dai confini, che naturalmente dovettero essere segnati secondo le pretese peruviane più spinte, assolutamente imparziale di tutto il materiale scientifico e cartografico esistente intorno a questa Regione in parte raccolto direttamente dall'Autore, in parte trovato negli archivi governativi ed ecclesiastici» (3).

Io non so se il metodo tracciato con molta chiarezza dal Raimondi, quello cioè di illustrare un grande paese come il Perù sopprimendo la possibilità delle monografie regionali e trattando volume per volume la Mineralogia, la Geologia, la Botanica, la Zoologia, man mano di tutto lo Stato, non so, dico, se potrebbe essere considerato da tutti come il metodo migliore di un'opera geografica; so bene però che questo deve essere in ogni modo l'ordine sistematico del materiale di preparazione; e che nel geografo italo-peruviano dobbiamo riconoscere l'atleta portentoso cui è dato sostenere l'immane peso della esplorazione diretta e della elaborazione letteraria, della preparazione sperimentale e della esposizione tecnica, fusione solo concessa a pochi uomini di eccezionale valore.

(1) Bollett. d. Soc. Geogr. di Lima, 1892, N. 1.

(2) I lavori di questa benemerita Società geogr. pubblicati nel suo Bollettino sono importanti per la conoscenza dell'opera del Raimondi. Veggansi gli «Apuntes itanerarios de los viajes del naturalist Raimondi en el territorio del Perù» che incominciano col 1873, tom. IV e continuano coi vol. V, VI, VII.

(3) Petermanns Mitteilungen: Geogr. Litereturbericht, 1874.

IX.

CONCLUSIONE

Da Alessandro Malaspina a G. B. Belzoni

La conclusione è questa: se nell'Epoca del Rinascimento gli Italiani ebbero il primato in Europa della Cartografia e della esplorazione geografica insieme a quello della letteratura e delle arti, la loro opera fu sempre viva e attiva in ogni parte del mondo e su tutti gli oceani anche quando non poteva più dirsi preminente nel campo della Cartografia e della Nautica, dove altre Nazioni, come Spagna, Olanda, Germania, Inghilterra si scambiarono il primato.

Se nell'ultima parte della storia prospettata qui in iscorcio, abbiamo fissato la nostra attenzione sull'opera variamente notevole di tre italiani che in epoca vicina, cioè nel secolo scorso, tanto hanno contribuito alla illustrazione del Nuovo Mondo, non avremmo dovuto mancare di salutare, prima di essi, l'ultimo dei grandi piloti italiani a servizio di altri Stati, *Alessandro Malaspina*, che al comando di due navi spagnuole esplorò tutti i mari delle due Americhe lungo la costiera del Pacifico a quelli formati dalle ampie ghirlande insulari dell'Asia e dell'Australia, a N. e a S. delle Filippine, in una navigazione di quattro anni (30 luglio 1779 - 21 sett. 1794) rivale di Cook e di La-Pérouse nelle grandi navigazioni scientifiche del secolo XVIII.

Questo rapido abbozzo di una storia gloriosa valga come introduzione al libro che deve tratteggiare le figure di alcuni geografi e viaggiatori dell'epoca nostra, la cui opera si è esplicita specialmente nell'ultimo mezzo secolo, non senza una profonda connessione con l'epoca che immediatamente la precedette.

Nè di tutti possiamo qui far degna menzione nei ristretti confini di quest'opera. Ricorderemo solo di sfuggita *Luigi Castiglione* per i suoi pregevoli studi sociali sugli Stati Uniti della fine del secolo XVIII, il De Scalzi, il Lavarello, il Bossi, l'Osculati, i Missionarii nostri, specialmente Salesiani, che tanta nobile fatica diedero alla esplorazione dei fiumi e della plastica interna dell'America Meridionale, pubblicando monografie del più alto pregio scientifico (1).

(1) Per i viaggi degli Italiani nel Sec. XIX prima metà Confr.: GAETANO BRANCA: *I viaggiatori italiani* ecc. nel 1.º fascicolo del Bollett.

Un posto speciale nella eletta schiera degli esploratori che, nell'ultimo scorcio del secolo XVIII e nei primi del successivo, diedero lustro alla nostra Patria nei tristi anni in cui era soggetta allo straniero, dobbiamo trovare per la vigorosa figura di G. B. Belzoni, che dalle più umili condizioni sociali seppe levarsi con la virtù della perduranza e dell'ingegno ai più alti fastigi della geografia africana e della esplorazione archeologica in quell'Egitto, nel quale seppe compiere le più fondamentali scoperte, che gli valsero il premio dell'invidia feroce e della persecuzione assassina (1).

Così possiamo dire che se un navigatore italiano, il Malaspina, chiude con un grande viaggio scientifico la serie gloriosa dei nostri massimi Piloti al servizio di potenze straniere quando l'Italia non era, ad un altro grande esploratore italiano, divenuto ingegnere idraulico in Olanda e archeologo escavatore fra i primi in Egitto, era concesso di splendere fra i massimi precursori delle moderne scoperte nel Continente misterioso.

d. Soc. Geogr. Italiana (1868) ove si tratta del Beltrami, del Codazzi, dell'Osculati, del Belzoni e del Miani.

(1) GIUS. DALLA VEDOVA. Veggasi nel volume «Scritti Geografici» edito dall'Istit. Geogr. De Agostini di Novara nel 1914 la splendida commemorazione pronunciata in Padova nel 1870. Il Belzoni nacque in Padova il 5 Nov. 1778, morì di soli 45 anni nella esplorazione della Nigeria (3-XII-1823). La sua grande figura di «forza atletica» si pianta tuttora su le soglie dell'Africa innanzi alle tombe dei Faraoni.

Insieme al Belzoni potremmo ricordare qui un insigne scienziato italiano, il quale si leva accanto allo Spallanzani tra i fondatori della Geologia, con l'importante opera: «La Conchiologia fossile sub-appennina» (2 vol., Milano, 1814) e fu in Egitto e si occupò di archeologia egiziana e morì a Cartum nel 1826. Ne scrisse lo Stoppani nel 1874.

PARTE PRIMA

GEOGRAFIA SCIENTIFICA

BREVE AVVERTENZA

Questo volume non è che una parte di più vasto disegno. Ragioni editoriali di opportunità mi inducono a restringere il quadro di questi medaglioni scientifici ai pochi profili di geografi che mi sono sembrati indispensabili, sia nella prima che nella seconda parte dell'opera. Poichè la divisione in due gruppi, quello della *Geografia scientifica* e quello della *Geografia esploratrice* s'impone come una necessità di metodo, pure dovendo ammettere che un taglio netto fra i due non è possibile.

Non tutti i geografi della cattedra sono esclusivamente tali: alcuni, come Olinto Marinelli, emergono anche nell'altra, quella della *Geografia esploratrice*, pur rimanendo prevalentemente nella prima. Non tutti i «viaggiatori» appartengono come Giovanni Miani, come Carlo Piaggia, come Romolo Gessi, come Baudi di Vesme e Candeo, come Augusto Franzoj, al gruppo della *Esplorazione eroica*; vi sono quelli a cui la preparazione seria in alcuni rami della Scienza come Giacomo Doria, Odoardo Beccari, Lamberto Loria, Enrico Giglioli, Luigi Maria D'Albertis, Leonardo Fea, Elio Modigliani, e, sopra tutti, S. A. R. il Duca degli Abruzzi, può assicurare un posto di primo ordine nella ricerca severa, in una organizzazione di lavoro compiuto con intento scientifico.

Comunque sia, un criterio nell'ordine del mio volume, una forma di classificazione in ordine alla natura dei lavori compiuti da ciascuno di questi personaggi, sembra pure necessaria per fissare ad essi una posizione nell'insieme della complessa opera geografica.

Mi sono limitato ai geografi e ai viaggiatori che (salvo fortunate eccezioni) ci sono mancati o nell'ultimo ventennio del

secolo scorso o nel primo di questo, venendo ai più recenti. Per la Geografia militare, in quanto può aver influito sui progressi della Geografia in generale, avrei dovuto comprendere i profili dei colonnelli Cecilio Fabris e Corrado Borzino, del Magg. Giuseppe Roggero, e di Gerolamo Olivati, che mi tentano ancora, sentendomi tuttavia particolarmente attratto dal nome di un acclamato maestro vivente: S. E. il Conte Carlo Porro, a cui l'Università di Torino volle testè conferire, per le singolari benemerenze verso la Geografia e la Geofisica, una *laurea ad honorem*.

Se una netta separazione fra i due gruppi di geografi e viaggiatori da me fissata, non è possibile, neppur facile può dirsi la determinazione del punto che deve segnare il principio del nuovo movimento verso gli studi geografici e i viaggi lontani da parte dell'Italia, cioè di questo nostro paese, così ben morto politicamente

che per lungo silenzio pareva fioco.

Certo il III Congresso Geografico Internazionale tenuto a Venezia nel settembre del 1881 è stato per noi stessi una rivelazione di forze nuove sia nel campo degli studi severi, sia in quello dei viaggi più ardimentosi.

Fu allora che Giovanni Marinelli presentava quel «Saggio di Cartografia della Regione Veneta» la cui monumentale Introduzione ne faceva una pietra miliaria dei nostri progressi nella ricerca del materiale cartografico tuttora inesplorato; fu allora che la campagna talassografica condotta dall'Ammiraglio G. B. Magnaghi, il fondatore dell'Istituto idrografico della R. Marina, dava occasione al naturalista Enrico H. Giglioli di *scoprire la fauna abissale mediterranea*; fu allora che il ritorno di Alfonso Maria Massari dalla *prima grande traversata dell'Africa boreale*, dava al Nachtigal il modo di rendere più alto il riconoscimento del nome dell'eroe della Spedizione Borghese: Pellegrino Matteucci.

Se questi già furono i risultati di una precedente preparazione, dobbiamo risalire più indietro nella ricerca del moto originario. In altra parte di questo libro più diffusamente si dirà a questo proposito ponendo siffatto risveglio di studi e d'opere in maggiore vicinanza col primo momento dell'unità nazionale, che permise a Cristoforo Negri e a Cesare Correnti la creazione nel 1867-68 della Società Geografica Italiana, la quale dalle più umili origini in Firenze, nella casa di Gustavo Uzielli, trasferita a Roma nel 1871 nei mezzanini del Collegio Romano e poi nel Palazzo Grazioli, mercè l'energico intervento dell'Onor. Federzoni e quello del Capo del Governo, è salita in questi ultimi anni, ai fastigi della Villa Celimontana, in una delle più splendide

sedi d'Europa, promotrice feconda di nuovi studi e di straordinarie esplorazioni mondiali.

Alla Società Geografica si deve, e particolarmente al Dalla Vedova, l'organizzazione di quel Congresso Internazionale di Venezia intorno al quale si rannoda il primo periodo della nostra vita geografica. Ad essa è dovuta l'iniziativa dei Congressi Geografici triennali inaugurati solennemente a Genova nel 1892 in occasione del IV Centenario della Scoperta delle Americhe, con largo intervento di illustri geografi stranieri, sotto la presidenza del grande viaggiatore naturalista, il Marchese Giacomo Doria.

Sotto la influenza più o meno diretta della Società Geografica, non senza l'efficace cooperazione di Società locali anche sportive, e più recentemente con l'ordinato lavoro di un Comitato Geografico centrale, si sono andati organizzando questi ultimi Congressi triennali, che con opera assidua hanno tenuto desto in Italia il fuoco sacro della scienza e dell'azione.

GIUSEPPE DALLA VEDOVA (*)

I.

1. Giuseppe Dalla Vedova era da molti anni il decano dei geografi nostri, riconosciuto anche fuori d'Italia come la massima nostra autorità nel sapere geografico.

Professore all'Università di Padova innanzi e durante il 1875, a quella di Roma fino a pochi anni or sono, Segretario generale della Società Geografica Italiana e poi Presidente della medesima, insignito di medaglia d'oro per le sue alte benemerenze, Accademico dei Lincei dal 1890, Senatore del Regno dal 1909, chiuse il 21 settembre 1919 la sua lunga e nobile giornata tutta spesa a servizio della scienza e del paese.

L'opera sua fu essenzialmente di pensiero e di direzione: opera vigile, paziente, decisiva sull'indirizzo degli studi geografici fra noi. La sua figura bianca ed esile si leva in atto di dominio onesto e sereno sulla vasta e varia elaborazione del materiale geografico offerta dalla nuova Italia. Il suo volto pensoso, il suo dolce sguardo, che si fissa acuto e penetrante nel mondo esteriore, l'insieme della sua persona, richiama spontaneamente in chi lo mira, l'immagine di Giuseppe Mazzini: ed egli infatti fu il pensatore e, sto per dire, il Mazzini della Geografia in Italia, lo spirito unitario della nostra disciplina, il suo oratore più limpido e più sicuro. E un'altra qualità, tutta morale, lo avvicina al Mazzini: la costanza in un ideale suo, l'azione persistente benchè non mai invadente, la fermezza tranquilla superante ogni resistenza degli uomini e delle cose. Dalla sua prima presentazione pubblica con lo scritto su «La Cartografia nell'istruzione» apparso nel 1863, quando ancora l'Austria, coi suoi metodi, era nel pieno dominio di tutta la Regione Veneta, egli non desistette dal proposito di far toccar con mano ai più restii l'utilità di un ben

(*) Questo profilo apparso nella Nuova Antologia del 16 Dicembre 1919 viene qui conservato salvo alcuni ritocchi di aggiornamento.

inteso studio della Geografia, che solo può farci conoscere il territorio della patria, dandone la visione generale, necessaria per metterlo in valore.

Da siffatta pubblicazione, all'ultima, che fu consegnata alla Nuova Antologia nell'estate del 1918, rimane uno spazio di ben 55 anni, riempiti dall'azione regolatrice costante del prof. Dalla Vedova, fermo sempre nella sua prima direttiva.

Quando il suo libro si credeva definitivamente chiuso nel bel volume edito dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara (1) apparve l'ultimo scritto, come già ho detto, su la Nuova Antologia, prendendo le mosse da una discussione tenuta allora in Senato sulla riforma delle Scuole Normali e rilevando *la poca fortuna che in questa riforma è toccata, come sempre, alla Geografia* (2).

Egli dimostrava come la nostra Scuola, che sembrò non accorgersi ieri dei « sintomi di vita nuova » dai quali è sorpassata, così oggi, dopo l'immane cataclisma che obbligò gli Stati civili a collegarsi a difesa, a moltiplicare contatti, e insomma, « a completare la loro geografia » il nostro mondo ufficiale continua a muoversi indifferente, in un'orbita affatto estranea ed immemore delle vere necessità della Scuola del popolo. « Completare la geografia » parlando di moltiplicati contatti fra le nazioni in difesa, ecco una locuzione rivelatrice, come spesso s'incontrano nei suoi discorsi, che danno talora tutta una prospettiva, tutto uno scorcio inatteso di fatti e di idee.

2. La posizione di Giuseppe Dalla Vedova nel quadro degli studii geografici è largamente illustrata dai suoi più recenti biografici, che sono pure, almeno spiritualmente, suoi discepoli devoti. Primo fra tutti *Filippo Porena*, a lui poco minore di età, derivato alla geografia dagli studii storici, e divenuto all'Università di Napoli uno dei più acclamati maestri (3); *Elia Millose-*

(1) GIUSEPPE DALLA VEDOVA, *Scritti Geografici* scelti, coordinati e ripubblicati a cura di un Comitato di Geografi in occasione dell'80.º genetliaco dell'Autore (29 gennaio 1914): Novara-Roma. E' un volume di pp. 450 in una edizione attraente, con ritratto finissimo dell'Autore; una raccolta che è tutto un blocco luminoso di storia e di pensiero degno di figurare in ogni biblioteca pubblica e privata.

(2) G. DALLA VEDOVA, *La geografia nella vita e nella scuola moderna*. Roma, *Nuova Antologia*, 1.º agosto 1918. Ad una lettera con la quale gli esprimevo la mia ammirazione per la sua autorevole operosità, egli mi rispondeva mostrandomi il proposito di ritornare sulla questione con nuove e più ampie argomentazioni.

(3) *Scritti di Geografia e di Storia della Geografia concernenti l'Italia*, pubblicati in onore di GIUSEPPE DALLA VEDOVA, Firenze, 1908.

vich, l'astronomo illustre, che ama ricongiungersi a Lui col ricordo del primo anno di insegnamento avuto in un ginnasio a Venezia mezzo secolo innanzi (1); *Luigi Filippo De Magistris*, che — appartenente ad un'altra generazione e già mio allievo all'Istituto Tecnico di Roma (intorno al 1892) — si professa pure suo scolaro, avendone seguite liberamente le lezioni all'Università (2).

Il suo nome splende fra due diverse concezioni della Geografia in Italia: la concezione vecchia e puramente letteraria, tuttora abbarbicata ai nostri ordinamenti ufficiali; e la concezione nuova di questa disciplina, che insegna a vedere, ad amare, a possedere la patria nel suo libero territorio, e insegna a vedere, a volere, a conquistare sempre più utili rapporti di lavoro, di ricchezza, di civiltà con le altre patrie nel concerto mondiale.

L'antica concezione, quella del solito «occhio della storia», toglieva alla Geografia ogni consistenza sistematica autonoma, oppure ne faceva — dopo Solino e gli altri abbreviatori di Plinio nel Medio Evo — una *Enciclopedia* inorganica e indigesta di notizie staccate su paesi lontani e su popoli favolosi, una raccolta di nomi, di cifre, un conglomerato di elementi eterogenei piantato in mezzo fra le scienze naturali e la statistica, fra la storia e la politica, non senza un ostico contorno di matematica, ereditato dalla Geografia di Tolomeo.

La nuova concezione della nostra scienza, che secondo alcuni si richiama a Giovanni Botero nel Cinquecento, e persino a Strabone, vale a farne un tutto omogeneo o, se vuoi, una *Enciclopedia ordinata alla conoscenza della superficie terrestre e di tutti i fenomeni che in essa si svolgono, fisici, biologici e storici*: il che val quanto dire, secondo l'espressione del Nostro, «un vero sistema di filosofia naturale» nel quale si riconosce alla Geografia l'ufficio di grande «intermediaria fra la Scienza e il popolo».

Un volume di 400 pagine con scritti di E. Millosevich, L. Palazzo, O. Marinelli, P. Revelli, F. Musoni, C. Maranelli, P. Gribaudo, G. Grasso, C. Errera, M. Longhena, G. L. Bertolini, Attilio Mori, R. Almagià, G. Jaja. Veggasi l'interessante e larga introduzione del Porena, il geografo che più di tutti ebbe a filosofare con intensità di pensiero sulla natura e sui limiti della nostra scienza, ispirandosi alle grandi direttive del Dalla Vedova. V. ancora dello stesso l'ampia biografia del Dalla Vedova sul *Geographen Kalender di Gotha*, 1907.

(1) Veggasi la garbata prefazione al citato volume degli «Scritti», 1914. Elia Millosevich morì il 5 dicembre del 1919. Veggasi la necrologia nel Bollett. d. Soc. Geogr. 1919, pp. 633-36.

(2) La biografia che figura nel *Calendario Atlante De Agostini*, 1914.



GIUSEPPE DALLA VEDOVA



(

Come tale, nel pensiero del Dalla Vedova, essa deve essere riguardata nelle nostre scuole medie, salvo quella parte di essa che deve rimanere nel campo della scienza pura, o della ricerca metodica diretta, oppure della ricerca erudita nel campo storico, cioè nell'ambito dell'alta cultura.

II.

1. Giuseppe Dalla Vedova nacque in Padova il 29 di gennaio 1834 e, compiuti in patria gli studi secondari classici, passò a Vienna per dedicarsi alla filosofia e alla storia. Colà, fra il 1854 e il '58, ebbe maestro il Simony, geologo e geografo, e raccolse da vicino gli insegnamenti della Scuola tedesca di Cartografia, che teneva il primato nel mondo.

Nel 1859 venne nominato dal Governo di Vienna professore in un ginnasio di Venezia, ove sappiamo che lo vide la prima volta il Millosevich; nel 1872 dal Governo italiano ebbe la nomina al liceo di Padova, mentre già era libero docente all'Università.

Fin dal 1863, come lo dimostra la prima delle pubblicazioni raccolte nel volume degli «Scritti», egli consigliava l'uso degli esercizi cartografici e praticava nelle scuole medie lo studio graduale di passaggio dai primi segni della Carta geografica fino alla tavola compiuta. Nessuna importanza egli dà all'eleganza del disegno, alle decorazioni esteriori, ai bei colori, alla trascrizione dei nomi in perfetta calligrafia, e solo tiene in pregio la semplicità del disegno, la sua chiarezza ed esattezza essenziale, vale a dire «l'utile insegnamento che se ne ritrae».

La Cartografia didattica è per lui «una scrittura figurativa, ideografica e simbolica» che *deve essere sopra tutto intelligibile* (1). La Carta geografica è un volume condensato e distribuito in una pagina sola. Si tratta di imparare a ricostruire quella pagina per saperla leggere a dovere. Ed egli insiste particolarmente sulla necessità del *canovaccio geografico* come base della carta, si tratti pure soltanto di uno schema dimostrativo. Un precetto che, novità rimarchevole, dato pure in quegli anni da Luigi Hugues, con l'esempio ne' suoi manuali scolastici, è stato troppo trascurato per intere collezioni, fra le migliori, di schizzi oridrografici per le scuole medie del Regno.

Fin dal 1868, egli trattò in Padova, come libero docente, « delle origini e dei progressi della Geografia fisica » ponendo l'idea fondamentale della *correlazione delle forme*, secondo il con-

(1) *Scritti geografici*, p. 6.

cetto di Alessandro Humboldt. Primo, forse, in Italia, vide la posizione centrale della Geografia nel campo del sapere umano, e ravvisò in essa il legame fra le Scienze sperimentali e quelle che, in linguaggio accademico, si sono chiamate «Scienze morali». Di qui deriva il *carattere dualistico* della nostra disciplina, messo in particolare evidenza da Giovanni Marinelli in un celebre discorso tenuto all'Università di Padova nel 1879, quando già il Dalla Vedova era passato all'Università di Roma. Durante il suo soggiorno a Padova scrisse per la *Nuova Antologia* l'importante e larga relazione: «La Geografia ai giorni nostri» in due puntate, dense di fatti e di idee, pubblicate nel 1873. Questo lavoro diede al Governo e al pubblico italiano la conoscenza di gravi problemi cui è legata una più larga diffusione della cultura geografica nel nostro paese.

2. Nel 1875 Ruggero Bonghi, allora Ministro, risolse di chiamare il Dalla Vedova all'Università di Roma e di commettergli ad un tempo la direzione e il giornale del *Museo di Istruzione e di Educazione*, appena istituito, ma non ancora organizzato. Il Museo durò poco, ma diede occasione al nostro Geografo di pronunciare in quel medesimo anno uno dei suoi concettosi discorsi, che è tutto un trattato di sana e ragionata *pédagogia*, tenuta nei limiti del buon senso e della pratica e non deformata da astruse teorie più o meno scientifiche.

Dettava pure in quel turno alcune avvertenze sulla «preparazione delle carte geografiche nelle scuole» che dovrebbero esser tenute presenti da tutti i nostri insegnanti non meno delle assennate pagine sullo «Studio della geografia locale». In queste ultime egli osserva che col metodo che inizia l'insegnamento dal luogo ove trovasi la scuola, ponendo la Geografia a base dell'insegnamento intuitivo «se le varie parti dello scibile non si possono nelle scuole disporre fruttuosamente secondo un ordine logico, trovano per compenso la loro unità *nell'ordine topico*, e la loro misura nel loro costante riferimento alla vita reale » (1).

3. Frattanto il posto di segretario generale alla Società Geogr. Italiana si era reso vacante dopo la partenza del march. Orazio Antinori, come capo della spedizione italiana dell'Africa Orientale. Naturalmente il prof. Dalla Vedova veniva chiamato a quest'ufficio, che egli esercitò con singolare operosità, accentuando l'indirizzo scientifico della Società Geografica, che dopo tanto divagare sotto l'impero di incomposte tendenze politiche, sentiva il bisogno di un saggio raccoglimento. Sono venti anni di lavoro (1876-95) che ci si presentano, nella storia del nostro maggior sodalizio geografico, in una insolita pienezza di vita, dopo la presidenza iniziale di Cri-

(1) *Scritti Geografici*, p. 100.

stoforo Negri in Firenze (1868-72) e quella del Correnti in Roma (1873-79), con le presidenze successive di Don Onorato Caetani (1879-87), del marchese Nobili-Vitelleschi (1887-90) e del celebre naturalista e viaggiatore marchese Giacomo Doria, negli ultimi anni del secolo (1891-1900). Una storia magnifica, non però sempre lieta, che egli stesso ci racconta, in una copiosa Relazione del più vivo interesse per tutti gli italiani, che venne pubblicata negli «Atti del Congresso internazionale di scienze storiche» tenuto in Roma nel 1903, e che noi rileggiamo volentieri riprodotta nel citato volume (1). Sono pagine scritte con onesta imparzialità e arguzia garbata, evitando ogni riferimento all'opera propria e ogni giudizio men che benevolo verso persone o cose, che potevano sembrare in contrasto con le idee da lui manifestate di fronte alle varie tendenze che si seguirono nel governo della Società col mutare dei presidenti.

Ma quella storia, che è pure una parte notevole dello svolgimento della vita italiana durante il regno di Umberto I, per quanto riguarda i nostri tentativi non sempre felici di espansione coloniale in Africa, la storia nella quale splendono i nomi dell'Antinori, del Gessi, del Matteucci, del Piaggia, del Casati, del Cecchi e del Chiarini, e culminano le ardite traversate di Robecchi-Bricchetti in Somalia e quelle definitive di Vittorio Böttego alle sorgenti del Giuba e alla scoperta del fiume Omo, si accompagna fedelmente in Italia, con un'altra storia, meno epica, meno tragica, talora illuminata da grandi feste della scienza, come il riuscitissimo Congresso Geografico internazionale di Venezia nel 1881, sotto la presidenza del Caetani, più spesso tranquilla negli studi di Amat di S. Filippo e di Gustavo Uzielli sui viaggiatori italiani e sulle Carte nautiche, o nella preparazione della formidabile «Raccolta Colombiana» in 14 volumi, degno monumento all'opera immortale degli Italiani per la scoperta delle Americhe. In quella storia medesima accanto alla bella istituzione dei Congressi Geografici Italiani e al Congresso tenuto in Genova nel 1892, sotto la presidenza Doria, con singolare magnificenza, dalla Società Geografica, vediamo uscire la nobile iniziativa di un grande Atlante italiano, primo tentativo del genere, che diede luogo ad un importante dibattito sulla necessità dell'istituzione di una scuola di allievi cartografi e sulla creazione di maestranze nazionali per l'esercizio della più intellettuale fra le industrie.

4. Però dietro il fulgore dei grandi nomi e delle gigantesche iniziative, tanto nelle imprese dei viaggi lontani quanto e più nelle opere di studio paziente, di ricerca alacre, di delineazione delle carte geografiche originali, si sente da tutti la molla sempre tesa

(1) *Scritti geografici*, pp. 267-331.

di una volontà motrice, la vigilanza affettuosa di uno sguardo veggente, l'azione assidua di una mente organica, che tutte le fila raccoglie e muove, voglio dire l'anima e il pensiero di Giuseppe Dalla Vedova. Il quale avrebbe pur saputo con la sua prudenza, col suo istintivo senso di misura, evitare molti guai incontrati per eccessivo entusiasmo nelle più arrischiate spedizioni africane, se la presidenza del tempo non si fosse talora lasciata prender la mano dalle inconsulte tendenze politiche e dalle audacie della comune inesperienza.

Fu il Dalla Vedova che additò Giovanni Marinelli come la persona più adatta per dirigere con sapiente operosità di organizzazione scientifica la vasta compilazione di una Geografia Universale, quasi nuova testimonianza del progresso degli studi geografici in Italia nella seconda metà del secolo XIX; egli fu che diede le norme pratiche più sicure per la trascrizione dei nomi stranieri, specialmente di quelli che si riferiscono a cose e a luoghi di regioni ove non è in uso l'alfabeto latino e che, come la Cina, non posseggono caratteri fonetici, oppure, come molta parte del mondo, in Asia, in Africa e altrove, non usano scrittura di sorta. Fino allora si era molto discusso senza nulla concludere: il Dalla Vedova mise senz'altro in atto il suo sistema, pratico e razionale insieme, oramai seguito da oltre 40 anni nelle pubblicazioni della Società Geografica e nelle opere di tutti gli studiosi che hanno qualche dimestichezza col mondo geografico nostro. Ciò non toglie però che ancora ci troviamo, nei giornali e nelle riviste, dinanzi all'indecoroso spettacolo — come osserva il Porena (1) — di scrittori che fanno uso della traduzione francese, inglese e tedesca, secondo il libro che hanno fra mano, e talora promiscuamente delle une e delle altre, se ne hanno consultato più d'uno in diverse lingue (2).

(1) *Scritti di Geografia e di Storia della Geografia*, op. cit. Veggasì l'Introduzione del Porena, pag. XXIV.

(2) Così si continua da molti a scrivere allegramente Tchad e Djebel invece di *Ciad e Gebel* senza avvedersi che si tratta di voci tolte da un atlante francese, mentre i francesi non hanno, come noi, il c dolce e il g. Così si scrive tuttora Petschiora e Kamtschatka, invece di *Peciora e Camciatca*, senza tener conto della fonte e della trascrizione tedesca; e si scrive Tchooktches e Foota-Jallon invece di *Ciukci e Futa-Gialon* senza badare che qui la trascrizione è inglese!

Valga ancora questa breve nota per mettere sull'avviso tutti quei giornalisti che hanno troppa fretta per potersi occupare della questione quale è prospettata con la consueta chiarezza dal nostro Geografo nel suo lavoro «Sulla trascrizione dei nomi geografici» che trovasi nel volume degli *Scritti*, a pag. 49 e seguenti.

5. Quando sorse in Italia la *Società Italiana per il progresso delle Scienze* e se ne tennero le adunanze annuali, fu il Dalla Vedova che provvide, fin dalla prima riunione, a fissare il carattere che la Geografia doveva mantenere nel Congresso medesimo. Nel discorso di apertura della Sezione VI ben seppe rilevare la differenza fondamentale fra i congressi di Geografia e quelli dei cultori delle scienze speciali: nei primi si ha quasi sempre una folla di aderenti dovuti al carattere di universalità della nostra disciplina; mentre nei Congressi di Geologia, o di Meteorologia, o di Chimica, o anche di Fisica, il numero di questioni, di frequentatori e di voti è abitualmente di gran lunga inferiore. Il Dalla Vedova si propone di vedere se le due istituzioni costituiscono « un duplicato inutile o dannoso » oppure « se nella loro intima essenza e nelle loro distinte finalità non trovino ciascuna la propria ragione di essere ». Anzitutto l'*Associazione per il progresso delle Scienze* nulla toglie alla Associazione e ai Congressi delle Scienze speciali; ma per ciò che riguarda la Geografia il campo di azione rimane assai più circoscritto col restringersi alla « scienza pura » liberata da tutto quanto riguarda le sue svariate applicazioni agli interessi politici ed economici (1).

III.

1. La carica ch'egli tenne come segretario della Società Geografica valse a porre in rilievo non solo le sue rare qualità tecniche come geografo, ma anche, dobbiamo dirlo, quelle non minori, dell'organizzatore e dell'amministratore. Poichè nessuno dei suoi biografi, che io mi sappia, se ne è occupato, credo di compiere un atto di giustizia ponendo in rilievo questa virtù dell'uomo, che si è pure largamente esercitata a vantaggio del nostro massimo sodalizio di Geografia.

Ed io penso che se la nostra Associazione, quando dai locali di un mezzanino del Collegio Romano, all'esordire della presidenza del Doria, passò in quelli certamente più decorosi, ma di gran lunga più costosi, del Palazzo Grazioli, avesse invece seguito il consiglio di lui, ora (2) si troverebbe in condizioni migliori di in-

(1) *Atti della Soc. Ital. per il progresso delle Scienze*, prima riunione, Parma, 1907. (V. volume degli *Scritti*, p. 165 e segg.).

(2) Notisi che il presente scritto risale al 1919 quando ancora la Soc. Geogr. si trovava alloggiata nel Palazzo Grazioli e nessuno poteva sognare la residenza alla Celimontana!

dipendenza economica e sarebbe anche in possesso di un palazzo proprio in un'area ben nota dei quartieri alti di Roma.

Tanto basti per far comprendere come molta parte dell'opera utile del prof. Dalla Vedova abbia avuto uno svolgimento anonimo e quasi nascosto, sia per la compilazione del Bollettino, sia per ciò che riguarda la vita amministrativa della Società in momenti difficili. E così si spiega ancora come negli anni migliori della sua virile operosità egli non abbia messo mano a opere ponderose atte a testimoniare la potenzialità del suo intelletto intorno ad un argomento complesso della nostra disciplina.

Se nessun lavoro di lunga lena vediamo figurare di lui nella « Raccolta Colombiana » accanto alle vaste ricerche del De Lollis, dell'Uzielli e di tanti altri dotti, noi sappiamo bene che, anche a prescindere da una larga opera di assistenza e di consiglio da esso prestata nella monumentale « Raccolta », egli ne ha data qualche anno dopo, per così dire, la sintesi e l'epilogo grandioso, nella solenne *Commemorazione di Cristoforo Colombo* letta all'Accademia dei Lincei (1906). E' questa la più completa e limpida rivendicazione della personalità del sommo navigatore italiano, la cui figura giganteggia al di sopra della leggenda e della critica, e rifulge nitida e chiara, come in nessun altro scritto moderno, sgombra da ogni nebbia accumulata dall'invidia e dall'erudizione indigesta e deformatrice (1).

Si è molto commentato in Italia e fuori il magistrale discorso di inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Roma da lui pronunziato nel 1880; un discorso, nel quale parve riassumersi in una sintesi ammirabile tutta la parte dottrinale della nostra scienza e tutto un programma di opera geografica come elemento di educazione popolare non solo, ma anche come materia di ricerca e come indirizzo nel campo della scienza pura. Il Dalla Vedova, mente pratica e chiara, resistette sempre alla tentazione di filosofar troppo. Come non annebbiò mai con lo stile fiorito la sua prosa misurata e pianamente ragionatrice, così mai intorbidò la sua dottrina coi fumi vaporosi della metafisica, fedele in ciò alla purezza della tradizione italiana che fa capo a Galileo.

Egli che della nostra disciplina ha dettato le pagine metodologiche più sicure e diritte, non ha mai perduto di vista la realtà, nè ha trascurato il lato pratico di essa, come forma elementare di educazione politica.

(1) *Scritti geografici*, pag. 489 e segg. Quest'opera di rivendicazione nel campo della critica storica è stata alacramente proseguita dal prof. Alberto Magnaghi, che sta preparandone il compimento nella forma più decisiva di acuta documentazione.

« L'utilitarismo che vuol trarre tutto il possibile partito dalle naturali ricchezze e disposizioni di ogni regione — egli osserva in uno di questi « Scritti » — diviene per la sua stessa indole il più fedele e il più munifico promotore delle esplorazioni geografiche ». E soggiunge quasi a modo di conclusione: « l'entusiasmo per la Geografia è ancora uno dei pochissimi ardimenti che si possa permettere lo spirito calcolatore della gente seria » (1).

2. Se adunque, dal punto di vista teorico, egli, *prima di ogni altro fra noi*, ha dimostrato che la Geografia meglio di qualsiasi altro studio sa raccogliere in un sistema tutta « la somma di cognizioni più universalmente necessaria ai bisogni dell'intelletto e della vita », sta il fatto che dal lato pratico, egli, geografo da gabinetto, seppe indirizzare questo studio per le vie dell'indagine diretta e dell'osservazione personale, con istruzioni, con incoraggiamenti, coi mezzi idonei alle qualità degli uomini che se ne fecero campioni. Da Giacomo Bove a Vittorio Böttego lo dicono molti valorosi esploratori italiani che uscirono agguerriti di scienza dalla fucina ideale della Società Geografica sotto lo sguardo paterno di Giuseppe Dalla Vedova. D'altra parte non possiamo dimenticare come in tutti i suoi discorsi e anche nell'ultimo, che figura nell'aureo volume degli « Scritti » cioè nella *Commemorazione di Luigi Hugues*, tenuta ai Lincei il 15 giugno 1913, insistendo sull'opera redentrica della scuola a cui attese particolarmente questo insigne Maestro, ritorni egli ancora sull'importanza della Geografia come forma educativa dell'anima popolare e dia lode a quei primi manuali geografici dell'Hugues, compilati con rigore di metodo e con sapienti schizzi oro-idrografici graduati.

3. Ben più che per lavori di vasto disegno, giova ripeterlo, per il mirabile equilibrio della mente ordinata e chiara, nell'opera sua multiforme segna il fortunato risveglio degli studi geografici in Italia, sia che essi si dirigano di là dai mari per iniziativa della madrepatria; sia che si ripieghino nella illustrazione di « casa nostra » per rivelarne i tesori naturali e le glorie vere, spesso ignorate; sia che si rivolgano all'educazione della mente, per allargare lo spirito fattivo dei giovani alla visione di più larghe vie della vita.

Egli visse in una specie di raccoglimento pensoso, come lo attestano i suoi rari scritti improntati di buon senso, che è senso di misura e di realtà, come ce lo grida il suo lavoro anonimo dietro i venti e più volumi della Società Geografica nel fortunoso periodo del suo Segretariato memorando, come ce lo mostra sopra tutto il suo insegnamento universitario, al quale offerse quanto di

(1) *Scritti geografici*, p. 19.

più alto possedeva la sua anima, in un vero sacerdozio di scienza, che fu ministero di educazione e di volontà per le generazioni dell'Italia nuova (1).

(1) Queste parole erano già scritte quando apparve sul Bollettino della Reale Società Geografica Italiana la Commemorazione pronunciata da Roberto Almagià il 25 gennaio 1920 nella R. Università di Roma. In quel discorso l'oratore prospetta lo stato in cui si trovavano gli studi geografici in Italia dopo che, secondo l'indirizzo storico-statistico del tempo, i migliori rappresentanti di questi studi in Italia erano scomparsi. Al D. V. si deve la grande iniziativa di aver portato d'oltr'alpe i criteri e i metodi della Scienza rinnovata e di aver fissata dottrinalmente la vera indagine del geografo. La sua fu essenzialmente opera di direzione nell'ordine dei nostri studi.

Il citato volume «Scritti Geografici» basta ad attestarlo e, in particolar modo le splendide commemorazioni di G. B. Belzoni, di Giacomo Bove, di Giovanni Marinelli, di Annibale Ferrero, di Ferdinando Richthofen, di Teobaldo Fischer e di Luigi Hugues. Va sopra ogni altra, come qui si è detto, quella di Cristoforo Colombo.



GIOVANNI MARINELLI





GIOVANNI MARINELLI (1)

Signori,

Oggi ricorre il decimo anniversario della morte di Giovanni Marinelli. Tessere una biografia, fare una enumerazione delle sue opere, dall'opera massima « La Terra » ch'egli diresse coll'aiuto di un'eletta schiera di collaboratori, alle pubblicazioni minori raccolte recentemente in due volumi per iniziativa di alcuni studiosi, amici, ammiratori, sarebbe qui assolutamente fuori luogo, dopo le belle e diffuse pagine che a lui dedicarono i numerosi discepoli, e particolarmente il massimo Maestro, il Senatore Dalla Vedova, che del Marinelli dettò la commemorazione più limpida e più appropriata (2).

Noi tutti abbiamo nel cuore l'immagine viva di Giovanni Marinelli, la cui simpatia aveva operato il miracolo di un movimento nuovo negli studi geografici in Italia da parte di un'intera gene-

(1) A questo profilo di Giovanni Marinelli lascio la forma primitiva del discorso pronunziato come presidente del Congresso Geografico di Palermo. A quel che allora scrissi nulla debbo togliere, ma troppo dovrei aggiungere se dovessi tener conto di tutto ciò che sul caro maestro venne scritto dai numerosi discepoli e ammiratori. Basterà notare che, dopo la pubblicazione della massima opera, vennero pubblicati in due bei volumi «Gli Scritti minori» postillati e aggiornati da alcuni suoi scolari, una raccolta preziosa dei suoi discorsi accademici e di altre dissertazioni, che valgono a rendere più compiuta la complessa figura del Geografo nella sua multiforme operosità.

(2) La commemorazione del Dalla Vedova si legge nel Bollettino della Società Geografica Italiana dell'Annata 1900, p. 629, ed è corredata dall'Elenco completo delle pubblicazioni di G. Marinelli a partire dal 1867 per venire fino al 1899. Sono 210 titoli. Particolarmente importanti le numerose memorie sulle Alpi Carniche, con materiali altimetrici e glaciologici nuovi, un vero documento di esplorazione metodica delle Alpi Orientali, proseguita poi dal figlio Olinto.

razione di geografi italiani. Quando nel 1879 il Marinelli venne chiamato alla Cattedra di Geografia dell'Università di Padova, allora lasciata da Giuseppe Dalla Vedova, esordì col discorso « Della Geografia scientifica e di alcuni suoi nessi », cioè dei suoi rapporti colle scienze fisiche e naturali e colle discipline sociali e storiche. E questo discorso, fondamentale per la metodologia geografica, costituiva la prima affermazione della sua alta personalità scientifica. Egli mostrava fin d'allora un sicuro concetto del carattere dualistico della Geografia, pur mantenendo fermo il principio della sua unità sistematica.

Nè deve parere contraddittorio il nome di « Geografia scientifica » col quale Egli ha voluto designare più specialmente quella parte della nostra disciplina che sola offre un vero e proprio carattere di Scienza, mentre la « Geografia esploratrice », se può rivestire non di rado la forma di una ricerca scientifica, rappresenta tuttavia la parte empirica, o — dirò meglio — la base sperimentale dell'edificio della scienza. Dunque il titolo dato dal Marinelli al suo discorso non lascia presupporre che la Geografia possa non essere una scienza, ma lascia intravedere che, nel suo concetto, la nostra disciplina comprende altre parti che possono non essere assolutamente scientifiche, le quali entrano piuttosto nel campo delle applicazioni della scienza e costituiscono talvolta delle arti speciali.

Il discorso del Marinelli poneva la questione scientifica della Geografia sulle sue vere basi fra il gruppo delle scienze fisiche e naturali da una parte e quello delle discipline filologiche, storiche e sociali dall'altra.

Quando dettava la sua monumentale *Introduzione* al « Saggio di Cartografia della Regione Veneta » presentato al Congresso Internazionale Geografico di Venezia nel 1881, affermava il suo largo indirizzo negli studi della Storia della Geografia, confermato poi nel magnifico discorso « Venezia nella storia della Cartografia » e in quello su « La Geografia e i Padri della Chiesa », come pure negli « Studi Straboniani » e nelle pagine sul « Gog e Magog ».

Nè questi lavori letterari di erudizione, di una erudizione ravvivata sempre da un senso artistico finissimo e colorita con temperanza severa quale si addice alla vera prosa scientifica, distolsero il nostro Geografo dalle ricerche di osservazione diretta sul terreno. Ne sono documenti le numerose memorie originali sulle Alpi Orientali, alla cui illustrazione dedicò tanta parte della sua vita operosissima.

Il Marinelli adunque proseguì con pari competenza la parte storica ed erudita e la parte sperimentale della nostra disciplina. Poichè egli era geografo vero, nel più largo significato della pa-

rola. La sua nobile figura sorge in alto, per servirmi di una immagine geografica, sullo « spartiacque » del territorio vario e vasto che si comprende nell'azione sistematica della Geografia: il suo sguardo di aquila si volgeva ugualmente sul duplice versante delle discipline storiche e sociali da una parte, fisiche e sperimentali dall'altra. La singolarità di questa sua posizione nella scienza (già l'osservai nella mia commemorazione letta nel maggio del 1900 all'Università di Palermo) ricorda un poco quella di Humboldt, il massimo fra i geografi moderni, pur tenuto il debito conto delle proporzioni.

Anche l'Humboldt coloriva magistralmente il suo pensiero, nè disdegnava un'accurata veste letteraria in molte parti della vasta e multiforme opera sua. I discorsi accademici di Giovanni Marinelli, anche per la forma, rimarranno veri modelli di eloquenza, degni di essere studiati e imitati.

La genialità non comune, più dello stesso prodigioso lavoro da Lui compiuto in varii rami della nostra disciplina, collocava il Marinelli in prima linea fra i geografi d'Italia.

Egli non matematico, nè astronomo, ci ha dato nel 1.º volume dell'opera « La Terra » una esposizione così larga, così libera e così chiara degli elementi e delle questioni più astruse della Geografia Matematica e Astronomica, da farci intendere speculazioni altissime, ravvicinando idee non prima tentate e che altrimenti non sarebbero mai venute in contatto colla cultura comune.

Osserva giustamente Francesco Porro che l'opera di Giovanni Marinelli desta stupore per il rigore del metodo, tanto più quando si pensi che egli era avvocato, e che la sua estesa e non superficiale cultura scientifica è stata frutto di una paziente e accurata preparazione personale.

Teobaldo Fischer, il Geografo tedesco che nella sua opera « Penisole Meridionali dell'Europa » diede all'Italia la descrizione corografica scientificamente più perfetta, dopo aver esposto il suo giudizio sulla natura del lavoro condotto dal Marinelli, conchiude colle parole seguenti: « Una conoscenza così vasta e mirabile del « materiale, letterario, storico, scientifico e cartografico era da « presumersi soltanto in un uomo come Giovanni Marinelli, che « mediante un lavoro di più decenni ha con lena infaticabile raccolto ed elaborata egli stesso buona parte degli elementi onde « consta l'opera monumentale che sta compiendo. La quale, ricca « di richiami alle fonti da cui è stata tratta, contiene un'infinità « di particolari e di dati numerici sicuri, di ogni genere, accuratamente vagliati con acume critico ».

Nel 1892, morto il Malfatti in Firenze, venne affidata al Marinelli la cattedra di Geografia ed Etnografia dell'Istituto di Studi

Superiori. Egli ebbe pure in Firenze l'insegnamento della Geografia all'Istituto di Scienze sociali.

Ma già prima del suo trasferimento da Padova a Firenze, e per alcuni anni di poi, il nostro Geografo ci si presenta sotto un aspetto nuovo: quello di deputato e di uomo politico. Due collegi elettorali del suo Friùli, Udine e Gemona, l'ebbero, in tempi diversi, rappresentante al Parlamento Nazionale. Quivi si mantenne estraneo alle grosse agitazioni di politica partigiana, restringendo l'opera sua alle questioni che toccavano l'istruzione e portando il lume della sua indiscutibile competenza sulle particolari deplorabilissime condizioni dell'insegnamento della Geografia nelle nostre scuole medie.

Degne d'esser notate sono due iniziative partite dal Marinelli: una per eccitare il Governo all'opera del Censimento del 1891, quando il Ministero Rudini volle rinunziarvi per ragioni di economia; l'altra per una nuova valutazione dell'area del Regno su un accurato esame del materiale cartografico esistente, suggerendo il metodo da tenere in questa ricerca dall'Istituto Geografico Militare e dalla Direzione Generale di Statistica.

Grande fu l'attività che spiegò il Marinelli nel breve periodo della sua vita politica. Egli attendeva alla sua scuola di Firenze, continuava ad essere Presidente della Società Alpina Friulana, di quella di Studi Geografici e Coloniali di Firenze, ed era nello stesso tempo assiduo Consigliere della Società Geografica Italiana.

Ai Congressi Geografici di Genova e di Roma il Marinelli ebbe parte principalissima. Il Congresso di Firenze del 1898 fu opera sua, e rimase certamente uno dei meglio riusciti per l'organizzazione esteriore e per l'importanza scientifica.

Al Congresso di Roma del 1895 egli riferì sull'insegnamento universitario della nostra scienza, *proponendo una speciale laurea in Geografia*, con larga preparazione nelle Facoltà di Lettere e di Scienze. Ed era tanto convinto essere per un geografo la preparazione naturalistica sopra tutto necessaria, che il figlio Olinto volle avviare alla carriera geografica mediante la laurea in scienze naturali, sicuro di riempire nella educazione intellettuale del figlio una lacuna ch'egli stesso lamentava per sè, e che è, per così dire, una sentita necessità, nei geografi usciti dalle Facoltà di Lettere, dato che essi non abbiano, come Giovanni Marinelli, con una eccezionale forza di ingegno e di volontà, cercato di provvedere per conto proprio.

Nelle discussioni didattiche egli sostenne sempre il principio di fare della Geografia un insegnamento separato dalla Storia, impartito da docenti speciali, nelle Scuole medie, classiche e tecniche. Da lui, anzi, trassero ispirazione le svariate Relazioni apparse nei tre primi Congressi Geografici Italiani che illustrano

questo concetto, dimostrando la possibilità e necessità, nell'insegnamento della Geografia nei Licei, ove non esiste neanche il nome.

Il Marinelli morì nel colmo dell'operosità scientifica e in quell'età in cui appena si può cominciare a pensare ad una quiete relativa, se non ad un vero riposo, e a godere un po' di legittima soddisfazione del lavoro compiuto. Morì come Copernico, del quale aveva con tanto amore studiato il libro, che il grande restauratore dell'Astronomia, dicesi, poté appena veder pubblicato il giorno della sua morte. Anche il nostro Geografo poté appena vedere assicurato il termine dell'opera « La Terra », di cui l'ultimo volume volgeva al suo compimento (1).

Alla sua natura appassionata e vaga di ogni iniziativa ardita, di ogni affermazione di forza e di virilità, tornavano care talvolta le audacie dei giovani, anche quando si credette in dovere di smorzarle con la doccia gelata di una parola cruda.

Rileggo qui le parole con le quali terminai altra volta la commemorazione che di Giovanni Marinelli tenni all'Università di Palermo nel 1900 (2).

Ecco: io lo vedo innanzi a me, col suo occhio buono, reso un po' interrogativo da una leggera sordità sulla quale si permetteva qualche scherzo, che quasi abbelliva il difetto fisico colle doti dello spirito; io lo vedo levarsi solenne in mezzo alla folla ascoltatrice nella sala dei Dugento in Palazzo Vecchio, come già da tutti fu veduto nell'adunanza di chiusura del Congresso di Firenze, allorchè pronunziava l'ultimo e più eloquente dei suoi discorsi.

Udite, udite:

« Affermano gli astronomi che, per una legge fatale evolutiva, alla quale nulla si sottrae, anche i soli brillanti di luce ra-

(1) L'elenco delle sue pubblicazioni, ordinatamente diviso per anni, figura in fine della Commemorazione stesa dal Dalla Vedova e, riveduto da Attilio Mori, nel 2.º dei due volumi degli « Scritti Minori » tanto opportunamente pubblicati in Firenze presso la Casa Le Monnier, il 1.º nel 1908, il 2.º nel 1920 e aggiornati da alcuni affezionati discepoli. Essi contengono quei Disegni e quei Saggi, sparsi per le riviste, e resi pressochè introvabili, una miniera di notizie preziose e di profonda dottrina.

(2) In questa commemorazione tenuta sotto l'immediata impressione della morte di lui io mi valevo specialmente di ricordi personali, a incominciare da quei lontani giorni di Udine (1870) che ebbi la ventura di passare nella sua famigliare conversazione costruendo itinerarii storici e scorrendo di Geografia, di Arte e di Politica con mio grande profitto in una iniziale visione della complessa figura della nostra scienza prediletta. (Rivista d'Italia, anno 1900).

diosa, attraversano degli stadi successivi somiglianti all'infanzia, alla giovinezza, alla maturità, alla vecchiaia, e che nemmeno essi sfuggono al sonno inesorabile della morte. Onde avviene che assorbiti nel loro interno i gas infiammati che li rendono splendidi, in essi muoia anche quella luce, per la quale sono visibili ai nostri sguardi.

« Senonchè, col loro spegnersi, non cessa ad un tratto per noi il raggio benigno, il quale venendo attraverso gli spazi eterei con rapidità sorprendente e quasi inafferrabile, ma (a motivo della sterminata ampiezza di quegli abissi del cielo) non però tale che non iscorrano lustri e secoli prima che le vibrazioni luminose estreme, perdendosi man mano, cessino interamente per noi. E intanto producono tuttora la immagine e la virtù di un sole, dopo che esso da tempo inestimabile ha cessato di essere tale.

« Non diversamente avviene dei sommi, di quei fari supremi del pensiero che, dopo aver irraggiato intorno a sè la luce intellettuale più splendida, anche spenti fisicamente, alle generazioni che seguono, lasciano traccia di loro in un'onda luminosa, le cui vibrazioni hanno virtù rinnovatrice e rattivatrice, e perdurano benefiche per lungo volgere di secoli ».

Così parlava il Maestro; e la sua voce ancor mi suona dentro l'orecchio della mente, nella gloria dell'Aprile fiorentino, fra gli storici arazzi del Palazzo della Signoria e l'ultimo saluto di quell'Areopago di geografi italiani, molti dei quali nati e cresciuti sotto l'ala calda della sua operosità protettrice.

Secondo la sua stessa grandiosa immagine che attinse le altezze dell'astrofisica moderna, la luce intellettuale emanata da Lui essi vedono propagarsi lontano con virtù rinnovatrice fino a quando avrà banditori ed interpreti la cultura geografica fra noi.

LUIGI HUGUES (1)

1. Luigi Hugues, ordinario di Geografia in questo Ateneo, dottore aggregato fin dal 1874, professore emerito nel 1911, anno del suo volontario ritiro da quell'insegnamento che tanto illustrò colla sua dottrina e colla sua esperienza, chiuse per sempre gli occhi in Casale il 5 marzo 1913. Il giorno 8 ebbero luogo i funerali, che furono una solenne manifestazione di stima e di compianto della popolazione di Casale verso il suo più dotto concittadino. Rappresentavano l'Università e la Facoltà a cui appartenne, il preside Giovanni Vidari, che ne tessè l'elogio in una breve e felice improvvisazione, il prof. Federico Kiesow e lo scrivente, che diedero l'ultimo saluto al Maestro, all'amico, al Geografo insigne.

Nacque il 27 ottobre 1836 in Casale, ove fece gli studi classici. Si rivolse poscia alle matematiche e conseguì il diploma di ingegnere. Ma l'esercizio di una professione pur così ricca di promesse e che rappresenta tutte le applicazioni della scienza alla vita civile, caratteristica della società moderna, non ebbe seduzioni per lui. Spirito più speculativo che pratico, egli rimase uno

(1) Al mio illustre predecessore sulla Cattedra di Geografia dell'Università di Torino dedicaì un cenno necrologico, che vorrebbe ritrarne la figura nel campo dei nostri studi, opera che venne ampiamente compiuta dal Ricchieri nel forbito discorso pronunziato a Casale in occasione delle onoranze a lui rese nel 1910. Mi parve doveroso di conservare in questo libro dedicato ai Geografi Italiani le brevi parole da me scritte in suo onore. Dell'Hugues trattò Pietro Gribaudi nella «*Rivista Geografica*» annata 1913, p. 606, riferendo giustamente a lui lo stesso giudizio che il compianto Uomo aveva dato di Sophus Rughe, morto il 23 dicembre 1903, come strenuo cultore della Storia della Geografia e della Cartografia medievale; ma sopra tutto mi piace mettere in rilievo la solenne commemorazione che dell'Hugues ha pronunziato Giuseppe Dalla Vedova all'Accademia dei Lincei il 15 giugno 1913 («*Scritti geografici*», p. 508).

studioso solitario, lontano dai rumori e dalle ambizioni del mondo. E se nel campo della vita pratica vediamo le scienze convergere verso l'Ingegneria che tutte le utilizza a vantaggio della società, nel campo degli studi Luigi Hugues le vide ben presto convergere verso la Geografia. Ma non fu egli un « geografo viaggiatore » sul tipo di Alessandro Humboldt, bensì un « geografo da tavolino » sul tipo di Carlo Ritter, al quale forse molto somigliava anche per la qualità dell'animo; fu, sto per dire, il patriarca della Geografia in Piemonte. Pur avendo — cosa rara fra i geografi italiani, che i nostri ordinamenti tuttora vogliono far provenire dalla Facoltà di Lettere — tutta la preparazione scientifica necessaria ad esercitare quella che io chiamerei « Geografia sperimentale » non pare abbia mai sentito il bisogno di visitare, a scopo di studio, alcun paese lontano o vicino, per raccogliervi quel tesoro di osservazioni personali che sono la base delle monografie geografiche più utili al progresso della scienza. Egli, che ha passata la maggior parte della lunga e operosa sua vita in Casale, forse, se fosse nato più tardi, avrebbe sentito più acuto il bisogno di vedere e di osservare, avrebbe almeno percorso in lungo e in largo il suo bel Monferrato apparecchiando il materiale prezioso di una completa monografia della interessante regione.

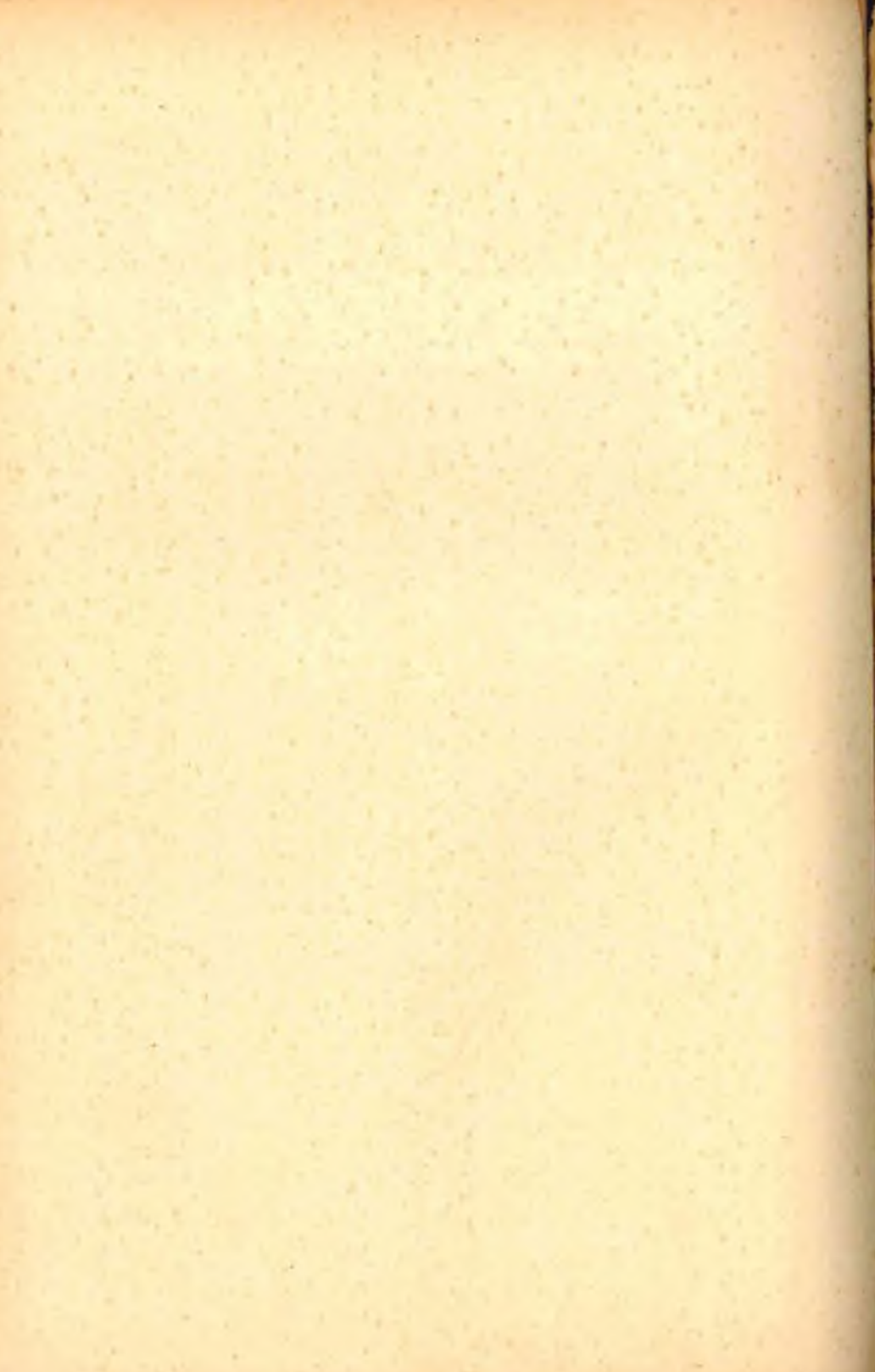
Ma non meno utile fu l'opera sua nell'insegnamento. Fin dal 1858 egli promosse la fondazione dell'Istituto Leardi in Casale Monferrato, primo del genere in Italia, mentre solo l'anno successivo la Legge Casati sanzionava, su quel tipo, la fondazione degli Istituti Tecnici professionali nel nuovo Regno. E dell'Istituto di Casale ei rimase per quasi quarant'anni l'anima e il padre affettuoso, fino a che — nel 1897 — cedette alla ripetuta offerta di una cattedra universitaria, e assunse l'insegnamento della Geografia nella Università di Torino, con la nomina concessa per legge agli studiosi che hanno raggiunto la più larga e meritata notorietà.

2. Il 20 marzo 1910, in occasione del 50.^o anniversario del suo primo insegnamento, Luigi Hugues ebbe onoranze solenni in Casale. S. E. l'on. Augusto Battaglieri era presidente del Comitato promotore, presidente onorario S. A. R. il Duca degli Abruzzi. Figuravano fra gli aderenti, non solo i più bei nomi del Piemonte da Paolo Boselli a Costanzo Rinaudo, a Leonardo Bistolfi, ma le più eminenti personalità dell'Italia e dell'Estero nel campo dei nostri studi, e le Accademie scientifiche e le Società geografiche. Per Lui in quell'occasione dettarono indirizzi, epigrafi, discorsi, i professori delle Facoltà di Torino, di Milano, di Pavia, e il Porena da Napoli; in modo particolare Gerolamo Occoferri, che fu il suo degno successore alla presidenza dell'Istituto Tecnico di Casale; ed ebbero in Casale felici improvvisazioni, fra altri, in latino e in



LUIGI HUGUES





italiano, il prof. Ettore Stampini e l'avv. Luigi Manacorda; e scrissero lettere affettuose, come a fratello, dalla Germania, Teobaldo Fischer, Ermanno Wagner, Walter Ruge, Siegmund Günther, e dalla Francia, fra altri, Enrico Vignaud, il famoso segretario dell'ambasciata degli Stati Uniti presso il Governo Francese.

Oratore ufficiale fu Giuseppe Ricchieri, ordinario di Geografia nell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, che nel suo magistrale discorso seppe delineare con mano sicura il profilo scientifico di Luigi Hugues in un largo sfondo di storia della nostra cultura geografica nell'ultimo cinquantennio. Egli mise bene in rilievo l'opera originale del geografo Casalese nella scuola e nella scienza, affermando giustamente che fu l'Hugues il primo in Italia a compilare testi di geografia i quali non fossero già copie di altri testi, ma suggeriti dalle necessità di un nuovo più razionale indirizzo nell'insegnamento della Geografia, mentre fu veramente il primo a introdurre nei libri per le scuole quegli schizzi cartografici che sono lo schema necessario di ogni carta dimostrativa e di ogni razionale lettura e interpretazione della carta geografica. Il metodo venne imitato e ampliato dal compianto prof. Magg. Giuseppe Roggero, ma non sempre, a mio vedere, venne trattenuto nei limiti della semplicità necessaria perchè il disegno potesse essere utilizzato nella lezione, nè sempre venne fissato in un incrocio di linee fondamentali che desse l'idea della posizione nella maglia geografica, come fece scrupolosamente l'Hugues in tutti i suoi libri scolastici.

3. Anche col suo «Nuovo Atlante Geografico ad uso delle Scuole secondarie superiori» edito in Torino dalla Casa G. B. Paravia e C., con 54 tavole disegnate da Guglielmo Fritzsche, per la disposizione e la opportuna scelta del materiale, egli ben meritò del nuovo indirizzo didattico della Geografia fra noi, contribuendo così a dotare l'insegnamento di opere cartografiche più adatte alla cultura italiana. Un prezioso complemento di queste opere scolastiche furono i *Manuali di Geografia Antica* e di *Storia della Geografia* e delle scoperte geografiche, nonchè il «Dizionario di Geografia Antica» accurato lavoro di consultazione.

Egli fu un maestro e un divulgatore unico al suo tempo, fra il 1872 e l'82, quando pubblicava le sue «Nozioni di Geografia matematica» e quegli «Elementi di Geografia ad uso delle Scuole secondarie» che sono ancora oggidi il miglior saggio del genere. Anche il suo «Corso di Geografia fisica» insieme con quello di «Geografia matematica» pubblicata in 2.^a edizione, può dirsi un vero servizio da lui reso agli studi geografici. E' quello infatti un libro, che pur dopo gli straordinari progressi delle scienze fisiche e geografiche in molte sue parti, può ancora far testo.

4. Ma l'opera originale alla quale è specialmente affidata la sua riputazione di scienziato, consiste nella molteplice e copiosa produzione storica. Derivato alla nostra scienza, come ho già detto, da quegli studi matematici e naturalistici che più valgono a educare l'intelletto nell'esercizio dell'osservazione diretta dei fenomeni e delle forme, Luigi Hugues si valse dei preziosi elementi della sua cultura speciale per dare una più rigorosa forma scientifica non solo alle sue opere di Geografia generale, ma anche alle sue numerose e, talora, fondamentali ricerche storiche.

Trattò con particolare competenza varii argomenti di Geografia fisica nelle sue memorie su «L'Asia Centrale» sul «Lago di Aral» sulla «Corrente del Golfo», sulla «Storia delle scoperte polari», e nel 1901 pubblicò in Milano (Hoepli) il classico volume «Le Esplorazioni polari nel secolo XIX» accanto al quale può bene essere collocato quello su «L'Oceanografia» edito in Torino, nello stesso anno, dalla Casa Bocca.

Con infaticabile costanza ritornò, a intervalli, sugli argomenti storici che si legano ai problemi geografici più agitati come «L'Africa secondo Erodoto», «Il paese Biblico di Ophir», «I monti della Luna di Tolomeo» e su tutte le questioni relative ad Amerigo Vespucci, ch'egli illustrò da par suo nella grande Raccolta della Colombiana, per la quale pure scrisse le pagine sul Verrazzano. Rilevò come il Vespucci avesse per primo compiuta una esatta determinazione di longitudine nel Nuovo Mondo, e rivendicò in modo definitivo al pilota fiorentino l'altissimo onore di aver dato, a propria insaputa e per iniziativa di un noto geografo Friburghese, il dolce nome italiano alle nuove terre transoceaniche.

Per tutte queste ragioni l'Hugues si può bene riguardare, insieme con Giuseppe Dalla Vedova e con Giovanni Marinelli, uno dei tre massimi restauratori degli studi geografici in Italia nel primo cinquantennio della nostra rinascita politica. Il Dalla Vedova intese principalmente alla sistemazione della Geografia come scienza e come integratrice del sapere nei nostri ordinamenti scolastici, il Marinelli diede opera larga e multiforme a conferirle unità d'insieme, sostanza e dignità, l'Hugues diresse la sua azione sopra tutto a preparare nella nostra scuola una soda cultura geografica. E la sua fu, in questo campo, opera di novatore.

5. Ma la figura di Luigi Hugues sarebbe incompleta se dietro allo scienziato non si vedesse l'uomo come fu veramente nella singolare versatilità del suo spirito geniale. Nel coro universale di giuste lodi prodigate a Lui come geografo in occasione del Giubileo di Magistero, nel 1910, un collega lontano che non poté intervenire di persona alla festa di Casale Monferrato, stimò neces-

sario di ricordare tutto intero l'uomo al quale si tributavano solenni onoranze, non tacendo in quell'occasione l'alta e significativa virtuosità di lui nella più spirituale delle arti. Così il lontano collega chiudeva la sua lettera mandando da Palermo il suo plauso all'iniziativa di Casale:

« Io amo figurarmi il prof. Hugues davanti al pianoforte nella solitudine del suo studio, dove ai volumi della scienza severa, si mescola, divina consolatrice, la musica. Matematico e musicista, Egli sembra ricongiungersi per tramiti sconosciuti allo spirito dell'antica Scuola Italica, che ai numeri e alle forme geometriche associava arcane melodie.

« Nella prima pagina del Suo « Dizionario di Geografia Antica » pubblicato in Torino nel 1897, si legge una commovente dedica al fratello, al suo fido compagno di viaggi e di flauto, al suo Felice, che « fu tanta parte de' suoi studi e della sua vita » e che lo aveva lasciato « memore e solo ». Ora non più i due fratelli Hugues potranno unirsi, colla tibia sospirosa, in un meraviglioso concerto.

« Ma io auguro al caro e glorioso superstite che possa per lunghi anni ancora trovare nelle sorgenti misteriose dell'essere, circonfuse di luce e di musica lontana, lo sguardo e l'anima del fratello perduto, a incitamento, a conforto dello spirito, anelante pur sempre agli spazi che solo la musica e la matematica conoscono ».

Ora Luigi Hugues si è ricongiunto al fratello negli spazi della musica e dei numeri: Luigi Hugues è morto, ma il suo spirito alto e buono vive ne' suoi lavori molteplici e nel cuore dei geografi italiani; e il suo nome venerato sarà sempre per tutti esempio di virtù, esempio di dottrina coscienziosa e sicura.

GIUSEPPE PENNESI

1. Bello della persona, non troppo alto di statura, occhio lampeggiante, parola viva e pronta a cui la pronunzia romana derivata dalla nativa Sabina dava un colorito di simpatica familiarità, ecco il Pennesi. Chi a tutta prima l'avesse veduto con quell'aria spavalda che lasciava però travedere un fondo d'intima bontà, l'avrebbe giudicato un viaggiatore ardito del centro d'Africa, se non anche a dirittura un trasvolatore delle calotte polari; invece Egli era semplicemente un appassionato «geografo da tavolino» che rare volte aveva direttamente esplorato il terreno fuori del suo studio in una forma qualsiasi di osservazione personale, mentre aveva pur dato alla luce il più bell'Atlante geografico fino allora apparso nelle nostre scuole, per quanto siffatto lavoro, per ragioni tecniche molto complesse, gli avesse procurato non poche amarezze.

Egli sapeva costruire una carta, e sopra tutto, graduarne artisticamente i colori, così da rendere gli effetti in un insieme gradevole all'occhio, come nessuno mai ha saputo fare. Poichè se il Fritzsche aveva dato a quelle tavole l'opera dell'artefice, la fisionomia generale di ogni tavola accusava un'impronta personale, che era del Pennesi, e di nessun altro. Anche qui, come già ho avvertito in una mia relazione sulla proprietà scientifica e artistica della carta geografica (argomento assai delicato) si deve riconoscere un elemento personale che può sfuggire al tecnico cui manchi l'intuito della vera arte cartografica.

Fu professore di Geografia all'Università di Palermo ove succedette al Bellio nel 1885, da ultimo all'Università di Padova, dopo il trasferimento del Marinelli a Firenze (1892).

Con quanta compiacenza Giovanni Marinelli annunziasse, or sono circa 35 anni, la comparsa del nuovo Atlante ce lo dice il professore Pier Liberale Rambaldi, che fu scolaro di entrambi a Padova e che scrisse di Giuseppe Pennesi la più seria e affettuosa commemorazione (1).

(1) P. L. RAMBALDI: *Giuseppe Pennesi*, in *Rivista Geogr. Ital.*, Firenze, 1909; pp. 465-75.

Non viaggiatore adunque il Pennesi, non esploratore, nè in Italia, nè fuori, ma geografo atto a dirigere l'opera cartografica nella sua forma più vicina alla perfezione scientifica e artistica, e in tutto il resto uno studioso geniale della nostra scienza nelle varie epoche della sua storia e nella sua evoluzione attraverso i secoli.

Sia che egli prendesse a descrivere l'*America latina* il cui testo occupa circa 400 pagine dell'ultimo volume della « Terra » di Giovanni Marinelli, sia che trattasse dei « Missionari viaggiatori italiani nella Bassa Guinea durante la seconda metà del secolo XVII » oppure indagasse « le fonti delle Relazioni di Pietro Martire d'Anghiera » sulla parte a Lui serbata della Raccolta Colombiana, sempre troviamo ne' suoi scritti la sicura dottrina associata alla naturale colorita facondia.

D'una sua Memoria pubblicata nel Bollettino della Società Geografica ho dovuto attenermi principalmente nel trattare in questo libro del *viaggio di Costantino Beltrami alla scoperta delle sorgenti del Mississippi*, prima di tentarne gli scritti originali; e di bella lettura sono le sue pagine su *Pietro Della Valle romano*, che viaggiò da gran signore in Siria, in Mesopotamia, in Persia al tempo di Abbas il Grande, e nell'India, dappertutto cercando alleati contro il Turco, e investigando con particolare acume il misterioso Oriente Semitico e tentando a Babilonia lo studio dei caratteri cuneiformi.

E di Spedizioni alle Terre Antartiche, e del « Passaggio del N. O. » e della Storia della Geografia in Italia con particolare riguardo all'« Istituto di Propaganda Fide » e dei « Monti della Luna » e dei « Vulcani dell'America Centrale » e di tante altre cose egli trattò senza mai riescire pesante, sempre trovando cose nuove e utili da comunicare al lettore.

Pur troppo è vero ciò che afferma il critico amico: nel complesso i suoi scritti rimangono inferiori al non comune valore della mente di lui. Lasciò un materiale di studio « così disposto ed annotato da mostrarne quasi per intero il disegno di elaborazione ».

E bene aggiunge lo stesso biografo: « Poteva parere un vittorioso; invece la morte lo abbattè, con rapida insidia, negli anni della maturità vigorosa, ed egli passò senza aver raggiunta la meta, verso la quale un tempo, era comune opinione fosse sicuramente avviato, cui, per dignità di carattere e per acume di ingegno, era ragionevole e legittimo aspirasse » (1).

2. Sapevo che era nativo di Rieti, e me ne aveva parlato un amico dei miei anni giovanili, Cesare Chiavolini, suo conterraneo e legato con lui da vincoli di parentela. Il biografo lo dice nato a

(1) Morì il 29 maggio 1909, a Padova, per infezione tifica.

Contigliano di Perugia il 9 aprile 1851, una indicazione geografica che serve a distrarre il pensiero dalla vera localizzazione, che è nei pressi di Rieti a pochi chilometri verso ponente, in quell'altopiano della Sabina, che giustamente venne tolto alla provincia di Umbria e attribuito alla Regione Laziale.

Quando fui a Rieti per ragioni di ufficio nel 1911, pensai lungamente al Pennesi e anche all'amico Chiavolini, che impropriamente chiamavo il « verde umbro » mentre « Sabino » avrei dovuto dirlo come « Sabino » voleva essere il nostro Geografo. Il quale, scherzando soleva dire, di essere sceso a Roma a fare le vendette del famoso « ratto ». La sua conversazione aveva questo di particolare: che anche quando egli parlava di sé e delle cose sue (ciò che spesso gli accadeva) non annoiava mai, e sempre qualche cosa di buono e di utile o, quanto meno d'arguto, lasciava nell'animo di chi lo ascoltava. Certo il parlare di sé è cosa pericolosa, poichè il discorso che più ci diverte è appunto quello che più spiace a coloro che ne sono vittima. Ma niente di tutto questo si poteva pensare discorrendo col Pennesi, poichè man mano si veniva a conoscere in lui una natura eccezionalmente generosa, non ostante certi giudizi forse troppo recisi su cose e persone.

La sua « ingenua fierezza » come la chiama il Rambaldi, aveva finito per metterlo in una specie di malinconico isolamento, togliendolo a quelle soddisfazioni serene che bene avrebbe meritato. Però non gli è mancata mai la stima e l'affetto dei colleghi e più dei giovani, che gli vollero sempre bene, non ostante i suoi difetti che erano quelli di una natura impulsiva, ma pur ricca di simpatia umana.

Egli spesso si lagnava delle sorti della Geografia, così male sistemata nelle nostre scuole; e nella Sezione didattica dei nostri congressi aveva spesso bollata con ferro rovente la noncuranza burocratica del Ministero della P. I., sordo sempre a tutti i suggerimenti che gli venivano dalle più elaborate relazioni dei competenti. Cosicchè, stanco e sdegnato, si ritirò dall'agone e più non volle saperne di quella « Sezione Didattica » che era divenuta per lui una insulsa accademia. Egli non si avvide, osserva il suo biografo, « di aver rinchiuso il suo bello amore nella inattività di un rimpianto ».

Il Rambaldi ricorda che i primi studi del Pennesi furono volti a fare di lui un uomo di mare, un tecnico, con un materiale di cognizioni di cui avrebbe potuto trarre profitto prezioso a ricerche, in quei tempi non usate dai geografi. E' stato del Pennesi come di un altro collega molto più vecchio di lui: l'Hugues, che, poco si è valso dello strumento che aveva fra mano per dare alla scienza geografica la sua più larga aderenza all'osservazione diretta del suolo e dei fenomeni sociali, che da esso attingono vita e

colore. Tutti e due si volsero di preferenza alla storia e alle difficili vie di un'altra forma di ricerche, fatte sui libri, e fecondate in modo diverso, ciascuno col proprio genio, in una diversa personalità.

Anche a studi propriamente letterari si dedicò nella sua prima giovinezza, ed ebbi notizia di alcuni sonetti, che incontrarono il favore di Giovanni Prati, e di una traduzione dal greco che ottenne l'ambita lode del Bonghi. Ma fu sopra tutto affezionato scolaro al Dalla Vedova, che di lui si compiacque e tenne cara la sua amicizia nei più tardi anni, anche quando il Pennesi aveva rotti i suoi rapporti con la Società Geografica.

3. Fra i primi lavori del Pennesi meritano particolar riguardo quello già ricordato sulla Storia della Geografia in Italia e sulle Missioni cattoliche, dove si addita come fonte essenziale di ogni ricerca l'archivio dell'Istituto di Propaganda Fide; e l'altro su « Lorenzo Ferrer Maldonado » pubblicato nel Bollettino della Società Geogr. del 1883. Ma l'uno e l'altro rimasero senza seguito, nelle conclusioni suffragate da nuove osservazioni, non però da nuove documentazioni.

Ma se l'*America Latina* rimase, per la mole, il principal titolo geografico del Pennesi, l'opera su Pietro Martire rappresenta lo studio suo più arduo e più serio: *arduo* per la difficoltà dei materiali difficilissimi a chiarire, *serio* per la maturità di cultura, di metodi e di pensiero, che la governa in tutte le sue parti e nella costante e diligente documentazione: opera « ben meditata » di « prima mano » « lavoro di un maestro » la chiama il Rambaldi, a cui pur non fa velo l'affettuoso attaccamento di amicizia devota.

Ho qui sott'occhio il volume della Colombiana che comprende nelle sue prime cento e più grandi pagine « in folio » l'esame delle *Relazioni sulle Scoperte Oceaniche* scritte da *Pietro Martire d'Anghiera*, e non solo dell'opera storica e geografica di lui, ma anche della narrazione di sua gesta militare nel periodo glorioso della guerra nazionale spagnuola contro i Mori, e nell'assedio di Baza, felicemente espugnata, e delle importanti ambascierie a Venezia e al Cairo, condotte con grande abilità e successo, e quel che più monta, il rilievo della sua figura morale di uomo e di italiano, che rifulge in tutte le sue azioni.

Ma ben presto Pietro Martire, vestito l'abito sacerdotale e divenuto canonico, dalla Regina Isabella, che posate le armi, accarezzava la speranza di redimere il suo popolo dallo stato di ignoranza in cui si trovava, venne chiamato a Valladolid per infondere fra i nobili l'amore agli studi e il senso di più gentili costumanze, all'infuori del vano ozio della vita consumata nelle armi. A Saragoza, a Barcellona, a Madrid, a Salamanca, fu egli il lettore più acclamato e l'educatore più efficace, prima di divenire lo storico

più onesto del tempo suo, che nella scoperta di Cristoforo Colombo divide due età nella Storia universale.

4. Le epistole di lui, scrive il Pennesi, mostrano la cura adoperata nel registrare le varie fasi dei grandi avvenimenti di cui fu testimone da vicino e, in qualche parte, anche attore: mostran sopra tutto con quanta sicurezza fosse in grado di parlare delle vicende d'Italia, « di questa sua patria che non aveva mai saputo dimenticare e che guardava da lunge con filiale sollecitudine, presentandone dolorosamente la prossima rovina » con la morte di Lorenzo de' Medici, l'elezione di Alessandro VI, gli intrighi di Ludovico il Moro.

« Partecipando in Ispagna a colloqui e discussioni, in mezzo agli affari politici e diplomatici che mettevano capo alla Corte di Castiglia e d'Aragona, potè facilmente continuare a raccogliere anche le più minute informazioni circa le cause e lo svolgersi degli avvenimenti storici del suo tempo che va segnalato fra i più torbidi e gravi della storia d'Europa. Nè ciò gli venne fatto soltanto per le cose di Spagna e di Portogallo, sì pure per gran parte delle vicende che ebbero ad attraversare la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Turchia e persino l'Africa, massime poi l'Italia, sulla quale pesava sempre più duramente la maledizione della discordia e quella dell'intervento straniero. Le leghe, le guerre, gli intrighi (continua il Pennesi) i trattati di pace frequentemente conclusi e più frequentemente lacerati, le stragi, gli assedi, i tradimenti, che consumavano la sua patria lontana e la gittavano in servitù, trovarono spesso un'eco dolorosa così nel suo cuore di figlio come nella sua mente di scrittore e di uomo di Stato » (1).

Nota il Pennesi come Alessandro Humboldt ebbe a rammaricarsi che le informazioni storiche profuse nell'Epistolario di P. Martire non avevano trovato lo studioso che le raccogliesse, con le frequenti notizie riguardanti i fenomeni fisici, bene osservati e accuratamente descritti; e rilevasse nello scrittore italiano una quasi libera forma di protesta contro l'impostura dell'antica fisica dogmatica e mistica.

Pietro Martire ebbe la ventura di trovarsi presente al ricevimento di Barcellona, dove Cristoforo Colombo nel suo pieno trionfo aveva narrato ai Sovrani di Spagna gli incidenti del viaggio e i particolari della scoperta memoranda. Dalla voce stessa dello scopritore poté raccogliere non poche particolarità intorno al mondo vegetale ed animale della Nuova Terra, notizie che invano si cercherebbero nella stessa Relazione che il Navigatore genovese diresse a Gabriele Sanchez, tesoriere della Corona.

(1) Raccolta dei Documenti e Studi della R. Commissione Colombiana; parte V, vol. II, Roma, 1893, pp. 32-33.

5. Ma il D'Anghiera fu pure uno dei primi a dubitare dell'opinione di C. Colombo, che credeva di aver raggiunto nelle Antille le propaggini insulari dell'India Asiatica. E questo dubbio già appare nei primi libri delle *Decadi sul Nuovo Mondo* messe insieme fino al 1515, come dimostra il nostro Critico; mentre in quelli *De Orbe Novo* già splende la scoperta del « mare meridionale » fatta da Balboa il 29 settembre 1513, e nelle ultime *Decadi* il primo giro intorno al globo dovuto al portoghese Magellano con navi spagnuole, cioè un fatto « inauditum et creditu difficile » la straordinaria navigazione (1519-21) di cui raccolse le testimonianze orali dai pochi reduci, onde potè comporre una memoria sulla sua opera storica *De Orbe ambito*. Importante per valore critico il commento qui fatto delle ultime *decadi* pubblicate fino al 1530 anno della morte dello Storico e Geografo insigne, a cui il Pennesi dedicò la sua più nobile fatica.

6. Ed ora, tornando all'Atlante geografico moderno che fu l'opera più cara al nostro Amico, per la gioia e per il dolore che ne ebbe, non debbo tacere che fra le tante sue cure una delle più felici, secondo afferma il suo biografo affezionato, fu quella di poter aggiungere al repertorio dei nomi proprii un ricco prontuario per la spiegazione dei nomi più comuni, cosa di indiscutibile utilità per tutti.

Se bello, come afferma il biografo, è il compiacimento con cui Giovanni Marinelli annunciava il nuovo Atlante, non meno bella è la devozione tenera e grata con cui il Pennesi commemorò nello Studio fiorentino il Maestro illustre e l'amico fedele, così immaturamente rapito all'affetto di tutti e al progresso della Scienza. « Anch'Egli — faccio mie le parole del Rambaldi — fu tratto, ahimè, anzi tempo nella tetra pace del sepolcro: ma io voglio pensare che i due nobili spiriti possano incontrarsi nel grande sogno e sentire tutto il conforto di una ben degna eredità d'affetti. La loro immagine cara e buona vive così nella mia memore e reverente gratitudine di discepolo ».

FILIPPO PORENA (1)

1. — Trascrivo le malinconiche parole con le quali termina egli la necrologia di un giovane collega scomparso nelle rovine di Messina il 28 dicembre 1908:

« Di tanta operosità, di tanta virtù, di tanti affetti, di tante speranze, non restano che la memoria di quei che lo conobbero, lo stimarono, lo amarono, e il contributo da lui recato all'avanzamento della nostra dottrina; di cui la prima si spegnerà in uno con que' suoi cari, il secondo andrà confuso, come rivolo al mare, nell'andamento generale della scienza. E' ben poco. Ma le anime non abietto preferiranno sempre questo poco al materiale godimento della vita, che termina del tutto e immediatamente con questa, se pur non lasci residui di odii e di dolori, quando se ne sia fruito con danno altrui ».

E in queste parole è tutta la figura morale del prof. Filippo Porena; poichè è sempre vero che l'uomo si conosce dal modo di giudicare i suoi simili: l'anima è come la luce, che prodiga i suoi colori agli oggetti. E le stesse parole, a lui, al Porena medesimo si possono riferire, astrazione fatta dalla diversa età della persona, che non è più quella delle speranze, ma si piuttosto dell'opera compiuta. E ben si possono ripetere a lui le parole pronunziate da Giosuè Carducci il 15 febbraio 1883 dinanzi al feretro di Giuseppe Regaldi: « Va, buono operaio, chè hai bene meritato della tua giornata ».

2. — Il 22 agosto 1839 nacque in Roma il Porena, morì a Portici nel febbraio 1910, ordinario di Geografia all'Università di Napoli. Fece nella città natale gli studi di Filosofia e di Giurisprudenza, e in questa si laureò nel 1863, conseguendo la massima onorificenza della « Prima laurea ad honorem », premio annuale per il migliore dei laureati.

Si diede dapprima agli studi storici e giuridici; e pubblicò nel 1869 un lavoro sulle « Fonti storiche del Diritto », mentre nel

(1) Da una commemorazione della Reale Accademia delle Scienze di Torino.

1872-73 diede in luce una memoria sulle « Principali scoperte geografiche » e un'altra sulla « Scoperta delle sorgenti del Nilo ». Qui il Geografo incominciava a muoversi attraverso la storia.

Istituito a Roma il primo Liceo nel 1870, concorse alla cattedra di Storia e l'ottenne. Nel 1877 fu chiamato ad insegnare la Geografia nell'Istituto Tecnico. Da allora questa disciplina divenne la sua occupazione prediletta, e vi si dedicò con quella foga, che non venne mai meno, ma che parve, anzi, acquistare di intensità col volgere degli anni. Sempre sulla breccia, e in prima linea fra i più operosi e benemeriti della cattedra universitaria, morì a 70 anni nel pieno vigore della sua vita intellettuale.

Nel 1888 vinse il concorso di straordinario alla cattedra di Geografia dell'Università di Messina, ma vi rinunciò. Così io potei averlo collega l'anno successivo nell'Istituto Tecnico di Roma, a S. Pietro in Vincoli: e incominciai ad apprezzare le sue eminenti qualità di mente e di cuore.

Nel 1892, riapertosi il concorso di Messina, lo vinse una seconda volta, e finì per accettare. Nel 1895, dichiarato vincitore nel concorso per Ordinario alla Cattedra di Geografia dell'Università di Palermo, passò a Napoli, essendosi qui fatta vacante la stessa cattedra per la morte del prof. De Luca.

3. — Questa per sommi capi la sua biografia considerata nelle linee esteriori. Da essa soltanto traspare che la vita del Porena non trascorse molto agitata, raccolta come fu sempre nelle cure della famiglia e degli studi prediletti: della famiglia, formata dall'ottima sua consorte e da due bravi figliuoli, uno dei quali, Manfredo, è oggi il valoroso letterato che tutti conoscono, direttore dell'Istituto di Magistero Superiore Femminile di Roma. Quanto agli studi, basterà dire che — come geografo — il Porena — non spiegò la sua attività in lunghi viaggi all'Estero e neppure in importanti esplorazioni all'interno con intenti di osservazione diretta sui luoghi, com'è oggi il costume dei giovani geografi italiani dopo l'esempio dato da Giovanni Marinelli nelle classiche raccolte di dati altimetrici sulle Alpi Orientali. Non misurò laghi, nè ghiacciai, non esplorò caverne, nè intraprese ascensioni. Ebbe una visione più o meno diretta dell'Italia Appenninica a Sud del parallelo di Roma. Ed è curioso il fatto che egli visitò le isole Eolie dopo di averle descritte. La qual cosa sarebbe certo un controsenso se non fosse l'effetto di casi involontarii. Ma penso che talora il tentativo di descrivere su elementi raccolti, prima di vedere i luoghi, può obbligare a vedere meglio là dove gli elementi vengono meno alla descrizione metodica completa o meritano di essere ripresi in un nuovo esame.

4. — Ebbe il Porena una particolare attitudine alla descrizione del paesaggio e alla composizione di quadri geografici che

sapeva colorire da artista. Basta leggere le belle pagine « Campania Felix » pubblicate in occasione del Congresso Geografico di Napoli (1904) e quelle sullo « Stretto di Messina e i suoi terremoti » (1910) per riconoscere in essi non pochi tratti di vera eloquenza ed efficacia pittorica. Offrono pure notevoli pregi di stile, oltrechè di informazioni, gli interessanti capitoli sull'*India Anteriore* e quelli sull'*America Anglo-Sassone* inseriti nell'opera « La Terra » di Giovanni Marinelli.

Denso di pensiero metodico è il suo scritto sui « Monti secondo le dottrine dell'odierna scienza geografica », che ritrae il progresso recente della Geografia in ordine alla descrizione delle forme del terreno; e, benchè risalga a trent'anni or sono, merita ancor oggi di essere letto attentamente dai giovani discenti.

Ma per quanto la scienza geografica del Porena — come metodo di ricerca — rimanga nell'ambito dell'analisi sistematica degli elementi, non perciò egli disdegna la composizione di questi elementi in una sintesi atta a permettere l'opera d'arte, non perciò — come abbiamo visto — Egli nega la tendenza naturale dello spirito ad animare e colorire il quadro descrittivo, ciò che rientra senz'altro nel così detto « Nuovo orientamento della Geografia » illustrato oggi da Stefano Grande in un suo recentissimo e vivace scritto originale (1).

Quando, nel 1877, pubblicava l'*Itinerario di Roma nel Nibby* « corretto ed ampliato secondo le ultime scoperte » e rivedeva nell'anno successivo certe sue pagine di Storia d'Italia del Medio Evo « pochi avrebbero potuto sospettare in lui il Geografo, quale si annunciava poco dopo con l'importante studio sulle *Esplorazioni di Emilio Holub nell'Africa Australe* » (1881).

Ed era, si può dire, tutto pervaso di cultura storica e letteraria, quando con nobile ostinazione si andava preparando quel corredo saldo di cognizioni scientifiche onde più tardi poté approfondire, con determinazioni sottili e nuove, l'elemento morfologico della scienza geografica, fissandone, fin dove era possibile, l'incerta terminologia.

5. — Lungamente però fu da lui maturata l'importante opera sulla « Morfologia della superficie terrestre nella Geografia e sui tipi di filievo con la loro nomenclatura in italiano » (1897-99). E il suo libro di testo per gli Istituti Tecnici, nelle successive edizioni — come giustamente osserva il professore Colamonico in una accurata e affettuosa commemorazione — « fu il campo di raccolta delle nuove vedute scientifiche e didattiche dell'Autore, il mezzo di diffusione delle sue idee e dei risultati delle proprie

(1) STEFANO GRANDE, *Un nuovo orientamento della Geografia*, nella Rivista «L'Universo»; Firenze, agosto 1923.

conclusioni sulla terminologia delle forme del rilievo terrestre» (1).

Il « Manuale di Geografia Moderna » or menzionato, di cui condusse innanzi, aggiornate, ben sette edizioni, riassume la sua opera geografica *in azione* come elemento educativo, e con un vasto corredo di dottrina opportunamente atteggiata in una forma sistematica di cui questo libro rappresenta l'ultima e più perfetta espressione nel confronto del nuovo testo del Pasanisi.

Per fissare l'idea ch'egli ebbe del carattere essenziale della nostra disciplina basta leggere le sue dissertazioni sul « Moderno concetto della Geografia » (1882), sulla « Scienza Geografica secondo le più recenti dottrine » (1885), sui « Fiumi secondo le dottrine della moderna Geografia » (1889), sul « Paesaggio nella Geografia » (1892), su « I Monti » (1892), sull'« Oggetto scientifico della Geografia » (1896), sul « Concetto della Geografia economica » (1897), su uno « Schema di trattazione corologica della Sicilia » (1900), sulla « Formazione delle montagne » (1900), sulla « Definizione della Lossodromia » (1903), sull'« Antropogeografia nelle sue origini e ne' suoi progressi » (1908), sulla « Terminologia dei fondi Oceanici » (id.).

6. — Dal 1881, e per un intero trentennio, Filippo Porena si mantenne in prima fila nella Geografia militante per la diffusione della cultura geografica in Italia, e non desistette mai, neppure per un istante, dall'assidua opera di propaganda, intrapresa con giovanile entusiasmo a favore della nostra disciplina.

La grande polemica agitata verso la metà del secolo scorso in Germania fra Ritteriani e Pescheliani, fra i geografi che danno nel loro studio la preferenza all'elemento storico e quelli che considerano la Geografia come parte delle Scienze Naturali, non lo lasciò indifferente. Egli dopo il Dalla Vedova, che fu il primo ad annunziare in Italia, componendolo felicemente, il dissidio dottrinale, vi portò un lungo contributo di studio e di critica resa più acuta e più alta dall'abito dell'analisi filosofica in una più ricca terminologia.

I suoi scritti su l'*Orbis Pictus* di Agrippa, su *Nicolò de' Conti*, sulle *Regioni geografiche* della Storia Romana, sulla *Geografia italiana del Nissen*, sulla *Geografia di Roma e il Mappamondo Vaticano*, e quelli sulla *Scoperta della Bussola*, nonchè sul passaggio del primato della Cartografia dagli Italiani agli Olandesi nel secolo XVI, ed altri il cui titolo si può trovare nel copioso elenco delle sue pubblicazioni, ci dicono le non comuni benemerenze del suo spirito alacre nel campo della Storia della Geografia. Ma sopra tutto nel campo più proprio della Metodo-

(1) CARMELO COLAMONICO, *L'opera scientifica di Filippo Porena*, Napoli, 1910 (dal «Bollett. d. Soc. Africana d'Italia»).

logia egli rese eminenti servigi alla Scienza della Terra fissando insistentemente la nostra attenzione sulla ricerca delle cause della distribuzione spaziale dei fenomeni e della sovrapposizione e concomitanza di essi in reciproche azioni e reazioni, onde possono risultare le caratteristiche di una descrizione geografica colta dal vero.

7. — Particolarmente notevole è il suo scritto: «Le scoperte geografiche nel secolo XIX» che egli designa — in contrapposizione all'*Epoca delle Grandi Scoperte oceaniche* (secoli XV e XVI) — come l'*Età delle Scoperte terrestri*; poichè appunto nel secolo scorso si potè venire al completo riconoscimento dell'Africa nelle sue linee interne essenziali, dell'Asia Centrale, dell'interno dell'Australia e di estese parti dei due continenti Americani. Senza dire che appunto nel medesimo secolo si effettuarono imprese marittime importanti di scoperta, come i passaggi così detti del N O e del N E, non senza particolare avanzamento nella conoscenza delle calotte polari.

Il Porena accompagna questa vasta sintesi con acute considerazioni sulla graduale conoscenza geografica delle nuove terre nel passaggio dalla scoperta iniziale alla completa cognizione particolareggiata, possibile solo dopo l'approfondito esame della topografia; e, nella rappresentazione sulla carta geografica, segue metodicamente la graduale eliminazione di elementi locali dalla carta topografica alla carta di meno grande scala, passando per la carta corografica e assurgendo finalmente alla maggiore visione geografica. Come infinita è la transizione dall'ignoto al perfettamente noto, invertendo i termini si ha una transizione uguale da questo fino alla conoscenza più generale e sintetica propria della Geografia. Onde la decisa distinzione fra *scoperta*, che vale come conoscenza fondamentale di esistenza, ed *esplorazione*, che corrisponde ad una forma di riconoscimento più particolareggiato nella morfologia del terreno e nella idrografia.

8. — Che Egli abbia contribuito a promuovere nel campo della Geografia il passaggio di dottrine che rimanevano fino allora, per noi, nell'esclusivo dominio delle Scienze ausiliarie, è certo cosa particolarmente notevole, specie nei riguardi dei suoi studi di morfologia terrestre; ma nessuno, forse, meglio di lui comprese, oltre il valore dottrinale della Geografia, la sua importanza educativa nell'ordine politico per la fondamentale conoscenza della Patria e dei paesi coi quali il nostro popolo trovasi in necessari rapporti di vita economica in un vasto trasferimento di energie lavoratrici. Nessuno fu più di lui sincero nell'affermare per l'Italia la necessità di una politica coloniale che ponesse un limite alle troppe sopraffazioni da altri perpetrate a nostro danno sulle opposte sponde del Mediterraneo e sui lidi Eritrei.

Nessuno, nel combattere queste battaglie in nome di una Italia più forte e più grande, più di lui si mostrò animato da una fede, che a molti parve quasi ingenua.

E ciò non ostante io posso affermare che non mai questa sua passione avrebbe annebbiato il suo retto giudizio in ordine al valore dottrinale di alcuni nostri Geografi i quali combattevano ogni tendenza di espansione coloniale in vista degli eventuali danni che essa può portare con sè.

Il sen. Cocchia, nel suo affettuoso « cenno necrologico », osserva che il Porena nel suo scritto sulla *Decadenza dell'agricoltura presso i Romani*, fin dal 1869, in opposizione alle frasi fatte onde l'Italia — la Saturnia tellus — è proclamata la terra madre dell'agricoltura, metteva a nudo la povertà originaria e la insufficienza agricola del nostro territorio, affatto impari ai bisogni della popolazione che esso educa e alleva. Osserva lo stesso Cocchia come a 17 anni di distanza il nostro Geografo tornasse sullo stesso argomento per illustrare un altro lato — affatto moderno — dell'antico problema « Sul deperimento fisico della Regione Italiana » contro l'aforisma dell'Hehn, per cui si trovano condannati a deperimento i paesi di antica civiltà. E nota ancora come su questa direttiva abbia il Porena segnato nettamente i confini e la natura della *Geografia Economica* (1897), mostrando che « la Geografia studia la Terra come sede della vita e, sopra tutto, dell'Uomo ».

Giustamente l'illustre collega dell'Università di Napoli ri-congiunge l'opera metodologica del Porena e il profondo spirito di sistemazione che la informa, alle sane e vigorose idealità che lo fecero diventare ben presto uno degli apostoli più convinti della espansione coloniale del nostro paese. Nelle ore grigie della patria, all'universale cordoglio che seguì la disfatta di Adua, seppe egli contrapporre, con insolita energia, le coraggiose pagine sulla « Questione africana » nelle quali faceva sentire agli Italiani « la speranza che si annida nel fondo di ogni umana disperazione » (1).

Fin d'allora Filippo Porena inneggiò con l'animo presago ad una nuova Italia dell'avvenire, destinata a espandere il lavoro de' suoi figli e a « prosperare oltre gli antichi e naturali confini delle Alpi e del Mare ». La sorte avara non permise a' suoi occhi di vedere il nuovo giorno nel quale, come disse un Poeta, « la Grande Proletaria si è mossa » (2), rompendo i segni nei quali si voleva soffocarla in mezzo al Mediterraneo, e il giorno novissimo che doveva aprirle la via del conteso Adriatico, fissando le sue difese

(1) ENRICO COCCHIA, *Cenno necrologico*, nell'«Annuario dell'Università di Napoli» (1909-11).

(2) GIOV. PASCOLI, *La Grande Proletaria si è mossa*, 1911.

sull'intero displuvio delle Alpi Orientali da lui con tanta finezza d'intuito illustrato nelle pagine sui « Confini Geografici della Regione Italiana », in una discussione che allora doveva sembrare puramente accademica, quasi assorta in un mondo di geografia astratta.

Il sentimento nazionale — per quanto vivissimo in Lui — non faceva velo a' suoi giudizi come — pur troppo — è accaduto a illustri geografi stranieri, quali il Fischer e il Penck, nei riguardi appunto dei confini orientali dell'Italia.

La sua rettitudine scientifica non venne mai meno anche dinanzi alla sua più veemente passione: la patria italiana, che egli sentiva attraverso il gran nome di Roma. Suo intento supremo fu sempre quello di contribuire in tutti i modi, e per diverse vie, ad elevare la cultura fra noi, specialmente nella forma della cultura geografica, che riassume e atteggia tanta parte della visione politica dei popoli, per plasmare un'Italia sempre più grande e rispettata nel mondo.

VITTORE BELLIO (1)

1. Degna in particolar modo è la figura di questo geografo nostro, mancato in Pavia il 16 dicembre 1909 dopo lunga e tormentosa malattia, affrontata con forte animo.

Il Bellio si segnalò specialmente per le sue ricerche originali nella Storia della Cartografia, più che per vere e proprie descrizioni geografiche e osservazioni personali raccolte sui luoghi. Anch'egli, come il Porena, come l'Hugues, come lo stesso Dalla Vedova, non esplicò la sua operosità in lunghi viaggi all'Estero o o in paesi di oltre mare, e neppure misurò laghi, nè prese di mira alcun ghiacciaio, nè tentò, come i due Marinelli, grandiose raccolte di elementi altimetrici sulle Alpi, o di fatti morfologici nelle varie regioni d'Italia, o fuori; ma rimase in tutto un « geografo da tavolino » che seppe dare ad alcuni rami della scienza una nuova direzione, particolarmente nel campo della Geografia storica.

Alludo in modo speciale alle sue indagini originali su l'« Arcipelago e il lido toscano nelle Carte nautiche medievali » pubblicate nel *Bollettino della Società Geografica* nei primi anni del secolo (1903-1907).

2. Nacque il Bellio a Vicenza il 31 agosto 1847. Si laureò in Giurisprudenza a Padova, ed entrò come impiegato negli Uffici del Ministero di Agricoltura Ind. e Commercio, intorno agli anni 1871-72. Ottenne per concorso la cattedra di Geografia dell'Università di Palermo e fu colà l'immediato predecessore di Giuseppe Pennesi. Passò nel 1885, a Pavia, dove ebbe anche la direzione del Museo Colombiano. Fu per molti anni preside della Facoltà di Lettere e Rettore dell'Università nel 1898-99, nella qual carica si distinse come amministratore.

In giovinezza si dilettò di pittura; e la sua perizia nel disegno può dirsi una delle caratteristiche della sua complessa figura di Geografo. Avrebbe potuto esser questa la sua qualità pre-

(1) Dalla commemorazione dettata per la Reale Accademia delle Scienze di Torino.

minente, se egli si fosse dedicato alla Cartografia, nella quale forse avrebbe potuto stampare un'orma propria e durevole.

Ho ricordato le sue indagini sulle Carte nautiche medievali, che meritano una maggior attenzione da parte degli studiosi, e di cui brevemente tratterò in queste pagine dedicate, pur dopo tanto ritardo, alla sua memoria. Voglio sperare che questi miei richiami inciteranno altri a completare siffatte indagini, e che qualcuno dei colleghi, o amici, o scolari di lui, sappia riempire le lacune del mio quadro biografico, non avendo io potuto raccogliere tutte le informazioni. Anche il prediletto scolaro, Dott. Salvatore Crotta, che doveva essere il suo biografo, morì innanzi tempo e gli elementi che potevano meglio lumeggiare il suo profilo come insegnante e come tecnico, andarono dispersi.

3. Da alcuni appunti che ho potuto recentemente trovare fra le mie carte, rilevo che nel 1883, il Bellio pubblicò un lavoro sul *Turchestan* e un altro sul *Periplo della Sicilia nel Medio Evo*.

Nell'anno successivo scrisse della Georgia e della Mingrelia, a proposito di un *Missionario del Secolo XVII*. Un manuale Hoepli « *Il Mare* » venne in luce nel 1886, da lui compilato e un altro sull'« *Africa* » in collaborazione col prof. Torquato Taramelli. La parte generale dell'Asia trattò nel V vol. della « *Terra* » di Giov. Marinelli con vedute di assieme molto sicure e ben formate, tenuto conto delle conoscenze che si avevano sull'Asia Centrale in quel tempo, cioè più di 40 anni addietro. Sostenne anche la possibilità di colonizzare l'Abissinia, in una conferenza pubblicata nel 1887, e che nel *Bollettino della Soc. Geogr.* non mi fu possibile di ritrovare. Sarei stato curioso di vedere con quali argomenti il Bellio avrebbe sostenuta la non facile tesi.

Fin d'allora egli incominciò ad occuparsi di Cartografia nautica, a proposito di *una carta fatta a Messina nel 1553*. Pubblicò pure un *Manuale Hoepli* su Cristoforo Colombo, volume d'occasione per le feste colombiane di Genova del 1892; ma i suoi fecondi studi di Geografia Medievale vennero solo iniziati nel 1895 col libro: « *Le cognizioni geografiche di Giovanni Villani* ».

Nel 1903 pubblicò il *Lessico geografico* di Giov. Villani, che gli fece nascere l'idea di un « *Dizionario Geografico dell'Italia nel Medio Evo* ». Su questo importante argomento espose il suo disegno in una Relazione alla Sezione IV del VI Congresso Geografico Italiano tenutosi a Venezia nel 1907.

In quella Relazione, che merita di essere letta attentamente, egli ci faceva sapere di avere fatto lo spoglio di testi di vario genere, raccogliendo così più di 17.000 schede, ordinate per lettera d'alfabeto; e soggiungeva essere sua opinione che si possa

« molto più proficuamente discutere quando si ha davanti un fatto positivo ».

Non vi ha chi non veda con quanta utilità e opportunità si dovrebbe dagli studiosi tornare sull'idea del Bellio per vedere di organizzare l'arduo lavoro con una Commissione di Colleghi fra i più competenti in questo genere di ricerche dotte e pazienti (1).

4. Ma dobbiamo soprattutto occuparci della parte presa dal Bellio nella grande *Raccolta Colombiana* pubblicata dal Ministero della Pubblica Istruzione per cura della Società Geografica in occasione del IV centenario dalla scoperta dell'America.

L'opera del Bellio si può leggere nella parte IV, vol. II, degli « Studi e Documenti » a pag. 100 e segg., dopo la memoria sulla « Declinazione Magnetica » del p. Timoteo Bertelli. Occupa la seconda metà del volume, ed è seguita da sette tavole, sei delle quali sono riproduzioni fedeli di importanti cimelii cartografici dell'epoca delle scoperte oceaniche, e l'ultimo riproduce un grafico dell'A. che riassume opportunamente le varie forme dei contorni marittimi delle terre d'oltre Oceano date dai diversi cartografi dell'età, almeno nei loro tipi principali: la *carta della Biblioteca Oliveriana* di Pesaro; quella *Estense*, detta « del Cantino » perchè donata da Alb. Cantino al Duca Ercole d'Este; quella dell'Anonimo Spagnuolo, in possesso dei marchesi Castiglioni di Mantova, la più elegante di tutte, e le carte del Verazzano, dell'Agnese, del Maggiolo.

Il B. su trenta carte manoscritte, elencate e, in parte, rappresentate nei noti *Studi Biografici* e *Bibliografici* pubblicati per cura della Società Geografica nel 1875 in prima edizione, e poi nel 1882, e compilati da Amat di San Filippo e da Gustavo Uzielli, escludendo tutte le carte di data posteriore al 1535, fissò la sua attenzione su 18 soltanto, che divise in due gruppi. Un primo gruppo comprende le carte che si possono assegnare ai primi anni del secolo XVI, ed è formato da due carte: l'Estense già citata, risalente al 1502 (ultimi mesi di quell'anno secondo l'Harris, non posteriore secondo il B.); la carta della Biblioteca Oliveriana, anch'essa già menzionata, che rappresentano rispettivamente le due fonti geografiche del tempo, la spagnuola e la portoghese.

Un secondo gruppo è formato dalle due carte dei Maggiolo, dalle tre dei Ribero, dall'atlante anonimo dell'Archivio di Stato di Firenze (1526-30), dalle carte del Verrazzano, dell'Ano-

(1) Ignoro in quali mani siano rimasti i materiali da lui lasciati. Sarebbe utile rintracciarli da chi può farlo. Colleghi nutriti di forti studi sull'argomento, non mancano in Italia.

nimo di Propaganda e dell'Anonimo di Torino, che rappresentano le cognizioni degli Europei sulle nuove terre di là dell'Atlantico fino al 1535.

Un terzo gruppo può essere formato dalle carte attribuite all'Agnese.

Dall'esame di queste carte si avverte il graduale passaggio del sistema lossodromico al sistema della rete geografica secondo il metodo scientifico dell'antichità classica fissato da Tolomeo e risorto nell'Epoca del Rinascimento in una specie di sovrapposizione della rete graduata sulle carte « a ragnatela ».

Di questa sovrapposizione fatta o tentata anche prima del Secolo del Rinascimento, abbiamo qualche indizio nelle opere di Dante e nella stessa Divina Commedia, al c. IX del Paradiso. Certamente l'edizione fiorentina della Geografia di Tolomeo fatta dal Berlinghieri, ne porta la testimonianza nelle carte nuove.

Ma ciò che è più curioso a pensare è che le parti si siano invertite, e sulle prime carte graduate moderne si siano poi sovrapposte per abitudine, e quasi per ornamento artistico, le Rose nautiche accuratamente miniate dai disegnatori cartografi. E questo è ciò che pare si sia andato verificando dall'esame accurato condotto sulle carte oceaniche del secolo XVI, secondo gli elementi dedotti da alcuni tipi appartenenti al primo ventennio di quel secolo.

Acute osservazioni fa il Bellio sulle distanze e sulle posizioni dei luoghi figurati nelle carte per dedurne nuove derivazioni. Il tracciato è quasi sempre quello delle carte piane quadrate con graduazione diligentemente eseguita, e con le divisioni di grado in grado e la numerazione di 5 in 5°. Le latitudini si contano dall'Equatore, che talora è l'unico circolo tracciato, le longitudini dal meridiano della Gran Canaria. Una Rosa a otto rombi è tracciata nel mezzo, senza indizio di declinazione.

Così si presenta la mappa dell'Anonimo del Sec. XVI, che si trova nell'Archivio di Stato di Firenze, mentre la *Carta piatta* dell'Anon. Spagnuolo (detta di Castiglione) pure senza indizio di declinazione, porta due Rose a sedici rombi, con indicazione dell'Equatore, dei due Tropici, del meridiano dell'Isola di Ferro e della « linea di partizione » tracciata in mezzo fra le due Rose, ad ognuna delle quali appartiene un emisfero. La « linea » è a 27° O. del merid. dell'Is. di Ferro. Su questo son segnati i gradi di latitudine uno ad uno, come di solito, e numerati di 5 in 5° fino a 66° $\frac{1}{2}$ a N. e a S. Nello stesso modo su l'Equatore sono segnati i gradi di longitudine.

In modo particolare si esercita l'acume del Bellio nell'esame del Planisfero del sec. XVI esistente nella Biblioteca Reale di Torino, che nell'Elenco della Soc. Geogr. porta il N. 406. Anch'esso

appare opera di anonimo Spagnuolo, e non se ne conosce la provenienza.

In essa l'Asia Orientale sembra essere mancante: la qual cosa « ha fatto pensare anche a qualche illustre straniero » che il lavoro, in origine completo, fosse rimasto monco. Il Bellio sostiene che il cartografo *non volle compierla*, non possedendo sufficienti dati positivi per farlo, e non volendo lavorare di fantasia. A prova del proprio asserto rileva il fatto che la graduazione sull'Equatore si vede completa. Si osserva inoltre un precedente spostamento delle coste americane verso ponente; errore che domina le posteriori carte italiane. Da molti elementi della figurazione qua e là mancante di dati nuovi, il Bellio deduce che l'epoca a cui la carta si può assegnare può essere intorno all'anno 1520-21, certamente prima del 1525. Date certe affinità, egli riconduce il lavoro ai sistemi del Ribero.

Il Bellio però, in tutto questo lavoro condotto sui documenti geografici nei quali appare primamente il contorno ancora incerto delle terre d'oltre Oceano, non sembra entrato definitivamente nel concetto che domina la sua tesi nelle ricerche posteriori.

5. Questa appunto è l'opera nella quale meglio si può forse esercitare l'acume degli studiosi dei documenti cartografici medievali per conclusioni nuove nel campo della Geografia.

Veggasi la memoria intitolata « L'Arcipelago e il lido Toscano nelle Carte nautiche medioevali » (1) o l'altra sulla « Cartografia Medioevale del Mar Baltico » stampata a Firenze due anni dopo (2) con una carta dimostrativa, per rilevare la nuova convinzione del Nostro, che cioè « le carte nautiche medioevali non siano state tracciate seguendo la Bussola per quel che riguarda le direzioni, come si crede comunemente, ma invece col calcolo delle distanze e seguendo nel Mediterraneo indicazioni provenienti probabilmente dalla marina Bizantina, erede della classica ». In questo medesimo scritto così egli si esprime: « Io penso, dopo esaminato alcuni rapporti di posizione in queste regioni continentali (Europa Orientale, Asia e Africa) che la Rosa dei venti fosse (in queste carte) sovrapposta per abitudine, o a scopo decorativo, dai disegnatori copisti » (3).

Fondamentali su questo argomento sono le osservazioni riassunte nella prima delle due memorie su indicate: quella su l'*Arcipelago Toscano*.

L'Autore prese in esame le seguenti carte:

(1) « Bollettino della Società Geografica Italiana », vol. XII, 1905.

(2) « Rivista Geografica Italiana », anno XIV, 1907.

(3) V. la memoria sul Baltico, Firenze, pag. 15 dell'Estratto.

1° *La carta Pisana*, nel fac-simile dei « Monuments de la Geographie » del Jomard, conservato nella Biblioteca del Re in Torino;

2° *L'Atlante Tamar Luxoro*, originale conservato a Genova dal sig. Alfredo Luxoro;

3° *Le carte nautiche di Pietro Vesconte* del 1311 e 1318, riprodotte dall'Ongania e illustrate da Teob. Fischer, Venezia 1875;

4° *Le carte di Marin Sanudo il Vecchio*, del 1321, Cod. Vatic. Reg. Crist. 548, pubblicate e illustrate dal prof. A. Magnocavallo nel Bollettino della S. G. I., maggio 1903 (1);

5° *Il Mappamondo di Angelino Dalorto*, del 1325, fac-simile dovuto a iniziativa del princ. Corsini, illustrato e pubblicato da Alberto Magnaghi, Firenze, 1899;

6° *Il Portolano Laurenziano Gaddiano*, fac-simile dell'Ongania, ill. dal Fischer, Venezia, 1881;

7° *La Carta Catalana*, fac-simile della *Collezione Onken* e dell'Atl. Lelewel (*Géographie du Moyen Age*, Brux. 1850);

8° *Il Portolano di Francesco Pizzigani* del 1373, fac-simile dell'Ongania, con illustrazioni del Fischer, Venezia, 1881 (2);

9° *Il Portolano di G. Giraldi* del 1426, orig. Bibl. Marciana pubbl. dall'Ongania, ill. dal Fischer, Venezia, 1881;

10° *La Carta di Cola da Briatico*, del 1430, orig. della Bibl. Com. di Siena;

11° *La Carta di Battista Beccario* del 1435, Bibl. Reale di Parma, bel fac-simile annesso al volume degli « Studi Bibl. e Biogr. » edizione del 1875;

12° *La Carta di Andrea Bianco*, orig. della Marciana, riprod. Ongania, illustr. dal Peschel, Ven., 1881;

13° *Le Carte di Grazioso Benincasa* del 1469, orig. dell'Ambrosiana;

14° *La Carta anon.*, ill. dal Peschel della Collez. Ongania del 1881, creduta del sec. XIV.

Vide egli inoltre le Carte Benincasa del Museo di Vicenza e di Casa Trabia di Palermo, quella dell'Eufreduzio della Bibl. Com. di Mantova e alcune dell'Atl. Nordenskiöld (*Periplus*).

Generalmente è ammesso che in tutte queste carte vi sia un errore di tracciamento dovuto alla creduta invariabilità dell'in-

(1) Nell'annata 1902 del Bollettino si possono vedere le 9 tavole che riproducono nitidamente l'opera del Vesconte messa a servizio del Sanudo. Paolo Revelli ha riprodotto nella sua importante opera « *L'Italia nella D. C.* » il Planisfero Vaticano-latino, che ne dà l'insieme.

(2) Se ne vide già una riproduzione bellissima del Della Croce, nel volume degli Studi pubbl. dalla S. G. It. nel 1875.

dicazione dell'ago magnetico. Le carte così disegnate, essendo uguale l'errore nella indicazione della Bussola con quello della Carta, erano — almeno per un certo tempo — le più utili ai piloti. La non corrispondenza che col tempo si rendeva sensibile nella carta antiquata, con l'indicazione della bussola, si soleva attribuire a cattiva qualità del magnete, o a insufficiente calamitazione dell'ago.

Il Bellio rileva che due opinioni principali vengono messe innanzi dagli scrittori intorno all'origine di queste carte: o esse sono una derivazione di carte antiche già in uso nei tempi classici sulla base della Rosa dei venti, o sono nate con l'uso della Bussola Nautica, di cui il p. Bertelli assegna un prototipo risalente al Mille (1).

La maggior parte degli scrittori accenna ad uno spostamento dell'asse del Mediterraneo di 5°, causa l'ignoranza della declinazione magnetica. Ora, osserva il Bellio, ammettere un simile errore significa ammettere che un punto orientale del Mediterraneo sia collocato 5° più a N. o più a S. del punto occidentale realmente corrispondente per latitudine, significa ammettere esistente per tutto l'asse del Mediterraneo la medesima declinazione, mentre si sa che essa varia da luogo a luogo, e può variare anche di segno passando per la linea di declinazione nulla. Nè questa variazione si presenta soltanto da luogo a luogo, bensì col volgere degli anni in un tempo relativamente breve.

Nota il nostro Autore — a differenza degli altri scrittori — che le Carte comprese fra il 1300 e il 1500 hanno generalmente gli stessi errori di direzione, e che per di più, gli errori non combinano affatto con le variazioni dell'ago magnetico.

Questa la ragione per cui egli si risolse di condurre su un gruppo notevole di portolani, o carte nautiche, di quel tempo, una serie di osservazioni libere, senza preoccupazioni intorno al parere degli autori che l'hanno preceduto in questo genere di ricerche.

6. Egli procedette col seguente metodo: notò anzitutto il punto ov'è disegnata la Rosa principale, prendendo di mira, per ogni carta, la tavola dov'è indicato l'Arcipelago toscano, oggetto primo del suo studio; misurò l'angolo che fa la costa italica (*linea bocca d'Arno-Salerno*) con la linea che segna la direzione Ponente-Levante; misurò l'angolo formato dal parallelo Palo-Aiacio col vento O.-E.; misurò ancora l'angolo formato dal meridiano di Biserta con la linea normale all'asse O.-E., cioè col vento N.-S., e l'angolo del meridiano di Bugia con la detta linea,

(1) TIMOTEO BERTELLI, *Studi storici intorno alla Bussola Nautica*, Roma, 1893.

nonchè gli angoli formati dai due meridiani suddetti coi meridiani veri. E i risultati di tutte queste misure raccolte accuratamente in una tavola, che ci mostra in 14 disegni le osservazioni fatte, una per una, sulle 14 carte esaminate.

In queste figure il B. rappresentò con linee continuate le direzioni vere dei paralleli e dei meridiani della carta Tirrenica, con linee punteggiate gli elementi corrispondenti quali risultano dalle carte. Una linea retta a puntini rappresenta il parallelo di Gibilterra secondo le carte (circa il 36° di lat.) e una linea continuata lo stesso parallelo secondo le carte moderne. Aggiunse infine con linee a tratti l'indicazione delle linee suddette quali avrebbero dovuto figurare sulle carte, se queste fossero state disegnate secondo le indicazioni della Bussola nell'anno della costruzione accertata o probabile della carta.

Per meglio fissare una base comune a tutte queste osservazioni, l'A. costruì un diagramma delle variazioni della declinazione magnetica del Tirreno dal 1300 fino ai giorni nostri, desumendolo dai dati offerti dai fisici e meteorologi del nostro tempo, quali il Meli, il Chistoni, il Gehlers.

Avuto riguardo a tutti questi elementi di osservazione eseguiti egli le misure sulle carte sunnominate, ripetendole ben tre volte e prendendo la media. Dalla discussione di questi risultati trasse le seguenti conclusioni:

1° la Rosa dei venti, base del tracciamento, che vuoi si di regola collocata nel centro del Tirreno, su 14 carte, solo in 4 si presenta nel mezzo;

2° l'asse O.-E. che da Gibilterra dovrebbe finire a levante presso Alessandretta e che dovrebbe prossimamente corrispondere al 36.° parall. (all'incirca il Diaphragma di Dicearco) termina in un punto vicino a Gaza, cioè 5° più a S.

Adunque il *grande asse del Mediterraneo* di cui tanto si parla sulla fede di un passo di Oscar Peschel, presenta spostamenti varii e, propriamente, fra un minimo di 7° 30' e un massimo (Carta Pisana) di 10°.

Osserva giustamente il nostro Geografo che, ammessa la disorientazione delle carte medioevali per la variazione magnetica, il dato di 5° non può valere che per le mappe costruite in un dato anno e restringendosi a luoghi in un'area limitata del Mediterraneo. Nè si può costruire un vero « asse del Mediterraneo » inteso in questo senso, poichè se si prende come tale il parallelo di Gibilterra, ne risulterebbe, col tracciamento a Bussola, una linea spezzata; e lo stesso si potrebbe dire per gli altri paralleli presi in esame dal Bellio.

Ma v'ha di più. Questo asse che deve, secondo il Peschel, risolvere l'enigma dell'errore di orientazione delle carte e dimo-

strare che esse sono tracciate secondo le direzioni fornite dalla Bussola, tenuto conto dei soli due punti estremi, ha *lo stesso errore di direzione in tutte le carte per ben due secoli* (XIV e XV). La qual cosa vorrebbe dire che, dal 1300 al 1500, la declinazione rimase invariabile per grandezza e per segno, il che non è.

Già il P. Bertelli — come ne attesta il Bellio — si era accorto di questa verità nelle sue diligenti ricerche sulla declinazione nelle Carte nautiche di quei secoli. E contraddizioni si trovano persino nelle carte del medesimo autore. Per es., nelle tavole di Andrea Bianco, a partire da Gibilterra e andando verso Oriente, seguendo il tracciamento a Bussola, si andrebbe a finire sul parallelo di Pelusio, con una variazione di 9°. Non è certamente ammissibile che nello stesso tempo e nello stesso spazio l'ago magnetico desse due indicazioni così diverse. Dunque: non l'ago magnetico è stato causa di questo tracciamento.

Altre osservazioni porterebbe il Nostro a questa grave conclusione: che la Bussola non può aver servito al tracciamento dei mappamondi che portano questo simbolo cartografico come base apparente della loro costruzione tecnica.

Questo risultato non è chi non veda quale scompiglio possa portare nella storia della Geografia di quell'oscuro periodo, il più interessante forse per la evoluzione della carta geografica e la sua moderna trasformazione.

Però lo stesso nostro Geografo ammette che « tali carte sieno come un riassunto, un'opera di insieme desunta da *carte speciali in iscala più grande, che servivano propriamente ai marinai*, le quali, forse, erano le vere « carte a venti e a misure » cioè i rilievi originali eseguiti con la Bussola, le vere « carte azimutali » o « Kompasskarten » di cui tanto si scrive, e che dovevano conservare sullo stesso piano (almeno in approssimazione!) le direzioni e le distanze, per aree non troppo estese di superficie terrestre.

Si comprende come nella composizione di grandi mappe di assieme, risultanti dalla riunione di carte speciali tracciate in epoche diverse, dovessero nascere discordanze ed errori, causa le diverse declinazioni in luoghi e tempi non tutti vicini, senza una conveniente coordinazione.

Sarebbe però desiderabile che dai competenti, e specialmente dai giovani geografi, si riprendesse l'esame della aggrovigliata materia per vedere quando e fin dove le conclusioni a cui è giunto il compianto collega dell'Università di Pavia possano essere accettate. Si tratta di estendere lo stesso esame ad un maggior numero di documenti cartografici del tempo, con un opportuno controllo delle osservazioni già fatte.

Lo stesso prof. Bellio termina il suo laborioso scritto con questa parole:

« Credo sia necessario compiere, anzi, *rifare il Catalogo delle Carte Medievali* pubblicato da *Amat di San Filippo* e da *Gustavo Uzielli*. Quest'opera, nel tempo in cui fu pubblicata, era pregevole, e del pregio ne conserva ancora; ma molte carte sono state scoperte dopo. E queste rendono necessaria un'opera più completa e più corretta da errori, che l'ordinatore non poté evitare per difetto di organizzazione di lavoro. I dati di fatto erano forniti da persone di competenza disuguale, mentre il lavoro dovrebbe essere condotto da persone competenti sotto una direzione unica ».

Oggi che la Società Geografica in pieno accordo col Comitato di Firenze presieduto dal Generale Nicola Vacchelli, intende di pubblicare la terza edizione riveduta e rifatta dell'Opera ben nota, ma oramai invecchiata, che porta i nomi dei due benemeriti cultori della Storia della Geografia, Amat di S. Filippo e G. Uzielli, giungerà tanto più opportuno l'avvertimento autorevole del compianto Geografo, in quanto esso potrà servire d'utile guida a nuove importanti indagini su un più esteso numero di Carte dei secoli XIV e XV, atte a chiarire la loro derivazione vera e a fissare una stabile classificazione dei vecchi cimelii geografici, che ci rimangono di un'epoca così interessante e tuttavia così poco conosciuta.

7. Questo profilo del Bellio dettato in un primo tempo sarebbe incompleto ove non si tenesse conto di uno scritto che figura nel volume pubblicato in Firenze nel 1908 in onore di Giuseppe Dalla Vedova intitolato: *Limnologia medievale della regione dei Colli Berici*. Questo lavoretto, benchè molto modesto in apparenza, è un esempio tipico di indagine condotta sul terreno col confronto dei documenti storici; è un saggio di osservazione diligente e sagace portata sui luoghi con la guida della carta topografica. Sulle tavolette al 25.000 egli tracciò una cartina dimostrativa con le isoipse occorrenti a rivelare le differenze di livello più inavvertite. Egli poté così studiare la corrispondenza tra la forma del terreno, la direzione dei corsi d'acqua e le giaciture delle superfici limniche, per importanti deduzioni.

Ma ciò che sopra tutto ha potuto servire di guida al Bellio nella sua più minuta indagine storica sui cambiamenti avvenuti nei luoghi, fu la conservazione dei nomi che già figurano nei documenti medievali da lui esaminati. Di quanta importanza sia l'attenta lettura dei vecchi statuti nella identificazione dei luoghi e nella ricostruzione della geografia storica ci fa vedere il Bellio con questo saggio dimostrativo della limnologia della Regione dei Colli Berici nei secoli XIII e XIV, in relazione all'attuale, che può

dirsi unicamente opera dell'uomo, e non già l'effetto di un cambiamento del suolo e del clima.

Ciò premesso per stabilire in linea di fatto il genere di lavoro che si dovrebbe fare per ottenere una geografia storica dell'Italia riferita ai secoli del Medio Evo, si comprende come possa nascere la necessità di un dizionario geografico medievale.

Ed è appunto su concetto di un *Dizionario geografico dell'Italia nel medio evo*, già svolto dal Bellio in una sua pregiata relazione al Congresso Geografico Italiano di Venezia del 1907, che io credo opportuno di richiamare l'attenzione dei Colleghi, oggi, in un nuovo fervore di studi per la compilazione di atlanti storici di marca italiana.

Chi lavora su documenti medievali, sia geografo, sia storico o giurista, dice il Bellio, può toccar con mano quante difficoltà si incontrino nella identificazione dei nomi di luogo, quanti dubbi sulla collocazione e sulla precisa estensione da attribuire a molti di essi, e sulla esistenza di una località in una data epoca, e come sia facile anche ai più esperti di cadere in equivoci e in errori.

Non occorre dunque dimostrare il bisogno di un'opera simile, ma piuttosto di suggerire il modo di soddisfarvi, trattandosi di cosa non lieve e senza esempio in Italia ed anche all'Estero.

E noi sappiamo come il Bellio stesso, dopo aver pubblicato nel 1903 il lessico geografico di Giovanni Villani, abbia tentato da solo l'ardua prova spogliando testi di vario genere e raccogliendo migliaia di schede ordinate per lettera d'alfabeto. Così, davanti ad un fatto positivo, egli si è sentito di poter formulare una proposta concreta intorno al metodo da seguire. Dopo aver spiegato il suo procedimento nello spoglio delle fonti e nella redazione delle schede, e segnalata la necessità di una raccolta di nomi locali non esistenti fra le denominazioni ufficiali, come Casentino, Versilia, Maremma, Monferrato, Canavese, Langhe, Siccomario, Francia-corta ecc., egli ricorda il suggerimento dato dal collega Errera per uno spoglio sistematico dei nomi delle più antiche carte nautiche medievali.

Finito lo spoglio dei nomi e fissate le identificazioni, si procede per ogni nome col disporre cronologicamente le sue forme secondo le quali è scritto nei testi, col riferimento geografico che gli corrisponde. Per i nomi regionali occorre un cenno cronologico-storico, che ne dia le diverse significazioni e comprensioni nei secoli. Per i paesi fuori d'Italia ciò sarà possibile e utile solo quando si tratti di regioni aventi rapporti con la nostra storia e ricordate dagli scrittori italiani.

Il Bellio limita il lavoro fra il 1100 e il 1500, con qualche estensione fuori di questi confini. Egli esclude le voci geografiche classiche per non accrescere le difficoltà del lavoro già molto am-

pio, e anche perchè l'Antichità richiede mezzi e metodi di studio molto diversi; ma non crede — e con ragione — di escludere le voci geografiche dell'alto Medio Evo, che spiegano la ragione dei nomi di epoche posteriori e ci danno il nesso che questi lega coi nomi dell'antichità classica.

Quanto all'estensione del lavoro in relazione all'intensità della rappresentazione cartografica che quei nomi dovrebbe contenere, giustamente il Bellio propone un'altra limitazione: rimanere nel campo puramente geografico e non scendere fino alle particolarità topografiche.

Egli infine raccomanda che la collaborazione sia ristretta fra pochissimi specialisti di geografia medievale, che siano perfettamente d'accordo nel metodo e ognuno si occupi di particolari gruppi di vocaboli, e si rivedano scambievolmente il lavoro, si correggano, si completino.

La prima edizione di un'opera così complessa sarà certamente incompleta e manchevole. I collaboratori — osserva il B. dovrebbero tenersi uniti, raccogliere e vagliare tutte le osservazioni fatte dagli studiosi, preparando così il materiale riveduto per un'altra edizione.

La prima edizione dovrebbe essere un richiamo per le osservazioni e per una più ampia collaborazione del pubblico dotto ad un lavoro di tanta importanza, destinato a migliorare via via il suo materiale di studio.

Non sarà inopportuno ottenere che la vecchia questione di un Glossario di nomi territoriali italiani proposta dal Dalla Vedova al II Congresso Geografico Italiano e giustamente riesumata dal collega Almagià nel VII Congresso, venga messa in evidente connessione col Dizionario disegnato dal Bellio, quando si voglia accertare l'origine dei nomi. E' noto come nell'ultimo Congresso tenuto in Firenze, l'Almagià abbia risollevato la questione, fissando anche una forma di lavoro diviso regionalmente.

Particolarmente affine all'iniziativa del Bellio potrebbe sembrare la proposta fatta in quest'ultimo Congresso dal prof. G. Santoli «per un Repertorio di Toponomastica Medioevale dell'Italia» e concretata intorno all'opera di un *Ente centrale*, che promuova la compilazione di *Monografie toponomastiche* intese alla illustrazione dell'Italia nel Medioevo.

Però a me pare che convenga tornare al concetto primitivo del compianto collega dell'Università di Pavia, se si vuol rimanere nei limiti precisi di un'opera fattiva dalla quale le altre possono derivare; ed è a deplorare che simile iniziativa non sia stata ripresa nei Congressi successivi a quello di Venezia e nessuno degli incaricati abbia mai riferito sul lavoro fatto e su quello che si doveva fare.

MATTEO FIORINI (1)

1. Il nome e l'opera di Matteo Fiorini, rapito alla scienza il 14 gennaio 1901 in Bologna, possono essere invocati come testimonio del fatto che la Geodesia, da lui professata con onore per ben 40 anni, pur trovandosi, come metodo e come applicazione, nella famiglia delle scienze matematiche, va considerata, sistematicamente quale parte integrante della Geografia (2).

Sotto un certo aspetto e facendo astrazione dai metodi, può dirsi che la Geodesia uscì dal seno della Geografia là sulle rive del Nilo quando il grande Eratostene, determinate collo «skaphion» per mezzo della declinazione del Sole, le latitudini di Siene e di

(1) Questo scritto portava il titolo: «Il prof. Matteo Fiorini e la Geografia Matematica» quando venne steso a Palermo nel marzo del 1901, poco dopo la morte di lui. Si riproduce qui senz'altro come venne concepito per la Rivista Geografica Italiana di quell'anno. Aggiungerò solo che del Mappamondo di Leonardo da Vinci in otto settori uguali trattò egli nella Rivista Geografica Italiana di Firenze (1894, pag. 213) e che, dopo la sua morte, venne commemorato con particolare competenza da Elia Millosevich nel Boll. della Soc. Geografica (annata 1901, pag. 252) e da Francesco Cavoni nell'Annuario della Scuola Ingegneri di Bologna (1901-2, 1902-3).

(2) Ognuno comprende sotto quale aspetto ciò si possa dire, poichè la Geografia abbraccia indubbiamente tutte le discipline che sono dirette a illustrare in qualche modo la superficie terrestre, anche con metodi matematici, che essa non può escludere. Le «proiezioni geografiche» appartengono indubbiamente, come risultato grafico finale, alla Geografia, e formano uno dei rami più complessi della Geografia matematica. Si potrebbe discutere se formino veramente parte integrante della Geodesia. Come studio di relazioni fra superficie diverse appartengono sistematicamente alla Geometria analitica e anche alla Geometria superiore. Ma non si può negare la convenienza di affinità che le associa didatticamente alla Geodesia nella loro trattazione teorica più elevata.

Alessandria, affrontò per primo il grave problema della misura di un arco di meridiano, ponendo le basi della « Geografia scientifica », o, più precisamente, della *Geografia matematica*. Nè è esclusa colà l'opera preparatoria di rozze triangolazioni nelle misure catastali che servirono di norma al Geografo per fissare le distanze lineari fra i due caposaldi della sua monumentale operazione.

Come ognuno sa, ritentarono la prova nel IX secolo gli Arabi, nella pianura dell'Eufrate, con doppia misura, ma restringendo opportunamente l'arco di meridiano e introducendo, per la misura diretta, un metodo di controllo.

Dall'epoca di quella misura (828 dopo C.) corsero circa otto secoli prima che l'olandese Snellius (1615) inaugurasse il metodo moderno colle triangolazioni di precisione, misurando un arco di meridiano, prossimo a quello dell'Aia, e il padre Riccioli lo applicasse in una importante operazione nella bassa pianura del Po, fra Bologna e Ravenna, e il francese Picard ponesse una *base di verificazione* in quella celebre misura della Terra, che fu la più vicina al vero fra quante vennero compiute fino all'anno 1669, l'anno d'oro della Geografia per la pubblicazione delle Tavole Cassiniane che servirono alla determinazione delle longitudini, e al perfezionamento della Nautica. E tutti ricordano come la misura di Picard, pubblicata in quell'anno, ebbe la singolare fortuna di fornire a Newton il sospirato soccorso di un nuovo valore del raggio terrestre, col quale soltanto egli potè verificare — per il caso della Luna — la legge della Gravitazione Universale.

Se un valore della Terra più piccolo del vero, quale fu quello dato da Posidonio, accettato da Tolomeo e confermato, sulla misura Araba, in uno scambio del miglio arabo del secolo IX col miglio italiano del secolo XV, potè indurre C. Colombo alla più grande delle scoperte geografiche; e se un'altra misura della Terra, meglio determinata, potè fornire l'elemento necessario per la scoperta di una grande legge della natura — noi dobbiamo riconoscere in queste sorprendenti relazioni della Geodesia coll'Astronomia, da una parte, e colla Geografia dall'altra, specialmente con quest'ultima, il significato metodico e l'importanza speciale dell'opera modestamente compiuta dal compianto prof. M. Fiorini a vantaggio della nostra Scienza.

2. Il Fiorini non ha eseguito, o diretto, nessuna grande operazione geodetica, nè ha avuto occasione di associare la sua competenza tecnica indiscutibile a nessuna delle moderne misure di un arco di meridiano o di parallelo. Non ha neppure scritto una « Storia della Geodesia » che ancora ci manca, e che egli, forse, più di ogni altro, in Italia, avrebbe saputo fare. Ma le sue benemerenze verso la Geografia sono così grandi, che l'opera sua in un ramo

importante e troppo trascurato della Geografia matematica, prodigata con tanto vigore di solida dottrina nel campo storico della nostra scienza, rimarrà per lungo tempo guida sicura ai Geografi italiani e chiaro monumento del suo nome.

Il prof. Matteo Fiorini era figlio di quella terra astigiana che tre secoli innanzi vedeva nascere Giacomo Gastaldo, il geografo insigne, da lui amorosamente illustrato nella sua ormai classica opera sulle « Proiezioni delle Carte Geografiche » pubblicata in Bologna nel 1881. Nacque da Andrea Fiorini e Giuseppina Zani del Fra, il 14 agosto 1827 in Felizzano, dove iniziò i suoi studi, proseguiti in Asti e compiuti in Torino, ove si laureò nel 1846. Il 23 agosto 1854 condusse in isposa la nobile signorina Anna Bosco di Ruffino, che gli diede due figli, Andrea ed Ugo, entrambi laureati in legge, divenuti l'uno sottoprefetto, l'altro segretario alla direzione dello stabilimento Pirelli di Milano. In seguito a concorso, nell'estate del 1855, ottenne il titolo di « Dottore aggregato » al Collegio di Scienze fisico-matematiche della R. Università di Torino. Nel 1858 passò agli uffici del Catasto, chiamato dalla fiducia del Direttore Generale; e nel 1860, dal Mamiani, allora Ministro della P. Istruzione, veniva nominato professore di *Geodesia teoretica* nella R. Università di Bologna — ove rimase, circondato dalla stima dei colleghi e dal plauso degli studiosi, fino al primo anno del secolo.

La sua operosità tecnica non fu precoce, nè si disperse nella fretta affannosa di pubblicazioni giovanili, ma preferì la lunga e oscura preparazione, cui solo è dovuta l'opera veramente solida e duratura dello scienziato serio.

Dal 1860 al 1880 la sua produzione scientifica è scarsa; e si riduce ad una memoria « sulle misure delle basi trigonometriche » pubblicata a Torino nel 1862, ad alcune note sulle « svolte stradali » e a due trattati « sulle alluvioni » reputati di molta importanza dai tecnici.

3. Nel 1881 apparve in Bologna, come già si è detto, l'opera « Le Proiezioni delle Carte Geografiche » con un atlante di 11 tavole dimostrative. Fu la prima e, può dirsi tuttora, e sarà per molti anni, l'unica opera sistematica fondamentale da noi posseduta su questo importante argomento. Prima non si avevano, fra noi, che trattazioni straniere, come il Germain, d'indole più specialmente matematica e tecnica, punto accessibili ai geografi non esclusivamente matematici. Anche il trattato del Fiorini — come volevano i suoi studi e l'obbligo professionale in un ramo elevato della matematica — ha senza dubbio un carattere spiccatamente teorico, che ne rende poco agevole l'uso al maggior numero dei cultori della nostra scienza. L'abitudine dell'analisi matematica nelle più interessanti questioni della cartografia, portata dal Fiorini nel

suo libro, offre bene spesso non lievi difficoltà a coloro che avrebbero, anche per obbligo di ufficio, maggior motivo di occuparsene. Quest'opera adunque reclama ancora — da chi lo può fare — un lavoro di volgarizzazione compiuto con metodi prevalentemente grafici e con forme sintetiche chiare, nell'intento di rispondere in ogni parte ad un bisogno indiscutibile della grande generalità degli studiosi di Geografia.

Il Wagner, lo Steinhäuser, lo Zöppritz, ed altri, hanno dato in Germania esempi metodici buoni, se non sempre perfetti, del modo con cui potrebbe eseguirsi un siffatto lavoro; nè manca in Italia qualche principio di tentativo, più o meno riuscito, in alcuni scritti del Durazzo, del Perone e di altri, fra cui mi piace notare una sommaria esposizione fatta a scopo didattico dal prof. Olinto Marinelli insieme al compianto prof. G. Saija di Catania.

4. Ma un altro aspetto dell'opera del Fiorini merita di essere particolarmente riconosciuto: l'aspetto storico. La trattazione sistematica è abilmente combinata colla trattazione storica della difficile materia, resa così molto più viva e interessante. L'*ordine storico* è spesso preferibile all'*ordine sistematico* nell'insegnamento, ove « l'ordine naturale » ha sempre una più profonda efficacia di qualunque forma artificiale, o esposizione teorica. Osserva giustamente Gabriele Rosa, a proposito del « Cosmos » di Alessandro Humboldt, che « di qualunque scienza una parte essenziale risiede nella storia di essa, la quale sola ne dimostra la genesi, la natura, lo svolgimento, la legge di progresso » (1).

Già fin dal 1881 si rivela adunque nell'opera del Fiorini una particolare orientazione storica delle sue ricerche preziose e un indirizzo nuovo della sua produzione scientifica, che da quell'anno crebbe in pari tempo di mole e di valore, facendo capo ad un'altra opera di capitale importanza, dal titolo « Sfere terrestri e celesti di Autore italiano oppure fatte e conservate in Italia », pubblicata nel 1899.

Nè gli studi teoretici e le indagini storiche distraevano del tutto il Fiorini dai lavori di Topografia speciale e dalle opere di ingegneria che ne dipendono. Infatti egli scriveva nel 1883 pregevoli « Note ipsometriche sulla Regione bolognese » e trattava più tardi, nel 1893, sul Boll. del Club Alpino, Sezione di Bologna, delle « livellazioni in montagna » mentre — camminatore instancabile ancora nella sua vegeta e robusta vecchiezza — coll'indivisibile barometro, batteva animosamente, da appassionato alpinista, le più alte cime e i passi più difficili dell'Appennino Pistoiese.

Notevoli scritti egli diede agli « Atti del Collegio degli Inge-

(1) GABRIELE ROSA, *Storia generale delle storie*. Milano, Hoepli, 1873, pag. 1.

gneri e Architetti di Firenze » e al « Dizionario tecnico » dell'Ingegneria civile, parecchi dei quali vengono segnalati per una particolare utilità pratica e professionale.

Ma per noi sono più specialmente degne di menzione le due « note » pubblicate in Bologna nel 1883 sulla « Proiezione isogonica » e quella sulle « Misure lineari, superficiali e angolari delle Carte geografiche » uscita in luce nel 1886, utile complemento a quanto già era stato scritto nell'opera sulle « Proiezioni ».

5. A cominciare dal 1887 la maggior parte delle attività scientifiche del compianto Uomo è dedicata alla Società Geografica Italiana (1) che accolse con particolare compiacenza nel « Bollettino mensile » le nuove dissertazioni di Cartografia storica e scientifica da lui dettate man mano fino a questi ultimi tempi. Una di queste, intitolata « Le proiezioni quantitative ed equivalenti nella Cartografia » (2) esamina acutamente le generalità di siffatte proiezioni lumeggiando le relazioni fra le proiezioni coniche, le polari e « azimutali » come le chiama il nostro Autore, e associandovi alcune proprietà delle « proiezioni cordiformi equivalenti » usate dal Werner (1514), da Mercatore (1538), dall'Ortelio (1570), e fatte rivivere dallo Steinhauser (1887).

Il Fiorini dimostra come tutti questi sistemi non siano che modificazioni del sistema conico ideato da Tolomeo, o quanto meno, della omeòtera, a cui si ricollega direttamente la proiezione attribuita a Bonne, il noto cartografo francese del secolo XVIII, che la modificò e divulgò, forse ignorandone la proprietà più importante, che è quella di conservare le aree (3).

(1) E più tardi nella Rivista Geografica Italiana diede in luce le sue ultime pubblicazioni.

(2) M. FIORINI, *Le proiezioni quantitative ed equivalenti nella Cartografia*. « Bollett. d. Soc. Geogr. Ital. », serie II, vol. XII, pag. 856-91, 951-97. Roma 1887.

(3) FIORINI, *Le proiezioni quantitative ed equivalenti*, vol. cit., pag. 958. Nè il La Lande, che è il principale biografo del Bonne, nè il Mayer, che pure molto largamente ha trattato di questa proiezione, per nulla accennano a questa importante proprietà ben nota nel 1803 alla Commissione che ne faceva la scelta per la nuova Carta della Francia. Anche il compianto Prof. Schiavoni nel suo bel trattato di Geodesia pubblicato nel 1880 allude alla proprietà della conservazione delle aree e ne fa una dimostrazione. Tale proprietà egli dice scoperta da Molweide (SCHIAVONI, vol. I., p. 288).

Credo opportuno di aggiungere che il Molweide appunto in quel tempo, cioè nel principio del secolo XIX, si è occupato della *conservazione delle aree* nelle proiezioni, e come risultato de' suoi studi diede nel

Il nostro Autore è uno dei pochi, che si sia occupato in Italia del sistema di proiezione adottato da Cesare Francesco Cassini di Thury nella gran Carta della Francia. Il reticolato Cassiniano non è come potrebbe parere, un reticolato geografico, poichè la maglia a quadrati non è formata dall'incrocio di meridiani e paralleli, mentre — come ben rileva il Fiorini (1) — si tratta qui di una *cilindrica inversa* in cui l'origine delle coordinate non è più nell'incontro dell'equatore col meridiano, ma è trasportata su questo, all'Osservatorio di Parigi: sistema utile per le regioni molto estese in latitudine e poco in longitudine. Esso conserva le distanze sulla perpendicolare al meridiano centrale, che rappresenta il « parallelo di contatto fra il cilindro e la sfera ».

Tanto la proiezione « cilindrica inversa » del Cassini, come la rete geografica di Bonne, rientrano nei « sistemi equivalenti » di cui il Fiorini ci ha data una magnifica esposizione teorica, delucidando un passaggio generalmente mal noto, e particolarmente interessante della Cartografia moderna.

Ma fra le proiezioni di cui tratta il Fiorini in quella sua importante memoria, va ricordata qui la *sinusoidale*, da molti attribuita al cartografo francese Nicola Sanson e conosciuta sotto il nome dell'astronomo inglese Flamsteed, che largamente la applicò in un suo atlante celeste. Il nostro Autore riduce al loro vero valore il merito del Sanson e del Flamsteed, rivendicando l'invenzione di questa pregevolissima proiezione equivalente, costrutta su paralleli rettilinei ed equidistanti, al massimo riformatore moderno della Cartografia, a Gerardo Mercatore, che ne fece uso nel suo « Atlante » alla tavola dell'America Meridionale (2).

1805 la *proiezione omalografica*, divulgata nel 1857 dal Babinet, e conosciuta anche sotto il nome di quest'ultimo.

Ognuno sa che la *proiezione di Bonne* non è che la sinusoidale a paralleli curvilinei adottata in Francia nel 1803 per le carte del « Deposito della Guerra ». La Commissione, che la propose, ne mise in rilievo la proprietà di conservare le aree, allora già ben conosciuta, come fa osservare il Fiorini. Così venne costrutta la nuova carta della Francia all'80.000, fra il 1883 e il 1878, in 273 fogli, seguita dalla più recente al 50.000.

Anche la Carta topografica delle Provincie meridionali del Regno d'Italia, alla scala del 50.000, fu costrutta in proiezione di Bonne. I singoli fogli dovettero essere poi ritagliati per adattarli alla proiezione policentrica. La carta corografica al 500.000 è pure in proiezione di Bonne.

(1) FIORINI, *Le proiezioni delle Carte Geografiche*, pag. 453.

(2) FIORINI, *Mem. cit.*, « Bollett. d. Soc. Geogr. Ital. », 1887, pag. 984. Primo fu Mercatore a designare col nome di « Atlante » una raccolta di carte Geogr., nel 1595, come rilevasi da questa memoria del Fiorini.

6. Complemento necessario della sua opera sulle Carte geografiche, il Fiorini pubblicò nel 1889 una memoria a parte sulle « Proiezioni cordiformi » (1) che si legge col più vivo interesse da tutti coloro cui non è indifferente il grande periodo storico della Geografia, nel quale si è preparata questa magnifica riforma della Cartografia scientifica in ispecial modo per opera di Bernardo Silvano da Eboli e di Giacomo Gastaldo da Villafranca d'Asti. Al Silvano sono dovuti i primi gloriosi tentativi di adattamento del reticolo geografico alle *carte piane azimutali*, costrutte a *direzioni* e a *distanze* per mezzo della Bussola, col sistema inaugurato dai piloti italiani del Medio Evo. Il ritorno ai reticolati geografici era oramai divenuto una necessità scientifica, dopo la pubblicazione, fatta primamente in Italia, della « Geografia » di Tolomeo, nella veste latina di frate Jacopo Angelo da Scarperia (2). Il Silvano perfezionò la proiezione *omeòtera* (« somigliante ») di Tolomeo, e tracciò un mappamondo notevole per copia di nuovi dati e per l'eleganza e originalità del disegno. Merito particolare del Silvano, riconosciuto e messo in rilievo dal nostro Autore, sono le correzioni di longitudini fatte con molta cura alla Geografia di Tolomeo, offesa da gravi errori nelle posizioni geografiche.

E queste correzioni il Cartografo italiano seppe fare con raro accorgimento valendosi dei « portulani » e delle « carte azimutali » allora in uso, mentre più tardi il grande Ortelio ancora pubblicava mappe senza reticolato geografico riproducendole direttamente senza lavoro di adattamento cartografico ad una proiezione. Quello pubblicato in Venezia nel 1511 e disegnato dal Silvano, è il primo Tolomeo nuovo, veramente moderno, di cui, prima del Fiorini, ha trattato con particolare amore un altro illustre storico della nostra scienza, il Lelewel (3).

Mappe ovali di gran pregio e imitazioni modificate della proiezione del Silvano diedero poi il Werner, il Fineo, il Roselli, il Gastaldo, Seb. Caboto, Ger. Mercatore: e di tutte il Fiorini tratta magistralmente nel suo libro e nelle memorie complementari pubblicate nel « Bollettino della Società Geografica ». Ricorda in ispecial modo la mappa cordiforme del Fineo, datata dal 1531, quella del 1536 e del 1566 disegnata da Cimerlino, rilevandone

(1) FIORINI, *Le proiezioni cordiformi nella Cartografia*, « Bollett. di Soc. Geogr. Ital. », 1889, pag. 554-79, pag. 676.

(2) Le prime edizioni della « Geografia » di Tolomeo sono quelle di Vicenza (1473), di Roma (1478) e di Bologna (colla data sbagliata, ma certo prima dell'edizione di Ulma, del 1482, curata dal Donis).

(3) FIORINI, *Mem. cit.* « Bollett. d. Soc. Geogr. Ital. », vol. del 1889, pag. 555 e 556.

il legame colla « Mappa universale in forma di gemino cuore » incisa e pubblicata a Lovanio nel 1538 da Mercatore, col titolo: *Orbis imago*.

Il Mappamondo di Antonio Lafreri, stampato in Roma certamente nella prima metà del secolo XVI, è — secondo il Fiorini — una contraffazione della Mappa mercatoriana del 1538.

Un altro incisore contemporaneo del Lafreri, il Salamanca, esegui in Roma riproduzioni e contraffazioni dello stesso mappamondo, dando larga diffusione alle proiezioni meridiane di Silvano, di Fineo e di Mercatore, per lo più equivalenti.

Alla medesima fonte va attribuito il « Mappamondo turco » costruito con quel sistema dal tunisino Hadji Ahmed intorno al 1560, scoperto in Venezia nell'Archivio del Consiglio dei X nel 1795, ed ora conservato alla Biblioteca di S. Marco. Il Fiorini se ne occupa con vivo interesse ed è condotto a ritenere questa carta come una dipendenza immediata della mappa cordiforme del Fineo, e indirettamente dell'*Orbis imago* di Mercatore (1).

7. Fa seguito a queste memorie cartografiche del Fiorini un importante lavoro speciale su « Gerardo Mercatore e le sue Carte Geografiche » pubblicato nel 1890 (2). Rileggendo siffatto lavoro, ricco di notizie storiche e osservazioni tecniche di grande interesse per la Cartografia, siamo indotti ad ammettere che — dopo il Lelwel, il Raemdonk e il Breusing, fra tutti gli scrittori di cose geografiche — è appunto il nostro Fiorini colui che con particolare larghezza e competenza ha saputo delineare l'opera mirabile e colossale del grande Geografo di Rupelmonde.

Rileva anzitutto la qualità dell'ingegno e della cultura letteraria e scientifica di Mercatore, indirizzato dapprima agli studi filosofici, poi dalle discipline cosmogoniche passato alla Geografia, come a quella disciplina che meglio di ogni altra rappresenta in pratica la grande coordinazione delle scienze, oggetto supremo del pensiero filosofico. E' vero infatti (aggiunge il biografo) che la Geografia potrebbe benissimo, come metodo, sostituire utilmente la filosofia nelle nostre scuole secondarie rappresentando qualche cosa di più determinato nella cultura della Nazione, mentre d'altra parte gli stessi filosofi potrebbero alla loro volta, come già il Mercatore, volgersi spontaneamente e proficuamente alla Geografia, dando in essa una pratica applicazione dei loro principi metodologici e uscendo così dalle astrazioni infconde delle teorie metafisiche.

(1) FIORINI, *Mem. cit.* « Bollett. d. Soc. Geogr. Ital. », 1889, pag. 567-68.

(2) FIORINI, *Gerardo Mercatore e le sue Carte Geografiche.* « Bollett. d. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1890, pag. 94-110, 182-96, 243-56, 340-80.

Il nostro Autore osserva che Gerardo Kremer, nato nel 1512 in una città della Schelda a pochi chilometri da Anversa, ottenuto il grado di magistero all'Università di Lovanio, volendosi applicare, non senza intenti filosofici, alla Geografia, senti ben presto il bisogno di istruirsi nelle matematiche, sotto la guida di un maestro illustre, Gemma Frisio, medico, matematico, costruttore di globi e strumenti astronomici.

Così Mercatore ottenne dalla « Facoltà di Arti » il titolo di lettore in matematiche e, applicatosi alla Geografia, seppe subito spiegare per questa disciplina tutte le molteplici attitudini teoriche e pratiche di cui la Carta Geografica è il tipico prodotto meraviglioso.

Per tal modo il Fiorini ci delinea nel grande scienziato e artefice fiammingo, figlio di poveri operai, la vera e complessa figura del Geografo. Non si tratta qui del viaggiatore avventuroso, che percorre ignoti paesi, affrontando l'inclemenza del clima e la ferocia delle belve, nell'intento, forse non unico, di abbozzare la prima forma di esplorazione geografica; è invece lo studioso che raccoglie pazientemente l'immenso materiale fornito dall'esperienza di molte generazioni di uomini, lo sottopone ad un serio esame di epurazione critica, dandogli forma razionale, e distribuendolo secondo il suo naturale ordine cronologico.

Gerardo Mercatore, osserva il Fiorini, divenne in breve tempo un abilissimo costruttore di strumenti geometrici, geografici e astronomici; disegnatore di carte ed incisore elegante. Disegnò dapprima una pregiata Carta di Terra Santa, secondo lo spirito e l'aspirazione del suo tempo, come già aveva fatto più rozzamente, sull'alba dell'arte cartografica, nel principio del Trecento, un suo grande predecessore nella Cartografia europea, Marin Sanudo il Vecchio. Dopo la Carta di Terra Santa pubblicò nel 1538, in Lovanio, l'*Orbis imago*, di cui già si è detto a proposito dei mappamondi del Silvano, del Fineo e del Werner e delle proiezioni cordiformi equivalenti. Di questa grande composizione mercatoriana non si aveva notizia nè dal Ghimnio, primo biografo di Gerardo, nè dall'Ortelio. Il Fiorini ci fa sapere che ne fu scoperto nel 1878 un esemplare in un volume di tavole tolemaiche del Mercatore, acquistato da un dotto americano, e da questi donato alla Società Geografica di N. York. E aggiunge che la stessa Società, dietro preghiera di van Raemdonk, l'erudito fiammingo custode delle memorie mercatoriane, fece fare nel 1886 una riproduzione di quella carta nella stessa scala dell'originale.

Il Fiorini ci dà pure interessanti notizie delle numerose « coppie di globi celesti e terrestri » usciti dall'officina di Lovanio, oggetto di generale ammirazione, e degli strumenti geometrici tenuti in tanto pregio da Carlo V, che ne faceva continuo uso

nelle sue guerre. Nel 1552 l'Imperatore ebbe dal Mercatore un apparecchio prezioso formato dal sistema di due sfere, con ago calamitato e gnomone sferico, per uso cosmografico. Il dono era accompagnato da un opuscolo, di cui sono stati trovati ultimamente, secondo ci annunzia il Fiorini, due esemplari in Italia.

Il Mercatore, tipo di perfetto geografo, sapeva levar mappe con prestezza e precisione, come fece per la « carta della Fiandra » e per quella della « Lotaringia ». Il biografo italiano ci fa conoscere l'importanza eccezionale della « pianta di Fiandra » che venne disegnata e incisa dal Mercatore in Lovanio, e pubblicata nel 1540. E aggiunge, con gentile soddisfazione, che un prezioso fac-simile di questa mappa egli ebbe in dono dal Municipio di Anversa.

Alla Carta di Fiandra seguì la « carta d'Europa » incominciata a Lovanio e pubblicata nel 1554 a Duisburgo (1), in Germania, nella sua dimora, dove erasi stabilito per difendere la pace dei suoi studi dalle odiose vessazioni dell'Inquisizione, che infieriva nelle Fiandre. Questa carta, dice il Fiorini, aveva stabilita su salde basi la fama dell'Autore.

Una seconda edizione, con importanti emendamenti, ne condusse e pubblicò il gran Geografo, nel 1572, per soddisfare alle numerose richieste che se ne facevano. Ma non è ben chiarito se nella stessa proiezione della prima, che il Fiorini ci accerta essere la cordiforme equivalente del mappamondo del 1538, dopo averci fatto sapere che un esemplare di quella prima carta venne testè scoperto dall'Heyer nella Biblioteca civica di Breslavia (2). Da altri scritti del Fiorini sembra presumibile che la proiezione dell'Europa mercatoriana del 1572 fosse la pseudoconica equidistante modificata (3).

Su disegno inviatogli dall'Inghilterra condusse Mercatore la carta delle Isole Britanniche pubblicata nel 1564, quando appunto, levato il piano della Lorena, dava pel duca Carlo II, la carta di questa regione su disegno originale.

Già fin dal 1543, allorché il portoghese Pietro Nonio dimostrò la vera natura spiraliforme della linea lossodromica (osserva giustamente il Fiorini) doveva il Cartografo fiammingo aver fis-

(1) Duisburg è ora una città della reggenza di Düsseldorf. Allora vi regnava Guglielmo IV, duca di Juliers, di Cleves e di Bery, che accolse onorevolmente l'esule Geografo e lo elevò alla dignità di suo Cosmografo con pensione annua.

(2) FIORINI, «Gerardo Mercatore ecc.», Bollett. cit., pag. 183, 140-41.

(3) Questa è la proiezione sotto la quale si presenta l'Europa mercatoriana pubblicata più tardi da Rumoldo, figlio di Gerardo, e dall'Ondio.

sata la sua attenzione sulla possibilità di una proiezione che, sviluppando la lossodromica sotto la forma di una retta, ne conservasse gli angoli obiettivi, fatti coi meridiani (1). Il Fiorini rileva infatti che, fin dal 23 febbraio 1546, in una lettera al vescovo di Arras, Mercatore dava la soluzione dell'importante problema descrivendo il sistema di sviluppo cilindrico a latitudini crescenti, combinato in modo da conservare gli angoli (2). Così il grande Geografo matematico dopo avere scoperto la proprietà essenziale e completata la teoria della prospettiva stereografica di Ipparco, ponendo per base questa medesima proprietà, risolveva il problema inverso, di trovare una nuova proiezione corrispondente, fatta sul tipo degli sviluppi cilindrici e delle « carte piane ».

Ma solo nel 1569 poté il Mercatore pubblicare la sua gran « Carta Navigatoria mondiale » coi paralleli rettilinei, scostantisi secondo la legge dell'isogonia lossodromica, gloriosa sostituzione alle carte nautiche medioevali.

7. Il Fiorini più di ogni altro fra noi, e non meno del Breusing, con acuto senso critico, ha saputo trovare il rapporto effettivo di successione fra quelle vecchie rappresentazioni geografiche, costrutte col sistema azimutale, e le carte mercatoriane lossodromiche, base alle Carte nautiche moderne (3). Una certa forma di sistema lossodromico riconobbe giustamente il Breusing nelle « carte a direzioni e distanze » costrutte con la Bussola, e da lui appunto designate col nome di « Carte lossodromiche ». Il Fiorini pertanto avvertì la profonda diversità dei due sistemi pur nei richiami di somiglianza, segnalando, nelle tavole nautiche medioevali, delle « rappresentazioni azimutali equidistanti, sull'orizzonte del punto centrale di ogni carta ». Si passa, insomma, da un sistema lossodromico in « proiezione naturale » esteso al solo Mediterraneo, ove era limitata la vecchia navigazione, ad un altro sistema, pure lossodromico, ma esteso a tutto il globo, secondo le esigenze della moderna navigazione mondiale.

Ma la « proiezione naturale » eseguita fissando l'occhio al punto centrale della carta, quale poteva essere la proiezione nel sistema azimutale delle tavole nautiche italiane, si connette ad altra rappresentazione di cui si occupa il Fiorini a proposito delle carte equivalenti di Cassini e di Bonne. Ho detto che la Sinuoidale egli rivendica giustamente al Mercatore, il quale ne fece uso prima del Sanson e del Flamsteed, cui viene generalmente attribuita.

(1) FIORINI, Mem. cit., in vol. cit., pag. 350.

(2) FIORINI, Mem. cit., loc. cit., pag. 351.

(3) FIORINI, «Le Proiezioni», pag. 690.

Nel volume sulle « Carte Geografiche » il Fiorini osserva (1) che la « proiezione naturale » adottata per la Carta d'Italia al 100.000 secondo le idee esposte dal Gen. Ferrero in uno scritto anonimo prezioso (2), altro non è che la proiezione « sinusoidale » mentre invece si suol designare comunemente una « trapeziforme » senz'altra specificazione. Certo la sinusoidale rientra nella trapeziforme, di cui può dirsi, sotto un certo aspetto, un caso particolare come può pure riguardarsi un caso particolare della « omeotera di Tolomeo » modificata, via via, dal Silvano, dal Fineo, dal Mercatore e dal Bonne, che la fecero « equivalente ». Però è bene chiarire, come fa sempre il Fiorini, le relazioni e le distinzioni fra i diversi sistemi.

Mi dispenso dal fare un esame delle altre pubblicazioni di Matteo Fiorini. Mi terrò pago se sarò riuscito a ricordare almeno alcuni tratti essenziali dell'opera di lui.

L'esposizione delle particolari benemerienze di un tanto Maestro verso la Geografia, è senza dubbio molto incompleta, ma forse non priva di utili ammaestramenti per i giovani geografi italiani. Credo anzi di poterne trarre questa conclusione: vana è in parte l'opera del Geografo senza una competente preparazione matematica. Dalla cultura matematica acquistata sotto la guida di Gemma Frisio in Lovanio, e dall'indirizzo filosofico della sua mente, prese Mercatore la materia e l'ispirazione all'edificio suo veramente gigantesco di Scenziato e di Artefice, di Geografo e di Cartografo celeberrimo fra i moderni.

(1) FIORINI, « Le Proiezioni », pag. 509.

(2) *Sul sistema di proiezione più conveniente per le carte topografiche d'Italia* in « Rivista Militare Italiana », anno 1873. — Lo scritto è anonimo. Se ne rileva l'autore dal *Trattato di Geodesia* del Gen. Giletta, Vol. I, pag. 299.

GUSTAVO UZIELLI

1. Fu un geologo, professore di geologia e mineralogia alla Scuola di applicazione degli Ingegneri di Torino nel 1880-81; ma la sua vivace operosità lo portò nel campo della Geografia non solo pel tramite della scienza da lui ufficialmente professata, bensì anche per la via della sua molteplice cultura sotto l'impulso di uno spirito avido di ricerca in ogni campo del sapere.

Il suo nome appartiene in ispeciale modo alla Società Geografica, nata in casa sua, alla quale diede molta parte della sua vita scientifica come geografo fisico e idrografo profondo (1), e anche come storico della scienza, specialmente per le indagini originali su Paolo Toscanelli e Leonardo da Vinci nel secolo del Rinascimento in Italia: indagini di estrema diligenza e acume critico, le quali servirono di preparazione alla monumentale sua opera di collaborazione per la Raccolta Colombiana e a quella sui manoscritti Vinciani pubblicata a Roma nel 1884 e in seconda edizione ampliata, a Torino, nel 1896.

2. Nacque a Livorno di famiglia israelitica nel 1839. Studiò ingegneria a Pisa, dove seguì i corsi del Savi e del Meneghini. Interruppe i suoi studi per correre alle armi durante le guerre dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, nel 1859 e 60. Come artigliere nella battaglia del 1.º ottobre diede tali prove di particolare valore che fu messo all'ordine del giorno dal Gen. Garibaldi.

Nel 1863 passò a Parigi ove rimase per due anni seguendo i corsi tecnici della «Scuola di ponti e strade» e del «Giardino delle piante». Tornò sotto le insegne di Garibaldi nel 1866, partecipando così alla guerra nel Trentino.

Cessata la guerra riprese i suoi studi prediletti di Geologia e Mineralogia e, stabilitosi in Firenze, fu con Cristoforo Negri e Cesare Correnti, tra i fondatori della Società Geografica Italiana

(1) Veggasi a mo' d'esempio la memoria «Studi di Geologia topografica e idraulica» in Bollett. d. Soc. Geogr. Ital., annata 1889, pagg. 664 e 735.

sul finire del 1867. Con l'astronomo G. B. Donati, direttore dell'Osservatorio di Arcetri, fondò l'*Officina Galileo* per la costruzione degli strumenti di precisione.

Il Ministro della Marina, Ammiraglio Riboty, lo chiamò poi a Roma a dirigere il periodico « Italia Marittima ». Frattanto i suoi studi di cristallografia compiuti a Roma nel laboratorio del prof. Strüver, gli guadagnarono la stima di Quintino Sella; e salì ben presto la cattedra universitaria. Fu a Modena dal 1877 al 1880, anno nel quale venne chiamato a succedere a Bartolomeo Gastaldi in Torino.

Non facile ad adattarsi a certe convenienze di tempo e di luogo, l'Uzielli incontrò serie difficoltà nella sua vita accademica di Torino: ed io ben ricordo per quali futili motivi vennero funestati quegli anni di sua dimora in questa città, e come egli fosse costretto ad abbandonare la cattedra, per tornare a Firenze nella quiete dei suoi studi, avendo ottenuto dal Governo una Missione speciale per i lavori della Colombiana. Nel 1896 ebbe la cattedra di Geologia all'Università di Parma.

3. Merita qui particolare riguardo l'opera sua a servizio della Geografia, e della Storia che allo sviluppo di questa scienza in Italia specialmente si collega.

Ricordo che nel 1880, quando venne a Torino, mi fece l'onore di chiedere la mia collaborazione nelle sue ricerche sulle Carte Nautiche. Egli stava allora preparando la revisione della seconda parte del volume: « Studi Biografici e Bibliografici per la Storia della Geografia in Italia ».

Ognun ricorda che la prima edizione di questo volume venne pubblicata per cura della Deputazione Ministeriale istituita presso la Società Geografica, in Roma nel 1875, in una splendida edizione elzeviriana, con una « Nota Preliminare » stesa dalla penna scintillante di Cesare Correnti; e che l'opera doveva essere una « Contribuzione » al II Congresso Internazionale di Geografia, che in quell'anno, si teneva a Parigi.

Nè qui dobbiamo dimenticare il nome di *Pietro Amat di S. Filippo*, che figura primo nella compilazione del volume e che allora viene citato come solo autore dell'opera.

Amat di S. Filippo, nato a Cagliari il 22 ottobre 1826 dalla nobile famiglia a cui appartenne il Cardinale Luigi Amat, legato di Ravenna nel 1837, fu cultore della storia della Geografia, e autore della parte biografica e bibliografica, che forma la prima dell'aureo volume, mentre Gustavo Uzielli stese la 2.^a parte « Mappeamondi, Carte Nautiche e Portolani del Medio Evo e del Secolo delle Grandi Scoperte Marittime costruiti da italiani o trovati nelle Biblioteche d'Italia » preceduta da una larga introduzione storica, che è una miniera di notizie utili agli studiosi.

La prima edizione del libro abbraccia una terza parte che porta il nome di *Enrico Narducci*, intitolata « Opere Geografiche esistenti nelle principali biblioteche Governative d'Italia » prece-
duta da un'opportuna « Avvertenza » dell'Autore.

Il volume comprendeva anche una preziosa raccolta di fac-simili di carte nautiche, che non figura più nella seconda edizione, che porta la data del 1882, nè venne in questa riprodotto con aggiornamenti l'utilissimo elenco del Narducci.

4. La seconda edizione rimase così, per queste due parti, meno ricca della prima e, per quanto riguarda l'Uzielli, dobbiamo osservare, che venne bensì riprodotta la sua importante Introduzione; ma che l'opera sua venne lasciata all'Amat, essendo egli « da altri doveri » trattenuto lontano da Roma. Erano appunto gli anni affannosi del suo disgraziato soggiorno di Torino!

E, a proposito del volume « Studi biografici ecc. » poichè la Società Geografica parve decisa di ritornare sull'opera rimaneggiandola secondo le esigenze dei nuovi studi, non sarebbe inutile di far notare l'importanza di un nuovo elenco delle opere geografiche sul fare di quella del Narducci e di un nuovo Atlante di Carte Nautiche, scelte fra i tipi più antichi e caratteristici.

Certo l'opera dell'Uzielli sarebbe stata desiderabile in un simile lavoro di rifacimento, ma non mancano oggi in Italia valorosi cultori della Storia della Geografia che possano portare un largo e originale contributo di ricerche e di scienza alla terza edizione di quei vecchi studi, che tentarono un primo ragguardevole inventario dei nostri mal conosciuti monumenti geografici.

5. Però il lavoro a cui è specialmente legato il nome dell'Uzielli rimane pur sempre nella parte da lui presa alla grande Raccolta della Colombiana promossa dalla Società Geografica sotto la Presidenza di Cesare Correnti e compiuta sotto quella di Giacomo Doria per celebrare degnamente in Genova il IV Centenario della Scoperta delle Americhe.

Le « Ricerche intorno a Paolo dal Pozzo Toscanelli » di cui già ho accennato sopra, formano il contributo dell'Uzielli, e il V volume dell'opera monumentale, cui aggiunse il Celoria un'appendice dimostrativa in relazione ai calcoli eseguiti dal Toscanelli sulla traiettoria delle Comete, la parte più originale del grande Fiorentino nel campo astronomico.

Dobbiamo rilevare che lo studio dell'Uzielli assume una particolare importanza non solo in ordine alla parte presa da « Paolo fisico » alla preparazione di Colombo alla novissima impresa, ma anche ai procedimenti intorno alla misura di un arco di meridiano e alla determinazione del modulo del grado con *una prima vera analisi critica delle unità itinerarie*.

A questo proposito dovremo citare lo scritto: *L'evoluzione*

delle misure lineari presso vari popoli in tutti i tempi e specialmente nel Medio Evo in Firenze (1). Va pure notata la memoria: *Antonio di Tuccio Manetti, Paolo Toscanelli e la lunghezza del miglio nel secolo delle Scoperte* (2) e l'altra: *Della grandezza della Terra secondo Leon Battista Alberti* (3).

6. Particolarmente importante è l'opera dell'Uzielli nei riguardi di Amerigo Vespucci, nel cui nome egli volle fosse indetto il III Congresso Geografico Italiano tenuto in Firenze nel 1898, come il primo era stato tenuto a Genova nel 1892 per celebrare il IV Centenario della scoperta di C. Colombo. Le particolari cure rivolte dall'Uzielli alla Vita di Amerigo Vespucci del Bondini, con aggiunte inedite dell'Autore, e postille proprie, sono messe in luce da Attilio Mori (4) nella ben meditata biografia del compianto nostro amico. E giustamente il Mori ricorda come la tesi della sola attendibilità delle lettere del Vespucci al Vaglianti sostenuta « con tenacia dall'Uzielli e fondata su di una erudizione specialissima » sia stata la base della nuova critica di rivendicazione della fama del grande navigatore fiorentino per parte del professore Alberto Magnaghi, ordinario di Geografia all'Università di Palermo.

Fu infatti l'Uzielli « che gli ultimi anni della sua operosa e battagliera esistenza consacrò al Vespucci » il principale sostenitore della necessità di pubblicare i codici destinati a portare nuova e decisiva luce sulla figura del tanto discusso navigatore.

Della loro non facile trascrizione compiuta per incarico dell'Uzielli dal bibliotecario Nardini con quella maggiore accuratezza che il consiglio anche di paleografi insigni poté consentire — scrive Attilio Mori — il Magnaghi poté valersi, dandocene anche a corredo del suo volume la riproduzione.

Una vita scientifica così nobilmente spesa a servizio della storia della Geografia nel periodo più glorioso della civiltà italiana quale è appunto il Secolo delle grandi Scoperte oceaniche non poteva mancare di un particolare riconoscimento nelle pagine di questo libro.

Gustavo Uzielli apparve l'ultima volta nel Congresso Geografico di Palermo, nel maggio 1910 dove io ebbi il piacere di salutarlo nel Discorso inaugurale con parole appropriate; morì l'anno successivo improvvisamente per la caduta da un muricciolo nella sua villetta dell'Impruneta.

(1) Atti del III Congresso Geografico Italiano, Firenze, 1899; vol. II, p. 382.

(2) Riv. Geogr. Italiana; 1902, p. 473.

(3) Bollett. della Soc. Geogr. Ital., 1892.

(4) Cfr. ATTILIO MORI: *Gustavo Uzielli*. Riv. Geogr. Ital., 1911; p. 232.

GIUSEPPE RICCHIERI

1. La figura di questo geografo nostro mi sembra richiamare lontanamente quella di Vidal de La Blache in Francia. Anch'egli come del resto tanti altri, è arrivato alla Geografia quasi occasionalmente dagli studi storici e filologici e, non ostante questa forma mentale di derivazione, seppe divenire caldo apostolo dei metodi di ricerca proprii delle Scienze Naturali fin quasi a rinnegare la sua origine. Anch'egli si diede fin dove potè ai viaggi lontani e alle escursioni scientifiche non solo come l'unico modo di far progredire la scienza, ma anche come mezzo di esercitare quello «spirito geografico» che è appunto la facoltà di cogliere l'insieme dei fenomeni fisici, biologici e sociali, nella loro coesistenza spaziale e nei loro complessi rapporti col suolo.

Nato il 3 settembre 1861 a Fiume di Pordenone da famiglia patrizia egli ebbe il titolo di conte del quale mai non si valse nei suoi rapporti sociali. Come rilevo dalla affettuosa biografia che ne ha steso il prof. Adriano Augusto Michieli, che con tanta competenza segue il progresso della nostra scienza in Italia e all'Estero, fece gli studi classici a Treviso, a Vicenza, a Mantova; si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, ove trascorse il primo biennio di studi universitari ed ebbe fra i suoi maestri il prof. Giuseppe Dalla Vedova; all'Università di Padova compì il secondo biennio e vi conobbe Giovanni Marinelli al quale rimase legato dal più riverente affetto per tutta la vita. Si laureò in Lettere nel 1884 con una dissertazione di Filologia romanza, che gli meritò un posto di perfezionamento a Firenze, ove pareva decisamente orientato verso questo ordine di studi.

2. Se non che, avendo io lasciata la cattedra di Geografia dell'Istituto Tecnico di Bari dopo l'ottenuto trasferimento a Cuneo, egli (certo per suggerimento di quel nostro indimenticabile Maestro) accettò nel 1885 quell'insegnamento, che fece di lui un cultore fra i più entusiasti della nostra trasandata disciplina. Di qui adunque la sua trasformazione da letterato in geografo, aperto ai nuovi oriz-

zonti della Scienza della Terra e spinto dal nobile desiderio di completare la sua cultura su una salda base di osservazione e di esperienza.

E poichè mi è occorso di accennare alla cattedra di Geografia dell'Istituto Tecnico di Bari, dove io ho potuto iniziarmi a questi studi, e dove anche il Ricchieri seppe dare all'opera sua questa nuova orientazione, mi sia lecito di prenderne occasione per segnalare l'efficacia di queste speciali cattedre di Geografia allora esistenti in alcuni Istituti Tecnici come il mezzo migliore ed unico di indirizzare la cultura specifica dei futuri geografi universitari.

Così la scuola media potè essere per alcuni anni una valida preparazione all'insegnamento superiore della Geografia, e l'Università potè provvedere alle sue cattedre in questa materia con gli insegnamenti maturati in queste esercitazioni, poichè appunto da siffatta utile palestra uscirono, oltre al Ricchieri, il Porena, il Pennesi, nonchè l'uno e l'altro dei due Marinelli, che tanta orma di sè lasciarono nel campo della nostra scienza.

Da Bari, alla fine dell'anno scolastico 1886, veniva il Ricchieri trasferito all'Istituto Tecnico di Piacenza e, nel 1888, a quello di Livorno. Fu appunto in quegli anni che egli scrisse per l'opera «La Terra» di Giov. Marinelli, i suoi lodati capitoli su *l'Arcipelago Britannico e su la Germania*, condotti con particolare conoscenza delle fonti e rigore di metodo.

E fu propriamente nel 1888 che egli, con la nota originale su «Le formule orometriche proposte dal Gen. Sonklar» e quella sull'«Insegnamento della Geografia nelle scuole medie», apparse nel Bollettino della Società Geografica, si affermava nei due più diversi aspetti della nostra complessa disciplina. Furono quelli i due poli della molteplice attività da lui svolta negli anni successivi, da una parte la Geografia matematica ove trattò a più riprese e con competenza delle Proiezioni delle Carte Geografiche, dall'altra la Geografia nella scuola e come mezzo di diffusione del sapere più necessario alla giusta visione della politica moderna.

Nel 1889 venne trasferito all'Istituto Tecnico di Milano e vi rimase fino al 1896. Ottenne la libera docenza in Geografia presso l'Accademia letteraria e scientifica e nella capitale lombarda trovò più largo campo alla sua attività sia in quegli anni, sia quando vi ritornò dalla Sicilia, vincitore del concorso alla cattedra di Geografia dell'Accademia medesima, poi trasformata in Università.

Allo studio sulle «formule orometriche» tenne dietro un nuovo lavoro sullo stesso argomento, che gli valse il premio dell'Accademia dei Lincei. Numerosi scritti di divulgazione pubblicò

nelle Riviste e anche nei giornali politici e promosse con la sua importante Nota su *L'unificazione mondiale del tempo col sistema dei fusi orari*, l'introduzione in Italia della riforma oraria adottata nel 1893.

Più volte nei Congressi Geografici italiani e stranieri, oltre alle importanti questioni di Cartografia, ebbe a trattare della *Trascrizione dei nomi geografici* e di *Toponomastica*. Dall'opera sua in gran parte ebbe origine la «Commissione per la correzione toponomastica delle nostre carte topografiche» e la «Commissione Internazionale per la trascrizione dei nomi geografici» di cui fu Relatore al Congresso Internazionale Geografico di Roma nel 1913.

Col Direttore dell'I. G. M. rappresentò l'Italia alla Conferenza di Parigi per la Carta del Mondo al milionesimo, pure nel 1913.

Trattò in varie occasioni, insieme col Porena, con Olinto Marinelli e con altri colleghi, argomenti di morfologia geografica e, in modo speciale, della *terminologia dei fondi sottomarini*, a cui dedicò più di ogni altro, cure particolari.

Un'altra categoria di scritti del Ricchieri si riferisce all'espansione coloniale. Egli si dimostrò manifestamente avverso alla politica coloniale dell'Italia ai tempi della conquista dell'Eritrea. Quella politica incerta e contraddittoria non poteva ispirare fiducia in ogni buon italiano e fu certamente, anzitutto per la particolare ignoranza geografica dei governi passati, che dobbiamo lamentare i noti disastri che culminarono con la giornata del 1.º marzo 1896.

Le sue pubblicazioni *l'Italia in Cina* (1899), *la Tripolitania e l'Italia* (1902) e quella sulla *Libia*, possono essere giudicate in vario modo, ma tutte portano qualche veduta nuova e utile sulle singole questioni.

3. Accanto a queste pubblicazioni occasionali di Geografia Politica troviamo una notevole trattazione di Fisica Terrestre, la quale pur molto discussa dai competenti, riassume non senza efficacia «Le più recenti cognizioni sull'interno della Terra» e formula ipotesi alquanto diverse da quelle fino ad ora accettate.

Nel 1912 il Ricchieri prese parte col Marinelli e con altri geografi italiani e stranieri a quella grande *Escursione* transcontinentale, che fu organizzata con tanta larghezza dalla Società Geografica di New York e che fu compiuta attraverso il Continente Americano Nord a partire dal 22 agosto, chiudendosi quasi due mesi dopo, il 18 ottobre.

Questo viaggio, sotto la guida sapiente di W. M. Davis, il grande maestro al quale la Morfologia terrestre deve la sua trasformazione a beneficio della Corografia rinnovata, aperse alla mente del Ricchieri e degli altri geografi là convenuti, nuovi orizzonti con la visione di fenomeni naturali d'ogni ordine presentati

ad essi in quella interpretazione genetica onde la Geografia ritrae il suo carattere di scienza. E' cosa nota che i principî americani della Geografia fanno consistere la descrizione del paesaggio nella spiegazione della sua origine e del suo divenire.

Il Ricchieri, avido di sapere, aperto ad ogni nuova corrente di pensiero, fece tesoro di questi grandi insegnamenti e ne diffuse la notizia in Italia anche fuori del ristretto cerchio dei cultori della morfologia terrestre dopo i lavori del Richthofen, del Penck, del Noë, del De Margerie. Pochi come lui si mostrarono preparati a ricevere e a fecondare questi nuovi principî del sapere geografico.

Lo possono provare anche le succose pagine, che — fin dal 1903 (1) — stese sull'opera del Brunhes intorno al «*L'irrigazione nella Penisola Iberica e nell'Africa settentrionale*», che pur nell'apparenza di un interesse ristretto e speciale, egli vide intendere ad uno scopo più largo e più generale in relazione ai progressi della Geografia antropica.

Così il Ricchieri ci mette davanti queste domande:

1.º può e deve uno studio di Geografia scientifica tentare senz'altro una esposizione enciclopedica di tutti i fatti naturali e umani dei quali una Regione è teatro?

2.º Non è forse più saggio di cominciare, come nelle altre scienze di osservazione, col determinare la serie dei fatti e confrontare fra loro quelli che veramente sono comparabili?

3.º Nel dominio della Geografia umana, che è così complessa, un metodo di analisi così fatto non si impone forse in ragione appunto di tale complessità?

Da questi riflessi facilmente si desume che alla *Monografia sintetica regionale*, estremamente complessa e di difficile soluzione, sembri preferibile, a rigor di termine, la *Monografia analitica universale*, che prende in esame i diversi ordini di fenomeni prima di comporli nella sintesi finale propria della nostra disciplina.

A siffatte idee si informa tutta l'opera geografica del Ricchieri non esclusa quella rivolta all'insegnamento medio a cui dedicò tutte le forze del suo spirito. Ne è un documento sempre vivo e presente lo stesso «Testo Atlante di Geografia» da lui concepito e condotto in collaborazione con Arcangelo Ghisleri e Giuseppe Roggero, nomi cari ad ogni buon italiano.

Questo bel trattato, di cui la parte matematica può dirsi una limpida concezione di lui, fu da Olinto Marinelli considerato uno dei più notevoli che negli ultimi decenni abbia ottenuto la Scuola italiana. Ed io posso aggiungere che nessun altro mi sembra così

(1) Rivista Geografica Italiana, 1903, p. 363.



GIUSEPPE RICCHIERI





ben congegnato nella parte dimostrativa col più immediato riferimento alla parte cartografica nella forma più adatta a educare lo spirito geografico.

Lo stesso Marinelli ricorda come le cure dell'insegnamento non abbiano però impedito al Ricchieri, spirito inquieto e mobile su tutti i campi della nostra scienza, incline alla generalizzazione più che alla analisi delle forme geografiche, di dare alle « ricerche personali sul terreno » una parte della sua operosità; e ricorda con onore i due scritti: *Sull'origine di due solchi vallivi presso Varallo Sesia* (Rendiconti Ist.º Lombardo, 1919) e il *Cañon del Medio Adda in relazione ai movimenti tettonici della Valle Padana e dei mari Adriatico e Ligure* (Recueil de travaux offert a J. Cvijic; Belgrado, 1924) i quali rappresentano il suo riconoscimento di fatto del principio che la *ricerca sul posto è fondamento essenziale della nostra scienza.*

4. Figlio di quel Friuli che diede all'Italia, intorno a Giovanni Marinelli, una vera fiorita di geografi insigni, Giuseppe Ricchieri a questo ordine di lavori era giunto pure avendo partecipato alla vita politica e amministrativa della capitale lombarda, ove nel « Corriere della Sera » si adoperò a volgarizzare la scienza nei suoi contatti con la vita civile, collaborando anche all'«Avanti» quando il Socialismo, nei suoi anni migliori, si presentava come una dottrina di vita e di redenzione e aveva guadagnato a sè le migliori intelligenze del Paese da Edmondo De Amicis fino ad Arturo Graf.

Il suo nome è legato ad un lungo periodo di Storia della Geografia in Italia. Egli fu un fervido agitatore di idee, un caldo apostolo della Geografia non solo dalla cattedra, che tenne con decoro degli studi per circa 40 anni, di cui la maggior parte nell'Università di Palermo nonchè di Messina e, più lungamente, di Milano, dove morì nei primi di febbraio del 1926, quando appunto si preparava a organizzare con Luigi Vittorio Bertarelli, anch'esso poco innanzi scomparso, quel X.º Congresso Geografico Italiano, che doveva essere una delle più grandi affermazioni dello spirito geografico nell'Italia rinnovata dal Governo nazionale.

Fu sempre pronto all'appello del Comitato Geografico permanente e di ogni altra adunata in azione per preparare qualche nuova utile iniziativa nell'interesse della nostra scienza o della sua diffusione, come luce di vita civile ed incremento politico della patria.

Ancora di ieri è il suo viaggio nel vicino Oriente col Generale Vacchelli in un numeroso gruppo di geografi italiani nell'occasione del Congresso Geografico Internazionale del Cairo; e degno di attenta lettura è l'attraente descrizione che egli ne ha fatto col suo particolare senso di modernità fra le classiche ro-

vine della Civiltà più antica (1). Ricordo la sua partecipazione al Congresso di Palermo e alla escursione a Tunisi, ed ho presente le istantanee che ci ritraggono in gruppo con altri amici e colleghi.

5. Se non sempre mi sono trovato d'accordo con le sue direttive politiche specie per quanto riguarda la Dalmazia italiana e l'equilibrio politico dell'Adriatico, se anche per qualche tempo fummo dissenzienti su alcune idee in relazione all'assetto della Geografia nella scuola media, posso affermare che egli, d'indole fondamentalmente buona, non serbò mai verso alcuno rancore di sorta anche dopo le più vivaci polemiche.

Al Congresso di Milano, come presidente della Sezione V, nell'esordio di quelle riunioni, io espressi naturalmente il più vivo rammarico per la perdita crudele di un siffatto collega ed amico, e per la mancata collaborazione consueta ai nostri lavori, da parte di colui, che tanto fervore di parola e di opere diede ad essi nelle discussioni sulla scuola.

Di quel mio breve discorso mi sia lecito trascrivere qui l'ultima pagina:

« Come un eccesso di spirito critico portò il nostro amico a penose riserve sulla questione del confine orientale nella Dinaride, così fu pure un eccesso di sottili ragionamenti che talora lo rese dissenziente, unico dissenziente nei voti della Sezione Didattica, come fu il caso, se non erro, del voto del Congresso di Venezia nel 1907.

« Complesse ragioni di indirizzo educativo lo inducevano a convenire nella tendenza a tenere la Geografia nei soliti abbracciamenti con le materie letterarie nelle scuole medie inferiori non solo, ma anche nelle superiori e negli stessi Istituti Tecnici dove un tempo Giovanni Marinelli riuscì ad ottenere la cattedra di Geografia staccata ed autonoma, vero seminario di geografi per l'Insegnamento Superiore.

« Ma oggi, in questa sede, io tengo a rilevare come l'amico

(1) Al prof. Michele Craveri, che lo vide spesso negli ultimi giorni della sua vita operosissima, quando già gravemente infermo ancora attendeva alla pubblicazione dello scritto « Rapporti fra l'Italia e l'Egitto nel passato e nei nostri tempi » sono debitore di preziose notizie invano chieste ad altri. E a lui debbo se ho potuto avere sott'occhio la prima puntata di quell'articolo così ricco di riferimenti, che attestano un inesauribile spirito di giusto riconoscimento dei nomi di tanti nostri benemeriti viaggiatori, archeologi e naturalisti, dal Rossellini al Belzoni e al Brocchi, che tanto contribuirono alla conoscenza dell'Egitto antico e moderno.

nostro fini per arrendersi spontaneamente e per fare — come egli lo volle chiamare — un *revirement* in senso contrario a siffatta direzione. Leggasi il prezioso opuscolo estratto dal Bollettino della Società Geografica, annata 1918, intitolato «L'insegnamento della Geografia» e vedasi come egli, a pag. 7, dichiara di accettare nettamente le soluzioni prospettate negli ordini del giorno dei Congressi Geografici e, sopra tutto, in quello promosso dalla Società Geografica Italiana.

« E si leggano a pag. 21 queste parole: Se io considero la Geografia dal punto di vista dell'ampiezza e varietà dei campi nei quali l'insegnamento deve raccogliere i frutti più preziosi al suo scopo, arrivo a concludere, col maggior numero dei miei colleghi, *che la richiesta di una cattedra distinta è pienamente giustificata.*

« Ho evocato il volto e la parola del perduto collega perchè la sua nobile figura di animatore, dopo una deviazione antica, ritorni a noi e ci sia presente nella definizione dei particolari che dovranno rendere possibili e accettabili le nostre proposte ».

Si può adunque dire di lui che è stato uno dei geografi italiani più significativi, e che la *Geografia militante* deve riverire in lui il suo più pronto campione, il critico superiore a qualsiasi sospetto di contraffazione sia nell'ordine della sincerità scientifica, sia in quello della sua fede nella grandezza della patria italiana, non contaminata da vane deformazioni.

BREVE NOTA BIBLIOGRAFICA

Ragioni editoriali e di opportunità ci obbligano a sopprimere gli interi elenchi bibliografici, che non si sono potuti ottenere completi per tutti gli autori qui registrati e d'altra parte (all'infuori di qualche lavoro speciale di ricerca) scarsa utilità presentano per il lettore quando non sono redatti con la sensazione del rilievo in ciò che più caratterizza l'opera originale dell'autore interessato.

Del Ricchieri ho avuto fra mano un elenco accuratamente messo insieme dalla persona che gli fu più familiare, un elenco di oltre 300 pubblicazioni, di cui la maggior parte puramente occasionale, mentre però tutte dimostrano uno spirito vigile di grande sensibilità scientifica. Notevoli sono i suoi giudizi su viaggiatori, come il Ferrandi, e su geografi come il Reclus, Vidal La Blache, il Brunhes, Marcel Dubois e Paul Leroy Beaulieu, le sue idee « sulle basi geografiche della Nazione polacca », sul « Fato Geografico della Penisola Balcanica », ecc. ecc.

OLINTO MARINELLI

1. Ho conosciuto Olinto Marinelli al Congresso Geografico di Genova del 1892, e mi sono subito particolarmente interessato a questo giovane, poco più che adolescente, figlio dell'incomparabile Maestro a cui tanto devo, insieme a tutti i geografi italiani dell'ultimo cinquantennio.

Olinto aveva allora 18 anni. Una breve nota sul *Lago di Cavazzo* (un piccolo lago che nella tav. 15 dell'Atlante dello Stieler al 925.000 appena si vede) attestava già fin d'allora il suo indirizzo verso l'osservazione diretta dei fenomeni naturali, che già per tempo aveva appresa dal padre suo in una severa educazione alpinistica sui monti del Friuli natio.

E questo indirizzo egli doveva poi rafforzare in Firenze nel campo della Geologia e della Geografia Fisica sotto la guida di Carlo de Stefani e di altri insigni maestri.

Così si può ben dire che la volontà del padre, attraverso l'opera del figlio, per tal modo avviato agli studi e ai metodi delle Scienze naturali «abbia continuato ad avere, nel campo della moderna Geografia quella influenza direttiva che tutti ai suoi tempi riconoscevano a Giovanni Marinelli» (1).

A più riprese tornò Olinto sul suo primitivo argomento, il piccolo lago, che ebbe da lui la più completa illustrazione. Ed altri laghi, via via, misurò, osservò, e fu con Giovanni De Agostini, uno dei padri della Limnologia italiana, alla quale doveva poi lasciare una classificazione dei laghi, accettata nella Scienza.

Ma le sparse osservazioni sui laghi e su altri fenomeni naturali, parvero allora a molti un'arida esercitazione poco conclusiva ai fini della Geografia, scienza di coordinazione e di sintesi.

Quando nel suo passaggio all'Istituto Tecnico di Catania ebbi il piacere di trattenerlo a Messina, dove io professavo in quella Università (1895-99), eravamo appunto in questo periodo iniziale delle piccole monografie, briciole di scienza, utili alla co-

(1) GIOTTO DAINELLI: *Olinto Marinelli e la sua opera geografica*. Commemorazione pronunziata ad Udine il 14 dicembre 1926.

struzione del più ampio sapere geografico; ma fino allora, opera frammentaria e unilaterale.

Ricordo i colloqui avuti con lui a Messina e le esortazioni per un indirizzo più conclusivo verso un'opera geografica di assieme. Egli però sosteneva la necessità di continuare su questa via delle ricerche locali fatte direttamente sul terreno, poichè la ristretta estensione spaziale della ricerca doveva essere compensata in maggiore profondità. Ed io stupivo di tanto acume in un giovane appena affacciato ai nostri studi.

Oh le passeggiate sul meraviglioso molo naturale del porto di Messina! E le conversazioni solo interrotte dalla raccolta di piccoli esemplari della fauna abissale, che sul lato esterno della gran « falce » a S. Ranieri, le correnti profonde risalenti il declive nello Stretto, deponevano dinanzi a noi!

Olinto stette allora con me alcuni giorni, il cui ricordo mi è caro, non solo per l'affetto che mi legava al padre di lui, ma anche per l'intimità delle discussioni, che in lui già mi rivelavano l'originalità vigorosa del futuro geografo. Insieme abbiamo pensato di quanta utilità per la conoscenza delle correnti marine dello Stretto avrebbe potuto rivestire uno studio approfondito della fauna, la quale ha presentato talora esemplari inattesi dell'Oceano e della stessa Corrente del Golfo che il prof. Bargoni ci fece vedere conservati nel Museo zoologico dell'Università.

Studi questi — sia detto di passata — tentati poi da G. Mazzarelli e pubblicati nella *Rivista di Pesca e Idrobiologia* (1909) e più largamento condotti dal D.r Lud. Marini, come si può vedere nelle *Memorie Geografiche* di Giotto Dainelli del 1910.

Quanto al giudizio sulla frammentarietà dell'opera di Olinto, come poteva presentarsi allora sul cadere del secolo scorso (1), posso dire che il mio e l'altrui dissenso in ordine al metodo, fini per scomparire ben presto dinanzi alla esperienza che se ne venne facendo e all'importanza che queste parziali indagini specializzate venivano assumendo, come conquiste positive, nel campo del sapere geografico.

2. Se è vero che egli ebbe la rara fortuna di nascere nella casa della Geografia, può ben dirsi che nessuno meglio di lui seppe meritarsela, nessuno seppe meglio spendere la sua troppo breve giornata con opera costante e molteplice in tutti i rami della nostra complessa disciplina, nessuno avrebbe saputo meglio passare

(1) Già fin d'allora Olinto aveva intrapreso quello studio sulla «Geologia dei dintorni di Tarcento» (pubblicato nel 1902) che dava una nuova interpretazione alla tettonica delle Alpi Giulie diversa da quella di T. Taramelli, e fondamento alla morfologia della Regione. (Cfr. DAINELLI, op. cit., p. 10-11).

dalla Geologia allo studio delle forme della superficie terrestre e, arricchito dall'esperienza dei lunghi viaggi, avrebbe trovato in sè il morfologo sapiente, autore di quell'*Atlante dei Tipi Geografici*, per cui tanto valsero le sue prime esperienze delle Alpi Friulane associate alle conquiste scientifiche fatte nell'Africa Orientale, nell'America del Nord, nella Regione del Caracorum.

Lo scritto sulla Geomorfologia del Friuli, uscito come II capitolo della *Guida Geologica* di questa regione, applica i principî americani nel primo vero saggio di interpretazione delle grandi forme del rilievo friulano. Oltre alla catena carnica principale, come bene osserva il Lorenzi (1), egli distingue una serie di archi interni, concavi verso la pianura: anzitutto l'*arco dolomitico*, che nelle Alpi Giulie settentrionali diventa lo spartiacque principale. Intorno ad esse è l'*arco prealpino*, con le lunghe e strette catene parallele delle Prealpi Carniche e Giulie. A quest'arco segue la zona degli Altopiani submontani con gli elissoidi cretacei, ripreso a levante dell'Isonzo con la zona continua dell'Alto Carso goriziano, mentre il basso Carso, ad occidente del fiume, è continuato dall'*arco pedemontano*.

Arrigo Lorenzi, che occupa a Padova la cattedra già tenuta dal Dalla Vedova, da Giovanni Marinelli, da Giuseppe Pennesi e da Roberto Almagià, nelle belle pagine dedicate alla memoria di Olinto, si diffonde con particolare competenza a ragionare di quanto egli ha saputo fare per la illustrazione morfologica del suo Friuli, che per opera sua e del padre può dirsi ora una delle regioni meglio illustrate d'Italia.

Giotto Dainelli, con l'autorità che gli viene dai lunghi viaggi compiuti insieme, ci intrattiene sui tesori di osservazioni nuove raccolti in Eritrea e in Dancalia, in Cirenaica, in Egitto, a Rodi, nella Palestina, nel Tibet occidentale, nel Turchestan Cinese, e afferma che *nessuno dei moderni viaggiatori geografi ha avuto e dimostrato una preparazione scientifica così estesa e profonda, come Olinto Marinelli*.

Egli aveva completa la preparazione, che lo poteva fare con pari autorità, divulgatore in Italia, delle più moderne teorie morfologiche come quelle del Davis, non meno che delle dottrine antropogeografiche del Ratzel. La qual cosa, continua il Dainelli, lo faceva ugualmente sicuro osservatore dei fatti e fenomeni geografici attuali, cioè Geografo della Geografia viva, tenacemente aderente alla realtà, e sicuro critico della Storia della Scienza e della Cartografia. Cosicchè in qualunque pubblica discussione, in adunanze di associazioni e di congressi, lo mostrava il più com-

(1) ARRIGO LORENZI: *Olinto Marinelli*; « In Atti », Udine, maggio-dicembre 1926, p. 65.

petente e lo faceva il più ascoltato e il più seguito da tutti, qualunque fosse l'argomento in discussione.

Ubaldo Valbusa, l'eminente glaciologo, nella Rivista del Club Alpino (1) rileva in modo particolare il merito di Olinto come alpinista meraviglioso per la varietà degli studi, per le novità dei criteri, per la profondità delle osservazioni di cui ha saputo arricchire la sua esperienza fatta nelle escursioni alpine e sui ghiacciai delle Alpi Orientali.

Franc. Saverio Giardina, professore all'Università di Catania, molto opportunamente mette in luce i «Contributi alla Geografia della Sicilia» portati costantemente da Olinto Marinelli, cosicchè in lui l'esperienza compiuta nel Friuli originario si congiungeva armonicamente con quella acquistata nell'isola estrema in un amore solo, in un'opera di luce sulla struttura fondamentale di tutta la Penisola italiana.

3. Ho sott'occhio le sue pagine sulla Sicilia: gli Erei non sono una vera catena. L'isola dalle tre cuspidi con le tre catene divergenti da un nodo comune deve sparire dai nostri trattati di Geografia anche i più elementari. *E' un concetto semplice, ma falso.*

L'orografia dell'isola si può riassumere nella continuazione dell'Appennino, che si sviluppa a NE, avendo alle spalle l'Etna e l'altopiano solfifero, *con caratteri sub-appenninici*; mentre oltre il Torto e il Platani assumono l'aspetto di un disordinato arcipelago di isole e massicci calcarei. Il gruppo Ibleo nell'angolo SE può riguardarsi la continuazione dell'Anti-appennino adriatico. L'Etna è analogo al Vulture per posizione fra Appennino e anti-appennino adriatico, e il Golfo di Catania fa riscontro a quello di Taranto. Nella mente del Marinelli le Murge e la penisola Salentina vengono a congiungersi agli Iblei, « il più tipico tavolato, che per la forma e la costituzione rappresentano un tutto a sè, quasi staccato dal resto della Sicilia » (2).

Davanti a siffatte vedute originali in tanta vastità di concezioni siamo indotti a pensare come mai potè Egli essere accusato di micromania scientifica? come mai l'esperienza fatta da Lui personalmente sui piccoli fatti in ristrette località nel primo periodo della sua vita, che fu di forte e paziente preparazione, ha potuto assurgere a tanta generalità di vedute?

(1) UBALDO VALBUSA: *Olinto Marinelli*, Torino, 1927.

(2) Veggasi lo schema semplice e nuovo da lui proposto per la morfologia dell'Italia nella sua «Geografia per le Scuole medie inferiori», scritto in collaborazione con Leonardo Ricci. Vol. I. — Italia — Milano-Roma, Albrighi e Segati 1926, (figura 20).

La prolusione «Sul moderno indirizzo della Geografia» (1) fin dal 1902 (l'anno in cui poté salire la cattedra fiorentina illustrata dal padre suo) mostra in lui una particolare indipendenza e maturità di pensiero. Ed erano appena trascorsi 10 anni dalla sua prima modesta pubblicazione sul Lago di Cavazzo!

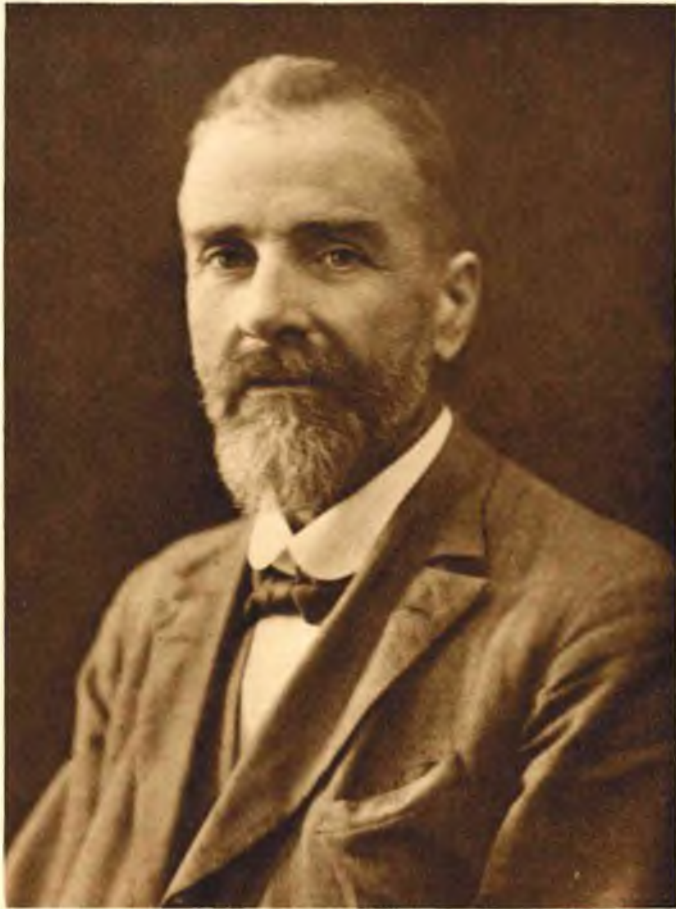
Ed ecco alcune delle idee da lui annunziate di fronte all'indirizzo fino allora prevalente nel campo della metodologia. Le scienze naturali da una parte e le scienze sociali ed economiche dall'altra hanno troppo spesso trascurato il *metodo geografico*, che consiste nella *indagine spaziale*: prevaleva un metodo statistico, che accumulava tabelle e cifre con l'illusione di una matematica applicata a elementi talora non misurabili. Oggi la Geografia reclama i suoi diritti accanto alla Statistica nello studio dei popoli e degli Stati. Senza perderci in vane definizioni possiamo dire che *la Geografia è un insieme di sistemi di ricerca*, di cui bisogna sapersi servire. E' sopra tutto *un metodo*: tutti i fatti naturali e sociali in quanto si possono esaminare dal punto di vista spaziale entrano nella sua competenza.

L'ordinamento delle cognizioni umane egli lo vede sotto due aspetti, *filosofico* l'uno, *pratico* l'altro, in relazione agli usi pratici della scuola. La sistemazione delle Scienze è la più urgente in rapporto alla distribuzione del lavoro scientifico di fronte alla enorme vastità del sapere umano. Egli crede esiziale al lavoro scientifico l'arginare la propria scienza fra barriere insormontabili: ritiene sopra tutto che nessuno di questi timori debba paralizzare l'opera del geografo nella ricerca di una verità che può essere universale. Egli vagheggia la « giovane Geografia » liberamente progrediente con le altre dottrine moderne, *non rannicchiata nella rigidità dei sistemi*; e vuol riconoscere nella nostra multiforme disciplina l'unità filosofica della Scienza.

4. La grande discussione fra Geografi a tipo storico, come il Ritter, e Geografi a indirizzo naturalistico, come l'Humboldt, è finita in Germania in un quasi generale accordo, naturale conseguenza dell'evolversi del pensiero umano attraverso un più ampio concetto generale della Scienza, che comprende non solo le scienze matematiche e naturali, ma anche, accanto ad esse, le discipline sociali e storiche. L'uomo e le manifestazioni della attività umana, in un certo senso, non sono qualche cosa di sostanzialmente diverso dagli altri fenomeni fisici e biologici.

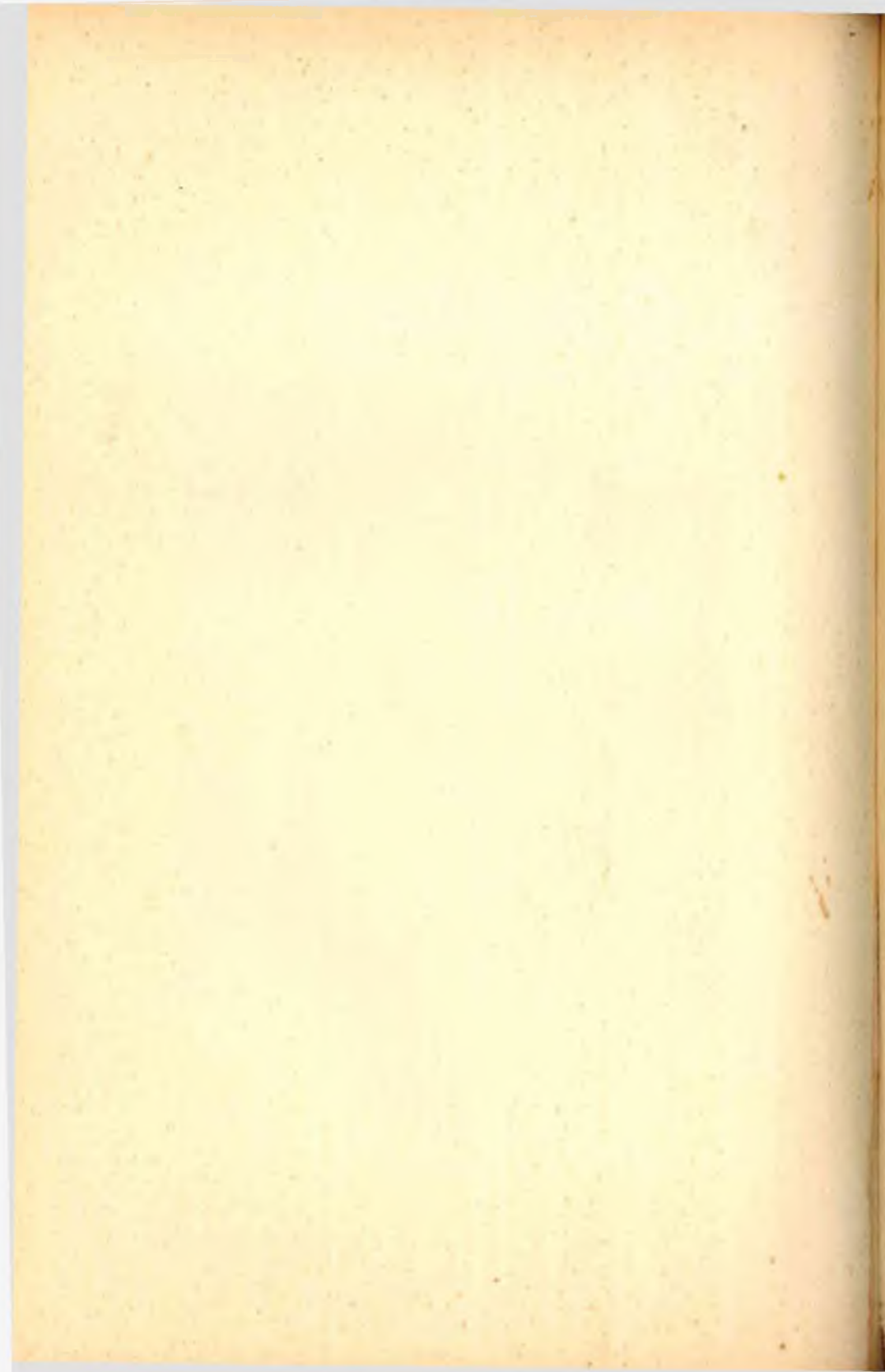
Così concepita l'unità della nostra Scienza, quel dualismo scompare, salvo la persistenza delle forme accademiche e delle

(1) OLINTO MARINELLI: *Alcune questioni relative al moderno indirizzo della Geografia*. Prolusione letta il 15 gennaio 1902 all'Istituto di Studi Superiori in Firenze. Rivista Geografica Italiana, 1902, pagg. 217-240.



OLINTO MARINELLI





vecchie abitudini mentali in una «inconscia schiavitù del pensiero alla parola» mantenuta inerte negli ordinamenti delle Scuole.

Ciò non ostante la Geografia va assumendo un sempre più rigoglioso sviluppo, cosicchè si può dire che grazie alla sua natura proteiforme, essa può vivere tanto in una Facoltà scientifica quanto in una storico-letteraria.

Olinto non crede opportuno di dire esplicitamente che essa finisce di trovarsi a disagio tanto nell'una, che nell'altra delle due Facoltà la qual cosa implica naturalmente la necessità di una posizione intermedia di spontaneo sviluppo del suo studio, anche nella forma ufficiale.

Evidentemente, così com'è, nella Facoltà di Lettere, la Geografia rimane ridotta ad una sua parte — certo molto considerevole — dei rapporti fra l'Uomo e il suolo, sistemati dal Ratzel sotto la denominazione di *Antropogeografia*. Nome nuovo, concetto non del tutto nuovo, cui si ispirò lo stesso Strabone, che vide nella nostra scienza «uno studio degno del filosofo».

Talune idee di Ippocrate e di Polibio, osserva Olinto, possono avere preparato il pensiero di Strabone; ma solo in tempi a noi vicini troviamo i concetti che informano il nuovo gruppo di studi. Tra i filosofi della Storia, come Vico ed Hegel, e quelli della Statistica, come Melchiorre Gioia fra noi, e i filosofi economisti, come Romagnosi e Carlo Cattaneo, si viene formando nella prima metà del secolo XIX in Italia una bella tradizione disgraziatamente interrotta.

Oggi dobbiamo guardare a Federico Ratzel, che per primo ordinò in un corpo unico le numerose dottrine relative alla Geografia, la quale può dare sicura base a tutte le scienze, anche biologiche. Alla teleologia del Ritter il Ratzel sostituì la grande teoria biologica. A parte la sua derivazione dalla teoria di evoluzione organica di Maurizio Wagner sull'emigrazione, può dirsi originale il pensiero del Ratzel in quest'ordine di studi creato da lui. Per lui la Geografia, cioè lo studio dei reciproci rapporti fra la Terra e l'Uomo, acquista nuova importanza per l'indirizzo che può avere nello sviluppo dell'Antropologia, dell'Etnologia, della Statistica, dell'Economia politica e della Storia.

5. Come si vede, Olinto accetta nella Geografia anche molti elementi, che le sembrano estranei. Secondo lui non dobbiamo perderci in «lotte di attribuzioni» e in sottigliezze di «limitazioni dogmatiche» cioè in discussioni sterili di carattere dottrinale. Bisogna mirare sopra tutto all'insieme del sapere, *al progresso della Scienza unitaria*.

Olinto tratta del coordinamento della Geografia e della Etnografia nel *Concetto di evoluzione*, che nell'ultimo cinquantennio ha rinnovato il pensiero umano, guidando tutti gli studi dalla Biolo-

gia fino alla Filologia e alla Scienza del linguaggio. Egli vede tutta una ricostruzione del concetto evolutivo nel mondo fisico e in quello organico fino all'ordine morale. Col Ratzel, egli designa la Geografia alla funzione di guida fra le Scienze tendenti alla ricerca delle origini della vita e dell'Uomo, riconducendo alla terra lo studio dell'Uomo e delle società umane. La Biogeografia deve abbracciare anche la Geografia antropica in un concetto più generale: le diverse condizioni dei luoghi sulla superficie terrestre sono gli elementi primi che determinano la evoluzione biologica, dalla differenziazione fra piante e animali non solo, ma anche fra popolo e popolo.

Olinto ammonisce i Geografi ad essere molto guardinghi in queste ricerche e nelle conclusioni che possono essere ispirate dalle idee del Ratzel, date le grandi difficoltà che presenta lo studio dell'uomo per l'enorme mobilità dei gruppi umani e l'instabilità dei loro rapporti col suolo. Egli però esorta i cultori a non scoraggiarsi e a pensare che la Geografia, non in quanto indaga, ma piuttosto in quanto collega e riassume, molto può fare per dare nuova luce ai problemi fondamentali. E nota particolarmente che tra le «sfere d'influenza» delle varie scienze speciali, esistono *territori neutri* che devono essere ispezionati dal geografo: cosicchè ecco individuata *l'esplorazione locale* degli stessi paesi civili aventi un patrimonio regolare di carte geografiche. In ciò egli ravvisa il compito più urgente della nostra Scienza in relazione al progresso generale del sapere geografico.

L'esplorazione locale sola può condurci a quella *preparazione critica* che è tanta parte della funzione geografica. Alla quale appartiene sopra tutto il *concetto distributivo dei fenomeni* e lo studio della loro *coesistenza spaziale*.

Il concetto di distribuzione si trasforma così — a suo vedere — in quello d'*associazione*: la riunione di un certo numero di fenomeni, ripetuta, ha la sua ragion d'essere in rapporto alla causa. *Le coesistenze meccaniche sono adunque una espressione materiale di associazioni genetiche*.

Così la Geografia — si serva essa di materiale suo o trovato da altre scienze — con lo studio delle associazioni fenomeniche vedute nell'unità organica della Terra, assurge alla dignità di vera scienza, capace di arrivare alla *forma positiva delle previsioni*.

6. Ma non meno importanti sono i rilievi sulla funzione della Cartografia, che fornisce la base di tutte le osservazioni non possibili a farsi direttamente sul terreno, di cui solo limitatissime parti può l'uomo dominare col suo sguardo e in prospettive scenografiche deformatrici.

Se la cartografia antica dava figurazioni che avevano in mira

le distanze da luogo a luogo, cioè l'*elemento lineare*, il moderno perfezionamento di quest'arte tende a rappresentare in modo sempre più perfetto anche l'*elemento superficiale*, cioè le aree, e l'*elemento volumetrico*, cioè la terza dimensione data dalle altitudini sulla litosfera sub-aerea e dalle profondità sottomarine rappresentate mediante sistemi di linee di livello.

Così ne risulta tutto un gruppo di *carte isometriche* e una Cartografia, che è *Cartometria*, e che ci offre con esattezza gli elementi di una vera e propria *Morfometria*. Adunque, persino nelle misure, alla superficie reale della Terra, noi possiamo sostituire la sua rappresentazione nel piano del disegno.

Ma con ciò non si esclude l'osservazione diretta del terreno: anzi, la Geografia si insegna con lo studio delle Carte messe nei necessari confronti col terreno. E su questa base si organizzano escursioni scientifiche e si consigliano raccolte di materiale non solo naturalistico, ma anche etnografico ed economico.

Come *metodo di esposizione e di ricerca* la Cartografia, dopo Humboldt, ha potuto organizzare vasti sistemi grafici per rappresentare la distribuzione delle temperature, delle pressioni, e di altri fenomeni atmosferici, la cui illustrazione nello spazio illumina la Geografia Fisica, biologica e antropica, abbracciando in uno sguardo sintetico la Terra. Tali i concetti a cui fu ispirato l'Atlante fisico del Berghaus.

La Geografia, la Scienza dello spazio, ha reso particolarmente fecondi questi procedimenti e li ha propagati in tutti gli ordini del sapere come mezzo semplice di rappresentazione e di ricerca. La *Cartografia*, sostituendo forme concrete e visibili a concetti astratti, ci dà il più perfetto strumento per accrescere meccanicamente la potenzialità del nostro pensiero nello studio della Terra.

Intorno alla *Carta geografica* noi potremo riunire tutte le idee generali relative alla nostra Scienza, come nella *Carta topografica quelle relative ai singoli luoghi*. Il concetto di *esplorazione locale* può trovare la sua più semplice formulazione nell'idea di rendere *topologiche* le attuali carte topografiche. Siamo ancora lontani dalla *Carta topologica* d'Italia.

Tali in riassunto le idee espresse da Olinto Marinelli in quel suo primo discorso accademico, che prospetta nelle finalità e nei metodi, tutto un programma nuovo ai geografi italiani. E non aveva che 28 anni!

7. La sua preminente attitudine direttiva si è manifestata non di rado anche in talune note puramente occasionali, come quella « Sul concetto di Geografia Storica ».

Quante volte si è fatta una strana confusione fra Geografia Storica e Storia della Geografia! Nel Congresso Geografico te-

nuto in Milano nel 1901, a proposito di una relazione di Gabriele Grasso, appunto è accaduto un caso simile.

Ed ecco che in una nota a pag. 138 della Rivista Geografica, a proposito della Prolusione del Revelli pubblicata sulla medesima Rivista nel dicembre 1914 e gennaio 1915, Olinto Marinelli ci ricorda come *Geografia Storica* voglia indicare il descrivere una regione, non già nelle condizioni attuali, ma in quelle di un passato qualsiasi più o meno lontano nella Storia; e rileva l'opportunità di far uso della voce corografia (o corologia) e fors'anche topografia (o topologia) sostituendola alla parola Geografia.

Col nome di Geografia Storica già venne designata la stessa Geografia antropica, o quanto meno, un indirizzo speciale di questa.

Il 1.º volume dell'Antropogeografia del Ratzel apparve nel 1882 come una applicazione della Geografia alla Storia; però il 2.º volume spiegava non potersi ritenere questa disciplina così strettamente legata alla Storia, ma doversi considerare un ramo della Geografia autonomo e con metodi di indagine ben definiti.

L'uso dell'espressione *Geografia Storica* come equivalente di *Antropogeografia* non è oggi più ammissibile. Egli però non si illude sulla possibilità che si addivenga all'uso della locuzione, da lui proposta, di *Corografia Storica*, per quanto sia evidente che una siffatta corografia debba essere sincrona nei varii elementi e debba riferirsi ad un'epoca ben precisata. Certo è però che una descrizione dell'Italia Antica o del Medio Evo, senza specificare una determinazione, non potrà essere una «Corografia Storica».

Ma l'opera del Geografo nella descrizione regionale di un passato storico risulta da una elaborazione di elementi preparatori che sfuggono alla sua competenza diretta e vengono a lui dall'archeologo, dallo storico, dall'etnologo, dal glottologo e magari anche dallo studioso della statistica. Però la posizione del geografo non appare del resto molto diversa quando si tratti di una descrizione regionale del nostro tempo, per quanto sia vero che il campo del lavoro preparatorio risulta più vicino alle sue dirette competenze.

Per giungere ad una qualunque Corografia Storica, aggiunge Olinto, si rende opportuno un largo lavoro ricostruttivo, per risalire dal presente, più conosciuto, attraverso le mutilazioni indicate dai documenti, al passato meno noto.

Queste idee egli sostenne al Congresso Geografico Internazionale di Roma nel 1903, a proposito di un lavoro preparatorio per la Corografia Storica d'Italia, con la raccolta dei nomi regionali secondo l'estensione attuale, cosa questa incompletamente conosciuta.

Anche al nome di *Geografia Universale*, considerato come descrizione di tutti i paesi della Terra, Olinto vorrebbe sostituire

quella di *Corografia Universale*, per evitare la confusione con la Geografia generale.

8. Il discorso pronunziato il 6 nov. 1915 per l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Istituto di Studi Superiori in Firenze rileva, a proposito della grande guerra che allora si combatteva in Europa, come le scienze e, più di ogni altra, la Geografia, si risentano del turbinoso mutarsi del valore delle opere umane nel crogiuolo rovente delle guerre e delle rivoluzioni. Ne prende occasione per trattare della Cultura geografica fra noi e della Geografia invocata da tutti come una possibile forma di previsione sull'esito della guerra, « previsione basata non tanto sulla conoscenza delle più o meno vantaggiose particolarità topografiche dei paesi ove si svolgono le operazioni militari, quanto sulla potenza complessiva degli Stati belligeranti e sulle condizioni più o meno favorevoli di suolo, di popolazione, di stato economico, che essi attualmente presentano ».

9. Venendo a trattare delle condizioni della Geografia nelle nostre Scuole non occorre dire a quali conclusioni sia egli pervenuto di fronte alla assoluta impreparazione di coloro che, *principalmente competenti in altre materie*, sono chiamati a dedicarvi una parte minima della loro operosità. Giusta osservazione è la sua: *nelle nostre scuole la Geografia non si eleva mai, per quanto si elevi il loro grado, al di sopra del primo gradino, che è l'elementare*. Ed è umiliante, mi sia lecito aggiungere, che ciò debba anche essere, pur troppo, nell'insegnamento universitario, data la desolante impreparazione dei giovani che ci provengono dalla scuola media. Nota egli sopra tutto il disagio in cui si trova l'insegnamento universitario della Geografia, come fondamentale conseguenza della vecchia divisione in « Facoltà » invece di un unico *aggruppamento abbracciante tutti i rami del sapere dalla Matematica fino alla Filologia*.

In Italia la Geografia non ha solo il bisogno di essere sollevata da questo grado più elementare del suo sviluppo superato da secoli, ma anche di un più equo apprezzamento da parte dei cultori delle altre scienze così da formare intorno ad essa « una diversa atmosfera in cui vivere e prosperare ».

Tanto sia detto per dare un'idea della multiforme attività di questo Geografo, certamente il più completo e più significativo del tempo nostro, la cui varia e approfondita cultura passa con uguale competenza per tutta la gamma del sapere geografico dalla Geologia attraverso la Geomorfologia, e tutte le manifestazioni dalla vita sulla superficie terrestre e alle forme ultime del rivestimento umano e sociale.

Dalla Prolusione di Firenze fino al discorso sul « Friuli e la Venezia Giulia » pronunziato a Plezzo il 9 settembre 1923, Egli

ha saputo agitare tutti i problemi abbracciati dalla nostra Scienza, non esclusi quelli di Geografia amministrativa e di Toponomastica, che talora presentano riferimenti politici non trascurabili, per la tutela di quel patrimonio geografico-linguistico nel quale « i nomi sono più che parole, bandiere issate, simboli efficaci, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti » (Graziadio Ascoli).

10. Nel discorso sul « Problema Coloniale » tenuto a Brescia nel giorno che doveva celebrare l'eterna giovinezza della nostra stirpe, Olinto Marinelli riassumeva con forza di sintesi tutti gli elementi geografici, economici, demografici, che devono fare dell'Italia una potenza coloniale e che la vogliono *paese esclusivamente mediterraneo*.

Conoscitore profondo dei luoghi, vi studia il problema della immigrazione agricola degli elementi italiani, come forma di penetrazione oltre il Mareb e oltre il Mar Rosso, per il caso dell'Eritrea; e quello della colonizzazione Libica e Somalica fin dove ciò è possibile. Egli combatte la miopia di coloro che credono che nelle imprese coloniali *il dare e l'avere debbono essere partite di immediata corrispondenza*. « Quale agricoltore, egli dice, al passivo delle spese di piantagione di un frutteto contrapporrebbe l'attivo, evidentemente nullo, dell'anno stesso in cui gli alberi sono piantati? Eppure cento volte si ragionò proprio così ».

Le nostre colonie, egli conclude, non sono certo adeguate all'importanza dell'Italia nel mondo, ma, per ora, giova studiare il modo di cavarne il maggior costrutto possibile dal punto di vista economico e anche come educazione politica.

11. Arrivato alla Geografia dalle Scienze naturali e, particolarmente, dalla Geologia, egli, come si vede, non fu soltanto un Geografo fisico, come venne creduto dapprima quando la Facoltà Filologica di Firenze, dopo qualche anno di esitanza, si decise a trovare in lui il più degno successore alla cattedra già tenuta con tanto onore dal padre suo: fu anche *Geografo storico e antropico*, il quale seppe conquistare con forza di sicura dottrina e genialità di mente, quell'insieme delle discipline sociali, che valgono a formare il Geografo moderno.

Come il padre, anch'egli (mi sia lecita l'immagine geografica già adoperata nel caso di Giovanni Marinelli) poté salire sul grande spartiacque dal quale l'occhio umano può contemplare il duplice panorama della Geografia nella sua potente complessità. Padre e figlio vi si congiunsero conquistando quell'altezza dai due opposti versanti!

L'Atlante dei tipi geografici dapprima e poi l'Atlante internazionale del T. C. I. di cui fu tanta parte, formano il coronamento dell'opera sua di Geografo non secondo a nessun altro in Italia in questo primo quarto del secolo XX.

FRANCESCO MARIA PASANISI

1. Figlio del dott. Michele Pasanisi, nacque egli in Brindisi il 1.º gennaio 1852. Dimorò in Genova negli anni 1882-84 e vi tolse moglie nel luglio dell'84. Nel novembre dello stesso anno passò a Roma, ed entrò al Ministero degli Esteri nel febbraio 1886. Ma l'archivio della Consulta, al quale era addetto, non gli impedì di continuare con fervore i suoi prediletti studi di filologia, di storia e di sociologia. Si laureò in lettere a Roma nel giugno 1887.

Collaborò alla *Cultura* col Bonghi. Nè v'ha dubbio che una vera parentela intellettuale egli dovesse sentire col grande scrittore meridionale, non solo per l'origine sua pugliese, ma anche per la natura del suo ingegno, che lo portava talvolta, come il formidabile autore delle *Lettere Critiche*, ad una forma di critica aggressiva non sempre giusta, nè sempre simpatica.

Eppure egli era di animo generoso e buono, nè aveva altro in mira che la difesa di quanto credeva il vero metodo scientifico in ogni ramo di studi. E ricorderò sempre con la più viva commozione l'accoglienza affettuosa che ebbe per me, nell'autunno del 1903 quando lo vidi, purtroppo! l'ultima volta, lassù, nella sua stanza di archivio, al palazzo della Consulta. Mi ricordò con tenerezza i vecchi amici scomparsi, fra i quali principalmente l'uomo a cui entrambi dovevamo non poco del movimento iniziale che ci guidò nel campo della Geografia, di colui che fu il più efficace suscitatore di opera e di studio in questo campo già tanto trascurato fra noi. Mi espresse con parole toccanti il suo rammarico di aver potuto amareggiare qualche momento degli ultimi anni del compianto Maestro con una lettera pubblicata nella *Cultura* e scritta sotto l'impressione sinistra di un disgraziato avvenimento.

E riguardo ad altri colleghi che in quell'occasione gli furono contrari, egli mi disse parole improntate ad un largo e sereno obbiettivismo, mostrando verso tutti quella virtù di tolleranza, che è tanto difficile di fronte all'opinione dei critici troppo severi verso di noi, e che è così rara tra i filosofi, e pur non tanto comune fra i cultori della Geografia.

— Gli anni e l'esperienza — egli mi diceva — mi hanno insegnato questa immensa *carità intellettuale*, di cui tutti, in un dato momento, sentiamo vivo il bisogno.

2. Tale era l'uomo che il 6 ottobre 1904, in Roma, fu rapito alla scienza, agli amici, alla sua famiglia desolata. Aveva soltanto 53 anni quando morì, e la sua robusta esistenza fu troncata da violenta malattia nel pieno vigore di una molteplice ed intensa operosità scientifica.

Ho detto intensa e molteplice: due termini che paiono contraddittori ma che non lo erano per lui. Nutrito, come già ho osservato, di forti studi di filologia e di storia, per la sua profonda conoscenza della lingua tedesca, in immediato contatto col pensiero dei grandi maestri della dotta Germania, egli sentì ben presto una particolare inclinazione verso la Geografia, cioè verso la disciplina che più di ogni altra gli appariva conforme al suo spirito filosofico per l'ufficio metodico di coordinazione e di sintesi cui è destinata fra i due grandi gruppi di scienze, sociali e storico-filosofiche da una parte, naturali e fisico-matematiche dall'altra. Ciò che è la Filosofia nel campo tecnico della ricostruzione ideale dello scibile, deve essere, ed è effettivamente, la Geografia, per la quale tutte le attività umane convergono armonicamente alla conoscenza della Terra. Per questo la Geografia, nella sua parte generale, a mio vedere, potrebbe essere utilmente insegnata dagli stessi filosofi e sostituita nelle nostre scuole classiche alle speculazioni astratte, dando così alla cultura della Nazione il soffio vivificatore del pensiero e della vita moderna. E per questo forse Strabone, fin dai tempi suoi, affermava che «la Geografia è studio degno del filosofo».

Per la coltura filosofica che appunto costituiva il fondo di ogni sua dottrina, il Pasanisi introdusse nella sua trattazione geografica un carattere di generalità e una larghezza metodica non prima conosciuta fra noi. Egli fu il vero tipo del geografo vagheggiato da Strabone: un geografo che considera la Terra sopra tutto nei suoi rapporti con l'uomo e che, per di più, sa valersi della statistica, con novità di deduzioni, ad uno scopo essenzialmente politico.

Entusiasta della Liguria, che nutre la più forte popolazione di marinai italiani, (e che formava pure almeno la metà della sua vita domestica), il Pasanisi rileva costantemente nei suoi scritti l'importanza del mare, non solo come studio, ma anche come fonte di lavoro e di ricchezza; mette in evidenza il contrasto stridente fra lo sviluppo del littorale marittimo di molte regioni d'Italia, e il troppo esiguo contributo di uomini che esse forniscono alla vita marinara causa la nessuna importanza che gli Italiani in generale

danno a quella grande ricchezza che la natura ha loro prodigato: il mare.

3. Egli era quello che — a mio vedere — deve esser un geografo italiano che voglia giovare non solo agli studi, ma anche al suo paese: era un apostolo del mare.

Per Lui la Geografia era una scienza eminentemente educatrice. Come la storia educa il cittadino, la Geografia educa l'uomo. Essa abbatte i pregiudizi che dividono i popoli e li associa fortemente in un comune tornaconto. Il quale solo è messo in piena luce dagli insegnamenti della Geografia economica, mentre potrebbe costituire la base seria per una graduale attuazione del sogno umanitario della pace universale. Parmi qui opportuno di ricordare quanto si rileva dal libro I della Geografia di Strabone: il primo fra gli antichi ad avere la visione vera dell'umanità tutta quanta, non fu Aristotele, il principe dei filosofi, ma Eratostene, il grande geografo.

Però il Pasanisi sapeva ancora che i problemi economici non sempre presentano nella storia, e anche ai giorni nostri, una soluzione pacifica; e devono troppo spesso essere risolti colla forza, la quale non può non essere considerata — in linea di fatto — come un necessario coefficiente della civiltà. Infatti l'opera di lui non si pasce di vacui ideali, come forse quella di altri insigni geografi; non è afflitta dalle infermità del romanticismo economico-sociale, che forma il tormento del nostro secolo, ma si restringe risolutamente ad educare l'uomo, anzitutto, nei limiti della famiglia nazionale. Il sentimento nazionale in lui non era, nè poteva essere esclusivo: per un geografo — lo abbiamo già detto — non deve essere se non una forma parziale di un sentimento più largo, una forma parziale più facilmente accessibile al maggior numero, perchè si lega ad una lunga tradizione di sacrifici comuni e abbraccia interessi più immediati e tangibili.

4. Il Pasanisi si fece conoscere nel campo dei nostri studi l'anno 1892 con un'operetta elementare intitolata: *Atlante pel Disegno Cartografico*, preceduto da una introduzione metodica, che rivelò subito in lui una singolare padronanza del materiale scolastico della Geografia, e una sicura visione del metodo. Giovanni Marinelli, in una lettera stampata in testa al volumetto prezioso, riconosceva giustamente la grande familiarità del Pasanisi con la cartografia didattica e, sopra tutto, con la letteratura geografica non solo italiana, ma anche straniera, specialmente tedesca.

L'*Atlante Cartografico* ha il merito di una grande semplicità di metodi suggeriti per la costruzione dei reticolati geografici, con paralleli e meridiani tutti rettilinei, a maglia trapeziforme, la più rozza, se si vuole, ma la più opportuna nell'insegnamento elementare. Le deformazioni non sono così gravi che nelle scuole

secondarie possano ritenersi apprezzabili. Inoltre i paralleli rettilinei permettono all'occhio inesperto dei discenti di formarsi una immagine più immediata e più sicura del valore della latitudine. Solo più tardi si possono apprezzare al loro giusto valore gli effetti dei paralleli curvilinei propri degli sviluppi conici e delle forme globulari.

Io credo che sarebbe molto utile negli atlanti scolastici questo sistema semplice di reticolati, se non per la rappresentazione di una vasta estensione della superficie terrestre, come l'Asia, come l'Europa, almeno per la delineazione delle carte regionali, che offrirebbero deformazioni assolutamente invisibili, sia pure al confronto delle analoghe rappresentazioni a sistema conico.

Mi riesce però strano di dover constatare che il Pasanisi stesso si è allontanato da questi sistemi rettilinei anche colà dove avrebbe potuto convenientemente utilizzarli, vale a dire nel recente bellissimo *Atlante scolastico metodico* (Roma: Società Editrice Dante Alighieri, 1900), composto di tavole disegnate dal celebre Istituto Justus Perthes di Gotha, e ricavate da quelle di due noti atlanti scolastici tedeschi (Sydow-Wagner e Lüddecke), non senza opportune modificazioni e l'aggiunta delle sei tavole nuove riguardanti l'Italia, le quali (salvo lievi mende della ipsometria) sono invero eccellenti e artisticamente perfette. Queste tavole nuove potevano benissimo essere disegnate su una maglia a paralleli rettilinei, senza danno della scienza e con vantaggio della scuola, che se ne può giovare per gli esercizi cartografici.

Meglio intendo la costante applicazione dei reticolati curvilinei nell'*Atlante Geografico tascabile*, uscito nel 1902 dall'Istituto Geografico del dott. G. De Agostini in Roma, con una densa e laboriosa *Introduzione geografico-statistica* del Pasanisi. Qui si tratta di un Atlante da gabinetto, piuttosto che di un Atlante scolastico. Trovo anzi assai bene indovinata la proiezione geografica di parecchie carte, fra cui in ispecial modo la *gnomonica* alla tav. 4, dove è rappresentato il Mediterraneo.

5. Nella 2.^a edizione del suo *Testo* il Pasanisi, a pag. 54, osserva che di questo sistema sarebbe utile valersi appunto pel disegno della regione Mediterranea, « giacchè il quadro sarebbe largo circa 47° di longitudine e 18° di latitudine » e aggiunge che, avuto riguardo « allo sviluppo mirabile delle reti stradali e ferroviarie, una carta gnomonica dell'Europa, sola, potrebbe dar modo di tracciare, con una semplice linea retta, la più breve distanza fra due luoghi ».

E, a proposito di cartografia, ancorchè questa — come fondamento matematico — fosse la parte meno sicura del suo copioso e brillante corredo di scienza, parmi opportuno di ricordare come in alcune brevi note sull'Istituto geografico fondato nel 1890

a Como dal De Agostini, pur mostrando la più completa conoscenza dei progressi tecnici di quest'arte in Germania, specie all'Istituto Perthes di Gotha, egli, come sempre, ha un pensiero geniale: cioè l'idea di un vero programma che gli Italiani, secondo il loro spirito e le loro gloriose tradizioni cartografiche, potrebbero tracciarsi per portare un'utile e fondamentale riforma alla rappresentazione attuale della morfologia geografica. (*Bollett. della Soc. G. I.*, 1901, pag. 79).

Vorrei avere a mia disposizione il tempo e anche lo spazio per poter mettere in luce molte fra le osservazioni acute e utili, sparse in tutti gli scritti del Pasanisi, inseriti nella prima annata della *Rivista Geografica Italiana*, da lui fondata in Roma nel 1893, non senza la cooperazione efficace di Giovanni Marinelli che ne assunse la direzione l'anno successivo. E buone osservazioni e idee si potrebbero pure raccogliere dai suoi scritti apparsi nel Bollettino della Società Geogr. Italiana, specie nelle pagine di indole statistica. Poichè l'ingegno sagace di lui sapeva mirabilmente trarre dalle aride cifre la scintilla viva del fenomeno sociale e politico per rifletterne la luce feconda nel dominio della nostra scienza.

Ma sopra tutto vorrei poter riassumere in poche pagine le definizioni originali, le espressioni fortemente sintetiche e suscitatrici, che si trovano gettate con signorile prodigalità nel suo voluminoso *Testo di Geografia*, del quale apparve ben presto (con fortuna inaspettata per un libro serio), la 3.^a edizione riveduta, rimpastata e molto accresciuta in confronto delle precedenti (1).

Della parte matematica, che era la più difettosa, egli ha qui soppresso, senz'altro, più di 20 pagine in blocco, che a lui parvero, o superflue, o poco adatte ad un insegnamento secondario della Geografia. Forse gli parvero anche poco conformi a quel rigore scientifico che egli ha conseguito in altre parti dell'opera sua. Egli sapeva benissimo che il lato debole della sua cultura era appunto questo, come lo è pure, forse, per tutti i geografi provenienti dalle Facoltà letterarie, vale a dire per la quasi totalità dei cultori delle nostre discipline. Con nobile ostinazione volle vedere addentro, in questa materia, più che da essi non si faccia abitualmente, avvezzi quasi sempre a vederla trattata di seconda mano; e riuscì a formarsene idee proprie non senza vedute originali.

(1) Dott. F. M. PASANISI, *Testo di Geografia* per le scuole secondarie superiori (licei, istituti tecnici, scuole normali, collegi militari), 3.^a edizione (11^o e 15^o migliaio). Roma-Milano, Soc. Editr. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C.^a, 1905 (Un vol. di 927 pagine con illustrazioni nel testo). E' noto come quest'opera sia apparsa nel 1921 riveduta da Olinto Marinelli e Leonardo Ricci.

Quantunque i paragrafi che ne trattano in tutte tre le prime edizioni del suo « testo », appaiano come circumfusi da una nube di piccole inesattezze quasi organiche, pure queste pagine (specie nella 2.^a edizione, ove sono più abbondanti), per la densità concettosa della forma (come tutte le altre del libro) si possono sempre leggere dagli esperti con interesse e anche con profitto.

Ho detto « dagli esperti » e debbo subito aggiungere: il libro del Pasanisi tutto quanto non è certamente fatto per la folla dei discenti e anche, pur troppo!, dei docenti, che trovano comodo di dispensare se stessi dal peso di dover pensare e ne danno la delegazione al libro di testo.

Tornando a quelle 20 pagine, che il nostro Geografo ha creduto bene di sopprimere nell'ultima edizione dell'opera sua, non ho difficoltà ad affermare ch'Egli avrebbe forse fatto meglio di ripensarle da capo e di riscriverle con la invidiabile libertà personale non disgiunta dalla scrupolosa cura ch'egli metteva in ogni cosa sua.

Ed ora veniamo al metodo, al quale è ispirata quest'opera importante. Noi conosciamo le idee dell'autore. Egli le ha chiaramente esposte in una lettera diretta al prof. De Ruggiero e inserita nei fascicoli 15 luglio - 1.^o agosto del periodico « *La Cultura di Ruggero Bonghi* ». Eliminata la parte occasionale e polemica (ch'egli medesimo ha in seguito sconfessata, come fu fatto intendere più sopra), noi abbiamo dinanzi una magnifica pagina di metodologia geografica, che sarà sempre letta con grande utilità dai geografi italiani.

Egli, in sostanza, propugna, con molta vivacità e in una forma anche un po' esclusiva, un metodo che può ancora dirsi nuovo in Italia, nonostante le buone opere geografiche pubblicate fra noi in questi ultimi anni.

Il Pasanisi mostra nel suo scritto tutto l'ardore ed anche l'intolleranza dei neofiti. Ben a ragione, secondo me, egli rileva, col Supan, il dotto successore del Petermann nella direzione delle famose *Mitteilungen*, l'utilità e, quasi, la necessità di trattare la Geografia fisica e politica, non già separatamente, ma insieme fuse, per dare in tal modo un quadro completo dell'individuo corografico, non turbato da idee sistematiche, le quali tendono a scindere in categorie artificiali gli elementi della descrizione geografica viva e vera. Ritengo anch'io che, se noi facciamo, di una regione, la descrizione dei fiumi da una parte, dall'altra quella dei monti, e, secondo le categorie teoriche, le singole descrizioni degli oggetti geografici, sia fisici, sia antropici, bisognerà che il lettore lavori da sé a compiere la vera opera geografica per riunire tutti questi elementi come lo sono in natura, dato che intenda di ottenere la

visione intera della Regione secondo lo scopo finale della descrizione geografica.

Però sono costretto ad ammettere che, se questo è, senza dubbio, il metodo migliore (siccome quello che è il più adatto a mettere in evidenza la correlazione tra i vari elementi geografici), esso non esclude in tutto la trattazione sistematica di ciascuno di siffatti elementi, ed anzi la reclama quando uno di questi elementi riveste il carattere di una individualità geografica, che non si può scindere senza danno del metodo.

E di ciò mostra bene essersi accorto lo stesso Pasanisi, il quale, per esempio, descrive il Po e il Tevere nella parte generale della trattazione dell'Italia (§ 57 della 3.^a edizione) e contemporanea abilmente il metodo corografico con la descrizione sistematica, che vi ha pure la sua parte.

In ogni modo, noi possiamo dire che egli afferma la necessità di mantenere all'unità geografica la sua interezza nella descrizione, *che solo può veramente dirsi scientifica ed anche artisticamente rappresentativa quando sono messi in luce i mutui rapporti di tutti gli oggetti e i fenomeni che costituiscono l'individuo corografico.*

Vidal de la Blache, in Francia, il Supan, in Germania, e i loro valorosi seguaci, ci forniscono ottimi esempi di manuali scolastici, nei quali la descrizione geografica è così integrata in tutti i suoi elementi costitutivi. Però nessuno dei giovani geografi delle due scuole ha creduto di escludere la necessità, almeno parziale, della trattazione analitica, la quale è tuttora preponderante nei trattati delle scuole italiane, dall'Hugues al Fogliani-Roggero, che vanno fra i migliori, tutti compilati generalmente sul tipo classico della forma sistematica. L'ultimo e il più vitale rappresentante di questo genere (come si rileva anche dal rapido seguirsi di nuove edizioni) è il *Manuale di Geografia moderna* del prof. Porena, che di tutti appare il meglio informato alle idee più recenti sulla morfologia geografica.

Ebbene, io dirò soltanto questo: il libro del Porena e quello del Pasanisi, appunto perchè rappresentano nella loro forma migliore i due opposti indirizzi, ben lungi dall'escludersi, si completano a vicenda, e formano, insieme riuniti, il materiale più diverso che fra noi si possa raccomandare oggidi per la cultura iniziale dei futuri geografi.

D'altra parte, tanto il Porena quanto il Pasanisi, sono due geografi a fondo filosofico-storico sul vecchio tipo straboniano, ringiovanito nella prima metà del secolo XIX e fecondato in Europa dai grandi insegnamenti del Ritter, il glorioso fondatore della Geografia comparata. Infine, tanto il Porena quanto il Pasanisi, sono matematici e naturalisti non più di quanto lo esiga — se-

condo il loro modo di vedere — la trattazione geografica antropico-sociale. Entrambi sono perfettamente d'accordo in questo: nel sostituire all'antico metodo nominativo e numerico, il metodo logico e coerente di una vera trattazione scientifica.

Dal canto suo il Pasanisi ragiona così: il secolo XIX si annunciò con la vocazione di dover essere il secolo della scienza storica e della sociologia. La teoria di evoluzione, che sotto il nome di metodo storico si era affermata nelle scienze morali prima ancora di prepotere in quelle naturali, sì che la linguistica, meglio delle altre discipline, ha contribuito a diffonderla nel pubblico, è giunta a mutare interamente la faccia del sapere. Tutta l'educazione mentale che i futuri insegnanti ricevono nelle nostre Università è impregnata dalle medesime; tutta la disciplina mentale consiste nell'abituarsi all'uso razionale, sistematico, rigoroso del metodo storico, ossia genetico e causale; onde la Facoltà di Lettere e Filosofia sembra tuttora la sede più adatta alla Geografia più che non la Facoltà stessa di scienze matematiche, fisiche e naturali.

Io persisto nel credere che il Pasanisi, e così pure tutti coloro che la pensano a questo modo, abbiano ragione soltanto per metà. Ritengo che la posizione vera della Geografia nel futuro ordinamento dei nostri studi superiori debba essere quella di un sistema intermedio fra i due gruppi delle discipline storico-filologiche e delle scienze fisico-naturali, rappresentati dalle due Facoltà letteraria e scientifica. Allora soltanto, io credo, sarà assicurato lo stato di equilibrio dei nostri ordinamenti universitari, per questa parte, in relazione alla costituzione generale della cultura moderna.

L'opera stessa di Francesco Maria Pasanisi, pur coi suoi difetti (che sono i difetti delle sue grandi qualità) mi conferma in questa mia antica opinione, e mi fa anzi sperare non del tutto vano l'augurio che possa diventare fra non molto l'opinione comune dei geografi italiani, nonchè di tutte le persone colte del nostro paese.

E a questa speranza mi apre l'animo appunto il rapido diffondersi del prezioso *Testo*, col quale la mente vasta e geniale del mio compianto amico ha stampato senza dubbio un'orma profonda e rinnovatrice nella cultura geografica degli Italiani — presagio lieto di un incremento novo della nostra vita marittima, con la quale soltanto è possibile il rifiorire della vita economica della terza Italia.

CESARE BATTISTI

1. Questo nome sacro all'Italia quale è uscita dal crudele lavacro dell'immensa guerra, merita un posto nella schiera dei geografi. La Geografia, che egli studiò sotto l'alta ispirazione di Giovanni Marinelli in Firenze, fu per lui strumento di redenzione dell'amata sua terra: la Venezia Tridentina fino al Brennero, alla porta germanica d'Italia. E fu strumento di salutare propaganda nella Penisola, una propaganda materata nella conoscenza di quelle Alpi sulle quali le Dolomiti alzano le loro acuminata vette, ritte al cielo come anime invocanti la solenne rivendicazione.

Ma la parola con la quale su queste pagine si celebra il rito nel ricordo del Martire, che su tutti gli altri emerge nell'alpestre Regione dove le acque cantano la forza del lavoro e della fede, non deve essere la mia. Arcangelo Ghisleri che ne scrisse col cuore e con la competenza di chi ha personalmente conosciuto e amato questo grande campione della nostra razza, dirà di lui in queste pagine l'opera geografica tradotta in opera di fede e di redenzione.

Tolgo dall'attraente « Numero Unico » delle *Comunicazioni di un collega*, dedicato al X Congresso Geografico Italiano (Milano, settembre 1927) il profilo delineato con mano sicura da colui, che fu per tanti anni il più geniale Maestro di diffusione dello spirito geografico nella Scuola Italiana e nell'educazione civile del nostro popolo (1).

(1) Fra gli ancor superstiti vecchi insegnanti italiani di Geografia, chi non ricorda con particolare simpatia quella « Geografia per Tutti » che fu, dopo il Congresso di Genova del 1892, un vero « congressino in permanenza » aperto così felicemente dal Ghisleri fra gli studiosi? Chi non ricorda la *Carta d'Italia del Risorgimento*, e l'Almanacco geografico, e gli Atlanti-testi di Geografia Storica, vivi ancor oggi dopo trenta e più ristampe, con amorosi e lucidi aggiornamenti? E l'Atlante-testo di Geografia moderna di cui sono pure tanta parte i compianti colleghi Ricchieri e Roggero? E le « Comunicazioni di un collega » che tanta e così

IL GEOGRAFO DEL TRENTINO

2. Dopo tante note biografiche e commemorative siamo permesse di ricordare di Cesare Battisti l'opera meno nota al pubblico, ma degna di essere additata *ad exemplum*, del Geografo. Pochi sanno quanto debba il Trentino a' suoi studi e al suo grande amore.

Quando lo conobbi, nell'aprile del 1898, in occasione del III Congresso Geografico Italiano a Firenze, egli studiava nell'Istituto Superiore e preparava la sua tesi di laurea, dedicata appunto alla geografia fisica e statistica del paese natale.

Trovatomi una sera in Casa Bittanti, mentre una conversazione animata si svolgeva con altri studenti e un professore meridionale, altrettanto colto che fervidissimo parlatore, io notavo ammirando la calma e la sobrietà del Battisti. Egli era fra tanti che parlavano, il silenzioso, pur mostrando di interessarsi vivamente alle questioni trattate. Presagii in quel giovane un valore di azione: mi ricordò un altro penseroso, che non parlava, conosciuto a Napoli nel 1882: Guglielmo Oberdan.

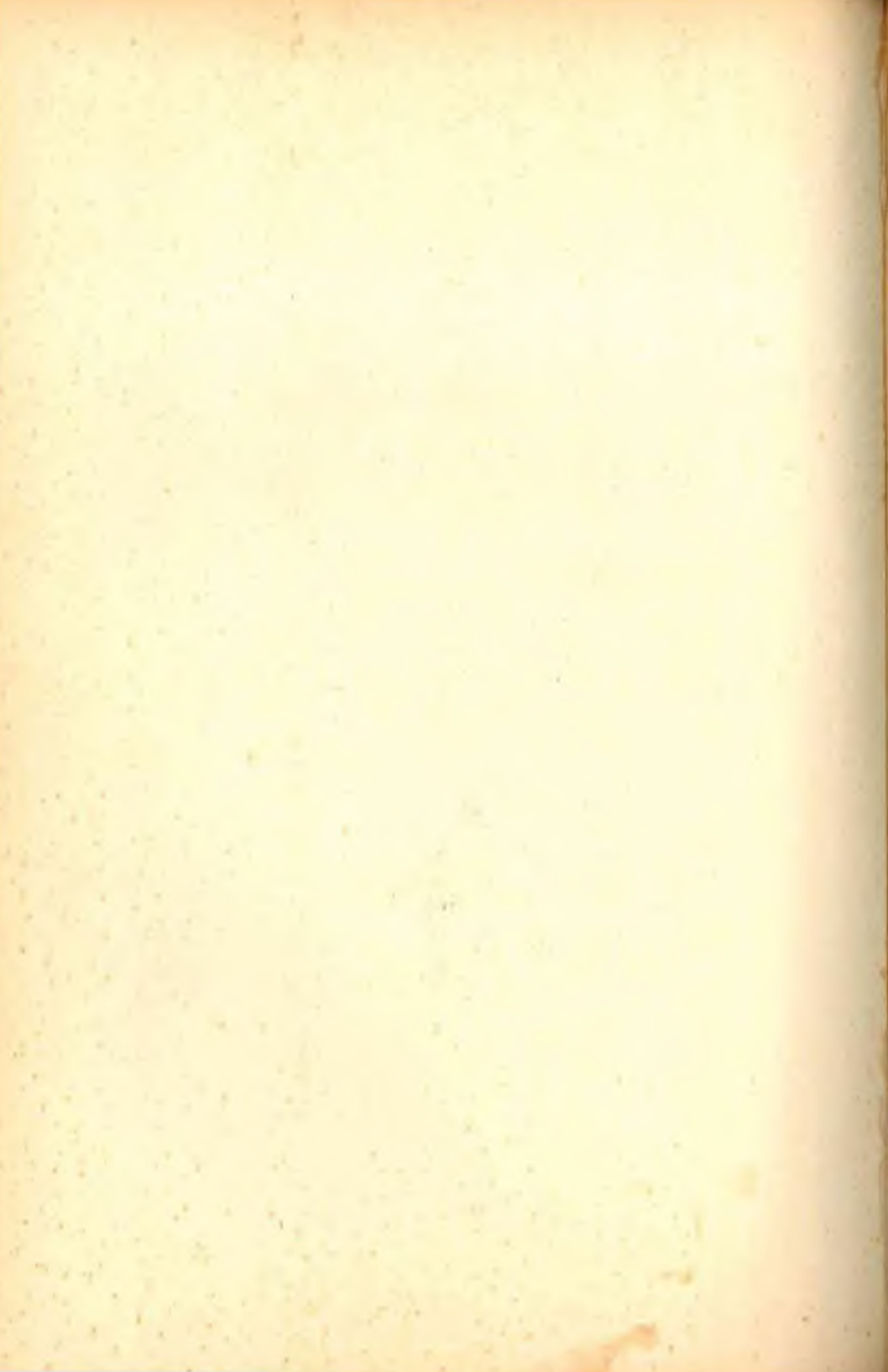
E da allora si accese una mutua simpatia fra me, più anziano, e lui così giovane, simpatia che per qualche tempo doveva tradursi in collaborazione. Fondava egli infatti una Rivista «La Cultura Geografica» che ebbe breve vita, ma in cui pareva trapassato lo spirito di un'altra rivista che aveva alcuni anni prima diretta coi medesimi intenti. E, poichè deploravamo l'oblio in cui erano caduti i grandi maestri della cultura italiana anteriore al '48, s'era offerto di prepararmi lui una scelta di pagine geografiche di Carlo Cattaneo, affatto ignote alcune (poichè neppure riprodotte nelle opere complete del Le Monnier) che io gli avrei pubblicate fra i volumi della mia «Biblioteca rara».

Egli venne poi distratto da altre cure, e la mia serie edito-meritata diffusione ebbero fra i colleghi insegnanti di Storia e di Geografia nelle Scuole medie? Ma forse pochi ricordano come egli fosse l'unico italiano, nel 1919, che sapesse levarsi con opportuna e sicura critica contro le pubblicazioni e le carte etniche insidiose dei propagandisti Jugo-slavi all'Estero. Egli, fin dall'inizio, fu l'animatore dell'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo sulla via dell'opera geografica, che culminò con la «Carta Stradale d'Italia» al 250.000 del magg. Marieni e con l'*Atlante d'Africa* dello stesso Ghisleri, opera unica nel suo genere e di cui si spera una nuova edizione riveduta e aggiornata.



CESARE BATTISTI





riale rimase interrotta (1). Ma non si interruppe mai la nostra amicizia.

Qualche volta si affidò alla mia confidenza per dire verità dure ai trentini residenti in Italia. Nella *Educazione politica*, rivista battagliera di cultura e di resistenza, pubblicata al tempo dello stato d'assedio e della reazione seguita ai fatti del 1898, erano di Battisti i due articoli pubblicati nei numeri 15 e 31 maggio del 1900, firmati « Alpinus » nei quali egli faceva una veridica e acuta diagnosi dei partiti politici nel Trentino, sfatando molte leggende convenzionali ed errate concezioni che se ne avevano in Italia.

Quei due scritti, calmi, materati di fatti, possono rileggersi anche oggi non senza utilità. Spiacquero a molti, allora, ma rimasero inconfutati. Egli notava come, « tra la freddezza generale del paese » il partito socialista, di cui si era fatto propagatore, fu quasi l'unico a commemorare il 1848 nelle principali città, e come fino dal 1897 i socialisti italiani del Trentino e del Tirolo « affermando il diritto di tutti i popoli a reggersi ed amministrarsi da sè » avevano posto nel loro programma minimo « la lotta per il conseguimento dell'autonomia », e contro l'assolutismo governativo avessero protestato con grandiosi comizi « dai quali si astennero invece liberali e clericali invitati ».

3. Nella sua Trento infatti, egli aveva fondato e pubblicava ad un tempo il giornale quotidiano socialista « Il Popolo » e la Rivista « Tridentum » la quale con la condirezione del dottor G. B. Tremer, per dodici anni venne promovendo ed illustrando sotto ogni aspetto gli studi della sua Regione. Egli stesso vi pubblicò parecchi suoi studi prettamente geografici nei primi tempi, di carattere più statistico ed economico negli ultimi.

Quella rivista era una magnifica affermazione di italianità contrapposta alle tendenze pangermanistiche della cultura tedesca. Già la sua tesi di laurea, che illustrava il Trentino sotto tutti gli aspetti della moderna corografia, era stata premiata in un concorso speciale bandito nel 1896 per la migliore illustrazione scientifica e letteraria del Trentino ed era stata pubblicata nel 1898 in un volume di 326 pagine con illustrazioni e carta geografica, dedicato « Alla sua Ernesta ». Seguirono: scandagli e ricerche fisiche sulle valli, sui laghi del bacino della Fèrsina; studi sulla climatologia e sulla popolazione del Trentino; sulla statistica patrimoniale

(1) La « Biblioteca rara » fu intrapresa nel gennaio 1901. Pubblicò opere di Gius. Ferrari, Melch. Gioia, C. Cattaneo, A. Brofferio, M. Macchi, Pecchio, Principessa Belgioioso, Alb. Mario. Me ne feci editore a mie spese: la Casa Sandron non ne era che depositaria. La mia povertà non mi permise di continuarla.

dei comuni; sull'altopiano dei Sette Comuni; sui termini geografici dialettali; sui boschi, sul bestiame da pascolo, le malghe, le latterie e le industrie dei latticini. E troppo lungo sarebbe enumerare tutto ciò che egli scrisse e indagò della sua Regione.

Frutto di questo apostolato intelligente, fatto non di prediche, ma d'azione, sono le « Guide speciali » da lui scritte per singole località frequentate dai forestieri, come la *Guida di Lévico* e quella delle *Giudicarie*; la *Guida da Trento a Malè*, la *Guida di Primiero* e la *Guida pratica del Trentino*, nella quale egli mostrò come si debba associare lo studio della Geografia fisica con quello della Geografia umana, e sapersi valere anche della Storia, come egli fece in occasione della morte di Teodoro Mommsen, pubblicando per la prima volta la celebre « Tavola Clesiana » scoperta ai Campi Neri di Cles il 29 aprile 1869, la quale porta scolpito l'Editto 15 marzo 46 di Tiberio Claudio Augusto, che per fare cosa grata allo « splendido » Municipio di Trento, conferiva agli Anauni la « Cittadinanza romana ».

4. Niuno adunque poteva meglio parlare del suo Trentino agli italiani, quando egli scese fra noi ad affermare i diritti, i dolori e le speranze della sua gente. Grazie a lui, nessuna regione d'Italia trovasi, come il Trentino, così bene studiata e illustrata nelle sue condizioni naturali e civili e nella sua potenzialità economica. Quando io apro il volume così denso di dati economici e statistici e demografici, e così chiaro, così semplice, così popolare nell'esposizione da riuscire intelligibile a tutti, non posso fare a meno di esclamare: ecco il primo saggio, il vero modello di quella « Geografia di casa nostra » della quale un quarto di secolo fa (1), m'ero fatto apostolo e banditore, secondato da pochi (fra i quali l'attuale sotto Capo di Stato Maggiore Ten. Gen. Carlo Porro) ma deriso dagli imperialisti e africanisti di quel tempo, inconsapevoli come quelli di oggidi che le segrete e più sane forze di espansione di una gente vanno cercate nei *valori umani*, di cui si compone, e a quel programma si dovrà ben ritornare dopo la guerra, se si vorrà davvero emancipare l'Italia dall'intervento straniero nello sfruttamento del suolo, poichè *non si sa mettere in valore un paese senza bene conoscerlo*. E quel bellissimo Atlante del Trentino in XIX carte geografiche a colori ch'egli mi annunciava dal *Rifugio Garibaldino nel novembre 1915*, ringraziandomi di alcune parole mie « buone e affettuose » orgoglioso di inviarmi il suo saluto « da vette trentine già redente » è davvero, anche per merito dell'Editore Giovanni De Agostini, un capolavoro di illustra-

(1) La Biografia scritta dal Ghisleri risale ad un numero del « Se-
colo » di Milano, del 25 agosto 1916. Questo riferimento al tempo in cui
fu scritta è doveroso.

zione cartografica regionale, che ha tutta l'evidenza, l'eleganza e, sto per dire, l'italianità della nostra mente e della nostra tradizione più autenticamente nazionale, limpida come il nostro cielo, pratica e umana come la nostra civiltà. Queste due opere, ultime del Battisti, da lui curate mentre era alle specule e alle ansiose viglie della lotta sul fronte, genialmente riassumono e compendiano la sua vita di studio e di amore per la terra natale, e meritano di essere introdotte nelle scuole e nelle famiglie, come modello per gli studiosi, come degno ricordo per i patrioti.

Agosto 1916.

*
**

5. Ahi! se ciò onora la sua memoria, più rende sensibile per noi il valore della sua perdita: non è soltanto l'eroe, che abbiamo perduto, ma il conoscitore sapiente, il maestro di civiltà della sua gente, i cui preziosi servigi, alla dimane della nostra guerra, io credevo di prevedere superiori alle stesse benemerienze del passato.

Chi, meglio di lui, avrebbe avuta la competenza e l'intuito nel consigliare le più immediate provvidenze politiche e sociali? Chi, meglio di lui, poteva avere autorità verso i retri e riscuotere la fiducia dei popolani; servire a connettere i problemi locali con le necessità generali; essere ad un tempo il deputato del Trentino e il promotore della nuova civiltà e della nuova missione dell'Italia nel mondo? Ah! che io non veggo chi possa del pari surrogare quell'attività silenziosa e perenne, quel disinteresse superiore ad ogni lusinga, quell'intelletto nutrito alle migliori fonti, quella coltura senza pedanteria, quel coraggio senza pose, quella bontà senza parole, che traspariva solo dai fatti. Fu una gran perdita, nel fior della vita, non solo per il Trentino, ma per l'Italia.

Settembre 1927.

ARCANGELO GHISLERI

6. L'amico Ghisleri, nel fare allusione agli « Imperialisti e africanisti » del secolo scorso, certamente si riferisce alle esagerazioni coloniali di certa stampa ignorante e ciarliera, non alle iniziative dei nostri maggiori propulsori di espansione che alle parole sapevano far precedere l'esempio e *pagavano di persona*. Egli

ben comprende che la presa di possesso di vasti territori d'oltre mare era ed è una necessità della vita economica moderna, la quale obbedisce alla legge del trasferimento di una economia di lavoro da paesi di popolazione densissima ad altri paesi di popolazione rara o quasi nulla, che rappresentano una ricchezza potenziale lasciata in abbandono.

Si potrebbe discutere circa l'opportunità, in un dato momento, della presa di possesso e anche circa la natura e la posizione del territorio; ma nè quella, nè questa sono sempre lasciate alla libera scelta di chi deve giudicare e decidere, anche prima di aver interamente messo in valore il territorio patrio.

GABRIELE GRASSO

E

LO STRETTO DI MESSINA

Premessa — Su Gabriele Grasso pubblicai nel Bollettino della Società Geografica (annata del 1909) un'accurata biografia dalla quale più particolarmente emerge la natura dell'opera di questo giovane geografo costantemente diretta alla Geografia storica e relativa topografia. Ma qui ho preferito inserire il discorso pronunziato in Palermo nella gran sala della Società di Storia Patria dal quale il profilo di lui può vedersi in relazione a quello «Stretto di Messina» che fu l'ultimo suo pensiero come geografo e come storico e doveva esser fatalmente la sua tomba.

Ecco il discorso.

Signore, Signori,

L'illustre Rettore della nostra Università volle assegnarmi una di queste Conferenze promosse dal Comitato Universitario di soccorso dopo la grande catastrofe, e mi propose il tema: *Lo stretto di Messina*.

Magnifico tema invero, non solo per il geologo che in quel braccio di mare ravvisa una delle più interessanti linee di frattura della litosfera; ma anche per lo storico, l'artista e il poeta che dalla torre ideale del Faro messinese, come da un osservatorio eretto sulla montagna dei secoli, vede lontano apparire dietro la curva del Ionio, le prime vele fenicie ed eoliche in cerca dell'ospite falce già tesa verso l'oriente; vede le trireme elleniche contendere alle puniche questa che può dirsi la chiave del Tirreno, e vede la nave rostrata di Caio Duilio imporre di qui il suo dominio incontrastato per cinque secoli su tutto il Mediterraneo.

Ma non meno che per lo storico e per il poeta, evocatori di

età lontane e suscitatori di fantasmi, il mirabile stretto è interessante per il naturalista e il geografo: poichè le forme del suolo, la varia configurazione delle terre e dei mari, la diversa distribuzione e natura delle montagne e dei fiumi, ci danno le ragioni fondamentali del sorgere e del decadere delle città sulle vie terrestri e marittime della vita economica. La Geografia rappresenta quasi l'ossatura e la chiave di volta della Storia.

1. Lo stretto di Messina costituisce fin dalla più remota antichità un punto d'attacco di primo ordine, attraverso a quel gran ponte naturale che è la Sicilia, fra l'Africa e l'Europa, invidiabile posizione intermedia fra Bisanzio e le colonne d'Ercole, che formano tutte insieme i tre bosfori del Mondo classico. I primi geografi greci del periodo alessandrino ponevano Messina lungo l'asse ideale del Mediterraneo, cioè lungo il *Diaphragma* che bipartiva l'Ecumene da Ovest a Est: poichè essi credevano che questa città si trovasse sullo stesso parallelo delle Colonne d'Ercole; che doveva esser pur quello di Atene, di Rodi, di Alessandretta; e la ponevano in mezzo alla prima carta a coordinate stadiali ideata da Dicearco, il fondatore più antico della cartografia scientifica, un greco-siculo, vuolsi, per l'appunto, di Messina.

Come per lo storico questa posizione geografica è un passaggio nei secoli, non mai interrotto, sulle due terre e sui due mari, di popoli, di costumi, di leggi, di dominazioni; così per il naturalista questo valico marino è un fiume vivo di forme organiche non ancora studiate sistematicamente, e nelle quali il vigile occhio di Ernesto Haeckel ricercava le anella tuttora invisibili della catena ideale dell'evoluzione delle forme viventi. E per lo studioso dell'Oceanografia è un giuoco di correnti marine non ancora illustrato ne' suoi rapporti con la salsedine relativa dei due mari che vi vengono in contatto, e con la fauna caratteristica propria delle diverse correnti, delle diverse salsedini e delle diverse profondità.

Il Geografo addita qui un gruppo di problemi che interessano vari rami di biologia, e quella Fisica del Mare, che ebbe in Italia, col bolognese Luigi Ferdinando Marsigli, nel gran secolo di Varenio e di Newton, il suo glorioso precursore.

Come il Marsigli fin dal 1680 aveva inaugurato gli studi moderni del mare sul Canale dei Dardanelli e sul Bosforo di Tracia, ripresi due secoli di poi dall'ammiraglio Magnaghi nel 1884, così — dopo i preliminari lavori di livellazione — si dovranno riprendere su nuove basi le indagini idrografiche della località tristamente famosa, alla quale, ora più che mai, per il recente disastro, convergono tutti gli sguardi del mondo civile.

2. Qual tema più attraente per me che negli anni di mia residenza in Messina l'ho vagheggiato lungamente e che — a parte

l'interesse naturalistico — avevo sempre riconosciuto nello Stretto una delle più evidenti testimonianze dell'azione che le forme geografiche esercitano sugli aggregati umani e sulle correnti della Storia? Qual tema più alto per il geografo italiano, che in questa gola dei mari vede uno dei più formidabili arnesi di difesa e di forza politica per la grande patria risorta?

Il giorno 3 dicembre passato, tornando dal Piemonte, mi affacciavo ancora una volta — da Villa San Giovanni — all'intatta « Palazzata » di Messina, e la Regina dello Stretto tutta intera, poggiato il capo fra le alture di S. Gregorio e di Rocca Guelfonia, pareva stendersi candida e immemore, quasi sognando, in quell'alba tranquilla, fra il verde scuro de' suoi aranceti, sul pendio de' suoi colli, incoronati in alto da un ciuffo di pini.

Era, ahimè! ancora per pochi giorni quella stessa città che mi aveva accolto con simpatica benevolenza nel suo rifiorante Ateneo, e l'opera mia volenterosa seppe confortare coll'appoggio di molte e care amicizie: era la stessa città che sempre ebbe per gli Italiani delle altre regioni, per i così detti « continentali » un senso quasi di confidente abbandono, che non era soltanto l'effetto di una superficiale cortesia. Messina ci teneva ad essere considerata come la « Città continentale » dell'Isola. E tale doveva essere per la sua posizione geografica, che in ogni tempo la diresse verso la Calabria e ne fece la vera capitale di tutta una Regione Calabro-Sicula.

3. Ma un altro mattino radioso suscitava nell'animo mio quella serena riapparizione di Messina, quando la vidi, l'ultima volta: un mattino primaverile del tempo lieto in cui ero ospite dell'infelicissima città.

Ecco. La bianca nave degli Hohenzollern, simile al cigno fantastico della leggenda nordica, usciva lenta dal gran porto falcato, che fu l'arsenale del Regno di Sicilia e vide le flotte liberatrici di Ruggero di Lauria e di Corrado Lancia. La nave bianca ristette alquanto, poi girò su se stessa, e l'aquila imperiale sfavillò in un gran barbaglio di sole sullo specchio tremulo delle onde. Ritto sul ponte del comando il giovane imperatore mirava intorno la pace immensa di quelle rive, che ebbero già nei secoli — insieme alle fatali insidie della natura — tanto strepito di guerra e di umane cupidigie. Aspromonte col suo profilo spianato staccava nitido sullo sfondo azzurro del cielo. Messina guardava: guardava dai suoi mille balconi, dai colonnati ionici della sua necropoli candida, dai bizzarri comignoli e dalle torri delle sue ville occhieggianti fra boschetti di conifere. Al potente monarca mandava frattanto l'ultimo saluto il cannone dei forti. E l'occhio grigio del Cesare tedesco, armato di binocolo acuto, ben più dell'ospite villa che lo accolse poco innanzi, ricercava in alto fra le

trincee e le casematte dei forti l'eccezionale importanza di quello sperone siculo lanciato verso l'Italia come opera naturale di sbarramento. Senza alcun dubbio la sua attenzione doveva fissarsi sul « Campo inglese » che egli aveva ben visitato il giorno innanzi, e su quelle opere moderne di difesa con le quali proprio gli Inglesi — che qui si erano stabiliti sul principio del secolo ora scorso — parevano volerne apparecchiare una nuova Gibilterra. Non ebbe forse in quel momento egli, sovrano moderno, ma ancor confuso di diritto divino e di vecchia feudalità, lo stesso ricordo del padre suo, il valoroso ed infelice Federico III, che in un solenne centenario della scienza italiana, scrivendo all'Università di Bologna, rammentava l'omaggio reso in Roncaglia, dai dottori di quello studio, al primo degli Hohenstaufen, secondo il diritto, ben inteso, del Medio Evo? E non forse gli risovvenne di Arrigo VI che in Messina morì quasi affermando il dominio dell'Impero sul Mediterraneo?

Piantato sulla sua nave in mezzo allo stretto, forte della coscienza negli alti destini della sua nazione, egli pareva illuminarsi più che mai di una sola idea: la Germania versata finalmente a Trieste, a Valona, a Smirne, a Tripoli di Siria, e più oltre sulle vie dell'Oriente. Che sogno superbo per il successore di quell'altro Federico che dorme sepolto nella Cattedrale di Palermo!

Ora: a noi incombe l'obbligo preciso di non prodigare troppe cure a quel sogno germanico.

Noi non dobbiamo essere troppo obliosi del nostro mare, se non vogliamo che altri ce lo tolga, come appunto ce lo vanno togliendo, pacificamente, senza dubbio. Gli amici della pace possono esserne lieti.

Sullo stretto di Messina la Geografia e la Storia ci armano di un diritto che è altresì un dovere: il dovere di serbare nel Mediterraneo il posto che ci spetta, un posto di primo ordine, al quale l'Italia non può rinunciare senza rinunciare, non dirò ad un avvenire di dominio politico, ma semplicemente alla sua stessa esistenza economica.

Queste, o Signori, insieme ad una folla di ricordi personali, non tutti lieti, erano le riflessioni e le immagini che aveva destato nell'animo mio il tema formidabile a me proposto dal Rettore della nostra Università.

Non potevo sottrarmi all'invito cortese che, prescindendo dalle ragioni di indole ufficiale, aveva per me tante seduzioni d'arte, di storia, di scienza e persino di politica nazionale, la sola in cui tutti possiamo essere d'accordo: poichè neppure i collettivisti possono volere la distruzione di quella forma politica, che essi riguardano come la base di una grande cooperativa.

Però lo stesso tema era stato affrontato pur ora, nelle sue

linee generali, dal Prof. Gabriele Grasso, lo sventurato collega dell'Università di Messina, che lo svolse con severa temperanza di forma e vigoria di pensiero e onestà di critica, nel discorso inaugurale dell'anno accademico, il novembre scorso, pronunciando — per Messina — in nome della Scienza ch'egli professava, la parola della vita e della speranza alla vigilia, si può dire, dello sterminio.

4. Di qui l'obbligo, per me, di rintracciare quel discorso e di presentarlo a Voi. Nè meglio, o Signori, si poteva parlare a Voi di quella bellissima e sventurata plaga d'Italia, commemorando ad un tempo il suo perduto Geografo. Le stesse sue pagine devono parlare per Messina e per lui. In esse noi potremo ammirare anzitutto la coraggiosa sincerità con cui tratteggia la figura storica della Regina dello Stretto, mettendola in rapporto colle ragioni geografiche; e troveremo insieme l'ultima espressione del suo pensiero nella fase culminante di una vita ancor ricca di promesse e che, insieme a troppe altre utili esistenze, l'improvviso cieco furore tellurico del 28 dicembre inesorabilmente spezzò.

Ma prima mi sia concesso di presentarvi l'oratore, mettendone in rilievo la particolare fisionomia di geografo storico a tipo classico, non però fossilizzato dall'erudizione accademica, nè insensibile alle esigenze della vita moderna e agli interessi sociali ed economici della patria.

Nato in Ariano di Puglia nel dicembre 1867, e perciò figlio della vecchia Irpinia che egli doveva illustrare nei suoi diligenti saggi di topografia storica, laureatosi in lettere a Napoli nel 1890, esordì poco dopo, come insegnante di Geografia, negli Istituti di Melfi, di Palermo e di Milano, donde — per concorso — sul finire del 1905, passò all'Università di Messina.

Se la Geografia fu dapprima per lui una scienza d'astrazione e di erudizione, si aperse più tardi al suo spirito sagace in tutta la molteplice vastità, che ne forma la più complessa delle scienze, non ancora ben compresa dai più, solo da pochi anni stabilita sulle sue basi sistematiche fra i due ben noti gruppi di discipline di diversa natura. Egli nella Geografia vide sopra tutto la scienza della vita fisica e organica alla superficie del globo, la scienza dell'uomo nelle sue relazioni col suolo.

Più di 60 pubblicazioni figurano nel ricco elenco della sua produzione scientifica e letteraria. Fra queste noi distingueremo particolarmente un lavoro sui popoli oceanici, in modo speciale sugli « Australiani » che dimostra larghezza di riferimenti geografici e acume d'indagine. Questo lavoro segna il distacco dall'opera di pura erudizione e può dirsi la prima vera affermazione del Geografo nel campo della Etnografia. Nelle ricerche dei limiti

dell'« Insula Allobrogica » è toccato l'argomento delle isole fluviali e proposta la distinzione delle Penisole mesopotamiche.

La dissertazione su « Catona » come terzo punto del dantesco « corno d'Ausonia » sembra rientrare, per l'argomento, nel campo della pura erudizione letteraria; ma il prof. Grasso seppe condurla con tal ricchezza di raffronti nuovi e di osservazioni personali fatte sul luogo, che il Geografo — a giudizio di Francesco D'Ovidio — risolse definitivamente la dibattuta questione.

5. Due anni or sono, o poco più, io proposi al Grasso d'iniziare in collaborazione con altri colleghi, ciascuno per la sua parte, uno studio sullo « Stretto di Messina » considerato come una vera e propria individualità fisiografica. Un siffatto studio avrebbe dovuto formare una monografia per l'occasione del VII Congresso Geografico Italiano, che si terrà in Palermo nel 1910 (1).

Davanti allo Stretto di Messina egli comprese tutta l'importanza sociale e politica del mare come fattore geografico ed elemento unificatore dei popoli diversi e lontani. Diede scritture pregevoli su varie riviste trattando del *Faro*, del *Porto di Messina*, del *Nostrum Mare* non senza osservazioni pratiche d'indole economica.

Detto all'Università un intero corso sul Mediterraneo. Raccolse in fine questi sparsi elementi di Geografia marittima nelle brevi e succose pagine sullo « Stretto » che egli seppe vedere in tutta la sua complessità fisico-antropica, pur avendo preferito di trattarlo specialmente nei riguardi storici, ma con l'occhio sempre rivolto all'avvenire.

Nel riassumere rapidamente la storia dello Stretto il prof. Grasso rileva l'importanza eccezionale che esso ebbe nell'antichità quando la vita commerciale e marittima, chiusa quasi per intero nel Mediterraneo, doveva svolgersi di preferenza lungo il lato settentrionale di esso, cioè lungo il lato europeo, più articolato, più portuoso, più vitale nei suoi retroterra, anziché lungo il lato meridionale, cioè quello dell'Africa, che ha alle sue spalle un *hinterland* di sconfinati deserti. Lo stretto di Messina era il passaggio preferito fra i due bacini in cui l'Italia colla sua forma più avanzata, che è la Sicilia, divide il Mediterraneo.

Gabriele Grasso rileva acutamente le ragioni geografiche e storiche per cui Messina, pur avendo una giacitura topografica,

(1) Il Congresso, che fu il VII della Serie e il più numeroso fra tutti i precedenti, ebbe veramente luogo nella prima settimana del maggio 1910 e venne inaugurato nella medesima Sala della Società di Storia Patria. Ebbe per epilogo la visita a Tunisi e alla più vicina delle nostre colonie di popolamento d'Oltremare, che è come una nuova Sicilia protesa verso l'Italia.

fra i monti e il mare non molto dissimile da quella di Sidone nell'antichità e di Genova nei tempi moderni, non sia stata mai e non abbia potuto essere una vera individualità politica splendente di luce propria. La stessa sua favorevole posizione all'incrocio delle linee di navigazione del Mediterraneo, l'aveva abituata ad attendere dagli altri e dal di fuori gli elementi della sua vita economica, e, più tardi, a riporre nei privilegi concessi dai principi ogni ragione di salda e crescente prosperità.

I disastri tellurici furono pure una perpetua causa di debolezza per Messina: e quest'ultimo — il più terribile che ricordi lo Stretto, il solo che abbia avuto la forza di abatterla totalmente, seminando la rovina e la morte là dov'era tanto sorriso di natura e di feconde opere umane — non potrà durevolmente imporsi alle leggi della vita e della storia, non potrà a lungo prevalere sulle esigenze sociali e politiche della « fatalità geografica », non potrà impedire la risurrezione civile ed economica delle due nobili città crollate. Tutta Italia la vuole: e l'ha dimostrato con una concordia di parole e di fatti, che mai si vide più consolante e più viva; tutto il mondo la reclama, e dalle rive delle Americhe a quelle del Mar Giallo e della Nuova Zelanda è un commovimento nuovo di umana solidarietà, presagio lieto di un avvenire non lontano di pace e di concordia operosa.

Ma il risorgere delle due città — tutti oramai lo comprendono e lo sentono — deve essere tentato con previdente cautela nelle forme e nei luoghi suggeriti come più opportuni dalla geologia locale e dall'arte delle costruzioni sperimentata a questi cementi.

6. Se guardando allo Stretto di Messina mi son fatto così da lontano nel trattare di questo giovane collega travolto così miseramente nell'orrida catastrofe con la sua tenera famiglia quando la vita gli sorrideva preceduta dalle più rosee speranze, non perciò ho creduto di venir meno al dovere di rendere sopra tutto onore alla Sua memoria.

Non è senza un malinconico sospiro che io penso a quei mesi di serena consuetudine passati con lui in Roma, al solito, nei lavori di una Commissione di Concorso, che valsero a farmi meglio conoscere le qualità della mente e la virtù del carattere. Per le prime debbo dire che pur sotto la triplice corazza dell'erudizione storica non mancava mai in lui lo spirito geografico, cioè il senso costante e talvolta geniale della localizzazione del fenomeno; per la seconda mi basti affermare che in lui il senso superiore e diritto della giustizia non era mai disgiunto da quello appropriato della benevolenza, che attingeva ad un fondo non interamente conosciuto di simpatia umana.

GUIDO CORA «CARTOGRAFO»

E LA SUA BIBLIOTECA INAUGURATA NELLA
NAZIONALE DI TORINO IL 28 MARZO 1923

Signore e Signori!

1. Parlare di Guido Cora in mezzo a Voi era mio dovere e desiderio insieme, non da oggi soltanto. Poichè egli non fu solamente — prima dello stesso suo illustre maestro Luigi Hugues — uno dei miei più autorevoli predecessori sulla cattedra di geografia di questo Ateneo, ma fu anche per me, in varie occasioni, un incitatore ed un amico.

Evocarne la nobile figura sarà mio compito gradito in questo momento, mentre sono chiamato ad inaugurare, con brevi parole che ne dichiarino l'alta significazione, la Sala che — per generosa disposizione testamentaria di lui — accoglie nella nostra Biblioteca Nazionale il ricco patrimonio scientifico delle sue collezioni non disgiunto da una provvida dotazione annua.

Questa Biblioteca speciale potrà certo formare in Torino, con un'azione parallela all'opera dell'*Istituto di Geografia* della nostra Università, il nuovo laboratorio di ricerche geografiche da lui forse vagheggiato nell'età più matura. E se la nostra Scuola Universitaria di Geografia non ha ancora potuto ottenere la sua sistemazione nei nuovi locali necessari al suo regolare funzionamento, e attende tuttora la sua sala debitamente arredata, nella immediata vicinanza delle sue librerie e del suo materiale dimostrativo di globi, plastici e carte murali — ha ben saputo la Biblioteca Nazionale, sotto la energica e sapiente direzione del prof. Luigi Torri, vincere ogni passiva resistenza in un quasi istantaneo trasporto da Roma a Torino di tutti gli scaffali e i libri e le collezioni cartografiche del prof. Cora, rapidamente ordinate in queste sale dalla mano industrie de' suoi sagaci collaboratori e

messe in pieno assetto come materia nuova di studio non solo, ma anche di ardimento e di azione: poichè, la Geografia, per chi nol sappia, è scienza incitatrice ad opere di rinnovamento civile.

2. Il nostro pensiero si rivolge pertanto alla memoria del benemerito Donatore di questo tesoro del sapere geografico, da lui accresciuto nel silenzio con alacre opera di pensiero e con liberale dispendio di gran parte della sua fortuna.

Il creatore di una così originale raccolta di opere geografiche moderne, benchè già da molti anni staccato da Torino non senza dolorose contrarietà accademiche, ha pur voluto ricordarsi della sua città natale, dando alla stessa Università in cui insegnò per tre lustri — sia pure attraverso la Biblioteca Nazionale — l'ultimo generoso pegno del suo costante amore.

Fra questi libri e i globi terracquei disegnati di sua mano e le carte nelle quali egli seppe elaborare tanto materiale nuovo raccolto da viaggiatori italiani e stranieri — documento indiscutibile della sua critica sicura — io sento rivivere Guido Cora, e lo vedo innanzi a me come nel tempo ormai lontano dell'anno 1880, in cui ebbi la ventura di essergli presentato in Torino da Giovanni Marinelli, venuto in quei giorni da Padova e ospite in casa sua.

Alto, diritto, bruno, occhio nero penetrante, aspetto e modi signorili e piuttosto misurati, la sua figura mi tornò quasi immutata attraverso tutti i congressi geografici che si seguirono in Italia dopo quello internazionale di Venezia nel 1881 e quello italiano tenuto a Genova nella ricorrenza del IV centenario della scoperta delle Americhe. (1892).

Furono trent'anni e più, se non di vera consuetudine, certo di rapporti amichevoli non mai mutati e, per me, con utilità di propositi e di opere, come quando col P. Denza e con D. Bosco, di venerata memoria, vennero presi insieme accordi per la formazione di una rete meteorologica nell'America del sud, secondo un voto da me formulato al congresso di Venezia (1881) e fino ai giorni meno lontani del congresso geografico del 1910.

Ricordo sempre che mentre stavo organizzando, col valido aiuto di colleghi e amici della Sicilia, il comitato di preparazione di quel congresso, più volte fui a Roma per aiuti e consigli presso i Ministri e presso la Società Geografica; e fui pure a visitare il Cora nel suo appartamento di via Nazionale, ove rividi la colta e gentile signora di lui, e mi trattenni a consultare libri e carte nelle stanze della ricca biblioteca.

Però mi sia lecito ricordare un convegno col Cora nel salone della biblioteca del senatore Dalla Vedova, allora presidente della Società Geografica. Si stava esaminando il programma del congresso di Palermo che era accompagnato dal mio disegno di una escursione fuori d'Europa.

Quando lessi le parole del bando, che si riferivano alla gita finale di Tunisi — per la quale non ancora aveva ottenuto dalla Direzione della Navigazione Generale la concessione della nave, e il vecchio Maestro crollava il capo a sconsigliare l'audacia di un disegno forse pericoloso nei rapporti con la gelosa nazione vicina — ricordo che il Cora seppe rimuovere ogni nostro dubbio rilevando tutta l'opportunità di una visita dei geografi italiani, riuniti nella capitale della Sicilia, alla più vicina delle colonie di popolamento d'oltre mare — quasi atto di doverosa protezione dei nostri connazionali e monito garbato alla nazione sorella.

Pochi giorni dopo io avevo potuto dare la fortunata notizia che ai congressisti di Palermo era stato concesso il magnifico vapore « Solunto », il quale sarebbe rimasto a loro disposizione durante il ben riuscito soggiorno di Tunisi, ove fummo così festosamente accolti dalla colonia italiana, non senza le migliori cortesie delle autorità francesi e della locale sezione della Società Geografica di Parigi. E fu un vero peccato che il prof. Dalla Vedova, trattenuto per ragioni di salute, non avesse potuto prendere parte a siffatta escursione, favorita dalle più splendide giornate primaverili.

Tanto basti per dimostrare come il Cora sapesse apprezzare e incoraggiare le iniziative — con simpatia di ponderata benevolenza — anche se estranee alle sue consuetudini di studioso.

3. Ma, tornando alla biblioteca geografica, mi si permetta di insistere sulla sua principale caratteristica e sull'elemento che forma il massimo pregio delle collezioni offerte al nostro esame: la Cartografia. Perché qui, o signori, è l'anima di Guido Cora, l'artefice infaticabile che primo seppe tener alta la bandiera della cartografia nazionale; e fu solo, per molti anni, in Italia, quando il nostro mercato era invaso dalla produzione straniera, e nelle nostre scuole tenevano il campo le carte murali e gli atlanti provenienti dalla Germania.

L'opera del Cora, benchè isolata, non fu senza effetto. Il nostro pubblico imparò a sentire il gusto e il desiderio di delineazioni grafiche più conformi al genio nostro. E si poté pensare ad una organizzazione di lavoro cartografico all'infuori degli uffici statali, per l'uso del pubblico e delle scuole; e si incominciò a tentare in Italia la più intellettuale e aristocratica delle industrie — specialmente quando il dott. Giovanni De Agostini, con iniziativa memoranda, or fa un quarto di secolo, fondò in Como l'Istituto Geografico che, trasportato poi a Roma, da ultimo a Novara, rese così segnalati servigi alla causa nazionale nei duri anni della guerra di liberazione.

Pur degna in tutto di essere ammirata è l'opera geografica del Touring Club Italiano, divenuto ormai il più potente sodalizio

turistico d'Italia; nè va dimenticata l'iniziativa del rinomato Istituto di Arti Grafiche di Bergamo, specialmente sotto l'impulso geniale di Arcangelo Ghisleri che, fin dal 1890, nel suo scritto «Del difetto di cartografi nazionali» segnalava la noncuranza dei nostri più abili incisori di fronte ad un ramo così delicato della scienza industriale; e in un metodico insegnamento della Geografia, fissato fin dalle scuole primarie, sapeva intravedere il segreto della formazione di una vera maestranza italiana di incisori cartografi.

Mancava al Cora la virtù dell'organizzazione di lavoro. Egli lavorò sempre da solo, anche dopo, quando non era più solo in Italia ad esercitare la cartografia con particolare competenza, e si valeva talora della collaborazione di qualche esperto disegnatore per la parte puramente materiale. E il suo merito preminente come cosmografo nel senso quale era inteso nell'Epoca del Rinascimento, non rimase a lungo sconosciuto, nè in Italia, nè fuori: in Italia egli ebbe ben presto dal Governo, fin dal 1880, la nomina a professore dell'Università di Torino, mentre all'estero la Reale Società Geografica di Londra gli conferiva più tardi la massima onorificenza, cioè la medaglia d'oro.

4. Nato in Torino il 20 dicembre 1851 da ricca famiglia appartenente al ceto industriale, fu avviato giovanissimo in Germania per acquistarsi la perizia degli affari e farsi valere in un più largo incremento di sua Casa.

Ma il giovane Cora, che fin dal 1869, aveva pubblicato il suo primo scritto geografico « Da Brindisi a Suez » in occasione dell'apertura del canale interoceanico, là nella dotta Germania, che il proprio sviluppo industriale faceva precedere accortamente da una buona coltura geografica, rimase attratto nell'orbita della Scienza per la quale si sentiva votato da una vocazione superiore.

Fu dapprima otto mesi a Lipsia nel 1870-71, a Gotha nell'anno successivo, ove conobbe il Behm e si formò alla scuola di Augusto Petermann, che fin dal 1855 aveva fondato le sue famose *Mitteilungen*, la più completa e autorevole rivista di informazioni geografiche della Germania e del mondo.

Nel suo primo soggiorno a Lipsia il Cora iniziò un lavoro apparso nel 1870 sul Bollettino della Società Geografica Italiana, ingegnosa ricerca « sul sito dell'antica Avaris ». Reca certamente non poca meraviglia che questo suo scritto giovanile fosse di natura storica e persino archeologica, cioè si presentasse in un campo di erudizione non punto confacente al suo temperamento e alla sua preparazione. Però nel leggere ora queste pagine ho potuto avvertire che in esse l'autore ha ben saputo valersi del materiale già criticamente vagliato dai dotti specialisti, discutendoli per conto proprio sul campo geografico così da poter risolvere in modo convincente la questione del luogo dell'antica capitale degli Icsos, i

nomadi arabi che avrebbero invaso l'Egitto verso la fine del III millennio av. C. e vi regnarono all'incirca per 500 anni.

Ma soprattutto a Gotha, il Cora potè mettersi sulla via che gli era propria, e ritrovare se stesso negli accorgimenti dell'arte, di cui possedeva l'istinto e che doveva poi esercitare in Italia con una impronta tutta sua personale. Egli, insomma, andò in Germania come l'alunno e l'inviato di una industria ben nota; ma ne tornò col possesso di un'altra industria più alta e più intellettuale: quella della Geografia nella sua forma grafica più rappresentativa.

Ecco il punto, o Signori, che deve fermare oggi la nostra attenzione, in questo luogo, e presso l'Università dove insegnò; ecco il punto che vale a confermare alla vita di Guido Cora quel suggello di nobiltà, che è di pochi uomini al mondo. Egli, messo al bivio fra la conquista sicura di una più grande ricchezza col l'esercizio dell'industria felicemente avviata in casa sua, e la Scienza severa, che non ha certo carezze per chi vuole arricchirsi, lasciò quella per questa, senza esitazione e senza rimpianto. Anch'egli, come Galileo Ferraris, *non volle esser ricco*, rimanendo pago di una modesta agiatezza, col conforto dell'opera, che doveva renderlo illustre e procurargli la soddisfazione più bella di un servizio reso alla Cartografia italiana.

Come Augusto Petermann aveva fondato in Gotha le sue *Mitteilungen*, emanazione dell'Istituto Geografico di Giulio Perthes, così egli volle fondare in Torino un'analoga rivista di informazioni geografiche « Il Cosmos », che doveva portare fra noi il gusto e l'ambizione di una più diffusa cultura nel campo della Geografia, luce dei tempi nuovi (1).

Nel primo fascicolo del « Cosmos », uscito nel 1873, accanto alla degna presentazione che della nuova Rivista e del giovane geografo italiano ci faceva il celebre geografo tedesco, noi troviamo una introduzione del Cora, scritta con nobiltà e larghezza di vedute, nella quale si delinea il vasto campo e l'ufficio civile della nostra disciplina. Argomento sul quale egli ritorna con nuovo vigore e con mente più matura in alcuni discorsi pronunziati nella nostra Università.

Come Cartografo egli ebbe la fede e la costanza dei precursori, quando l'opera sua era solitaria, e pochi, forse, davano segno di avvedersene.

Non intendo di enumerare qui i suoi lavori cartografici apparsi nei tredici volumi che formano la raccolta del « Cosmos », e

(1) Veggasi quanto scrive ROBERTO ALMACIA' in Rivista Geografica Italiana, annata del 1918, a proposito di questa importante Rivista, che documenta tanta parte della Storia della Geografia dell'ultimo trentennio del secolo scorso.



GUIDO CORA





che illustrano variamente la Nuova Guinea, l'Africa Orientale, le Regioni Polari. Fu molto notata e giustamente ammirata fra le altre, la «Carta altimetrica e batometrica d'Italia», frutto di lungo e diligente lavoro, alla scala di 2 milioni. Si fa pure menzione di una «Carta della distribuzione della malaria in Italia», utile tentativo di una *Geografia medica*, che fu in quel tempo l'indice, almeno approssimativo, di ciò che si doveva fare nel Regno per il miglioramento della pubblica igiene, e per la liberazione della Patria da uno de' suoi peggiori flagelli. Dopo di allora molto si è fatto, ma molto tuttavia resta a fare, per il risanamento del territorio nazionale, mentre la legge sul *Chinino di Stato*, promossa da Federico Garlanda, si annunciava come una civile provvidenza per la protezione della vita di tanti lavoratori italiani.

Ben conosciute sono da tutti le nitide carte murali e i globi geografici, che il Cora seppe costruire per la Casa editrice G. B. Paravia di Torino, la quale ebbe pure la buona ispirazione di affidargli il disegno delle nuove tavole ipsometriche che adornano il bell'Atlante del Pennesi e ne accrescono il pregio.

Ho detto che le carte del Cora hanno una impronta personale assai spiccata. Esse infatti si conoscono a prima vista fra tutte le altre, e si distinguono per la chiarezza del disegno, la parsimonia nella scelta dei nomi, la ricca scala dei simboli cartografici, le ben adattate proiezioni e, sopra tutto, per la elegante semplicità.

Ricordo che un tempo lavorò in casa sua, intorno al 1880, il cartografo tedesco Guglielmo Fritzsche; ma le carte che uscirono dal suo laboratorio conservarono sempre lo stesso carattere personale inalterato. Il Fritzsche era certamente un finissimo artista della carta geografica, e ne fa fede, fra altro, la mappa dei dintorni di Torino disegnata per l'Unione Tip. Ed. Torinese nel 1884. Di lui ricordiamo le tavole abilmente condotte per alcuni atlanti scolastici della Ditta Paravia, che portano il nome di illustri geografi; ma la sua collaborazione alle carte del Cora, durata alcuni mesi soltanto, non sembra aver lasciata in esse alcuna traccia visibile di un'altra mano, che non sia stata assorbita nella volontà superiore del geografo torinese.

Non mai come nelle carte geografiche di Guido Cora ho sentito veramente che cosa debba essere l'autore riconosciuto di una carta, là dove vediamo talora in margine alle mappe murali per le scuole e alle tavole degli atlanti, nomi perfettamente estranei ad ogni vera elaborazione cartografica, a cominciare persino dal semplice calcolo di un reticolato di base.

5. Come professore egli lasciò certamente un'orma notevole per quanto la sua cultura speciale non sembrasse a molti la più conforme all'ambito di una Facoltà letteraria, nella quale la Geo-

grafia è stata collocata secondo la legge del 1859 in omaggio ad una vecchia tradizione accademica.

Ho accennato ad alcuni discorsi tenuti dal Cora durante il suo insegnamento universitario. Essi rimangono come documento delle sue vedute nel campo dottrinale, non certamente trascurabile. E alla sua scuola si sono formate alcune personalità, che in diverso modo poterono emergere come geografi: nominerò Carlo Alfonso Nallino e Paolo Revelli, i due scolari ch'egli volle ricordare con speciale atto di fiducia affettuosa nel documento delle sue estreme volontà. E fu pure suo scolaro lo stesso dott. Giovanni De Agostini, il cui nome ho già menzionato fra i massimi propulsori della cartografia libera in Italia.

Ma il Cora non volle essere soltanto un uomo di cattedra e un geografo, come suol dirsi, « da tavolino ». Egli ebbe pure la nobile ambizione dei viaggi scientifici e fu anche promotore e mecenate di viaggi, come quello di Renzo Manzioni nell'Arabia Felice (1878-80).

Fin dal 1874-75 fu a Tripoli e seppe fornire un itinerario di esplorazione anche in Albania, quasi presago di ciò che in seguito quei due paesi avrebbero potuto contare nel gioco politico della nostra Patria, e anche di ciò che potranno forse divenire nel campo economico se noi saremo più avveduti e più saggi. Nel Montenegro, in Croazia, in Serbia viaggiò ripetutamente negli ultimi anni nel secolo scorso e nei primi di questo; e di siffatte escursioni diede interessanti notizie nella «Nuova Antologia», nella «Rivista Marittima» e nel «Cosmos». Sono informazioni pregevoli, non in tutto superate dagli avvenimenti, quasi una felice anticipazione di ciò che oggi l'Oriente Balcanico, pure in tanto contrasto di torbide e avverse forme politiche, deve rivelarsi per fatalità geografica ne' suoi rapporti immediati con l'Italia, presentandosi come il più vicino mercato di consumo dei nostri manufatti, stimolo delle nostre industrie, che potranno riceverne gran copia di materie prime.

I viaggi del Cora in Francia, in Inghilterra, in Germania, per ragioni di vario genere e specialmente per prender parte ai Congressi internazionali, valsero a rafforzare personali rapporti con le più eminenti individualità del mondo scientifico, nel quale godette una meritata estimazione. Nel 1914 fu invitato in Australia per il Congresso dell'*Associazione Britannica del Progresso delle Scienze*, e partì nello stesso anno per il suo più lungo viaggio, che fu il giro del globo.

Egli ebbe così una fortunata occasione di visitare quel lontano paese, nel quale fu accolto dalle Autorità con particolare cortesia, e dal Governo federale australiano agevolato nelle escursioni alle regioni più interne e selvagge di quel mondo così di-

verso dal nostro. Dall'Australia intraprese la grande traversata dell'Oceano Pacifico in senso normale a quello della navigazione iniziale di Magellano, visitando molti gruppi d'isole in quel mare sterminato, sulla carta del quale è stato pure consacrato il suo nome.

Nè minore attrattiva doveva avere per lui la traversata dell'America del Nord da S. Francisco di California a Nuova York, venendo così a contatto di quella vita piena e intensa che le stirpi della vecchia Europa, ringiovanite, e specialmente la anglo-sassone, hanno saputo imprimere nel Nuovo Mondo.

Ritornò in Europa negli anni ancor dolorosi della grande guerra; ma egli non desistette dalle sue consuetudini di lavoro, specie nell'ordinare il vasto materiale raccolto, che disgraziatamente non potè essere condotto in una relazione a stampa.

In altri tempi si era occupato, con amore, di alpinismo: e durante il suo soggiorno in Roma, essendo Vice Presidente della Sezione locale del C. A. I., vi aveva costituito un Circolo Speleologico per la esplorazione delle caverne dell'Italia centrale, specie dell'Abruzzo.

Così, tornando nel suo Piemonte, volle visitare la grotta di Chiaudano, che insieme a quella di Bossèa, forma una delle attrattive delle nostre Alpi Marittime. In questa occasione sventuratamente egli contrasse il male che lo condusse alla tomba il 10 ottobre 1917. Morì come Plinio, vittima della Scienza, che egli amava e che aveva cercato di abbracciare in tutte le varie forme di indagine specializzata.

6. Questa morte improvvisa, che tolse alla nostra disciplina uno de' suoi eminenti cultori, troncò la laboriosa sua esistenza proprio quando si attendeva da lui la relazione del viaggio straordinario che fu il coronamento della sua opera di geografo teorico-pratico.

Geografo teorico fu il Cora in Torino quando professava la nostra scienza in questo Ateneo e dettava per essa le norme onde egli può essere collocato accanto ai Maestri, che maggiormente contribuirono a fissarne la metodologia, come Giuseppe Dalla Vedova, Bart. Malfatti, Luigi Hugues, Giov. Marinelli e Filippo Porena. Egli vide la Geografia sistemarsi in tre parti distinte: la *Morfologia geografica*, la *Geografia biologica* e la *Geografia antropica*; e nella geomorfologia comprendeva la Geografia matematica e la Geografia fisica anorganica, mentre la Geografia dell'Uomo deve rappresentare la finalità ultima del nostro studio, nell'esame metodico dei complessi rapporti fra la Terra e le Società umane.

Per questa universalità della nostra disciplina così da lui professata, rimane inteso che il cospicuo dono fatto da Guido Cora alla nostra Biblioteca Nazionale, è cosa di indiscutibile uti-

lità per tutti: per il Naturalista e per il Sociologo, per il Pensatore solitario e per l'Uomo politico, per il teorico della scienza e per l'uomo d'azione.

Ma esso rimane un dono particolare per il Geografo che vi trova il suo laboratorio più completo e l'officina ideale, ove poter foggiare la multiforme opera sua. Multiforme ho detto, perchè svariate sono le sue applicazioni alla vita civile, oltre a quella di una buona preparazione degli insegnanti nelle scuole dell'Italia rinnovellata, ove lo spirito della nazione si trovi orientato verso una più chiara coscienza delle sue forze morali ed economiche nel mondo moderno.

In questo senso il geografo non è soltanto l'artefice che costruisce le carte per l'uso comune, o il professore che dichiara la scienza ai giovani delle classi medie ed ai maestri del popolo; ma è l'economista, il sociologo, l'uomo politico, cioè colui che sta in mezzo fra l'amministrazione pubblica e l'azione industriale, fra la politica che dirige le energie più vitali del paese verso le correnti del commercio internazionale ed il lavoro che mantiene ed irrobustisce il polso economico della Nazione.

Vada dunque il nostro più riconoscente omaggio alla memoria del cittadino benemerito che ha voluto dotare la Nazionale di Torino di una speciale biblioteca di Geografia cresciuta in casa sua, ponendo così ai servigi della nostra Università una miniera di elementi di studio e di ricerca, unica forse nel suo genere in Italia. Essa, per il materiale moderno recato alla nostra cultura geografica, può dirsi il complemento degno di quanto già trovassi, vero tesoro per la storia della Geografia, nelle nostre biblioteche e nei nostri archivi.

E pari omaggio sia reso alla Donna gentile, la cui morte immatura fu il supremo dolore della sua vita. Essa la compagna devota e collaboratrice intelligente per molti anni, aveva atteso con particolare sagacia alla classificazione delle raccolte bibliografiche.

In suo onore volle egli istituire un premio di incoraggiamento per i giovani della Facoltà di Lettere di Torino; e deliberò pure questo munifico dono di scienza e di vita, offerto — nella città ove ebbe i natali — all'opera molteplice e feconda dei futuri geografi italiani.

FRANCESCO MUSONI

1. In quell'anno 1926, tanto funesto alla Geografia italiana, che ci tolse crudelmente nel massimo fervore dell'azione Luigi Vittorio Bertarelli, l'organizzatore potente del Turismo trasformato da lui in una prodigiosa macchina di informazione geografica e di cooperazione scientifica, Giuseppe Ricchieri, l'instancabile divulgatore di ogni più prezioso tesoro della nostra scienza a elevazione della nostra cultura, Olinto Marinelli, il più multiforme e saldo dei nostri geografi, che li seguì nel giugno a poco più di 50 anni, anche Francesco Musoni lasciava nell'ottobre questa nostra affannosa vita, dopo breve malattia, nel pieno vigore dell'ingegno, poco dopo aver detta l'ultima appassionata orazione nel R. Liceo Scientifico di Udine, per la intitolazione di questo al nome glorioso di Giovanni Marinelli.

Il Musoni era nato a S. Pietro al Natisone nel 1836. Fu a Padova ove appunto ebbe maestro Giovanni Marinelli. Insegnò geografia negli Istituti Tecnici. Avrebbe potuto passare all'Università di Palermo con l'eleggibilità ottenuta in un precedente concorso, ed io stesso mi adoperai perchè da quella Facoltà di Lettere e dal Ministero fosse accolta la sua nomina, ma all'ultimo momento non seppe decidere l'abbandono del suo Friuli natio per quella cattedra lontana dal campo de' suoi studi prediletti. Poichè egli era il geografo vigile, custode dell'italianità del nostro confine orientale di fronte alle incomposte cupidigie dei nostri vicini dell'Oriente slavo.

Rimase ad Udine, preside amato dell'Istituto Tecnico. Creò un Circolo per l'esplorazione delle grotte e diresse per qualche tempo una Rivista di Speleologia « Mondo sotterraneo » assai benemerita per la conoscenza dei fenomeni carsici della Regione Giulia. Studiò con passione il suo Friuli e il nome di lui si congiunge a quello dei due Marinelli in una triade luminosa nell'opera di illustrazione di quella Regione così interessante e così italianamente viva e vera.

Ma egli fu sopra tutto conoscitore delle lingue slave e

dei problemi etnografici che sono legati alla vita irrequieta dei popoli balcanici: teneva per l'Italia una finestra aperta sul torbido mondo slavo. Poichè è sempre vero che i nostri vicini, o amici o avversari, bisogna conoscere e fissare bene negli occhi, se si vuole salvarsi dalle sorprese. E, come diceva, un grande geografo vissuto lungamente in terra straniera, Luigi Ferdinando Marsigli, del possibile nemico giova conoscere sopra tutto la lingua e il costume.

Fra i suoi numerosi ~~scritti~~ si ricordano: *Sulle lingue e sui popoli slavi* (1896), *Sui nomi locali e l'elemento slavo nel Friuli* (1897), *La Penisola Balcanica e l'Italia* (1904), *Le sedi umane in Serbia* (1906), gli *Studi Antropogeografici delle Prealpi Giulie* (1910), *Il Monte Nero e la Toponomastica della Venezia Giulia* (1916), *Per la Topolessigrafia e la Toponomastica slava della Venezia Giulia* (1917), *Cause ed aspetti geografici del Conflitto Europeo* (1917), *Problemi etnografici e politici della penisola Balcanica* (1918), *Le linee di cresta dei sistemi montagnosi ed i confini delle aree etnico-linguistiche* (1918), *Jugoslavia e Italia* (1922), *La Jugoslavia* (1923). Nel Congresso Geografico di Roma il Musoni ci presentava una sicura analisi dell'elemento slavo nella Venezia orientale e ne dava la più accurata caratteristiche con perfetta obiettività.

2. Sulla « Lotta delle Nazionalità in Austria » pubblicò uno scritto molto significativo nel 1899, e un altro « Sul Montenegro nella Geografia ». Si occupò con particolare competenza della *Etnografia antica del Friuli*, nel 1900, e del *Nome delle Alpi Giulie*, nel 1903. Più tardi, cioè nel 1912, trattò in vario modo della « Tripolitania e Cirenaica », della « Popolazione del Friuli », dell'« Egeo », dell'« Antropogeografia delle Prealpi del Natisone » (1914).

Una degna *Commemorazione di Cesare Battisti* pronunziò nel Castello di Trento, nell'agosto 1919, sotto gli auspici della Società Geografica Italiana (si può leggere nel Bollett. di quell'annata).

Attilio Mori, che nella Rivista Geografica del 1926, scrisse di lui brevemente, ricorda la sua efficace collaborazione alla « Guida del Friuli » pubblicata dalla Società Alpina friulana, ove in particolar modo al vol. IV si occupò delle « Prealpi Giulie » dal punto di vista sociale. Molto acute e in gran parte nuove possono apparire le osservazioni da lui fatte sulle *linee di cresta dei sistemi montagnosi in relazione ai confini delle aree linguistiche*, ma l'esame di esse ci porterebbe troppo lontani dal campo che più ci interessa e che pure fu di particolare competenza del nostro geografo.

La nostra attenzione è particolarmente attratta dal vo-

lume « Studi antropogeografici sulle Prealpi Giulie » (Firenze, 1910) una vera e metodica illustrazione della Regione sotto l'aspetto etnico linguistico e sociale. Il territorio vi è descritto nei suoi rapporti coll'uomo e nel contrasto tra friulani e slavi in una comune opera di lavoro e di economia della Regione.

3. Nel suo importante discorso sui « Problemi etnografici e politici della Balcania » pronunciato il 27 gennaio 1918 alla Società di Studi Geografici e Coloniali di Firenze, il Musoni fa un quadro eloquente delle contese eterne fra quei popoli, furiosi di gioventù selvaggia, ove le potenze occidentali fra di loro sospettose e discordi hanno sempre tenuto vivo quel fuoco, che doveva incendiare l'Europa.

E rileva anzitutto la conformazione geografica della pseudo-penisola così tozza e largamente aperta al N. verso la pianura Sarmatica, a levante sul clima pontico, la cui posizione sull'ingresso del bacino Mediterraneo, fra questa privilegiata plaga del globo e il continente asiatico, « ne rese agitata in ogni tempo la storia, teatro quasi continuo di guerre, impluvio di genti della più varia origine, vero caos etnografico e politico ».

Serbi, Bulgari e Greci se ne contendono l'egemonia, e vi appaiono gli Albanesi, di importanza recente, forse avanzo degli antichi Illirii, e gli Italiani-dalmati, che da una parte, formano coi Rumeni dall'altra, l'ultimo avanzo della romanizzazione antica in qualche modo rinnovata da Venezia sull'Adriatico.

Il dominio greco-bizantino dapprima e quello Turco poi, congiunsero in apparente unità quella massa inorganica di paesi e di popoli, senza avere la forza morale di fonderli insieme, ostacolando non solo la natura stessa del suolo, sopra tutto mancante di una pianura centrale di vero impluvio assimilatore, il frazionamento linguistico e quello della religione, che fra i popoli orientali, sotto l'influsso asiatico, è più di ogni altro, disgregatore.

Un primo movimento insurrezionale si chiuse nel 1830 con l'indipendenza della Grecia; il secondo fu quello che si aperse con l'entrata del Montenegro nella guerra, e poi della Serbia nel 1876, della Russia nel 1877, chiuso col trattato di Berlino e con la formazione a N. di nuovi stati Balcanici.

La rivalità dell'Inghilterra aveva fermato la Russia alle porte di Costantinopoli, le mire imperialistiche della Germania impedirono poi un'equa soluzione delle questioni balcaniche a quel Congresso che finì col gettare i germi di nuovi e peggiori guai nell'agitatissima regione. Il principe di Bismarck riuscì a introdurre l'aquila bicipite precorritrice dell'aquila tedesca nel suo ambito volo verso l'Oriente e verso l'Asia. E quando scoppiò il terzo movimento insurrezionale dei popoli balcanici, fu grazie alle rivalità delle Potenze europee se la Mezzaluna riuscì ancora a mante-

nersi sul Corno d'Oro; furono infatti i tenebrosi intrighi austro-tedeschi, che — provocando la guerra inter-balcanica — prepararono a quella il ritorno su Adrianopoli e finirono per determinare la grande conflagrazione mondiale, che ripiombò la Penisola nel caos.

La Macedonia, che il Musoni considera come « impluvio di tutte le nazionalità balcaniche », ove Greci, Serbi, Bulgari e Turchi dominarono volta a volta accampando pretese, conserva pure importanti nuclei Rumeni e Albanesi, ed è perciò ancora oggi il pernio della questione del vicino Oriente, da cui l'Italia non può in nessun modo disinteressarsi.

4. Egli ragiona da ultimo dell'argomento che più ci sta a cuore: l'elemento italiano sulla riva opposta dell'Adriatico. La Dalmazia egli considera « anche sotto l'aspetto fisico » *più che balcanica, italiana*, pur dopo le tante discussioni suscitate durante il periodo bellico. « Illirica ai primordi della sua storia, colonizzata quindi parzialmente dai Greci, divenuta romana politicamente e moralmente, cioè di cultura e di lingua, resistette alle invasioni slave dell'epoca Bizantina ». La natura stessa della Regione, data la configurazione orografica, che la chiudeva verso l'interno balcanico, valse come difesa contro gli influssi slavi per molto tempo. Onde ben a ragione scriveva Tomaso Arcidiacono di Spalato: « Nullus Sclavorum ausut erat ad mare descendere ».

Benchè il compianto amico nostro nel discorso citato ragioni secondo le possibilità che precedevano la nostra decisiva vittoria del 4 Novembre, cioè prima dello sfasciamento dell'Impero austro-ungarico, pure egli riconosce come l'Italia e la Serbia, secondo il concetto del ministro Pasic, ripreso oggi dall'onor. Mussolini, abbiano tutto l'interesse a stare unite, e male vi si opponga la cieca riottosità Croata e Slovena, nella quale sopravvive l'antico odio dell'Austria classica contro di noi.

I Jugoslavi, scriveva fin d'allora il Musoni, dovrebbero ormai comprendere esser tempo di smetterla con le eccessive cupidigie, senza le quali non sarebbe forse avvenuto il passaggio della Bulgaria agli Imperi Centrali e la guerra avrebbe avuto un andamento più rapidamente risolutivo nel nostro e nel loro interesse.

Si può dire inoltre che la coscienza della loro nazionalità è nata ora, pure in un confuso urto di opposte tendenze nello Stato uno e trino, che il violento nazionalismo Liburnico minaccia di scindere sotto il peso di una rivalità fra due gruppi di slavi, uno dei quali soggiace alle influenze orientali, l'altro a quelle non meno torbide dell'Occidente europeo, con Zagabria e la Croazia cattolica.

Il nostro geografo ricorda il fondamentale studio di Matteo Bartoli, il glottologo istriano, mio illustre amico e collega del-



CESARE CORRENTI



l'Università di Torino, che di un idioma neolatino indigeno della Dalmazia ha trattato ne' suoi lavori, come preesistente al periodo veneto-slavo in questa regione, a poco a poco scomparso o fuso con la nuova latinità sovrapposta dal dominio di Venezia e conservato sotto la signoria Austriaca fino al tempo della battaglia di Lissa, quando nella vita pubblica della Dalmazia venne introdotto il Serbo-croato.

«Ma ciò ch'è frutto di artificio e d'imposizione violenta, non può essere duraturo e il carattere nettamente italiano dei lidi dalmati tornerà a riflettere non appena per effetto dell'attuale guerra saranno ricongiunti a Venezia e all'antica madre Italia».

Così scriveva il Musoni nel gennaio del 1918 quando ancora il suo Friuli natio contaminato dalle orde teutoniche e slave accompagnate da Bulgari e Turchi, attendeva palpitando la liberazione per effetto della più clamorosa delle nostre vittorie nazionali. Ma la profezia non poté avverarsi interamente: il congiungimento della Dalmazia all'Italia rimase affidato a quel piccolo lembo di terra ove siede la italianissima Zara, rimasto a noi nei trattati come un presagio innanzi al divincolarsi ostinato degli ultimi brandelli nel nemico impero.

5. Se Francesco Musoni può dirsi uno dei fondatori della Speleologia della Regione Giulia, insieme col Bertarelli, col Marinelli e col Boegan, e, sopra tutto, il più competente studioso delle condizioni etniche di quella regione di confine gittata verso l'Oriente slavo, non fu certamente ultimo della schiera di geografi italiani che parteciparono al movimento nuovo relativo alla riforma della scuola e alla sistemazione della Geografia nell'ordine dei nostri studi.

Nel discorso pronunziato al Liceo scientifico di Udine per la intitolazione di esso a Giovanni Marinelli egli rileva che non a caso oggi questo nome splende nella dedica di un siffatto istituto, creazione nuova del Governo Nazionale, poichè appunto in questa Scuola la Geografia deve rappresentare la scienza della società nuova, la scienza dell'avvenire.

Egli designa Giovanni Marinelli «padre della Geografia italiana contemporanea» e come tale ben giustamente in Udine, dove nacque, a lui si offre il Liceo Scientifico quasi augurio che in questo la Geografia debba avere il posto preminente nella disciplina dello spirito, scienza coordinatrice, scienza ordinatrice del sapere umano rivolto alla conoscenza della Terra e, soprattutto, della Patria.

Il nome di Giovanni Marinelli ci dice che la Patria si deve amare non a parole, ma a fatti, percorrendola, esplorandola nei suoi monti superbi, nelle sue azzurre marine, illustrandola con opera di giusta propaganda e di incitamento alle generazioni nuove.

E quest'opera di amore e di fede deve incominciare particolarmente dalla provincia nativa, dalla regione che ci vide nascere e nella quale devono essere segnati i primi passi di ciascuno di noi.

Il Liceo Scientifico è scuola scientifica ed umana ad un tempo, alla quale il nome del Geografo deve essere il meglio appropriato in ordine alla disciplina che questo rappresenta.

Il discorso del Musoni è « una solenne affermazione dell'importanza che va attribuita alla Geografia, non solo come elemento di cultura *per la sua perenne e sempre rinnovantesi modernità*, ma anche *per la sua pratica utilità, che la rende indispensabile a quanti amano rendersi conto dei problemi che interessano la vita del paese, e si propongono di escogitare i mezzi atti a promuovere i progressi economici, politici e sociali* ».

La posizione di Giovanni Marinelli nel campo della Geografia italiana può fissarsi nel fecondo periodo della grande trasformazione di questa disciplina, alla quale, egli, col Dalla Vedova, ha particolarmente contribuito: era una disciplina a indirizzo storico-descrittivo, divenne una scienza vera e propria, fortemente piantata sull'esperienza regolata dal metodo corologico. Il movimento che si è compiuto in Germania nella prima metà del secolo XIX dopo i lavori di Carlo Ritter e di Alessandro Humboldt, chiusosi, dopo il Peschel, con la riforma antropogeografica del Ratzel, si fece strada anche in Italia. E, mentre il Dalla Vedova rimaneva nel campo teorico e speculativo del movimento metodologico, Giovanni Marinelli si volgeva ad uno studio personale e nuovo del suo Friuli natio, « la provincia — scrive il Musoni — più completa d'Italia sotto l'aspetto fisico, come quella che unica si estende dalla cresta delle Alpi al mare, con una zona montana e sub-montana di cui dall'interno verso la linea di cresta viene gradatamente affiorando l'intera serie dei terreni sedimentari a forme orografiche infinitamente varie, sul cui modellamento influirono in diversa misura le acque correnti, il carsismo, i ghiacciai; ed al piè della zona dei monti, un ameno basamento di colli geologicamente e litologicamente diversi, popolati di villaggi, di borgate, spesso sormontati da vetusti castelli; e più giù il piano, dapprima fortemente declive, coperto di alluvioni grossolane bibule, privo di sorgenti, poscia dolcemente scendente, formato di limo e di sabbie minute, irrigato e fecondato da innumerevoli corserelli d'acqua zampillanti dall'unghia dei conoidi di deiezione; da ultimo un lembo di quella cimoso lagunare, che da Grado si protende fin oltre Ravenna, e fu già rifugio di profughi dalle nostre terre durante i torbidi periodi dell'Alto Medioevo. Il clima vi ha tutte le gradazioni, influendovi le differenze di altitudine, la conformazione orografica, la vicinanza al mare ».

Questo il quadro che il Musoni ci tratteggia con mano mac-

stra, della Regione che fu il teatro delle prime esperienze del grande geografo e della sua persistente attività scientifica, continuate poi con nuove vedute orografiche dal figlio Olinto. Il quale (pietosissimo caso!) stava morendo in Firenze quando veniva pronunciata sul padre suo questa nuova e larga commemorazione nella sua Udine.

Un paese tanto interessante era allora superficialmente conosciuto. Ed è perciò che Giovanni Marinelli, come scrive il Musoni, comprese bene che bisognava incominciare da capo, con rinnovati metodi, con la raccolta di dati di fatto mediante osservazioni dirette, e l'uso di strumenti scientifici: *nè infatti — sentenza il Musoni — l'opera del Geografo può riuscire in alcun modo conclusiva, se non è preceduta da quella del Geografo esploratore.*

Ma non basta l'opera singola d'un uomo: occorre l'opera collettiva, sistematicamente ordinata; ed è perciò che il Marinelli ben presto si fece *massimo promotore dell'Alpinismo* e di quella «*Società Alpina Friulana*, che in un cinquantennio di vita gloriosa ha recato così largo contributo alla conoscenza del Friuli».

Sull'esempio dato da tanto maestro, il Musoni secondo la sua competenza, studiò con particolare amore « la patria del Friuli ». Egli, etnologo e filologo, la studiò specialmente nei suoi rapporti come provincia di confine verso il mondo slavo, dando all'opera sua un carattere, più che locale, nazionale. E i suoi scritti, in questo senso, devono essere non soltanto utili, ma particolarmente vicini al cuore di ogni buon italiano (1).

(1) Erano già scritte queste parole quando ho potuto leggere il bel discorso da Roberto Almagià pronunciato il 20 marzo 1927 a Udine in onore del Musoni. Di questo prezioso lavoro e della bibliografia e del ritratto, vivamente ringrazio la figlia del compianto amico e il preside del R. Istituto Tecnico Ciro Bertolotti.

BERNARDINO FRESCURA

1. Il suo nome appartiene a questo libro, poichè il Frescura fu non ultimo della nobile schiera di geografi veneti formatisi sotto le direttive più o meno immediate di Giuseppe Dalla Vedoya e di Giovanni Marinelli, divenuto maestro di Geografia economica nel R. Istituto superiore di Studi Commerciali di Genova, dopo essersi maturato in quelle scuole medie, che furono la migliore palestra dei giovani maestri della nostra disciplina quando la Geografia vi poteva avere una cattedra autonoma.

Nacque a Marostica di Vicenza nel 1868, fu allievo del Marinelli a Padova, si laureò nel 1892. A Firenze, dove seguì il Marinelli nella nuova sede, poté completare la sua preparazione scientifica. Nel 1895 fu nominato professore di Geografia nel R. Istituto Tecnico di Genova. Quel grande centro di vita marittima e commerciale finì per impadronirsi del suo spirito anelante a cose nuove, e si diede tutto alla Geografia economica e coloniale.

L'incarico ottenuto ben presto alla Scuola Superiore di Commercio nel 1898 finì per dargli una particolare competenza intorno ai problemi della nostra emigrazione e dei nostri rapporti commerciali coi paesi d'Oltre-oceano. Nel 1900 ottenne la libera docenza all'Università di Genova e nel 1901 vinse il concorso alla cattedra di Geografia Commerciale nella Scuola Superiore dove già professava la stessa materia per incarico. Dopo la morte di Sallustio Marchi poté aggiungere a questo insegnamento, quello della stessa materia nell'Università Bocconi di Milano.

2. Nell'affettuosa biografia di lui scritta dal bravo Michieli e pubblicata nel Bollettino della Società Geografica dell'annata 1926, fasc. 3, si rende omaggio alla sua operosità scientifica, non venuta meno pur dopo questi ed altri incarichi onorifici, che assorbivano molta parte delle sue belle energie di mente e di cuore. Diede la sua collaborazione all'opera «La Terra» di G. Marinelli, al Dizionario Geografico del Vallardi e molte memorie e articoli di Geografia pubblicò in varie riviste con particolare riferimento alla parte coloniale e all'emigrazione.

Di questo importante fenomeno economico e sociale egli fece uno studio accurato, conducendo personali osservazioni sui

luoghi di imbarco, e poté così mettere insieme preziosi frutti delle sue esperienze in quelle utili *Guide per l'Emigrante*, che ebbero la più larga diffusione. In lui nacque l'idea dell'*Istituto per gli Scambi Internazionali*, che si costituì a Genova nel 1912, coi larghi aiuti del Consorzio Autonomo del Porto. Questo Istituto ch'egli seppe dirigere con illuminato sapere, valse grandemente alla conoscenza dei nostri prodotti in Europa e di là dall'Oceano. Così pure volle dare gran parte della sua attività e del suo amore all'opera degli Italiani nelle lontane Americhe e in Australia, ch'egli in tutti i modi cercò di far conoscere e di mettere in valore in Italia e fuori. Egli intese forse più di ogni altro in Italia, il compito sociale del geografo come apostolo di verità nel campo economico e coloniale.

Fondò a Genova la Rivista « La Vita Marittima e Commerciale » nel 1916 e la diresse fino al luglio 1925, anno della sua morte, avvenuta il 7 agosto. Lasciò in abbozzo e quasi compiuto un ampio *manuale* di *Geografia Commerciale*, che insieme alle dieci annate della Rivista potrà attestare la larghezza e solidità della sua mente e de' suoi studi.

Io che scrivo, e che il Frescura conobbi molto giovane a Firenze in occasione del III Congresso Geografico Italiano (1898) nella casa del comune amico Attilio Mori, ho ancor vivo il ricordo simpatico della sua persona e della sua conversazione vivace e attraente, e tengo sott'occhio alcune sue monografie pubblicate poi, una sull'*Altopiano dei Sette Comuni Vicentini* (1894 e 1898) buon saggio di Geografia fisica e antropica, l'altra sul « *Fiume Brenta* » (1896), le quali attestano l'amore alla sua terra natia confortato da un acuto spirito geografico.

3. Ma sopra tutto importanti furono da un altro punto di vista le copiose ricerche da lui condotte per conto del Governo e del R. Commissariato dell'Emigrazione; e ben può dirsi che lo spettacolo pietoso degli emigranti veneti al cui esodo assistette da giovane, gli sussulti nell'anima in tutti gli scritti che trattano di questo penoso argomento in cui le amare vicende di tanti nostri connazionali gli traggono dal fondo accenti sinceri di umano compianto non senza il pensiero di invocati provvedimenti.

Il *Piccolo Atlante Marittimo commerciale* uscito a Genova poco dopo la sua morte (1) è una preziosa raccolta di notizie sui vari organismi che presiedono alla pacifica espansione del lavoro e del genio italiano nel mondo: sulla Scuola italiana all'Estero, sui nostri connazionali nei vari paesi europei, sugli emigranti fuori d'Europa, sulle nostre missioni religiose in Africa, sui giornali e

(1) *Piccolo Atlante Marittimo Commerciale*. Un vol. di pp. 334, con 15 carte; Stabil. Geografico Editoriale, Genova, via Sivori, 3.

sulle comunicazioni mondiali che interessano l'Italia sia in terra che in mare. Ivi la scienza e la pratica si fondono felicemente in un'opera di vita e di dottrina, al servizio di tutti.

Luigi Filippo De Magistris, che — con intuito profondo — egli seppe chiamare assistente alla cattedra di Geografia Economica dell'Università Commerciale Bocconi di Milano, sulla quale è stato degnamente chiamato a succedergli, così scrive di lui: « A Genova e a Milano la gioventù rivive con orgoglio i ricordi dell'insegnamento di Bernardino Frescura e piange in lui il Maestro, il Padre, l'Amico. Questo confidenziale titolo, che dalla bocca di un giovane prende un significato che scolora ogni altro, poichè la vera amicizia, che nasce dalla scuola ha vincoli superiori a tutte le gerarchie di parentela, risuona oggi nei ricordi di Bernardino Frescura, come dovette risuonare, ai tempi di Filippo Neri, che fu il più umano dei Santi, il più santo degli educatori della gioventù ».

Attilio Mori nella Rivista Geografica Italiana (1) ricorda il carattere buono, sereno e gioviale di lui, l'espositore felice e attraente, il sincero lutto di colleghi e studenti alla notizia della sua inattesa scomparsa. E ci offre un elenco prezioso de' suoi scritti geografici, che qui credo utile di riassumere (2).

(1) Annata 1926, p. 217-18.

(2) Il primo scritto che io conobbi di lui fu il *Fu-sang*, nonché certe sue *Note su la bussola cinese*, pubblicate nel Bollett. della Sezione Fiorentina della Soc. Africana d'Italia, annata 1893; lavori questi dovuti senza dubbio agli insegnamenti del Puini.

Seguono i saggi di antropogeografia sull'*Altopiano dei Sette Comuni* e sul fiume *Brenta* (quest'ultimo in Riv. Geogr. Italiana, 1896); *Le Terre polari e i viaggi del Nansen* (Riv. Geogr., 1897); Con Assunto Mori: *Un atlante cinese della Magliabechiana di Firenze* (Riv. Geogr., 1894); *I lavori del III Congresso Geogr. Italiano* (Riv. Geogr. 1898); *Il Duca degli Abruzzi al Monte S. Elia dell'Alasca meridionale* (Ibidem); *La Geografia all'Esposizione di Torino* (Ibidem, 1899); *Giovanni Marinelli: Ricordi personali* (Riv. Geogr., 1900); *I nuovi orizzonti della Geografia* (Riv. Ligure di Scienze, Lettere ed Arti, 1903); *Genova e la Liguria nelle carte geografiche* (Ibidem., 1903); *Sul concetto di Geografia economica ecc.* (Atti del III Congr. Geogr. Ital., Firenze, 1928); *I Geografi e la Stampa quotidiana* (Atti del IV Congr. G. I., Milano, 1901); *Sull'opportunità di giovare dei Missionari per le ricerche scientifiche* (Ibidem.); *La Mostra degli Italiani all'Estero nell'Esposiz. internaz. di Milano nel 1906: Relazione del Segretario della Giuria* (Bollett. dell'Emigrazione, 1907); *Le condizioni economiche del Brasile meridion. e le Colonie italiane, tedesche e polacche* (La Vita Marittima e Commerciale, 1918 e 1919).

CARLO PORRO

1. Un posto notevole in questa serie dei geografi nostri deve certamente avere S. E. il Generale Conte Senatore Carlo Porro, che della serie è l'unico vivente e nel pieno possesso della sua molteplice operosità.

Egli non fu soltanto il Comandante della Scuola di Guerra negli anni del maggior lavoro di preparazione, uno dei fondatori della Geografia militare in Italia, ma fu anche uno dei più insigni restauratori degli studi geografici fra noi. All'opera sua infatti si deve in gran parte la sistemazione della Geografia sulle sue vere basi nello studio scientifico del suolo.

Dal 1891 — l'anno nel quale venne in luce la sua classica *Relazione sui lavori dell'I. G. M.*, insieme all'importante Dissertazione sulla linea divisoria fra le Alpi e gli Appennini e, in genere, sulla *individuazione geomorfologica dei sistemi montuosi* — trascorsero fino ad oggi quasi 40 anni, densi di insegnamenti per la nostra disciplina, solo interrotti dall'adempimento di altri doveri nell'interesse politico e militare del Paese, imposti dal grave periodo storico attraversato in epoca recente, ma tenacemente continuati poi col ritorno della sua mente alacre ai prediletti studi geografici e alla vagheggiata sistemazione della Geografia nei nostri civili ordinamenti per il progresso e la forza della Nazione.

Egli si interessò particolarmente delle sorti della Geografia nelle nostre scuole e, sopra tutto, nell'Insegnamento Medio, come ne fa fede la cura eccezionale con cui nel X Congresso Geografico Italiano tenuto a Milano nel settembre del 1927, da lui organizzato e presieduto, venne posto arditamente in prima linea l'importante problema non ancora risolto.

Ma la sistemazione della Geografia nelle Scuole Medie — mi sia lecito ripeterlo ancora una volta — è cosa strettamente legata all'altra sistemazione, che essa reclama nell'Insegnamento Universitario, in una logica di rapporti a cui è difficile sfuggire. Ed è un problema che va affrontato in blocco, come nessuna più forte volontà in Italia ha osato finora. Solo il Generale Porro, io

credo, se fosse investito di questo potere, saprebbe vincere la resistenza e sciogliere il nodo.

3. Nel I.º Congresso Geografico Italiano tenuto a Genova in occasione del IV Centenario della Scoperta delle Americhe (settembre 1892) propose Egli un mezzo per promuovere lo studio e la conoscenza del territorio patrio con un « decentramento di localizzazione », affidato alla Società Geografica, inteso a far sorgere le « Sezioni regionali » come si è fatto per il Club Alpino e per altre Associazioni congeneri.

Non se ne fece nulla. Però venne attuata l'istituzione dei *Congressi Geografici triennali* da tenersi nelle diverse Regioni d'Italia con evidente finalità di studi regionali. Questi congressi, è vero, subirono una interruzione dopo il 1910 e durante le guerre, ma vennero ripresi, a Firenze nel 1921 con l'ottavo e continuati a Genova e a Milano, per quanto non si possa dire che il loro carattere regionale sia stato mantenuto.

4. La « Guida allo Studio della Geografia Militare » pubblicata da Carlo Porro nel 1898 in Torino presso l'Unione Tipografica Editrice, costituisce un volume non affatto esclusivo per i militari e può dirsi un vero e proprio manuale di Geografia generale, che — in proporzioni minori — presenta i caratteri del trattato di Geografia del Wagner, ben conosciuto in Italia specialmente attraverso la traduzione che ne ha fatta il Gen. Ugo Cavallero.

Molto più adatto per una prima preparazione riesce questo agile trattato in un solo volume, del Porro, insieme alla « Terminologia geografica » che ne è il necessario complemento. Per quanto l'opera non sia più recentissima e meriti una nuova edizione accresciuta e aggiornata, essa rimane tuttavia — come avviamento — di non dubbia utilità per gli studiosi.

5. La « Terminologia » è scaturita come conseguenza dalla *Carta ipsometrica* al 500.000, ch'egli ideò e promosse fra gli Ufficiali negli anni in cui fu Comandante della Scuola di Guerra, e venne pubblicata dall'I. G. M. in 35 f., ma la sua lettura deve completarsi con un'altra carta a orografia lumeggiata per dare intera la complessa fisionomia del terreno (1).

6. Non è mio compito di segnalare qui le iniziative del Porro come Comandante della Scuola di Guerra, nei riguardi della Geografia applicata all'arte militare, e di rilevare come Egli abbia saputo intensificare con una operosità senza pari e una superiore intelligenza l'indirizzo dato dai generali Riva-Palazzi, Sironi e Peruchetti, nonché dal Goiran, dal Borzino, dal Roggero, ai quali i

(1) Cfr. L. F. DE MAGISTRIS, *Carlo Porro*, nel « *Calendario Atlante* » del 1918, p. XLV.



GENERALE CARLO PORRO





geografi italiani sono pur debitori di stimoli fecondi e di vedute nuove.

Egli in modo particolare seppe dare norme e fondamento sicuro alla nostra disciplina di cui la Geografia militare può dirsi la più diretta e intensa applicazione: poichè *in essa la sensazione delle forme del suolo è massima*, e vi si collegano talora i più alti interessi della Nazione. La qual cosa basta a spiegare come l'Esercito conservi naturalmente il vero culto della Geografia e più di ogni altra fra le nostre istituzioni abbia contribuito a diffondere questo spirito nel pubblico italiano.

7. Come *Geografo puro* il Gen. Porro ci appartiene. Il programma di studi da lui condotto determinò un risveglio della Società Geografica come promotrice di lavori speciali su problemi e fenomeni riguardanti l'Italia; e anche sul sorgere del *Magistrato delle Acque* e dei *Congressi di Navigazione interna*. Lo stesso *Ufficio Centrale di Meteorologia* ebbe impulso a importanti lavori di *Climatologia*.

Non è stata senza frutto l'opera di lui come Consigliere della Società Geografica nei primi due anni del secolo: e a quegli anni risale l'importante sua comunicazione sui « Problemi insoluti della Geografia d'Italia » ove sono prospettati i nuovi studi sulle frane, sul clima, sulla malaria, i quali tutti esigono applicazioni particolari da parte di fisici e di biologi, ma specialmente da parte dei geografi, perchè « solo il geografo può formulare le leggi della localizzazione dei fenomeni e vedere in sintesi la soluzione di tali problemi ».

8. Tanto deve bastare per riconoscere la particolare influenza esercitata da Carlo Porro negli Studi geografici fra noi, e come la figura sua si elevi accanto a quelle di Giuseppe Dalla Vedova, di Giovanni Marinelli e di Filippo Porena, fra i Maestri della Geografia sul cadere del secolo scorso e in principio di questo.

Un suo acuto biografo, che diffusamente trattò di lui dieci anni or sono (1) osservò che l'opera sua in Italia si può in qualche modo paragonare a quella di H. Wagner in Germania, pur tenendo conto della diversa finalità dei due scrittori in ordine all'applicazione dei principi generali della Scienza. Tutti due sono usciti dal loro studio teorico per additare al geografo la realtà mutevole dell'ambiente fisico, il *continuo divenire del paesaggio geografico ed umano* ad un tempo; e in questa visione, tutti e due, hanno trovato « la giovinezza perenne della nostra scienza » in una concezione che oggi si chiamerebbe « *dinamica* » del fenomeno geografico.

(1) Veggasi il *Caledario Atlante dell'Istituto Geogr. De Agostini*, al citato scritto di L. F. De Magistris, Novara, 1918.

9. Ed è perciò che la Geografia, secondo questa concezione, deve compiere di quando in quando la revisione de' suoi metodi di osservazione, in un continuo progresso verso il divenire di una scienza, che è di tutte la più antica, dopo l'Astronomia, e la più giovane, fatta astrazione dalla Fisico-chimica, se non anche dall'Astro-fisica.

L'essenza di questa Geografia è stata chiaramente enunciata da Carlo Porro nel duplice intento di fissare i nessi degli elementi fisici e antropici, a cui tanto egli ha contribuito con vedute particolari e con indirizzi sicuri.

Per questo, ripeto, il Generale Porro *ci appartiene*; ed è per questa ragione che l'Università di Torino ad iniziativa della Facoltà di Scienze, in occasione della XVII Riunione della Società per il Progresso delle Scienze tenuta in Torino nel settembre scorso, ha voluto solennemente conferirgli la *Laurea ad honorem* tenuto conto delle sue speciali benemerenzze come Geografo e anche come Geofisico.

Nè si può qui dimenticare che S. E. il Gen. Porro è stato il sapiente organizzatore del X Congresso Geografico Italiano, l'ultimo e più importante per il gran numero di aderenti, tenuto in Milano nel settembre del 1927 e da lui con tanta autorità presieduto.

PARTE SECONDA

GEOGRAFIA ESPLORATRICE

I PROPULSORI

CRISTOFORO NEGRI

1. Già nel proemio l'ho scritto: l'unità d'Italia era appena abbozzata nel suo primo non completo assetto dall'Alpi all'Ètna, senza nè Venezia, nè Roma, quando, specialmente per opera di due grandi promotori di viaggi e di studi geografici, ebbe luogo in Firenze — allora capitale del Regno — la fondazione della Società Geografica Italiana. Quei due uomini furono Cristoforo Negri (1809-1896) e Cesare Correnti (1815-1888) milanesi entrambi e, sopra tutto, italiani di grande fervore patriottico.

Furono intorno ad essi, già illustri per opera di scienza o di azione: Carlo Matteucci, l'insigne fisico, Giuseppe Meneghini, geologo, Michele Amari, storico e arabista, Francesco Miniscalchi Erizzo, l'orientalista etnografo e geografo, che diede le prime norme per la trascrizione dei nomi geografici, Orazio Antinori, naturalista e viaggiatore, Enrico De Gubernatis, pioniere nostro in Tunisia e in Epiro, Gustavo Uzielli, Francesco Brioschi e Nino Bixio.

La Geografia, fin dai primi suoi passi, vi rivela il suo carattere di universalità: tutte le scienze, tutte le volontà vi concorrono e si sommano in una sola. E un buon contributo di dottrina e di viaggi già l'Italia incominciava a dare al patrimonio comune della conoscenza della Terra.

Ho sott'occhio i primi volumi del Bollettino della Società Geografica, tanto più preziosi quanto più rari e pressochè intro-

vabili. Vi sono, nei larghi discorsi del Presidente Negri, le prime notizie di quanto la Geografia esploratrice poteva dare in Italia negli albori dell'unità nazionale.

Il 1.º volume porta la data dell'agosto 1868. Cesare Correnti ne detta il « Prologo » e ci si presenta in atto di « alzare la portiera » della nuova Società con questo ammonimento: « Se vogliamo tornare alle mercatanzie e alle industrie, ci è necessario uscire di clausura, e rifarci mondani, geografi, viaggiatori, incettatori di novità, curiosi di diversità umane, non essendo, come ci lasciarono detto i nostri vecchi, tutto il cervello in una sola testa, né tutto l'uomo in un solo paese ».

Parole d'oro dell'Uomo che tanta parte ebbe alla insurrezione di Milano, dell'animoso segretario del Governo provvisorio di Lombardia, che volle contro le divisioni dei partiti raccogliere tutto il fascio delle forze italiane nell'azione contro il nemico comune, e che alla Geografia come suggello della sua politica unitaria, diede le rare virtù dell'ingegno e della parola.

2. Ma del Negri sono i primi discorsi presidenziali della Società in Firenze, avanti il passaggio della nuova capitale del Regno. Il discorso di inaugurazione annunzia nel Bollettino Sociale l'organo di propaganda del nuovo sodalizio, il « Convegno aperto » agli studiosi e ai viaggiatori italiani, i quali non dovranno più « limosinare un sottoscala in una rivista straniera per far conoscere le loro scoperte, come dovette fare il De Scalzi per il suo viaggio sul Rio Negro di Patagonia, il Lavarello per l'escursione sul Vermejo, Mons. Massaia e Figari Bey per le loro escursioni nell'Etiopia e nell'Egitto ». Ed auspica la pubblicazione fra noi dei documenti, non ancora trovati, della importante navigazione condotta su navi spagnuole dall'insigne pilota italiano, Alessandro Malaspina lungo tutto l'Oceano Pacifico da Sud a Nord fino all'Alasca.

In quelle pagine troviamo la notizia dei missionarii italiani Borgatti e Abbona, il primo nella Nigeria, il secondo nella regione dell'alto Irauadi in Birmania, sulla quale particolarmente notevoli le relazioni del Comandante Carlo Alberto Racchia sulla storia Birmana. E là sorprendiamo il primo racconto sulla memorabile navigazione della *Magenta* e i rapporti sulle escursioni di Enrico De Gubernatis in Albania e sui grandi viaggi di Carlo Piaggia e di Orazio Antinori nell'Africa Centrale fra i Niam-Niam, e del Beltrame fra i Denka.

Nell'ampia Relazione del 22 giugno 1868, il Negri con accorato accento deplora il ritorno negletto della nostra pirocorvetta « *Magenta* » dopo tanta navigazione sotto la vigile guida del Vice-Ammiraglio Vittorio Arminjon (1865-68), malinconico contrasto coi significativi grandi festeggiamenti che furono fatti all'austriaca

«Novara» quando rientrò a Gravosa e a Pola! Eppure quella nostra nave, dopo il grave lutto sofferto con la perdita del suo eminente naturalista De Filippi morto ad Hong-Kong, ritornava in patria con un ricco corredo di materiale scientifico e si annunciava appunto con la degna illustrazione del secondo naturalista della spedizione Enrico H. Giglioli, pubblicata poi in un volume ricco di fatti e di colore, degno di rivivere oggi in una Italia nuova e non immemore (1).

3. Il discorso col quale il Presidente Negri apre il volume sesto (1.º maggio 1871) è una rassegna dell'operato della Società negli anni della propria infanzia in Firenze. Egli vi annunzia il *Marco Polo del Colonn. inglese Enrico Yule*, che fu vent'anni nelle Indie ed ebbe conoscenza profonda dell'Asia e delle lingue dell'Estremo Oriente, e ricorda le utili ricerche del Berchet in Venezia e il libro del Lazzari sul grande viaggiatore Veneziano. Così la Geografia esploratrice e scientifica egli persegue in ogni parte del globo fissandone i crescenti progressi e i nomi che vi splendono, e i segni qua e là della risorta italianità e quelli auspicati dalla sua instancabile opera stimolatrice.

E di questa azione stimolatrice è pieno il volume VI e il VII del Bollettino della Società, ove il Negri riferisce sul suo viaggio in Francia, nel Belgio e in Germania, dappertutto onorevolmente accolto in nome dell'Italia, e dà notizia di nuove feconde iniziative. Nè si deve dimenticare, accanto alle utili lezioni sulle leggi forestali e sulla scienza delle foreste, quanto egli ha saputo fare per la *Spedizione polare Austro-ungarica* condotta dal Payer alla Scoperta dell'Arcipelago Francesco Giuseppe di là dell'80° di latitudine, non dimenticando che trattavasi di marinai del così detto «Littorale Austriaco» *tutti italiani della Dalmazia*. Egli, il Negri, riconosce nel volto dei Dalmati i volti già conosciuti nella sua prima giovinezza, e in essi saluta *l'anello di pace e di grandezza fra le nazioni slave e le latine*.

Coltiviamo dunque, egli dice, ed accresciamo i rapporti coi Dalmati: in essi sta il germe, e può svilupparsi la forza di due stirpi potenti. Non trascuriamo più lungamente, come si fece finora, di porre la Dalmazia, in istretto e pronto legame coll'Italia (2). E con quanta forza di giovanile passione egli parla di Ita-

(1) Il viaggio intorno al globo della Pirocorvetta Magenta negli anni 1865-68 sotto il comando del capitano di fregata V. F. Arminjon. Relazione scientifica del Dott. Enrico Hyller Giglioli, con introduzione metodica di Paolo Mantegazza. - Milano, V. Maisneri e Comp. Editori, 1875. (Un vol. di mille pagg. con indice analitico e illustrazioni).

(2) Bollettino della Soc. Geogr., Vol. VIII, ottobre 1872; pagg. 119-121. (Lettere del Negri al nuovo Presidente).

lia e Dalmazia e dell'intimità necessaria dei loro rapporti commerciali e intellettuali!

4. E in ogni suo discorso come Presidente, in ogni sua lettera alla Società dopo che fu svelta da Firenze e trasportata a Roma, quanta ansia di ricerche e di attesa nelle parole incitatrici, quanta inquietudine per la penuria, fra noi allora, di buone carte marine! quante aspirazioni, nelle quali il primo Presidente della Società Geografica sapeva far sentire agli Italiani « l'aculeo del bisogno scientifico »!

Tutti questi aneliti giovanili del vecchio Presidente sono l'indice del nobile bisogno dell'Italia, appena sorta ad unità, di uscire dall'ombra e di emulare le glorie e gli utili traffici delle altre Nazioni più adulte, Inghilterra, Francia e Germania, nella grande e feconda esplorazione geografica mondiale.

5. Però, fin dalle sue origini, si nota nella Società Geografica una diversa tendenza fra i due presidenti, il Negri e il Correnti, la cui psicologia il prof. Dalla Vedova argutamente ci fa sentire nella sua chiara, misurata e cauta parola, chiamando il Negri « scrittore dottissimo, forse più copioso che facile, ornato più che elegante » e ci fa notare la punta delle parole qui citate con cui il Correnti stimola la Società all'azione nei grandi fatti, più che nei lavori accademici: divergenze non facilmente ravvicinabili.

Ma dallo stesso Dalla Vedova nelle pagine sui « Lutti recenti della Società Geografica » è profondamente sentita l'universalità della Geografia, che fu l'oggetto della calda eloquenza e del vigile pensiero del primo Presidente della Società Geografica Italiana (1).

(1) G. DALLA VEDOVA: Veggasi il volume « Scritti Geografici » edito nel 1914 dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara, al Cap. VIII: *La Società Geografica e l'opera sua nel Secolo XIX*, pp. 274-7« e alla Parte IV, cap. III: *I recenti lutti della Soc. Geogr. Ital.*, pp. 442-43. Merita di essere qui ricordato il breve scintillante discorso col quale Cesare Correnti inaugurava, lui vivo, il busto di Cristoforo Negri scolpito dal Tantardini e collocato nella sala del Consiglio della Società Geografica in Roma. Bollett. della Soc. Geogr. Ital., annata 1879, p. 44.

CESARE CORRENTI

1. Questo insigne patriota e statista italiano, che nella forma geografica da lui ravvivata con la prosa eloquente confortò l'anima della Patria ancora avvilita e oppressa, e diede impulso alla sua resurrezione, a buon diritto potè essere chiamato il *secondo fondatore della Società Geografica Italiana*, trasferita nel 1872 in Roma, nella sua nuova sede.

Era rimasto l'ultimo di quella vecchia e gloriosa tradizione di Geografi italiani, a fondo filosofico e a tipo statistico e politico, che fiorirono fra noi nella prima metà del secolo XIX e che faceva capo a G. D. Romagnosi e si affermava attraverso Melchiorre Gioia e Carlo Cattaneo, i precursori non abbastanza ricordati della moderna « Geografia antropica o Geografia dell'uomo ». E di quella tradizione italiana che Olinto Marinelli deplora sia rimasta senza ulteriore sviluppo fra noi, Cesare Correnti, se può dirsi l'ultimo rappresentante, può anche dirsi il magnifico introduttore della nuova multiforme attività nazionale nel campo della Geografia esploratrice, che aperse la via alla conquista coloniale.

2. Basta dare uno sguardo allo splendido discorso da lui pronunziato all'Università di Roma il 30 marzo 1873 e inserito nel Bollettino Sociale del maggio, per riconoscere l'insolita ampiezza di vedute sull'intero movimento geografico di quegli anni, che videro iniziata la grande esplorazione continentale, specie in Africa, dai viaggi di Livingstone nella parte centro-australe, a quelli dei nostri massimi pionieri della centro boreale, Giovanni Miani, Carlo Piaggia, Orazio Antinori, le cui orme precorritrici furono allora e sempre ricordate con tanta generosa onestà dal tedesco Schweinfurth, colui che rivelò e descrisse il « Cuore de l'Africa ».

L'Africa, dice il Correnti, piantataci proprio in sugli occhi come un'antitesi e una disfida, ci propone fra gli altri il più difficile problema che possa affrontare la Geografia economica: la conversione del Sahara. Nel Congresso di Anversa volevasi esaminare la possibilità d'introdurre le acque del mare nelle bassure del deserto, secondo l'audace pensiero del Lavigne, o di popolarne gli orribili sabbioni con una catena di oasi palmifere, chiamando con

la trivella le acque sotterranee a zampillarvi in irrigue fontane, come avrebbe immaginato l'ingegnere Paladini. Fantasie precoci, ma non risibili, egli soggiunge, per quanto rilevi che « sarebbe colpa lasciarsi andare alle seduzioni della geografia profetica, quando non v'è spazio di pur ricordare le vittime del deserto, l'Ipazia moderna, Alessandrina Tinnè, e quell'Edoardo Vogel, che fu assassinato nel Uadai e sulle tracce del quale si era allora avventurato Gustavo Nachtigal.

« Certo, osserva ancora, per varietà e copia di dottrina la più parte dei viaggiatori stranieri vincono i nostri. Ma conviene mettere in conto a favore dei viaggiatori italiani la tenuità dei mezzi, le lontane e tarde tutele, le gelosie dei governi stranieri, la disattenzione del nostro; nessun profitto, scarsa lode e certezza di sollecito oblio ».

Onde alla Società tocca di correggere queste manchevolezze; e deve incominciare a farlo nei riguardi dell'Antinori e del Piaggia, esploratori dell'Africa Orientale e Centrale, di Odoardo Beccari e Giacomo Doria nella lontana Borneo.

Accenna agli sforzi della Germania per trovarsi un'altra patria alemanna presso i laghi equatoriali. E questa tendenza egli chiama « predestinazione geografica » che è la predestinazione non della sola Germania, ma dell'Europa latina ed Anglo-sassone. Le nuove terre da scoprire alla luce della storia e della vita civile diventano questioni, passioni, necessità e, fra poco diventeranno diritti nazionali. E diritti veri: perchè legittime e sante sono le conquiste che allargano il cielo del pensiero e il campo della civiltà.

Possiam noi fare altrettanto? e perchè nol potremo?, egli domanda a se stesso e a noi.

Sentite quanto ci lasciò detto fin dal 1873:

« Le vittorie durevoli dello spirito non si strappano per subiti miracoli di ingegno. Nella Scienza, come nella Politica, bisogna durare, attrupparsi, moltiplicarsi, addestrarsi, abituarsi, viverci dentro in una parola.

« Il lavoro quotidiano dà il pane quotidiano. La scienza è popolare non già perchè ella possa mai diventar volgare; ma perchè ella cresce per aggregazioni di tempo e di pensieri, per somma d'osservazioni, per moltiplicazioni e discipline di sperimentatori. E' compito dei Congressi e delle Società scientifiche aiutare la Scienza guadagnandole proseliti. E dovrebbe esser facile costituire *il popolo della scienza geografica*: imperocchè nessuna disciplina più di questa par conferire agli umori della presente generazione.

« La Scienza della Terra è — fuor di metafora — la Cibeale dalle cento mammelle ove tutti possono attingere nutrimento vitale: dagli Economisti che, anche non volendo, sono rimasti un po' fisiocratici, e dai Naturalisti che in sostanza sillabano un ca-



BARONE CRISTOFORO NEGRI



pitolo di Geogonia, sino agli intelletti sitibondi di novità fantasiose, ai filosofi che indagano nelle leggi del pensiero le leggi dell'Universo.

« Nella Geografia è più facile trovare l'equilibrio della ragione. La Terra, chi la consideri dal fondo dei cieli telescopici, è un atomo il quale si perde col Sole e col suo mondo stellare nell'orrore dell'infinito. Ma chi la guardi con l'occhio umano la vede ingrandita, vivificata, rabbellita da una sterminata varietà di forme vitali. *Magnitudo parvi*. L'inesauribile ricchezza delle vite telluriche allarga il mondo dei sensi fino alla soglia dell'infinito: l'abisso sconfinato de' cieli ci sforza ad entrare nell'Universo matematico, nel mondo degli spiriti. I due termini si contrappongono e si rispondono; cosicchè ogni grande scoperta geografica trae seco immancabilmente una grande scoperta astronomica. Quanto più s'innalza l'Osservatorio, tanto più si allarga il campo delle osservazioni. Colombo raddoppia la Terra, Galileo centuplica il cielo. Accanto a questi che potrebbero chiamarsi organi sensorii della natura, Bruno e Schelling, due incarnazioni d'una stessa intelligenza che, indovinando la concordia divina dello Spirito e della Natura, fondano la religione cosmica.

« Ma tornando, da queste altezze vertiginose, alla Geografia umana, chi non sente che essa dà indizi ogni dì più chiari d'una prossima trasformazione della Terra abitabile?

« Il torrente dell'Emigrazione, seguendo il corso del Sole, ha trasportato mezzo il mondo in America.

« Tra poche decine d'anni il centro delle ricchezze e della potenza sarà spartito, se la vecchia Europa non riesce a farsi largo, a conquistare per il suo espandimento uno spazio che le sia contiguo e le permetta d'estendere e d'impollare i rami del suo grand'albero, senza stroncarli e straniarli in un suolo lontano.

« Gli è questo, direm quasi, istinto geografico, che spiega la crescente attrazione dell'Europa verso l'Africa, fin qui tenuta in conto di una terra di maledizione, e che ora si riconosce e si predica accessibile alle trasformazioni della Civiltà. Le vaste costiere cisatlantiche e Niliache, le quali già i Romani avevano aggregate all'Europa, si volgono di nuovo alle acque domestiche del Mediterraneo. La stessa Africa equatoriale dove gli Antichi collocavano le selve incendiate dal Sole e le terre intransitabili, trovasi invece corsa da acque perenni, intramezzate da Alpi ghiacciate, rinfrescata da grandi laghi, e in tutto preparata a raccogliere ospiti laboriosi e civili.

« Nè meno forte è l'attrazione della rigurgitante Europa verso l'Asia materna. I popoli islamitici, benchè di tratto in tratto convulsi per furori senili, pur si rassegnano all'imperio e si raccomandano alla tutela delle genti europee. E già le frontiere, non degli

Stati, ma dei popoli Europei avrebbero varcate le soglie del mondo Turanico e Sinico, se le due più grandi potenze d'Europa, la Russia e l'Inghilterra, appostate al piè delle due opposte pendici dell'Acrocoro Asiatico, non ci facessero intoppo e impedimento, e mantenessero in puntelli le genti intermedie, che loro servono di antigiuardo e di sipario.

« Certo se l'Europa fosse un solo corpo, o almeno una grande concordia di Stati, come la Federazione Americana, essa avrebbe già compiuta la sua palingenesi, e ricostituita l'unità del vecchio Continente.

« L'espansione europea è una necessità di etnografia geografica; come geografica è la legge di segregazione che Monroe ha creduto di imporre alle due Penisole Colombiane. Le attrazioni e le ripulsioni geografiche sopradominano la Storia e la Politica; e spesso il sommo della sapienza e il segreto della profezia stanno nel saper leggere e interpretare i geroglifici del Mappamondo » (1).

Non è questa forse una vera visione profetica della geografia mondiale? Non oggi forse il gran problema si delinea diversamente da quanto lo intravide Cesare Correnti?

Come in questa mirabile pagina di alta filosofia si sente rifluire la pensosa giovinezza di colui, che fu il capo di una eletta schiera di giovani del suo tempo, quali i due Porro, il Giulini, Carlo Tenca, Giulio Carcano, che il Foscolo e il Mazzini contemperavano col Manzoni e davano nel « Presagio » la Strenna fatidica, lo slancio della loro anima.

Rivelava allora egli la singolare attitudine a intendere le più alte cose della filosofia e dell'arte, ma al tempo stesso sapeva scrutare i problemi della Statistica e dell'Economia politica. Come i grandi filosofi ed economisti suoi conterranei Romagnosi, Gioia, Cattaneo, il fenomeno umano e sociale sapeva vedere numericamente nella sua aderenza al suolo, cioè nella sua espressione geografica, onde ci era possibile intravedere le ragioni profonde del suo essere.

4. I suoi primi scritti sulle scuole filosofiche dell'antica Grecia e della Germania moderna erano un saggio della potenzialità speculativa del suo intelletto, che ben presto si volse alla Geografia, esplicando in questa forma positiva, come già Carlo Cattaneo, il suo intenso amore alla patria. Un saggio prezioso di questo nuovo indirizzo fu allora la monografia: *Indicazioni storiche statistiche della provincia di Bergamo*, un vero modello completo di descrizione geografica fisica e sociale, che ebbe il suo naturale svolgimento nell'importante libro del Jacini sulla proprietà fondiaria in

(1) CESARE CORRENTI: Discorso del 30 marzo 1873. Roma, Boll. d. Soc. Geogr., vol. IX, pp. 43-45.

Lombardia, da cui più tardi derivò, come osserva il Senatore A. Allievi, il grande lavoro sull'*Inchiesta Agraria* estesa a tutta l'Italia (1).

Frattanto i Congressi degli Scienziati Italiani incominciavano a delineare cose nuove e l'Italia sentiva a poco a poco il suo spirito unitario. Il così detto « Lombardo-Veneto » che era creduto da molti fra le regioni italiane, sotto l'amministrazione dell'Austria, la più fortunata, e pareva giacere immemore di sè, fu scosso dal libro del Correnti: *L'Austria e la Lombardia*, pubblicato in quei giorni come un manifesto di guerra, come la segnalazione agli Italiani dell'unico ostacolo da vincere per la loro liberazione: lo straniero.

5. Chi può dire di Cesare Correnti senza ricordare Milano e il miracolo delle cinque giornate? Così scrive l'Allievi.

Le domande formulate dal Correnti per « gli Italiani di Lombardia » battono alla porta del Governatore austriaco. Fu il segnale delle barricate, alle quali tanto i patrioti repubblicani con a capo Carlo Cattaneo, contribuirono. Ognun sa che i repubblicani lombardi volevano, col Cattaneo e col Sirtori, una Lombardia autonoma non unita al Piemonte. Cesare Correnti ebbe la forza di scrivere l'atto di abdicazione della Repubblica lombarda.

Torna inutile qui rievocare la tristezza di quei giorni, il disgregamento delle forze italiane cospiranti alla liberazione dallo straniero, il ritiro di Pio IX e del Re di Napoli, i disastri dell'Esercito piemontese dopo la gloriosa giornata di Goito e la presa di Peschiera, il rovescio finale, che pareva senza speranza.

A Cesare Correnti non rimase, per allora, altro compito che quello di essere lo storico delle gloriose giornate di Brescia, la città che sola insorse e non poté credere, nè subito rassegnarsi alla sconfitta delle armi nostre.

Oh quell'aurora del 1850 quando il Correnti pubblicava il *Nipote del Vesta-Verde*, l'almanacco popolare che era allora al 3.º anno, e che rappresentava le passioni e i dolori della Patria, delineata con tanto amore da lui nella sua forma geografica e ne' suoi confini!

Gli anni vissuti in Piemonte furono per il grande Patriota lombardo ben dolorosi, ridotto com'era a dover provvedere col lavoro quotidiano ai bisogni della vita. Fu eletto deputato di Stradella e visse alcun tempo mettendo a profitto la sua penna nei giornali e nella Enciclopedia del Pomba, per la quale dettava un vivo quadro sull'Europa, tratteggiato con mano maestra, documento anche oggidi del suo modo di intendere la descrizione geo-

(1) A. ALLIEVI: *Comunemorazione di Cesare Correnti alla Società Geografica* il 17 febbraio 1889. Roma, Bollett., Serie III, vol. II, p. 175.

grafica con forza di pensiero politico. Il Correnti, col Giulini, fu inviato a Milano dal Conte di Cavour avanti alle armi alleate di Italia e di Francia.

Rientrato in Parlamento nel 1861, fu relatore presso il Ministero dei LL. Pubblici, per la formazione della rete ferroviaria del nuovo regno, e le sue proposte furono riprese e completate dal Ministro Jacini. Nel 1866 dovette stendere la Relazione della « Commissione dei quindici » nominata a esaminare le proposte dello Scialoia per provvedere all'enorme disavanzo, di fronte ad una valanga di nuove tasse. Fra le riforme amministrative fin d'allora venne in campo la *soppressione delle sottoprefetture*.

Nel 1869, Antonio Mordini, Ministro dei Lavori Pubblici gli affidava di negoziare con la Svizzera e con la Germania il trattato per la costruzione della linea del Gottardo. Fu Ministro per l'Istruzione con Ricasoli dal 17 febbraio al 10 aprile 1867; vi tornò col Lanza il 14 dicembre 1869 e ne uscì nel maggio 1872. Appartenne adunque a quel Ministero Lanza-Sella che decretò la riunione di Roma all'Italia e decise un'azione di grande responsabilità politica nei riguardi della posizione del Pontificato cattolico.

6. Come ministro promosse la legge dell'Istruzione obbligatoria e l'istituzione del Monte Pensioni per i maestri elementari. Fin da quando fu ministro la prima volta nel Ministero Ricasoli essendo allora la capitale a Firenze diede opera alla creazione della Società Geografica e volle che fosse chiamato a presiederla Cristoforo Negri. Nel 1869 volle raccogliere quanto gli italiani fecero e scrissero in ordine alla costruzione del Canale di Suez, la cui apertura era imminente. Fin dal 1853 il *Nipote del Vesta Verde* aveva salutato il nascere della grande impresa, che dava al Mediterraneo il suo antico valore commerciale e rimetteva in luce la posizione geografica dell'Italia su questo mare, nella forma di una fatalità storica.

Dopo la rinuncia del Negri, che volle rimanere a Firenze, la Società Geografica, insediata a Roma, elesse suo presidente il Correnti, uscito allora da ministro, e Orazio Antinori reduce dai viaggi nell'alto Nilo e al Giur, venne eletto Segretario.

Nella sua relazione del marzo 1873 abbiamo veduto come egli proclamasse l'Africa non soltanto *un problema scientifico per l'Europa*, ma *una vocazione storica*. Ai nomi del Beccari, del Doria, del D'Albertis, esploratori delle isole estreme d'Oriente, aggiungeva insistendo quelli del Beltrame, del Piaggia, del Miani, accanto agli altri, del Rohlfs, dello Schweinfurth, del Nachtigal, del D'Abbadie, del Baker e dell'unico Livingstone.

Nel 1875, al Congresso internazionale geografico di Parigi (che fu il 2.º dopo quello di Anversa) egli volle che l'Italia vi fosse rappresentata coll'aureo volume della *Bibliografia dei Viag-*

giatori Italiani di AMAT DI S. FILIPPO e la *Raccolta delle Carte Nautiche medievali* di GUSTAVO UZIELLI nonchè il Resoconto del BACCARINI sulle *variazioni topografiche dipendenti da bonifiche*, e lo Studio del BRUNIALTI sulle grandi vie commerciali e quelli geologici del PONZI.

Oltre la Commissione italiana negli Sciotts tunisini, onde venne sfatata l'illusione di creare dei laghi nel deserto africano, va segnalata l'altra *Spedizione italiana* nell'Africa Equatoriale, di là dell'Etiopia, ai grandi laghi per una nuova via, movendo dallo Scioa.

La presenza allo Scioa del venerando Massaia, capo delle Missioni cattoliche, e l'ambascieria inviata dallo Scioa al nostro Re, dovettero certo influire su questo nuovo disegno, che aveva in mira la scoperta di una plaga ancora sconosciuta del gran mondo Africano, che allora si andava disegnando nelle sue principali nervature orografiche e per poco non appariva intero agli occhi avidi dell'Europa.

Se errori vennero commessi, se difficoltà straordinarie e non prevedibili si opposero al buon esito della grande spedizione, non è qui il caso di dire. Nei Regni Oromoni essa miseramente naufragò. Il Marchese Antinori rimase alla stazione di Let Marefià nello Scioa, l'ing. Chiarini e Antonio Cecchi furono catturati dalla regina di Ghera, la crudelissima Ghennè. Il Cecchi, dopo la morte del Chiarini, liberato da Gustavo Bianchi con l'appoggio del re del Goggiam, poté tornare in patria e ordinare il prezioso materiale potuto salvare dalla spedizione, pubblicato dalla Società Geografica in tre eleganti volumi illustrati, con la lucida prefazione di Cesare Correnti.

La spedizione, pur non avendo raggiunto lo scopo, non fu inutile. Ciò che non si era ottenuto in ampiezza, si ebbe in profondità. Quei volumi sono il monumento dell'opera durata fra le più tragiche vicende, dai nostri valorosi esploratori dell'Alta Etiopia.

7. Il biografo del Correnti ci fa sapere con quale insistenza lo scrittore lombardo sia tornato sempre al suo argomento prediletto: Cristoforo Colombo, la cui misteriosa figura solcata da ombre e mal compresa da alcuni storici stranieri, tentò sempre il suo spirito appassionato e assetato di giustizia storica. A rivendicare la gloria del grande navigatore italiano si stava preparando, degno monumento, una vasta raccolta di studi, per il IV centenario della Scoperta delle Americhe, ed egli, chiamato a presiedere la Commissione, si apparecchiava a combattere con nuovi vittoriosi argomenti la battaglia memoranda, quando lo colse la morte il giorno 4 ottobre 1888.

La Geografia e la Statistica furono per lui, come per i geo-

grafi della Scuola Italiana di cui egli era l'ultimo rappresentante, le due scienze che rimasero insieme congiunte per lunghi anni nella intitolazione ufficiale delle cattedre universitarie, perchè la Geografia si volle intendere sempre come una scienza descrittiva della Terra avente per mira specialmente il fenomeno umano e sociale nella sua forma numerica. Nè a questa descrizione doveva mancare il fondamento fisico come risulta dal saggio monografico sulla provincia di Bergamo da lui dettato in una rigorosa applicazione di questo metodo.

Ma nel suo pensiero la descrizione geografica, mentre si presentava come uno sviluppo del metodo positivo di constatazioni di fatti e di comparazioni dei fenomeni fisici e sociali veduti attraverso l'aspetto numerico, doveva far capo ad una finalità suprema, che ne suggellasse il vero carattere di Scienza: lo *stadio profetico*, come egli volle chiamare *la capacità delle previsioni*, solo possibile in una costante ricerca delle leggi che vincolano i fenomeni economici nei loro necessari rapporti col suolo.

In questo senso il Pensatore lombardo si potrà vedere nella sua vera luce dottrinale di geografo vero e proprio; e il suo nome potrà essere collocato con onore fra i *precursori italiani* dell'attuale « Geografia Umana » delineata dal Brunhes, con profonde modificazioni alle vedute fondamentali dell'Antropogeografia di Federico Ratzel.

Però noi in queste pagine dobbiamo piuttosto salutare in lui l'uomo d'azione, il quale ha dato alla Società Geografica la maggiore spinta verso i viaggi e le esplorazioni, che se non vennero sempre coronate dal successo, furono tuttavia una esperienza non inutile per il nostro paese: poichè anche « la tragica gloria delle necrologie » ha potuto valere a conferirci qualche diritto ad una saggia espansione coloniale di fronte alle altre nazioni.

ONORATO CAETANI

1. La presidenza di Cesare Correnti rappresenta il « periodo giovanile » della Società Geografica, mentre quello del Negri ne fu l'infanzia non inoperosa. Come abbiám visto il periodo giovanile fu periodo di esuberanza e di audacie, chiamato dal Dalla Vedova « l'età degli amori ». Se conta al suo attivo gli incoraggiamenti dati a Carlo Piaggia (1876), a Gessi e Matteucci (1878), l'aggregazione di Giacomo Bove alla *Spedizione della « Vega »* nel 1879, le medaglie d'oro ben meritate dal Piaggia, dal Gessi e da L. M. D'Albertis, ha pure al suo passivò l'insuccesso finale della più grande spedizione ai laghi Equatoriali, che tuttavia, come abbiám visto, ci ha dato nell'opera del Cecchi in tre volumi, un ricco documento scientifico della tragica fatica della spedizione eroica (1).

2. La nuova presidenza di Don Onorato Caetani duca di Sermoneta e principe di Teano, attese a contenere fra limiti di prudenza l'impeto delle espansioni e gli eccessivi ardimenti. Però l'impulso dato dal Correnti, se venne rallentato, non ebbe un arresto. Fu di quel tempo la spedizione di soccorso allo Scioa e la prigionia di Cecchi e Chiarini in Ghera, con la morte di quest'ultimo (5 ottobre 1879), e poi il ritorno del Cecchi con la raccolta di una così lunga e penosa esperienza. Venne conservata la Stazione di Let Marefià diretta dall'Antinori, che vi morì nell'agosto dell'82, e vi fu sepolto.

Sono pure di quel tempo la grande *Spedizione Borghese* attraverso l'Africa boreale, compiuta da Matteucci e Massari, da Suakin al Golfo di Guinea, nel 1880-81, la spedizione Giacomo Bove in Patagonia e nell'Arcipelago di Magellano, l'altra nel territorio argentino di Misiones e quella africana del Congo, i viaggi di Pietro Antonelli nello Scioa, di Giacomo Brazzà al Congo Francese, di Eraldo Dabbene nel Sudan egiziano (1887), di Alberto de Renzis nel Mar di Cara, (*Spediz. danese d. « Djymphna »*), di Leo-

(1) Di quest'opera meglio si dirà a suo luogo nel presente volume.

nardo Fea in Birmania, di Erm. Stradelli sull'alto Orenoco, il singolarissimo ardimento di Augusto Franzoj attraverso tutta l'Etiopia fino a Giallà in Ghera, donde riportò in Italia le ossa di Giov. Chiarini, restituite a Chieti sua patria (1883).

In un pregevole opuscolo di « Cenni cronistorici » sulla vita della Società Geografica dovuto in tutto o in parte al Dalla Vedova, si trovano raccolte molte notizie sommarie, utili per chi desidera di farsi una idea dell'operato del nostro massimo sodalizio geografico.

3. E, a proposito della presidenza del Caetani, non si trascura il fatto culminante, cioè — oltre alle cure rivolte al problema della emigrazione — l'organizzazione del III Congresso Geografico Internazionale tenuto a Venezia nel 1881, e di cui ho accennato nel Proemio di questo volume, come stimolo e quasi punto di partenza del nuovo fervore di opera geografica in Italia.

Certo la sapiente organizzazione di quel Congresso fu opera in massima parte dei suoi collaboratori e particolarmente del Segretario generale della Società Geografica, il prof. Dalla Vedova; ma non si può negare che il Presidente Caetani abbia tenuto con dignità aristocratica e con onore l'alta carica di cui era investito nell'occasione solenne, là in quelle sale del Palazzo dei Dogi, che videro la potenza e il fasto della Regina dell'Adriatico in mezzo all'Europa Medievale ancora barbara.

Il Duca di Sermoneta ebbe cura di non lasciarsi troppo fuorviare dal pericolo di quella che egli definì « la politica geografica » e volle fare in modo che « la Geografia non si dovesse trasformare o in solo commercio, o in sola politica ». Ma questa prudente trasformazione fu opera specialmente del segretario generale prof. Dalla Vedova, mente chiara e non facile alle illusioni. La Società Geografica rese volentieri grandi onoranze agli illustri stranieri come Stanley, Nordenskjöld, Nachtigal, Serpa Pinto, Prscevalski, o ai martiri delle nostre esplorazioni come Chiarini, Matteucci e Antinori, o a scienziati della geografia come Erm. Wagner.



ONORATO CAETANI di SERMONETA



FRANCESCO NOBILI VITELLESCHI

1. Il Marchese Francesco Nobili-Vitelleschi assunse la presidenza della Società Geografica nel 1887 e durante il suo triennio continuò nell'indirizzo prevalentemente scientifico del suo predecessore senza grosse novità, in ciò perfettamente d'accordo con il Dalla Vedova, che tendeva a costituire mediante una rigorosa amministrazione una solida base finanziaria alla Società.

Si cercò di diffondere l'amore agli studi geografici con premi e con doni di opere utili alle biblioteche degli Istituti di Istruzione. Si tentò anche la costruzione di un Grande Atlante geografico italiano diretto dal Dalla Vedova con criteri più appropriati all'uso nostro e con un sistema di trascrizione dei nomi geografici che ponesse fine alla barabanda di trascrizioni che oggi contamina ancora l'uso corrente dei giornali e la cui abitudine non ancora è stata diffusa nel pubblico nostro. Ma la grande impresa per ragioni che qui non occorre investigare, non potè aver seguito. Qualche tavola di questo tentato atlante ancora si può avere dalla Casa Editrice Paravia di Torino. Si bandì anche, secondo l'idea agitata da Arcangelo Ghisleri, un concorso per un allievo cartografo, che diede per risultato il nuovo cartografo italiano Achille Dàrdano. Il quale, dalla Società Geografica, passato all'Istituto Geografico de Agostini di Novara, pose mano al disegno della monumentale Carta d'Italia alla scala di 250.000 in 59 f. ideata da Giovanni De Agostini, che trovò un'efficace collaborazione nel T. C. I., trasformato in un vasto servizio di informazioni a servizio della Geografia.

2. E frattanto la Società Geografica si apparecchiava ad onorare degnamente la memoria di Cristoforo Colombo al I.º Congresso Geografico Italiano convocato in Genova per il IV Centenario della Scoperta delle Americhe, come già abbiamo riferito nelle ultime linee che illustrano la presidenza assai movimentata di Cesare Correnti. La cui spinta iniziale ha continuato il suo movimento attraverso i suoi più tranquilli successori, non ostante la timida politica italiana del tempo e le prudenti riserve del Segretario Generale.

Se le *esplorazioni geografiche* di questo periodo sembrano ridursi alle utili missioni conferite al Dott. *Vincenzo Ragazzi*, medico della R. Marina e al D.r *Leopoldo Traversi* del R. Esercito, e alla illustrazione scientifica di talune raccolte zoologiche, non mancarono incoraggiamenti a *Spedizioni di particolare interesse* per la conoscenza dell'antica Azania, della Cinnamomifera di Eratostene, vale a dire il gran corno orientale del Continente africano. Tali furono i viaggi del Conte *Enrico Baudi di Vesme* e di *Giuseppe Candeo* da Berbera all'Ogaden, il creduto « Paradiso dei Somali » (1891), la grande traversata della vasta penisola compiuta dall'Ing. *Bricchetti-Robecchi*, la ricerca delle sorgenti del Giuba tentata da *Eugenio Ruspoli* e finita tragicamente nell'aprile 1893.

Di tutto sarà trattato a suo luogo, e delle scoperte di Vittorio Bóttego e della cooperazione dei suoi valorosi compagni.

LEOPOLDO FRANCHETTI

1. E' una delle figure preminenti nel vasto movimento di espansione coloniale dell'Epoca nostra, a cui l'Italia, stimolata dalla sua esuberanza demografica, dovette prendere parte, benchè non sempre con un sicuro indirizzo di politica coloniale.

Nato a Livorno il 3 maggio 1847 il senatore barone Leopoldo Franchetti morì a Roma il 4 nov. 1917, dopo aver visto tramontare il suo sogno di colonizzazione dell'altopiano Etiopico da parte di coloni italiani. Col barone Sidney-Sonnino, promosse un'inchiesta a spese proprie sulle misere condizioni delle classi agricole del Mezzogiorno, acquistando una particolare competenza nei problemi economici che affaticano il mondo moderno e pesano specialmente sul nostro paese.

Alla prima Inchiesta Agraria, che risale alla legge 15 marzo 1877, raccolta in 15 grossi volumi e famosa per la classica Relazione di Stefano Jacini, doveva seguire una nuova più organica inchiesta, con la legge 19 luglio 1906, di cui Francesco Coletti fu l'anima e il segretario benemerito.

2. Ma l'opera del Franchetti unita a quella del Sonnino ha richiamato ben a ragione l'attenzione del Paese sulle tristi condizioni dei contadini della Sicilia e delle altre provincie del Mezzogiorno. E questo interesse spiegato dal Franchetti per le classi rurali d'Italia da lui profondamente studiate, venne logicamente ad allacciarsi ad un nobile tentativo di utilizzazione delle terre da noi occupate nell'Altopiano Etiopico, con un suo disegno molto meditato di colonizzazione bianca, che fallì miseramente per la poca preparazione nostra e per il momento politico avverso ad ogni tentativo in questo senso. Disgraziatamente per questa esperienza non si potevano scegliere giorni peggiori: eravamo alla vigilia di Adua.

3. Nel settembre del 1895, al II Congresso Geografico Italiano tenuto in Roma, abbiamo tutti sentito la sua convinta parola

in quella conferenza su «L'avvenire della Colonia Eritrea» che riassumeva i generosi e pazienti tentativi condotti sull'Altopiano, a spese sue, per l'organizzazione di alcune aziende agrarie tenute da contadini nostri. Egli non si nascondeva l'impressione di scoraggiamento che si può impadronire del nostro animo alla vista del territorio alpestre irriducibile, che forma il paesaggio costiero e la base dell'altopiano.

Ma ben diversa è l'impressione ricevuta dall'aspetto dell'altopiano. Un clima mite e quasi dappertutto salubre e fertili colline con acqua a 4 e a 8 m. di profondità, caratterizza il paese, in tutto favorevole al lavoro e allo sviluppo della razza bianca. Quattro anni di esperienza sui luoghi avrebbero ben provato, a suo avviso, la possibilità in quella terra di tutte le culture a tipo italiano: cereali e leguminose, vite ed ulivo. Una varietà di ulivo selvatico è tipica dell'Altopiano, nè manca il bestiame bovino, che però è di piccola statura. Suolo, clima, condizioni di umidità atmosferica permettono, nelle aree coltivabili, l'impianto di aziende agrarie di tipo italiano medio, complete, remuneratrici. Non però vi sono possibili le grandi culture irrigue.

Difficoltà maggiore ebbe l'esperimento di cultura dei così detti « prodotti coloniali »: tabacco, cotone, caffè, che esigono un clima più caldo, cioè quello del bassopiano circostante non adatto al popolamento europeo.

Quanto all'altopiano e alla nostra possibile posizione di popolamento, il Franchetti, dopo aver rilevate le condizioni favorevoli di suolo e di clima, osserva che gli indigeni non sarebbero per nulla offesi dalla nostra presenza perchè vaste sono le aree di terre incolte, da essi completamente abbandonate. Cosicché, secondo l'oratore, il territorio può assorbire una parte della nostra popolazione agricola, formando così una vera colonia, che potrà bastare a se stessa. Nè l'impianto di siffatta popolazione richiederebbe un contributo finanziario che fosse senza promessa di un risultato conveniente.

Ma per realizzare questo valore, egli dice, vano è pensare all'iniziativa privata: ne verrebbe fuori il latifondo improduttivo, cioè il nulla.

Le terre dell'Eritrea sono dello Stato, che deve disporre di esse nel modo più razionale. Da questo modo dipende la sorte della Colonia.

4. Se l'Italia è povera di capitali, abbonda invece di quell'altro strumento di ricchezza, che è il lavoro. Il contadino italiano è uno strumento prezioso, atto a portare vergini terre coltivabili ad una produzione intensa. E ciò con una anticipazione di fondi insignificante, se si confronta col risultato. Qui, soggiunge il Franchetti, non esiste concorrenza: siamo in casa nostra.

Il capitale di avviamento deve essere anticipato dallo Stato. Occorre, per trasformare il deserto, un primo nucleo di popolazione civile produttrice, abbastanza numerosa per assicurare l'esistenza a coloro che esercitano le arti e industrie accessorie. Hanno torto coloro che vorrebbero negare l'anticipazione di poche centinaia di migliaia di lire, che saranno restituite, mentre si permetterebbe così ai nostri contadini di trar profitto del proprio lavoro per sé e per la stessa Madrepatria. In ciò il Franchetti ravvisa il miglior modo di rendere non inutile quell'altra più grande anticipazione, che costa l'impresa africana.

Nessuna forza, secondo lui, deve impedire che quelle terre, le quali sono pur libere in mano dello Stato italiano, senza vincoli di diritti, di tradizioni, di debiti secolari, sieno date a coltivatori liberi. Nè lo Stato deve soggiacere alla possibilità che qui si crei una schiavitù economica dei lavoratori del suolo col trapiantarvi ciò che di peggio può avere il nostro ordinamento sociale e le nostre abitudini burocratiche.

L'anticipazione occorrente per una famiglia partente dall'Italia e composta dalle 7 alle 10 persone poteva essere allora (cioè nel 1893) di 4000 lire in media, compreso il costo del viaggio e dell'abitazione.

Il successo ottenuto dal primo tentativo di colonizzazione italiana condotto dal Franchetti con famiglie di contadini stabilite in colonia, era messo nel debito rilievo nella relazione del settembre 1895. Nè il fallimento del grande disegno può considerarsi una smentita alla dimostrazione sperimentale data dal Franchetti: cioè *che una famiglia di contadini italiani che lavora la proprietà data ad essa in consegna sul territorio coltivabile dell'altopiano può in un breve giro di anni pagare coi prodotti del suo lavoro il debito contratto con lo Stato e assicurare la propria esistenza con la prosperità della colonia*. Ma non lo potrebbe un intraprenditore che vi impiantasse una impresa agraria impiegando il lavoro altrui.

4. Questa la tesi sostenuta dal barone Franchetti con sicura fede per quanto si riferisce all'altopiano.

Invece per la regione torrida circostante egli ammette che il clima esclude la mano d'opera italiana. Nelle aziende che in essa fossero impiantate per la cultura dei prodotti tropicali gli operai dovrebbero essere indigeni sotto la direzione degli europei. E' questo il campo adattato a grandi imprese agrarie, fondate su capitali considerevoli. La regione torrida della colonia si compone di due parti: la prima fra l'altopiano e il mare, con piogge invernali, da lasciarsi alle culture e al pascolo vagante; la seconda, di là dell'altopiano, verso Càssala, con piogge estive, potrebbe dare larghi prodotti di tabacco e di cotone; ma anch'essa implicava il problema dell'impiego di capitali italiani resi diffi-

denti dalle incerte condizioni politiche dei territori e dalla distanza che separerebbe i luoghi di produzione dal porto di smercio, che è Massaua.

Anche per i possedimenti dell'Oceano indiano il Franchetti rilevava che si tratta di territori a clima torrido non coltivabili da Europei, ma atti a formare fattorie. Egli augurava la formazione di una società di capitalisti, che si assumesse la concessione in blocco. E citava la testimonianza del signor Mylius, che vi ha fatto un viaggio per studiarvi la cultura del cotone e che aveva trovato potersi ottenere in quelle terre ottimo cotone a prezzo minore del costo dei cotoni americani. E' la profezia di quanto è accaduto e accade ora nella Somalia specialmente per opera del « grande Principe che seppe i rigori del Polo » e che dirige con energia la vasta azienda della S.A.I.S. e che produce cotone, zucchero, ricino ed altre culture, dando all'Italia una parte delle materie prime che le mancano (1).

Lo stesso problema della immigrazione agricola di elementi italiani, non ostante le contrarie apparenze (afferma un illustre geografo nostro che visitò i luoghi recentemente) *non si può dire risolto negativamente* in seguito alle note esperienze del barone Franchetti, troncate violentemente dalla guerra italo-abissina, che culminò ad Adua nel marzo 1896 (2).

Il problema, che può dirsi risolto dal Franchetti, si limita però ad una parte molto esigua della nostra mano d'opera su un territorio coltivabile assai meno esteso e meno libero di quanto egli credeva. Ma ciò non toglie che si possa pensare ad una pacifica penetrazione nelle terre limitrofe dell'altopiano, di là dal Mareb.

Oggi noi sappiamo che l'Eritrea può essere specialmente sfruttata per la sua posizione commerciale di intermediaria fra l'Etiopia, il Sudan e il mare, che la mette in diretta comunicazione con l'Arabia vicina. Un vasto campo d'azione che sarà messo in valore e che ci presenta l'Eritrea sotto un aspetto ben diverso da quello sognato dal barone Franchetti, ma che non lo contraddice e, anzi, lo comprende. I lavori per la irrigazione del Tanassei su una piana di 10.000 ettari per lo sviluppo della cultura del cotone, le piantagioni di caffè e di tabacco, l'utilizzazione delle piante a fibra tessile, dell'aloë, delle piante a corteccia tannante, della palma dum col suo nocciolo industriale, l'allevamento del bestiame, le

(1) P. VINASSA DE REGNY: *Mentalità e coscienza coloniale*. Discorso tenuto nel 1926 al Teatro Sociale di Udine. Bollett. della R. Soc. Geogr. Ital., annata 1926, pp. 383-84.

(2) OLINTO MARINELLI: *Il problema coloniale*. Bollett. d. R. Soc. Geogr. Ital., 1926, p. 361.

fiorenti saline, l'esportazione della madreperla, tutto parla in favore di questa colonia già tanto malfamata (1).

Se adunque l'opera con tanta tenacia proseguita dal barone Franchetti nel senso della colonizzazione bianca sull'altopiano non ha potuto avere quel seguito che egli si attendeva, possiamo ben rendere alla di lui memoria quell'onore che i suoi pazienti studi praticamente condotti a proprie spese in esperienze non ingloriose, largamente gli meritano.

E il ricordo dell'opera sua d'intelligenza, di volontà, di magnanima dedizione al miglioramento della classe dei contadini nostri, in Italia e in colonia, deve rimanere vivo fra noi come esempio e ammonimento ai cittadini di largo censo e di eletta cultura.

(1) LAMBERTO VANNUPELLI: *Le Colonie italiane e il loro avvenire*. Bollett. della R. Soc. Geogr. Italiana, annata 1926; pp. 425-26.

GIACOMO DORIA

1. Come il barone Cristoforo Negri, come Cesare Correnti, che fu il « secondo fondatore della Società Geografica » terzo istitutore di essa può dirsi il marchese Giacomo Doria, grande promotore di esplorazioni scientifiche, viaggiatore e naturalista insigne fin dalla prima giovinezza.

Se la presidenza di Don Onorato Caetani, principe di Teano, emerse nel Congresso Geografico Internazionale di Venezia, che fu il 3.º della serie, quella di Giacomo Doria culminò nel Congresso Geografico Italiano di Genova, tenuto con grande solennità e con intervento di illustri stranieri, chiamati dalla magnifica ospitalità della fastosa città marinara, superba di tanta parte del commercio Mediterraneo. E fu quello il primo della serie dei Congressi triennali italiani proseguiti — salvo l'interruzione delle guerre — fino ad oggi, col X Congresso tenuto a Milano nel settembre 1927. Con lui, insomma si è maturata e attuata, una nuova istituzione di propulsione e di propaganda geografica fra le più vive ed efficaci. Con lui si è potuta formare una preparazione seria ad una salda coscienza geografica della Nazione.

Quel Congresso, tenuto nel 1892 in occasione del IV Centenario della scoperta delle Americhe e glorificante in Genova il grande navigatore che raddoppiò il mondo geografico, è rimasto legato ad un'opera storica grandiosa, ben degna dell'avvenimento che esso commemorava: la colossale *Raccolta Colombiana* in 14 volumi, pubblicati a spese del Ministero della P. I. e condotta con la collaborazione di autorevoli storici e geografi formanti la così detta « Commissione Colombiana ».

2. Giacomo Doria nato alla Spezia il 1.º novembre 1840 (1) sulle rive di quel golfo incantevole, esercitò il suo spirito nelle esplorazioni botaniche e zoologiche dei luoghi fin dall'adolescenza, in compagnia con un altro giovane suo conterraneo, maggiore di

(1) Tolgo queste notizie dal Discorso dell'amico DECIO VINCIGUERRA, pubblicato nel Bollett. della Soc. Geogr., annata 1914, pp. 7-27. Cfr.: GUELFO CAVANNA: *Giacomo Doria*, Bollett. d. Soc. Entomologica, 1913.



Marchese GIACOMO DORIA





età, colui che divenne poi l'illustre prof. Giovanni Cappellini, il geologo dell'Università di Bologna.

Del quale ho presente una conversazione avuta nel suo Istituto Geologico pochi anni or sono, e le parole improntate alla più viva ammirazione riconoscente verso il suo nobile amico, nonché verso una donna insigne, Maria Somerville, che frequentava in quei giorni la Casa Doria nella villeggiatura della Spezia, e tanto contribuì a rafforzare nei due giovani l'amore allo studio dei fenomeni naturali. Anche un altro grande naturalista straniero Ermano Burmeister influi fortemente sulla decisiva vocazione del loro spirito vivace.

A Genova il Doria strinse amicizia con altri due giovani, che seppero poi acquistarsi chiara fama: Enrico H. Giglioli e Arturo Issel; e ben presto si conquistò la stima di uomini come Filippo De Filippi, Michele Lessona, allora di ritorno dall'Egitto e chiamato all'Università di Genova nel 1859 per professarvi la Zoologia.

Nel 1861 il Doria, in unione col Lessona e col De Filippi, e aiutato dall'entomologo genovese P. M. Ferrari, fondò l'*Archivio per la Zoologia, l'Anatomia e la Fisiologia*, cosa nuova per l'Italia.

3. Frattanto il Conte di Cavour aveva pensato di mandare una Missione Italiana in Persia insieme al Ministro Cerruti. A questa Missione, col De Filippi e col Lessona prese parte anche il Doria: e la partenza ebbe luogo il 21 aprile 1862 su una nave della Marina militare. La Missione fu a Costantinopoli e, per la via di Trebisonda e di Poti, attraversate le aspre montagne dell'Armenia e del Kurdistan, raggiunse Teheran, la moderna capitale dell'Iran. Dopo il ricevimento dello Scià, il Doria, con De Filippi e col Lessona, fece l'ascensione del Demavend, il grande picco vulcanico delle Alpi del Ghilan, presso le rive del Mar Caspio, alto 5670 m.

Sciolta la Missione, il Doria rimase in Persia per conto proprio e prese con sè il giovane persiano Abdul Kerim, divenuto per lui diligente ricercatore di animali e abile preparatore. Percorse studiosamente tutta la Persia fino a Bender Abbas, il porto sul Golfo Persico, fondato da Abbas il Grande (1586-1628). Fu ad Ispahan e a Sciraz, sempre facendo preziose raccolte zoologiche. A Ispahan conobbe Arminio Vambery, il falso Dervish, che divenne celebre per il suo viaggio nel Turkestan.

4. Tornato in Italia nel 1863, con un'abbondante messe di collezioni zoologiche, mentre si accingeva a ordinarle e a classificarle, si incontrò a Bologna, nello studio del Cappellini, con Odoardo Beccari. L'incontro decise tosto per il Doria una nuova impresa: il viaggio per la lontana equatoriale isola di Borneo. E

la partenza ebbe luogo nell'aprile 1865. La nuova spedizione sostò brevemente a Ceylon e a Singapore. Toccò finalmente Cutcing, capitale del Saravak.

Inutile dire come in quell'immensa isola trovò un mondo assolutamente vergine da esplorare. Il Beccari si occupava di raccolte botaniche, il Doria di quelle zoologiche. Ma i due viaggiatori dovettero sospendere le loro escursioni nell'interno del paese. La salute del Doria, già scossa prima della partenza dall'Italia in conseguenza dei disagi sopportati in Persia, non aveva resistito agli attacchi del clima tropicale, e dovette pensare al ritorno in patria. Il Beccari interruppe le sue ricerche per accompagnare l'amico nella prima parte del viaggio di ritorno, fino a Singapore. Di là alla fine del marzo 1866 potè il Doria prendere il postale per l'Europa. Il Beccari tornò in Borneo nel proposito di continuare con le proprie ricerche, anche quelle zoologiche dell'amico assente; e tenne la parola.

5. Afferma il Vinciguerra che ricche e importanti furono le collezioni di animali che il Beccari inviò a Genova durante i due anni successivi di sua dimora in Borneo, scoprendo regioni assolutamente nuove alla geografia. Per la qual cosa, davanti a tanto materiale sopraggiunto, il Doria pensò di fondare in Genova un Museo Civico di Storia Naturale, che con l'aiuto illuminato del sindaco barone Pietro Podestà, potè ottenere nel 1867 la sua attuazione nella palazzina della villetta Di Negro all'Acquasola. Con l'assistenza devota del Vinciguerra e di Raffaele Gestro, e col materiale geologico del march. Lorenzo Pareto, e quello di S. A. R. il Principe Oddone, il nuovo Museo incominciava a prendere più vaste proporzioni.

E nuovi acquisti faceva il Doria di raccolte private a favore del Museo, dando incitamento ad esplorazioni nelle vall' alpine non meno che nell'Africa orientale e nella Regione del Mar Rosso. Orazio Antinori, in occasione della Missione inviata per l'acquisto di Assab, visitava il paese dei Bogos. Le raccolte fatte da questa spedizione — della quale erano parte Odoardo Beccari e Arturo Issel — vennero consegnate al Museo Civico.

E a dismisura si accrebbe questo prezioso patrimonio scientifico quando il Beccari portò la sua infaticabile esplorazione nella nuova Guinea e negli Arcipelaghi vicini, con vastità di ricerche quale non seppe fare nessun altro viaggiatore italiano. E furono veri tesori zoologici quelli che per opera del Beccari affluirono al Museo di Genova, con le più rare specie degli uccelli di paradiso.

Compagno al Beccari fu per alcun tempo il D'Albertis, che più tardi compieva nella grande isola la famosa esplorazione del fiume Fly. Le collezioni divennero così numerose e così importanti che il Doria stimò suo dovere di darne notizia in una pub-

blica conferenza tenuta in Roma alla Società Geografica il 22 aprile 1873, portando innanzi ai suoi ascoltatori i campioni più rari di quell'avifauna meravigliosa.

Il Museo Civico di Storia Naturale di Genova sotto la direzione del Doria era il centro propulsore dei grandi viaggi scientifici del tempo: la *Spedizione antartica italiana* al comando di Giacomo Bove, reduce dal viaggio polare della « Vega »; la crociera di Enrico D'Albertis negli Arcipelaghi Atlantici, ove fece le sue prime esperienze, dopo l'Issel e il Gestro, Leonardo Fea; l'esplorazione zoologica delle isole dell'Arcipelago Toscano, della Sardegna, della Dalmazia e dei mari d'Italia e della Tunisia, anticipando le spedizioni talassografiche del Washington al comando di G. B. Magnaghi con a bordo Enrico Giglioli.

6. Nel 1879 il Doria accompagnò il prof. Sapeto alla presa di possesso della baia di Assab, insieme col Beccari, a bordo della « Varese » e poi dell'« Esploratore » comandati dal De Amezaga. Rimase alcuni mesi sul Mar Rosso e vi raccolse i tesori della fauna eritrea e maturò il pensiero di *una faunistica del mondo Mediterraneo*, alla quale, dopo il suo ritorno dall'Eritrea (26 febbraio 1880) portò subito un largo contributo personale con l'esplorazione zoologica della Tunisia, ove si fece precedere dal suo fedele preparatore, il persiano Abdul Kerim.

Ma non per questo vennero meno i suoi incoraggiamenti alle esplorazioni nel ricco arcipelago della Sonda: onde il Beccari riprese le sue peregrinazioni nell'Insulindia, e visitò la grande isola di Sumatra, Elio Modigliani, le isole di Nias, Engano, e Mentavei, Leonardo Fea la Birmania, Lamberto Loria la Nuova Guinea.

E così il Museo Civico di Genova accresceva a dismisura le sue grandi raccolte scientifiche, studiosamente ordinate e preparate dal Doria, che teneva le fila di tanta e così vasta opera di esplorazione.

7. Il 25 gennaio 1891 questo grande naturalista e propulsore di viaggi nel Mediterraneo, nell'Africa Orientale e nella lontana ghirlanda insulare dell'Asia Oceanica, fu eletto Presidente della Società Geografica Italiana. Io che fui presente alla preparazione di quella elezione, quando il nostro maggiore sodalizio geografico trovavasi ancora nei mezzanini del Collegio Romano, ricordo le parole con le quali Giuseppe Sergi e Lamberto Loria proposero la candidatura dell'Uomo insigne. E questa elezione iniziò certamente il periodo più fattivo della nostra Società Geografica non solo dal punto di vista delle raccolte zoologiche e della scienza pura, ma anche da quello della « esplorazione eroica » che culminò nell'opera e nella tragica fine di Vittorio Bóttego.

8. Il nuovo Presidente della Società Geografica attese subito « con amore e competenza » ai lavori della R. Commissione

Colombiana e alla preparazione del Congresso di Genova, che doveva solennizzare la data del primo viaggio di Colombo.

Alla Società Geografica diede pertanto in Roma più degna sede nel Palazzo Grazioli, ove rimase per tutto il periodo che precedette l'avvento al potere di quel Governo veramente Nazionale, che per iniziativa del Ministro Federzoni, aperse alla Società medesima le porte della Villa Celimontana, la sede definitiva.

9. Furono opera del Doria le grandi conferenze tenute dai viaggiatori italiani e stranieri nell'Aula del Collegio Romano, presenti i Reali d'Italia, che accentuarono il significato di questo avvenimento scientifico. In quella sala Elio Modigliani e Vittorio Bóttego fecero sentire la forza delle loro opere di coraggio e di scienza, e l'ing. Bricchetti-Robecchi, il Balzan e il Boggiani esposero le loro scoperte. Elia Millosevich disse il compianto e la gloria di Eugenio Ruspoli, e Leonardo Fea descrisse le meraviglie delle Isole del Capo Verde e dei gruppi insulari del Golfo di Guinea.

10. Frattanto il Museo Civico, con le sue abbondanti raccolte zoologiche incominciava a sentire l'urgenza di nuovi e più ampi locali. La graziosa villetta Di Negro, che pur tante care memorie serbava delle prime manifestazioni di un centro illustre di propulsione di vita scientifica nazionale, non era più sufficiente a contenere ordinatamente il materiale tesoreggiato nelle isole e sulle rive del Mediterraneo, nei mari dell'Africa Orientale, negli arcipelaghi dell'Atlantico, dell'Indico e del Pacifico.

Più di 40 volumi degli *Annali del Museo Civico di Storia Naturale*, la rivista fondata dal Doria, nel 1870, già attestavano al mondo la particolare operosità scientifica dell'Istituto di Genova e il molteplice lavoro compiuto su tutti gli oceani dai viaggiatori italiani educati alla severa scuola di lui. Ma ancora si attendeva la sede più adatta a raccogliere tanto materiale di scienza, la ricchissima biblioteca razionalmente ordinata, unica forse in Europa nel suo genere, e i laboratori occorrenti per l'esame metodico e la classificazione delle nuove raccolte.

11. Il grande Museo poté finalmente essere inaugurato il 17 ottobre 1912 nella splendida residenza attuale: il palazzo appositamente costruito in una posizione spaziosa, bella opera architettonica degna della «Superba». Gli *Annali* erano giunti al 46.º volume. I lavori del Doria in essi contenuti trattano specialmente dei mammiferi e dei rettili della Malesia, delle Molucche e della Nuova Guinea. Alcuni di essi sono redatti in collaborazione col Peters, allora direttore del Museo zoologico di Berlino, altri con Olfied Thomas, assistente per i mammiferi al Museo Britannico. Il Vinciguerra mette particolarmente in rilievo il lavoro del Doria sui *Chiroteri della Regione Ligure*, che inizia una serie di monografie

destinate a illustrare la *Fauna ligure*. Nell'introduzione di tale memoria pubblicata nel 1888, come bene osserva il suo biografo, egli pone in evidenza l'importanza dei Musei, tracciandone lo scopo e le funzioni e riassume la storia del Museo Civico, dimenticando sè nell'opera efficace di tutti i suoi valenti collaboratori, ricordando Carolina De Negri e persino l'operoso inserviente. L'opera sui chiroterri, come ogni altra del Doria, non è soltanto una enumerazione delle specie da lui raccolte, ma un lavoro di sintesi e di pensiero che va oltre la tecnica particolare, al concetto della distribuzione geografica e ai principii della Biogeografia.

12. Nell'introduzione alla traduzione del discorso pronunziato dal prof. Flower nel 1889 a Newcastle, il Doria dimostra la necessità di un Museo di Storia Naturale in Italia, indipendente dall'insegnamento universitario, destinato ad essere centro di cultura popolare e ad un tempo di ricerca scientifica. Nel 1892 quando si trasferì a Roma come presidente della Società Geografica, lasciate per un momento le collezioni zoologiche, « tornò alla passione della sua prima giovinezza, alla Botanica ». Così iniziò il nuovo erbario fatto nelle sue escursioni intorno a Roma ed estendendo le sue indagini fino al M. Terminillo e all'Argentario. E dimorò alcuni anni all'isola del Giglio, che gli offriva largo campo a buone raccolte geologiche e a notevoli aggiunte al suo erbario. Dall'isola del Giglio il Doria estese le sue osservazioni a tutto l'Arcipelago Toscano potendo disporre d'un piccolo rimorchiatore della R. Marina.

Nel 1905 egli abbandonava il Giglio per tornare a Genova a disporre quanto occorreva per il futuro trasporto delle collezioni dalla villetta Di Negro ai nuovi locali del costruendo Museo. Ma dovette qualche anno dopo sospendere questo lavoro per l'aggravarsi dei disturbi cardiaci, preannunzio della sua prossima fine. Morì nella sua villa di Borzoli il 19 novembre 1913.

13. Benchè assorbito quasi interamente dalla sua opera scientifica dopo i grandi viaggi compiuti da lui stesso e organizzati per gli altri sui più diversi settori oceanici e specialmente nelle isole del Mediterraneo, Giacomo Doria non volle straniarsi in un egoistico isolamento nei riguardi della vita cittadina e politica. Fu consigliere del Comune a Genova, assessore, sindaco. Venne nominato Senatore nel 1890, poco prima della elezione a Presidente della Società Geografica, che dava il perfetto equilibrio alla sua opera di naturalista viaggiatore e di promotore di viaggi, dirigendo l'opera del raccoglitore di piante e di animali col superiore concetto di una vasta corografia delle forme organizzate.

Dopo il primo viaggio fatto in Persia, egli seppe maturare in sè questo concetto geografico del botanico e dello zoologo. L'indirizzo sistematico della biologia non restrinse alla semplice descrizione della specie, ma fu pensoso della ricerca delle affinità

tra le varie forme, e lo studio delle faune gli aperse la via all'esame della *distribuzione geografica degli animali*, luce nuova alla storia delle vicissitudini del nostro pianeta. E questo indirizzo geografico della biologia venne largamente seguito da Enrico Giglioli nella sua opera sulla distribuzione dei Vertebrati. Anche Guelfo Cavanna fece opera geografica in questo senso benchè meno ampia e ristretta agli scorpioni d'Italia.

Degno Presidente della Società Geografica fu adunque l'illustre zoologo, l'antico esploratore della Persia e della Malesia, il grande mecenate di viaggi e di ricerche lontane. Del nostro massimo sodalizio geografico fu egli socio a vita fin dall'origine, poi membro d'onore, decorato della gran medaglia d'oro. Al pensiero ispiratore di lui fecero capo le maggiori imprese organizzate dalla Società Geografica anche prima che ne fosse eletto presidente, e fin dal 1873.

14. Dal punto di vista delle scoperte geografiche, se il concetto di esplorare la regione ancora sconosciuta a sud dell'Etiopia e all'ampia radice della pseudo-penisola Somalica, balenò alla mente geniale di Cesare Correnti, si concretò in modo più sicuro nello spirito fattivo del geografo naturalista. La dura esperienza del passato doveva ammonire, non consigliare l'inazione. Le glorie scientifiche più sostanziali, osserva Elia Millosevich nelle sue nobili parole di commemorazione del Doria, furono colte sotto la presidenza di lui. Egli ebbe il pronto intuito del generale che vede un campo di gloria da conquistare e una ricca messe di sapere da cogliere (1).

15. E seppe valersi a questo fine dell'opera ardimentosa e tenace di Vittorio Böttégo, che dopo i viaggi di Baudi di Vesme e Candeo (1891), di Bricchetti-Robecchi e del Ruspoli, poté risolvere il problema delle sorgenti del Giuba. E poté anche risolvere l'altro problema: quello dell'Omo, nel viaggio memorando, nel quale ebbe compagni Lamberto Vannutelli, Carlo Citerni, Maurizio Sacchi e Ugo Ferrandi, fondatore e difensore della Stazione di Lugh.

Con questi viaggi, sotto la Presidenza del Doria, le grandi esplorazioni a carattere estensivo toccarono il culmine (2) e i tempi delineavano indirizzi intensivi più modesti fattisi necessari in ricerche geografiche ristrette al nostro paese. Il successore consapevole dei nuovi compiti della Società Geografica fu, come ognun sa, Giuseppe Dalla Vedova, colui che nell'opera costante di segretario aveva per così dire nascosta sotto le più diverse presidenze la sua azione illuminata di consigliere sapiente.

(1) ELIA MILLOSEVICH: Bollett. d. Soc. Geogr., 1914; p. 23.

(2) ELIA MILLOSEVICH: loc. cit.

16. Il Senatore Pippo Vigoni mise bene in rilievo il carattere fattivo della Società Geografica sotto la Presidenza del Doria, l'avvicinarsi di essa all'indirizzo della Società Milanese di esplorazione fondata dal Camperio. Entrambe le società intuirono la necessità di una espansione coloniale e risolsero due spedizioni parallele in Abissinia, congiunte poi dall'epico incontro, attraverso l'Abai, di Antonio Cecchi con Gustavo Bianchi (1).

Il Vigoni nel suo discorso evocò il ricordo del viaggio del Doria in Persia ove egli lo conobbe ed ebbe compagno e guida fra Teheran e Bender Bushir, nella traversata dell'Iràn, Abdul Kerim, il suo servo fedele.

17. Purtroppo, se larga messe di allori raccolsero i nostri esploratori nell'Africa Orientale, la tragica fine che travolse quelle nostre spedizioni dopo la sventura di Adua, suscitò ire ed accuse che colpirono la Società Geografica e amareggiarono l'animo del suo Presidente, cosicchè egli scrisse nella prefazione del volume « l'Omo » queste malinconiche parole:

« Il plauso popolare che sovente si prodiga alla fortuna ben più che al merito, non eccheggiò di soverchio all'arrivo dei superstiti; nè troppo grandi furono le manifestazioni per i caduti ».

La conquista Libica, segno della rinnovata coscienza nazionale, giunse in tempo per confortare lo spirito di Giacomo Doria nell'estrema ora della sua vita. « I suoi occhi, disse Paolo Citerni, prima di chiudersi nel sonno della morte, hanno riavuto i baleni di un tempo. Sulla nobile fronte di grande precursore si è diffusa a confortarlo una luce d'apoteosi » (2).

Queste le parole che hanno accompagnato la memoria di un tant'uomo, grande naturalista e geografo per necessità di pensiero unitario in quella generale veduta corologica, che lo pone fra i massimi fondatori della Geografia biologica.

(1) PIPPO VIGONI: Bollett. d. Soc. Geogr., 1914, pag. 25.

(2) CARLO CITERNI: Bollett. d. Soc. Geogr., 1914, p. 26.

MANFREDO CAMPERIO

1. Questo nome non può mancare nel novero glorioso dei nostri massimi propulsori di viaggi e di fervida opera di espansione del lavoro italiano nel mondo.

Non geografo propriamente, egli appartiene al forte manipolo dei viaggiatori italiani che molto operarono e soffersero per allargare l'orbita della vita nazionale di là dai mari e dare alla forza economica della Penisola il suo vero equilibrio col valorizzare la posizione geografica di sovrana centralità nel Mediterraneo.

Nato a Milano nel 1826, morto a Napoli il 29 dicembre 1899, la sua vita, cronologicamente, va inserita fra l'opera di Cesare Correnti e quella di Giacomo Doria, meno letterato del primo, meno scienziato del secondo; ma vissuto in più grandi agitazioni e sbattuto qua e là in una più tempestosa esistenza, ricca di utili insegnamenti e di opera fattiva in relazione allo sviluppo commerciale della nostra Patria verso mari lontani.

Un suo biografo (1) ne fa un milite operoso della Scuola milanese che nella Geografia vede una direttiva di attività economica e politica onde si avvantaggia la patria nostra: la scuola di uomini d'azione e di pensatori, che procede dal grande Romagnosi e scende attraverso Melchiorre Gioia, Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari fino al Negri e al Correnti, con diramazione nel gruppo genovese ove splende Giuseppe Mazzini e che, sotto l'aspetto dell'economia nazionale rifatta nella vita marittima, vanta il suo ultimo rappresentante nel vivente Paolo Boselli, lo statista geniale.

I quali tutti, uniti nella fede di un'Italia libera e forte, benchè con mezzi diversi la volessero conseguire, convenivano nel sentimento e nell'idea di una vocazione politica dell'Italia nel Medi-

(1) ALDO BLESSICH: *Manfredo Camperio*. Cenni necrologici. Bollett. della Soc. Geogr. Ital., annata del 1900, pp. 142-154.



MANFREDO CAMPERIO





terraneo e nel suo storico destino di una espansione legittima sull'opposta sponda. Della qual cosa era convinto anche il Mazzini, che additava l'Italia come « naturale colonizzatrice dell'Africa ». Anche Garibaldi e Bixio ebbero l'impeto magnanimo e l'attrazione del mare come vigor di vita e sognarono un'Italia fortemente gitata sul mare e di là dal mare.

2. Manfredo Camperio fu cospiratore nel 1847, deportato a Linz, rivoluzionario nel '48, soldato dell'indipendenza nel '49, prigioniero a Novara, sfuggito alla prigionia, esule fuori d'Italia, e veleggiante da Londra per l'Australia nel 1850. Sbarcato a Melbourne, percorse a piedi 300 km. nell'interno di quel Continente. Giunse a Murrumbidgee. Attaccato dalle febbri, tentò un nuovo cammino a piedi nudi, perchè le miniere d'oro non lo arricchirono. Smarritosi di notte in un pantano, venne salvato. Tornato a Melbourne, dovette fare il giardiniere per vivere, e si trovò così insieme ad altri dei nostri come il Carissimi, il Comolli, l'Usiglio, il Maffei, musico e suonatore di corno.

Imbarcatosi sul veliero olandese Barents, andò a Giava e a Sumbava. Poi, per la via del Capo di Buona Speranza, tornò in Europa. Sbarcò a Rotterdam, riposò alquanto a Carlsbad, giunse finalmente a Milano. Nel 1857 passò a Torino e, dopo essersi arruolato in un reggimento di cavalleria dell'Esercito sardo, fece tutta la campagna di quell'anno memorabile, che liberò la Lombardia. Nella guerra del 1866 era ufficiale di ordinanza del generale Manfredo Fanti.

3. Nello stesso anno, finita la guerra, riprese i suoi viaggi in Oriente. Visitò l'isola di Ceylon, navigò per Calcutta, donde scrisse importanti lettere ai giornali italiani, specie alla milanese « Perseveranza » (1). La sua visita al Canale di Suez, inaugurato nel 1869, gli diede occasione a nuove corrispondenze dall'Egitto, con interessanti rilievi sull'importanza dell'opera grandiosa per la risorta nostra Patria, e sulla necessità di affrettare la trasformazione della nostra marina a vela in marina a vapore.

Indusse l'armatore genovese Rubattino ad un regolare servizio di navigazione fra l'Italia e l'India, fra Genova e Bombay. Al Congresso delle Camere di Commercio di Genova, nel 1869, perorò la causa di Brindisi come capolinea della ferrovia adriatica e punto d'attacco per la via delle Indie. Così venne richiamata, os-

(1) AMAT DI S. FILIPPO: *Studi biografici e bibliografici sulla Storia della Geografia in Italia*. Roma, a cura della Soc. Geogr. Italiana, 2.^a ediz., 1882; Vol. I, p. 605. — Cfr. ALDO BLESSICH, *Bollett. Soc. Geografica*, vol. citato. (Le lettere apparvero nella « Perseveranza » degli anni 1867 e 68).

serva il Blessich, l'attenzione degli Inglesi sulla decisiva importanza del transito per l'Italia.

All'inaugurazione del Canale il Camperio rappresentò le nostre Società ferroviarie. Fu assessore del municipio della sua città natale e nel 1874 fu eletto deputato della XIII legislatura. Come tale fu relatore del disegno di legge sulle sovvenzioni marittime, e dimostrò la necessità di rinnovare tutto il nostro naviglio.

4. Frattanto era nata la Società Geografica, che si trovava allora nel lavoro febbrile della sua gioventù volenterosa sotto la presidenza di Cesare Correnti, il quale ebbe la fiducia piena e l'entusiastica cooperazione del Camperio. Quest'ultimo, nel 1877, fondava a Milano l'«*Esploratore*» organo dell'espansione italiana. I suoi scritti incitavano l'Italia alla presa di possesso dei migliori punti strategici del Mediterraneo e degli altri mari, e la sua Rivista raccoglieva informazioni preziose da tutte le parti del globo, quasi osservatorio dal quale dirigere l'azione della nostra marina e dei nostri traffici. Un programma importante di lavoro fu da lui steso nel 1873, vero «grido di allarme per il Paese» che richiamò l'attenzione di tutte le forze attive di esso sul grave compito che incombeva all'Italia finalmente unita a nazione sotto la stessa bandiera politica.

Il citato biografo, da cui togliamo queste notizie, accenna alla gloriosa collaborazione dell'«*Esploratore*» di M. Camperio, da varie parti del mondo. Lettere dal Marocco gli mandava *Giulio Adamoli*, dalla Pampa Argentina *Pippo Vigoni*, dalla Cina *Enrico Besana*, dal Sudan *Romolo Gessi*, dallo Scioa *Orazio Antinori*, dal Sudan occidentale *Carlo Piaggia*, da Zeila *Antonio Cecchi*, dall'Arabia *Renzo Manzoni*, dalla lontana Papuasia il *D'Albertis*. Quale magnifica collaborazione! E ciò senza dire dell'opera di illustri stranieri come Rohlfs, Stanley e, specialmente *Giorgio Schweinfurth*.

5. La Spedizione organizzata dalla Società Geografica verso i Laghi Equatoriali, trovò imitatori nel gruppo lombardo per l'esplorazione del Sudan, cosicchè *Romolo Gessi* e *Pellegrino Matteucci* partivano verso la metà del 1878 per l'Africa centrale, non senza il disegno di rimontare anche il Fiume azzurro e di avanzarsi verso Kaffa, concorrendo così alla soluzione del grande problema geografico, che fu poi la gloria del Böttege e de' suoi compagni.

L'opera del patronato di questa esplorazione veniva disciplinata dal *Comitato per la Spedizione Commerciale allo Scioa*, che il 2 febbraio 1879 si costituiva in *Società di esplorazione commerciale in Africa*, organo di essa l'«*Esploratore*» del Camperio, presidente e fondatore. Così l'*Esplorazione commerciale* esercitò la sua azione nell'Africa orientale, e nell'India e in Cina e nell'Au-

stralia. Gustavo Bianchi, Gaetano Casati, Pietro Porro furono i testimoni e gli attori di questo movimento.

6. Nel 1880 il Camperio andava a Tripoli e in Cirenaica, e di là inviava frequenti lettere all'*Esploratore* (agosto-settembre 1880). Tornato dalla Libia, pur mirando a questa terra di più immediata vicinanza all'Italia, non distoglieva la sua attenzione e quella dei suoi lettori dall'Etiopia e dalla via che il prof. Giuseppe Sapeto vi aveva tracciata a partire da Assab, dopo aver preso possesso di quella rada fin dal 1865. E Gustavo Bianchi, reduce dall'Etiopia dopo la liberazione del Cecchi, otteneva nel 1883 la missione politica per un trattato con Giovanni Cassa, il Negus di allora, e si incaricava di fondare per conto della Società una stazione commerciale nel Goggiam. Ma, pur troppo, nell'ardito tentativo di passare dall'altopiano ad Assab, attraversando l'infida zona degli Afar, nei primi di ottobre 1884, a poche giornate dal mare, veniva ucciso coi suoi compagni Monari e Diana.

7. L'eccidio della spedizione da lui tanto propugnata, fu uno dei più grandi dolori del Camperio, che da quella si attendeva risultati nuovi per l'avvenire della nostra Colonia. Egli tuttavia non si scoraggiò, ma continuò la sua tenace campagna coloniale, e l'*Esploratore* incoraggiava il Conte Pietro Porro all'Harar, e Pietro Memoli ed Emilio Bencetti alla Tripolitania, nonchè Ugo Ferrandi a quella terra dei Somali che poi tanto doveva illustrare col suo eroismo a Lugh.

Fuori della Società di Esplorazione il Camperio continuò ad esercitare la sua azione, anche dopo le sue nozze con Maria Siegfid e con la cooperazione intelligente della signorina Ines Cernuschi, anima coraggiosa e piena di abnegazione.

Il Camperio continuò a visitare per la terza volta l'Eritrea e condusse nell'inverno 1892-93 uno studio sull'altopiano dei Mensa considerato sotto l'aspetto agricolo e commerciale. E numerosi manoscritti, secondo le informazioni che ebbe il Blessich dalla Cernuschi, rimangono del grande animatore di viaggi con talune Memorie autobiografiche.

8. Nel 1894 tornò egli nell'India. Al ritorno da quel paese dalle ricchezze prodigiose nei più grandi contrasti di fame e di miseria, volle tradurre in atto il disegno di una vigorosa esportazione italiana nei principali mercati asiatici, creando così il *Consorzio industriale italiano* per il commercio con l'Oriente, istituzione che ha reso importanti servizi all'economia nazionale e che altri e ben maggiori ne potrà dare, se sarà ripresa con nuova energia.

Nella riunione degli industriali fissata a Milano nel 1895 il Camperio propose la fondazione di un'Agenzia a Bombay per la esportazione dei loro prodotti. Furono 800 gli Industriali di quel-

l'adunanza, e tutti accolsero la proposta, mentre ad essi altri si associarono: e nuove agenzie si fondarono ad Alessandria, a Tunisi, a Massaua, a Iohannesburg, a Batavia, a Singapore, a Hong-Kong, a Iokokama, a Bang-Kok, a Sydney (1).

Il Consorzio, sotto la Direzione del Camperio, finì per conquistare all'Italia quella partecipazione effettiva ai ricchi traffici dell'Estremo Oriente, che avrebbe dovuto conferirle un titolo per intervenire nella ripartizione coloniale di quei vasti imperi.

9. Nei dissidi fra il Nord d'Italia, industriale, e generalmente contrario all'espansione coloniale, e il Sud più incline a questa forma di rapporti coi paesi d'oltre mare, egli, milanese, mostra particolare sensibilità ai bisogni del Mezzogiorno di un complesso di colonie mediterranee raccolte sotto la diretta azione dell'Italia, e al danno enorme di un'eventuale occupazione straniera di tutta la sponda africana in un completo imbottigliamento in quel mare, che fu nostro due volte e nel quale ci deve essere lecito almeno il respiro.

In Eritrea consigliava uno sviluppo ferroviario atto a difendere i nostri traffici, in Somalia l'apertura di un canale fra l'Uebi e il mare, dopo l'ostruzione di quello presso Brava, e di un altro fra lo stesso fiume e il Giuba (2). La questione ferroviaria dell'Eritrea venne di nuovo trattata dal Camperio nello scritto *l'Eritrea nel XX secolo*, pubblicato nella Rivista « Roma » del 16 aprile 1899 e raccolto in edizione a parte a cura dell'Hoepli (3).

Ma la sua propaganda coloniale nell'ultimo periodo della sua inesauribile attività era tesa verso quel grande paese che è la Cina. L'Estremo Oriente fu da ultimo l'oggetto delle sue più ardite speranze, come negli anni della sua balda giovinezza. Egli cercò di diffondere fra noi le sue idee sulle immense ricchezze del mercato cinese e sull'opportunità da parte dell'Italia di tenere il suo sguardo fisso a quella popolatissima parte dell'Asia. Con questo intento volle tradurre il libro del viaggiatore tedesco Hesse-War-tegg « Cina e Giappone » splendidamente stampato dall'Hoepli e uscito alla luce poco prima della sua morte, nel '99. In questo libro sono sopra tutto istruttive per noi italiani le annotazioni del traduttore, che vi ha trasfusa tutta la sua grande esperienza

(1) Cfr. BLESSICH, Bollett. Soc. Geogr., annata 1900, pag. 151.

(2) Di questi canali di cui si parlò nei giornali del tempo non pare si sia fatto nulla anche sotto l'impulso di nuove energiche iniziative.

(3) Già fin dal 1899 se ne era fatta una 2.^a ediz. con una cartina dimostrativa al milione.

di tanti anni, non inutile oggi anche dopo la ricca letteratura recente sull'importantissimo argomento (1).

Il biografo da cui ho attinto la maggior parte di queste note, nelle sue pagine scritte poco dopo la morte del Camperio, ammetteva che allora le vaste e ardite idee da lui in ordine ad un grande Consorzio industriale per l'esportazione dei prodotti dell'Italia meridionale potevano essere premature, non forse oggi potrebbe dirsi la stessa cosa, in questo movimento di energie nuove che si è pur fatto sentire nelle nostre provincie del Mezzogiorno.

Ci auguriamo che nell'Italia progredita, che ha saputo conquistare la Libia vincendo lo scetticismo dei Governi passati, e ha vinto la guerra mondiale abbattendo un grande impero militare, il testamento di Manfredo Camperio potrà presto avere la sua completa attuazione per la sempre maggiore prosperità della Patria e a conforto dell'ombra vigile e buona del precursore instancabile.

(1) Ripeto qui la citazione del Blessich, pur avendo fra le mani quel libro tuttora prezioso dopo tante pubblicazioni congeneri: E. VON HESSE WARTEGG: *Cina e Giappone. Il Celeste Impero e l'Impero del Sol levante*. Versione e riduzione con note originali del Cap. MANFREDO CAMPERIO, con 168 illustr., 72 tav. e una carta dei Possessi e delle zone di influenza e delle strade ferrate concesse e progettate nell'Asia Orientale. Milano, 1900.

GIORGIO SCHWEINFURTH

E LE PRIME ESPLORAZIONI ITALIANE IN CIRENAICA

Il Dott. Schweinfurth ha titoli speciali alla nostra riconoscenza; giacchè non solo ama l'Italia dicendosi *italianissimo* e rendendo ampio onore ai nostri viaggiatori, l'Antinori e il Piaggia, che lo precedettero sulla via del Monbuttu, ma scrisse appositamente per la nostra Società Geografica una succinta relazione de' suoi viaggi, la prima che egli pubblicasse.

Enrico H. Giglioli

(N. Antologia 1875)

1. Questo grande viaggiatore dell'Africa centrale, tedesco di nascita e quasi italiano di adozione, ha tali benemerenzze verso di noi come costante consigliere disinteressato per una azione di penetrazione italiana dell'Africa Mediterranea, che il suo nome può bene appartenere a questa bella schiera di uomini, che ho chiamata «dei Propulsori».

Egli generoso estimatore del Miani, dell'Antinori e del Piaggia, i nostri più grandi pionieri nell'Africa tenebrosa, fu pure colui che stese con simpatia verso l'Italia le attraenti descrizioni de' suoi viaggi in Cirenaica e nella Marmàrica, nell'Eritrea e in altre parti dell'Africa orientale.

Nato nel 29 dicembre 1836 a Riga, fu specialmente botanico, ma anche archeologo, etnografo e filologo, scientificamente ben preparato alla sua vasta opera di esplorazione dell'Africa centrale Nord.

Osserva O. Marinelli, che proprio lo Schweinfurth, visitando la nostra giovane colonia, l'Eritrea, tanto deprecata fra noi, era rimasto entusiasta di quanto in fatto di organizzazione civile e militare avevano saputo fare gli Italiani, i quali già allora stavano avviando, secondo le idee del Franchetti, veri e propri esperimenti di colonizzazione agricola sul lembo del grande altopiano abissino, che era entrato nella sfera del loro dominio.

« All'illustre straniero — continua il Marinelli — che univa alla cultura del naturalista l'anima dell'idealista, che credeva al trionfo della giustizia e alla risurrezione degli uomini di colore e al loro ingresso nel grande circolo della civiltà europea, pareva quasi di intravedere da noi risolto il grande problema, non solo della convivenza pacifica e della collaborazione delle razze, ma addirittura della loro fusione, e vedeva, in un lontano avvenire, un nuovo popolo Italo-Etiopico, dal sangue misto, popolo che avrebbe avuta la missione di propagare a tutta l'Africa N E la cultura europea. Se la visione di un dotto idealista può sembrare ben discutibile dal punto di vista antropologico, egli vedeva certamente giusto quando considerava l'azione dell'Italia nell'Eritrea come qualcosa di ben grande, di ben gravido di conseguenze per la diffusione dell'Italianità e della influenza del nostro Paese sulle rive del Mar Rosso e fino al cuore dell'Etiopia » (1).

2. Questo omaggio volle Olinto Marinelli rendere all'insigne viaggiatore morto quasi novantenne pochi mesi innanzi.

Nè possiamo noi dimenticare in queste pagine il grande vecchio, che fu uno degli incitatori della « gesta d'Oltremare » così chiamata dal Poeta; egli vero profeta della nostra impresa Libica, che anche a lui risale come preparazione negli spiriti nostri e che trovò — a tempo opportuno — sulla piattaforma politica creata dal Crispi, nell'on. Giolitti l'interprete non affatto entusiasta e quasi incosciente, ma pur fermo e tenace nell'azione non agevole, nè breve, sorretto sempre da un inusitato favore dell'opinione pubblica, che faceva impeto contro l'inetto e pauroso quietismo dei governi passati, di fronte allo spettacolo dell'avidità corsa delle Nazioni europee nello accaparramento di nuovi possessi coloniali per la ripartizione e la messa in valore di tutto un Continente, vasto quanto tre volte l'Europa, il più vicino all'Italia, sull'opposta sponda dello stesso mare, dove rimangono incancellabili i segni fieri di Roma.

In questi anni, nei quali il viaggio del Primo Ministro d'Italia e gli « squilli della sua eloquenza mediterranea » hanno sve-

(1) OLINTO MARINELLI: *Il problema coloniale*. In «Giornata Coloniale», 21 aprile 1926. Discorso detto a Brescia. Bollett. della Soc. Geogr. Ital., annata 1926, p. 360.

gliato il mondo, dando un improvviso rilievo e un compito nuovo alle nostre emigrazioni; oggi che il Verbo Coloniale è stato ufficialmente bandito con pubbliche solenni adunate del « Natale di Roma » quasi volesse andare alle radici della nostra stirpe, deve certamente trovare il suo momento propizio la pubblicazione della lettera, che il grande amico dell'Italia indirizzava allo scrivente, da Alessandria d'Egitto, nel novembre 1911, quando per l'appunto l'Italia aveva proclamata la sua sovranità sulle provincie turche di Tripoli e di Bengàsi.

Si tratta, è vero, di « emigrazioni mediterranee » che parvero finora di secondaria importanza di fronte al largo flusso emigratorio italiano d'oltre Oceano. Ma la Patria nostra, dinanzi agli impolitici divieti posti alla nostra mano d'opera nell'America del Nord da una affannosa concorrenza di lavoro, deve saper provvedere ai casi suoi, e aprirsi, almeno temporaneamente altre vie in casa propria, non solo con la colonizzazione interna possibile nelle più vaste bonifiche di territori, ma anche con quella verso i nostri Possessi di Oltremare utilizzati per ciò che essi possono valere.

E se *le due Eritree* — specie quella meridionale oceanica — non sembrano poter offrire efficace appoggio ad una qualsiasi derivazione del nostro torrente migratorio, causa il clima avverso al trapiantarsi della nostra famiglia colonica, non punto contraria a questo ufficio si presenta la fascia litoranea dell'Africa settentrionale, come ne faceva fede, prima dell'acquisto della Libia, l'intensificarsi spontaneo del lavoro italiano in Tunisia, nell'Algeria e nell'Egitto, non ostante le odiose limitazioni alle quali i nostri elementi nazionali dovevano sottostare in terre appartenenti ad altri Stati, che pure dell'opera loro si giovarono.

3. Che dire invece della Tripolitania e Cirenaica dove i nostri lavoratori possono liberamente espandersi senza quelle limitazioni, protetti, come sono oggi, dal tricolore italiano? e dove è pure innegabile una forma di continuità del clima della Sardegna e della Calabria, i paesi d'Italia nei quali maggiormente preme la forza fisiologica della razza?

Se il patrio Governo — auspice Benito Mussolini — è deciso a fornire i mezzi materiali occorrenti per la pronta colonizzazione di quelle terre ove cresce spontaneo l'olivo e la flora sub-tropicale Mediterranea stende il suo regno e dove possono prosperare talune piante industriali di notevole rendimento, insieme alla graminacea più propria alla nostra alimentazione, non v'ha dubbio che il problema del lavoro, accanto a quello del grano e delle materie prime, può trovare — per una serie d'anni — una almeno parziale soluzione, in attesa di vie nuove che la vigile azione statale saprà dischiudere alla operosità della nostra gente.



GIOVANNI MIANI





Durante la guerra europea, che ha tenuto per tanto tempo l'anima della Nazione tesa sulle frontiere delle Alpi, la Libia finì quasi per sottrarsi al nostro dominio, salvo la striscia litoranea dove ha saputo mantenersi la nostra bandiera; ma dopo l'ottobre del 1922 venne rapidamente restaurata l'influenza italiana su quelle terre, che subirono ben presto una meravigliosa trasformazione divenuto qua e là un fiorente giardino. La qual cosa ha potuto constatare lo stesso Capo del Governo nella sua recente visita sui luoghi.

3. Ma per intendere il significato delle parole scritte dallo Schweinfurth fin dal 1911 sulla possibile azione mediterranea dell'Italia, occorre tornare col pensiero a qualche anno addietro quando l'illustre uomo era venuto a Palermo in soggiorno invernale, mentre altra volta era solito a svernare nell'Algeria o in Egitto.

Nel gennaio 1906 egli mi fece l'onore di una sua visita all'Università, ove potei accoglierlo nel Gabinetto di Geografia. E frequenti furono le nostre conversazioni sulle esplorazioni africane, sulla colonizzazione di quelle terre più a portata degli emigranti europei e sulle ricerche di archeologia preistorica alle quali appunto l'etnologo tedesco stava attendendo in questi ultimi anni della sua vita di lavoro e di pensiero.

Nel marzo essendo venuto a Palermo il viaggiatore svizzero David, reduce dal Congo, invitai questo fortissimo pioniere della civiltà a fare nel nostro Ateneo una succinta esposizione del suo viaggio in quel magnifico possesso coloniale del piccolo Belgio.

Il giorno 8 marzo ebbe luogo nell'anfiteatro di Fisica la Conferenza del David, che pure avendo familiare il tedesco, parlava correttamente l'italiano, come lo Schweinfurth. Una breve mia introduzione intesa a porre in rilievo il diritto dell'uomo d'azione nell'aula universitaria, dove si insegna ad affinare nella scienza lo spirito critico, rendeva omaggio a queste volontà fattive, che attingono da una fede superiore una forza vergine non ancora intaccata dall'acido corrosivo della critica. La quale deve avere i suoi limiti: poichè nel troppo ragionare C. Colombo avrebbe smarrito ogni direttiva dell'opera audace, nè mai da Palos, avrebbe sciolte le vele su l'ignoto mare. La critica, conchiudevo, non deve paralizzare l'azione, che è pur tanta parte della scoperta geografica. E ne adducevo la testimonianza nei due esploratori dell'Africa interna, l'uno reso illustre dalla grande opera compiuta in una vita così bene riempita da tante ardite imprese, l'altro ancor giovane in una promettente ascesa di vita fattiva e utile alla scienza.

Lo Schweinfurth, prendendo la parola per dare alcuni schiarimenti sulla difficoltà di questo genere di viaggi, colse l'occasione per fare omaggio ai valorosi italiani, i quali — come il Conte Sa-

vorgnan di Brazzà, il Dott. Attilio Pecile e il cap. Bove — si affacciarono al Congo per la via dell'Ogouè. Il David finalmente delineò nei suoi tratti principali e nelle sue naturali ricchezze quell'immenso impero, che dai laghi dell'Equatoria, scaturigine meravigliosa di alcuni fra i più potenti fiumi del mondo, si protende tra le vergini foreste fino all'Atlantico.

Quanto a noi, e all'Italia nostra, lo Schweinfurth e il David erano d'accordo nell'ammettere che la conquistata unità nazionale dovesse segnare il principio di un'era nuova di espansione economica nel mondo e particolarmente nel Mediterraneo, che ha l'Italia per suo centro naturale.

4. Ma il viaggiatore tedesco faceva ancora alcune riserve circa la convenienza di un eventuale acquisto della Tripolitania: e a queste sue reticenze egli si riferisce nella prima parte della lettera, che qui riproduciamo per intero, avvertendo che dopo il VII Congresso Geografico Italiano tenuto a Palermo nel maggio 1910, in quel medesimo mese io ero passato all'Università di Bologna, dove rimasi soltanto fino al giugno 1912.

Ecco la lettera:

Alessandria nov. 1911 post. rest.

Chiariss.º sig. Professore,

Ella certo ricorderà ancora la risposta non favorevole che io diedi alla Sua domanda se l'Italia dovesse aspirare al possesso della Tripolitania, risposta da Lei accolta con senso di stupore. Probabilmente Ella ricorderà pure gli attacchi mossi a me da alcuni giornali di Sicilia e di Napoli a proposito di una mia intervista, nella quale si volle vedere una contraddizione con un giudizio favorevole da me espresso venti anni innanzi sui disegni coloniali dell'Italia. Allora io fui difeso nel «Giornale di Sicilia» e nell'«Ora» di Palermo dal Dott. Favaro, che mise in rilievo il ridicolo di certi giornali, che fantasticavano di brame tedesche su Tripoli, e dimostrò che io, circa il 1880, non avevo affatto parlato in favore della Tripolitania bensì piuttosto dell'antico paese incivilito della Cirenaica.

In realtà io ero considerato, circa 25 anni or sono, come colui che, primo, aveva suggerito e caldeggiato in Italia il pensiero di una colonizzazione della Cirenaica. Il mio amico Manfredo Camperio propugnò allora con molto calore l'idea nel suo «Esploratore commerciale» e si diede a studiare con altri della Società Geografica Commerciale di Milano l'antico paese della Pentapoli in ordine al disegno di colonizzazione da parte dell'Italia.

Giuseppe Haimann (colui che dal 1875 aveva curato l'assetto del Ministero della Giustizia al Cairo) intraprese insieme con la sua Consorte, un largo giro attraverso l'interno della Cirenaica. Anch'egli nella

introduzione alla sua *Relazione di viaggio*, attesta di essere stato da me richiamato per la prima volta alla considerazione di questo paese, la cui notizia iniziale egli aveva lasciata sui banchi della scuola classica. La Vedova Haimann ha in seguito curata una seconda edizione del libro a me dedicato. Ma intanto la cosa venne messa a tacere.

Tutto questo io Le scrivo per darle un'idea della gioia che oggi mi riempie l'animo per il fatto compiuto della incorporazione della Tripolitania e Cirenaica al Regno d'Italia. Ella comprende con qual favore io seguo le vicende della guerra, che vale a realizzare un ormai vecchio sogno della mia amica Italia.

Chi avrebbe allora ritenuto possibile una iniziativa così splendida suggerita e voluta dall'entusiasmo di tutto un popolo? Ma l'Italia si è nel frattempo rinforzata, e non può più essere consentito che essa abbia una scarsa considerazione nell'Oriente.

Ancora sei anni or sono io aveva in proposito un pensiero tutto diverso. Se allora io avessi potuto sospettare che Tripoli e le altre città della costa potevano essere occupate con sacrifici relativamente così piccoli, io mi sarei dimostrato favorevole non solo alla occupazione della Cirenaica, ma anche a quella della Tripolitania, sebbene il valore di quest'ultimo immenso territorio stia piuttosto nella posizione geografica, che fa del suo possesso una imperiosa necessità per l'Italia.

Un altro concetto io avevo allora della capacità difensiva delle forze turche concentrate a Tripoli, così che dovevo ritenere inevitabili grosse battaglie campali, in una lotta formidabile con un esercito temuto da tutta l'Europa. Non avrei creduto che si potesse cavarsela con una guerriglia che la costanza e la pazienza condurranno presto ad un fine soddisfacente. L'Italia non ha che da adottare i metodi usati ultimamente dalla Francia per assoggettare la parte desertica intorno e impadronirsi dell'hinterland della Tripolitania in pochi anni.

Il contegno di una parte della stampa tedesca contro la guerra italiana mi riempie di vergogna e di indignazione: non già a causa del malanimo e della gelosia troppo spesso manifestati, ma ancor più a causa della superficialità e dell'ignoranza dimostrata in tutte le occasioni, ciò che è destinato a danneggiare gravemente il buon nome tedesco.

Si direbbe che lassù non si abbia il tempo di consultare una Carta geografica e di misurare con un compasso il numero di chilometri di vasti territori, se si riproducono telegrammi idioti da Costantinopoli i quali informano di fatti che sarebbero avvenuti il giorno innanzi; e si direbbe che non si sappia tener alcun conto delle linee telegrafiche esistenti ora e prima, nonchè delle condizioni dei confini della Tunisia e dell'Egitto.

Giornali tedeschi di questo tipo non sono però (e questo un poco mi consola) i soli che si comportino in questa maniera: essi hanno in Francia e anche in Inghilterra numerosi colleghi... C'est une maladie commune!

Il Kevivè d'Egitto che fa eseguire da 12 anni una ferrovia da

Alessandria fino a Mirsa Matruga (a 270 k. W da Alessandria) avrà un grande successo con quest'opera. Quando questa ferrovia avesse raggiunto Derna, la valigia delle Indie, condotta colà per Siracusa, si avvantaggerebbe di almeno 20 ore. Fino a Mirsa Matruga, la città egiziana da poco fondata, va anche una linea telefonica, ma nè Sivah, nè la Cirenaica hanno comunicazioni telegrafiche con l'Egitto. Il telegrafo senza fili di Derna, distrutto dagli Italiani, che metteva in diretta comunicazione con Rodi, è per i Turchi una perdita irreparabile. Che stoltezza non aver costruito le quattro torri di acciaio più nell'interno! La linea di confine Egizio-Cirenaica dal Golfo di Solum fino a Sivah, viene severamente sorvegliata dalle truppe guarda-coste egiziane con l'aiuto di pattuglie, ma più verso Sud ogni sorveglianza diventa impossibile.

Secondo una notizia data nell'Al Moayed del Cairo sarebbero stati arrestati colà, da qualche tempo, cinque ufficiali turchi; ma si tratta di notizie tenute nascoste al pubblico.

Ricordandomi amichevolmente a Lei, mi professo coi migliori saluti
il Suo aff.mo

Giorgio Schweinfurth

Al prof. Cosimo Bertacchi
R. Università di
Bologna.

5. A complemento di questa lettera dirò che lo Schweinfurth nella primavera del 1880, trovandosi al Cairo, così parlava ai due Haimann:

« Perchè voi, italiani, non pensate un poco alla Cirenaica, la penisola fra la Tripolitania e l'Egitto? Quello è il paese al quale dovrete dirigere tutta la vostra attenzione per impiantarvi fattorie commerciali e colonie agricole nel vero senso della parola. Il terreno è fertile, d'inverno abbondano le piogge; foreste di ulivi vi crescono, di cipressi, di alberi utili. Vi sono porti naturali vasti e sicuri, come quelli di Bomba e di Tobruk nella vicina Marmarica, fra i più belli del Mediterraneo. Di là può vedersi il più facile accesso al Sudan centrale e ai mercati dell'Africa boreale. Il paese, già sede di fiorente civiltà ellenica, è ora deserto, quasi in attesa dell'opera vostra industriale e civile. Il Governo Turco non se ne cura che per sfruttare alla giornata le poche risorse, che lo scarso numero degli abitanti sa trarre da quella ricca natura ».

Tornati in Italia, gli Haimann si accordarono col Camperio. Venne decisa una spedizione della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa residente a Milano: una doppia spedizione, cioè Camperio e compagni a scopo commerciale, gli Haimann a scopo scientifico, intesi a raccolte geologiche, botaniche, archeologiche.

Gli Haimann partirono da Roma il 22 febbraio 1881 e dopo breve soggiorno a Malta, giunsero a Bengasi naufraghi e malconci.

Colà li raggiungeva il Camperio che, noleggiati i cammelli e i cavalli e combinata la spedizione, partì per Tocra e per Merg', seguendo per Bengàsi e Derna la via dell'antica Cirene sull'orlo dell'altopiano di Barka. Gli Haimann alla loro volta, organizzarono la carovana che doveva seguirli fino a Derna, ma con itinerario diverso, lungo il fianco meridionale del *Gebel Akdar*, la « montagna verde » degli Arabi, che fronteggia il Mediterraneo sotto i meridiani della Grecia, toccando l'altitudine di 857 m., interessante isola, fra il deserto e il mare.

Il comm. Giuseppe Haimann, ricordato dallo Schweinfurth come giurista e come diplomatico autorevole in Egitto, dimostrò in questo viaggio le sue non comuni qualità pittoriche, come lo attestano i suggestivi studi dal vero, rimasti alla Società Geografica di Roma, quadretti luminosi, che si ammiravano un tempo, esposti nella sala a pian terreno del Palazzo Grazioli.

La consorte di lui, Angiola Bettoni, pur dedicandosi a opere di provvidenze e di pietà verso le povere famiglie dei beduini afflitte da frequenti oftalmie e prodigandosi nell'assistenza dei bambini malati, riuscì a trovare il tempo e il modo di attendere alle preziose raccolte botaniche, che furono non piccolo contributo alla scienza, pur dopo i viaggi del medico genovese Paolo Della Cella nel 1817 (il cui libro venne pubblicato in 2.^a edizione dal Ministero della Guerra pochi anni or sono) e dopo le escursioni sui luoghi da parte di illustri stranieri come il Parker, il Beumann, il Rohlf e l'Ascherson. Le raccolte della signora Angela si conservano oggi nel Laboratorio botanico di Roma.

L'Haimann pubblicò il suo libro « Cirenaica » nel 1883, l'anno stesso della sua morte avvenuta ad Alessandria d'Egitto, dove fu sepolto nel cimitero cattolico; e la sua salma venne amorosamente composta dalla signora Angela, all'ombra di una palma, che ella volle piantarvi. E degno monumento alla memoria del marito doveva essere la 2.^a bellissima edizione del libro, curata da lei in Milano presso l'Editore Hoepli, nel 1886. E quel volume, anche dopo i recenti viaggi e i rilievi fatti sui luoghi, conserva il suo valore come descrizione geografica condotta su una esperienza sagace e con verità di colore.

Nell'ultima parte della sua epistola il grande esploratore tedesco, che con tanta vivacità e franchezza aveva saputo rintuzzare gli attacchi dei giornali della sua nazione contro l'Italia e messa in luce la loro ignoranza, accenna a fatti riferibili alla data del novembre 1911, che ora non presentano più alcun interesse. Ma è cosa certamente meritevole della nostra attenzione il disegno della *ferrovia Alessandria-Derna* per il collegamento della « Valigia delle Indie » con Siracusa; disegno il quale deve esser preso in esame oggi che di una grande *Università Coloniale* in questa città

della Sicilia si è gettata l'idea non senza, forse, un principio di attuazione e dopo che un congresso internazionale di Geografia tenuto al Cairo sembra aver rinsaldato antichi vincoli di amicizia fra l'Italia e l'Egitto.

Poichè nessuno deve allarmarsi dei disegni che può avere l'Italia in ordine alla sua azione nel Mediterraneo: il possesso a cui essa aspira non è certamente esclusivo. Si tratta è vero di un primato, che non è più un primato di conquista, bensì un primato di servigi che essa, col suo lavoro, rende a tutte le nazioni di questo bacino, che fu il centro mondiale di una civiltà imperniata sulla Penisola nostra. Chè, se il Mediterraneo ebbe da Roma, con l'impero, il senso dell'unità legale del mondo civile; e se l'Occidente europeo ebbe, dall'Italia, con Marco Polo e con Matteo Ricci la prima visione politica dell'Oriente Sinico; e nell'epoca delle grandi scoperte oceaniche, con la virtù de' suoi piloti, condusse l'Europa alla conquista delle Americhe senza prenderne per sè neppure un metro quadrato; e se con Leonardo e poi col Bruno e col Galilei, seppe creare nelle arti e nel pensiero il *clima scientifico moderno*; possiamo ben dire oggi che dopo il « secolo del vapore, gloria tutta britannica, abbia saputo dare, almeno in talune forme culminanti, il « secolo dell'elettricità » con un meraviglioso sistema di trasformazione e di trasporti delle energie, in una inattesa rivoluzione sociale del lavoro umano; mentre col telegrafo senza fili si viene suggellando sul Polo, nel presentimento di una più alta solidarietà delle genti, l'*unità pensante contemporanea* di tutti i paesi del globo!

N. B. Questo scritto apparve primamente nella «Rassegna Italiana» di Tommaso Sillani (Roma, agosto, 1926) ed ora qui viene riprodotto con poche modificazioni.

GLI ESPLORATORI

(*Esplorazione erolica*)

GIUSEPPE SAPETO

1. Genovese, nato alle Cárcare, presso Cadibona (Savona) nel 1809, morto il 25 agosto 1895; missionario, dal 1837 viaggiò nell'Africa Orientale per quasi 30 anni e fu poi professore d'arabo all'Università di Genova.

Può dirsi il più anziano dei promotori della nostra colonizzazione nell'Africa orientale onde ebbe origine il possesso dell'Eritrea. A lui si deve il primo tentativo di possesso africano sulla costa del Mar Rosso quando, nel 1870, per conto di Raffaele Rubatino acquistò la « Baia di Assab » tanto derisa dai nostri democratici cinguettanti e principio di quell'impero coloniale, che se ci costa molto, pur deve esserci tanto più caro per una organizzazione accurata e sapiente.

2. L'altopiano etiopico, nel quale una altitudine eccezionale permette sotto i tropici un clima relativamente mite, l'*Habesh* degli Arabi, l'Abissinia dei moderni, che nel lago Tana (1755 m.) chiude il serbatoio del Nilo Azzurro, vasto aggregato di acrocori di varia altezza e vegetazione, con popolazioni miste di razza e di religione, attrasse l'attenzione dei viaggiatori europei tedeschi, francesi, inglesi e specialmente italiani, che lo tentarono in tutte le direzioni. Molti di essi pervennero da Massaua e quasi tutti si volsero a mezzodi, trascurando il ripiano settentrionale, ove sono i paesi dei Mensa, dei Bogos e degli Habab, che sarebbero lungamente rimasti sconosciuti senza il viaggio dei missionari Sapeto e Stella nel 1851.

Questo viaggio ci venne narrato dal Sapeto in un grosso volume pubblicato a Roma coi tipi della Congregazione della Propaganda Fide. L'opera si divide in quattro parti di cui la seconda, puramente narrativa, racconta il viaggio e le sue avventure, le altre tre sono consacrate ai documenti linguistici, ai vocabolari dei dialetti, alle notizie di storia naturale, oppure a descrizioni generali storiche e geografiche del paese.

Sbarcato nel 1838 a Massaua, Sapeto salì sull'altopiano e visitò Adua e Gondar ai tempi del negus Teodoro. Nel 1850 co-

steggiando il Mar Rosso e raccogliendo importanti studi, approdò di nuovo a Massaua, nel porto dove nel 1867 dovevano sbarcare le truppe inglesi destinate a combattere Teodoro e ad aprire l'Abissinia agli Europei.

A Massaua trovò il missionario piemontese Stella, per lunga dimora espertissimo delle cose abissine; e con lui il 28 luglio 1851 si diresse al paese dei Mensa. Attraversarono anzi tutto la zona bassa sabbiosa e caldissima detta Samhar, popolata da gazzelle, leoni e leopardi, avanzandosi verso i monti che formano l'orlo del ripiano settentrionale dell'Etiopia. La pianura di Assus trovarono abbellita di rigogliosa vegetazione con ottima acqua potabile. Salirono fra le gole di Dembezan e penetrarono fra i Mensa, che li accolsero con dimostrazioni di gioia. Proseguendo verso Galab trovarono una valle ricca di una grande vegetazione, dove magnifici sicomori e acacie ombreggiano il piano. Passato un paese di alte erbe e valicati i Monti dell'Aibaba, scesero nel paese dei Bogos, e passarono nella valle dell'Anseba ricca di grani e frutta; e traversato un paese popolato di gazzelle e antilopi toccarono Cheren, centro commerciale dei Bogos. Di là penetrarono nel territorio degli Habab, a Beita Zabibro, sotto il 16° di lat. N., fra boschi e cespugliati in luogo percorso da cammelli e da elefanti, che con gran fracasso si aprono la via nella foresta. Da Af-Abad i due missionari dovettero retrocedere verso Massaua.

Sentite con qual poesia il nostro Sapeto saluta partendo il capoluogo degli Habab: « Addio pianura dell'Anseba, gentile dimora dello struzzo e delle antilopi! Addio monti e colline dei Bogos, coi vostri verdi declivi e coi vostri augelli dalle magnifiche piume! Addio valli e rupi dei Mensa, così ricche di leoni e di leopardi! Addio, o Rora dalle stupende vedute! A' tuoi piedi, delizioso Eldorado, soggiorna la morte del deserto, ma essa non osa attaccare le sublimi tue cime. Persino i tuoi abitanti nelle tue arie salubri trovano la forza e l'elasticità del leopardo, mentre invece l'abitatore del lido è debole e timido come la gazzella della pianura » (1).

3. Sul libro del prof. Sapeto intitolato « Assab e i suoi critici » (Genova, Pietro Pellas, 1879) occorre qualche rilievo. Colui che consigliò l'impianto di una stazione italiana su quella rada del Mar Rosso inferiore e che ne fece l'acquisto dal Sultano dei Danakili che la possedeva, ribatte tutti gli argomenti addotti dai critici, spesso incompetenti.

Si trattava di una stazione di navigazione per stabilirvi un emporio commerciale e non una colonia agricola, tantomeno un

(1) GAETANO BRANCA: *I viaggiatori italiani del secolo XIX*. Bollett. della Soc. Geogr. Ital., 1869, p. 296.



MARCHESE ORAZIO ANTINORI





luogo di deportazione. L'Italia aveva bisogno di un punto d'appoggio sulla via delle Indie e di uno scalo sulle rive africane, che potesse divenire eventualmente uno sbocco al commercio con le contrade interne dell'altopiano Etiopico.

Il primo appunto contro il possesso di Assab è quello che riguarda il clima eccessivamente torrido, la qual cosa è assolutamente esagerata: il clima di Assab è sano ed è il più temperato fra quanti si possano trovare su tutta la costa del Mar Rosso e nei mari adiacenti ove sotto un clima caldissimo fioriscono centri commerciali in vario modo ragguardevoli, come Port Sudan, Suakin, Massaua, Gibuti, Zeila, Berbera da una parte, Gedda, Odeida, Moca, Aden dall'altra, tutti in condizioni climatiche peggiori.

Il prof. Sapeto inoltre dimostrava che ad un porto stabilito ad Assab avrebbe potuto appoggiarsi non solo il nostro commercio con le Indie, ma anche quello del vicino Yemen, cioè dell'Arabia meridionale, e non solo questo, bensì anche quello dei Somali e sopra tutto dell'Abissinia stessa attraverso al paese degli Afar (o Danakili). E questo fu per il prof. Sapeto l'argomento principe della sua argomentazione, che non ostante il tentativo più tardi ben riuscito del Conte Antonelli (1) per la via dell'Aussa, e l'altro del Franzoj in senso inverso — compiuti dopo il massacro della spedizione Giulietti del maggio 1881 — parve non dover reggere alla prova dei fatti, almeno nelle condizioni di allora. E ciò sia detto per quanto i Francesi da Gibuti, in condizioni non molto diverse, abbiano potuto ottenere per la via dell'Harar, ben altri risultati con la pratica della ferrovia fino ad Addis-Abeba.

Nè è da escludersi che le mutate condizioni della fascia intermedia abitata dagli Afar possano concedere alla rada di Assab una destinazione importante in relazione ai rapporti commerciali con l'altopiano etiopico anche dopo che la Francia ha saputo trovarvi la comunicazione ferroviaria passando più a Sud.

Forse i suggerimenti dati dal prof. Sapeto in questo suo libro possono rivivere oggi in condizioni diverse da quelle di allora e facendo tesoro della dura esperienza fatta nel passato. Così anche la nobile figura di questo pioniere della scienza e della politica italiana nell'Africa Orientale potrà ottenere tutto il rilievo di cui è degna.

(1) PIETRO ANTONELLI da Roma, n. 1853 m. nel gennaio 1901. Vegasi il Bollett. d. Soc. Geogr. Ital., annata 1883, passim.

GIOVANNI MIANI

1. E' uno dei grandi precursori dell'esplorazione dell'Africa interna fin presso alle agognate sorgenti del Fiume misterioso. Nacque il 19 marzo 1810 a Rovigo. Nel 1824 andò a Venezia, ammesso allo studio di un intagliatore e alle lezioni di disegno dell'Accademia di Belle Arti. Coltivò pure la musica, studiò il contrappunto e scrisse un'opera per il teatro e una storia della Musica.

Nel 1849 emigrò dall'Italia e fu in Egitto, donde si spinse fino a Cartum, non senza aver fatto la traversata da Suakim a Berber, prossimamente nei luoghi ora percorsi dalla ferrovia. Questi viaggi e una carta da lui pubblicata, ebbero una giusta eco in Europa. Su proposta di Geoffroi de Saint Hilaire venne nominato socio onorario della Soc. Geogr. di Parigi.

2. Ritornato a Cartum, si propose di sciogliere il millenario problema delle sorgenti del Nilo. Allestiti al Cairo una spedizione, ottenendo sussidi e protezione dall'imperatore Napoleone III e dal vicerè d'Egitto. Nel 1859, con alcuni francesi e i materiali necessari, partì di nuovo per Cartum ove la spedizione subì un doloroso arresto: i compagni rimasero vittima delle febbri. Rimasto solo si associò al maltese Andrea del Bono, e il 6 dicembre mosse per Gondocoro, ove giunse ai primi del 1860 dopo superate mille difficoltà e vinte le ostilità delle ancor libere tribù del Sudan, un percorso da N. a S. di ben 16° di latitudine, poco meno di 1800 km. in linea d'aria.

Trovò a Gondocoro la Stazione Cattolica deserta: i Missionarii si erano ritirati a S.^a Croce. A Gondocoro seppe che la scorta di un negoziante arabo, sul cammino a monte del Nilo Bianco, era stata assassinata dai Liria, tribù di quei luoghi. Accelerò il viaggio in quella direzione e si trovò alle prese con quei selvaggi, che seppe mettere in fuga. Il Miani si spinse ancora innanzi, ma la scorta si rifiutò di seguirlo. Tornò a Gondocoro dove si ammalò gravemente. Guarito, intraprese un altro viaggio verso S O per andare alla caccia degli elefanti e procurarsi così, nella vendita dell'avorio, i mezzi per vivere.

Pochi mesi dopo, alla testa di 100 soldati e di 150 Bari portatori, rimonta il Nilo per la terza volta. Altre battaglie ebbe a sostenere coi selvaggi finchè giunse a Madi e scoperse la confluenza dell'Ashua, affluente di destra del Nilo. Superate le cataratte di Meri, continuò a rimontare il corso del gran fiume, penetrando nel territorio dei Galuffi. Si segnala questo tratto del viaggio come fra i più arditi e i più prossimi alla soluzione tanto sospirata del grave problema.

I dolori per una piaga riapertasi in una gamba qui arrestarono l'esploratore italiano, che per giunta venne sorpreso dalla stagione delle piogge e costretto «a vivere in un continuo bagno» com'egli si esprime. E ciò non senza i tormenti da parte dei selvaggi, che volevano impedirgli di attraversare i loro campi. Le false informazioni dei Galuffi, che gli facevano credere il lago ond'esce il Nilo ad un mese di distanza dal loro paese, lo consigliarono a retrocedere. Prima però di ritornare a Gondocoro, scolpi il suo nome nel tronco del vecchio tamarindo all'ombra del quale aveva convocati a consiglio i più anziani di quella tribù. Certo se gli indigeni avessero detto la verità, che più tardi comunicarono a Speke e a Baker, cioè che il Meri (come essi chiamavano il Nilo) esce da un gran lago a poche giornate di marcia, il povero Miani, benchè affranto dalle febbri, avrebbe certamente spinta la sua esplorazione fino al lago Luta Nzighe, che avrebbe preso il nome dal Re d'Italia e divenne invece gloria britannica, consacrato dal nome del *Principe Alberto*.

Ma il nome inciso nell'albero dal nostro Miani, venne letto dallo Speke quando vi passò nel suo celebre viaggio dalla costa dello Zanzibar ai laghi centrali e da questi al Nilo. *L'albero di Miani* trovasi a 3°32' di lat. N., a 60 miglia dall'Alberto.

Tornato al Cairo nel maggio del 1860, non abbattuto dai patimenti e dalle delusioni, apparecchiava una nuova spedizione, che però non andò oltre Cartum.

3. Dopo qualche anno di soggiorno in patria e aver fatto dono a Venezia di alcune sue raccolte etnografiche (esposte nel civico Museo Correr) fece ritorno in Egitto nel 1869, l'anno dell'apertura del Canale di Suez. Il Kedivé lo nominava Direttore del Giardino Zoologico di Cartum, assicurandogli così una tranquilla e comoda esistenza.

Ma il 15 marzo 1871 partì da Cartum per avventurarsi ad un nuovo faticoso viaggio in direzione di SE verso il paese dei Mombuttù ove il suo amico Schweinfurth aveva compiute le sue mirabili scoperte intorno al fiume Uelle.

Per le contrarietà penose degli stessi agenti Vekil, che avevano l'ordine di proteggerlo, il Miani fu costretto a indugiarsi per alcuni mesi a Gaba Sciambil, a Las, a Farial, donde giunse a Mon-

du e poi ad una Seriba del territorio del Sultano Kuffa, ove stette tre mesi, abbandonato dai Vekil, nella più desolante miseria, dopo aver perduto i suoi manoscritti e le sue collezioni, nonchè le provvigioni.

Liberato da una carovana potè giungere alla residenza di Munsa ai primi del maggio del 1872. Il 25 ripreso il cammino verso ponente nel territorio alla sin. del Uelle, piegò un poco a N. fino a Bacangoi presso il 4° di lat. Fece poi ritorno al Mombuttu, ove giunse in ottobre. Di là si diresse al N. nel paese di Uando. Ma poco dopo mentre cercava di riprendere la via del Nilo, oppresso dagli stenti e dal male che lo travagliava morì nella residenza del piccolo sultano chiamato Numa. Poco prima di morire si fece scavare la fossa e prese commiato dai servi, che piangendo gli baciavano le mani.

4. Nel Bollettino della Società Geografica Italiana, annata del 1875, Cesare Correnti alla pubblicazione di alcune note di viaggio di Giovanni Miani, raccolte dalla Società stessa, fa precedere una affettuosa lettera diretta al Dott. *Giorgio Schweinfurth*, allora presidente della Società geografica egiziana, per ringraziare l'illustre uomo di aver portato in salvo qualche reliquia dello sventurato viaggiatore italiano e le poche note rintracciate nei tritumi di carta, che poi dal Camperio furono lette, ricopiate, raffrontate, ordinate sulla guida del magnifico libro dello Schweinfurth medesimo.

« Il Miani fu una volontà appassionata ed eroica; seppe volere e soffrire virilmente; e per questo meritò di essere confortato dalla vostra amicizia e di essere ricordato dagli italiani con riconoscenza », così scrive il Correnti rivolgendosi allo Schweinfurth.

E fu appunto lo Schweinfurth che, con gli avanzi preziosi del viaggio del povero Miani, portò dal fondo dell'Africa i due Akka, che, lui morto « sarebbero ricaduti nell'orfanezza della schiavitù », e vennero dipoi generosamente accolti ed educati in Verona nella casa del conte Miniscalchi Erizzo.

In quel medesimo fascicolo del Bollettino trovasi un elenco di oggetti riportati dal Mombuttu, e di carte e disegni. Appiè della carta ov'egli segnò i luoghi presso le sorgenti del Nilo, ch'egli non doveva toccare, si leggono queste parole:

« Senza grandi sacrifici non si onora la patria. Se dopo la mia morte qualche uomo onesto farà la scoperta a cui fui tanto vicino, dirà almeno che io l'indicai ».

Infatti Speke e Baker nelle descrizioni dei loro viaggi fanno gran conto di lui e lo menzionano con calde parole di lode. Lo Schweinfurth spinge la sua ammirazione fino a chiamarlo un secondo Marco Polo.

La Società Geografica, oltre al compito di registrare le sue

scoperte, deve avere per lui una speciale gratitudine per essere stata nominata erede di molti oggetti preziosi per la Scienza, da lui raccolti nell'ultimo viaggio, accennando anche ai due pigmei Akka, i primi veduti in Europa.

Particolarmente belle e commoventi le generose lettere dallo Schweinfurth trovate nelle carte del Miani e pubblicate alle pagg. 271-76 del citato volume del Bollettino Soc. Geogr. (1).

Molti anni erano trascorsi dacchè il Miani incise il suo nome nel tronco del tamarindo e nessuno aveva toccato per anco il Nilo dell'altopiano, più su verso il lago, che fu detto Alberto; e l'*Albero di Miani*, anche dopo la scoperta di cui l'esploratore nostro fu l'antesignano, rimane sulla carta storica come caposaldo memorando sulla soglia di quell'ignoto geografico tanto famoso nei secoli e che fu il suo costante sospiro.

A Rovigo, sua città natale gli venne eretto un busto con la seguente epigrafe:

A — Giovanni Miani — nato a Rovigo l'anno 1810 — delle sorgenti niliache — e dell'Africa centrale — esploratore d'alto animo audace — onore del nome italiano — caduto al Mombutto — vittima di patimenti inauditi — l'anno 1872 — questa memoria — quasi dono nazionale fu posta — contribuenti volontari nella spesa — Cittadini e Municipio — comunità e privati — d'ogni ordine e parte — auspice — la Società Geografica Italiana.

(1) AMAT DI S. FILIPPO: *Studi Biografici*, vol. I, p. 585 della 2.^a ediz. (1882).

ORAZIO ANTINORI (1)

1. Il marchese Orazio Antinori nacque a Perugia il 23 ottobre del 1811 dal march. Giacomo e dalla contessa Tommasa Bonaini. D'indole irrequieta e poca adatta ad una disciplinata forza di lavoro fu messo dal padre, quantunque a malincuore, nel Collegio dei monaci Benedettini dell'Abbazia di S. Pietro. Ne uscì l'anno 1828 con scarso corredo di studi e solo con una manifesta inclinazione al disegno. Libero di sè, si appassionò per le arti meccaniche e del suo studio fece un'officina ov'egli costruiva attrezzi e congegni. Orazio Antinori, « falegname per passatempo, meccanico per svago » poté fare di questa sua esperienza uno dei caposaldi della sua avventurosa vita di viaggiatore, costruendosi capanne in regioni inospiti, riparando le armi da fuoco, foggendosi recipienti di latta, cassette, attrezzi per catturare animali selvaggi, gabbie per conservarli. La « cassetta dei ferri » fu la sua salvezza nei momenti peggiori.

All'Università manifestò ben tosto la sua ardente predilezione per le Scienze naturali; e divenne esperto nel preparare e conservare gli animali, specialmente gli uccelli. In questo suo indirizzo molto gli giovò il P. Barnaba Lavia, siciliano, benedettino in S. Pietro di Perugia, a cui, solo, egli fu docile allievo. Da lui O. Antinori apprese i rudimenti della Tassidermia. In quello stesso collegio nel quale aveva passato tanti anni con scarso frutto, tornò volenteroso per soddisfare la nuova passione. La caccia gli forniva la preziosa materia delle sue collezioni, specialmente d'uccelli, e le rarità ornitologiche furono la sua passione. Non perciò

(1) GAETANO BRANCA: *I viaggiatori italiani del secolo XIX*, mem. cit. (p. 307 e segg. del Vol. II-III del Bollett. d. Soc. Geogr., annata 1869, p. 307). — GIUSEPPE BELLUCCI: *Il March. Orazio Antinori*. Commemorazione letta a Roma il 26 maggio 1883. Bollett. d. Soc. Geogr., annata 1883, pag. 488. — Lettere del Dr. Raff. Alfieri e di Augusto Franzoj a pp. 508-516.

trascurava le raccolte di altri animali e la sua attività estendeva anche alle raccolte mineralogiche.

Il giovane Antinori era tutto intento alle preparazioni tassidermiche degli uccelli, alle cacce, allo studio occorrente per la classificazione del materiale nuovo. Ma ben tosto sentì il bisogno di nuovo orizzonte: cedette la sua collezione di uccelli all'Università di Perugia, ove tuttora si conserva, e andò a Roma nel 1837. Colà fu di molto aiuto alle collezioni del principe Conti e a quelle del principe Carlo Bonaparte del quale ebbe l'amicizia e fu coadiutore prezioso nei grandi lavori della *Fauna italica* e nel *Conspectus generum avium*.

2. Gli avvenimenti politici del '47 e '48, lo chiamarono alla difesa della libertà d'Italia. Sotto Cornuda fu ferito in un braccio e messo fuori di combattimento. Più tardi fu deputato della Costituente e poi soldato della Repubblica romana. Caduta questa, prese la via dell'esilio. Fu ad Atene, a Costantinopoli, a Smirne, ricevendo sussidi limitatissimi da casa e trovando nuovi mezzi al suo sostentamento. Con Guido Gonzenbach, console svizzero a Smirne, strinse amicizia e poté giovare delle di lui estese relazioni per trovar modo di utilizzare l'opera sua di cacciatore e preparatore di uccelli a corredo dei principali musei d'Europa. Dieci anni stette egli così in questa amichevole società. Lo smercio degli esemplari si faceva specialmente per la Germania.

A caccia di uccelli l'Antinori esplorò estese parti dell'Oriente: Asia Minore e isole, Cipro, Candia, Malta, e la Siria. Duemila esemplari riuscì a raccogliere. Gli studi tradotti in tedesco dal Gonzenbach, e firmati in comune, fecero la loro apparizione in Germania. Ciò non ostante il povero Antinori trascinava una vita di penose strettezze economiche. Allora provò la grande pena di non avere i mezzi per procurarsi i libri necessari alla sua cultura scientifica. A questo dolore del naturalista appassionato si aggiungeva quello dello stato miserando della Patria sempre schiacciata dal calcagno straniero.

Gli stenti, le privazioni, i dolori morali non fiaccarono quella tempra di acciaio, funestata nell'isola di Samo dal morso d'una vipera alla mano destra, che per poco non ne rimase permanentemente paralizzata. Nel 1858 ricevette le poche migliaia di lire che gli spettavano sull'asse paterno, e tenendosi sempre in relazione col Gonzenbach, andò in Egitto e continuò le sue caccie fruttuose di buone collezioni.

3. Il 9 maggio 1859 partì per il Sudan e giunse nel luglio a Cartum. Nel mese successivo esplorò il Sennaar fino all'ottobre e

(1) Cfr. la cit. mem. del BRANCA, p. 298 e segg. del volume anata 1869, Bollett. d. Soc. Geogr. Italiana.

si spinse a Carcoggi sulla destra del Fiume Azzurro (13° lat. N.).

La 2.^a esplorazione durò dal 4 dic. 1859 al maggio 1860. Partì da Cartum con un italiano, Angelo Castel Bolognesi da Ferrara, negoziante di cera e di penne di struzzo, che aveva già lungamente viaggiato nella regione del Fiume delle Gazzelle, fino ai Giur, gente mite, e ai Dor, bellicosi e feroci, ricchi di ferro e di avori. Il Bolognesi era stato già insieme ai fratelli Poncet, mercanti savoiardi, fra i Denka, illustrati particolarmente nei costumi e nel linguaggio dal Missionario veronese il P. Beltrame.

Col Bolognesi percorse l'Antinori il territorio fra il Nilo Azzurro e l'Atbara. Non poté penetrare nell'Etiopia, respintone dal Negus Teodoro.

Lungo il fiume Dinder, presso il 13° di lat. si incontrò con Giulio e Ambrogio Poncet, che si dedicavano alla caccia degli elefanti, e si fecero anche conoscere nel mondo scientifico, per una buona *carta del corso medio dei due Nili e dei loro affluenti Dinder, Sobat, Nam, Bahr-el Zeraf, Bahr-Giur*, pubblicata a Parigi nel 1860, e altri scritti geografici. L'Antinori dal canto suo si occupava della caccia agli uccelli e approfittava della medesima tenda sulle rive dell'Azzurro, per preparare gli animali uccisi e stendere le sue note scientifiche. Colà, scrive egli, « alla vita rigogliosa e muta delle piante si aggiunge quella mobilissima e clamorosa di animali d'ogni specie ».

Una gita tentata presso Fazogli assieme ai Poncet, non riuscì, perchè a Farmaca (1) ultimo punto del dominio egiziano lungo il F. Azzurro il posto militare del Negus intimò il ritorno a Rosieres. Nel folto della foresta l'Antinori ebbe la sventura di perdere un album ricco di oltre 50 disegni e il manoscritto con le note raccolte in otto mesi fra stenti e pericoli. Tornò a Cartum il 10 maggio.

Nel luglio 1860 risalì il F. Bianco col Lejean, geografo francese divenuto console di Francia in Abissinia. Reduce a Cartum, ripartì col Lejean per il Cordofan, ove stette fino al 13 ottobre (2). I due viaggiatori si spinsero fino ai confini del Darfur non senza gravi sofferenze per febbri e privazioni.

4. Da Cartum, l'instancabile esploratore, ripartì per il suo 4.^o viaggio che durò circa 7 mesi. Con Carlo Piaggia riprese la via del F. Bianco nei primi del dicembre 1860, risalendo il gran fiume fino al 9° di lat. N. Passarono insieme il confluente del Sobat e quello del F. delle Giraffe, per rimontare quello delle Gazzelle fino

(1) V. Atlante d'Africa del Ghisleri, tav. 29-30.

(2) LEJEAN: *Voyage au Cordofan*, in « Tour du monde ». Cfr. BRANCA, mem. cit., in Boll. d. Soc. Geogr., p. 310.



PIPPO VIGONI



al Lago Kyt e oltre fino al Giur. A Lao fu cordialmente accolto dal signor Vayssière, che più oltre, con affettuose cure, lo salvò da gravissima febbre, la quale lo aveva lasciato privo di sensi.

Pur troppo però non potendo la carovana procedere per mancanza di munizioni, il Vayssière, tornato addietro per provvedersene, morì sulla sua barca non lungi dalla confluenza del Sobat. Antinori rimasto col Piaggia a Nguri, attese invano il compagno e rinunciò così all'ambito disegno di penetrare nei Niam-Niam. Sul finire del giugno 1860 rientrò col Piaggia a Cartum. Il 27 dicembre trovavasi al Cairo davanti alla Società Geografica, che udiva dal suo labbro la narrazione dei quattro mirabili viaggi (1).

Nei quali egli aveva sacrificato tutto il suo avere, mentre anche quel poco che aveva lasciato a Smirne era stato perduto in un fallimento e il danaro dato in Cartum alle mani del Vayssière, non poteva esser ripreso per l'avvenuta morte di questo. Per far ritorno da Cartum dovette vendere le sue armi europee, l'orologio e la catena d'oro. Ma la dura prova era confortata dal pensiero della sorprendente e rapida liberazione della patria diletta, la cui notizia era giunta a lui in quei giorni. Tornava in Italia con un tesoro di scienza conquistato con stenti e fatiche: esemplari di 600 specie di uccelli, alcune delle quali rarissime, una collezione etnografica di valore.

Dall'Egitto andò a Smirne, dove fu ricevuto festosamente, di là fece vela per l'Italia. Dopo molte tergiversazioni il Governo gli fece avere la somma di 20.000 lire in cambio della *Collezione Ornitologica*, che disgraziatamente andò dispersa per i musei, ma rimanendo a Torino una serie tipica completa (2).

Nel 1862 restò a Torino attendendo a studi ornitologici e geografici, coi quali illustrò i suoi viaggi. Fu socio fondatore della Società Geografica nel 1867 cui, dopo l'Uzielli, dette ospitalità nella sua modesta stanza di Firenze. Egli la scaldò col suo affetto quando era così piccina da poter esser contenuta in così breve spazio, ma la vide crescere presto, vera istituzione nazionale, promotrice della spedizione ai Laghi Equatoriali di cui doveva essere il capo autorevole.

5. Nel 1863 col Conte Salvadori compì un viaggio scientifico in Sardegna, che fruttò una ricca collezione di uccelli illustrata da

(1) Veggasi per questi le notizie raccolte nel Bollett. della nostra Società Geografica, fasc. 1.º 1868, pag. 91; fasc. 2.º pag. 312. Cfr. *Mitteilungen di Petermann*, fasc. suppl. N. 10 (15 dicembre 1862); nonchè il Proemio al Catalogo descrittivo di una collezione di uccelli fatta da O. Antinori. Milano, Daelli, 1864.

(2) Bollett. della Soc. Geogr. Ital., 1868, fasc. 1.º, pag. 100.

un catalogo del Salvadori. Nel 1866 fu in Tunisia ove studiò gli avanzi romani, oltre a nuove raccolte naturalistiche. Anche la carta oro-idrografica della Tunisia ha potuto essere rettificata in molti punti.

Nel 1869 il Governo lo mandò in Missione in Egitto nell'occasione della solenne apertura del Canale di Suez. Si spinse nuovamente sul Nilo fino alla Nubia. Nel 1870 con Beccari, Issel e Sapeto visitò la Baia d'Assab e fu presente alla presa di possesso di quell'ancoraggio.

Fece col Beccari e l'Issel, per incarico della Società Geografica e del Ministero della P. I., uno studio delle condizioni della colonia italiana nello Sciotel. Approfittò della circostanza per esplorare alcune parti vicine dell'Etiopia settentrionale e vi rimase due anni in compagnia del Piaggia, riportando sempre importanti collezioni di mammiferi, uccelli, insetti, molluschi, e di oggetti etnografici, raccolte che andarono ad arricchire il Museo Civico di Genova (1).

Nel 1873 una periostite acutissima gli tolse l'uso della mano destra e lo obbligò a far uso della sinistra nel disegno e nello scrivere. Nel 1875 fu prescelto dalla Soc. Geogr. a capo di una missione scientifica negli Sciots tunisini. Gli studi posero in rilievo lo scarso fondamento del disegno francese dell'immissione del mare in quel bacino interno isolato della zona desertica e depressa.

6. Tornato da questi viaggi minori apparecchiavasi l'Antinori per quell'altro più grande dal quale più non doveva far ritorno; nel marzo 1876 partì per lo Scioa con l'animosa schiera de' suoi compagni. A 65 anni si avventurava a quella difficile impresa con la balda speranza degli anni giovanili.

E' nota la dolente odissea di quei nostri pellegrini dell'ignoto; mille traversie, pericoli d'ogni sorta, disgrazie non prevedibili ed irreparabili, la dura prigionia dei due più valorosi compagni nell'alta Etiopia. Al fallimento della spedizione si aggiunse il grave lutto di due membri di essa: l'ing. Chiarini di Chieti e il capo medesimo dell'impresa, il Marchese Antinori, il quale con una mano sfracellata dall'esplosione di una carabina, il braccio destro storpio e paralizzato, l'animo rotto da angosce infinite, ancora cercava di apparecchiare una esplorazione del *Lago Zuai*, del quale il Cecchi aveva determinata la posizione geografica scoprendovi intanto un altro bacino lacustre: il *Lago Orà*.

Morì oppresso dagli stenti e dal dolore per la prigionia di

(1) V. Bollett. d. Soc. Geogr. Ital., 1870, fasc. 5.º, parte 2.ª, pag. 43 dell'opera dell'Issel: *Viaggio nel Mar Rosso e fra i Bogos*, Milano, Treves, 1872.

Chiarini e di Cecchi, il 26 agosto 1882 in quella stazione di *Let-Marefià*, che Re Menelik ci aveva assegnato come asilo e come raccolta delle collezioni dei nostri naturalisti.

Alla memoria di questo nostro viaggiatore, che tanto onorò la scienza italiana nelle terre più inospitali del Continente Nero, si dovrebbe tributare l'omaggio della Esplorazione Scientifica, ma a noi sembra gli si possa conferire, in compagnia col Cecchi, col Miani, col Sapeto e con altri, quello della « Esplorazione eroica ».

CARLO PIAGGIA

1. Nacque alla Badia di Cantignano presso Lucca il 4 gennaio 1827 e morì a Carcoggi, presso il Nilo Azzurro, nella regione sudanese del Sénaar (1).

Fin dai primi anni provò i colpi della sorte avversa: un malaugurato accidente gli causò la perdita di un occhio, nel 1849 un morbo improvviso gli rapì la madre, tre fratelli e due sorelle, egli stesso ponendo a duro cimento.

Da Livorno il 1.º maggio di quell'anno partiva per Tunisi per trovare una occupazione che gli permettesse il tentativo di un viaggio nell'interno del « Continente Nero ». Fu giardiniere del Bey. Ma, pur troppo, anche qui, non trovò miglior sorte: una banda di assassini lo depredò d'ogni suo avere.

Abbandonò Tunisi per andare in Egitto. La vista del Nilo, le cui ignote scaturigini riempiono i secoli di curiosità insoddisfatta, fece nascere in lui la nobile ambizione, che poco prima, aveva stimolato l'anima grande di Giovanni Miani.

Ad Alessandria fu verniciatore di carrozze, rilegatore di libri, orologiaio e da ultimo tappezziere. Così si procurò qualche mezzo di fortuna. Il suo biografo a questo punto ricorda che anche Davide Livingstone fu dapprima operaio, e attese in patria, nella contea di Lanark, a riattaccare i fili in una filatura di co-

(1) Traggo questi elementi biografici da alcuni manoscritti del mio compianto amico e illustre naturalista GUELFO CAVANNA, già provveditore agli studi in Lucca, dove lo conobbi nel 1911, e insieme discorremmo della pubblicazione dei documenti di viaggio del grande esploratore. Approfitto anche di un opuscolo trovato nell'incarto lasciatomi dall'amico. Eccone il titolo: GIUS. FRANCESCONI: *Sulla vita e i viaggi di Carlo Piaggia*. Conferenza tenuta il 17 genn. 1897; Lucca, 1897. — Cfr. ADOLFO ANTIGNOLI: *Un lucchese in Africa*, lettere; Lucca, Tip. Rocchi, 1878. L'A. nato a Lucca nel 1826, morì a Suez il 30 luglio 1868. Conobbe il Piaggia a Cartum e di lui e de' suoi viaggi ci diede notevoli informazioni. Era una delle più belle speranze della scienza italiana in Africa.

tone e a 19 anni era tessitore; e Stanley fu da giovane un semplice mozzo o garzone di bastimento.

Rimase il Piaggia in queste occupazioni circa 4 anni. Intanto andava studiando l'Africa e tenendosi in corrente con le esplorazioni che fino allora si erano fatte nell'interno di quel mondo ancora pieno di misteri (1).

2. Lasciò Alessandria nel maggio del 1856, e risalì il Nilo fino a Cartum. Aveva 29 anni quando si affacciò all'immensa regione in gran parte sconosciuta, che si stende di là fino alle scaturigini del gran fiume e nel Sudan occidentale, in quei paesi dove appena erano penetrati con tante fatiche e stenti, il Miani e lo Schweinfurth.

Sulla barca di un negoziante di Cartum rimonta il fiume Bianco. Si trova fra popolazioni nuove, gli Sciluk, al confluente del Sobat, i Noer a quello del Bahr-el Gazal, o *Fiume delle Gazzelle*, il 3 gennaio 1857 giunge a S.^a Croce, in lotta contro i cacciatori di schiavi, feroci rapinatori in tutto l'interno dell'Africa. A metà dello stesso mese arriva ai Monti Reggiaff poco a S. di Gondocoro, ove trova una popolazione abile lavoratrice del ferro. Di là ridiscende a S.^a Croce ove si trattiene alla Missione Cattolica e si occupa a lungo in grosse caccie nei boschi a ponente del fiume. Con queste operazioni cerca egli di provvedere ai bisogni della Missione. Colà, specialmente nel lato orientale del fiume, i ben noti uccelli dell'ordine dei trampolieri, cioè i *marabù*, sono così numerosi e audaci da spingersi addosso all'uomo e da strappargli dalle mani la carne e il pesce, come accade per parte di altri uccelli di rapina nel Turchestan cinese, secondo il racconto del Missionario salesiano Gius. Capra.

3. Allora eccoti il Piaggia a far gran caccia del piumato uccello, e ne uccide due, quattro e financo sei per colpo. Cessata questa, si apparecchia egli ad altre cacce nelle quali mette a prova l'agilità e la forza del suo giovane corpo, fra leoni, pantere, leopardi e bufali. Nè bastano le fiere, anche gli uomini deve combattere e mettere in fuga.

Frattanto egli è raggiunto da un francese, che comanda una squadra di cacciatori di elefanti. Il nuovo genere di caccia involge il Piaggia, che si mette a capo della schiera e ottiene brillanti risultati.

Importanti osservazioni fa il Piaggia sugli abitanti di quei luoghi, generalmente alti e robusti, avversi agli stranieri, troppi

(1) Ad Alessandria fece anche il cappellaio, il tintore, l'armaiuolo, e mise un'elegante bottega, cosicchè in tre anni potè mettere insieme un discreto capitale, sufficiente per tentare un'esplorazione. Cfr. AMAT DI S. FILIPPO: *Biografie dei Viaggiatori italiani*, p. 725.

dei quali hanno funestato il paese con le rapine feroci dei cacciatori di schiavi. Portano quegli uomini ornamenti di ferro e di rame, vivono di agricoltura e di pastorizia e sono cacciatori valenti nel maneggiar bastoni e lanciar frecce di ebano o di ferro, e aguzze lance. E sanno impadronirsi dei grossi animali facendoli precipitare nei fossi.

4. Compì il viaggio di ritorno a Cartum sulla barca di un negoziante musulmano, contro il quale presto insorse avendo trovato gli schiavi sotto coperta. Arrivò in luglio, e tosto si apparecchiò a riprendere la caccia dell'elefante. Ma nell'attesa, aprì bottega di armaiuolo, un mestiere nel quale era valentissimo.

La sua bottega diventò il convegno dei più coraggiosi viaggiatori dell'Africa Orientale. Vi conobbe Brun-Rollet, console di Sardegna, Alfonso De Marsac, il D.r Peney, il geografo Lejean (1). Al Piaggia balenò l'idea di fare un viaggio nella regione del fiume delle Gazzelle e nel paese dei Niam Niam, dove furono il Miani e lo Schweinfurth pochi anni innanzi.

Nell'ottobre del 1857 lasciò Cartum guidando una spedizione del De Marzac composta di 300 uomini con 3 barche. Ma presso il 7° parallelo il 15 dicembre, dopo aver messo il campo in prossimità del fiume, dovette sostenere l'assalto di un leone, che funestò il campo e fu messo in fuga dalle detonazioni delle armi da fuoco.

Salvo questo incidente, che mise in grave pericolo la vita del Piaggia, tutto sarebbe andato bene, se il De Marzac si fosse contentato del commercio dell'avorio e non si fosse invece rivolto alla tratta degli schiavi!

Si staccò dal De Marsac e, solo, riprese la via di Cartum, dopo aver così visitato il paese di Ruor alle frontiere del Mombuttù, tra foreste di mimose, di tamarindi, di sicomori, di euforbie, non senza qualche specie di peri e di ciliegi. Colà si coltiva la dura, il miglio e qualche qualità di legumi. Si hanno cinghiali, struzzi, giraffe, bufali, elefanti, felini d'ogni varietà e rinoceronti. Il ferro, di cui si trovano giacimenti, vi è lavorato assai bene per farne lance e coltelli.

5. Finalmente il Piaggia, tornato a Cartum, si decise di rivedere la patria dopo 8 anni di assenza. Il 20 febbraio 1859 riabbracciò il vecchio padre. Portò seco armi ed utensili di quelle popolazioni selvagge, una ricca collezione che figura nel Museo Nazionale di Firenze.

Il 22 gennaio 1860 ripartiva per Cartum. Colà egli trovò il marchese Orazio Antinori, col quale rimontò il Fiume Bianco fino al confluente del fiume delle Gazzelle, che seguì fino ad un

(1) Cfr. G. FRANCESCONI, op. cit., p. 23.

certo punto (1), oltre il quale i due viaggiatori, con la loro piccola scorta, raggiunsero il 6° grado di lat. nel paese dei Giur, una vasta pianura in parte paludosa, ma con rigogliosa vegetazione arborea, fra tamarindi, acacie e cespugli di ebano. Vi abbondano le mimose, le euforbie, i sicomori e l'albero del pane, fra molte specie di rampicanti e le liane tenaci nella impenetrabilità della foresta. Le scimmie vi sono innumerevoli. Ricchissima l'avifauna. I gallinacci nella stagione asciutta sono in tal numero da poterne uccidere fino a sei e otto per colpo. Anche qui gran caccia di marabut, di cicogne, di ardee. Comuni gli avvoltoi.

Inutile aggiungere che gli indigeni sono della più tipica razza negra, e vivono completamente nudi, con anelli alle braccia e alle gambe. Anch'essi lavorano il ferro. Le febbri malariche e il vaiolo travagliano quei popoli, afflitti anche da un verme sottocutaneo da cui difficilmente si guarisce.

Nel 1861 il Piaggia è nuovamente a Cartum nella sua officina; ma nel principio del 62 col D.r Ori, lo troviamo in viaggio verso il Sennar per collezione di uccelli vivi.

6. Tornato a Cartum dopo una gran partita di caccia, vi sosta alcun poco nella sua qualità di armaiuolo. Ma l'esplorazione del paese dei Niam Niam, che col marchese Antinori non gli era riuscito di raggiungere, lo attrae. E decide di compiere da solo il difficile viaggio, fra quelle bellicose popolazioni dedite all'antropofagia. Il 28 gennaio 1863 partiva per quella lontana regione, alla quale pure si era diretta una celebre viaggiatrice olandese, la baronessa Alessandrina Tinnè, accompagnata dal bar. Heuglin e dal naturalista D.r Subner.

Il 20 febr. attraversava in barca il lago Noer e risalendo il Fiume delle Gazzelle fino a Rek. Le febbri e il vaiolo avevano reso deserto il paese. Lo sbarco poté aver luogo il 22 marzo. Con 100 soldati e 200 negri portatori, fu nuovamente nel Giur, dove apprese con dolore la fine miseranda della spedizione Tinnè e la morte del D.r Subner. I fiumi ingrossati dalle piogge impedirono l'avanzata. Il 6 novembre dovette sostenere una vera battaglia con la tribù dei Dor, presso il 5° parall. Attraversò i monti Mandù presso il 5° di lat., dopo i quali si aperse alla spedizione una gran pianura di erbe secche. Ma i selvaggi avevano dato fuoco alle erbe dalla parte del vento. Allora il Piaggia fece altrettanto dinanzi a sè, e il nuovo incendio fu la salvezza della spedizione, fra la gioia dei portatori che gridavano: « l'uomo bianco è grande! » e facevano preghiere ad Allah.

(1) *Rek*, segnato sulle carte del Fiume Bianco, che figura nei primi volumi del Bollett. d. Soc. Geogr., al confluente del fiume Giur, che prende nome dalla popolazione e dal paese.

Il paese dei Dor è formato di piccole colline ricche di acqua nell'epoca delle piogge. Quadrupedi, scimmie, rettili e uccelli empiono l'aria delle grida più strane e assordanti. Anche qui la popolazione lavora il ferro.

Il 14 nov. 1863 il Piaggia entrò nel paese dei Niam Niam, nel luogo dove regnava un capo chiamato Tombo, nome che forse corrisponde al Tamburà dello Stieler e al Tembura dei nostri grandi Atlanti. Gli indigeni, armati di lance e di frecce, stavano all'agguato, contro i nuovi venuti.

Il Piaggia licenziò la carovana, che doveva tornare a Cartum con una carta di lui firmata, comprovante il suo licenziamento. Rimase solo. Regalò al capo degli indigeni alcuni anelli di rame e pallottole di vetro colorate, e cercò di spiegargli il motivo della sua visita, cioè la conoscenza dei fiumi del paese e delle montagne e delle piante e animali. Egli non veniva a rubare donne e fanciulli. Non turco egli era, e desideroso di giovargli.

L'erculeo Tombo si persuase degli intendimenti pacifici del Nostro, e mise a sua disposizione una capanna, dove potè ricoverarsi e deporre ogni cosa sua. Ottenne viveri e segni di onoranza, ma più di curiosità. L'uomo bianco, i suoi abiti, le sue armi, tutto era nuovo per quei selvaggi. Specialmente le donne erano curiose di vederlo. Egli seppe che più a Sud una giovane figlia di un capo di quei dintorni era bianca e la più bella di tutte le donne. Il Piaggia chiese di vederla. Essa non tardò a presentarsi: una giovane di belle forme e di colore alquanto più chiaro. Chiamavasi Mambla, ed era nipote del Tombo. Le chiese se avrebbe intenzione di seguirlo nel suo viaggio. Ella accettò e andò verso il S. ad annunziare la venuta dell'uomo bianco.

Il Piaggia, da Tombo fece varie ricognizioni in tutte le direzioni. In una di queste, da Invora, proseguì a sud fino a Marindo, fra alberi giganti, ricevendo ovunque buone accoglienze fra quelle cannibalesche tribù, accoglienze e ospitalità rese facili dalla presenza di Mambla, che dappertutto gloriavasi di appartenere all'uomo bianco.

A Marindo giunse il 2 gennaio 1864, nelle prossimità dell'Equatore e del 25° di long. E., fra lieti canti dei selvaggi. Di là tornò a Tombo ove diede istruzioni al popolo e insegnò un modo di macinare i cereali con un piccolo molino. Lasciando a Tombo la sua Mambla, tornò a S. e giunse a Chifa, fra Niam-Niam e Mombuttù, che trovò in guerra. Se ne tornò a Tombo con celere marcia, resa necessaria dall'appressarsi delle piogge, che ingrossano i fiumi e tolgono le comunicazioni.

A Chifa venne informato dell'esistenza di un lago a S., ch'egli non potè raggiungere e che forse era non un lago, ma il fiume Uelle, tributario di des. del Congo medio, reso famoso dalle esplo-



CARLO PIAGGIA





razioni dello Schweinfurth. Per qualche tempo il supposto « Lago Piaggia » sotto l'equatore, figurò nelle carte geografiche.

Rientrando nella sua capanna trovò la fida Mambla, che a colpi di lancia contendeva l'entrata ad alcuni selvaggi. Era la guerra fra Basimbei e il suo fratello Tombo. Allora il Piaggia si interpose per pacificare le due tribù. Frattanto andava raccogliendo esemplari per le sue collezioni. In una di queste caccie venne gravemente ferito in un tallone da una freccia avvelenata. La ferita fu dolorosa e non ne guarì che a stento, e dovette, anche dopo il ritorno in Italia, reggersi col bastone.

E' bene notare che la presenza del Piaggia fra quelle genti significava una protezione contro le temute invasioni dei cacciatori di schiavi, i quali, aggirandosi in quei luoghi, cercavano di sbarazzarsene; e poco mancò che non vi riuscissero.

Ad Imbio ed a Sati aiutò quei selvaggi a liberare dalle mani di quei cacciatori crudeli le donne rubate, e vi riuscì felicemente, circondandosi della gratitudine di tutti.

Esaurite le provviste, il 28 luglio 1865, dopo quasi due anni di soggiorno, prendeva la via del ritorno, lasciando nel dolore quella gente, che non voleva essere abbandonata dal suo protettore. Egli promise di ritornare, e così si quietarono uomini e donne, paghi di alcune reliquie, qualche brandello d'abito, o ciocche di capelli. Giunse a Rek il 31 agosto e il 2 settembre rientrò a Cartum.

7. Sul principiare del 1866 rivide la Patria, ove rimase uno dei « gloriosi dimenticati » che *la storia non mancò di rivendicare* per opera specialmente di illustri stranieri, primo fra tutti il grande e generoso Schweinfurth.

Il 2 gennaio 1871, invitato dall'Antinori nel paese dei Bogos, passò a Genova per ricevervi le istruzioni di Giacomo Doria, e il 10 stesso mese prendeva il mare per Alessandria, e giunse a Massaua il 2 marzo. Con una piccola carovana di tre cammelli e cinque uomini raggiunse l'Antinori a Ker e subito lo aiutò a respingere dal loro stabilimento un assalto di leoni, uccidendone due, che adornano oggi il Museo civico di Genova. L'Antinori e il Piaggia tornarono a Massaua con ricche collezioni per il Museo. L'Antinori riportò in Europa le raccolte zoologiche, e il Piaggia rimase solo in una nuova stagione di caccie destinate ad arricchire le collezioni ornitologiche che figurarono all'Esposizione di Vienna.

Nell'agosto 1873 saliva l'altopiano Etiopico in compagnia del console francese De Sarzac, che avevalo invitato a unirsi all'ambasciata presso il Negus Giovanni. Ad Adua trovò il nostro Naretti, il falegname di Corte, e ne ebbe commendatizie per il dragomanno del Re. Dal Tigre passò nell'Amhara e raggiunse Debra-

Tabor, donde potè godere il panorama del lago sorgentifero dell'Abai, che è il Nilo Azzurro.

A Debra Tabor il De Sarzac volle impedire al Piaggia la continuazione del viaggio e, fattogli scaricare i bagagli, proseguì solo. Ma il nostro esploratore riuscì ad ottenere una scorta di 14 uomini, con la quale raggiunse celere mente il Re prima che vi arrivasse la Missione Francese del De Sarzac. Il quale non cessò dallo inveire contro di lui e tentò con infami calunnie di mettergli contro il Negus. Ma tanta perfidia venne smascherata. Il Negus espelleva il De Sarzac dai suoi Stati e dava al Piaggia la scelta dell'ospitalità a Gondar o a Corada, che è a S.E. del lago Tana. Vi entrò il 19 dicembre 1874, ove trovò preparata un'ottima residenza, un vero paradiso per il cacciatore naturalista, ricco di piante fruttifere, di leopardi e altri magnifici felini. Dall'altopiano etiopico il Piaggia scese per il Fiume Azzurro a Cartum, ove giunse il 29 maggio 1875, dopo 4 anni di soggiorno in Abissinia.

8. In compagnia di Romolo Gessi lasciava Cartum diretto al fiume Sobat, il 6 agosto, e rivide dopo 10 anni le sponde del Fiume Bianco.

Un paese devastato dagli incendi e dai saccheggi; le popolazioni derubate, vendute schiave o massacrate; scomparso il bestiame. Dovettero tornare a Cartum, dove gli perveniva l'invito del Gordon di esplorare il fiume Sobat.

Il 15 gennaio sul vapore Ismailia si diresse a Ladò, ultimo punto della navigazione del Fiume Bianco. Di là il 3 febr. a piedi partiva per raggiungere Gordon a Dufli. Ne ebbe la missione di circumnavigare il Lago Alberto con Romolo Gessi, avendo a disposizione due grosse barche in ferro e un'altra piccola, smontabile. I due viaggiatori italiani videro stendersi ai loro occhi il panorama del lago, e vi si imbarcarono il 18 marzo. Dopo 11 giorni di navigazione con tre uomini e la barchetta smontabile risalirono faticosamente fra i numerosi ippopotami l'immissario principale, cioè il Nilo-Somerset. Alle cateratte di Murchison smontata la barca, fu portata a spalla per un tratto di 100 k., giungendo a Foveira (presso il 2° di lat. N.) il 23 aprile, festosamente accolti dagli ufficiali della guarnigione egiziana.

Da Foveira il 30 aprile, avuto un rinforzo di 15 uomini, due barche e due interpreti, andò verso l'ignoto, sempre insidiato dagli ippopotami. Dopo due giorni di questo lavoro trovò un lago, nuovo scoperto, che segnò col nome di Copechi, poi detto *Ibrahim*, ora segnato *Kioga* sulle carte geografiche.

Il 6° viaggio di Carlo Piaggia sul Fiume Bianco e l'esplorazione del lago Alberto e del Copechi, viene descritta dal nostro esploratore medesimo in una bella Relazione pubblicata dalla So-

cietà Geografica (1), con accompagnamento di due cartine disegnate dal Piaggia medesimo: una del lago Copechi, secondo l'esplorazione fatta, l'altra dell'insieme di quella plaga idrografica, da lui riconosciuta. Ora nelle carte dei nostri grandi atlanti figura con una forma assai più irregolare; ne è da escludersi che possa aver subito delle variazioni, trattandosi di una regione piatta e paludosa.

Senza aver potuto raggiungere il maggior lago del gruppo, sotto l'equatore, il 22 maggio il Piaggia dovette retrocedere, coi suoi uomini, affranti dalle fatiche e dalle febbri. Il 12 luglio riportava a Cartum la sua grande collezione etnografica. Al Cairo, alla Società Geografica, fu salutato da Giorgio Schweinfurth, e le sue raccolte vennero grandemente ammirate da tutti, particolarmente dal Kedivé Ibrahim e dall'Imperatore del Brasile, Don Pedro d'Alcántara.

Aveva lasciata al D.r Schweinfurth, per il Museo di Berlino, la sua splendida collezione, invano offerta al suo paese. Riportava però in Italia la preziosa narrazione de' suoi viaggi, di cui un editore inglese offrivagli largo prezzo. Egli (racconta il citato biografo) rifiutò, per riservarla ad un editore italiano. Ma l'editore non si trovò; e torna a vergogna nostra che il patrio Governo del tempo abbia lasciato questo tesoro nella più assoluta dimenticanza, dopo aver colmato di sterili onori il viaggiatore maraviglioso (2).

(1) CARLO PIAGGIA: *Esplorazioni del lago Alberto e del Copechi*; Bollettino della Società Geogr. Italiana, pp. 380-391. Cfr. *Atl. Stieler*, ediz. del 1908, tav. 72; *Atlante Intern.* del T. C. I., tav. 116-117.

(2) Nel fascio di manoscritti che, per volere del compianto amico *Guelfo Cavanna*, dalla gentile e colta figlia di lui, signora *Giulietta Pizzarello*, ebbi in consegna, figura una dichiarazione in carta bollata dei nipoti di Carlo Piaggia diretta al Cavanna medesimo, con l'intento di trovare l'editore per la pubblicazione del volume. Il documento è una rinunzia formale da parte dei nipoti ad ogni loro diritto, per una prima edizione, purchè nel frontespizio risulti che la pubblicazione è fatta per loro iniziativa e che nella prefazione figuri il nome di essi e la notizia della loro rinunzia. Essi per di più si obbligavano alla spesa di L. 300 per la correzione dei manoscritti prima della stampa.

Il prof. Cavanna ebbe fra mano le cartelle del Piaggia per la verifica; e in questo incarto trovo la ricevuta di consegna fatta a Eugenio Torre, uno dei nipoti, in data di Lucca 11 luglio 1913. Rinvengo una pagina nella quale il Cavanna fa un calcolo dei fogli di stampa e della spesa occorrente. 40 f. del formato in 8°, a 60 lire il f. per 300 copie, una somma di L. 2400. Nello schema di progetto redatto dal mio caro amico trovo anche l'incarico a me di un discorso sull'importanza scientifica dei viaggi di Carlo Piaggia.

Io spero e mi auguro che oggi l'Italia, resa esperta dell'opera fattiva dei tempi rinnovati, sarà all'altezza di questa impresa e saprà sentire il dolore e la vergogna del precedente abbandono, nonchè l'orgoglio del nuovo degno monumento che può elevare alla memoria di Carlo Piaggia.

L'ultimo viaggio di lui fu quello senza ritorno. Partì il 20 maggio 1878. Per Alessandria e Suakin, fu a Cartum in settembre. Si diresse dapprima al Cordofan nell'intento di penetrare nell'Uadai. Gordon lo richiamò a Cartum. Di qui ripartiva per ricongiungersi alla spedizione italiana nello Scioa. A Carcoggi (o Carcori) sul Nilo Azzurro, nel Sannaar (13° di lat.) venne meno, spossato dalle fatiche, il 17 gennaio 1882 (1).

(1) Il 25 settembre 1894 F. BONOLA BEY, segretario generale della Società Geografica del Cairo tenne a Lucca una conferenza sulla vita e sui viaggi di Carlo Piaggia, un esame interessante e completo del contributo portato dal grande viaggiatore alla conoscenza geografica del Continente africano e delle importanti collezioni da lui lasciate, per mezzo del Dott. Schweinfurth, al Museo di Berlino. Questo discorso dovrebbe figurare in capo al volume che eventualmente si stamperà in Italia come degno omaggio ad uno dei più meravigliosi rappresentanti dell'«Esplorazione eroica».

ROMOLO GESSI

1. Nacque il 30 aprile a Ravenna nel 1829. Studiò in Germania, fu alla guerra di Crimea e più tardi lo troviamo ufficiale nell'esercito egiziano del Sudan allora sotto gli ordini di Carlo Giorgio Gordon, il celebre viaggiatore inglese, che nel 1874 era stato nominato dal Kedivè governatore generale del Sudan, e fu poi vittima della insurrezione Madhista nel 1885.

Col Gordon la prima volta s'incontrò il Gessi nella guerra di Crimea, dopo la morte del generale Struouhys, cadutogli a fianco; e la seconda volta a Tulcea, in Dobruca, sul basso Danubio quando il Col.^o Gordon vi fu come membro della Commissione internazionale per la delimitazione dei confini fra Russia e Turchia.

Quando nel 1873 il Gordon fu chiamato al Governo del Sudan egiziano, il Gessi andò con lui in Egitto. Per ordine di Gordon il Gessi esplorò il corso superiore del Nilo e pose in chiaro la derivazione di esso dal lago Alberto (1876). L'anno seguente col Dott. Pellegrino Matteucci tentò la penetrazione nel paese dei Galla (Alta Etiopia).

Nel 1880 repressero energicamente una ribellione suscitata dagli schiavisti del Darfur sul fiume delle Gazzelle. Governatore della provincia che prende nome da questo affluente di sinistra del Fiume Bianco, si occupò del suo riordinamento.

Quando cercò di tornare a Cartum trovò il Nilo ostruito per un tratto di circa 5 km. L'impreveduto ostacolo lo inchiodò per tre mesi fra patimenti inauditi. Dei 600 uomini della sua scorta 454 perirono di fame e di stenti. Dei superstiti che giunsero a Cartum, più della metà soggiacque alle febbri palustri.

2. Il Gessi morì il 19 gennaio 1881. Rimane di lui l'importante opera: « Sette anni nel Sudan Egiziano » memoria riunita e pubblicata dal figlio Felice Gessi, coordinata dal Cap.^o Manfredo

Camperio (1). Il libro raccoglie molti documenti inediti insieme alle memorie già pubblicate in varie riviste, specialmente nell'*Esploratore* del Camperio e nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*.

L'opera è divisa in cinque parti. La 1.^a tratta particolarmente dell'azione di Gordon nel Sudan; la 2.^a comprende la celebre esplorazione fatta dal Gessi al Lago Alberto; la 3.^a ritrae il triste quadro della schiavitù e la rivolta contro Gordon nel Bahr-el-Gazal; la 4.^a narra la guerra contro i negrieri di quest'ultima regione, la conquista degli Scilluk, la battaglia di Dem Idris contro Suleiman, le cospirazioni di Zibet, e la prigionia e fucilazione del Suleiman; la 5.^a è uno studio della Regione delle Gazzelle e tratta dei rapporti fra Gessi pascià e il Cap. Casati. (Nello Stiebler trovasi segnato a meno di 50 chilom. a O. dell'Alto Nilo, 3.° di lat. N., il *Monte Gessi*).

Gli ultimi capitoli non sono meno importanti per la narrazione dei momenti estremi di Romolo Gessi e per i dati che il Camperio ha ordinato circa il rapporto scritto da lui dieci giorni prima di morire. Un'appendice raccoglie le relazioni del viaggio di esplorazione al Mombuttù, dell'arrivo del Cap. Casati nel Bahr-el-Gazal, del ritorno del Gessi a Cartum, della morte di Gordon.

Vi è un brano del libro di Buchta sul Sudan egiziano, un'ultima lettera del Gessi al Camperio e vi figura anche l'opinione del Missionario Wilson di ritorno dall'Uganda, nei riguardi del governo della provincia delle Gazzelle tenuto dal Gessi.

Una lettera del Dott. Schweinfurth contiene interessanti notizie intorno agli Europei nel Sudan e alla schiavitù.

3. Gessi era col Gordon a Dufli (o Dufilé) presso il *Bahr-Gebel*, o « Fiume delle montagne » che è il F. Bianco a corso rapido presso l'altopiano sorgentifero, quando nel 1876 veniva incontrato dal Piaggia nella 3.^a salita all'alto Nilo.

Questo « Paese dei Fiumi » come il Reclus chiama la Regione Niliaca compresa fra l'Alberto e la confluenza col Fiume delle Gazzelle, distinta da ogni altra per l'abbondanza delle sue acque, la convergenza delle sue aree scolanti, la superficie delle sue paludi, l'uniformità generale del suolo piatto, e largamente segnato dalle orme dei viaggiatori italiani dal Miani all'Antinori al Gessi, al Piaggia, che vi compierono importanti scoperte e sacrificarono la loro nobile vita, come il Comboni e il Massaia, per combattere lo schiavismo e liberare l'Africa centrale dalla costumanza degradante dell'antropofagia.

(1) Un volume di pagine 489 con 38 disegni intercalati e 16 su tavole, il tutto con una Carta del Sudan niliaco. Milano, Chiesa e Guindani editori, 1891. La carta è alla scala 1: 12.500.000.

Romolo Gessi fu uno dei più energici sterminatori dei cacciatori di schiavi e se il suo nome rimarrà scritto a caratteri d'oro negli annali dei benefattori dell'umanità, non brillerà perciò meno sulla carta geografica delle sorgenti del Nilo, per la completa esplorazione del lago Alberto compiuta con Carlo Piaggia. E dei due intrepidi italiani rimarrà pure il nome insieme a quello dello Schweinfurth, di Emin e di Casati, nella « catena degli Esploratori » che divide il bacino del Nilo da quello del Congo (1).

(1) Cfr. E. RECLUS, Vol. X, Cap. II: *Il bacino del Nilo*.

PELLEGRINO MATTEUCCI

1. Il nome di Pellegrino Matteucci si lega alla prima traversata dell'Africa Boreale dal Mar Rosso al Golfo di Guinea sull'Oceano Atlantico, giungendo alla foce del Niger il 3 luglio 1881.

Nacque a Ravenna il 13 ottobre 1850 e fece i suoi primi studi a Bologna. Nel 1868 fu a Roma ove seguì i corsi filosofici al Collegio Romano e si dedicò alla medicina per quanto suo padre, avvocato, avesse intenzione di avviarlo agli studi giuridici. Studiò anche, per conto suo, l'arabo: certo in previsione dei viaggi lontani che già volgeva nella sua mente.

Scrivendo il Dalla Vedova (1) nella biografia da cui tolgo queste note: « Cresciuto dalla famiglia nel fervore delle idee religiose, egli intendeva crearsi nella medicina e nell'arabo due potenti ausiliari per l'ufficio delle Missioni religiose, alle quali — come ebbe a confessare più tardi — egli voleva ad ogni costo prepararsi ».

Nel 1870 sospese gli studi e abbandonò Roma. Seguì per qualche tempo un corso di medicina a Ferrara. Tornato a Roma, non condusse a termine il corso accademico: rimase bensì nell'orbita della Società Geografica.

« Entusiasta dei viaggi — scrive egli nella introduzione del libro *« Sudan e Gallas »* — accolsi con gioia nel 1876 la no-

(1) DALLA VEDOVA: *Pellegrino Matteucci e il suo Diario inedito*; nel volume *« Scritti Geografici »*, p. 363 e segg. — Cfr. Bollett. d. Soc. Geogr., 1881, pp. 641-673.



PELLEGRINO MATTEUCCI



tizia di una grande Esplorazione africana in preparazione presso la Società Geografica, ma non feci a tempo per esservi iscritto come membro ».

Però in quei giorni ritornava a Roma, reduce dalla sua circumnavigazione del lago Alberto, il suo conterraneo Romolo Gessi, che ben presto manifestò il disegno di un nuovo viaggio in Africa. Il Matteucci chiese ed ottenne l'onore di essergli compagno. Il nuovo viaggio del Gessi era diretto all'Alta Etiopia per una via diversa da quella della grande Spedizione comandata dall'Antinori e di cui facevano parte Antonio Cecchi e Giovanni Chiarini. Si trattava di penetrare nel Caffa prendendo la via segnata dal corso del Nilo Azzurro.

2. Partirono i due viaggiatori romagnoli il 1.º ottobre 1877 e giunsero a Cartum in dicembre. Il 24 gennaio 1878 si avviarono nel Sennaar e giunsero il 13 del mese successivo a Farmaca sulla frontiera etiopica, il 15 marzo erano a Fadasi, il 20 aprile sulle rive del Jabos, affluente di sinistra dell'Abai (presso l'11º parall.º e il 34º 30' di long. E.).

Il viaggio non poté procedere oltre questo punto; cosicchè il ritorno del Matteucci in Italia poté effettuarsi in luglio. Nel settembre dello stesso anno licenziava alle stampe il libro *Sudan e Gallas* già ricordato.

3. La *Società di Esplorazione commerciale* di Milano annunciava in quel tempo una spedizione in Etiopia. Il Matteucci, già sperimentato col suo viaggio di Fadasi, venne scelto a capo. Ebbe compagni Gustavo Bianchi, nome che si rese chiaro più tardi nel salvataggio del Cecchi e del tesoro geografico della grande e disgraziata spedizione della Società Geografica ai Laghi Equatoriali. Altri due suoi compagni furono C. Legnani ed E. Tagliabue.

Il 14 dicembre 1878 furono a Massaua, dove rimasero in preparativi fino all'8 febbraio 1879. Il 1.º marzo passarono per Adua, il 2 giugno per Moncorer capoluogo del Goggiam, dopo aver compiuta l'intera traversata dell'Acròcoro Etiopico nella sua parte settentrionale, cioè il Tigrè e l'Amhara, per un percorso di oltre 600 km. in linea d'aria.

Tornato in Italia, pubblicò la relazione di questo viaggio sotto il titolo « *In Abissinia* ». Il volume apparve nei primi del 1880, edito dalla Casa Treves.

Compiuto questo secondo viaggio, ne immaginò un terzo più importante e più nuovo. Vagheggiò l'idea di una traversata del deserto da Tripoli al Uadai con ritorno al Sudan Egiziano, cioè a Cartum, facendo l'itinerario del Nachtigal in senso contrario. La Casa Arbib residente in Egitto propose al Matteucci di far parte come medico di una delle carovane che per conto della Casa fanno annualmente il viaggio da Tripoli a quella regione interna del

Sudan centrale di là dal Fezzan e dal Tibesti fino ad Abescer (14° di lat. e 21° di long. E.).

4. Intanto si affacciava una nuova più attraente proposta da parte di un giovane patrizio romano: il principe G. B. Borghese, che intendeva di condurre alcune sue caccie nel Sudan Egiziano a ponente del Corso del Nilo Bianco, cioè nel Cordofan e nel Darfur. Richiese al Matteucci di essergli compagno. E questi non poteva desiderare di meglio, perchè la cospicua somma messa a disposizione dal munifico principe romano gli permetteva di pensare a dare un ben altro sviluppo al suo viaggio nel cuore del Continente, ben sapendo per esperienza che il modo più sicuro di avanzarsi in quei paesi non è già quello di aver molti bagagli e di seminar ricchezze per via, ma piuttosto quello di un sapiente adattamento alle condizioni del paese in « una savia economia » come scrive il Dalla Vedova.

Ma invece di penetrare nel Uadai partendo da Tripoli si pensò di ritornarvi per la via delle provincie egiziane già percorse dal Nachtigal, cioè il Cordofan e il Darfur. Giunto al Uadai il Matteucci pensava di far ritorno dirigendosi a Tripoli, cioè terminando il viaggio là dove avrebbe dovuto incominciare secondo il primitivo disegno.

Lo stesso viaggio sarebbe stato invertito. Il ritorno da Abescer attraverso il deserto che forma il vasto e difficile retroterra della Libia doveva compiersi accettando la partecipazione alla carovana della Casa Arbib.

La Società Geografica intervenne per assicurare la massima utilità scientifica del viaggio. E siccome l'essenziale in una esplorazione di paesi sconosciuti è la determinazione di posizione dei luoghi toccati, venne suggerita una domanda al Ministero della Marina per avere come membro della spedizione un esperto ufficiale di marina, il quale sarebbe incaricato delle osservazioni astronomiche, del rilievo della via percorsa, nonchè delle osservazioni meteorologiche. Il Ministero designò a questo ufficio Alfonso Maria Massari allora sottotenente di vascello.

La Società diede ai viaggiatori carte geografiche, tavole astronomiche e qualche strumento di precisione, nonchè alcuni sussidii in danaro, i quali, compresa una elargizione del Re, si limitarono a poche migliaia di lire. La Società Rubattino concesse una riduzione del 50% nel tragitto da Napoli ad Alessandria, ed il Comm. Carlo Erba di Milano mise a disposizione del Matteucci una ricca provvista di medicinali ottimi e i fratelli Lollini di Bologna un assortimento di strumenti chirurgici.

5. Il 5 febbraio 1880 Matteucci partiva da Napoli. Al Cairo fu raggiunto dal ten. Massari. Insieme vennero bene accolti dalla Società Geografica Kediviale e il Gen. Stone mise a disposizione

del Massari un buon cronometro di marina, un telescopio, libri, carte. La partenza dal Cairo porta la data del 24 febbraio. A Suez si imbarcarono per Suakin, traversarono il deserto fino a Berber, sulla destra della grande ansa niliaca in Nubia. Da questo punto a ritroso del gran fiume giunsero navigando a Cartum, il solito punto di confluenza dei due Nili e di partenza per tutti i paesi del Sudan. L'arrivo a Cartum ebbe luogo il 27 marzo. La spedizione ne ripartì il 7 aprile per il Cordofan.

Il principe Borghese accompagnò la spedizione nel Cordofan e nel Darfur. Nel Dar Tama, presso il 14° parall.° e il 22° di long., raggiunto il confine del Sudan Egiziano e terminate le sue caccie, si licenziò dai suoi compagni il 1.° ottobre 1880, per ritornare in Italia.

Matteucci e Massari entrarono nel Uadai, il paese tanto temuto dagli europei dopo l'uccisione del viaggiatore e astronomo tedesco Eduardo Vogel avvenuta nel 1856. Il Nachtigal, che conosceva per esperienza il paese, ebbe a manifestare forti dubbi sulla riuscita dell'impresa; e i dubbi diventarono ammirazione quando ne vide il successo. La diffidenza e ostilità di quel Sultano contro gli Europei era ormai cosa ben nota. I nostri viaggiatori varcarono la frontiera egiziana il 27 ottobre 1879, e rimasero nel Uadai 49 giorni. Ne uscirono non già dal N. in direzione di Tripoli, ma proseguendo il viaggio ad occidente verso il Bornu e il lago Ciad.

Passato il 20° di long. E. scesero dall'altopiano del Darfur nel bacino interno del Ciad (243 m.) dove sfocia lo Sciari percorrendo la bassa valle del Baghirmi.

Per qual motivo i nostri viaggiatori abbiano proseguito a ponente e non abbiano invece piegato a N. secondo il primitivo disegno non è ben chiarito. Molto probabilmente l'attesa della carovana della Casa Arbib presentava delle difficoltà e forse avrebbero dovuto attendere 8 lunghi mesi nel Uadai. E forse la nuova direzione venne loro imposta dal Sultano stesso di questo paese, o quanto meno suggerita dal bisogno di evitare nel Sahara settentrionale un paese agitato in quel tempo da una guerra di religione.

Giunti nel Bornu, presso il lago Ciad il viaggio diventava più breve e più agevole nel raggiungimento della costa della Guinea. Stettero circa tre mesi nel Bornu, un mese e mezzo nel regno di Socoto, ove poterono riprendere le altitudini lasciate nel Darfur, perchè qui il continente presenta una estesa gibbosità culminante a Gura in 1554 m. Un altro mese, o più, dovettero indugiarsi nella provincia di Nupè alla sinistra del fiume Niger, di cui toccarono l'estremo delta sull'Oceano ad Acassa, preso il 4° di lat. Nord, alla Baia di Biafra.

Dalla partenza nel febbraio 1880, quando mossero dal Cairo,

all'arrivo sul Golfo di Guinea il 3 luglio 1881 trascossero 16 mesi e mezzo.

Sulla nave « Coanza » i due viaggiatori fecero il ritorno in Europa, sbarcando a Liverpool, donde venne in patria la fausta notizia del viaggio compiuto. Ma pur troppo le felicitazioni del mondo intero per il magnifico avvenimento dovevano mutarsi in tristezza per il grande lutto inatteso.

Salendo in treno a Liverpool Matteucci fu preso da un forte attacco di febbre. Arrivato a Londra dovette mettersi a letto e il giorno 8 agosto alle 8 del mattino spirava fra le braccia del suo fedele compagno ed amico. Il quale dava la notizia della morte con una lettera al Segretario della Società Geografica in quel medesimo giorno (1).

Così Pellegrino Matteucci moriva alla vigilia del suo ritorno in patria e quando avrebbe potuto raccogliere i frutti dell'opera sua meravigliosa. Aveva appena 30 anni!

6. Sfogliando le ultime lettere del Matteucci pubblicate nel Bollettino della Società Geografica trovo una lettera da Cuca, capitale del Bornu, sul lago Ciad, datata del 19 febbraio 1881. Trovandosi là, sotto il meridiano di Roma, i nostri viaggiatori incontrarono Giuseppe Valpreda, un italiano, che vi fu lasciato dal Nachtigal e che aveva assunto il nome arabo Mohamet Muslimani. In quella lettera Matteucci rivela l'itinerario stabilito per il ritorno, passando per Cano nel Socoto, per giungere a Lagos sul Golfo di Guinea. E invoca l'appoggio del Governo presso le autorità del luogo.

Un'altra lettera più importante, da Acassa, 1.º luglio 1881, mostra la necessità per l'Italia di mantenere una linea di navigazione con Tripoli per dare al nome nostro qualche influenza in quei piccoli regni del Sudan Centrale, i quali non mancano di interesse commerciale, eppure ignorano affatto l'esistenza del nostro paese. Anche a Cartum la colonia italiana era molto indebolita da dissapori e in attesa di un agente consolare. Egli mostrava di credere che il Sudan Egiziano possa essere « un fertile campo pei capitali nostri ».

Il Uadai era allora l'impero più potente dell'Africa Centrale, confinando a N. col deserto libico sulla linea di Bengasi, a S. col Baghirmi cioè col paese del fiume Sciari, tributario del lago interno ove termina quel bacino chiuso. All'Oriente confinava col Dar-fur e con Tama, un piccolo regno tributario dell'Egitto. Il Uadai era da ben 10 anni in dirette relazioni col Mediterraneo per Bengasi, esportando avorio, penne di struzzo e gran numero di

(1) Vedi Bollett., 1881, p. 730.

schiavi, importando telerie di cotone, oggetti di fantasia, poche seterie, per mezzo degli Arabi di Tripoli, di Bengasi e del Fezzan.

Il Uadai era allora ricchissimo di bestiame e le sue provincie del mezzodi davano ai nostri viaggiatori l'impressione di una grande ricchezza di vegetazione. Dal 1850 al 70 rimase intransitabile agli Europei, e due tedeschi vi furono uccisi (1854 e 1861). Solo nel 1873 sotto il nuovo Sultano Ali, fu dato al D.r Nachtigal, proveniente dal Bornu, di attraversarlo, facendosi credere un negoziante turco. Ma il successore di Ali, troppo presto mancato, non seppe mantenere le sue direttive commerciali e politiche.

I nostri due connazionali furono ricevuti dal nuovo re dietro una tenda; e dovettero annunziarsi come inviati dal Re d'Italia. Egli disse la sua riconoscenza di essere ricordato del nostro Sovrano e incaricò i due forestieri di presentare al Re e alla Regina alcuni doni. Si disse pronto ad aprire le porte del suo regno ai Cristiani. Però il Matteucci afferma profonda in quei paesi la diffidenza verso gli Europei poichè temono in essi degli emisari dell'Egitto. (Ora il Uadai è compreso nella sfera d'influenza francese dell'Africa Equatoriale).

Nella stessa lettera si riparla lungamente del Valpreda il servo italiano del Nachtigal qui abbandonato in una quasi schiavitù, benchè relativamente ben trattato dal Re, specie dopo che si è fatto musulmano. Non mancarono le pratiche per farlo tornare in Italia (1).

I nostri viaggiatori si trovarono nell'impossibilità di prenderlo con sè, ma lo fornirono di una discreta somma, e gli promisero i loro buoni uffici presso il Governo Italiano il quale avrebbe potuto agire in modo indiretto, attraverso il governo turco di allora.

Anche per il Bornu gli Arabi di Tripoli erano allora i padroni del commercio, ritirandone avorio, penne di struzzo e schiavi.

Cano era il terzo dei Regni di allora, visitato da Matteucci e Massari, che vi trovarono un popolo di natura mite e dedito al lavoro. Cano è grande città dove si entra liberamente. Vi si lavorano abiti, che tingono in *bleu* con indaco, ricco prodotto delle loro terre.

Nupe è l'ultimo dei Regni attraversati dalla Spedizione, che lo giudica sul confine di due civiltà, in rapporti già avanzati con gli Europei e in via decisa di incivilimento. Il Niger è la grande arteria lungo la quale il commercio inglese fin d'allora accennava ad impadronirsi della economia locale.

Queste ed altre interessanti notizie, di carattere commerciale ci vengono dalle preziose relazioni dei nostri due viaggiatori.

(1) Vedi Bollettino d. Soc. Geogr., 1881, p. 737.

Molte di queste notizie possono dirsi superate dagli avvenimenti, però non sarà disutile anche oggi per noi, padroni di Tripoli e di Bengasi, il tener conto di quel fondo di verità, che rimane nell'epistolario prezioso (1).

(1) Il prof. Dalla Vedova si domanda «che cosa rimane della grande traversata?». Egli intende parlare del risultato scientifico: e deplora il triste destino di Pellegrino Matteucci, che l'opera sua per la scienza rimanga tanto inferiore al magnifico viaggio, del quale i documenti sono eccessivamente scarsi e manchevoli. Si fossero almeno conservate le numerose annotazioni prese durante il cammino, cioè le distanze e le direzioni, le posizioni astronomiche, i disegni, le raccolte biologiche ed altri dati necessari ad una ricostruzione completa della descrizione geografica! Però rimane sempre vero questo: che l'epistolario lasciato, può dirsi un documento interessante per la psicologia dell'Autore, un entusiasta dei viaggi, esuberante di sentimento, rimane una lettura facile e utile come forma di educazione dei giovani e come stimolo a grandi imprese: e, comunque, servirà a fissare l'interesse del pubblico nostro sulla ricca natura di quei vasti paesi del Sudan Centrale, che sono pur sempre il retroterra geografico e dovrebbero essere, in parte, il retroterra economico, della Libia nostra.

GAETANO CASATI

1. Milanese, nato a Lesmo presso Monza nel 1838 morto a Cortenova di Brianza il 7 marzo 1902, fu uno dei più celebri fra gli esploratori moderni dell'Africa Centrale e tutti ricordano la grande rinomanza che ebbe in Europa il suo viaggio nell'Equatoria insieme con Emin pascià.

Arruolato bersagliere nel 1859, ufficiale ad Ivrea, e nell'Italia Meridionale contro i briganti durante 11 anni, istruttore nella Scuola normale dei bersaglieri per 2 anni e, dopo la campagna del 1866, assegnato alla Squadra topografica per la costruzione della Carta d'Italia, superati gli esami di promozione a maggiore, presentava nel 1879 le dimissioni per attendere al suo disegno di esploratore d'Africa.

Nè l'occasione gli mancò stando a Milano, alla redazione dell'«Esploratore» del Camperio: venne dal Gessi la richiesta d'un ufficiale, abile costruttore di carte geografiche e che volesse dedicarsi per qualche anno all'esplorazione del corso del fiume Uelle, già scoperto dal Piaggia e dallo Schweinfurth.

Casati fu pronto a partire. Da Genova il 14 dicembre 1879 s'imbarcava per Porto Said, donde per Suez e per Gedda e Odeida fu a Massaua. Scrisse da Suakin il 24 gennaio 1880 e il 29 partiva per Berber. (E' all'incirca il cammino seguito oggi dalla ferrovia a partire da *Port-Sudan* poco a N. di Suakin).

Ottenuto il rescritto di Rauf per le provincie del Bahr-el-Gazal e per l'Equatoria, s'imbarcò il 4 luglio 1880, a bordo del vapore « Safia » per il Nilo Bianco.

L'itinerario del Magg. Casati si può dividere in 6 grandi parti:

1.º) Da Suez o da Suakin, fino all'incontro con Gessi;

2.º) Dall'incontro col Gessi fino alla partenza di questo per Cartum;

3.º) Dalla partenza di Gessi all'incontro di Casati col Dott. Junker presso Tangasi (latitud. boreale 3º, long. E. di 28º) fra i due alti rami del Uelle, cioè il Uelle-Makua a N. e il Bomokandi a Sud;

- 4.º Da Tangasi al punto di incontro con Emin;
- 5.º) Dimora con Emin e poi presso il Re Cabréga nell'Unioro; e dopo la prigionia sino al congiungimento con Stanley;
- 6.º) Ritorno con Emin e Stanley al lago Victoria e poi nello Zanzibar a Bagamoio.

Arrivò al Fiume delle Gazzelle dopo essere stato sul Sobat e aver visitato Fascioda, località importante sotto il 10º parall. a sin. del Fiume Bianco. Il 31 luglio 1880 era alla confluenza del f. delle Gazzelle, che seguiva fino a Meshra-el-Rek fra i Dinca. Giunse al Giur il 26 agosto. Qui ebbe luogo l'incontro col Gessi, che l'aspettava sull'altra sponda. Quando si ammalò di febbre intermittente fu il Gessi che lo curò con forti dosi di chinino. Partivano insieme nel settembre da Vau per Giur Gattas. Il Gessi lo lasciò per tornare a Cartum. Nell'ottobre il Casati fu sul fiume Rohl.

Dopo la regione del fiume Rohl incomincia per lui il suo viaggio di esplorazione. Si trattava di regioni quasi del tutto ignorate. I punti da lui toccati sono Rumbek nella valle del Rohl, Aiak, Amadi nei Marù. Arrivò a Tanil nell'aprile 1881 e pel fiume Dunga nel Monbuttù. Attraversò il paese dei Monfu passando lungo il fiume Gadda e così arrivò a Tangasi (3.º di lat., 29º di long. E) dove era atteso dal D.r Junker.

Nella sua Relazione qui si estende a parlare del Gessi e del suo viaggio in quelle regioni, e dei costumi degli Akka e dei Tiki-Tiki, i pigmei fatti conoscere in Europa dal Miani.

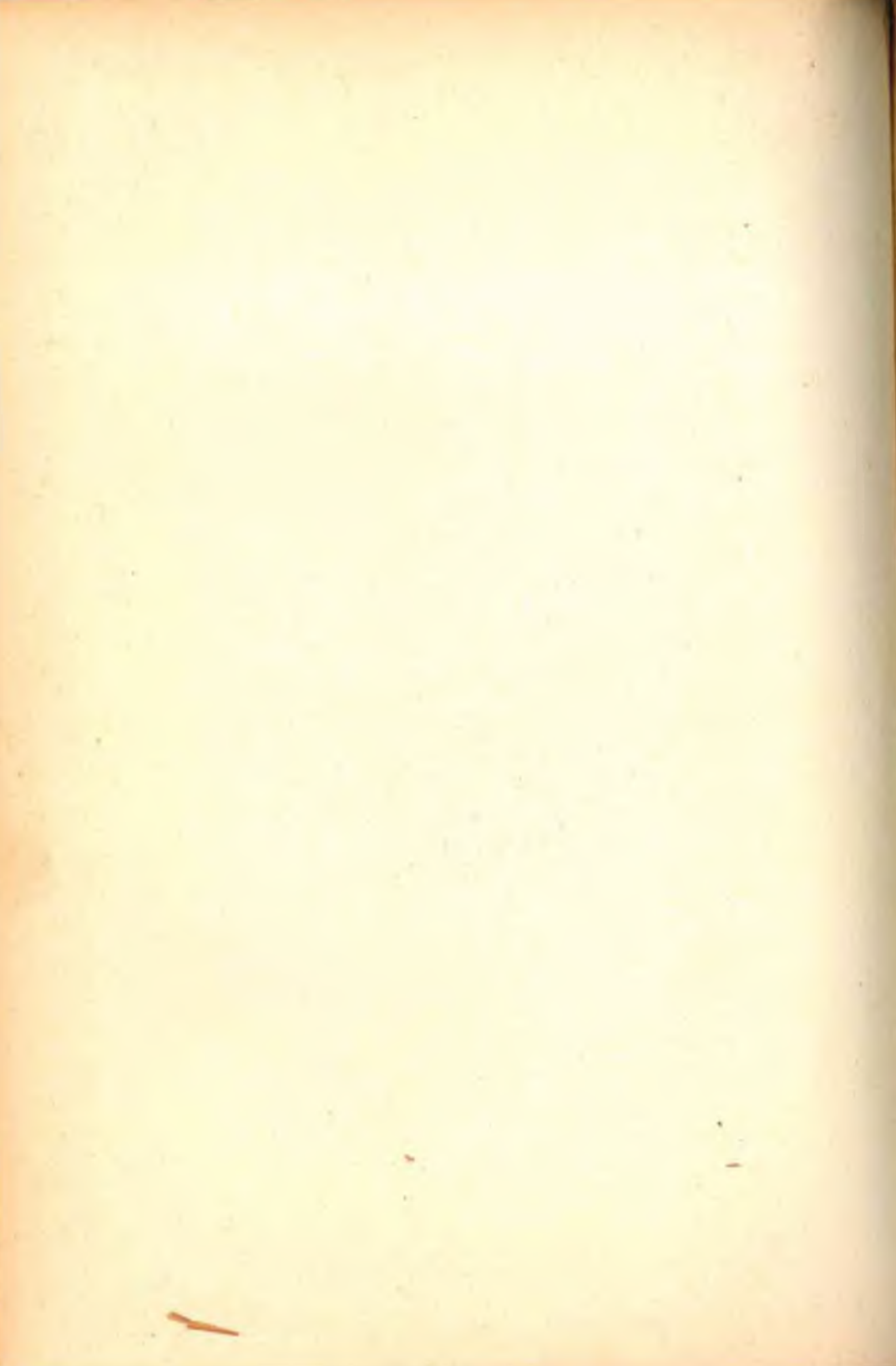
Da Tangasi egli compie importanti ricognizioni nel paese sul corso dei fiumi, sulla posizione della linea di spartiacque fra Uelle e Nilo. L'insurrezione dei Negri del Rohl e del Madhi in tutto il Sudan obbligarono Emin e Casati a prendere altre direzioni, obbligando Emin a retrocedere su Ladò e Casati a ritirarsi verso levante, piegando su Ladò il 20 gennaio 1885. Emin il 25 lascia Ladò, Casati vi resta ritenendo la posizione difendibile. Emin, sempre incerto, prende il partito peggiore volgendo quasi in fuga a mezzodi. Casati più tardi seguì Emin a Dufilè (13 giugno 1885). Furono insieme a Vadelai dove il 10 luglio arrivò il Governatore.

Il D.r Junker aveva presa la via dell'Uganda per aprire pratiche presso le Missioni inglesi dell'Uganda e dell'Unioro. Casati venne invitato da Emin a rappresentarlo presso il Re dell'Unioro. Accettò. Da Vadelai il 20 maggio si volse in quella direzione per Kibiro a bordo del piroscafo «Kedivè».

2. Alle avventure personali con Emin, seguono quelle con Stanley nel 2.º volume del suo racconto. Un primo periodo è quello che riguarda la dimora presso il Re Cabréga. Un secondo è di incertezza fino al congiungersi con Stanley. Terzo periodo è quel-



GAETANO CASATI



lo del ritorno con Emin e con Stanley al Lago Victoria e di là a Bagamoio sull'Oceano Indiano, di fronte all'isoletta di Zanzibar.

Imagini il lettore quanto egli sofferse quando fu imprigionato dal Re Ciua, legato ad un albero sotto il sole cocente dell'Equatore e esposto allo scherno di una folla briaca per lunghe ore. Egli deve alla sua eroica resistenza se riuscì a salvare la vita in quei cimenti.

La sua opera in due volumi ha riferimenti di grande importanza alla geografia di una vasta regione, quasi interamente sconosciuta, ed è una vera pena il non poter seguire sui nostri maggiori atlanti itinerari fondamentali.

Il Casati porta nel suo libro una gran copia di dati nuovi alternando le discussioni geografiche con digressioni di carattere generale e col racconto di avventure di viaggio, che interessano i costumi di quelle popolazioni e l'aspetto di quell'immenso paese. E più interessa quando ci presenta nelle loro linee caratteristiche uomini come il Gessi, come il D.r Junker, come Emin e Stanley, e il Re Cabréga ed altri.

Lo spartiacque dei due bacini del Nilo Bianco e del Macua da lui accuratamente descritto coincide precisamente con l'attuale divisione politica fra la provincia Sudanese di Ladò e il distretto settentrionale dell'immenso impero del Congo (Distretto del Uelle). Quel partiacque è rappresentato dal territorio degli Abucaja sin dopo il f. Dungu, che movendo dal SW di Vadelai a 60 k. dal Fiume Bianco gira a levante del Monte Gessi, segue i Monti Valegga o Lendù, piega a Calica, rasenta il paese di Cacua e, per N-NW lungo i monti Ndirfi, toccando Tandia e M. Tungu, giunge al gruppo dei Tomaja fra gli Abacà.

Secondo gli accertamenti compiuti sui luoghi dal nostro viaggiatore, questo è il primo tratto della linea divisoria fra gli affluenti del Nilo (Ajà, Jei, Torre, Ire formanti il Rohl) e quelli dell'Uelle-Macua formati dagli altri rami del Dongu.

Più innanzi le ostruzioni del Nilo danno all'Autore dell'opera il modo di trattare di un fenomeno importante già accennato dallo Schweinfurth, dal Piaggia e altri viaggiatori della regione piatta e irrigua del Fiume Bianco, che è compreso fra il 6° di lat. e la confluenza del Sobat, a S. del 10°: la « Regione degli intoppi » (1).

Tutta la regione bassa in cui serpeggiano il *Bahr-el Gebel* « Fiume del monte » il *Bahr-el-Zaraf* « Fiume delle giraffe » e i mille rigagnoli che li formano, fu un tempo completamente allagata; ora le alluvioni hanno determinato un processo di colmatag-

(1) Cfr. RECLUS: Vol. X, cartina N.° 15 su rilievi di Revenstein e di Marno.

gio. L'improvviso mutamento di direzione del Nilo fra il 9° e il 10° di lat. alla confluenza del f. delle gazzelle, limita a N. l'area di questo antico lago. E' l'altopiano del Cordofan che obbliga tutta questa gran massa di acque fluenti a girare verso levante col Nilo. Il Lago No, che arrestò la spedizione inviata da Nerone alla ricerca delle sorgenti del gran fiume, può dirsi un avanzo di questo preesistente mare interno. E' questo il « Giogo dei fiumi ». Ed è qui che i frantumi vegetali convogliati dalle acque si arrestano, bloccando il passaggio; le isole galleggianti si fermano alle brusche svolte dei fiumi e si stendono su di essi come un mantello di copertura, cosicchè il materiale di ingombro finisce per costituire un piano vegetale sul quale vere foreste crescono sopra un fiume nascosto, che prosegue il suo corso nella profondità. Uno degli scoli dove passò il piroscafo della viaggiatrice Olandese Alessandrina Tinnè conserva il nome di « Maya signora ». Per sette anni dal 1870 al 1877 il fiume fu completamente sbarrato. E i viaggiatori del Nilo dovettero tentare la via del f. delle Giraffe su acque pestilenziali fra grosse zanzare. In questi canneti Gessi si trovò bloccato nel 1880 come già si è detto a suo luogo. E sopravvisse pochi mesi a questa prigionia fra le erbe del Nilo. Alle paludi di No deve il Nilo le sue acque verdi presso il Cairo nella prima decade di giugno, e l'acqua piena di germi organici diviene insalubre.

Nuovi elementi d'osservazione porta il Casati alla descrizione del fenomeno con particolari indagini sul corso dei fiumi, che irrigano numerosi questa Mesopotamia africana.

3. Ma la parte più originale e nuova è quella che riguarda gli abitanti, poichè il Casati conoscendo bene i dialetti può intrattenere gli abitanti e studiare più profondamente la vita del paese.

I rilievi fatti dal Casati sulla estesa nazione dei Denca, confermano e completano l'opera del padre Beltrame; nè meno importanti sono i suoi studi sugli Scilluk e sui Danagla; di particolare interesse, poi, le ricerche etnografiche sui Mombuttù, i Mundo, gli Abisanga, i Bamba, gli Ana, i Bari, i Massai.

Queste tribù egli potè studiare meglio alla corte del Re Jàngara e della Regina Nenzima, ove trovò i pigmei Akka e Tiki-Tiki, i primi, più piccoli, e dalla pelle bruno-rossiccia, i secondi più alti e più scuri.

Particolarmente degna di rilievo è la descrizione dell'altopiano di Buguèra, del partiacque fra l'Aruimi e il lago Alberto, dal corso del Semlichì, emissario dell'Alberto Edoardo e del colosso montuoso del Ruvenzori, ch'egli vide prima di Stanley.

La *Storia militare e politica del Sudan egiziano* è qui tratteggiata in uno dei periodi più ricchi di interesse sotto la pres-

sione esercitata alcun tempo dal Mahdismo, che sconvolse tutto il grande paese e ci presentò lo spettacolo più vivo della lotta fra la civiltà Europea e gli elementi più torbidi del mondo arabo locale. L'assalto di Ladò, di Gondocoro, di Regiaf, compiuto dai Bari, la battaglia fra i Vanioro e i Vaganda, la sommossa contro Emin, gli episodi della guerra del Re Ciua, l'eccidio di Kibiro, tutto dà argomenti a giudizi, a riflessioni acute e importanti su quelle popolazioni agitate da continue rivolte e afflitte dalla grande piaga dello schiavismo.

— Ammira la dottrina del Dott. Junker, compatisce le debolezze di Emin, ricerca pietosamente il luogo della tomba di Giov. Miani, non dimentica il Fraccaroli morto di febbre il 14 maggio a Cartum, Francesco Emiliani, che soccombette nella lotta contro gli schiavisti, il vescovo Comboni, Capo delle Missioni Cattoliche, il Dott. Eraldo Dabbene, naturalista entomologo, che dopo aver peregrinato per tutto il Sudan fino a S. di Ladò, fu costretto a retrocedere.

L'opera del Casati ci offre un'ampia tela di prospettive nuove sulle parti meno note dell'Africa centrale, necessario compimento a quanto ne scrissero il Piaggia, lo Schweinfurth e gli altri viaggiatori italiani e stranieri.

PIPPO VIGONI

1. Il nob. Senatore Pippo Vigoni nato a Sesto S. Giovanni, su quel di Monza, il 9 luglio 1846, m. a Milano il 15 febr. 1914, merita un posto d'onore nella schiera degli animosi che la Geografia esploratrice ed espansionistica promossero in Italia non solo con la parola, ma più ancora con l'esempio.

Pippo venne chiamato da Giuseppe; nobile non soltanto fu di casato e illustre per largo censo familiare, ma anche per le idealità che lo guidarono nell'azione vasta ed efficace di viaggi utilmente spesi a svolgere un magnifico programma coloniale italiano.

2. Si laureò ingegnere a Bologna nel 1867, l'anno stesso (osserva un biografo) della fondazione della Società Geografica Italiana, mentre l'anno innanzi aveva fatto come volontario in cavalleria la campagna per il riscatto della Venezia (1).

Viaggiò dapprima in Egitto, in Siria, in Palestina e fu anche in quella Transgiordania alla quale avrebbe forse dovuto dirigersi principalmente la nostra indagine, recentemente promossa dal benemerito Dott. Filippi. Fu quello un viaggio preliminare di vera preparazione, al ritorno del quale ebbe la ventura di assistere all'inaugurazione solenne del Canale di Suez (1869).

Un viaggio più propriamente di studio fu quello che lo spinse di là dall'Atlantico verso i paesi ai quali era avviata la nostra emigrazione: il Brasile, l'Uruguay, l'Argentina. Varcate le Ande, visitò il Cile. Nè le sue ricognizioni nell'America meridionale impedirono la sua escursione in California e al Canada. Così egli tornò a casa dopo aver percorso anche l'America del Nord.

In un terzo viaggio, attraverso la Russia, penetrò nell'Asia centro occidentale, dopo aver varcato il Caucaso. Visitò l'Armenia, il Daghestan, la Persia. Risalì l'Eufrate fino alle rovine di Babilonia, percorse l'India dall'Himalaya a Ceylan.

Tornato in Italia si sentì assorbito dall'indirizzo allora prevalente presso la Società Geografica sotto la presidenza di Cesare

(1) *Bollettino della Soc. Geogr. Italiana*, annata del 1914; 1.º ag.

Correnti a da quel movimento dei geografi colonialisti italiani, che finì per concretarsi, dopo tante e non sempre liete vicissitudini nella Colonia Eritrea. Il Vigoni si aggregò dapprima (1879) alla spedizione di Pellegrino Matteucci e di Gustavo Bianchi in Abissinia, organizzata da un Comitato milanese di Esplorazioni Commerciali. Il volume, pubblicato in Milano dall'Hoepli nel 1881, narra le vicende di quella avventurosa spedizione, che sbarcata a Massaua (allora egiziana) penetrò per la via di Cheren nell'Impero del Negus Giovanni, che l'accolse in Adua il 20 maggio 1879. I nostri viaggiatori si spinsero fino al lago Tana e al Goggiam.

Il libro del Vigoni fu utile guida al Franzoj, che si valse astutamente di un fac-simile di lettera del Negus, strappata dal volume, per aprirsi la via fra i Ras dell'Etiopia meridionale quando penetrò nei Regni Oromonici e compì la sua difficile impresa asportando la salma del povero Ing. Chiarini e restituendone gli avanzi alla natia Chieti.

3. Qui termina la serie dei viaggi, che dovevano formare la salda base di preparazione del Vigoni nello svolgere la sua azione a favore della Geografia coloniale ed esploratrice, con l'autorità di chi ha molto veduto e osservato nel mondo. Fu presidente della *Società italiana di Esplorazioni commerciali* di Milano e anche *Vice-presidente del Club Alpino Italiano*. E di questa posizione si valse per difendere le sue idee di espansione coloniale, commerciale e politica.

Il suo ritorno dall'ultimo e più decisivo viaggio in Etiopia coincide appunto cogli inizi della nostra tanto deprecata (e forse prematura) politica coloniale, che tante vivaci polemiche provocò e opposizioni non tutte scevre di spirito fazioso.

Fu sindaco di Milano nel 1892, senatore nel 1900. (Anche suo fratello Giulio, altro benemerito, nato nel 1837, fu ingegnere e senatore). Gli studi di ingegneria non poco giovarono alla molteplice percezione sua sia nel campo fisico della Geografia, che in quello economico e sociale. La sua robusta complessione gli permise di sopportare tutti i climi e i disagi delle lunghe peregrinazioni anche in terre poco conosciute. Prendeva nota di ogni cosa: flora, fauna, costumi dei popoli. Vide forse « gli ultimi ciuffi dei cedri del Libano che poi l'indolente barbarie turca fece interamente sparire ». Copiava egli stesso con diligenza le antiche iscrizioni, negli avanzi dei monumenti romani. Non epigrafista, aveva con sé un compagno competente: il Garovaglio. E quelle sue collezioni « non furono giudicate superflue, anche dopo il passaggio del Kiepert » così afferma il Bodio nell'elogio funebre pronunziato alla Società Geografica nel 3 luglio 1914.

Quando egli dall'Argentina passò nel Cile, non varcò le Ande come oggi si può fare comodamente in ferrovia con la Transan-

dina che perfora la roccia al passo di Cumbre, ma dopo una faticosa traversata della immensa Pampa e una più faticosa ascesa di quelle montagne altissime.

Nel Cile visitò alcune miniere e ispezionò il Perù, successivamente il Messico, prima di entrare in California, agli Stati Uniti e al Canada, per la via inusitata della lunghissima Regione Istmica.

Il viaggio nell'Asia venne intrapreso da Mosca a Nishni Novgorod per la Crimea, il Caucaso e il Caspio, alla Persia e al Golfo Persico fino all'India, di cui il periplo compì a partire da Bombay per Ceylan e Calcutta, con il tentativo riuscito di un'ascensione sui ghiacciai dell'Himàlaya. Quel viaggio durò oltre un anno.

Il viaggio etiopico è stato dominato dalla preoccupazione che l'Italia si lasciasse sfuggire ancora quel poco che rimaneva di questa corsa sfrenata delle nazioni europee verso il possesso del continente africano, che andrà trasformandosi in una nuova Europa, non ostante le difficoltà del clima, della configurazione geografica e della selvaggia, ma ricca natura. Il viaggio del Vigoni, col Matteucci, il Bianchi e il Tagliabue, fu una vera esplorazione, con accurato studio della flora, della fauna, dei costumi e del linguaggio degli Amhara. I saggi consigli che egli dava nel suo volume « Abissinia » furono utili a tutti i viaggiatori che lo seguirono e possono ancora dirsi di piena attualità.

4. L'esperienza fatta in tutti questi viaggi, specie nell'ultimo, dava una particolare forza alla sua instancabile propaganda di espansione africana. La Società di Esplorazioni Commerciali da lui presieduta mandava Missionari a studiare, non imprendeva speculazioni per proprio conto. Ma i suoi caldi eccitamenti non trovarono un pubblico capace di intenderli e di apprezzarli al loro giusto valore: il pubblico si è andato formando a poco a poco, attraverso le peggiori delusioni, fino all'epoca dell'occupazione della Libia, voluta con tanto impeto da tutto il popolo italiano.

L'opera costante e tenace del Vigoni ha potuto trovare la sua piena soddisfazione: prima in una pacificazione e relativa valorizzazione dell'Eritrea, operata sopra tutto da Ferdinando Martini, e poi in quella guerra Libica, che valse a darci nel Mediterraneo quel respiro, che per poco ci sarebbe stato tolto, con una completa soffocazione in casa nostra.

ANTONIO CECCHI (1)

Signori,

Parlare oggi di un uomo che fu uno dei principali artefici del nostro impero coloniale nell'Africa di levante, di un uomo che le sue più belle energie e la sua stessa vita diede a quest'opera di provvidenza politica, mentre ancora ci domandiamo incerti — sotto il peso di nuove, inopinate difficoltà — se quella provvidenza politica, non sempre fortunata, possa diventare domani un'opera di provvidenza economica e sociale, sembrerà forse ad alcuni audace, a molti superfluo, a moltissimi inopportuno.

Ma *audace* può sembrare agli ignavi, che la loro miope inazione drappeggiano sotto la forma di un mal dissimulato positivismo politico; *superfluo* può essere stimato dagli indifferenti che ignorano o affettano di ignorare le ragioni più immediate della geografia sociale nella vita dei popoli; *inopportuno* può dirsi da coloro che rifuggono per istinto anche solo dall'ammirazione di ogni magnanima impresa, di ogni sacrificio per una idea che congiunga l'interesse della scienza a quello della patria, rinnovata nelle sue forze di espansione nel mondo.

La guerra stessa, guerra di nazioni intere in una terribile competizione di vasti sistemi economici, ci ha ben dimostrato come la maglia sempre più fitta di comunicazioni e di scambi che stringe in un fascio tutti i popoli della terra, renda ormai impossibile a qualsiasi paese civile, anche fra i meglio dotati dalla natura, una economia esclusivamente territoriale; e faccia obbligo ai maggiori Stati europei di ricorrere ai mezzi che sono più idonei ad assicurare loro le materie prime provenienti da paesi di altra natura, di altri climi, di altri prodotti; cosicchè deve sembrare giusto che si

(1) Ho conservato qui la forma originaria del discorso pronunziato in Torino alla Società di Cultura Politica, il 28 gennaio 1921, sotto la presidenza dell'onor. Orazio Pedrazzi. Si tenga conto della data.

torni a parlare anche dell'Africa e si ricordi fra noi con particolare gratitudine il nome e l'opera di Antonio Cecchi.

E' vero purtroppo; l'Africa a noi rammenta i guai di una politica coloniale, regolata unicamente sulle capricciose oscillazioni di una opinione pubblica mancante di qualsiasi direttiva, e di maggioranze parlamentari mobili e contraddittorie, unicamente poggiate sull'interesse egoistico delle fazioni più turbolente; ci ricorda i disastrosi effetti di una politica fatta alla giornata, che noi dobbiamo correggere in una nuova e sicura visione del nostro problema economico nei suoi rapporti con la geografia coloniale, in una più limpida coscienza della nostra virtù fisiologica, esportatrice temuta di una gran forza di lavoro umano oltre l'Oceano.

Un utile ammaestramento adunque ci deriva dall'Africa, in una severa condanna della nostra cecità e dei nostri errori passati; ma soprattutto ci si impone come un sacro dovere il ricordo di quei prodi che dedicarono se stessi, con particolare ardimento, ad un superiore ideale di umanità e di scienza, e questo seppero associare agli interessi supremi della nazione in una futura ricostruzione politica ed economica.

I.

1. Ci sia lecito di togliere dall'ingiusto oblio in cui giace, la bella e generosa figura di Antonio Cecchi in questo giorno, anniversario della sua nascita avvenuta per l'appunto il 28 gennaio (altri dice il 29) in Pesaro, nel 1849.

Il prof. Filippo Porena nel suo discorso sul Cecchi tenuto alla *Società Africana d'Italia* in Napoli, sul cadere del 1896, poco dopo la catastrofe di Lafolè, che costò la vita all'eroico esploratore, osserva che a lui «mancarono le lodi dell'Italia ufficiale e di quella piazzaiuola, perchè la prima si mostrò solo importunata dalla sua strage, la seconda, a modo dei tiranni, non accorda favore che ai suoi adulatori » (1). E conclude la sua accorata necrologia con la speranza almeno che il nome di lui debba essere letto con amore da « una rinnovata generazione ».

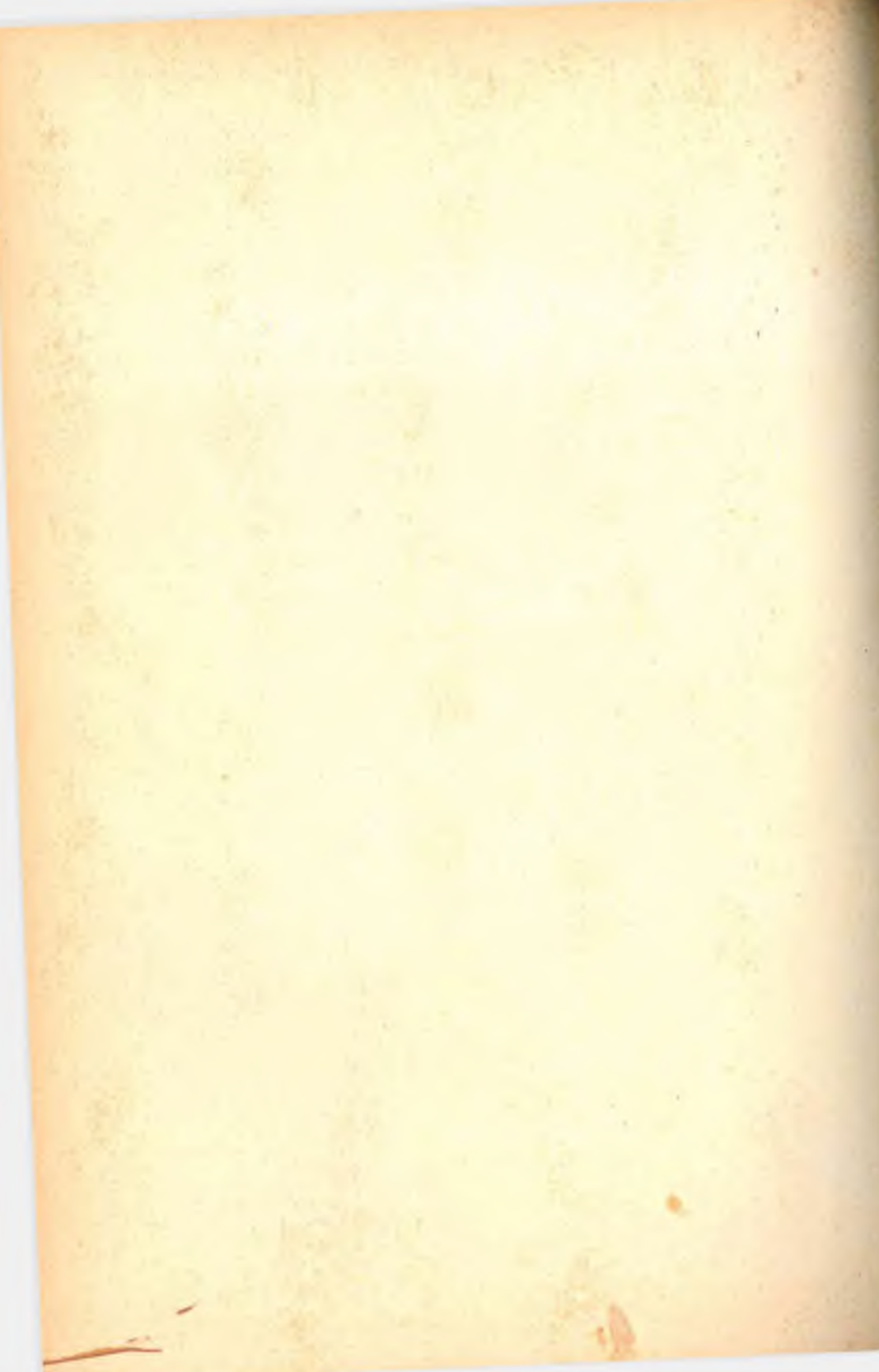
Sia dato a me, vecchio, di leggere quel nome in mezzo ai giovani nuovi, che hanno vinto la guerra e che si apparecchiavano a vincere la pace, liberandola dalle insidie dell'egoismo più torbido, nascosto nelle pieghe di una bugiarda carezza umanitaria. Come vuole il compianto Geografo dell'Università di Napoli, il nome di

(1) FILIPPO PORENA: *Antonio Cecchi*, in *Bollettino della Società Africana d'Italia*, Napoli (anno XV, fasc. 11-12, 1896).



ANTONIO CECCHI





Antonio Cecchi dobbiamo tenere più alto del fuggitivo presente, in cui si racchiudono gli spiriti inferiori.

Il prof. Giovanni Marinelli, nella sua lucida commemorazione del Cecchi letta il 6 gennaio 1897 all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, dopo aver rilevato che l'opera di lui altamente giudicarono uomini illustri nella scienza, italiani e stranieri, osserva che — sfatata la leggenda della *Spina Mundi* da protrarsi fino all'Equatore — egli, il Cecchi, con « efficacia di artista e valentia di scienziato, rivelava al mondo una regione di cui tutto s'ignorava: la configurazione del suolo accidentato e bizzarro, la flora, la fauna, le genti, le recondite bellezze, le inattese dovizie » (1).

2. I biografi riferiscono che il Cecchi, nato da una famiglia di marinai, fu mandato agli studi, a Trieste dapprima, poi a Venezia, dove ebbe professore d'astronomia nautica un maestro a tutti caro, divenuto illustre fra i dotti del nostro tempo, Elia Millosevich, lutto recente della Scienza e della nostra Società Geografica.

Il Cecchi ottenne nel 1874 il diploma di « Capitano di lungo corso » all'Istituto di Marina Mercantile di Venezia. Ma solo in seguito e più tardi, al ritorno dal suo fortunoso viaggio, doveva dare singolare prova di sua invitta costanza nel sistemare quanto aveva appreso nella convivenza con l'Antinori e col Chiarini, colmando le deficienze della sua coltura e sottoponendosi a 33 anni ad uno studio paziente delle scienze ausiliarie ed affini alla Geografia. Così solo egli si mise in grado di scrivere un'opera scientifica, qual'è la complessa relazione del viaggio memorando nel quale si lasciò per via, come vedremo, tutti i suoi compagni, Antinori, Martini, Chiarini.

Appena uscito dalla scuola di Venezia, il Cecchi ebbe il comando della goletta genovese « Il Proteo » che esercitava la pesca delle perle nel Golfo di Aden. Con la sua nave faceva anche il servizio di trasporto da Zeila ad Aden. Ben presto però egli fu accolto dalla Società Raffaele Rubattino in qualità di ufficiale.

Ma appunto in quel tempo — su proposta di Sebastiano Martini — veniva chiamato dalla Società Geografica Italiana a far parte della Spedizione Africana, che reclamava nuovi mezzi e anche nuove energie di volontà intelligente.

Il Cecchi contava appena 27 anni, gagliardo di muscoli, agile della persona, simpatico nei modi, faccia aperta, occhio nero, espressivo, mente svegliata, animo pronto ad ogni rischio per la scienza, che egli aveva cominciato ad amare, e per l'onore d'Ita-

(1) GIOVANNI MARINELLI: *Antonio Cecchi*, in « Rivista Geogr. Italiana », vol. IV, anno 1898; Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1898 (pag. 11). Nei cenni biografici dice il Cecchi nato il 29 gennaio.

lia. Vide egli subito quale doveva essere lo scopo della spedizione lanciata dalla Società Geografica, che era allora nel periodo eroico della sua esistenza, fra il 1870 e l'80, auspice Cesare Correnti, l'uomo politico, il pensatore e scrittore geniale, ultimo forse di quella schiera gloriosa di patrioti, economisti e filosofi italiani, geografi di elezione, che riempirono il secolo XVIII con la luce del loro pensiero dopo G. B. Vico e formarono nel successivo degna corona intorno al nome di G. D. Romagnosi, quali Melchiorre Gioia, Carlo Cattaneo, Pietro Maestri, Cristoforo Negri.

3. Ma per meglio riconoscere il campo di azione degli esploratori italiani di quel tempo, diamo un rapido sguardo a quella terribile Africa, che un giorno, come osserva il Correnti, parve soltanto:

Fertil di mostri e d'infeconde arene;

terribile nella immensità dei suoi deserti infuocati, nelle sue dense foreste di felci arboree, di adansonie colossali, di palme d'ogni specie, fra viluppi di arbusti spinosi e di liane, dove le belve immani si appiattano, strisciano i rettili e brulicano gli insetti e stridono in alto le risa di innumeri scimmie fuggenti.

In questa vastità chiusa al mondo civile fra coste importuose e miasmi pestilenziali, in una massa continentale che pareva senza membra, senza moto, quasi rovina di un mondo spento da secoli, rimanevano isolati da noi e quasi affatto ignorati tanti milioni d'uomini quanti, e ben più di quanti ne poteva abbracciare nella gran luce della storia lo stesso impero di Roma, allorchè l'Europa moderna si accorse che tutto era da scoprire in quel mondo così vicino a noi.

L'Africa, nota oramai da quasi tre secoli nel suo contorno dopo le navigazioni dei Portoghesi dell'Epoca delle scoperte marittime, guidate lungo la costa atlantica da piloti italiani, ingombra nelle carte geografiche da nomi creati dalle favole medioevali, venne un giorno disegnata dal cartografo francese Bourguignon D'Anville, verso la metà del secolo XVIII, con una figurazione quasi completamente bianca. L'esame critico degli elementi di fatto aveva messo in fuga tutti i nomi di oggetti immaginari, sgombrando la nuova carta dell'Africa dall'inganno delle indicazioni senza soggetto.

Quella ardita rivelazione fu come il segnale della nuova scienza quando potevano dirsi oramai compiute le maggiori scoperte marittime con gli ultimi viaggi di Tasman e degli Olandesi e le memorabili navigazioni scientifiche di Giacomo Cook. Così incominciarono i grandi viaggi terrestri, le esplorazioni continentali, specialmente là dove l'ignoto geografico pareva presentare la massima delle resistenze, vale a dire nell'Africa.

4. Per tal modo si spiega come dopo i primi veri viaggi scientifici nel Continente nero, condotti da Giacomo Bruce e da Mungo Park sul cadere del secolo XVIII, seguirono rapidamente e con prodigiosa vicenda e nobile gara di coraggio e di sacrificio, tanti ardimentosi viaggi di scoperta, che ci diedero nel secolo successivo la visione generale di tutta l'Africa, rischiarata nella sua nervatura geografica, con le sue catene montuose periferiche, senza collegamento centrale, co' suoi multiformi altopiani terrazzati sui quali si stendono vasti laghi a specchio dei colossi alpini coperti di ghiaccio sotto l'equatore; e quegli altopiani si videro solcati da alcuni fra i più potenti fiumi del globo, quali il Congo e lo Zambese, e — più lungo e più celebre fra tutti — il Nilo.

Così venne strappata la benda che avvolgeva il capo del misterioso fiume, quale dal Bernini ci veniva rappresentato nella monumentale fontana di Piazza Navona in Roma; e si esplorarono i laghi dell'Equatoria, di quella regione dove tanti valorosi italiani segnarono un'orma rivelatrice come Giovanni Miani, Carlo Piaggia, Romolo Gessi, Orazio Antinori, Pellegrino Matteucci.

Fra questi benemeriti delle conoscenze dell'Africa centro-orientale vanno pur ricordati monsignor Comboni, vicario apostolico del Sudan-egiziano intorno al 1880, e il missionario Giovanni Beltrame, che fu nel paese fra il Nilo Bianco e il Sobat, ove raccolse gli elementi per la compilazione della prima grammatica della lingua Denca, mentre un lavoro analogo, di pazienza e di dottrina filologica, compieva per le lingue Amharica e Oromonica, sull'altopiano etiopico, Guglielmo Massaia. Poichè noi sappiamo che, se l'esploratore naturalista rivela le fattezze fisiche del paese, il missionario, con lo studio delle lingue, ne rivela l'anima.

5. Ed è particolarmente nella sezione dell'Africa Orientale, che si stende a levante del Nilo Bianco e più si avvanza acuminata verso l'Oceano Indiano dalla dorsale del gran Continente dove l'Etiopia eleva il suo poderoso acrocoro di Alpi impervie, fin oltre i 4000 m., formante una strana isola di Cristianesimo selvaggio, che emerge solitaria su un mare islamitico; è appunto là dove la penisola Somalica si divincola a stento dal gran tronco avaro della massa continentale africana in un nodo intricato di catene montuose, con laghi interni e disfrenamento di acque; in quel groviglio di elementi geografici non ancora determinati, in quello spazio bianco rimasto sulla carta dell'Africa interna, appunto là noi dobbiamo ricercare in ispecial modo l'opera gloriosa e pertinace del Cecchi e dei suoi valorosi compagni in una commovente devozione al programma scientifico della Società Geografica Italiana.

II.

1. La spedizione aveva in apparenza uno scopo commerciale, è vero; si trattava di trovar modo di avviare utili scambi di merci e di prodotti fra l'Italia e lo Scioa, dove col re Menelik allora parevano facili le buone relazioni di amicizia quando le pratiche fossero state condotte con saggia opportunità e particolare accorgimento in una adeguata conoscenza di uomini e di cose; ma al di sopra degli interessi commerciali, la scienza cercava la soluzione di un problema non ancora risolto, e prendeva di mira la « macchia bianca » che ancora rimaneva nella carta dell'Africa, per scrivervi il nome santo d'Italia.

Dovevasi sciogliere quel nodo, risolvere quel problema; e dare così alla Patria nostra, che già tanto tributo di opera individuale a di nobili esistenze aveva sacrificato alla Sfinge africana, da G. B. Belzoni a Giovanni Miani, il meritato onore della nuova conquista geografica, col diritto di esercitarvi un dominio economico prevalente, se non esclusivo.

Erano in quella plaga del mondo africano non lievi segni di esplorazioni condotte da illustri stranieri, come i fratelli Arnoldo e Antonio d'Abbadie, cui è dovuta una ricognizione fondamentale dell'Abissinia, nella prima metà del secolo scorso e dopo quella del Bruce; e vi si vedevano segnati gli itinerari del Rùppel, del Lefebvre, dell'Heuglin, del Munzinger, dell'Halevy, insieme a quelli di alcuni fra i nostri, come il Sapeto, lo Stella, l'Antinori medesimo.

Per la vasta zona a sud dello Scioa e del Golfo di Aden vi erano le belle ricognizioni etnografiche del Paulitschke e quelle dei fratelli James e del Revoil, ben completate più tardi, nella massiccia penisola Somalica, da una luminosa rete di itinerarii nuovi, che portano scritti i nomi di tanti valorosi italiani, come Baudi di Vesme e Candeo, il principe Emanuele Ruspoli col dott. Domenico Riva, e il fortunato pavese ing. Bricchetti-Robecchi, i quali tutti riuscirono a penetrare nell'interno della Somalia e a sfatare, nell'Ogaden, la leggenda di un preteso « paradiso dei Somali » ancora ammesso dal Reclus.

2. Al tempo del viaggio di Antonio Cecchi e della spedizione italiana diretta all'Equatoria, la prospettiva era molto diversa, e più vasto l'ignoto e più grandi le difficoltà; e quella appunto doveva essere la nostra maggiore esperienza, certamente la più dolorosa, ma anche la più utile, utile dico, per coloro che vengono dopo.

Cesare Correnti, ancora nel 1886, proemizzando all'opera del Cecchi, additava l'Uoscio, l'estremo pilastro alpino della triangolazione di Antonio D'Abbadie, alla lat. Nord. di 6° 30' e long. Est di 38° circa, elevato sul mare fino a 5000 m., come ultimo faro delle conoscenze geografiche a sud dell'Abissinia, caposaldo di partenza dei nostri viaggiatori verso l'ignoto, nella direzione dei laghi equatoriali.

Il monte Uoscio vediamo perciò segnato in una delle carte del Cecchi, che accompagnano il 2.° volume dell'opera, ma in modo un po' incerto, mentre invece sembra completamente scomparso dalle più recenti figurazioni geografiche della regione Etiopica. Secondo il Correnti la spedizione doveva « prendere l'abbrivo da quel faro geografico » per dirigersi verso gli altri ben noti colossi alpini della regione equatoriale, come il Kenia e il Kilima-Ngiaro, che si levano superbi a ben oltre 5000 e fino i 6000 m. Si aderiscono sul labbro esterno del gran solco siro-africano che dalla fossa del Ghôr, per il corridoio del Mar Rosso e la depressione di Assal e dell'Hauash, corre a sud dell'Etiopia, fra l'Elgon e il Kenia, fino al lago Niassa.

Siffatta linea di fratture si presentava mal nota per il lungo tratto fra il sistema Etiopico e quello dell'Equatoria. Ma nelle varie osservazioni del Chiarini, con tanta cura raccolte e ordinate dal Cecchi nel 1.° volume, se ne può quasi intravedere la direttiva.

3. Il disegno che si offriva alla spedizione di cui era tanta parte, Antonio Cecchi, si doveva risolvere in un viaggio senza precedenti; ma l'ignoto — come allora si presentava — ne doveva essere il supremo ostacolo. Elia Millosevich, che questo osserva nell'affettuoso necrologio pubblicato dalla Società Geografica (1), rileva pure che, se la spedizione non conseguì il proposito, fra gli utili ammaestramenti che la sua dolorosa esperienza ci ha lasciati, massimo fu quello di chiarirci le ragioni per le quali il grande obiettivo non fu raggiunto.

Le quali ragioni — si potrebbe ancora osservare — non sono tutte nei prevedibili disagi di una marcia forzata di una carovana costituita per necessità di elementi locali eterogenei e centrifughi; non sono tutte negli assalti notturni delle belve, e nelle infinite molestie degli insetti e del clima; e neppure nelle continue aggressioni e nell'avidità insaziabile dei capi indigeni, se a questi è possibile por freno coi donativi, fra le minacce e le promesse di un principe interno più forte di loro. Il Cecchi nel 1.° volume della sua opera (p. 110-11) accenna al fortunato viaggio del conte Pietro Antonelli, che di questi due mezzi potè disporre, con l'appog-

(1) ELIA MILLOSEVICH: *Antonio Cecchi*, in *Bollett. d. Soc. Geogr. Ital.*, fasc. 1.° del 1897.

gio del sultano di Aussa dopo accordi presi nello Scioa, e riuscendo — primo europeo — ad aprirsi la via da Assab ad Ancober.

Ora: se un primo errore della nostra spedizione fu il trasporto di un bagaglio eccessivo, facile incentivo e causa di aggressioni brigantesche, l'altro errore fu quello, non prevedibile, di aver trovato proprio il momento più disgraziato per la politica interna dell'Etiopia, nell'imminenza dell'invasione del Negus Giovanni nello Scioa e del conseguente mancato appoggio del re Menelik, causa principale della catastrofe a cui andò fatalmente incontro la nostra impresa nei paesi del sud. Insomma, l'esperienza ci ammonisce del fatto che, eliminato il caso di un sicuro appoggio in un potente capo interno, non vi è alcuna via di mezzo possibile fra questi due estremi: o sfondare a viva forza gli ostacoli con i mezzi e i metodi di Stanley, o andar soli, con piccola scorta, come Livingstone, come Schweinfurth, come Piaggia, come i nostri inermi missionari dell'Etiopia e dell'Equatoria, nella regione del Kenia. Delle loro perseveranti fatiche, pur coi peggiori trattamenti subiti dai capi indigeni, essi soli, nell'indicibile martirio di ogni giorno, di ogni ora, e per lunghi anni, come fu per il Massaia, ottennero i maggiori risultati col minore dei mezzi, non solo per la scienza, ma anche per l'umanità, con l'introduzione di norme igieniche e con le cure delle malattie, unico mezzo di penetrazione utile per una graduale possibile convivenza civile di quei popoli primitivi.

4. Ma l'una o l'altra di questa duplice forma di avanzata verso l'ignoto geografico può essere adottata a tempo opportuno; non quella però che, tutto apparecchiando per una grande impresa, si avventura nell'ignoto con la quasi certezza di tutto perdere. Epperò la nostra spedizione, in due riprese, man mano assottigliata, aveva finito per assumere il carattere dei viaggi individuali, che appunto coi minimi mezzi possono conseguire i migliori risultati.

Ma con quanta pena, con quanti sacrifici vennero quei risultati ottenuti! A qual prezzo vennero raccolti i materiali filologici che troviamo ordinati nel 3.^o volume dell'opera del Cecchi e i dati numerici che formano la materia delle tabelle sulle posizioni astronomiche e sul clima dell'Alta Etiopia! E che dire delle notizie preziose su popoli non ancora conosciuti, come i Guraghè?

Non v'ha dubbio che se la spedizione della Società Geografica non raggiunse l'intento, essa — per la fortunata sopravvivenza del Cecchi — ha potuto lasciare nell'opera, che ne è il monumento, una così luminosa orma di sé da rischiare la via alle ulteriori indagini sull'insospite paese: voglio dire le esplorazioni che culminarono nella scoperta dei laghi Rodolfo e Stefánia do-

vute all'ungherese conte Teleki nel 1888, e quella dell'Alto Giuba prima, dell'intero corso dell'Omo poi, compiute in due viaggi famosi da Vittorio Böttogo, nell'ultimo decennio del secolo scorso.

Anche i viaggi del Traversi, del Ragazzi e di tanti altri che valsero a dar nuova luce sulla configurazione geografica del paese e a completare le scoperte del lungo solco seminato di laghi fra il Caffa e gli Arussi, hanno potuto indubbiamente giovare dell'esperienza fondamentale di cui il Cecchi fu il testimonio superstite e lo storico fedele.

III.

1. Al marchese Antinori, l'illustre viaggiatore naturalista ben conosciuto per le sue precedenti esplorazioni nel bacino superiore del Nilo, venne affidata l'alta direzione della nuovissima impresa. Della quale facevano parte Sebastiano Martini di Firenze, già provato nel compito di organizzatore di viaggi africani, l'ingegnere Giovanni Chiarini di Chieti, un giovane di 28 anni, che si assumeva con molta competenza la parte di geologo, e si annunciava fra i viaggiatori meglio agguerriti nei più diversi rami dell'esplorazione scientifica.

Partì la nostra missione da Napoli il giorno 8 marzo 1876, e sbarcò ad Aden il 25 dello stesso mese. Messa insieme con grande stento la carovana a Zeila, prese la via dell'interno il 19 giugno. Ma era appena trascorso un mese che, a Tul-Harrè dovette arrestarsi di fronte a imprevedute difficoltà, per decidere di mandare uno de' suoi membri in patria a chiedere il soccorso di nuovi mezzi di danaro e di materiale.

Venne inviato il Martini. Frattanto l'Antinori e il Chiarini giunsero a Farò, nello Scioa, il 28 agosto. Il Martini invece non potè arrivare a Roma che il 7 settembre; e dovette trattenersi tutto l'inverno negli apparecchi della così detta *seconda spedizione*, associando all'impresa il giovane Antonio Cecchi, da lui proposto alla Società Geografica.

L'arredamento della prima spedizione era costato 67.000 lire, quello della seconda salì a 115.000, danaro anche in parte fornito con offerte private di illustri stranieri, fra i quali figurano i grandi nomi di Gordon pascià e di Giorgio Schweinfurth. Formarono adunque la seconda spedizione i due anzidetti viaggiatori italiani: Sebastiano Martini e Antonio Cecchi.

Il Martini aveva allora poco più di 40 anni, bell'uomo, vigoroso, impetuoso, più che non convenisse fra gente astuta e infida come i piccoli capi indigeni con i quali si doveva trattare nel lungo percorso dell'interno.

Il Cecchi era molto più giovane, non meno audace nei pericoli, ma più calmo nelle difficoltà, che talora sapeva girare abilmente.

2. Sbarcati a Zeila il 20 aprile 1877 con tre servi europei, si diedero subito ad organizzare la carovana, che li doveva portare allo Scioa.

Ardua cosa fu il noleggiare le cavalcature per le laboriose trattative con gli avidi capi Somali del paese; nè meno ardua fu l'organizzazione della carovana in partenza, dovendo caricare i 120 cammelli, in parte giovani, non domati ancora, spesso imbizzarriti e balzanti, e imporsi alle folle indisciplinate dei caricatori e dei guardiani dei muli e delle loro donne urlanti nella generale confusione.

Un'altra piccola carovana si aggiunse pure alla nostra partendo da Zeila: quella del missionario p. Alexis, formata di 12 cammelli e 10 uomini.

Così la doppia missione prese la via del deserto, dove l'attendeva, sotto la vampa del sole implacabile e, nelle notti insonni tormentate dagli insetti e dagli assalti delle iène, un continuo moltiplicarsi di ostacoli nuovi nelle frequenti aggressioni dei capi locali combinate con le defezioni e le rapine dello stesso personale di scorta, che ad ogni fermata accampava nuove pretese.

Mancarono le provvigioni: i nostri viaggiatori dovettero sottostare e tutte le sofferenze della sete e della fame. Persino il serpente pitone si ricoverò di notte nel loro accampamento, e ad un tratto fuggì, buttando all'aria stoviglie e masserizie.

3. Fu una lotta continua, penosa, asfissiante contro il clima torrido e le sempre crescenti ostilità di quella natura selvaggia e dei capi Somali e Afar, che occupano l'estesa regione fra il mare e l'altopiano Etiopico, per una distanza di 400 chilometri all'incirca. Si vede nella viva e nuda descrizione del Cecchi quell'immensa solitudine arida, ingombra di crateri vulcanici simili a vecchi castelli diroccati, fra espandimenti di lave e rocce trachitiche e basaltiche. Valli di erosione sparsi di ciottoli di quarzo, lava nera sfioracchiata e bollosa. Enormi detriti vulcanici in un terreno sconvolto dalle più grandi convulsioni telluriche, accrescono la pena dei nostri pellegrini, che pur hanno cura di occuparsi della natura dei luoghi, di fissare le posizioni geografiche, di raccogliere dati scientifici. Essi osservano, fra l'altro, i bizzarri monticelli, quasi naturali obelischi, che si incontrano ad ogni passo, costruzioni strane di potenti formiche. Talora sono sorpresi da miraggi incantevoli, che creano distanze meravigliose fra oggetti vicini e sospendono monti e valli su mobili campi di tremolo argento. Ma non di rado si offre loro ben altro spettacolo: turbini



ROMOLO GESSI



di vento e colonne di sabbia simili a getti di singolari fontane sembrano zampillare dal suolo.

A grandi intervalli l'occhio si conforta nella presenza di rari boschi di mimose e acacie, ove francolini, ottarde, galline faraone, antilopi e gazzelle fuggono in tutte le direzioni e offrono un'abbondante cacciagione. Nè mancano colà, ospiti temuti, il leopardo e il leone; e torme di elefanti passano talora sfondando ogni più fitto viluppo di grandi cespugli e di liane tenaci. E frattanto, nel fiume in magra si odono i tonfi dei cocodrilli pur ora venuti sulla sponda a prendere il sole. Tale si presentò ai nostri viaggiatori il paesaggio sulle rive del fiume Hauash.

Una infinita pietà ispirano, nel racconto del Cecchi, le pagine accorate nelle quali narra la morte del povero padre Alexis, e la sepoltura affettuosa — un'anticipazione degli altri gravi lutti che dovevano travagliare la lunga e sfortunata odissea del nostro viaggiatore.

Ma un particolare interesse ci offre il racconto del passaggio dell'Hauash, il fiume che segnava allora il confine orientale dello Scioa, e si dirige dai monti dell'Alta Etiopia verso N. per terminare in una conca attigua alla depressione di Assal, nella regione di Aussa, paese degli Afar.

Per una larghezza di circa 60 m. il Cecchi trapassò a nuoto scampando ai numerosi cocodrilli; e sorvolò di ritorno scivolando agile sulla grossa fune tesa e bene assicurata ai tronchi della foresta fra le opposte rive, per apparecchiare il felice transito del carico della spedizione, ciò che egli seppe fare con mirabile prontezza fra le meraviglie e lo spavento degli indigeni in precipitosa fuga.

Solo alla fine di settembre la spedizione, partita il 16 maggio da Zeila, poté arrivare allo Scioa per congiungersi al suo capo, il marchese Orazio Antinori, rimasto colà, insieme al Chiarini, nell'ansia dell'attesa.

IV.

1. Accolse con grande onore i nostri viaggiatori il Re Mene-lik nel suo Stato, inviando loro incontro uno stuolo vivace di cavalieri, che si presentarono simpaticamente, avvolti nel bianco sciammà fluttuante, lucenti nelle loro armi, con lancia e scudo e sciabole ricurve, presentati dall'*agafari*, che scese da cavallo in un ampio sciammà bordato di rosso, sotto il quale brillava una superba camicia di broccato d'oro.

E solenne fu il ricevimento a Licce, allora residenza reale.

Menelik, con accanto seduto monsignor Massaia, fra i dignitari della sua corte, accolse il messaggio del Re d'Italia e la nomina a Socio d'onore della Società Geografica, che il marchese Antinori, come capo della missione gli offriva, accompagnata con doni di utensili e di armi. Queste ultime specialmente riuscirono a lui molto gradite e parvero il dono preferito, forse il più utile ai suoi occhi, nel momento in cui (come si seppe dopo) già covava l'ambizioso disegno di sbalzare dal trono dell'Etiopia il Negus Giovanni per farsi incoronare Negus Neghesti.

2. Cosicchè la nostra spedizione, dopo le belle parole e le molte promesse, non ebbe dal Re l'aiuto che invocava e la scorta armata di cui aveva assoluto bisogno nel suo passaggio fra i piccoli regni inospitali dei Galla, per avviarsi ai laghi equatoriali secondo il programma della Società Geografica.

Messo sul punto di adempiere ai suoi impegni verso la Missione italiana, Menelik tergiversava col pretesto dei pericoli a cui la Missione stessa si sarebbe esposta in quei paesi ancora poco ossequienti alla sua autorità e contro i quali, anzi, egli macchinava una spedizione per rifornirsi di cavalli e di bestiame bovino, in vista delle forze che gli occorreavano per colorire il suo disegno.

Egli in sostanza, aspettava dall'Italia altri fucili, cosicchè si dovette inviare di nuovo il Martini in patria per ottenere dal Governo le armi richieste, senza le quali non pareva che il Re Scioano volesse lasciar libera la nostra spedizione, che pure aveva bisogno di essere un po' meglio protetta nella regione dei Galla.

E l'ostacolo divenne più grave quando Johannes, liberatosi da alcune guerre che lo tenevano lontano, e saputo delle mire ambiziose di Menelik, si rivolse contro lo Scioa e impose al suo Re, fra le altre durissime condizioni di vassallaggio, di espellere dall'Etiopia monsignor Massaia, il quale, come Vescovo della Chiesa di Roma, non poteva essere assunto a capo del clero di un regno Etiopico.

3. La forzata dimora dei nostri viaggiatori nello Scioa presso Menelik, offerse pertanto ad essi l'occasione propizia di numerose ricognizioni e utili esperienze in quell'interessante paese e di nuovi studi sulla natura fisica dell'Etiopia, e sulle abitudini e sugli idiomi de' suoi popoli.

Così ci passano davanti nelle pagine del Cecchi le superbe Alpi dell'Etiopia e gli orrendi burroni e le profonde forre tagliate a piombo da fiumi precipitanti, che poi si riposano più sotto fra rigogliosa vegetazione di mimose odorifere e di giganteschi baobab, con un'avifauna canora di varietà indescrivibile.

Uno dei più grandiosi spettacoli naturali descritti dal Cecchi è quello che offre la vallata del Uagda presso Licce: pareti a picco per centinaia di metri, tutte a trachite prismatizzata con pri-

smi di 20 a 30 m. di lunghezza; la valle un immenso spacco, dove, fra i dirupi, quasi pendula sui precipizi, l'industria agricola degli Scioani ha saputo staccare la nota gioconda della vita e della fecondità.

Anche Let Marefià, la stazione concessa allora dal Re alla Società Geografica, con un esteso giardino, diretta per molti anni dal marchese Antinori, che vi condusse le sue raccolte zoologiche e botaniche fino all'agosto 1882, epoca della sua morte, offre una veduta molto originale e costituisce uno dei più grandiosi spettacoli naturali del mondo. Siamo a 2400 m. sul livello del mare, la media altitudine dell'acrocoro Etiopico. Nel cratere di un antico vulcano, chiuso a tergo dal Monte Emmamret, si apre il teatro di una gradinata immensa verso la pianura; e ne discende il fiumicello Aigaber, privilegiato di acque perenni e copiose. Foreste di cipressi, di ulivi, di sicomori, di alberi di cusso (che fornisce lo specifico provvidenziale contro la tenia, una delle molte malattie del paese) fiancheggiano il bel fiume, che prodiga nel piano il suo dono fra giardini ben colti di canne da zucchero, di banani, di limoni, di cedri, insieme alle più promettenti piantagioni di cotone.

V.

1. Al paesaggio naturale si associa e si sovrappone in Abissinia il paesaggio storico. L'Etiopia è l'unico paese dell'Africa, dopo l'Egitto, dopo la Cirenaica e la Tunisia, che sia entrato, almeno di nome, nella luce della storia, come l'attestano antiche tradizioni classiche e le iscrizioni greche di Adulis scoperte da Cosma nel VI secolo.

Anche il Cecchi, nel 1.^o volume della sua opera, ci dà in un magnifico capitolo, l'ampio materiale storico, molto interessante, sull'Abissinia, che s'illumina nei secoli più lontani al bagliore di una grande tradizione: la leggenda del Re Salomone e della Regina Saba, onde l'Etiopia si accosta in qualche modo alle più remote origini del monoteismo semitico, che dopo l'epoca classica divenne la nota fondamentale della civiltà mediterranea.

La tradizione ebraica dapprima, la cristiana poi, nei frequenti e necessari rapporti di derivazione dalla vicina Arabia e dal gran corridoio commerciale e storico del Mar Rosso, vi è ben delineata in modo da potere spiegare molti problemi essenziali di derivazione etnica e linguistica.

Lo stesso Re Menelik II, che a noi Italiani si presenta come una sfinge in una doppia faccia di amico bonario e di nemico improvviso per cause non tutte estranee a qualche nostro errore po-

litico, esce da questa curiosissima storia circondato di leggenda fin dalla sua oscura origine nella quale, figlio di una schiava e di un principe, salvato e fatto allevare dalla Regina madre, gli viene imposto il nome fatidico di Menelik II che lo ricongiunge al primo re di questo nome, al figlio leggendario di Salomone e della Regina Saba, al capo della lunga e diritta serie dei cento re etiopici.

2. Ma raramente potè questo paese godere il beneficio di una pacifica unione de' suoi capi sotto la sovranità del legittimo discendente degli antichi re. In quel rude paesaggio sconvolto dagli innumerevoli vulcani dell'epoca terziaria, attraverso l'opera del Cecchi, noi vediamo agitarsi in continue guerre — suscitate dalla malafede e dalle competizioni dei Ras — una vera fantasmagoria di popoli bellicosi, tumultuanti su tutta l'Etiopia e nei piani contermini.

Nel secolo XVIII i Galla dell'alta Etiopia che pure si congiungono nella loro storia alla tradizione ebraica ritenendosi discendenti da Oromò, figlio in quarto grado di Esaù — invasero l'Abissinia e la sottoposero al «governo dei Ras» che esercitarono il potere, sempre però in nome degli imperatori legittimi, che essi sceglievano nella linea di Salomone.

Così i Galla tennero il paese in una specie di anarchia. fra continue lotte interne, fino a che — nel 1854 — il *Cassa Degcia' mac*, potè sottoporlo al suo volere proclamandosi Negus Neghesti di tutta l'Etiopia col nome di Teodoro. Il quale, se incominciò con utili riforme dapprima e con l'abolizione della schiavitù, divenne poi quel tiranno crudele ben noto in Europa, che fu vinto dagli Inglesi a Magdala nel 1868.

Successore di Teodoro sul trono dell'Etiopia fu, com'è noto Johannes, il Negus che figura nel periodo storico della nostra spedizione e che ci viene descritto dal Cecchi in alcune pagine indimenticabili dove assistiamo allo spettacolo delle sottomissioni di Re Menelik, e della incoronazione di Ras Adal, innalzato al grado di Re del Goggiam, col nome di Tecla Aimanot. Re Menelik, avendo dovuto rinunciare allora al suo ambizioso disegno, dovette presentarsi a Johannes in attitudine di vassallo, pur essendo arrivato con tutto lo sfarzo di cui poteva disporre e con una scorta di 25.000 uomini armati, all'accampamento dell'Imperatore. Menelik, non ostante il lusso da cui era circondato pareva, al dire del Cecchi, « una vittima vestita a festa perchè più solenne riescisse il sacrificio ». E i suoi dignitari lo « seguivano a distanza, muti, come se partecipassero ad un corteo funebre ».

3. In questo frattempo mons. Massaia che era, secondo gli ordini del Re, rimasto chiuso nella fortezza, di Fekeriè-Ghemb, aveva (come tutti quelli che erano con lui) ignorata la fine della guerra e la sottomissione dello Scioa. Ma vedendosi segnato a dito

come quegli che era stimato la causa immediata dei mali che affliggevano lo Scioa, una notte, d'accordo con un suo servo, fuggì dalla fortezza per una scalata tanto difficile quanto pericolosa; e, a piedi, per tappe, giunse al campo dell'Imperatore, al quale si fece annunziare.

Questi lo lasciò per sei ore esposto al sole e al dileggio dei soldati. Ammesso alla presenza del Re dei Re (che non potendo sostenerne lo sguardo si coprì il viso con lo sciammà e gli fece domandare che cosa volesse da lui) rispose:

— Voi minacciate di rovina per me lo Scioa e il suo Re. Eccomi nelle vostre mani. Potete disporre a vostro talento del mio corpo, non dell'anima perchè serbata a Dio.

L'Imperatore fortemente scosso, gli domandò:

— Che fai allo Scioa?

— Predico la religione di Cristo.

— Ma noi siamo già cristiani, rispose alteramente Johannes. Va a predicare fra i Galla.

Ciò detto, lo licenziò.

Di qui ebbe origine l'esodo penoso del grande vecchio, sfrattato duramente dall'Etiopia, e costretto ad un lungo pellegrinaggio di ritorno, per la via di Costantinopoli, dopo aver attraversata la Siria e l'Asia Minore.

VI.

1. Per il maggior numero dei lettori ricca d'interesse è la pittura dei costumi e la delineazione dei tipi che il Cecchi sa mettere in rilievo con una percezione psicologica rara in un uomo d'azione. Ma forse sotto un certo punto di vista, l'uomo d'azione, che meno si astraie dalla realtà della vita, è il più adatto o cogliere a volo certi atteggiamenti più riposti dello spirito umano in quella parte dove ha la sua sede la volontà e il principio dell'azione.

Nulla sfugge all'acuta osservazione del nostro viaggiatore. Le leggi, il governo, la famiglia, la proprietà, l'abbigliamento, le armi, le arti, le industrie. E ci dà notizie dei tessitori, dei conciapelli, dei sellai, dei fabbri, che in Abissinia sono abilissimi, dei fonditori, degli armaiuoli, dei falegnami, dei sarti, degli orafi, e ci dice che nei mercati è pur largamente esercitato il mestiere di scrivano, e che vi hanno pittori, medici, buffoni.

Curiosa mescolanza di uomini e di cose! Eppure la medicina in tutta l'Etiopia viene esercitata dagli stregoni, che curano la sifilide, diffusissima in quel paese, con le parole turchine e con gli

scongiuri. Veramente comica e significativa è la scenetta che occorre nella via attraverso il deserto fra Zeila e lo Scioa, nell'arresto della carovana per la stanchezza dei cammelli, di cui alcuni piagati e cadenti; l'episodio, dico, di un cammelliere colpito da grave malattia e presso a morire, e del medico-stregone chiamato per assisterlo. Mentre costui con molta gravità messa una corda al collo dell'ammalato e fattogli inghiottire alcune grosse pillole di sterco di cammello, invoca Allah con giaculatorie magiche incomprendibili, il missionario Alexis si appressa all'infermo con un crocifisso in mano e gli raccomanda l'anima in nome di Cristo. La scena così descritta dal Cecchi ci fa vedere di fronte l'una all'altra due concezioni così diverse della scienza e della vita, che il contrasto fra le due tocca addirittura il colmo della comicità. Certo poco guadagno possono fare in Africa i missionari cristiani con la propaganda religiosa, se non la fanno precedere da una lunga preparazione di forme più umane di vita sociale e non si aiutano sopra tutto con l'esercizio della medicina, che, come ho già detto, rappresenta il mezzo più efficace di penetrazione fra le popolazioni primitive.

E la medicina trova in quei paesi un largo campo d'azione benefica, poichè molte sono le malattie che li infestano. Oltre la sifilide, diffusissima per mancanza di ogni precauzione igienica e la tenia, che vi ha trovato nel Cusso (la pianta caratteristica dell'Abissinia) il suo provvidenziale rimedio; la rogna, la lebbra che vi assume forme orribili, il vaiolo, che vi fa strage, l'elefantiasi, la risipola, le febbri nelle stagioni delle piogge, ecco le malattie che più affliggono questa parte del continente.

2. E poichè ho accennato ripetutamente all'uso della medicina come a quello dell'arma umana più efficace di conquista benefica per i popoli selvaggi, sento il bisogno di ricordare qui a titolo d'onore, la « Missione Torinese della Consolata » stanziata presso il Kenia, sotto l'Equatore, ove una schiera di sacerdoti zelanti assistiti da suore animose, esercita l'apostolato di carità con una abnegazione sovrumana, prodigando le sue cure fra gli Agikuju, proprio nel cuore geografico del continente terribile (1).

I mercati sono descritti dal Cecchi con interesse: mercati di bestiame, dove un buon cavallo poteva costare allora 20 talleri e una vacca 3, un montone due lire, una gallina 15 centesimi; mercati di granaglie, mercati di schiavi. La schiavitù è comune. Tutti

(1) Anche nell'Etiopia come si rileva da una Relazione ufficiale, vennero avviati i Missionari della Consolata nella direzione di Caffa e sulle orme gloriose di G. Massaia. Cfr. GASPARE COLOSIMO: *Relazione al Parlamento sulla situazione politica, economica ed amministrativa delle Colonie italiane* (presentata nel 1918), Roma, 1918.

i piccoli re dei Galla sono circondati da una folla di schiavi; e sono orribili talora i supplizi che infliggono, anche per futili motivi, a queste povere creature i loro feroci padroni. Oh, qui davvero ci sarebbe un gran lavoro di liberazione da compiere da parte dei nostri filosofi umanitarii, se sapessero risolversi ad uscire dal loro inutile frasario teorico ed entrare nella vita!

Ben altro adunque, che non sia la semplice e pittoresca esteriorità dei costumi ci dà il Cecchi nella sua opera, copiosa di osservazioni e di fatti, che forniscono materia abbondante di meditazione e di studio.

3. Accanto al quadro giocondo dei tornei, cioè dei cavalieri nelle loro splendide uniformi, schermentisi con destrissime giravolte, e caracoli, e volteggi, cui i cavalli con istintiva rapidità di mosse obbediscono mirabilmente, possiamo trovare in essa l'intero profilo storico di tutta una nazione, che da lunghi secoli può dirsi uscita dallo stato selvaggio, ed ha una storia e parla lingue che poco si discostano dalle flessive più sviluppate, ed ha la sua scrittura, e professa religioni derivate dal monoteismo ebraico reggendosi in una forma sociale che sembra ravvicinarla ai Germani descritti da Tacito, non senza una particolare somiglianza con le forme feudali dei Longobardi. Se non che gravi sono le condizioni della famiglia in tutta l'Abissinia per la profonda corruzione dei costumi e per il trattamento crudele che vi è fatto della donna, cui si addossano tutti i pesi più schiaccianti del lavoro utile alla convivenza sociale, mentre gli uomini fanno solo esercitare il lavoro della guerra, che è continua in quei paesi fra l'uno e l'altro di quei piccoli re agitantisi in perpetui conati di rapina, la quale, pur troppo, è in fondo la morale di tutte le politiche anche fra i popoli civili.

4. Nè manca la delineazione del tipo personale che esce dall'insieme dei fatti senza alcuno sfoggio di descrizione psicologica. Un vero tipo infatti è il re Menelik, un tipo bonario non però senza le sue astuzie e i suoi infingimenti, amante del fasto, e nato a vasti disegni di politica etiopica, pur con tratti talora di simpatica ingenuità e di capricci infantili. Quando gli venne presentata dalla nostra Missione la bella pergamena miniata che recava il diploma di Socio onorario della Società Geografica, egli volle essere informato di queste cose delle quali mai aveva sentito parlare: volle sapere che cosa fosse la Geografia e quale il lavoro di una Società Geografica. Ma egli di tutte le spiegazioni a lui date, una sola cosa mostrò di aver capito bene, che, cioè, l'esser Socio Onorario lo collocava in una posizione di superiorità e di padronanza sulla nostra Missione, con l'implicito diritto a tutto il bagaglio della missione stessa!

Un vero miscuglio adunque di dignità reale e di abilità poli-

tica con tutti i caratteri dell'egoismo più infantile, non senza, talora, qualche tratto di bontà.

Un giorno al Cecchi, che era afflitto da un forte dolore ad un dente, egli fece presentare il suo dentista, che venne avanti, serio, robusto, nero, con una grossa tenaglia in mano. A quella vista il Cecchi rifiutò l'offerta reale; ma l'ottimo Menelik non fu pago; e si propose egli stesso di guarire il suo ospite. Si fece portare un ferro arroventato e con quello, fatta aprire la bocca del paziente, toccò abilmente il punto doloroso, cosicchè il Cecchi — lo confessa egli stesso — ne fu guarito.

Talora il re soleva assistere il Cecchi in qualche osservazione astronomica per la determinazione delle coordinate geografiche; e ammirava i goniometri di precisione, con i loro nomi, le loro lenti per leggere i gradi, i canocchiali mobili col giro di alcune viti, e li toccava così che con meraviglia vide ad un tratto nell'orizzonte artificiale, due soli; la qual cosa provocò in lui una risata infantile. Volle che nella carta geografica fosse indicato il luogo dove egli dormiva e si interessò in modo speciale alla costruzione della medesima.

5. Particolarmente interessanti sono i tipi di donne. Per quanto le donne siano tenute in uno stato ingiusto e pietoso di assoluta inferiorità, pure l'intelligenza femminile si mostra qua e là non affatto inferiore e, talora, anche superiore a quella degli uomini; nè è rara la sua azione, or benefica, or triste, negli affari politici dell'Etiopia. La Regina Madre, che salvò Menelik fanciullo, figlio di una schiava e del principe Ailù, era donna di alti sensi, e ne diè prova in un impeto di generoso coraggio davanti alle crudeli imposizioni del Negus Teodoro. E donna di eccezionale senso politico doveva essere quella Regina Elena che nel 1509 scrisse a Emanuele di Portogallo una lettera, che il Cecchi tolse molto opportunamente dalla raccolta del Ramusio e inserì in una nota del 1.º volume (p. 230), documento mirabile di un concetto civile di alleanza e di pacifica fusione di popoli d'Europa e d'Africa, congiunti negli elementi etnici più affini. Poichè, sia detto di passaggio, la razza negra di quei popoli etiopici si stacca completamente dal tipo negro del Sudan, ed è affine al tipo semitico, che lo ricongiunge per la chiarezza della pelle e il naso dritto e la fluente capigliatura, al tipo Mediterraneo. Pur troppo vi è di mezzo l'odore di razza, una delle più spiccate differenziazioni che diventano istintive per una particolare ripugnanza degli stessi Somali, pur così unti e così sudici, verso di noi, fino a turarsi il naso prima di entrare nella tenda del Martini e del Cecchi, per difendersi dal fetore che emana dalla pelle del bianco; il quale a sua volta trova nauseante l'emanazione del pigmento delle « razze di colore »!

Ma, tornando alle donne, che dire di quella meravigliosa Bafanà, la concubina di Menelik, ancora seducente all'età di 48 anni, e a cui il Cecchi venne presentato un giorno da monsignor Massaia? di quella donna che ha saputo imporsi al Re ed ebbe tanta parte nella storia dello Scioa di quel tempo? « Io ebbi il campo di osservare minutamente quella sirena scioana, osserva il Cecchi, e debbo confessare che la trovai veramente bella e attraente. Aveva i caratteri di una fisionomia caucasica, cui si avvicinava anche per il colore della pelle. Parlava con grazia, e il suo sguardo era così affascinante da far perdonare a Menelik molte sue debolezze ».

Una perfida figura di donna ci è pure presentata dal Cecchi nell'ultima parte del suo tragico racconto, che termina con la morte di Giovanni Chiarini: è questa la famosa Regina di Ghera, la crudelissima Ghennè, che tenne in dura schiavitù il Chiarini, il Cecchi e il missionario savoiardo padre Leon Des Avanchers. Questi forestieri erano trattiene in Ghera con l'obbligo di eseguire certi lavori e sopra tutto di esercitarvi la medicina, per la cura delle malattie più diffuse nel paese e di cui erano affetti gli stessi personaggi, che formavano intorno alla Regina la classe dominante del piccolo stato Galla.

Il Cecchi ci ha dato in pochi tratti la fisionomia fisica e morale di quella donna; ma un altro italiano, che seppe ad essa imporsi, ce ne ha lasciato un ritratto indimenticabile.

VII.

1. Da tutto l'insieme di quegli avvenimenti straordinari, che dovevano far capo alla sottomissione di Menelik all'autorità del Negus Neghesti e allo sfratto di monsignor Massaia dall'Etiopia, si comprende chiaramente qual fosse la natura delle difficoltà incontrate dalla nostra Missione ad un favorevole ingresso fra quei Regni Oromonici, che erano divenuti avversi allo Scioa, specialmente dopo le crudeli invasioni compiutevi allora, a scopo di rapina, dal principe Masciascià, cugino e luogotenente di Menelik.

Finalmente la spedizione italiana, benchè sotto auspici non lieti, potè ottenere il consenso del Re e decidere la partenza per obbedire — a costo di qualsiasi sacrificio — agli impegni assunti con la Società Geografica, che di lontano additava ad essa la via del Caffa, come base al suo novissimo viaggio di scoperta a sud della regione Etiopica, nella direzione dei laghi Equatoriali.

Dopo un cordiale scambio di doni fra il Re e i membri della spedizione, questi furono invitati ad un solenne banchetto di ad-

dio. Il quale ebbe luogo nell'*aderash*, un vasto padiglione di forma ellittica, riccamente addobbato, con pareti dipinte a fresco, raffiguranti episodi di battaglie, di cui pure è dato un saggio nelle tavole che accompagnano il 1.º volume dell'opera del Cecchi. In una di esse si vede Menelik II, sul suo trono, con la corona in capo, il leone ai piedi, simbolo della reale dignità, e alla sua destra il Vescovo Massaia, capo del clero, ne' suoi paramenti sacerdotali circondato da altri dignitari del Regno.

Anche nel convito, dato in onore dei membri della spedizione, il padre Massaia trovavasi al suo posto d'onore accanto al Re. I dignitari erano disposti secondo la loro carica. Il servizio, diretto dall'*agafari* ciambellano di corte, era affidato ad uno stuolo di schiavi e di schiave giovanissime, che offrivano le vivande e l'idromele, la bevanda inebriante dell'Etiopia.

Al levar delle mense, il Re fece servire lo *Champagne*, di cui aveva ricevuto alcune cassette di bottiglie dal direttore dell'*Hôtel Univers* di Aden. Si levò allora il Chiarini e in bel amharico rivolse un caloroso brindisi al Re, che subito rispose ringraziando e augurando alla nostra missione un esito felice.

Lo spettacolo di quella sala dove — per un momento — l'Etiopia pareva raccolta ad onorare l'Italia lontana nelle persone di alcuni suoi figli, fu l'ultimo grato ricordo dello Scioa, il ricordo che essi portarono in quel doloroso pellegrinaggio fra i Galla, che fu il loro sconcolato Calvario. Là essi errarono tristi, staccati completamente da ogni possibile comunicazione con l'Europa, senza aiuti, senza conforto, fra nemici sempre più nuovi, uno peggiore dell'altro. Ma non dimenticarono mai il loro ufficio di geografi nel raccogliere notizie d'ogni genere e fissare nuove posizioni astronomiche per la compilazione della carta.

Anzi, non ostante il buon augurio di Menelik, la missione incominciò a trovare ostacoli nello stesso suo Regno, all'uscita dallo Scioa, dove il principe Masciascià voleva trattenerla, non senza ragione, ben sapendo quali ricordi avesse lasciata fra i Galla la sua più recente invasione predatrice. In quei paesi vennero infatti il Cecchi e il Chiarini trattati dovunque come nemici e come spie del Re scioano.

Il marchese Antinori, capo nominale della spedizione, rimase allo Scioa, in quella stazione di Let Marefià che come sappiamo, era stata assegnata dal Re alla Società Geografica. L'Antinori, non più giovane (1), ferito alla mano destra e sofferente, non poté seguire, come avrebbe voluto, i nostri giovani esploratori nella loro avventurosa corsa attraverso i Regni Oromoni.

2. Inutile dire delle continue spogliazioni subite da essi du-

(1) Era nato a Perugia nel 1811.

rante il penosissimo viaggio, le persecuzioni, le minacce, dai Cobiena ai Botor, dal regno di Limmo a quello di Gomma, che furono per essi altrettante trappole, chiuse da staccionate e vigilate nel modo più geloso.

Ultima fra queste, fu, com'è noto, il Regno di Ghera, governato nel modo più tirannico dalla Ghennè, tristamente famosa per la prigionia in cui tenne i nostri viaggiatori, e in cui già teneva il P. Léon D'Avanchers, che divenne loro amico e che avrebbe potuto essere di sicura guida ad essi nel Caffa, un paese che egli già conosceva.

Ben presto però il P. Léon, straziato da crudele malattia, morì, e due mesi dopo lo seguì nel sepolcro lo stesso Chiarini, il giorno 5 ottobre 1879, all'età di appena trent'anni.

Compose il Cecchi, rimasto solo, in due tumuli vicini le care salme, e vi fece costruire due capanne di bambù per proteggerle dalla profanazione delle iene e anche, pur troppo, da quella degli uomini.

3. E' cosa generalmente nota come il Cecchi sia stato, nell'anno successivo, liberato da Gustavo Bianchi per l'interposizione di Ras Adal, governatore del Goggiam, che poté ben far valere nel paese dei Galla l'autorità propria e quella dell'Imperatore Johannes, per imporre i suoi ordini alla fiera e riluttante regina.

Non si possono leggere senza una grande commozione le pagine del Cecchi, che narrano il ritorno insperato, ignorandone la vera causa; e il trasporto fatto con sé del carico dei manoscritti che erano il documento del penosissimo viaggio, il tesoro delle osservazioni scientifiche, eseguite fino all'ultimo fra le sofferenze dell'esilio atroce, il materiale di dottrina filologica, frutto delle fatiche amorose del P. Léon e di Giov. Chiarini, e tutti i dati, che noi troviamo ordinati nel terzo volume dell'opera, non senza l'autorevole aiuto del Cardinal Massaia per la parte grammaticale. Il carico prezioso per la scienza, santificato dal sacrificio di tali uomini, riuscì il Cecchi a portare in salvo dalla prigionia di Ghera attraverso le vicende del lungo ritorno sino al fiume Abai, che divide il Goggiam dai paesi Galla.

Sulle due sponde opposte del Nilo Azzurro avvenne l'incontro fra il Cecchi e il Bianchi, i quali non appena poterono vedersi di lontano scendendo sulle scoscese rive, iniziarono il primo memorabile colloquio ad altissima voce, nel fragore delle acque vorticoso flagellanti le rocce, sublime epilogo di quell'epopea infelice (1).

Della quale il nostro Cecchi portò con sé la grande novella

(1) Chi scrive ne ebbe il commosso racconto dalla viva voce del Bianchi, quando, di ritorno dal suo viaggio, fu di passaggio in Torino.

attraverso le rapaci acque del maggior fiume Etiopico, come già il Camoens, nel giorno del naufragio, il manoscritto dei Lusjadi.

Ma la tomba del Chiarini aspettava in Ghera il nuovo liberatore; e a quella tomba dedica nel suo libro il Cecchi alcune parole quasi profetiche.

Venne l'audace che seppe imporsi alla fiera Regina, e poté esumare con religiosa cura la salma del Chiarini per riportarla in patria, consegnandola alla città di Chieti, trofeo pietoso di singolare ardimento compiuto da un uomo solo, senza ausilio di Governi, nè il patrocinio di Società Geografiche. Quell'uomo fu Augusto Franzoj.

4. Tornato in Italia, il Cecchi raccolse l'ampio materiale del suo viaggio in tre volumi, di cui ho dato una pallida idea in queste pagine. L'opera, com'è noto, porta per titolo: *Da Zeila alle frontiere del Caffa*; e l'abbiamo fra mano in una splendida edizione illustrata per cura e a spese della Società Geografica, con tre carte geografiche dimostrative.

Tutta la vasta e svariata materia, che vale a ritrarre l'Etiopia del suo tempo, fuse il Cecchi in un « racconto di vita e di passione » che noi rievochiamo in questo giorno, sacro alla sua memoria, come monumento di volontà e di costanza, di fede operosa e di sagace intelligenza degli uomini e delle cose, nel più intricato viluppo di interessi, d'inganni, di rapine e di crudeltà. Domina in ogni parte di questo lavoro un alto senso del sapere geografico, che è tanta parte del vero senso politico.

L'opera del Cecchi può dirsi collettiva, appoggiata com'è alle osservazioni de' suoi grandi e sventurati compagni: egli vi infuse il suo spirito animatore e lo compose in una potente e generosa unità, a cui ancor oggi i giovani potrebbero ispirarsi come a fiamma incitatrice di azione.

5. Con saggio consiglio il Governo nominò Console generale ad Aden il reduce viaggiatore, meritamente festeggiato in Italia ed onorato della sua piena fiducia dalla Società Geografica, che gli aveva affidato il difficile compito di tradurre in opera letteraria quella che era stata per lui fino allora un'opera straordinaria di uomo d'azione.

L'esperienza acquistata in tanti e così terribili cimenti e ardui contatti col mondo semi-selvaggio dell'Oriente Africano, la dimestichezza contratta con l'ambiente geografico che quei luoghi abbraccia dall'Oceano Indiano sui due lati della penisola Somalica, la profonda conoscenza di uomini e di cose in tutti i rapporti fra il mare e l'interno dell'Africa Orientale, congiunte ad un acuto spirito di osservazione, illuminato da una chiara coscienza di ciò che doveva essere l'interesse della patria lontana in quelle terre della zona torrida, erano sicura garanzia di una scelta, che non poteva

dirsi più felice da parte del Governo d'Italia, troppo spesso servito così male dai suoi rappresentanti all'Estero.

Pur troppo nella nuova residenza di Aden il Cecchi ebbe la sventura di perdere la sua diletta compagna che tanto aveva sofferto nei lunghi anni del distacco durante i viaggi e la triste prigionia del marito lontano. Essa gli lasciava tre figliuoli, ai quali dedicò le cure più amorose.

Nel 1885 il Cecchi accompagnò il colonnello Saletta a Massaua e scrisse in quell'occasione una Memoria su l'*Abissinia settentrionale*, di particolare utilità pratica in quel momento, che segnava il vero principio del nostro stabilimento coloniale e la nascita di quella « Eritrea » che fu tanto esaltata dagli uni e tanto deprecata dagli altri. Forse era anche necessaria la triste esperienza per imparare qualche cosa, forse, in Italia, popolo e governo erano mal preparati ad una politica di espansione all'Estero, e le nostre vecchie memorie di sapienza politica nelle terre e nei mari del Levante al tempo delle gloriose Repubbliche marinare, erano troppo lontane. Il fatto è che, se le prime disgrazie ci sgomentarono, non abbiamo saputo trar partito dagli insegnamenti della realtà quale a noi si presentava, se non per ripudiare in blocco, in un giudizio sommario, ogni tentativo di una formazione di possessi coloniali d'oltre mare coi quali potessimo aver sicuro un utile scambio di prodotti e un eventuale sfogo incontrastato all'eccedenza del nostro lavoro.

Qualunque possano essere gli errori della nostra politica coloniale, è sempre vero che

del senno di poi son piene le fosse;

e che i nostri grandi esploratori i quali — come il Cecchi — furono pure gli iniziatori del nostro impero coloniale in Africa, ci ammoniscono sulle vere cause dei nostri errori, che sono imputabili ad una fondamentale mancanza di cultura geografica e anche di serietà politica.

Il Cecchi venne mandato, in seguito, Console generale a Zanzibar; e da quella più lontana residenza ebbe occasione di visitare la Somalia meridionale, la terra africana dotata di due bei corsi fluviali, come il Giuba e l'Uebi Scebeli, che a lui si rivelava forse la più adatta ad una proficua occupazione dell'Italia. Anche qui fu l'iniziatore, e negoziò il primo trattato di amicizia e di commercio col Sultano Said-Bargash.

Ma il 26 novembre 1896, partito da Mogadiscio con una carovana in ricognizione presso l'Uebi Scebeli, venne assalito da una banda numerosissima di Somali nomadi, in una regione boschiva presso Lafolè, dove gli fu impossibile opporre coi suoi compagni

una efficace difesa; cosicchè egli fu ucciso e la sua carovana sterminata. L'uomo che era scampato a tanti pericoli, che aveva vittoriosamente superate tante lotte impari, uscendone per miracolo, qui doveva soggiacere in uno oscuro episodio di esplorazione non geografica.

Perirono con lui Francesco Mongiardini di Genova, comandante della nave « Volturno », il conte Ferdinando Maffei, comandante della nave « Staffetta », Filippo Quirighetti, piemontese, direttore della dogana, Alfredo Smuraglia, tenente medico, Carlo Sanfelice di Napoli, Onorato Baraldi di Pisa, Vincenzo Cristofaro, Luigi Guzzolini, Lucino Baroni, Bernardo Gasparini, tutti giovani vigorosi, ma ai quali fu impossibile in quel luogo disadatto all'uso delle armi da fuoco una difesa ordinata, contro il prevalere del numero soverchiante e nel momento della sorpresa.

Non so se nel luogo dell'eccidio fu posto dall'Italia un ricordo (1). Sarebbe doveroso che il nome di Lafolè fosse segnato sulle carte anche dei nostri atlanti scolastici col nome del Cecchi e la data fatale. Poichè ora che il nostro possesso della costa Somalica si è affermato, oltre l'Uadi Nogal esplorato dal Bricchetti-Robecchi, fino al Capo Guardafui e al Golfo di Aden, verso Levante, e dopo l'ingrandimento di là dal Giuba nei territori dell'Africa Orientale Britannica, dobbiamo essere particolarmente grati alla memoria dell'Uomo che, primo, nella grande Cinnamomifera della Geografia classica, nella terra di Punt degli antichi Egiziani, nella penisola tradizionale dell'incenso e degli aromi, additava all'Italia un paese fra i più adatti all'allevamento del bestiame bovino e alle industrie che ne derivano, un territorio di savana e di steppa largamente utilizzabile nelle più svariate culture tropicali, come il manihot del caucciù, il sesamo, l'arachide, il tabacco, la palma cocco, specialmente il cotone.

Le più recenti missioni dei tecnici e, in particolar modo il viaggio del Duca degli Abruzzi, valsero a rivelare all'Italia la potenzialità economica di questo estesissimo territorio, grande più della Francia e non privo di acque fluviali fecondatrici, e che — non ostante il clima torrido — offre al nostro lavoro la sicura promessa di un compenso adeguato all'infuori di ogni alea di complicazioni politiche.

(1) GIUS. STEFANINI: *In Somalia*. Note e impressioni di viaggio. Firenze, Le Monnier, 1922. L'A. accenna di sfuggita a p. 46 al piccolo cimitero nel quale è sepolto il Cecchi. E qualche pagina addietro menziona il « Forte Cecchi », ricordato pure da Gustavo Chiesi.

CONCLUSIONE

Signori,

Dalla lettura dell'opera del Cecchi, opera di scienza e di azione, di provvida e sana politica in un continuo esempio di coraggio e di sacrificio, emana una sostanza di severe meditazioni sulla fatalità geografica che incombe a tanta parte della Terra tuttora sottratta alla organizzazione politica della collettività umana più aperta all'ordine del lavoro civile.

Pur troppo è vero quanto scrisse Cesare Correnti: la politica si studia di coprire la faccia sinistra di Tayllerand con la maschera di Humboldt. E ai nostri giorni suol mascherare appunto col nome di « mandati » in una veste umanitaria d'occasione, la mal celata avidità di conquista territoriale e di sfrenato imperialismo, che è stata tanta parte delle cause della conflagrazione che ha funestato il mondo.

Ma è anche vero che questa imposizione di una nuova veste umanitaria sugli istinti atavici delle razze più raffinate nelle arti della civiltà moderna, è il segno dei tempi in questo omaggio, creduto necessario, ad un superiore ideale di virtù politica, che dovrà infine prevalere sugli istinti elementari. La politica coloniale degli Stati europei vuol mantenere le vecchie conquiste e accrescerle a dismisura a danno dei vinti, o dei vincitori creduti più deboli, dando loro l'apparenza di una umanitaria tutela.

Ebbene, sia pure così. I maestri della scienza economica hanno mostrato di credere alla legittimità delle colonie intese come possessi degli Stati moderni nei territori di oltremare, aree di esportazione di lavoro o di capitali, e di scambio di materie prime e di manufatti, poichè nell'odierno stato della vita economica dei popoli, come abbiamo detto, non è più possibile pensare a sistemi chiusi di economia territoriale.

Oggi che una dottrina sociale nuova, ma antica quanto la razza di Caino, sembra voler consacrare come diritto il dar di piglio nella roba altrui col pretesto di una eguaglianza irraggiungibile, dovrebbe sembrare tanto più strano e ingiusto che i Paesi di più alta civiltà e di popolazione più densa, come gran parte dell'Europa occidentale e l'Italia stessa, lascino abbandonati alle rare popolazioni inconscie dei paesi tropicali, vasti territori inutilizzati. Una più equa distribuzione delle terre fra le diverse genti del globo s'impone ben più giustamente che non una eguale ripartizione della proprietà territoriale fra gli individui o le famiglie

di una medesima e densa collettività. Si chiamino colonie di popolamento o colonie di sfruttamento, o partecipino dell'uno e dell'altro sistema, esse sono da considerarsi assolutamente necessarie — o direttamente o indirettamente — per qualsiasi Paese, la cui sovra-produzione o sopra-popolazione reclami una forma di equilibrio economico in altre terre ancora nuove ad una vera e propria organizzazione politica.

Fu già dimostrato come l'Impero britannico (1), con 430 milioni di abitanti su una estensione di terre superiore più del doppio all'Europa e dominante tutti i mari del globo, sia l'esempio vivente della forma più adatta ad una possibile conoscenza vicendevole delle genti umane, postulato pregiudiziale e fondamentale al formarsi di una morale dei popoli: la qualcosa significa nel lontano avvenire una grande federazione mondiale dei popoli della Terra. Quell'impero si regge sul consenso spontaneo dei suoi componenti, un consenso che trionfò di ogni prova nella passata guerra.

Non v'ha dubbio, o signori, che i popoli delle Nazioni imperialiste, i mercanti, le Banche, gli uomini di Stato, gli uomini di guerra, sono tratti dalla sola cupidigia e dall'egoismo a conquistare, ma così facendo — osserva acutamente un economista italiano — rispondono all'ordine di una superiore provvidenza naturale e portano il loro contributo altruistico al fondo comune che è « la conservazione della dinamica produttiva della terra ».

Anche noi dobbiamo dare questo contributo, ma dobbiamo essere più operosi ed anche più saggi. Una voce nel nostro Parlamento, e fuori, fin dai tempi dei disastri africani ammoniva che i nostri errori politici erano soprattutto errori geografici, e che dovevamo innalzare la cultura geografica, se volevamo bene indirizzare la nostra politica.

Noi passiamo troppo spesso dai subiti entusiasmi, come quelli che accolsero con tanto favore la spedizione libica, alle subite depressioni, che ci fanno di colpo perdere il frutto di tante fatiche e di tanti sacrifici.

Parlando del Cecchi come di uno degli artefici del nostro impero coloniale dell'Africa di Levante, ci vien fatto di chiedere — davanti alla carta che quei possessi rappresenta nelle due Eritree — perchè mai la nostra politica, neppure nei nuovi contatti di intima colleganza d'armi con la Francia, non è riuscita a farsi togliere la spina che ci affligge nel nostro fianco più delicato: quel

(1) ALBERTO GEISSER: *L'Impero Britannico*. Estratto dalla « Riforma Sociale » (Torino, 1915). In questo classico lavoro sulla politica coloniale inglese l'A. assurge a concetti generali nuovi e degni di nota fissati sulla tendenza alla formazione di una comune coscienza morale dei popoli.

possessione di Obok o di Gibuti, che dopo il fallito tentativo di Fascioda nel 1898, dovrebbe aver perduto ogni valore per l'impero coloniale della sorella latina.

La verità è questa: che anche nel più decisivo momento favorevole per noi, dopo la guerra vittoriosa, ci è mancata quella coscienza politica, che sola attinge norma sicura da un chiaro senso geografico.

Un più equo trattamento noi avremmo certamente potuto ottenere, se fossimo stati più accorti e, soprattutto, più uniti, trattandosi di un puro atto di giustizia, con l'assegnazione di quei compensi che più ci sono necessari tanto in Africa, come in Asia. L'Italia, l'erede del vangelo politico di Giuseppe Mazzini, non può volere l'abbominevole imperialismo che trasporta una dinamica produttiva, creduta più alta, là dove esiste una organizzazione politica e una forma di lavoro superiore al livello dei popoli semi-selvaggi. Ma dove questi formano soltanto le rare popolazioni di estesi territori nella zona intertropicale, come la Somalia, essa può ben esercitare un ufficio superiore di valorizzazione economica, che ridonda a beneficio dell'intera collettività umana.

Pur troppo noi assistiamo ora allo spettacolo di un lavoro affannoso, inorganico e discorde della politica europea nella ripartizione dei così detti « mandati » d'Africa e d'Asia; e sembra ancor troppo lontano quel generale assetto politico ed economico, che dipende in gran parte da un più giusto equilibrio delle forze coloniali.

Onde ben a ragione oggi più che nel tempo del bombardamento di Alessandria, potrebbe il nostro Poeta esclamare:

*Ahi! vecchia Europa che sul mondo spargi
l'irrequieta debolezza tua,
come la triste fisa a l'Oriente
Sfinge sorride!*

Qui finiva la commemorazione tenuta in Torino la sera del 28 gennaio; ma la esposizione delle benemerienze del Cecchi in ordine alla nostra politica coloniale sarebbe monca se non la facesimo seguire da una pagina poco nota della storia delle origini del nostro possesso coloniale della Somalia.

UNA PAGINA POCO CONOSCIUTA DELL'OPERA DI ANTONIO CECCHI NELL'AFRICA ORIENTALE

Dobbiamo ben mettere in rilievo la parte non solo iniziale, bensì ancora di apostolato ardente e di volontà tenace onde il Cecchi seppe guadagnare alla Madrepatria una vasta e fertile colonia,

che — se sapremo bene organizzarla — potrà diventare — in breve volgere di anni — un provvido mercato di consumo dei nostri manufatti e un territorio di approvvigionamento di materie prime per le industrie tessili e di sostanze alimentari coi più ricchi derivati dell'allevamento del bestiame.

Al Cecchi noi dobbiamo attribuire principalmente il fatto che l'Italia non è rimasta fuori del concerto delle nazioni europee nella organizzazione economica dell'Africa, non però gli errori commessi nella nostra politica coloniale sempre improvvida e inorganica.

Egli comprese per tempo che il vasto movimento dell'Europa verso l'Africa, — il fatto storico culminante del secolo XIX, — è l'effetto di una necessità economica diretta alla ricerca di nuovi mercati di consumo per compensare le perdite di cui è causa il fatale e sempre crescente sviluppo del lavoro americano. Bisogna consolidare la conquista scientifica con una conquista territoriale che ne assicuri la vita economica in formule di accordi reciproci fra i varii Stati sulle questioni di comune interesse e difesa, con la prevenzione e la repressione della schiavitù nelle terre coloniali dei Tropici.

Se il Cecchi, come abbiám visto, non fu estraneo alla posizione presa dall'Italia sul Mar Rosso il 5 febbraio 1885 con lo sbarco e l'occupazione di Massaua compiuto dal Col.^o Saletta, ebbe pure un'azione di primo ordine nella creazione della seconda Eritrea, là sull'Oceano Indiano, maturata nei giorni del suo consolato di Zanzibar.

Egli, conoscitore profondo dell'Alta Etiopia e dello stato di servitù in cui sono tenuti dall'Abissinia i paesi Galla, un vero magazzino di rifornimento d'uomini e di bestiame per i sovrani Amharici, vide con occhio sicuro fin dal 1889 la missione che da quelle rive meridionali della Somalia, lungo i due fiumi, avrebbe potuto compiervi l'Italia, esercitandovi un richiamo commerciale con una ferma azione liberatrice dall'iniquo giogo.

Nel suo rapporto da Aden del 23 febbraio 1892 così si esprime:

« Fra le ragioni che m'indussero a consigliare il Governo ad estendere il protettorato italiano sul litorale del Benadir e a promuovervi l'impianto di una grande Società Commerciale Italiana, non fu ultima la persuasione che essa avrebbe potuto da quelle stazioni signoreggiare tutto o, almeno, la parte maggiore del traffico dei paesi Galla e Sidama. Aggiungerò che da questo primato commerciale dipenderanno la nostra influenza politica nell'Etiopia meridionale e lo smercio maggiore della nostra industria ne' suoi mercati ».

« ... la strada dell'Uebi Scebeli e quella del Giuba si va

facendo meno selvaggia, e nella mente di quei travagliati popoli sorge continuamente il pensiero che il loro destino è in certo modo legato a quello di qualche popolo bianco. La coscienza quindi del dovere che a noi incombe di proteggerli dalla tirannia degli Amhara e dagli agguati degli schiavisti arabi, esiste già in loro abbastanza lucida ».

E concludeva:

« Oramai siamo col piede in staffa, e sarebbe un gravissimo errore se ci lasciassimo sfuggire questo territorio.

« Chi può dire con sicurezza l'influenza che potranno avere sulla politica e sul movimento economico europeo i vari possedimenti che si vanno formando in Africa?

« E' necessario quindi che noi pure vi abbiamo parte per avere qualità e diritti da far pesare sulla bilancia.

« Al presente la grandezza, la forza di una nazione consiste nella importanza e nella pluralità dei suoi sbocchi commerciali. La conquista di uno scalo, cioè di un nuovo mercato, nell'avvenire d'una nazione, conta più del trionfo delle armi in una questione di preponderanza politica.

« Sono molteplici ed involgenti gravi interessi, i rapporti che dobbiamo mantenere con l'Etiopia in seguito alla posizione che abbiamo acquistata, e conviene che il Governo vigili, e impedisca, con tutti i mezzi, che altri ci prevenga per altra via ».

La persuasiva insistenza del Cecchi — osserva Gustavo Chiesi nel suo aureo volume sulla colonizzazione dell'Est Africa (1) — vinse le titubanze: le trattative, spinte a Londra e a Zanzibar con molta alacrità, poterono arrivare al risultato della firma della Convenzione stipulata il 12 agosto 1892 a Zanzibar, con la quale il Sultano concedeva all'Italia l'amministrazione dei porti del Benadir (2).

Con la legge dell'11 agosto 1896 veniva data regolare esecuzione a siffatta Convenzione per l'amministrazione politica e giudiziaria dei così detti porti di Brava, Merca, Mogadiscio e

(1) GUSTAVO CHIESI: *La colonizzazione europea nell'Est-Africa*, p. 244; Torino, Un. Tip. Edit., 1909.

(2) *Benadir*, che è in arabo il plurale di *Bender* «porto» e che vorrebbe dire «paese dei porti», non potrebbe avere un significato «più ironico e paradossale, trattandosi del paese più importuoso del mondo e la cui spiaggia, ostinatamente rettilinea, orlata da dune per centinaia di chilometri, è la negazione degli approdi. Lo sbarco vi è difficilissimo e molto arrischiato e costoso. Nè ancora si è riusciti a costruire un porto che possa dar sfogo alla vita commerciale del paese e gareggiare coi porti di Dar es Salam, di Mombasa, di Kisimayo, di Aden ». Cfr. GIUSEPPE STEFANINI: *In Somalia*, op. cit., pp. 48-49.

Uarsceik, con un territorio interno per il raggio di 5 miglia, oltre agli isolotti vicini.

Ma il tricolore italiano era tuttora associato al rosso vessillo del Sultano di Zanzibar negli approdi del Benadir. Col Governo inglese si dovette stipulare un accordo per l'acquisto da parte dell'Italia di tutti i diritti di sovranità spettanti al Sultano anzidetto (13 gennaio 1905) mediante un compenso di 3.600.000 lire. Si trattava però di creare un ente intermediario che, sull'esempio già dato dall'Inghilterra e dalla Germania nel primo momento della loro presa di possesso dei nuovi territori, ne assumesse la concessione e sollevasse il Governo dalla responsabilità e dalle difficoltà immediate e dirette del fatto nuovo.

Come gli Inglesi e i Tedeschi si erano a tal uopo serviti di potenti Compagnie, anche noi italiani avremmo dovuto fare altrettanto. Ma da noi non si seppe mettere insieme se non la piccola Società formata dal Cav. Vincenzo Filonardi, già Console d'Italia a Zanzibar.

La Compagnia Filonardi ebbe il governo della Colonia il 15 luglio 1893, con presa di possesso al gennaio 1894, assistita dalla R. Nave « Staffetta ».

Però l'esiguità dei mezzi di cui disponeva la Compagnia di fronte agli impegni presi, rendevano molto difficile il compito dell'amministrazione della Colonia e quasi impossibile l'arrivare al termine della concessione. E, in ogni modo, scaduto il contratto, non avrebbe potuto continuare l'impresa. Nè d'altra parte il Governo italiano poteva denunziare la Convenzione senza rinunciare ad ogni idea di influenze future sul territorio della Somalia Meridionale e senza un grave scacco politico in Africa.

« Bisognava creare, soggiunge il Chiesi, un succedaneo alla Compagnia Filonardi mentre i tempi volgevano sfavorevoli alle imprese coloniali e il Governo non si sentiva in grado di assumere la diretta gestione della Colonia ». Fu il Cecchi, l'innamorato, l'apostolo ardente del Benadir, che salvò il nostro possesso coloniale della Somalia, utile campo di organizzazione di lavoro e di produzione per l'avvenire.

Si trattava di costituire in Italia una Società che potesse sostituirsi alla Compagnia Filonardi prima dello scadere della concessione e dell'esercizio provvisorio dei « porti » del Benadir concordato con l'atto del 25 maggio 1893, in seguito al quale poteva avvenire la retrocessione delle stazioni della costa Somalica al Governo di Zanzibar.

Venne il Cecchi in Italia e tanto fece, con l'autorità della sua esperienza nelle cose africane e con la forza della sua fede nella riuscita e nella utilità del disegno, che anche nei giorni terribili che seguirono le notizie dei nostri maggiori disastri in Abis-

sinia, (giorni nei quali nessuno più voleva sentir parlar d'Africa) egli dopo averlo costituito, seppe mantenere un nucleo generatore della Società, che per il luglio del 1896 potesse sostituire la Compagnia Filonardi.

Chi può dire le pene e i palpiti del Cecchi all'annuncio della disfatta di Adua proprio nel momento in cui teneva in pugno la nuova combinazione? I sottoscrittori, tuttavia, Giorgio Mylius, Angelo Carminati e Silvio Crespi, sottoscrissero animosamente la somma richiesta per far fronte alle spese della nuova gestione.

La caduta del Ministero Crispi e la costituzione del Ministero Rudini, tutto intento a dare macchina indietro in ogni cosa che riguardasse la disgraziatissima Africa, pareva mettere un inciampo insuperabile all'impresa del Cecchi.

Ma fortunatamente nulla valse a scrollare la serena costanza infusa nell'animo dei sottoscrittori dalla calda parola e dall'autorità del Cecchi; e i negoziati erano già così avanzati all'avvento del Gabinetto Di Rudini, che *la Società non si sciolse e il Benadir fu salvo per l'Italia* (1).

Questa pagina quasi sconosciuta della nostra storia coloniale e riportata nel volume del Chiesi, basta da sola a far conoscere all'Italia le particolari benemerienze del Cecchi nella formazione di quei possessi coloniali d'oltremare, che potranno un giorno, se le iniziative private saranno meglio incoraggiate da una più illuminata politica coloniale, portare un elemento nuovo di vita economica per la nazione.

Certamente, se un giorno l'Italia fatta più saggia, ritrarrà i beneficii che ci ripromettiamo dalla Somalia, è bene che tutti sappiano quali e quante difficoltà vennero affrontate e qual lavoro Antonio Cecchi abbia saputo apparecchiare per vincerla. Ed è bene che a tutti sia noto come il viaggio del Cecchi da Mogadiscio a Gheledi, che diede luogo all'eccidio, fosse diretto a prendere accordi col Sultano di Gheledi per la sicurezza della strada e delle comunicazioni. Senonchè lo stesso Sultano, pur mostrando di voler accogliere il Console Generale con promesse di amicizia era consenziente con gli elementi arabi della costa interessati a man-

(1) Molto significative sono le lettere confidenziali a Giorgio Mylius di cui ho potuto avere copia dalla famiglia. Rilevo in una delle lettere al Raffaelli queste parole: « Quando ad un medesimo fine si presentano molti concorrenti, allora giunge sempre ultimo fra tutti il fatto stesso, compiuto prima che detto ». E altrove: « Ma il governo per prudenza si astiene (come i granatieri di Offenbach!). Noi si vorrebbe tutto ottenere senza nulla osare ». E ancora: « Disgraziatamente i miei rapporti non furono pubblicati nel Libro Verde, ma verrà tempo che mi si farà giustizia ».

tenere l'infame traffico degli schiavi. La campagna antischiavista degli Italiani s'imperniava ora con particolare energia nella persona del Cecchi. Ecco adunque la ragione dell'eccidio sul quale troviamo ampie informazioni nel volume del Chiesi, insieme col rapporto steso del Cav. Dulio, Commissario a Mogadiscio, e inviato del Governo.

Fu grande sventura per la nostra Colonia la perdita del suo principale organizzatore, e rappresentò in quel momento una vera battaglia perduta, di cui quasi non s'accorse il paese tutto assorto nel lutto e nell'amara delusione in cui l'aveva piombato la disfatta di Adua, ma che ebbe pure un'importanza non lieve nei nostri rapporti con le popolazioni dell'Africa Orientale, dove, non solo per questi disgraziati avvenimenti, ma sopra tutto per la condotta remissiva del nostro Governo, il prestigio dell'Italia pareva tramontato per sempre.

La bella « Relazione al Parlamento » presentata nel 1918 dal ministro Gaspare Colosimo, sulla « situazione delle Colonie », ci fa sapere che l'azione governativa può essere molto efficace qualora si restringa a sapienti provvidenze dirette a incoraggiare lo sviluppo dell'agricoltura locale e del patrimonio zootecnico del paese; ci fa conoscere come questo paese — pur valorizzato in minima parte — ha già fornito, nel 1917, circa 16.000 quintali di pelli per tre milioni e mezzo di lire, con destinazione Aden, Zanzibar, Italia, Stati Uniti; nonchè 15.000 quintali di dura per l'amministrazione della Guerra e oltre 40.000 in seguito; mentre da ulteriori relazioni rileviamo la notizia dei considerevoli saggi di una promettente produzione di cotone.

E se pure l'Uebi non sembra affatto sufficiente a quella larga irrigazione che si credeva, tuttavia la terra disponibile, purchè lo si voglia, offrirà largo campo ad utili imprese, ove con saggia opera di governo si tenda ad attenuare la grande sproporzione, che ora esiste, fra la mano d'opera e la disponibilità territoriale, attirandovi abilmente e disciplinandovi la mano d'opera dei vicini Bantu, o fors'anco dei Galla della Etiopia del Sud, verso la quale il Cecchi fin d'allora volgeva l'acuto sguardo come all'avvenire commerciale della sua nuova creazione, voglio dire quella regione dei Regni Oromoni, ov'egli tanto sofferse, dove lasciò ricordo di sè il grande Massaia e dove ora si trovano, degni continuatori, i Missionari della Consolata di Torino.

Il Governo non amministri nessuna azienda, ma la lasci amministrare dall'industria privata, e si contenti di promuovere le utili iniziative con sagge disposizioni legislative e opportune provvidenze sociali, dando a tutti il senso della sicurezza politica, nella quale solo vive, col lavoro, la forza economica.

Così, senza esagerate speranze, potrà la Somalia aspirare ad

un prospero avvenire; e si renderà capace di assorbire certi prodotti delle nostre industrie in una maggiore elevazione della vita degli indigeni, intelligenti, ma indolenti e non stimolati ancora dal bisogno di migliorare la propria esistenza; così soltanto la nostra lontana colonia potrà fornire una più larga esportazione di materie prime, con tangibile utilità della madrepatria.

Allora potremo vedere la figura di Antonio Cecchi splendere della sua vera luce sul cielo tropicale in quell'unica terra di oltre mare il cui acquisto, per opera sua principalmente, non ha pesato sull'Italia con disastrose operazioni militari e con gravi sacrifici di vite e di fortune (1).

(1) Il Governo Nazionale per opera di S. E. Federzoni ministro delle Colonie, ha solennemente rivendicato Antonio Cecchi, alla presenza di S. M. il Re, di molte personalità militari e scientifiche, nel marzo dell'anno passato.

Le lettere e i documenti che per cortesia della figlia dell'Eroe, signora Maria Bianchi, mi fu dato di consultare, illuminano quel difficile periodo nel quale ad ogni istante al Cecchi pareva dovesse sfuggirgli di mano la combinazione che doveva assicurare all'Italia quel possesso coloniale. Sia lode ai forti amici milanesi, che ebbero fede in Lui, e lo sostennero nell'ardua prova: Angelo Carminati, oggi Senatore, Silvio Benigno Crespi, Alfonso Sanseverino Vimercati e quel Giorgio Mylius, che tanta parte ebbe nella elaborazione del grande disegno e al quale sono dirette molte di quelle epistole confidenziali. In una lettera alla moglie Leonie, trovo queste parole: « Noi abbiamo assunto in questa parte dell'Africa una missione di civiltà; ma affinché questo nostro compito riesca, affinché sia di giovamento alla causa generale dell'Umanità e costituisca un titolo d'onore per la Nazione, che lo ha iniziato, conviene che sia in noi piena e chiara la coscienza delle numerose e gravi difficoltà che presenta e di cui quelle con Menelik sono un primo esperimento.

« Questa prima durissima prova non deve infiacchire i nostri propositi se si vuole che il nostro Risorgimento Nazionale trovi il suo nobile scopo, coronato di opere di civiltà. Alle industrie, ai commerci si aprano sbocchi fin qui intentati per terra e fra popoli dove non si incontrino la formidabile concorrenza inglese, americana, francese, tedesca ».

Nel ricordare il discorso commemorativo tenuto da S. E. Federzoni in onore di Antonio Cecchi, debbo segnalare la «Rassegna Italiana» di Tomaso Sillani, alla cui fervida iniziativa è dovuta questa grande celebrazione del valore italiano.

d. S. Zanussi
scrittore

AUGUSTO FRANZOJ

I.

1. Di questo singolarissimo esploratore dell'Africa, ribelle a qualsiasi classificazione, hanno fatto onorevole testimonianza due illustri uomini: Cesare Correnti e Giosuè Carducci.

Allorchè nel 1885 venne pubblicato in Torino quel libro (1) che fu la narrazione aneddotica di un viaggio straordinario compiuto in tre anni, senza mezzi, nè patrocinio di Governo o di Società Geografiche, attraverso tutta l'Etiopia e il paese dei Galla fino all'insospitale regno di Ghera, il Correnti, che riconobbe come e quanto l'Italia avrebbe potuto valersi dell'opera di quest'uomo nelle faccende africane, volle presiedere il Comitato che doveva preparare una seconda e più grande spedizione del Franzoj diretta ai laghi Equatoriali, mentre il Carducci gli indirizzava una lettera, datata da Desenzano sul lago 15 luglio, in cui esprimeva la sua ammirazione per « il racconto di fatti veri e mirabili » sola ragione questa per scrivere un libro degno di esser letto con vantaggio grande per tutti.

La narrazione rapida ed efficace, se non dell'intero viaggio, almeno della sua parte più importante, le eloquenti conferenze tenute in varie città d'Italia sui paesi visitati e studiati in un lungo e faticoso soggiorno pieno di ansie e di pericoli, furono per noi un grande insegnamento, dato in un vera e propria rappresentazione di uomini e di cose, ove sullo sfondo di quel paesaggio dirupato e alpestre, fra torrenti che precipitano attraverso gole profonde e pianure ricche di vegetazione rigogliosa e deserti arrostiti dal sole tropicale, si vedono le rovine malinconiche dei castelli portoghesi e da lontano scintillano al tramonto le acque del lago Tana dond'esce il Nilo Azzurro, mentre sui confini dello Scioa eserciti bizzarri e disordinati si urtano in guerre fantastiche, e

(1) AUGUSTO FRANZOJ: *Continente Nero*, Torino, Roux e Favole, 1885; volume di 350 pp. con una carta geografica.



AUGUSTO FRANZOJ

spiccano nell'immenso quadro le figure del Negus Giovanni, del Re Menelik, di Ras Gobonà, della terribile Regina di Ghera, del giovane e generoso Abbà Dullà, acclamato re per il suo valore, e si elevano in una postuma e calda glorificazione i nomi italiani di Giovanni Chiarini e di Orazio Antinori. Intorno a queste figure principali si affollano i tipi grotteschi e abbonda la nota comica, che il Franzoj sa trattare, anche senza volerlo, con una forza di umorismo e una vivacità di movimenti, che invano si cercano talvolta anche negli scrittori più rinomati. Sono macchiette indimenticabili lo Sciam di Fencia, lo strano Maderacal, il poliziotto straccione di Debra-Tabor, il ministro Lantic', il vescovo di Gondar, che interroga sul serio il nostro viaggiatore sulla natura di Gesù Cristo dopo avergli rubato l'orologio, i soldati che lo accompagnano allorchè egli con uno strattagemma audacissimo si ripiglia a nome dell'imperatore i bagagli che gli erano stati sequestrati dal governatore di Gambocià; e gli stessi suoi servi Gabriel e Tecla Aimanot.

Fra gli europei dal Franzoj incontrati allora in Abissinia, presso il Negus Giovanni, rimarchevolissimo per noi è il Dott. Stecker, tedesco, del quale sembra che il viaggiatore italiano poco abbia a lodarsi, mentre ce lo presenta in alcune pagine, che sono un capolavoro di ironia serrata e tagliente. Al Dott. Stecker fa contrapposto nello Scioa, ove il Franzoj trovò larga ospitalità e generosa protezione nel suo viaggio ai Regni Oromoni, l'ingegn. Alfredo Ilg, uno svizzero molto benemerito dell'Italia e dei viaggiatori italiani nell'Etiopia meridionale, non sempre ricordato come meriterebbe fra noi.

2. Nel suo libro di allora, il Franzoj fa le lodi della saggezza e del valore di Menelik (1) e prevede fin dal 1883 la salita di questo re al trono dell'Etiopia, di cui poteva considerarsi il legittimo erede. Descrive la guerra fra Menelik e Tecla Aimanot, re del Goggiam, il Ras Adal di Gustavo Bianchi. Assiste con un altro italiano, il Dott. Alfieri, alla spedizione di Menelik fra i Galla-Ittus.

Le grandi foreste di acacie serrate da liane tenaci, i torrenti impetuosi, i guadi delle moltitudini armate, mezzo travolte nelle onde, le marcie faticose e disordinate, i saccheggi dei villaggi galla, il modo di guerreggiare di allora, che nell'Etiopia sembra così vicino e che appartiene già alla storia, tutto egli ritrae con percezione sicura e rapidi tocchi, senza alcuna pretensione nè scientifica, nè letteraria. Ogni cosa trova il suo posto, pur non interrompendo il racconto sempre animato e pittoresco: la religione, le leggi, le armi, la costituzione politica, che ha i veri caratteri di

(1) Op. cit., p. 140.

E' lui il tipo più interessante del suo libro, lo spirito più complesso e meno classificabile, in tutto degno di studio da parte dello psicologo. A seconda dei momenti e delle circostanze si trasforma e prende nuovi aspetti, che fanno dare di lui, nella pratica del vivere civile, i giudizi più disparati.

Ognun ricorda in Torino la sua vita agitata e avventurosa. Nato a S. Germano Vercellese di agiata famiglia nel 1850, avviato agli studi classici, ancorchè studiasse il meno possibile, pur tuttavia, aiutato dal vivacissimo ingegno, studiò bene. Gli rimase una sicura cognizione del latino, che — anche nei tumulti delle agitazioni politiche — fra carceri, esigli, giornali e duelli, lo tenne fedele al culto di Orazio e di Vergilio.

Prese parte alla campagna del 1866. Sconfortato della piega che prendevano le cose, insofferente di ogni quiete, che allora ad alcuni era sembrata viltà, si buttò ai repubblicani. Implicato in una famosa sedizione militare, fu chiuso nel forte di Fenestrelle. Fuggì calandosi da una feritoia in una notte del novembre 1870. Fu ripreso, trasferito a Rocca d'Anfo, a Gaeta, al Lido di Venezia, rilasciato finalmente in libertà (1).

Intraprese la carriera giornalistica collaborando nei fogli radicali più avanzati. Ebbe processi e condanne per reati di duello e di stampa. Esulò in Svizzera, in Francia, nel Belgio, nella Spagna.

2. A Ginevra conobbe gli uomini più eminenti della rivoluzione francese. Rochefort lo mandò a Parigi latore di un cartello di sfida per Paul de Cassagnac. Un suo amico francese, conosciuto a Ginevra, così ne scrive:

« Franzoj est un type réussi de la race endurente et ténace du Piémont qui fournit à l'Italie les meilleurs soldats, à l'Europe les plus rudes travailleurs, avec un tempérament méridional, un coeur d'or, une âme de fer. Il était bien jeune ancor quand je l'ai connu à Genève, en 1872, dans cette intimité qui naît des aspirations, des luttes soutenues et des persécutions souffertes pour une idée qui n'est pas celle du parti dominant ».

E conclude: « Enfin, l'Afrique lui ouvrait ses bras et l'enveloppait dans ses entrainées fatales, au risque de l'étouffer » (2).

3. L'Africa infatti ha dato finalmente un nuovo indirizzo a questa indomita e ricca natura, non adatta alle necessità e alle contuetudini della vita sociale fatta in gran parte di finzioni convenzionali.

Nella società moderna e civile, che chiamasi libera ed è

(1) Tolgo queste notizie dalla prefazione del comune amico Nino Pettinati, al volume *Continente Nero*.

(2) A. UMILTA': *Les Italiens en Afrique*, 1887, pp. 340-55.

schiaiva della moda e dei nomi, ove la collettività sopprime l'individuo come in un immenso alveare, ove la burocrazia incombe negli ordini dello Stato e formidabili eserciti con le armi al piede, conservando la pace, devastano i bilanci delle Nazioni, fra i mille turbolenti spostati, sorgono talvolta spiriti irrequieti, i quali non sanno acconciarsi alle piccole miserie di questa libertà che rimane per essi un tessuto di sottintesi, ed è sotto le più brillanti apparenze un curioso sistema di mezze bugie e di ingegnose viltà.

Tale era un tempo il Generale Gordon, che divenne in seguito una delle più pure glorie della moderna Inghilterra, tale apparve fra noi nella sua vita tempestosa e vagabonda di soldato e di giornalista, il nostro compatriota Augusto Franzoj.

III.

1. Ciò detto dell'uomo, che fu essenzialmente un uomo d'azione fino alla violenza più refrattaria ad ogni disciplina borghese, ma in tutto utilizzabile in un ambiente di piena libertà personale e quasi selvaggia, è facile comprendere ciò che possa dirsi di lui come esploratore di nuove terre e come scrittore di viaggi.

Qui più che mai si sente il bisogno di distinguere le attribuzioni del viaggiatore, che si lancia nello spazio ignoto facendone la sommaria conquista, dal geografo che quella conquista illustra e determina per la scienza pura e per la società in cui vive. Il Franzoj non è scrittore nel senso tecnico, non è letterato nel senso ozioso della parola. Non scrive per scrivere, non bada allo stile, non tornisce il periodo, non si gingilla colle frasi, non accarezza la forma. Narra i fatti senz'altro come li ha trovati nel suo giornale di viaggio, gettati giù alla buona sotto l'impressione immediata delle cose, sotto l'impulso nervoso degli avvenimenti che s'incalzano. I suoi libri sono quali la natura e le condizioni dell'Autore hanno voluto che fossero, senz'arte e senza pretensione letteraria.

Ancorchè la coltura letteraria non gli faccia difetto, può dirsi appartenga a quella famiglia di scrittori non letterati, di cui in Italia il tipo più sincero e vivo, rimane pur sempre Benvenuto Cellini. L'arte loro è un arte irriflessa, nata spontaneamente, come la lirica dei popoli primitivi.

E al Cellini moltissimo assomiglia il Franzoj non solo per la vivacità dello scrivere, non sempre corretto, ma anche e meglio ancora per le qualità dell'animo e le bizzarrie della vita.

Inutile soggiungere che non è un viaggiatore scienziato. Non è un botanico come lo Schweinfurth o il Beccari, non un zoologo come l'Antinori o il Doria, non un geologo come il Richthofen o il

Nachtigal. Non ha fatto nulla che si assomigli alle grandi esplorazioni scientifiche del Rohlfs attraverso il Sahara, e ai lavori del Duveyrier e del D'Abbadie, che fissarono punti geodetici e diedero importanti triangolazioni. Nè avrebbe potuto neppur tentare qualche cosa di simile, date le condizioni disastrose della sua preparazione tecnica e delle circostanze del suo viaggio. Altra volta l'ho paragonato al francese Renato Caillié, che fece nel principio dello stesso secolo una escursione straordinaria nell'Africa occidentale, con mezzi assolutamente inadeguati allo scopo. Ma il viaggio del Franzoj è più sorprendente ancora, per le innumerevoli difficoltà superate felicemente e per il fine raggiunto, che da tutti i competenti di cose africane era giudicato una vera follia.

Tali difficoltà hanno servito benissimo a mettere in evidenza la percezione pronta, il coraggio, l'astuzia, la forte fibra; tutte insomma le non comuni qualità personali di questo viaggiatore italiano, fornito delle più rare doti proprie del vero scopritore di ignote terre, le quali poi i geografi sanno fissare sulla carta secondo il loro valore accertato.

Non è vero che un grande viaggiatore debba essere necessariamente uno scienziato e un geografo: Marco Polo, che è il padre dei viaggiatori europei nell'Asia Orientale, non era nè un matematico, nè un astronomo, nè un naturalista. Era semplicemente un uomo di buon senso e un acuto osservatore.

Non è vero che un grande geografo debba essere per ciò un grande esploratore di terre lontane. Se lo è, tanto meglio; ma sono casi rarissimi, di uomini straordinari, come Strabone nell'Antichità, come Humboldt nell'età moderna. Augusto Petermann, il grande geografo della seconda metà del secolo scorso, non ha mai fatto lunghi viaggi, non ha eseguito esplorazioni nuove.

Si è talora deplorata la scarsa cultura dei viaggiatori italiani. Certo, non è bello che siano ignoranti: in tali condizioni raramente possono raccogliere a vantaggio della scienza e a decoro del loro paese, qualche frutto delle loro fatiche. Ma non è neppur necessaria una vasta cultura scientifica, quando questa potrebbe anche rendere dubbia taluna delle qualità naturali di utilità pratica più immediata nel campo dell'azione. Un Carlo Piaggia scienziato avrebbe forse reso inutile il viaggio che forma la gloria dello Schweinfurth; ma nessuno potrà negare che l'esploratore italiano abbia preceduto utilmente il celebre tedesco nell'Equatoria occidentale. Il campo è così vasto che ognuno può prendere il posto che gli spetta, secondo le sue speciali attitudini. L'opera del coraggio precede bene spesso l'opera della scienza. Raramente le qualità dello studioso atto all'alta speculazione scientifica, possono combinarsi con la vita avventurosa di chi affronta pericoli nuovi, attraverso contrade ignote e selvagge.

Qui occorrono doti fisiche e morali che non sempre si trovano riunite in un uomo solo, e che caratterizzano il pioniere della scienza. La Geografia ha le sue valorose avanguardie nel mondo, i suoi posti avanzati, che si spingono man mano oltre gli ostacoli naturali dei monti, dei deserti, dei mari; e somministrano nuova materia agli studiosi aprendo nuovi orizzonti all'attività scientifica sul nostro pianeta.

Augusto Franzoj appartenne alla schiera dei forti operai della geografia esploratrice, come Gustavo Bianchi, come Romolo Gessi, come Giovanni Miani, come più in grande e più lontano, sulle altezze dei Pamir, lo stesso Marco Polo. Non scoperse nuove plaghe, ma seppe spingersi, solo, in regioni assolutamente inospitali e nemiche, come Mons. Massaia, come il Cecchi e il Chiarini.

Ora fu mendicante fuggiasco, in lotta contro tutti; ora fu persino protettore di taluni fra i piccoli re Galla in nome di un temuto ras, dipendente dal re dello Scioa. Fece l'armaiuolo, l'ostetrico, il dentista, manipolò medicinali di sua invenzione secondo una nuova farmacopea abissina. Non mai si perdettero d'animo anche nei più terribili frangenti; e come i vecchi viaggiatori italiani del Cinquecento, trovò sempre dentro di sé nuove e inesauribili risorse di astuzia e di audacia.

Egli ha saputo fare per conto suo, senza bussola, quasi senza carte, senza aiuto di strumenti e quasi senz'armi, un viaggio spaventevole di ben 3000 chilom. nell'interno dell'« Africa orrenda ». Varcò la linea di spartiacque fra Somali e Galla, percorse un tratto della zona di transizione fra il bacino dell'Auash e quello del Uebi e del Giuba.

Dalle carte che accompagnano i fascicoli del Bollettino della Soc. Geografica, annata 1883, ove figura anche una lettera del Franzoj da Let-Marefià colla data del 26 marzo, apparisce chiaramente come questo nostro esploratore si sia arrestato a quel confine del paese di Kaffa, che fu il limite estremo delle conoscenze geografiche del tempo, di qua dal 7° parallelo N.

Di là si stendeva l'ignoto, quell'ignoto della scienza geografica che il Franzoj anelava di infrangere in una nuova spedizione organizzata al suo ritorno in Italia sotto il patrocinio di Re Umberto e del Governo di Francesco Crispi. Ricordo di avere io stesso accompagnato il Franzoj al Senato per trattare col Carducci il modo di un incontro col Presidente del Consiglio. E tutto pareva bene avviato quando un triste incidente dovuto ad uno di quei colpi di testa, che erano pur troppo frequenti nel Franzoj, determinò il fallimento di ogni combinazione.

Il velo che copriva tutta quella immensa regione fra l'Altopiano Etiopico e i laghi Equatoriali, ove si stende la gran « Fossa africana » fra i monti dello Scioa e quelli degli Arussi, venne

strappato interamente da Vittorio Bóttego con la scoperta della defluenza del fiume Omo nel lago Rodolfo alla bassa quota di 380 m. e di là dalle Alpi degli Arussi, con l'altra importante rivelazione delle sorgenti del Giuba. Il lago Rodolfo era stato trovato dall'ungherese Teleki nel 1888 e altri minori laghi vennero identificati coi nomi di Stefania e di Margherita in quella interessante zona montuosa, segnata dalla « Fossa » e formante la fascia di spartiacque fra il bacino interno di quei laghi e le acque defluenti nell'Oceano Indiano attraverso la Somalia.

Il Franzoj morì di morte violenta nell'aprile del 1911 nella sua casa di S. Mauro Torinese lasciando la moglie e un figlio di ancor tenera età, dopo aver ben veduto qual vasto campo di gloriose scoperte era sfuggito alla sua azione, pur essendo stata riservata all'Italia la massima gloria delle nuove rivelazioni in quell'Africa Orientale sulla quale dinanzi al suo spirito grandeggia lo spirito tutelare di due sommi: Orazio Antinori e Guglielmo Massaia.



ENRICO BAUDI di Vesme



ENRICO BAUDI DI VESME

E GIUSEPPE CANDEO

1. Nel gran corno orientale dell'Africa, che si spinge al Capo Guardafui oltre il 51° orientale di Greenwich e forma la vasta pseudo-penisola dei Somali, si estendeva una regione in molta parte inesplorata, quando il tedesco W. Münzinger, il francese G. Revoil, il moravo Paulitschke, e l'inglese Frank James, ne esplorarono i margini e anche ne tentarono la traversata. Ma l'esplorazione completa di questo gran triangolo, che con due lati si affaccia al Golfo di Aden a N. e all'Oceano Indiano a S. E, e che fortemente si salda a ponente alla gran massa del Continente africano lungo il meridiano 42° 30', può dirsi opera di viaggiatori nostri, che all'Italia diedero il diritto ideale ad una conquista politica dovuta alla forte volontà di uno dei suoi figli: Antonio Cecchi.

All'ing. Bricchetti-Robecchi di Pavia si deve il viaggio longitudinale più sviluppato da SW a NE parallelamente alla costa dell'Indiano, e la prima grande traversata; a Vittorio Bóttego la soluzione del problema idrografico che implica le sorgenti del Giuba e lo sbocco dell'Omo; ma al Conte Enrico Baudi di Vesme, patrizio piemontese e capitano del nostro esercito insieme al valoroso compagno suo il veronese Candeo, venne fatto di penetrare nella plaga più centrale e mal nota della Somalia ove col Reclus si era favoleggiato « il paradiso dei Somali » l'Ogaden.

L'intera Somalia, l'*Azania* dei Romani, la *Cinnamomifera* dei Greci, il *Paese di Punt* degli antichi Egiziani (esteso talora anche alla vicina Arabia da cui pervennero le stirpi Cananee della Bibbia e poi i Puni, o Fenici) nella sua forma massiccia di attaccatura al Continente, serbava nell'angolo interno N. W una fascia di territorio relativamente elevato lungo la propaggine dei Monti Arussi, che diramandosi nella direzione del Capo orientale, ne forma l'ossatura orografica e lo spartiacque in due versanti di diversa estensione: ristrettissimo quello a N. verso il Golfo di Aden, molto esteso quello a Sud ove scorrono i due soli veri fiumi della vasta regione, che misura in complesso 600.000 kmq.

2. Il cap. Baudi di Vesme viaggiava per conto della Società Africana di Napoli e della Società Geografica Italiana quando in Aden trovò Giuseppe Candeo, che, dopo essersi diviso dal Robecchi, stava meditando da solo un viaggio nell'interno della Somalia.

L'incontro fu utile ad entrambi. Il Candeo si unì volentieri a Baudi di Vesme. Fatti i preparativi del viaggio ad Aden prima, e poi, in definitiva, a Berbera, e colle facilitazioni che seppe trovare per essi il nostro Console di Aden, Antonio Cecchi, superate le noiosissime contrattazioni con gli uomini di scorta, il 25 febbraio 1891 si misero in cammino, con 25 soldati ben armati di fucile e provvisti di cartucce e 15 cammellieri. Nè mancava l'interprete sul suo cavallo somalo, fiero, ma pensoso della paternale ricevuta dal Console Cecchi, all'atto della partenza.

Sempre combattendo coi cammellieri infidi e riottosi, percorsero un paese montuoso, con paesaggio vario, talora magnifico per rigogliosa vegetazione, fra il beato cinguettio degli uccelli svolazzanti fra i rami delle acacie e dei tamarindi. La fauna è ricca, non soltanto di volatili, ma anche di mammiferi viventi nella selva, specialmente di leoni e leopardi. Dovettero attraversare tutto il dorso elevato della fascia di spartiacque della vasta regione per un percorso di oltre 600 km. prima di raggiungere l'alto corso dell'Uebi presso Caranli e Imi. Percorsero l'altopiano dell'Ogaden, e a 1500 m. trovarono ai primi di maggio temperature diurne fino a 35° centigr. (massima) con discesa notturna a 11° C. Come si vede, una considerevole escursione termica dalla notte al giorno, qual'è d'altra parte in tutte le regioni tropicali.

Le piogge portano sulle campagne una moltitudine di cavallette gialle e più presso l'Uebi, alle altitudini fra i 400 e i 500 m., l'accampamento uomini e bestie venne molestato dalle punture dei terribili *cancan*. I cammelli fuggivano impazziti buttando all'aria ogni cosa.

Dappertutto, nei villaggi, trovarono i segni delle devastazioni e dei massacri degli Abissini, la cui presenza è temuta in tutta la regione Somalica. La popolazione è un misto di Somali e di Galla orientali, specie di Arussi, a cui appartiene la tribù degli Adoni, che vive insieme ai Somali e parla il linguaggio Galla e quello Somalico, non escluso anche un gergo speciale.

La Relazione dei due viaggiatori pubblicata dalla Società Geografica, ci dà la notizia di una pianta che quelle popolazioni usano e che esse sole conoscono, utile per il passaggio dell'Uebi, efficace difesa contro i coccodrilli, i quali fuggono al solo odore che ne emana. La chiamano *baran* e ne fanno commercio con tutti coloro che vogliono passare il fiume, che come tutti i fiumi africani è popolato di coccodrilli.

La spedizione è giunta sull'Uebi in condizioni così deplore-

voli, uomini e animali, da rendere impossibile il proseguire il cammino lungo l'Uebi, per accertare il corso dei varii fiumi che scendono sul versante meridionale.

Baudi di Vesme e Candeo, dopo un terribile viaggio di circa 600 km. fra guai d'ogni specie, dovevano retrocedere malconci, piegando su Harar e Zeila, con un itinerario di ritorno anche più lungo e un viaggio più malinconico per lo stato di abbattimento in cui si trovavano e per le cresciute difficoltà.

« La carovana pare un convoglio funebre: le piogge, le mazzette, l'assottigliano sempre più. Noi due siamo condannati alla febbre continua: siamo un ospedale in marcia » così si esprime tristamente la relazione. Pure in questo stato osservano minutamente uomini e cose e danno preziose informazioni. Il paese dell'Uebi ha elefanti, rinoceronti, giraffe. L'ippopotamo si va facendo raro. La caccia dello struzzo, delle antilopi, delle gazzelle e delle zebre, vien fatta dagli indigeni a cavallo.

I Somali contano i numeri fino a mille, taluno arriva anche al milione, ma con difficoltà. Per contare si aiutano con i grani del *tushaa*, che è qualche cosa come il nostro rosario. Sulle loro idee fisiche e astronomiche, tutte infantili, e sulla medicina di essi, ci forniscono elementi, che sono tutt'uno con la religione e le pratiche superstiziose di tutti i popoli primitivi che si muovono nell'orbita del mondo islamico.

Al ritorno percorsero paesi fertili e di clima mite come nell'estate in Italia. Era il 18 maggio. I due esploratori pensano che gran parte dell'Africa è calunniata, e qui se non fosse quel flagello che sono gli Abissini, le cose potrebbero andar bene. L'acqua non manca, la vegetazione è bella. Il paese è produttivo.

In un grosso villaggio amhara, popolato da circa 8000 abissini si trovano però abbastanza ben ricevuti dal capo, che fece loro l'elogio del marchese Antinori, di Cecchi, di Chiarini. Pur trattandosi di un villaggio di abissini quel capo è un Galla, che chiede ai nostri, come di solito, fucili e cartucce. Candeo gli offre una lanterna magica rotta, ch'egli rifiuta, e di notte fa rubare i resti di un bue regalato poco prima. Baudi stava litigando con quel capo per i fucili, e intanto Candeo, con 5 uomini, parte per Harar alle 3 del mattino. Finalmente possono partire tutti, anche Baudi, scioltosi dalle molestie di quell'individuo.

Alle porte della città fra la carovana dei nostri e le guardie nascono questioni e si parlano tutte le lingue, l'arabo, il somalo, il galla, l'amarico. Candeo assiste alla scena, quando vede arrivare un bianco. Subito dà di sprone e corre a stendergli la mano: credeva che fosse il Dott. Nerazzini, rappresentante dell'Italia alla Corte di Ras Maconnen: era invece Edoardo Scarfoglio, direttore del « Corriere di Napoli »!

Cessa l'alterco con le guardie, che issano una bandiera italiana confezionata in fretta per l'occasione. Candeo, accompagnato da Scarfoglio, scende alla residenza del signor Felter, agente della Casa Bienefeld in Harar, ed è ricevuto con larghe manifestazioni di ospitalità. Ma non così fu il ricevimento fatto dal Governatore abissino Grassmac' Banti, pure in presenza dello Scarfoglio. La conversazione fra Candeo e lui si era fatta molto vivace, causa i nuovi non più cordiali rapporti fra gli Abissini e gli Italiani. La presenza del signor Felter non può impedire che per intanto il Candeo non fosse trattenuto prigioniero. Scarfoglio lo soccorre di cibi, di danaro, di tabacco, di candele, non senza due bottiglie di *champagne*. Anche i servi somali sono messi in arresto.

Intanto Baudi aveva ripresa la marcia per unirsi al suo compagno. A un certo punto un biglietto di Scarfoglio lo informò del caso occorso al Candeo e dello scambio col Nerazzini. Un nuovo messaggio dello Scarfoglio lo mise a giorno delle nuove vicende fra Italia e Abissinia e dell'assenza di un rappresentante italiano ad Harar. Dolente di non aver potuto evitare questo intoppo, il Baudi si vide costretto a seguire il compagno in questa città oramai preda degli Abissini. Aveva fisso il ricordo di ciò che era capitato al Piano, al Salimbeni, al Savoiroux, e quanto era costato il trarli dalle mani di Ras Alula.

Superato l'ostacolo degli avidi gabellieri, che tutto rubano, ha potuto entrare nella città. Cammelli e mercanzie tutto viene sequestrato. Baudi era specialmente in pensiero per la cassetta delle fotografie, per i manoscritti, le collezioni di storia naturale, le armi. Subì varii interrogatori e la prigionia, come Candeo. Gli fu concesso di vedere il suo compagno. Insieme, per opera di Scarfoglio e di Felter, fu ottenuta la scarcerazione. Un pranzo in casa Felter solennizzò l'avvenimento.

Qui la Relazione descrive il contrasto dell'abbondanza goduta in casa del Felter e la miseria in cui si dibatteva la povera popolazione del paese, ove cadevano ogni giorno a centinaia i morti per fame e ogni sera venivano gettati fuori della città pasto alle iene e agli uccelli di rapina. Lo spettacolo spaventevole rendeva più triste il ricordo dei tempi lieti in cui la città era florida e quieto asilo di una gente laboriosa.

I due viaggiatori accompagnati da Felter vennero ben ricevuti da Ras Maconnen, che li invitò a pranzo. Ma essi chiedono solo di poter partire al più presto per Zeila. Il bagaglio in restituzione era tutto quanto malconcio e disperse le collezioni.

A Zeila furono ben ricevuti dall'autorità inglese e quattro giorni dopo erano ad Aden, dove rividero Antonio Cecchi, « provvidenza degli Italiani in tutti quei paesi ». « Egli (dice la Relazione) volle il racconto di tutto ciò che avevamo fatto, veduto e

sofferto; si afflisse come di sua disgrazia per la perdita delle nostre carte. Il pensiero di tante fatiche, di tanti sogni svaniti con-
tristava la gioia del rivederci. Egli promise di valersi di tutti i
suoi mezzi perchè le nostre note di viaggio ci fossero ritornate. E
ottenne l'intento ».

Nell'agosto i due nostri esploratori erano a Venezia e là in
piazza S. Marco riandavano le vicende del loro viaggio e rivede-
vano l'altopiano dell'Ogaden e il Caranlie e quel pantanoso Uebi,
che con le sue febbri impedì loro la traversata dell'intera Somalia,
e in mezzo a tante memorie il nome di Pietro Sacconi, vittima di
un alto disegno di penetrazione italiana in quei paesi, doveva es-
sere il segnale di nuovi meglio riusciti tentativi, dopo superata la
crisi dei nostri rapporti con l'Abissinia.

La Relazione del loro viaggio, fortunatamente potuta racco-
gliere, è ricca di notizie utili sul paese, sui suoi abitanti, sulle sue
ricchezze naturali, sulle vie di comunicazione: è un vero peccato
però che i nostri migliori atlanti geografici, nel rappresentare
questi ed altri paesi dell'Africa tengano così poco conto degli
itinerari dei nostri viaggiatori, cosicchè si renda estremamente
difficile di seguirli sulle carte relative. Lo scritto è illustrato da
disegni dovuti all'abile matita del Candeo, e seguito da una tavola
di osservazioni meteorologiche, nonchè da una buona carta al mi-
lione costrutta dal prof. Dalla Vedova sul canovaccio di una carta
del Paulitschke (1).

Una lettera del Baudi di Vesme alla « Stampa » di Torino
in data 22 gennaio 1908 rivendica a lui e Candeo la priorità del
riconoscimento di Ime, località presso l'Uebi, da essi raggiunta il
25 aprile 1891 per la via di Berbera, Harrar Seghir, Milmil, Ga-
ladurra e Caranle, e specifica il ritorno per Galadurra (il luogo
dove fu ucciso Pietro Sacconi nell'agosto 1883). E chiarisce la via
del ritorno lungo il fiume Sulul (risalendolo) per Harar dove
Ras Maconnen diede lo sfratto ad essi e ad Edoardo Scarfoglio.
La lettera sollecita presso il Governo italiano una azione di pro-
tettorato su quelle popolazioni e su quel paese le cui ricchezze
nessuno ancora aveva saputo mettere in valore.

(1) Bollettino della Soc. Geogr. Ital., annata 1893. Ho sott'occhi
un estratto, di pagine 140, con la carta del Dalla Vedova, favoritomi dal-
la Contessa Vesme, consorte dell'esploratore vivente a Pessione, pro-
vincia di Torino. Veggasi ancora:

BAUDI DI VESME: Lettera al Presidente della Soc. Geogr., Bollet-
tino, maggio 1891. — Id. Bollett., luglio 1891. — Id. «Cosmos» di G. Cora,
maggio-giugno 1890, p. 178. — Dott. M. CRAVERI: *Esploratori e Geografi
nostri*. Carteggio Candeo-Ricchieri e Camperio-Ricchieri (1892-93). Dal-
l'*Esploratore Commerciale*, 1927.

LUIGI BRICCHETTI ROBECCHI

1. Il nome di questo ardito viaggiatore nostro è legato ad un fatto di esplorazione geografica di non comune importanza: la prima grande traversata della Penisola Somalica presa nella sua massima estensione di lunghezza prima, di larghezza poi.

Nato a Pavia il 21 maggio 1855, vi morì il 31 maggio 1926, appena un mese dopo che il Museo Civico pavese lo aveva festeggiato per il dono delle collezioni riportate dai suoi viaggi nell'Africa Orientale. In quell'occasione il prof. Nello Puccioni tenne un discorso, che si legge stampato nel Bollettino della Società Geografica, vera rievocazione delle nobili fatiche dell'intrepido veterano dell'espansione coloniale italiana.

Delle sue imprese lasciò egli testimonianza negli indimenticabili volumi « All'oasi di Giove Ammone »; « Nell'Harrar »; « La Somalia Italiana »; « Somalia e Benadir »; « Nel paese degli Aromi ».

Era alto e robusto, bell'uomo, dall'occhio intelligente e penetrante, dall'aspetto, che rivelava la forza e l'ardimento. Gli studi di ingegneria, che rappresentano una delle più larghe applicazioni della scienza alla vita civile, compiuti in patria, gli tornarono di particolare utilità nelle sue svariate e utili osservazioni dovunque si trovò in così lunghi viaggi attraverso paesi in gran parte inesplorati.

Più fortunato di Pellegrino Matteucci, di Carlo Piaggia, di Orazio Antinori, di Vittorio Bóttego, poté assistere alla sua glorificazione nel Museo Civico di Pavia dinanzi alle collezioni, che ricorderanno per sempre la vasta esplorazione da lui compiuta in quell'Africa ove rimane tanta parte del nostro avvenire coloniale.

2. Alla fine del 1885 per ragioni professionali era in Egitto. Quel soggiorno nel paese meraviglioso dei Faraoni gli fece nascere l'audace idea di sfondare il deserto libico e di giungere dal Cairo a Tripoli. Ma le difficoltà furono tali che il nostro viaggiatore per quanto grande fosse la sua forza di volontà intelligente, dovette ri-

nunziare all'ardito disegno di raggiungere l'oasi di Gialo per le vie del Giarabub.

Partì da Alessandria con una piccola carovana di quattro cammelli, vestito da beduino e con scarse provvigioni, dirigendosi all'oasi di Siua, dove giunse dopo un mese di penosa marcia, col rischio di morir di sete. Era quella l'oasi famosa del tempio di Giove Ammone visitato da Alessandro Magno, bella campagna verdeggiante di orti e ombreggiata da palme e ulivi. Prese disegni delle rovine del tempio e della Montagna di Carat con le sue tombe tagliate nella roccia in fregi architettonici interessanti. Là dovette usare molta astuzia per potersi impossessare di trenta cranî, bottino archeologico portato in Italia.

3. Nella primavera del 1888 il Robecchi lasciò di nuovo l'Italia per raggiungere l'Harrar e penetrare nella Somalia dal lato di N W.

Sbarcò a Zeila sul Golfo di Aden e ne partì per Harrar il 18 giugno 1888. Giunse il 10 agosto dopo avere attraversato un paese con popolazione mista di Sómali e di Galla dove poté fare buone raccolte antropologiche e collezioni botaniche e geologiche. Raccolse anche dati sulle lingue e i costumi dei due gruppi etnici, che egli studiò e conobbe come pochi.

Nel febbraio 1890 fu di nuovo in Africa e percorse la Somalia lungo il lato dell'Oceano Indiano partendo da Obbia. Visitò l'interno del paese dei Migiurtini esplorando l'Uadi Nogal e poi da Hafun tagliò la penisola presso il suo vertice fino ad Al-lula sul golfo di Aden, spesso dovendo respingere orde di Sómali con perdite di uomini e di cavalli (1). Attraversò montagne calcari e valli rivestite di bella vegetazione percorse da branchi di struzzi e frotte di scimmioni, ove ricca è la cacciagione.

Il terreno mette a nudo una bella roccia di calcare trachitico molto prossima ad un basalto, che forma tutto il substrato geologico della regione, protesa fino al mare, ove finisce in un maestoso balauro a picco. Il 20 giugno fu all'Uadi Nogal, 374 k. da Obbia. Vegetazione rigogliosa a monte, elefanti, leoni, leopardi, varia selvaggina.

Anche da Obbia il cammino nell'interno è stato segnato con tutte le deviazioni e gli incontri di pozzi e torrenti, facendo le osservazioni di altitudine con due aneroidi guardati insieme a tre termometri. Furono anche fatte giornalmente le osservazioni meteorologiche. Sempre raccogliendo buon materiale scientifico non senza notizie di interesse commerciale.

4. Il 16 nov. 1890 così gli scriveva lo Schweinfurth da Ber-

(1) Ing. L. BRICCHETTI-ROBECCHI: *Lettera al Presidente della Società Geografica*. Bollett. della Soc. Geogr. Ital., 1890, pp. 869-78.

lino: « Terminata la lettura delle sue importantissime notizie sul memorabile viaggio da Obbia ad Allula, non posso trattenermi dal presentarle i miei più sinceri rallegramenti e dall'esprimerle l'ammirazione che deve ispirare l'esito fortunato di una impresa tanto arrischiata.

« Ella potrà ora coprire di centinaia di nomi importanti una parte ancora interamente bianca della carta dell'Africa, nomi che invano si cercano sulle carte geografiche da noi possedute: prova novella del concetto che per affrontare pericoli e fare scoperte non è sempre necessario di volgersi al centro dei Continenti.

« Ella scrive che alcune regioni sono rivestite di lussureggiante vegetazione, narra di grandi sicomori e simili. Quali sorprese in fatto di botanica dobbiamo aspettarci! E forse anche Ella ne avrà portato qualche saggio (1).

« Dal leggere che Lei intende valersi in avvenire della carta per collezioni che il prof. Dalla Vedova Le inviò in Aden, deduco che Ella volga in mente nuovi disegni. Forse lei non sospetta nemmeno quali immensi servigi potrà rendere alla Scienza».

La lettera pubblicata dalla nostra Soc. Geografica è seguita da una ricca tabella di Osservazioni meteorologiche dell'ing. Bricchetti-Robecchi (2).

5. Scorrendo il bel volume illustrato « Nel Paese degli Aromi » che contiene il Diario del viaggio da Obbia ad Allula, ornato da frequenti e graziose illustrazioni, vien fatto di domandare qual libro più vario e più divertente di questo si possa raccomandare ai nostri giovani studenti.

A Porto Said, prima di intraprendere il suo viaggio, ebbe un incontro col Vicerè d'Egitto, che lo felicò del libro « All'Oasi di Giove Ammone » e gli porse i migliori auguri per il nuovo viaggio. Ebbe pure un altro gradito incontro con lo Schweinfurth e col conte ungherese Samuele Teleki, colui che scoperse i laghi Rodolfo e Stefania nel 1888.

Sarebbe cosa difficile il dare un'idea delle cose belle e originali che si trovano in questo libro. Aprendo a caso dirò subito che vi ho trovato *la sezione di un nido di termiti*, che come è noto, presenta un vero edificio sorgente dal suolo come colonna, così che i *termitai* offrono l'aspetto di immensi cimiteri musulmani, con cippi eccedenti in altezza. Lo spaccato dell'edificio presenta, a terreno, una grande sala, residenza della regina. Sopra di questa una serie di magazzini per le vettovaglie; più su ancora una gran-

(1) L'ing. B. R. aveva già consegnato al prof. Pirotta i cartolari della collezione botanica, nel suo insieme giudicata molto importante.

(2) Bollett. della Società Geogr. Italiana, 1890, p. 996 e segg. fino a p. 1008.



GIUSEPPE CANDEO



de galleria sostenuta da colonne per l'incubazione e l'areazione di tutto il grande edificio. Appiè del termitaio poi un sistema di sciolatoi serve alla pulizia di tutto l'edificio, ed è combinato con tanta sapienza idraulica, da lasciare indietro quanto di meglio hanno inventato i nostri architetti per le fognature e le cloache (1).

Tanto valga per mostrare lo spirito di osservazione del nostro esploratore, degno di questo nome non solo come osservatore acuto dei fatti naturali, ma come psicologo e osservatore degli uomini e dei fatti dello spirito. Egli infatti mostra una conoscenza profonda delle popolazioni in mezzo alla quali vive.

Veggasi la sua preziosa raccolta di novelle somale, scelte e commentate con tanto acume e riscontri inattesi con le nostre letterature (2). Da tutto egli sa trarre deduzioni utili in relazione ad una fondamentale unità dello spirito umano anche attraverso tanta diversità di luoghi, di razze, di costumi.

Quante cose belle e gentili in questo libro, che anche per l'eleganza tipografica e per le illustrazioni preziose, è tutto un amore!

E così si può dire del libro « Nell'Harrar » (3) di cui ho sott'occhio la 3.^a edizione con un magnifico ritratto di Ras Maconnen nel suggestivo frontespizio e la fotografia del viaggiatore, una forte e simpatica figura di lottatore gagliardo. Così si può dire degli altri venti e più volumi, fra i quali vi sono persino grammatiche e vocabolari e altri « materiali linguistici » e opere politiche ed economiche sui nostri rapporti con l'Oriente. In tutti i suoi scritti egli si rivela uomo di cuore e di volontà, e scrittore di razza. Ed è tale perchè ha sempre qualche cosa di importante da dire.

6. Il libro sulla « Prima traversata della Somalia » porta la data del 1893. A questo nostro viaggiatore appunto deve la Somalia il suo nome, coniato nel 1892.

Giunto in patria nell'ottobre del 1890, ne ripartiva nel gennaio 1891 per la sua più grande esplorazione, sotto gli auspici del Governo e della Società Geografica Italiana.

Il 22 aprile, risali ad Obbia. Ne riparti il 22 giugno diretto all'Uebi Scebeli, che raggiunse ad Hiram (presso il 5° di lat.)

(1) Ing. LUIGI BRICCHETTI-ROBECCHI: *Nel Paese degli Aromi* («Aromatica Regio»). Diario di una esplorazione nell'Africa Orientale da Obbia ad Allula, con 165 illustrazioni, schizzi originali e 17 carte geografiche. Milano, Cogliati, 1903, (p. 195).

(2) Vol. citato, pp. 213-221.

(3) *Nell'Harrar*, Milano, 1896, 3.^a ed. di Chiesa e Guindani. Un grosso vol. di oltre 400 pp. illustrato, con appendici filologiche, botaniche e geologiche.

nei Somàli Adoni; e di là si diresse a Nord per raggiungere l'Harrar. Ma dovette ripiegare su Berbera, dove giunse, con meraviglia di tutti, il 30 agosto 1891. Egli per primo compì questa traversata, rifacendo in senso inverso nell'ultima sua parte, da Milmil a Berbera, il viaggio di Baudi di Vesme e Candeo nella prima traversata dell'Ogaden compiuta nel 1891 fino ad Ime nel Caranle, con ritorno per Harrar lungo il Sulul, uno degli alti rami dell'Uebi. La traversata fu compiuta con risultati scientifici di primo ordine.

Ed ecco quali: 1.º un accurato itinerario, con abbondanti osservazioni meteorologiche, raccolte di minerali, di piante, di insetti. Non senza nuovi preziosi elementi sulle tradizioni e la storia orale dei Somali.

Quattro gruppi distinti formano, secondo le sue indagini, la popolazione della Somalia: Diz, Darod, Hania e Rahanuin, diversi per tradizioni di discendenza non solo, ma anche per caratteri morfologici. E poichè fra i Somali è ignota la scrittura e tutto consiste nell'esame delle traduzioni orali, di somma importanza in questo ramo è il materiale raccolto dal nostro esploratore di luoghi, di cose, di uomini espertissimo.

Quel che si è detto per le genealogie raccolte e per le notizie etnografiche secondo il disegno dell'autore, si può ben dire delle collezioni botaniche e zoologiche, come risulta dai riassunti firmati da Romualdo Pirotta e da Pietro Pavesi. Nè Egli dimenticò mai l'Antropologia, che fin dal suo primo viaggio all'Oasi di Giove Ammone ebbe tutte le sue cure. Bene osserva il prof. Puccioni che, per tutte queste ragioni il nome di Luigi Bricchetti-Robecchi si ricongiunge alla tradizione gloriosa dei viaggiatori italiani che fa capo al Museo di Storia Naturale di Genova, a Giacomo Doria, e per lui a Odoardo Beccari, a Luigi D'Albertis, a Leonardo Fea, ad Elio Modigliani (1).

Ma questa sua parentela con un gruppo insigne di viaggiatori scienziati, specialmente zoologi, nulla toglie ad un'altra parentela, più specialmente geografica, già più sopra accennata col confronto degli itinerari di Baudi di Vesme e Candeo, rivelatori del mistero che ancora copriva l'altopiano di Ogaden, propaggine orografica dell'Etiopia, espansa a levante e formante l'ossatura dell'immensa Pseudo-penisola Somalica.

Questa nobile parentela di scienza non è tutto: la patria chiede alla scienza una ragione di vita e di esistenza economica e commerciale nel mondo. E questo obiettivo non è mai sfuggito allo sguardo del nostro esploratore. In quella nostra lontana

(1) *Bollettino della Società Geogr. Italiana*. Veggasi il citato Discorso di Nello Puccioni. Annata 1926, p. 508.

colonia egli intravide un efficace soccorso di materie prime, che oggi ci si annunzia nell'agricoltura organizzata da un Principe nostro, che le esigenze dei tempi hanno trasportato dalla scienza severa all'umile sublimità del colono industriale.

E vi ha anche la parentela geografica fondamentale con un altro nome: quello di Vittorio Bóttego, che tanta luce di certezza ha gettato sulla carta là dove era oscurata da una nebbia che pareva invincibile, alle sorgenti del Giuba e alla foce del fiume Omo, su tutta quell'immensa plaga che forma la potente radice continentale della Penisola degli Aromi.

EUGENIO RUSPOLI

1. Il nome di questo giovane patrizio romano che si aggiunge al numero degli illustri viaggiatori nostri nella cuspide orientale dell'Africa, suggellando la coraggiosa e intelligente opera sua col sacrificio della propria vita, merita bene un posto d'onore in questa serie di eroi italiani della Geografia esploratrice in terra africana. Accanto ai nomi di Baudi di Vesme e Candeo, di Luigi Bricchetti-Robecchi, di Ugo Ferrandi e di Vittorio Bóttego, brilla di una luce tutta sua il nome di questo giovane, che esce dalla forte schiera di un patriziato già uso ai fasti africani, sull'esempio di Pietro Savorgnan di Brazzà, di Pietro Antonelli, di Giovanni Borghese e di altri.

Il presidente della Società Geografica, marchese Giacomo Doria nell'adunanza tenuta il 13 gennaio 1895, prima che il prof. Elia Millosevich, ne pronunziasse la commemorazione (1), tratteggiò brevemente l'opera Sua con queste parole:

«Da Berbera al Ganale Egli aveva compiuto il percorso di una linea difficilissima, sufficiente ad assicurargli un posto elevato fra i moderni esploratori, e, già aspramente provato da patimenti e da perdite considerevoli, giungeva a Lugh e di là a Bardera, trovandosi ormai a poche giornate dalla costa dell'Oceano Indiano, dove avrebbe potuto toccare la fine gloriosa di tante fatiche.

«Ma egli non fu pago di ciò; nell'itinerario fino allora seguito, era stato preceduto in parte da altri nostri italiani: alle sue spalle restava ancora intentato un problema geografico da risolvere: il problema del corso dell'Omo.

«Quando Don Eugenio Ruspoli, arrivato fino a Bardera, delibera, non già di scendere al mare vicino, ma di gettarsi nuovamente nell'interno, nell'ignoto formidabile, non si tratta più del cacciatore ardito e appassionato e del viaggiatore avventuroso, cui avrebbero potuto bastare i trofei già conseguiti, si tratta evidente-

(1) Il Discorso che narra le vicende del viaggio di Don Eugenio Ruspoli pronunziato da Elia Millosevich in quel giorno si può leggere pubblicato nelle Memorie della Reale Società Geografica.

mente di un animo superiore, di una chiara intuizione scientifica.

« Egli non curante delle forze già decimate, per un'altissima meta ideale, spinto dalla sua indomabile energia, si dispone serenamente a vincere od a morire. Il misterioso fiume egli raggiunse a valle dove nessun Europeo era fino allora arrivato: era sul punto di riconoscere in genere tutta la vasta regione posta fra l'alto Nilo Bianco, l'alto Dava ed i Laghi Rodolfo e Stefánia ».

Giacomo Doria terminava il suo dire esprimendo l'opinione che non fosse il caso di organizzare spedizioni per riportare in Italia le ceneri dell'Estinto: « tomba più nobile non poteva toccare ad Eugenio Ruspoli, là in quella terra africana ch'egli aveva tanto amata, alle porte dell'ignoto, sulla via delle future imprese, che Egli addita ai suoi compatrioti. Il suo glorioso sepolcro, come quello ove sotto lo storico sicomoro di Let Marefià riposa Orazio Antinori, deve essere per noi una pietra miliare sul cammino di nuove scoperte ».

Le alte parole del Presidente Doria, che sono un presagio della nuova imminente scoperta di Vittorio Bóttego, bastano a fissare la figura dell'esploratore romano nel campo della sua vera gloria.

Ognun sa che il Principe Eugenio Ruspoli fu vittima di un incidente di caccia con un elefante. Era destino che neanche questo animoso giovane dovesse toccare la gloria del chiaro riconoscimento del bacino interno del fiume Omo e della sua indipendenza dall'Uebi e dalle acque defluenti per la Somalia all'Oceano Indiano. Avremmo voluto qui dare notizia particolareggiata del bizzarro itinerario onde il viaggio di lui emerge per originalità fra quelli di tutti i precedenti esploratori della Regione Somalo-Galla. Ma avremmo dovuto anticipare un quadro geografico che più chiaramente apparisce dopo il secondo viaggio di Vittorio Bóttego.

VITTORIO BOTTIGO

I.

1. Questo grande esploratore italiano nacque a S. Lazzaro Parmense il 29 luglio 1860 e lasciò la vita nel campo della sua gloria il 17 marzo 1897.

La sua prima più importante impresa fu l'esplorazione dell'alto Giuba e il riconoscimento della indipendenza del suo bacino da quello del fiume Omo; la seconda fu quella che valse a chiarire il corso di quest'ultimo e tutta la regione interposta fra i due diversi sistemi idrografici. L'ignoto geografico che si interponeva fra l'Abissinia e i laghi Equatoriali e che fu il sospiro della grande e infelice spedizione organizzata dalla Società Geografica al tempo della Presidenza Correnti (1873-1879) venne in gran parte svelato.

Come egli stesso racconta nella breve prefazione al libro « Il Giuba Esplorato » (1) fu dapprima (1887-90) in Eritrea in un corpo speciale di ufficiali formato per una spedizione di 20 mila uomini annunciata dal « Bollettino Militare » nel settembre 1887. Il 13 nov. dell'anno stesso mise per la prima volta il piede a Massaua in quell'Africa, a suo dire « paese della libertà dove l'uomo, posto in condizioni anormali di vita, può misurare le proprie e le altrui facoltà, ed impara a meglio conoscere la natura umana ».

Per oltre un anno rimase in una batteria formata di indigeni, che ebbe così occasione di studiare e di conoscere. E intanto si esercitava in cavalcate e caccie facendo raccolte zoologiche per una nuova sezione del Museo di Storia Naturale di Parma, illustrata poi dai professori Strobel e Del Prato.

(1) VITTORIO BOTTIGO: *Giuba Esplorato*. Un volume di 536 pp. con 143 incisioni e 4 grandi carte geografiche a colori. Pubblicazione diretta per la parte artistica da Guido Boggiani, sotto gli auspici della Società Geografica Italiana, Roma, Loescher e C., 1895.

Nel 1890, istigato dal Governatore Gandolfi e dal Col.^o Aiaragli, pensò all'esplorazione dei paesi sconosciuti dell'Alta Etiopia dove hanno le loro scaturigini i fiumi della Somalia. Andò a Cheren a esporre il suo disegno al Colonn. Oreste Baratieri, Vice-presidente della Società Geografica, ad Asmara salutò il Col.^o Piano e, preceduto da una lettera del Governatore al Ministero degli Esteri, partì per l'Italia.

A Roma, continua egli stesso, il Generale Luchino Dal Verme raccomandò la proposta a Francesco Crispi Presidente del Consiglio, il quale riconobbe il suo disegno « rispondente agli interessi dell'Italia perchè abbracciava anche regioni comprese nella nostra zona d'influenza, e non mai toccate da nessuno Europeo. Il Governo avrebbe concesso aiuto e appoggio alla Spedizione ».

2. La caduta del Ministero Crispi troncò per il momento i preparativi. Allora fu che il Presidente della Società Geografica Giacomo Doria, gli proponeva per intanto un viaggio nel paese dei Danakili (o Afar) pochissimo conosciuto e dove furono massacrate le tre spedizioni Münzinger, Bianchi e Giulietti.

Nel Bollettino della Società Geografica, annata 1892, a pagine 403 e 408 si possono leggere le sue interessanti note di viaggio, con particolari singolarità zoologiche e utili informazioni d'ogni specie su quel lembo d'Africa litoranea, che appartiene alla nostra Eritrea e costituisce la parte marittima della faccia marginale depressa del grande acrocoro Etiopico sul lato N E. La relazione è illustrata da disegni a matita, da note di biologia e meteorologia; ed è accompagnata da una carta, ricostruzione dell'itinerario fatta dal prof. Dalla Vedova. Il suo viaggio però dovette limitarsi, per prudenza a lui imposta, alla esplorazione della zona costiera.

« Se avessi tentata altra via con sì debole scorta, scrive il Bóttego, sarei andato ad aumentare il numero dei martiri africani. Bello è il morire in queste imprese, ma, certo, più bello è il riuscire ».

Nè fu il suo viaggio senza risultato politico: trovò popolazioni invocanti il patrocinio del Governo come difesa contro le incursioni degli Abissini.

Ritornato in Italia e destinato al 19.^o Artiglieria di stanza a Firenze, si occupò per un anno a studiare il suo vagheggiato disegno della esplorazione del Giuba e frattanto attese a diventare buon fotografo.

Nell'aprile 1892 seppe che i fondi per la spedizione erano stati approvati. A Firenze, a Roma, a Genova ottenne le cognizioni pratiche necessarie per una vera esplorazione scientifica.

Egli poté e seppe concentrare in sè tutte le attitudini, che la vera esplorazione scientifica in grande, come quella di cui ci diede l'esempio tipico il Duca degli Abruzzi, suol ripartire in una schiera

di specialisti. Nè mancò a lui l'ammaestramento delle esplorazioni precedenti, compiute in Somalia da Bricchetti-Robecchi, da Baudi di Vesme e Candeo, dal Ruspoli e dal Ferrandi.

3. Compagno nella spedizione si era scelto il Cap. Matteo Grixoni. Una spedizione contemporanea la *Società di Esplorazione Commerciale* di Milano aveva affidata al Cap.º Ugo Ferrandi, che si imbarcò a Genova nel luglio 1892 sull'« Ortigia » insieme al Bóttego e al Grixoni. Dopo percorso il Mar Rosso le due spedizioni si divisero: quella della Società Geografica con a Capo il Bóttego doveva prendere la via dell'interno da Berbera sul Golfo di Aden, per riuscire a Brava sull'Oceano Indiano, l'altra, del Ferrandi, girata per mare tutta la Penisola Somalica, doveva penetrare in senso inverso, dal Sud. E, infatti, da Brava si spinse fino a Bardera, ma si vide costretto di retrocedere alla costa.

Da Berbera, insieme col Grixoni, con 124 uomini arruolati a Massaua e 84 bestie da soma, il 30 settembre 1892, parti prendendo la via già percorsa da Baudi di Vesme e Candeo, nella 1.^a traversata dell'Ogaden. E' questo prossimamente lo stesso itinerario fornito poi a breve distanza dalla Spedizione di Don Eugenio Ruspoli.

Proseguì verso l'alto bacino dell'Uelmal, che è l'estremo ramo orientale di sinistra dell'alto Giuba, sulla carta annessa all'opera del Bóttego battezzato col nome di *Ganale Doria* in onore del Presidente della Società Geografica Italiana.

Percorse tutti i rami dell'Alto Giuba attraversandoli qua e là, e il 21 marzo 1893 alla latitudine 7° N e long. 39 Orient. di Gr. segnava il punto estremo della sua magnifica ricognizione idrografica di scoperta, non ancora chiaramente segnato sui nostri migliori atlanti, fra le varie catene dei Monti degli Arussi che formano l'orlo S E dell'Alta Etiopia, nel paese dei Sidama. Di là da quei monti, a NW, per chi viene dalla nostra Somalia, si stende la « Fossa africana orientale » segnata dal corso dell'Auash a N., dai laghi Zuai, Margherita e Stefánia nel mezzo e del lago Rodolfo a Sud fino all'Equatore, fra i due grandi coni vulcanici Elgon (4328 m.) e Chenia (5242 m.).

In quel punto il Giuba non è che un ruscello e la Catena degli Arussi vi apparisce in tutta la sua grandezza come quella donde scaturiscono tutti gli affluenti del Giuba, ma anche del suo gemello, l'Uebi Scebeli, che vi possiede un più ampio bacino nella Somalia N W.

Fra selve folte l'esplorazione si condusse con serie difficoltà a colpi di scure oppure arrampicandosi per rupi a picco o inoltrandosi fra piante spinose e popolazioni nemiche, i Sidama. Al ritorno, dal punto estremo conseguito, studiò il corso del Daua, principale ramo occidentale del Giuba. Frattanto il Cap. Grixoni,



VITTORIO BOTTEGO



che si era staccato dalla spedizione e aveva esplorato il corso di questo medesimo fiume, ridisceso per Bardera a Brava, vi recava il 5 aprile le notizie del Bóttego, attese con ansietà.

Il capo della spedizione si trattene circa un mese fra il Ganale e l'Auáta, fiume ricco di acque tributarie del Daua, e in questa esplorazione perdette una parte de' suoi uomini per fame. A Lugh il Bóttego potè soccorrere l'ing. Borchard ed Emilio Dal Seno, già facenti parte della Spedizione Ruspoli.

Buona accoglienza trovò il Bóttego dopo le tante fatiche sopportate sul ripiano che forma lo zoccolo dell'acrócoro etiopico da questa parte, fra i popoli Garra-Marru presso le rive del Ganana, che è il corso medio del Giuba. E' questa una popolazione che gravita economicamente su Lugh, a valle di Dolo, e occupa le due rive del fiume, divenuto ampio e tranquillo e non più torrenziale come nell'alto corso.

4. Il soggiorno a Lugh venne usufruito con grande sagacia in importanti e originali osservazioni sulle genti e sui luoghi, così da farne una perfetta monografia, un quadro nuovo, interessante e completo.

Il cammino del Bóttego lungo il fiume era difficile per la traversata delle intricatissime e folte foreste e di cesugliati spinosi. E, spesso, dovette prendere il sentiero fatto dagli ippopotami nel letto del fiume. Nei luoghi abitati la presenza degli Urkei rendeva più agevole il viaggio perchè le stesse popolazioni che 30 anni innanzi avevano troncata violentemente la spedizione del tedesco Von der Decken a Bardera, dove rimanevano a testimonio gli avanzi del suo piroscifo, accoglievano con molto favore gli Europei, causa le mutate condizioni politiche.

Da Bardera il Bóttego lascia il fiume e sceglie la via più breve per l'ancoraggio marittimo di Brava. Il 7 settembre 1893, sormontata la duna che costringe nel suo corso inferiore l'Uebi Scebeli in così lungo tragitto parallelo alla costa in direzione del basso Giuba, egli ha la gioia di rivedere il mare. Il giorno dopo la Spedizione giungeva a bandiera spiegata in quel borgo marittimo del Benadir, accolta festosamente dagli abitanti somali-arabi del paese.

Da Berbera erano stati percorsi all'incirca 2800 km. sulla radice della penisola Somalica, di cui la prima parte già vedemmo percorsa da Baudi di Vesme e Candeo, salendo a 1200 m. ad Archeisa (Harrar-es Saghir) e raggiungendo l'Uebi Carenie a Ime, dopo la traversata dell'Altopiano di Ogaden. Nella carta dimostrativa che accompagna il volume del Bóttego costruita presso la Società Geografica, l'alto Uebi, qui varcato, è designato col nome di Uebi Ruspoli in onore del viaggiatore romano, il quale di là dal fiume trovò l'ostacolo dei Monti Adur (o Andò dell'itinerario di

Bóttego) che formano la separazione fra l'alto bacino dell'Uebi e quello del Giuba.

Ma due terzi almeno dei 2800 km. (1) anzidetti del viaggio compiuto in meno di un anno dal Bóttego fra mille difficoltà di elementi avversi e di popolazioni nemiche, furono *fra terre non ancor tocche da alcun Europeo*, uno sviluppo all'incirca come chi dicesse due volte la lunghezza dell'Italia da Sondrio a Reggio Calabria!

5. Se si pensa in quali condizioni si sia trovato alla fine del gennaio 1893 quando si accampò nell'altopiano dei Gormoso presso il 6° di lat., costretto dalle febbri persistenti, che lo assalsero dopo il passaggio dell'alto Uebi presso Ime, e allo stato della sua scorta in quei giorni, deve sembrare un miracolo (coi 63 uomini che gli rimanevano e i 30 animali stremati di forze) la sua ulteriore esplorazione rimontante il Ganale per 28 giornate di penosissima marcia fino all'altitudine di 2200 m., registrata dall'aneiroide, e la non meno ardua discesa, con nuove perdite di animali e di provvigioni.

E fu all'accampamento dei Gormoso che ebbe luogo l'abbandono del suo compagno di viaggio, il Cap. Grixoni, il quale con 33 uomini armati lasciò il campo diretto a Sud verso la costa dell'Oceano portandovi per l'Italia le notizie della spedizione. Il Grixoni scese rapidamente il fiume e fu il 15 marzo a Lugh prima che vi giungesse il Ruspoli dalla parte del Ueb. Il 5 aprile era a Brava sull'Oceano Indiano.

Il Bóttego intanto esplorava il terzo alimentatore del Giuba: il fiume *Daua*, ch'egli chiamò « Daua Parma » in onore della sua Città; ritornava al Gormoso dopo un mese d'assenza e percorreva verso Sud la steppa popolata di elefanti percorsa poco innanzi dal Grixoni, ma dovette retrocedere nuovamente ai Gormoso, per riposare la sua scorta e riprendere il cammino il 1.º giugno nella definitiva discesa fra le steppe dei Galla-Boran, in territorio affatto nuovo: una landa digradante 1100 m. dal piano Gormoso fino a Lugh, che è a 127 m.

Seguendo il corso del Giuba, qui chiamato Ganana, lungo il tratto abbandonato dal Grixoni, giunse in 27 giorni di nuova esplorazione, a Bardera il 17 agosto 1893. La traversata della steppa fra Bardera e Brava richiese altri 12 giorni. Dei 65 uomini che aveva ancora fra i Gormoso, ne giunsero soli 45. La durata del viaggio fu di 11 mesi e 22 giorni, cioè meno di un anno.

La conclusione è questa: il Giuba si può considerare come

(1) Secondo il calcolo di Giov. Marinelli; V. Riv. Geogr. Ital., maggio 1895, nella Recensione al volume del Bóttego. Il Dalla Vedova calcola 2900 k. Vedi «Scritti Geografici», p. 399.

un'arteria commerciale, vale a dire in relazione alla sua navigabilità e al valore delle regioni molto produttive dell'alto suo corso. Il Bóttego arrischiava persino l'ipotesi di una possibile colonizzazione italiana di quella plaga ricca di acque e di magnifica vegetazione.

II.

1. Vivi reclami vennero alzati contro i disegni d'ulteriore esplorazione dell'Alto Giuba da parte di americani, con evidente invasione in territorio oramai consacrato alla gloria dei nostri esploratori (1).

Il programma che si era proposto Don Eugenio Ruspoli di giungere cioè da Berbera, nel Golfo di Aden, ai Laghi Stefania e Rodolfo e che, presso la fine, venne tragicamente troncato da un incidente di caccia, fu ripreso da Donaldson Smith, che si era associato all'impresa il signor Dodson preparatore naturalista nel Museo Britannico. Il prof. Dalla Vedova nel rendere conto di questo viaggio in competizione con quello del nostro Bóttego (2) rileva che pur avendo l'esplorazione di questo viaggiatore americano un incontestabile valore geografico come quello che si presenta in vaste regioni in molta parte ancora sconosciute, *coincide in più parti e si interseca con le linee già seguite da parecchi esploratori italiani*, mentre in qualche parte, è del tutto nuovo. Esso viene « a sopprimere, a completare, a rettificare molte delle indicazioni ipotetiche di cui è ancora tanto ricca la carta della Somalia ».

2. Donaldson Smith, essendovi giunto ultimo, si credette autorizzato di sostituire il proprio nome a quello dell'Uebi Scebeli, ignorando il fatto che a questo fiume, sul corso medio, erano arrivati, i fratelli inglesi James nel 1885, che lo rilevarono fino a Bari, gli italiani Baudi di Vesme e Candeo nell'aprile 1891, l'ingegn. Bricchetti-Robecchi, che lo percorse per 100 k., nel luglio, il principe Ruspoli, che lo rimontò fino a Ime, nello stesso anno 1891, passato e misurato dal Bóttego nel 1892, ripassato dal Ruspoli nel gennaio 1893, e dal Col.^o Paget e dai conti Hoyos e Conden-

(1) Riv. Geogr. Ital., febbraio 1895. Cfr. CARLO GIULIANI, *Vittorio Bóttego*, commemorazione del 9 gennaio 1898. Riv. Geogr. Ital., 1898, fasc. I.

(2) V. « Scritti Geografici », p. 401: « La Spedizione Donaldson Smith ».

hove a valle di Ime nel dicembre stesso anno, senza dire del francese Revoil, che tutti precedè sul medesimo fiume nel 1882-83!

Mentre nessuno di questi valentuomini sentì il bisogno di infliggere al contestato fiume il proprio nome, il nuovo arrivato credette di poterne disporre come di una scoperta sua, applicando, oltre il nome suo, anche quello del suo compagno Gillett all'Ueb, che in parte ha corso sotterraneo ed è l'estremo ramo di sinistra del Giuba, dal Bóttego, che lo scoperse, segnato prima col nome di *Ueb Gestro*, in onore del prof. Gestro, direttore del Museo Civico di Genova.

3. Il Dalla Vedova rileva la sconvenienza di queste sopraffazioni non solo nei riguardi dei nostri esploratori, ma anche di quelli inglesi e francesi, e propone di non ribattezzare mai con nomi europei gli elementi geografici che già possiedono un nome locale, essendo questa una inutile sovrapposizione (1).

Dall'Uebi superiore lo Smith si condusse con largo giro sull'Uebi medio, raggiungendo il fiume presso Barri (a sud del 6° di lat.) dove già, osserva il D. V., il nostro Bricchetti-Robecchi fu cinque anni addietro proveniente da Obbia. Di qui lo Smith incominciò una traversata in terreno vergine, 200 o 300 k. più a valle degli itinerarii già compiuti da Bóttego e da Ruspoli, quando questi due esploratori nostri guadagnarono, dal bacino dell'Uebi quello del Giuba.

Ma questa volta lo Smith, che « nella gioia dei primi successi, era trascorso » ad imprudenti battesimi geografici di famiglia, (continua il D. V.) *ritirò pubblicamente innanzi alla Società Geografica di Londra, le proposte denominazioni* (2).

III.

1. La seconda spedizione di Vittorio Bóttego si venne preparando nel 1895 coi contributi di Re Umberto, del Governo e con le istruzioni della Società Geografica Italiana presieduta da Giacomo Doria.

La spedizione era composta di più numeroso personale tecnico: al Bóttego erano compagni Lamberto Vannutelli, sottotenente di vascello, principalmente addetto ai rilievi astronomici, il D.r Maurizio Sacchi, geologo e naturalista per le collezioni mineralogiche e le osservazioni meteorologiche, Carlo Citerni, sottotenente del 47.º fanteria, cui era affidata, fra altro, la parte di fotografo.

(1) Cfr. Bollettino Soc. Geogr., 1895, pp. 99-100.

(2) DALLA VEDOVA: « Scritti Geografici », p. 402.

2. La spedizione doveva guardare oltre il limite estremo cui potè giungere la disgraziata spedizione della Società Geografica del 1876-79, che doveva essere guidata dal vecchio e sperimentato Antinori e che si infranse tragicamente nell'alta Etiopia fra i Galla, sulle frontiere del Kaffa.

L'unico dato geografico ottenuto allora, osserva il Porena (1) fu quello raccolto dal Cecchi: il fiume Ghibiè, nascente dalla sponda meridionale dell'altopiano Abissino, correva al Sud nel paese dei Galla, ove prendeva il nome di *Omo* e assumeva dimensioni tali da rendere possibile fosse il corso superiore di un assai considerevole fiume. Da alcuni geografi (come p. e. il Cora) veniva segnato ipoteticamente come l'alto corso del Giuba. Il quale con la sua foce sotto l'equatore sull'Oceano tentava la fantasia di molti in un simile collegamento attraverso il paese sconosciuto fra Somali e Galla.

Per ben vent'anni fu l'Omo il fiume delle congetture e delle ricerche. La spedizione Italiana 1876-79 si esaurì sui confini del mistero. Si vedeva da alcuni prolungarsi il fiume con identificazione in quell'affluente dell'alto Nilo Bianco, che è il Sobat, aspirazione segreta di Augusto Franzoj.

Nel 1887 il francese Borelli seguì l'Omo più avanti del Cecchi, e raccolse la voce che esso, traversato un lago, sboccasse, dopo un corso sotterraneo lunghissimo, in un altro assai più vasto, che faceva pensare al Victoria. L'Omo avrebbe così appartenuto al sistema del Nilo, direttamente e non per mezzo di quel suo ramo, che è il Sobat. Nel 1888 la Spedizione Austro-ungarica del conte Teleki e del ten. Pangani, per il Chenia, il Chilimangiaro e il paese dei Niems, scopersero due laghi, uno più grande, che venne denominato Rodolfo dal nome del principe ereditario della Casa imperiale, l'altro, minore, denominato Stefania, dal nome della Consorte di lui. All'estremità nord del lago Rodolfo avvertirono lo sbocco di un grosso fiume detto *Nianamm*. Era facile pensare che questo fosse identificabile con l'Omo.

Il viaggio di Baudi e Candeo nel 1891 fino all'Uebi Scebeli a partire da Berbera e poi lungo il Sulul, dava la visione di altri elementi della intricata idrografia dell'Africa orientale. E nello stesso anno la gran traversata di Bricchetti-Robecchi rivelava il corso dell'Uebi in molte sue parti, a monte e a valle della linea già esplorata da Baudi e Candeo.

Seguì la spedizione Bóttego alle Sorgenti del Giuba, di cui si è accennato più sopra. La spedizione aveva bensì rivelato l'ori-

(1) FILIPPO PORENA: *Le Scoperte Geografiche del Secolo XIX. II, Scoperte in Africa*, Rivista Geogr. Ital. del 1900, p. 348.

gine del più gran fiume somalico, ma il mistero dell'Omo rimaneva tal quale.

Nel 1893 Don Eugenio Ruspoli avanzando a N.W. del Daua incontrava il Sagàn, che poteva ritenersi non altro che l'Omo, specie pensando alla vicinanza del lago detto Abbaia. E fu appunto quando si disponeva ad esplorare nella direzione di questo lago, che rimase vittima in una caccia all'elefante. L'anno successivo l'americano Donaldson Smith, ripreso il fallito viaggio del Ruspoli, riconobbe il lago e, seguendo il Sagàn, lo vide sfociare nel lago Stefania.

Dopo il viaggio dello Smith il Sobat non poteva più esser preso per il Sagàn, ma l'Omo rimaneva ancora incerto, e incerto rimaneva il corso superiore del Sobat.

3. La seconda spedizione Böttego risolse il problema che aveva affaticati i geografi e i viaggiatori per tanto tempo.

Partì il Böttego da Roma il 1.º luglio 1895 per Napoli dove si imbarcava diretto a Massaua. Colà arruolò 250 uomini, bene scelti. Partì per Brava ai primi di settembre con viveri e munizioni per due anni, e materiale scientifico abbondante. L'avevano preceduto a Brava il ten. Vannutelli, che da Chisimajo vi era pervenuto coi quadrupedi e parte degli ascari, e il Dott. Sacchi che doveva provvedere bestie da soma.

Il 1.º ottobre tutta la spedizione era riunita a Brava e ne ripartiva il 12 diretta a Lugh dove, secondo il programma, doveva stabilirsi per incarico della Società Geografica e del Governo, una stazione commerciale ben presidiata.

Per tre giorni fu seguita la costa, dopo di che la spedizione si diresse a nord. Sull'Uebi fu raggiunta dal Cap. Ugo Ferrandi, destinato a reggere la stazione di Lugh e già segnalatosi nell'assicurare le comunicazioni commerciali fra Brava e Bardera.

La Comitiva dovette vincere sul suo cammino le ostilità dei Rahanuin attraverso una regione fertile e ben coltivata. Trovò Lugh deserta: la popolazione si era ritirata sull'opposta riva del fiume per difendersi dalle scorrerie abissine, che si spingevano fin là devastando campi e villaggi, con razzia di bestiame. Cosicché l'arrivo della forte scorta dei nostri viaggiatori venne festeggiato, e l'erezione di un forte da essi presidiato venne accolto con viva soddisfazione. La popolazione fu concorde nel lavorare per 40 giorni alla costruzione della difesa.

Il 27 dicembre 1895 il Ferrandi assunse il comando del presidio e inalberò sul forte il tricolore nazionale.

La spedizione riprese la marcia sulla sinistra del Ganana fino al confluente dell'Ueb. Ma venne seguito (a ritroso sempre) non il Ganana, nè l'Ueb, bensì invece l'altro ramo del Giuba, il

più occidentale, cioè il Daua. La spedizione si diresse ai pozzi di Sancurar sul confinc fra Somali e Boran.

Da quel punto vennero spedite le corrispondenze di Bóttego e compagni, con alcune casse di collezioni di storia naturale. La spedizione si diresse ad Ascebo ove fu bene accolta dal capo e dalla popolazione: e qui fu raggiunta dalle ultime lettere provenienti dall'Italia per mano del corriere di Lugh.

Da Ascebo proseguì a N. nel paese di Burgi, ove fu sepolto Eugenio Ruspoli. Colà sostò un mese circa: Vannutelli e Citerni fecero una ricognizione sul fiume Sagàn.

Da Burgi, non ostante ne fosse dissuaso dagli abitanti, volle il Bóttego avventurarsi, senza guide, il 1.º maggio 1896 nelle montagne dei Badditu. Il monte Delo, da cui scende il Sagàn, fu riscontrato alto 3600 m. Il paese è ricco d'acque e fitta vi è la popolazione, ostile ai nostri viaggiatori, che, combattendo, scesero al bel lago Pagadé, nel quale si trovano 12 isolette abitate e coltivate a dura e cotone. Il lago comunica per un emissario a Sud col lago Ciamò, il Bissan-Abbaia, scoperto dal Ruspoli, nel 1893, e battezzato col nome della nostra Regina, *lago Margherita*.

Da questo lago la nostra spedizione mosse traversando uberose campagne densamente popolate. Ben 12.000 capanne essa poté contare in una sola di quelle valli chiuse fra monti altissimi, che raggiungono e superano i 4000 m. Traversato il fiume Masè, affluente di sinistra dell'Omo, giunsero i nostri viaggiatori alla prima importante sosta del loro viaggio di fronte a Dauro. Scesero l'angusta valle del fiume fra boscaglie foltissime aperte a forza di scure, sfuggendo l'inseguimento del Sultano di Gimma Abagifar. Il 31 agosto riuscirono alla foce dell'Omo nel lago Rodolfo, dove poterono prendere riposo. Frattanto Bóttego e Vannutelli si spinsero al lago Stefánia e risalirono il Sagàn, nonchè il Galana Dului, suo affluente di destra, quindi per l'opposta riva ridiscesero al lago, facendo grossa caccia di elefanti con buona raccolta di avorio, affidato poi ad una carovana di Somali sotto la custodia del Dott. Sacchi, il quale con alcuni uomini della scorta doveva portare alla costa le numerose collezioni fatte passando per monti, valli e foreste, da Sancurar fino al lago Rodolfo.

Il Bóttego intanto passato l'Omo nel corso inferiore, esplorò la riva occidentale del lago Rodolfo (la cui area oggi è calcolata a 10.000 kq., cioè 27 volte il lago di Garda) eseguendo così un punto importante del suo programma in quell'ampia area di uno dei più notevoli bacini interni dell'Africa e del mondo, sul solco della gran fossa orientale africana. La spedizione piegando in direzione di N. W. penetrò in paese affatto nuovo tra fiumi e monti, che formano l'orlo meridionale di Caffa donde scende l'Upeno, il maggiore dei fiumi che formano il Sobat, il noto affluente del Nilo

Bianco, il cui bacino laterale rimane fra il 6° e il 10° parall.° N.

La spedizione era prossima a compiere la sua grande marcia rivelatrice in mezzo all'ignoto africano, che ancora lasciava sulle carte geografiche la sua gran macchia bianca: poco forse avrebbe mancato al suo ripiegarsi verso l'uscita, se il disastro delle armi nostre ad Adua non avesse d'un tratto mutate le sorte dei nostri coraggiosi esploratori, che, circondati improvvisamente da un soverchiante numero di Abissini bene armati con fucili a retrocarica, furono massacrati. Il Cap.° Bóttego colpito da due proiettili, uno alle tempie, l'altro al petto, cadde nell'atto dell'estrema difesa. Vannutelli e Citerni, colto un momento opportuno, poterono sottrarsi all'eccidio su un monte donde calaronsi fra i dirupi. Di 86 uomini della spedizione, 26 soli rimasero superstiti e caddero prigionieri coi due ufficiali scampati miracolosamente alla strage per dire all'Italia e al mondo la gloria dell'esplorazione risolutiva dell'unico grande problema geografico fino allora invano tentato.

Anche al Dott. Sacchi doveva toccare la medesima sorte, ucciso dai predoni Abissini fra gli Amara Burgi mentre si apparecchiava a scendere nel versante dell'Oceano Indiano.

L'importanza straordinaria della 2.^a esplorazione Bóttego venne rilevata dal « Geographical Journal » della Società Geografica di Londra insieme a quella sull'alto Giuba. Le fondamentali scoperte fatte da essa pongono il condottiero italiano fra i più grandi esploratori moderni dell'Africa.

Con pari ammirazione si esprimono le *Mitteilungen* di Petermann ponendo l'impresa Bóttego fra le più splendide manifestazioni della attività esploratrice degli ultimi decenni del secolo. E tutti furono concordi nel rimpianto per la caduta dell'Eroe, che aveva strappato morendo il velo dell'ultimo fra i grandi misteri della Sfinge Africana.



UGO FERRANDI



UGO FERRANDI

1. A fianco del valoroso caduto (Vittorio Bóttego) nella gloria della sua più vasta scoperta geografica si eleva quest'altra bella figura italiana di eroe vittorioso e sopravvissuto, la cui morte recente, nella sua città natale, ha sollevato agli occhi di tutti una pagina luminosa e già quasi dimenticata dell'ultima grande esplorazione eroica in terra d'Africa.

Ugo Ferrandi nacque a Novara il 6 gennaio 1852 e vi morì quasi sconosciuto il 26 ottobre dello scorso anno, 1928. Nel settembre 1890 dalla Società di Esplorazione commerciale ebbe l'incarico di una ricognizione lungo il Giuba. Partì egli da Aden l'8 dicembre e girando per mare la cuspide orientale dell'Africa giunse a Brava il 3 gennaio 1891, ispezionò il paese dal punto di vista commerciale e inviò a Milano la sua prima interessante Relazione per la Rivista della Società e per il Bollettino della Società africana d'Italia.

La sua esplorazione fino a Bardera venne impedita dalla diffidenza dei capi locali che temevano egli volesse vendicare il tedesco Von der Decken, che vi fu assassinato il 26 settembre 1865 sul Giuba, ove rimanevano testimoni, gli avanzi del vecchio piroscalo.

2. Tornato in Italia, il Ferrandi tenne una conferenza a Milano, richiamando l'interesse degli italiani su quelle terre africane, nelle quali avrebbero potuto trovare la sede per una colonia utile. Ma bisognava vincere molte diffidenze e difficoltà locali.

E fu nel luglio 1892 che Ugo Ferrandi e Vittorio Bóttego si imbarcarono insieme a Genova su l'« Ortigia » per la doppia grandiosa esplorazione del Giuba, espugnato da due punti opposti: il capitano Ferrandi doveva risalire il Giuba dall'Oceano Indiano, dove mette foce; il Bóttego dal Golfo di Aden, prendendolo dalle sorgenti ancora ignote, di tutti e due i massimi fiumi della Somalia.

Il 20 gennaio 1893 il Ferrandi, dopo organizzata a Brava la

sua carovana, raggiungeva Bardera (1). Tornato a Brava per rinforzare la sua carovana, il 5 aprile vi trova il Cap. Matteo Grixoni, di ritorno dalla spedizione Bôttego e dall'esplorazione del Daua, il grosso ramo di destra dell'alto Giuba.

Il Grixoni era passato per Lugh, dove nessun europeo fino allora non era mai stato.

La spedizione Bôttego-Grixoni compiuto il suo doppio lavoro, si ritraeva pertanto col tesoro delle scoperte geografiche compiute e portava in Italia le sue raccolte scientifiche.

4. Ma il Cap. Ferrandi rimaneva sul luogo come agente della Società Filonardi a cui il Governo aveva affidato l'amministrazione del Benadir. In questo ufficio egli compì abilmente l'opera sua rimanendo sempre a contatto con la Società di Esplorazione commerciale di Milano (2).

Al riconoscimento del basso corso del Giuba e dell'Uebi Scebeli, il bizzarro fiume gemello, che qui viene quasi a congiungersi col suo fratello maggiore, molto giovò un capo locale che il Ferrandi seppe rendersi amico: *Nassib-Bunda*, fondatore di una specie di società di schiavi fuggitivi dominante in quella bassa regione detta « la Goscia ». Questo paese, che fu già l'oggetto della sua prima esplorazione nel 1891, divenne con l'alleanza del Nassib, la sua base. Nassib si mise a sua disposizione e per opera di lui il nostro Ferrandi fu il primo uomo bianco divenuto Baocià o gran capo, il quale come nemico della schiavitù potesse godere la fiducia di una comunità di schiavi ribelli.

5. La permanenza del Ferrandi in Colonia nell'intervallo fra la prima spedizione Bôttego (quella del Giuba) e la seconda (quella dell'Omo) ci spiega come egli abbia potuto essere aggregato con tanta utilità e gloria a questa nuova spedizione. Si sa che la seconda spedizione Bôttego riprendeva il problema geografico tante volte invano affrontato, cercandolo dal lato sud.

Il capitano Ferrandi, come già si è detto a suo luogo, ebbe dal Bôttego l'incarico di organizzare e reggere la Stazione di Lugh, ove la spedizione giunse il 18 nov. 1895. Il giorno del Natale dello stesso anno il Ferrandi, in presenza del Sultano, dei capi e del popolo, issato il tricolore sull'asta, venne investito del comando della fortezza di Lugh, divenuta italiana. Ciò ch'egli seppe fare in questa sua nuova posizione e quanto meritasse dell'umanità e della patria si può appena indovinare dalla lettura del suo importante

(1) *Esplorazione commerciale*, 1893.

(2) Cfr. PIERO GRIBAUDI: *Ugo Ferrandi*, in Riv. Geogr. Italiana, Firenze, fasc. novembre-dicembre 1928. In questo suo scritto il Gribaudo raccoglie con cura la bibliografia che riguarda il Ferrandi.

volume: *Lugh emporio commerciale del Giuba* (1). Poichè egli non parla di sè che attraverso una narrazione obbiettiva dei fatti di cui fu testimonio e attore: lo stabilirsi della influenza italiana in Somalia, la fondazione della stazione di Lugh voluta dal Cap.^o Bóttego fra l'ottobre e il dicembre del 1895, la resistenza del forte contro gli assalti degli Abissini, l'imparziale amministrazione della giustizia in pace rispettando gli usi e i costumi del paese. Il tutto ravvivato da utili notizie commerciali e da una colorita descrizione dei luoghi, non senza un'appendice di dati meteorologici, di studi sul clima e sui prodotti, nonchè di documenti in facsimile per la parte storica e politica del nostro possesso coloniale.

Ma fu nel Natale del 1896 che egli, con pochi uomini, seppe resistere con grande ardimento alla valanga degli Abissini dopo la nostra rotta di Adua in quell'anno fatale. Gli assalitori furono obbligati a ritirarsi con gravi perdite, rinunciando all'impresa: Lugh rimase definitivamente all'Italia.

« Unico nostro conforto, non potendo inseguire i fuggiaschi, la nostra bandiera sventolava festosa all'albero della stazione, assicurando gli indigeni che gli Italiani sapevano difenderli » così scrisse fieramente il Comandante vittorioso.

Il suo « apostolato civile di giustizia e di umanità » (scrive Gustavo Chiesi) egli seppe rendere più bello con l'eroica difesa, che gli meritava l'inimicizia implacabile di Menelik, il quale (duro a dirsi!) seppe valersi dell'acquiescenza del Governo italiano di allora per farlo rimuovere dal comando di Lugh il 2 aprile 1897 e ancora molti anni dopo riusciva a impedire che fosse nominato residente di Lugh (2).

Dell'opera di Ugo Ferrandi nella residenza di Bardéra in momenti difficili, della sua missione a Itala, dell'organizzazione della carovana di Brava e del suo ritorno a Bardéra, accolto con simpatia dalla popolazione e della sua abile politica di pacificazione; e poi della nuova sua campagna di difesa contro la minaccia di un'altra invasione abissina del dicembre 1907 insieme col tenente Testafuochi, delle ripetute sconfitte con le quali seppe respingere gli Agiuran e rialzare il prestigio d'Italia di fronte alle popola-

(1) Il volume venne pubblicato dalla Società Geografica Italiana, Roma, 1903. E' il naturale complemento del classico volume « l'Omo » redatto da Vannutelli e Citerni, i due superstiti della 2.^a spedizione Bóttego. Veggasi nella Riv. Geogr. 1903 (p. 528) la breve recensione di Carlo Giuliani.

(2) Veggasi la citata mem. del prof. Gribaudo: Riv. Geogr. Ital., fasc. nov.-dic. 1928, p. 223 e 24, il tutto con relativa documentazione ufficiale.

zioni del paese, racconta il suo biografo più volte ricordato, con la testimonianza della Relazione Macchioro alla Camera nel 1910.

Il 31 luglio 1910 il Governatore De Martino poteva finalmente nominare il Ferrandi Commissario regionale dell'Alto Giuba con residenza a Lugh, riconoscendo in lui *l'esempio migliore dell'opera spiegata con una conoscenza ed esperienza profonda di uomini e di cose in relazione ad un buon governo del paese sotto il nostro dominio.*

Nel 1913 il Ministero delle Colonie faceva della Somalia settentrionale (fino allora alle dipendenze del Consolato italiano di Aden) un *Commissariato civile di Obbia e dei Migiurtini*, ed il vecchio lottatore, dopo 25 anni di vita coloniale, trattandosi di un ufficio di grande responsabilità, doveva esservi preposto, non senza un mutamento più opportuno di residenza da Obbia ad Allula, ove il Ferrandi sbarcò nel gennaio del 1914 con una scorta di ascari. Nè la nuova residenza fu facile: molte diffidenze e resistenze si dovettero vincere. Ma il Ferrandi, oramai temprato alle difficoltà della colonia, seppe superare tutti gli ostacoli.

Tornato in patria, al saluto che da Genova gli inviava l'onor. Gray nella Giornata Coloniale 21 aprile 1928, il Ferrandi rispondeva da Novara: « Il plauso e il ricordo degli uomini che sanno è il miglior premio cui io possa aspirare per la fede che mai mi venne meno nel destino coloniale dell'Italia » (1).

(1) Ugo Ferrandi venne degnamente ricordato da S. E. Pietro Bolzon nella commemorazione fatta a Novara dopo la sua morte. Cfr. GRIBAUDI, mem. cit. — Veggasi ancora: CAMILLO PENNINO: *Ferrandi compagno di Bòttego*: la vita avventurosa; quindici anni di mare e quaranta di Africa; da capitano marittimo a esploratore diplomatico; il vendicatore di Adua; la morte serena; ricordi e cimelii.

GIACOMO BOVE

1. Il prof. Dalla Vedova ci ha dato una pagina singolarmente affettuosa di questo nostro viaggiatore e marinaio piemontese, nato nel 1852 a Maranzana d'Acqui; e accenna alla sua morte volontaria a Verona (9 agosto 1887), dopo il triste ritorno dal Congo, inesorabilmente fiaccato dalle febbri e turbato nell'equilibrio delle sue energie fisiche e morali.

« Dall'Africa, scrive il D. V., egli era tornato come spesso si ritorna dalla guerra in quei paesi. Gli ardori dell'Equatore sono assai più insidiosi e feroci dei rigori del Polo. Il combattente, che lascia vincitore la mischia, molto spesso ne esce ferito; e nella ferita porta il veleno che vi distillò la freccia del selvaggio » (1).

E così il D. V. ce lo presenta: « Non era un uomo comune. Aveva sortito da natura molte fra le più belle doti del corpo e dello spirito. Robustissimo ed avvenente della persona, laborioso, ordinato, ardito e prudente ad un tempo, fermo nei propositi, cortese e modesto nel conversare, si cattivava facilmente la stima e la benevolenza di chi aveva da trattare con lui ».

2. Ufficiale di marina, fu a bordo della « *Govérnolo* » nell'India, nella Cina, nel Giappone. Accompagnò l'ingegn. Giordano alle Filippine e nell'isola di Borneo, e tornandone con una solida riputazione di esploratore sperimentato.

Nel 1877 il prof. Adolfo Nordenskiöld allestì una spedizione nel mare Artico a N. della Siberia. Già nell'altra sua spedizione del 1872-73 egli ebbe aggregato fra i suoi, un ufficiale della nostra marina, il Parent, la cui opera era tornata di grande profitto alla scienza e di ampio onore all'Italia.

Cristoforo Negri, essendo morto il Parent, offerse all'illustre geografo svedese, la collaborazione di un altro ufficiale scelto dal Ministero della Marina, che diede la preferenza al ten. Bove.

Il disegno del Nordenskiöld fu, com'è noto, la ricerca del

(1) GIUS. DALLA VEDOVA: *Nuova Antologia*, sec. 3.º, v. XI, pp. 115-122. Cfr. « *Scritti Geografici* », p. 427.

« passaggio del N. E. » un problema che — ben diversamente dal troppo famoso « passaggio del N. W » fra le isole gelate dell'Arcipelago Americano artico — venne risolto nel giro di pochi mesi; per la prima volta il Mare Siberiano era stato solcato in tutta la sua lunghezza.

L'Asia, girata a N. intorno al Capo Celiuskin, la più alta latitudine del Continente (77° 40') al Capo Orientale sullo Stretto di Behring (190° 30' long. E.) e circumnavigato a S., fu vinta in tutta la sua immensa marina periferica dalla « Vega » che fece la sua apparizione a Napoli il 4 febbraio 1880. I reduci vennero accolti festosamente e il tenente Bove, che a Roma nel grande ricevimento della Società Geografica lasciò parlare gli altri e tacque per un naturale riguardo alla vittoria riportata dal Nordenskiöld in nome della Svezia, parlò a Genova, a Torino, a Roma, mostrandosi espositore ordinato, chiaro, colorito, senza enfasi, senza declamazioni, come era nella serietà della sua indole, per quanto non insensibile alle straordinarie accoglienze che gli si facevano. Il pubblico che aveva accolto la « Magenta » dopo quattro anni di navigazione utile alla scienza e al paese, senza affatto commuoversi, oggi si sentiva scosso e capace di scaldarsi per il suo conazionale reduce dai mari della Siberia. Ed io ricordo benissimo con quanta frenesia di applausi fu sentita la sua narrazione (molto temperata del resto) al Teatro Alfieri di Torino, mentre il Parent, nel 1873, come i reduci della « Magenta », era rimpatriato senza che nessuno avesse mostrato di accorgersene. La qual cosa sta a provare il nuovo favore col quale dopo 10 anni il pubblico nostro accoglieva le imprese geografiche.

Il prof. Dalla Vedova dopo aver notato questo mutamento nel contegno del pubblico verso la geografia, rileva come il ten. Bove « uscì affatto illeso da tante lusinghe ».

Egli aveva mostrato un equilibrio raro, in mezzo a quelle ondate di pubbliche ovazioni, che accettò « rassegnato, senza nulla perdere di quella sua serena semplicità, di quel riserbo gentile e delicato, che gli era proprio ».

Racconta il D. V. che nell'aprile 1880, giunto a Roma dopo i trionfi di Napoli, Genova e Torino, disse: « Mi hanno festeggiato da per tutto come una prima donna! Ho fatto furore. Ora vedremo se gli applausi erano seri. Poichè si mostrano tutti tanto infervorati per le imprese geografiche, abbiamo preparato, il Comm. Negri ed io, il disegno di una grande spedizione italiana, nella quale tutti gli acclamatori saranno invitati a prestarci mano. Vorrei fare una esplorazione nelle Regioni antartiche. La somma sarà di circa 300 mila lire ».

3. Il 4 aprile 1880 Giacomo Bove tenne la sua conferenza a Roma all'*Alhambra*. Vi espose, applauditissimo, il suo programma.

Si formarono comitati di volenterosi: a Genova sedeva il Comitato centrale per raccogliere le offerte.

Ma all'atto pratico, la scena mutò. Il fervore sbollì. Le sottoscrizioni incominciate da un gruppo di volenterosi rimasero stazionarie. Diciotto mesi bastarono a cambiare l'ambiente. Dall'entusiasmo si passò allo scetticismo indolente e alla critica maligna.

Aveva ben ragione di dire: « Ora vedremo se gli applausi erano seri ». Pur troppo, come in molte cose nostre, serietà non c'è stata!

L'esperienza penosa non scoraggiò il nostro esploratore, che intanto immaginò una spedizione preparatoria nell'Arcipelago di Magellano. Quel vasto gruppo roccioso coperto da ghiacciai polari e battuti dalle tempeste all'estremità del lunghissimo doppio Continente americano, intorno al 55° parall.° Sud, sembra fatto apposta per servire di introduzione alla grande e gelata Antartide, che allunga verso di esso quasi un invito sulla *terra di Graham*, fra lo schiamazzo dei pinguini e il volo delle procellarie.

Vennero fatti accordi con la Società Geografica di Buenos Aires e il Governo Argentino dal Comitato Genovese delle Spedizioni Antartiche. Il presidente della Società sig. Zeballos invitò G. Bove a Buenos Aires per concretare il disegno. La spedizione doveva essere mista: italiana e argentina (1).

Il ten. Bove partì il 2 aprile 1881. Tornò in Italia e ne ripartì il 3 settembre da Genova. Partirono con lui come membri della spedizione:

il prof. Domenico Lovisato, dell'Università di Cagliari, geologo;

il dott. Decio Vinciguerra, zoologo;

il ten. Giovanni Roncagli, idrografo e incaricato delle osservazioni astronomiche;

il dott. Carlo Spegazzini, botanico, inviato dall'Università di Buenos Aires;

Cesare Ottolenghi, aiutante preparatore;

Michele Bevertito, servente.

La nave fu il veliero « Cabo de Hornos » concessa dal Governo Argentino, comandata dal ten. Col.° L. P. Buena, 2.° comand. E. Correa, con due ufficiali guardia marina.

4. Il 17 dicembre 1881 partì da Buenos Aires e dopo 5 giorni ancorò nella rada di Montevideo per alcune provviste.

Da Montevideo a S.^a Cruz, ove la Nave diede fondo il 16 gennaio 1882, la Spedizione aveva compiuto un percorso di circa 20° da N. a Sud (fra il 30° e il 50° parall.) e importanti collezioni zoologiche vi aveva fatte il Vinciguerra constatando il fatto

(1) *Bollettino della Società Geogr. Italiana*, aprile 1881, p. 253.

che la fauna marina a quelle latitudini incomincia ad assumere un carattere assolutamente circumpolare. A S.^a Cruz gli scienziati della spedizione si trovarono dinanzi un vasto campo di studi ancora vergine. Buone osservazioni geologiche e morfologiche vi potè fare il Lovisato e raccolte botaniche lo Spegazzini. Anche il Vinciguerra vi continuò con la solita sagacia le sue esplorazioni zoologiche. Cosicchè del tutto insieme (e anche delle osservazioni proprie) potè il capo della spedizione dedurne la sua bellissima ed efficace Relazione (1).

L'ultimo giorno dell'anno i nostri esploratori videro un branco numeroso di balene presso il 40° di lat. La temperatura relativamente bassa per la stagione (il mezzo dell'Estate australe) cioè di 11 o 12° C. faceva credere alla vicinanza di una corrente fredda proveniente dall'Antartide. Innumerevoli varietà di uccelli marini, albatrici, cormorani, procellarie abitano quelle spiagge e sono proprii della *Regione Zoologica antartica*. Ricca la flora marina, con lunghe alghe di varie specie, raccolte a bordo.

L'ancoraggio di S.^a Cruz non è buono. La marea è una delle più forti di tutto l'Atlantico, raggiungendo fino a 16 m., e mutando sensibilmente l'aspetto dell'estuario, così da rendere inservibili le carte marine. Clima secco e salubre. Il calore estivo, anche a 30° C. non è soffocante. L'inverno è freddo, ma sopportabile.

Pochi Europei argentini vi trovarono i nostri, che videro in essi il nucleo di una futura colonia in rapporti di commercio coi Teuelci. Il paese è squallido. Però lo Spegazzini vi ha raccolto più di cento specie di piante, alcune sconosciute. Mancano le piogge: i venti provengono dal Pacifico attraverso il pettine altissimo delle Ande, che li spogliano dei loro vapori. Ma la povertà della flora fa singolare contrasto con la esuberanza della vita animale sia marina che terrestre.

Con quello stile incisivo, che gli è proprio, così scrive G. Bove: « Ivi la ricchissima fauna marina si confonde con quella terrestre e l'occhio può abbracciare nell'istesso sguardo il cormorano e l'aquila, lo smergo e il condor; mentre si tien dietro ad un branco di guanachi, l'orecchio può essere colpito dal ruggito del leone puma e dal grido — rassomigliante al muggito di giovani vitelli — proveniente da uno stormo di milioni di pinguini ».

Nei primi di gennaio venne iniziata la serie delle osservazioni meteorologiche ed idrografiche fatte dal Bove e dal Roncagli, e furono fatti importanti scandagli del fondo marino, dopo avere accertata la posizione astronomica, cura speciale del Roncagli.

(1) Veggasi il *Bollettino della Società Geografica*, annata 1883, pp. 5-60; pp. 96-147.



GIACOMO BOVE





Così si è potuto fornire i musei zoologici d'Italia dei tipi della fauna australe, così scarsamente rappresentati (1).

5. *L'esplorazione all'Isola degli Stati* può dirsi uno dei principali titoli di benemerita della *Spedizione Bove* verso la Scienza. Solo al Forster e al Webster erano dovute fino allora le poche notizie che si avevano sulla costituzione e sulla fauna dell'isola irta e temuta, sotto il flagello delle tempeste antartiche.

Il Vinciguerra, vero geografo della zoologia, come il Giglioli, osserva che il carattere della fauna della solitaria isola, come quella della Terra del Fuoco, è analogo a quello di tutte le terre antartiche, nelle sparse isole, che sono forse i residui di un continente australe sommerso: cosicchè la zoologia veduta sotto questo aspetto illumina la geografia storica della litosfera (2).

Mentre Lovisato, Vinciguerra e Spegazzini compiono le loro difficili ricognizioni nella selvaggia isola, G. Bove e Roncagli procedono al rilievo geografico della costa settentrionale, fra violenti colpi di vento e forti correnti, lottando con pericolosissimi cavalloni di marea.

6. Dall'Isola degli Stati il 28 marzo 1882, uscita da Porto Cook, la nave, sbattuta dalle tempeste, tentava la via dello Stretto di Magellano dirigendosi a N W. e toccava fondo a Puerto Gallegos presso l'estremità meridionale della Patagonia. Di là i nostri esploratori, lasciata la « Cabo de Hornos », si diressero a cavallo a Punta Arenas.

Da questo luogo centrale del Canale di Magellano, da questa estrema città del continente nei confini del Cile, essi, abbandonata la vela, si irradiano esplorando in varie direzioni: Lovisato, Spegazzini e il Cap. Bove si spingono a sud nella Terra del Fuoco per quell'intricata rete di canali. Il Vinciguerra completa le sue collezioni a Punta Arenas. Il Roncagli parte a cavallo nei primi di maggio verso N. annunciando il viaggio con una lettera diretta in Italia (3).

Per l'esplorazione della Terra del Fuoco venne noleggiata la goletta cilena « San José » con lo scopo di esplorare la costa oc-

(1) *Bollett. d. Soc. Geogr. Ital.*, 1882, pp. 433-441. V. la lettera del prof. Lovisato a Quintino Sella. Cfr. *Relazione Bove* al Barone Podestà, Presidente del Comitato centrale per le Spedizioni Antartiche, residente a Genova; Id.; luglio 1882, pp. 573-78. Veggasi anche il *Cosmos* di Guido Cora, 1882-83, p. 184, dove è riportato l'interessante rapporto del Vinciguerra.

(2) *Bollett. d. Soc. Geogr.*, 1883, p. 45.

(3) «*Cosmos*» di Guido Cora, vol. VII, p. 187. Nella lettera del Roncagli si trova una descrizione dell'Isola degli Stati in contrasto con la descrizione tetra che ne fa lo Spegazzini.

cidentale del gruppo, girandolo in modo di ripassare accanto all'Isola degli Stati e raggiungere il « Cabo de Hornos » al Puerto Gallegos.

Giacomo Bove descrive minutamente il naufragio a cui andò incontro la goletta cilena nella parte meridionale dell'orrido arcipelago. Giunti i naufraghi ad Ushinaia (canale di Beagle) noleggiarono un'altra goletta. Col « S. Pedro » passarono a Rio Gallegos, ma dovettero raggiungere il « Cabo de Hornos » ancorato a Santa Cruz.

Arrivarono a Buenos Aires il 1.º settembre dopo aver esplorato i porti della lunghissima costa patagonica.

La spedizione rimase una esplorazione all'Isola degli Stati e alla Terra del Fuoco, per quanto incompleta, causa le troppe contrarietà incontrate da G. Bove nelle cose e negli uomini.

La Relazione da lui stesa, con le relazioni parziali di Vinciguerra, Spegazzini e Roncagli, può dirsi un documento della sua serietà scientifica e di quella dei suoi valorosi compagni (1).

7. La Società Geografica italiana nella sua adunanza del 28 gennaio 1883 su Relazione di Oreste Baratieri acclamava suo *membro d'onore* Giacomo Bove con splendida motivazione e rilevando che la *Spedizione delle regioni antartiche* ha arricchito le nostre collezioni di materiale prezioso e aperto un nuovo campo di notizie, di discussioni, di studi alla Scienza geografica.

In pari tempo i suoi compagni, membri della Commissione Scientifica, Domenico Lovisato, Decio Vinciguerra, Giovanni Roncagli venivano nominati *membri corrispondenti* per avere ben meritato dalla complessa indagine condotta in quelle plaghe lontane.

Il successo così faticosamente ottenuto pareva dover sollevare le speranze di G. Bove per una grande Spedizione Antartica. La prova aveva fatto onore alla scienza italiana.

Ma pur troppo, la prospettiva di una spedizione puramente scientifica non sorrideva a nessuno in Italia. G. Bove ripartì per nuove indagini nelle ricche regioni delle Missiones, tornando con una proposta di colonizzazione, accolta con favore sì, ma un favore puramente platonico senza valore nella realtà.

Con affetto quasi paterno seguiva il prof. Dalla Vedova questi tentativi del suo caro eroe, e la sua grande parola, cosa rara in lui, ha accenti accorati davanti allo spettacolo di una così bella energia italiana infranta sullo scoglio di una invincibile apatia dal nostro pubblico, dopo il frenetico vuoto plauso di un momento.

Nel 1885 il cap. Bove accettò di partecipare ad una esplorazione nell'Africa Equatoriale. Rimontò il basso Congo e il me-

(1) Veggasi la *N. Antologia* del 1882, pp. 733-801. Il « *Cosmos* » di Cora, vol. VII, pp. 190-92 e il *Bollett. d. Soc. Geogr. Ital.*, 1883.

dio per migliaia di chilometri, studiò con la solita serietà di intenti i problemi, che gli furono proposti, ed ogni sua ricerca prospettò in una lodata Relazione, uscita per le stampe nel gennaio 1887 (1).

Ma era tornato dal Congo quasi disfatto. Quella forte tempra d'uomo fiaccata dalle malattie dell'Equatore e più dalle gravi delusioni patite, non potè reggere alla prospettiva di una esistenza così vana agli altri ed a sè.

Soggiacque a soli 35 anni sotto l'incubo di tante speranze svanite!

(1) *Bollett. della Società Geogr. Italiana*, 1886 e 87.

GIUSEPPE MARIA GIULIETTI

1. Nato a Casteggio (Voghera) nel 1848 venne assassinato dai Danakili il 23 maggio 1881, a Beilul, con tutta la sua scorta, mentre in compagnia di un ufficiale, il sottotenente Gius. Biglieri di Valenza, e dieci marinai dell'«Ettore Fieramosca» movendo da Assab, si inoltrava nell'interno a esplorazione del paese degli Assabo-Galla.

La tragica notizia giungeva a Roma per telegrafo il 13 giugno 1881 mentre la Società Geografica si apparecchiava a pubblicare nel suo Bollettino la Relazione del viaggio compiuto l'anno innanzi dallo stesso Giulietti, per proprio conto, da Zeila ad Har-rar, un viaggio che in quel tempo poteva dirsi importante come ricognizione del paese degli Isu-somali, e che poneva il giovane nostro esploratore fra le più belle speranze della nuova geografia africana.

2. L'itinerario seguito dal Giulietti nel viaggio su accennato, venne rilevato con bussola e orologio alla mano tenendo conto di inclinazioni di dieci in dieci minuti. Camminando egli teneva conto con la bussola delle inclinazioni angolari, e con l'orologio del tempo impiegato a percorrerle, tenuto conto delle più importanti accidentalità del terreno riprodotte con abili schizzi rappresentativi. Tali le collinette vulcaniche di Mondaa, la riva del torrente Ensa, ove la natura salina del territorio è rivelata da incrostazioni, fra tamarischi da una parte e acacie dall'altra del torrente, mentre frotte di scimmioni con lunga coda a fiocco e criniera leonina di color fulvo, s'arrampicano su le dirupate roccie vulcaniche; tale il gran val-lone fantastico di Gaabourtae, onde si scorgono nel fondo rosse collinette, circondate al piede da una ricca vegetazione e terminate superiormente da altopiani a gradinate, con fessure e crepacci. I pozzi scavati nel letto del torrente danno acqua abbondante di sapore salmastro. Stratificazioni arenose grossolane quarzifere si stendono fino all'altopiano di Mirmir e sono messe a nudo alla base erosa dei colli basaltici e trachitici sin presso Abassuen. Anche nella valle del torrente Ellan abbondano presso le rive ta-

marischi e acacie sulle quali s'arrampicano viti selvatiche in abbondanza. Qualche cactus fa capolino sugli altopiani, mentre nella fitta vegetazione della valle potè il viaggiatore notare una specie di aloe, detta in arabo *sciugar*, che serve a preparare e a tessere stuoie e ceste ed è di grandissimo uso fra i Somali.

Così egli entrò nella valle di Sommedo punto di passaggio delle carovane di Harar, che lasciando Mirmir, dirigonsi per Ellan a Sommedo e Laàs Uardig. La valle di Sommedo e i monticelli trachitici sulla via di Dagagò, sono descritti e anche illustrati dalla facile matita dell'esploratore, che vi rivela un acuto spirito di osservazione. Acqua eccellente trovò egli nei pozzi scavati a poca profondità nel letto del torrente Dagagò. Il terreno qui egli trovò formato di granito verde scuro (diorite) frammisto a filoni di tufo calcare compatto. Le sorgenti di Bijacobola (« acqua fresca ») potè raggiungere percorrendo una stretta valle verdeggiante, circondata da coni calcarei e aridi.

Di questa nuova specie di aloe ci dà la figura nella sua relazione. Questo arbusto è caratteristico dell'altopiano argilloso presso Laàs Uardig e della pianura di Dalloimalè fino alla foresta di Magan, ove i venti, coi loro sibili acuti formano uno strano concerto che egli ritiene dovuto alla conformazione delle spine delle acacie atrofizzate da una singolare malattia che le riduce nella forma di tanti fischiotti, simili ad ocarine. Un piccolissimo verme si introduce nell'attaccatura della corteccia con la spina e ne gonfia l'involucro così da formare una piccola mela di forma allungata. Deposte le uova esce da un foro praticato nella parte superiore (1). Questa osservazione fatta dal Giulietti nell'intricatissima foresta di acacie del Magan e altre di diverso carattere compiute fra le dirupate montagne degli Ittu, mostrano l'attento spirito indagatore esercitato più oltre fra le bizzarre abitazioni di termiti che tutto invadono, e le fitte gramigne sparse nella pianura intorno a pochi tronchi di acacie disseccate.

Gazze di color bigio, con ciuffo e a lunga coda nera, storni a testa bianca, e petto rosso e ali nere, falchi con piedi rossi, ed altri molti tipi di uccelli ebbe a notare, che avrebbero potuto essere preda assai ricercata per i collezionisti ornitologi. Quadrupedi d'ogni specie potè trovarvi, specialmente gazzelle rosse.

Dall'alto del passo di Goba potè osservare la diversa direzione dei due torrenti Dallaimalè e Cotto. Quest'ultimo scavato per erosione sopra un banco di minuta arenaria quasi indurita.

Il passo di Gildessa rileva unico praticabile con cammelli

(1) Bollett. d. Soc. Geogr. Ital., annata 1881. Vedi la Relazione del Giulietti a pagine 425-441 (la fig. è a p. 433).

nelle Alpi Galla, a N. di Harar. (Oggi la ferrovia da Gibuti ad Addis-Abeba corre non lontana a ponente di questa località).

La strada che dopo Gildessa, scrive il Giulietti, segna il corso principale del torrente, sale nuovamente fra collinette ciottolose vulcaniche per dirigersi a mezzodi fino al passo di Scheik Serbei. Questo è il nome del primo villaggio Galla che si incontra sulla strada da Zeila ad Harar, abitato da pastori che coltivano la *durah*.

Il nostro esploratore afferma che questa valle nulla ha da invidiare alla Svizzera I campi di *durah* sono bene irrigati da canali artificiali, mentre belle foreste di euforbie piramidali e aca-cie enormi e siepi di sambuchi e di rose selvatiche, e più in alto (a 1000 e 1200 m.) boschi di conifere incoronano le cime. E dappertutto abitazioni di agricoltori e di pastori, in una generale animazione dell'amenò paesaggio.

3. La città di Harar, fabbricata sopra un colle roccioso, granitico, feldspatico, rossiccio, è contornata da monti e colli più alti, cosicchè non si vede dalla via di Zeila se non a pochi chilometri di distanza. Vi si accede per una strada tortuosa, scavata qua e là nella roccia granitica. Presentasi come un grande ammasso di color rosso mattone, a linee orizzontali monotone, su cui spiccano tre minareti dipinti in bianco e qualche sicomoro che vegeta nei cortili. Le mura, gli edifici pubblici e quasi tutte le case della città sono costrutte di tufo calcareo vegetale fossilizzato, cementato da argilla ocracea tenacissima, che si impasta facilmente e di cui ricopronsi anche i tetti delle case a terrazzo. Nelle parti più basse si stendono sobborghi di capanne coniche coperte di paglia, abitazioni più proprie alle masse fluttuanti, che arrivano sia dall'Abissinia che dai paesi Somali.

La città è dominata a mezzodi dal Monte Hachin e a SW. del Monte Abu-baker, che dà ai giardini e ai campi di caffè, acque chiare e abbondanti.

Non occorre qui riassumere altri particolari della Relazione del Giulietti dai quali si può riconoscere la competenza delle osservazioni specialmente in ordine alla natura del terreno e alla struttura geologica, e la particolare cura posta nel tracciare quell'itinerario, che giustamente figura fra quelli segnati nella regione del basso Auash in una tavola del volume V dell'opera del Reclus, al N. 54.

Tutta la topografia è rilevata a vista, tenuto conto dell'ora in cui furono incontrati i torrenti. Ogni tanto qualche salita su una cima prominente gli dava l'idea della orografia generale del territorio.

Camminando ora a piedi ora a cavallo, per l'esperienza già fatta nel viaggio ad Abassuen e nelle gite da Zeila ad Ambos,

aveva potuto sperimentare che il cammino di un'ora corrisponde quasi esattamente alla distanza di 4 chilom., esperimento confortato da prove e riprove fatte col podometro. Per l'altimetria si servì di un aneroido già graduato per altezze anche di 2400 m.

Una specie di triangolazione per orientamento generale esegui ad Ego, sua prima stazione di ritorno, sullo spartiacque delle valli di Belova e Seeikh - Serbericon, nonchè della pianura di Erer.

Altro orientamento si procurò dall'altopiano di Garbale, avendo in vista le rocce dolomitiche della valle di Sommedo, molto simili alle nostre « cime di Lavaredo » ed altro nell'altopiano di Gialelo colle montagnole di Laba Carbadilli ed i colli a cratere di Ambos e di Mandaa.

Il Giulietti attesta di dovere al prof. Carlo Fabrizio Parona la classificazione litologica delle rocce principali incontrate, ed all'esame di O. Beccari la nomenclatura di qualche specie vegetale raccolta a Monte Hachin.

Nel disegnare la rotta egli ha avuto l'avvertenza di incominciarla contemporaneamente da due punti già conosciuti astronomicamente: Harar e Zeila e, tracciando le vie seguite, si è incontrato a Garbale e a Sommedo, corrispondendo il suo calcolo di stima quasi esattamente alle stazioni avute.

Questo lavoro può dirsi un modello di rilievo a vista fatto con particolare rapidità e con occhio esperto.

4. Cosicchè il Cora potè paragonare questa operazione con quella della spedizione italiana diretta dall'Antinori e composta di Antonio Cecchi e di Giov. Chiarini, per quanto quest'ultima sia più ricca di osservazioni astronomiche e altimetriche. Il Cartografo menzionato ha collegato l'itinerario del Giulietti non solo con quello dell'Antinori, ma anche coi rilievi trigonometrici eseguiti nel 1841 da W. C. Barker e W. Christopher, e coi precedenti itinerarii di Isemberg e Krapf (1839), di Rochet d'Héricourt (1839-40, 1842-43), di C. T. Beke (1840), di Harris (1841) nel paese degli Adal, di R. F. Burton (1854-55), di Rauf Pascià (1875-76) facendone un sistema con la posizione di Tagiura.

Nel « Cosmos » di Guido Cora, annata 1881, figura una bella carta originale ritraente il viaggio del Giulietti fatto nel 1879 nelle regioni Galla, Somali, Adal fra il Golfo di Tegiura e Harar, tenuto conto delle esplorazioni anteriori di Harris, Burton, Chiarini, Cecchi, ecc. alla scala di un milionesimo. Gli itinerarii del Giulietti sono ricavati dalle osservazioni alla bussola fatte nella via di andata fra Zeila ed Harar, per Uarabott, Ensa, Laàs Uardig, Garaslee, in numero di 75, e che nei distretti montuosi sono assai ravvicinate, tanto che fra Ensa e Laàs Uardig, all'incirca $1/5$ della via, ne fece 27; pel tratto da Cotto ad Harar il Cartografo si servì come controllo delle osservazioni fatte dall'alto di un monte

a NW di Ego, in numero di 8, che danno anche le direzioni principali della regione adiacente ad Harar.

La stima delle distanze e della declinazione della bussola venne stabilita in base a criterii desunti dalla consuetudine delle costruzioni cartografiche e dalle medie ottenute da varii viaggiatori nonchè dalla memoria stessa del Giulietti, alla quale la Carta del Cora serve di illustrazione. Infine il disegno topografico fu ricavato da una vasta carta originale del Viaggiatore tracciata con molto gusto artistico alla scala 1: 297.000.

Veramente sorprendente trova il Cora l'attività spiegata dal Giulietti in questo rapido viaggio fra Zeila ed Harar, sufficiente a mostrare le più pregevoli attitudini di un attento ed accurato esploratore.

Perciò riesce tanto più dolorosa la fine immatura di una così bella speranza della Geografia italiana nell'Africa Orientale.

PIETRO SACCONI

Nel chiudere questa pagina che descrive la felice ricognizione del Giulietti fra i Somali-Galla, e narra la sua fine miseranda nelle vicinanze di Assab, non è possibile passare innanzi alla figura di questa nuova vittima dell'esplorazione africana senza un saluto e una parola di rimpianto.

Pietro Sacconi dirigeva per incarico della Società d'Esplorazione Commerciale di Milano, un'azienda da lui stesso fondata in Harar nel 1882.

Nato nel 1840, era partito in compagnia del fratello Gaetano per tentare in quel paese nuovi scambi di commercio, con la ricerca di altri sbocchi verso Sud.

Fin dal luglio si era messo in via verso la frontiera meridionale dell'Harar, varcata la quale con la sua carovana, composta di otto servi e 28 carichi di mercanzia e mille talleri di denaro, si diresse verso l'Ugaden, il paese ancora sconosciuto che doveva più tardi essere rivelato dalla esplorazione di Enrico Baudi di Vesme e Gius. Candeo (1891). E il viaggio pareva annunziarsi sotto i migliori auspici, quando alla carovana accadde ciò che è accaduto alla spedizione della Tinnè e a troppe altre esplorazioni africane. Aveva appena oltrepassata la valle del Sulul, quando in un luogo presso Curnagot, venne assalita da quegli stessi Somali che avevano fatto credere di essere suoi amici. Il Sacconi venne ucciso insieme a quattro de' suoi uomini il 4 agosto 1883 (1).

(1) Bollett. della Soc. Geografica Italiana, 1883, pp. 766-67.

RENZO MANZONI

1. Nato a Milano nel 1852 da Pier Luigi, figlio primogenito dell'immortale Autore dei « Promessi Sposi » va segnalato fra i migliori esploratori dell'Arabia Meridionale intorno agli anni che precedettero immediatamente il 1880.

Quell'Arabia Felice che, forse, sotto il biblico nome di *Ophir*, aperse lo scrigno scintillante de' suoi tesori al più sapiente dei Re, è pure la terra predestinata che, fronteggiando lungo la sottile insidia cocente del Mar Rosso la nostra aspettante Eritrea, pure sembra volerla abbracciare in una aspirazione di forza economica, che non può mentire, allo stesso modo come la Dalmazia, lungo l'opposta dirupata riva, guarda la sorella maggiore Italia, avvicinandola nella forza unitaria indistruttibile dell'Adriatico fatale.

2. In questo senso e sotto questo punto di vista, oltre l'indiscutibile obiettività scientifica, dobbiamo considerare le esplorazioni ricche di risulamenti nuovi per la geografia condotte ripetutamente da Renzo Manzoni nel Yemen.

Una escursione preliminare da Aden a Sanah, per Kattaba e Dakmar, ritornando per la stessa via (settembre 1877 - aprile 1878) pubblicata in gran parte nell'« Esploratore » di Milano 1878, ha fatto subito conoscere la forte e geniale tempra di questo viaggiatore italiano. Egli ha illuminato la via percorsa determinando con cura le altitudini, che danno la misura della mitigazione in altezza del clima tropicale, e fissando le immagini del paesaggio in attraenti fotografie rivelatrici. Una pianta della città, allora poco nota dell'altopiano interno, egli rilevò per primo e fece conoscere come singolare frutto della sua indagine.

Il 15 giugno del 1879 ripartì egli da Aden per una più lunga esplorazione nel Yemen, fino ai confini dell'Asir da una parte e a quelli dell'Adramaut verso levante, promossa dal « Cosmos » di Guido Cora.

Dopo 47 giorni di cammino egli è rientrato a Sanah il 1.º agosto dopo aver toccato Moca e Odeida, i due celebri porti del Mar Rosso, ed esser retroceduto nell'interno per la via di Menacha. Dall'estremo confine NW del territorio britannico di Aden, egli

aveva percorso tre lati consecutivi di un rettangolo per uno sviluppo lineare di 430 km. compreso il lungo tratto di fascia litoranea fra i due porti anzidetti, di cui uno, quello di Moca, è quasi prospiciente ad Assab.

Il Cora pone a confronto le posizioni date per San'â da Niebuhr, da Cruttenden e da Manzoni:

Niebuhr lat. N 15° 21' long. E da Greew. 44° 29' 39";

Cruttenden lat. N 15° 22' long. E da Greew. 44° 31' 04";

Manzoni lat. N 15° 15' 30" long. E da Greew. 44° 33' 30".

Non possedendo gli elementi delle osservazioni fatte dal Manzoni sia nel primo come nel secondo viaggio, il Cartografo torinese ha dovuto attenersi alle posizioni astronomiche date da' suoi predecessori, convenientemente controllate fra di loro. Anche però con questa riserva, i rilievi del viaggiatore italiano sono ritenuti dal Cora di grande pregio, perchè proseguiti quasi sempre in distretti prima di lui non esplorati, sui quali egli diede particolari topografici di molto rilievo (1).

Quante alle cifre altimetriche, non tutte debitamente controllate, si può ritenere però che la quota di San'â sia la più prossima al vero, risultando da molteplici confronti fatti con la pressione barometrica di Aden. La cifra di 2130 m. da lui ottenuta è ancora quella generalmente accettata dai geografi salvo differenze lievi fra 10 e 20 m. Il Cora confronta costantemente i dati del Manzoni con quelli già ottenuti dal Niebuhr, dall'Halévy, da Miles e Münzinger, dal Maltzan.

Le lettere del Manzoni al Cora da Aden, in maggio 1878, da Odeida, in luglio, da Sanah in agosto, ottobre e novembre, '78 e gennaio '79, da Aden 1.º marzo danno le notizie più importanti del nostro viaggiatore inserite nel « Cosmos » (Vol. V., pp. 123-34) seguite dalle cifre altimetriche e statistiche di tutte le stazioni lungo il cammino fatto, avendo raggiunto in più luoghi altitudini superiori ai 2000 m. (Damkar sulla via da Odeida a Sanah conta circa 5000 ab. e trovasi a 2310 m., secondo le determinazioni del Manzoni) e Sanah a 2130 ne conta 29.500 in gran parte arabi, in minima parte turchi ed ebrei.

A Sanah in agosto ha trovato 21° Centigr., il che rappresenta un freddo assai sensibile per chi vi arriva da Odeida, cioè dal Mar Rosso. Il viaggiatore in una sua lettera del settembre si lamenta della eccessiva piovosità incontrata a Sanah, onde le acque straripanti del fiume minacciano di liquefare le misere case di fango e sassi della popolazione povera. Ma quello fu un caso eccezionale a detta degli arabi del paese. Gli sbalzi di temperatura dalla

(1) GUIDO CORA: *I viaggi di Renzo Manzoni nell'Arabia Meridionale*, vol. V del « Cosmos », p. 122.

notte al giorno sono la causa principale di molte malattie (in ottobre media minima 9°, massima 25° C.). Il mese di novembre fu terribile (media massima 22°, minima 1° C. e fino a 6° sotto zero di notte!).

Intendendo inoltrarsi a Nord nel Giof, egli seguiva i consigli di Palgrave, che nel 1862 intraprese per incarico di Napoleone III un celebre viaggio nell'Arabia centrale, dandosi alla medicina, che offre il modo più sicuro di viaggiare in paesi dove son frequenti le malattie d'ogni specie, particolarmente le oftalmie.

Lo stesso nostro viaggiatore lamenta un'annata eccezionalmente cattiva anche per sè, essendo spesso ammalato e costretto perciò a interrompere i suoi lavori, pur pensando sempre al viaggio nel Giof, la regione centrale, a N. di Sanah, presso il 17° di lat. e il 46° di long. E.

3. Dal gennaio al marzo del 1880 Renzo Manzoni compieva il suo terzo viaggio a Sanah e a Odeida tenendo in gran parte una via non ancora battuta.

Partì da Aden il 10 gennaio 1880 e si diresse ad Hag e Giol Madraun presso l'unione di due fiumi, poi toccò Miramir, Movia e Taiz, donde si diresse a N. presso il 44° di long., valicò il Monte Semara raggiungendo l'altitudine di 3000 m., e arrivò a Jerim il 2 febbraio, intersecando l'itinerario seguito nel primo viaggio (1877-78). Da Jerim raggiunse Sanah, ove si trattenne 15 giorni ricuperando il bagaglio lasciatovi nel 1878.

Lasciò Sanah prendendo per Odeida una via diversa da quella già tenuta e poi da Odeida tornando ad Aden per mare. Il 9 aprile sul vapore « Singapore » della Comp. Rubattino sbarcava a Genova, col proposito di rimettersi in salute e di attendere alla sua Relazione di viaggio.

Se dopo il VI volume del « Cosmos » di Guido Cora le notizie di questo esploratore, tacciono, e se l'opera sua di ricognizione sembra rimanere compresa nell'angolo meridionale della Penisola Arabica, pur tuttavia le ripetute diligenti ricognizioni da lui affrontate in paese ricco di prodotti e del più grande interesse per noi, raccolte in un pregevole volume (1), lo pongono innanzi fra i più benemeriti viaggiatori italiani delle Regioni tropicali, unico dell'Eritrea Asiatica.

(1) RENZO MANZONI: *El Yemen: tre anni nell'Arabia Felice.* — Roma, Botta, 1884 (pag. VI-446 con tavole).

ENRICO H. GIGLIOLI

E' il naturalista italo-inglese che seguì e descrisse colorandolo artisticamente il *Viaggio intorno al mondo della pirocorvetta « Magenta »* (1865-68) (1) condotta dall'Arminjon, e che più tardi (1881) a bordo del « Washington » comandato da G. B. Magnaghi, *scoperse la fauna abissale mediterranea* nei pressi della Sardegna, risolvendo un problema della biologia marina.

Per la prima volta, dopo che l'Italia fu composta ad unità, il vessillo tricolore sventolò intorno al globo; e, dice il Mantegazza (2) fu questa una nave italiana « mandata da un Governo italiano e guidata da mani italiane; italiano il valoroso Comandante, italiani il De Filippi e il Giglioli, che vi rappresentavano le Scienze naturali. Ed oggi la storia del viaggio ci è narrata da un giovane professore, che in così fresca età ci stordisce con la sua multiforme erudizione, con la sua critica, col limpido stile di un uomo che adora la natura e l'accarezza con l'ardore di un amante ».

2. Da padre italiano e da madre inglese nacque *Enrico Hil-lyer Giglioli* a Londra il 13 giugno 1845. Fu suo padre il naturalista Giuseppe Giglioli di Brescello, professore di antropologia a Pavia e poi a Pisa (3).

I primi studi zoologici fece Enrico a Londra seguendo i corsi dell'Huxley; ma ben presto passò in Italia dove appena ventenne fu accolto a bordo della « Magenta » come aiuto del De Filippi nelle osservazioni di storia naturale. La spedizione aveva, fra l'al-

(1) ENRICO GIGLIOLI: *Viaggio intorno al Globo della R. pirocorvetta italiana « Magenta »* negli anni 1865-68 sotto il comando del capitano di fregata V. F. Arminjon; Milano, Maisner e C., 1875. Il bel volume porta un indice analitico delle materie.

(2) PAOLO MANTEGAZZA: *Il viaggio della « Magenta »*; N. Antologia, Firenze, 1876.

(3) Riv. Geogr. Italiana, annata 1909, p. 624.

tro, l'intento di stringere un trattato col Giappone per provvedere agli ingenti bisogni della nostra industria serica (1).

La nave uscita dal Mediterraneo, tocca Tenerife, fa il suo ingresso a Rio de Janeiro « il più bel porto del mondo, che strappa al nostro Giglioli un inno di ammirazione ». Nel Brasile i nostri due naturalisti trovano il loro paradiso per la grande varietà e bellezza della flora e della fauna, e in una breve escursione ne fanno la conquista erborizzando, cacciando e « gettando lo spruzzo del battesimo della Scienza sulle nuove e strane creature che incontrano ». La natura è splendida e feconda, ma nasconde mortali insidie. Il paradiso ha il suo serpente: e di serpenti è piena la foresta brasiliana.

Ricche notizie naturali ha la relazione sull'Uruguay e particolarmente interessanti sulle case e sulla vita civile a Montevideo. La gita nell'interno della Banda Orientale è descritta con evidenza; il *gaucho* ritratto con pochi tocchi e molta maestria. E l'aspetto dei luoghi ha perfetto riscontro con la vicina Buenos Ayres e con l'Argentina.

La nave fa rotta verso Batavia. Nell'ampia distesa dell'Oceano australe a 700 miglia dal Capo di Buona Speranza si sentono le grida altissime dei *pinguini*, simili a muggiti di giovani vitelle. Sono i *Cetacei* fra gli uccelli, animali caratteristici dell'Antartide ove formano eserciti densi e compatti, veri padroni di quelle terre desolate. Si nota che gli *uccelli pelagici* sono quasi tutti proprii delle Regioni Australi: il gruppo tipico dei *pinguini* non varca mai l'Equatore. E così può dirsi delle *procellarie* veramente pelagiche. Anche le foche del gruppo delle *Otarie*, segnano una distinta regione zoologica antartica, in quella vastità oceanica dove le isole sono forse i residui di un continente sommerso nel terziario. Sulla parte australe dei tre grandi continenti troviamo gli struzzi: lo struzzo al Capo di B. Speranza, l'*Emù* in Australia, la *Rhea* nell'America meridionale, e nella N. Zelanda, fino a ieri, l'*Apterix*.

3. Dopo 80 giorni la « Magenta » saluta l'isola di *Christmas*, dopo tre mesi tocca l'isola di Giava, la meravigliosa isola che sotto il dominio Olandese tanto prosperò da presentare un aumento di popolazione fino a mezzo milione annuo (2). Il sistema coloniale olandese merita la nostra ammirazione e vuole essere imitato. Il Giglioli ce ne dà utili notizie avendo studiata attentamente la grande isola, nella quale natura ed arte si completano e si confondono.

(1) P. MANTEGAZZA, mem. cit.

(2) Oggi su 131.500 kmq. ab. 35 milioni, p. kq. 267 (nel 1780 era di 2 milioni, nel 1825 era di 5, nel 1870 di 16).

Nel Giardino Botanico di Bolgher, formato nel 1817 dal barone van der Capellen, si possono vedere raccolte tutte le bellezze, tutti gli splendori della flora tropicale. Là il famoso *Upas*, la pianta indigena della Malesia, il cui succo serve ai Daiacchi di Borneo per avvelenare le loro frecce. L'Autore si indugia sulle frutta di Giava la cui squisitezza non ha pari nella Pomona europea. Delle razze e dell'etnografia il Giglioli tratteggia un quadro ben riuscito con vero « occhio etnologico » (come scrive il Mantegazza, che alla sua volta ci delinea la « Schiatta malese » ne' suoi rami principali e ci dà nell'introduzione dell'Opera una sintesi istruttiva delle classificazioni del genere umano).

Il carattere, i costumi dei Giavanesi sono ritratti con particolarità del più vivo interessamento per noi. Essi non si baciano mai, ma come è costume dei Malesi e dei Polinesiaci, incontrandosi, si strofinano il naso. La lingua malese di Giava è semplice e dolce, con un glossario limitato, miscuglio di giavanesi, di arabo, di persiano e di portoghese, ricca di suoni vocali. Si scrive usualmente in caratteri arabi aggiungendo sei lettere supplementari. Poche nozioni di aritmetica. Sistema monetario primitivo. Nozioni astronomiche d'origine indù e cinese.

4. La « Magenta » parte da Giava e getta l'ancora a Singapore, gran mercato dell'Estremo Oriente, punto di ritrovo di tutte le razze e nazioni, dove l'Europeo e l'Indù imparano a conoscere la perspicacia cinese e i due mondi Occidentale e Orientale si affacciano. Il Giglioli vi studia l'uso dell'oppio nel suo massimo grado (per ogni abitante 330 grani, mentre 140 in Cina, 40 a Giava). Egli afferma però che preso in quantità moderato l'oppio non è più dannoso del sigaro e del vino. I Cinesi a Singapore erano nel 1865 in numero di 60.000, industriosissimi: maestri di scuola, scrivani, cassieri, farmacisti, negozianti merciai, orefici, lattonieri, fabbri, sarti, calzolari, cestai, pescatori, segatori, falegnami, muratori, architetti, agricoltori, fruttivendoli, pasticciieri, facchini e avventurieri d'ogni specie. Sono specialmente ortolani. Non pochi diventano ricchi. Nè mancano quelli che inviano i loro figli alle scuole d'Europa.

Il Giglioli ha fatto un accurato studio dei Malesi di Singapore, particolarmente dei *Giacun* o *Banua*, che vivono vita selvaggia nell'interno boscoso, paurosi dei Malesi inciviliti. Anche i *Batta* di Sumatra, hanno qui la loro parte in un primo saggio, che sarà più tardi ampliato da Elio Modigliani. I *Batta* sono un popolo agricoltore, che coltiva il riso, il granturco, il cotone e il tabacco, il betel, l'areca su un vasto altopiano interno della grande isola e hanno animali domestici, il bue, il maiale, la capra, il cavallo, il cane, i gallinacci; lavorano il ferro, lo stagno, l'oro; sono poligami e antropofagi. Ed è veramente singolare e raccapricciante

il modo come professano questa usanza orribile, descritta dal Giglioli.

Anche sui *Negrìto* egli ci dà pagine originali pur dopo le ricerche del Quatrefages, mentre non trascura gli studi più interessanti sulla fauna pelagica, sulla fosforescenza ritmica delle luciole, sui coccodrilli commestibili, ecc.

5. Il valente etnologo continua in Cocincina il suo esame delle razze del paese: 1.º i *Moi*, sparsi nelle montagne, una gente mongoloide qua mescolata ai negrito, altrove affine ai Cambogia, abitanti delle foreste; 2.º gli *Annamiti* predominanti nella Cocincina e di provenienza cinese, che dalla Cina hanno preso scrittura, letteratura, religione, costumanze; ma si tingono i denti in nero, come altre popolazioni dell'Estremo Oriente.

Come i Cinesi e i Giapponesi, si vestono in bianco quando fanno lutto. Il giallo-arancio è colore regale, non lecito a nessuno fuori che al Re. Sono sobrii, dolci, ospitali, ossequienti all'autorità. Meno laboriosi dei Cinesi e più sudici, hanno una loro filosofia un po' affine a quella di Diogene: guardando il ricco essi sono alieni da qualsiasi sorta d'invidia pensando *che non può mangiare più riso di loro*.

6. Al Giappone dobbiamo fermare più specialmente la nostra attenzione insieme al Giglioli, alla creduta « Inghilterra dell'Estremo Oriente ». La « Magenta » nella sua navigazione verso il « Paese del Sol levante » verso il Ci-pan-quò, che fu lo *Zi-pango* di Marco Polo, ebbe la fortuna di trovare un mare perfettamente calmo, non turbato da quei terribili tifoni, che sono il tormento di quella fascia marittima dell'Asia insulare estrema.

La « Magenta » girato il promontorio Sagami, entra nel Canale di Uruga dal quale si accede al Golfo di Tòkio, in un paesaggio marittimo dei più vari per la costa sfrangiata e alpestre dagli isolotti corrosi dal mare, forati a grotte in alcune parti, in altri verdeggianti a piramidi, senza spiaggia, sul piedistallo di roccia vulcanica scura, una bellezza piena di maestà e di grazia.

Le cassette di legno così pulite da superare quasi la famosa nettezza delle case olandesi, le tegole rosse o brune, le porte a telai e le divisioni mobili delle stanze dentro la casa, i pavimenti imbottiti di stuoie elastiche, l'architettura a scatola; i bagni caldi e frequenti e promiscui, che offrono una particolare idea della relatività del senso del pudore fra i diversi popoli del globo, il *Gau-kirò* di Yokohama, ove pullulano le *giorò*, tutto è descritto e presentato ai lettori quando ancora non erano famigliari, come oggi sono, i viaggi nel bel paese del Sol Levante.

Al Giappone è dedicata gran parte dell'opera del Giglioli e la sua rappresentazione della vita giapponese — non ostante i mutamenti politici e sociali che hanno in poco più di mezzo secolo

mutato la faccia di questo paese — è ancora ricca di interesse per ogni ordine di lettori. Il Giglioli si rivela in tutto un osservatore acuto e originale e le sue pagine di viaggio sono un modello del genere.

L'arte giapponese eccita la sua ammirazione; quelle lacche lucenti, quei fini intagli d'avorio, quei metalli intrecciati con sottile lavorazione, quelle porcellane e smalti inimitabili, quei bronzi fantastici, levigati a perfezione, quelle silografie a colori, formano un tutto insieme così diverso dall'arte greco-romana da cui deriva l'Europa in genere, che il nostro senso estetico si trova di fronte ad un mondo tutto affatto diverso. Nelle figure metalliche a rilievo, con le quali i Giapponesi ornano i loro vasi, le loro armi, essi raggiungono le più alte aspirazioni dell'arte nell'espressione dei volti e nella contrazione dei muscoli. Nelle lacche nipponiche formate come si sa da una resina che si raccoglie per incisioni fatte nella corteccia del *Rhus vernicifera*, l'industria nipponica ottiene effetti mirabili.

Nelle pitture i criteri estetici sono diversi dai nostri; ma se il volto umano presenta un tipo convenzionale, le piante e gli animali vi hanno una rappresentazione così viva e vera che non è superabile. Manca però il senso della prospettiva come nell'arte pittorica cinese: in ciò le razze gialle dell'Estremo Oriente hanno un fondo comune.

7. Il trattato fra l'Italia e il Giappone incontrò molte difficoltà che esercitarono la pazienza e l'abilità del comandante Arminjon. Il 5 agosto 1866 gli pervenne una lettera che comunicava il consenso del *Taikun* (l'imperatore di allora prima che la rivoluzione del 1868 portasse al trono il *Mikado*).

Il 26 agosto la « Magenta » nella rada di Yokohama si parava con le bandiere di gran gala per festeggiare la firma del trattato fra l'Italia e il Giappone avvenuta il giorno innanzi. Il comandante aveva mandato da Montevideo al Governo italiano il suo programma di trattative. La prima parte di questo programma era adempiuta (1). Rimaneva per l'ottobre il trattato con la Cina. Si doveva non protrarre oltre questa data per evitare che il gelo ostruisse la via del Pei-ho, il « Fiume Bianco » che scendendo nel « Mar Giallo interno » forma col suo estuario a Tien-Tsin, il porto della capitale. (Notisi che qui siamo alle latitudini dell'Italia meridionale estrema, cioè a S. del 40° parall.° che segna fra l'Occidente Europeo e l'Oriente sinico la caratteristica inversione del clima per cui l'Europa a N. di esso gode di un clima invernale mite, e vi ha tutti i suoi maggiori agglomeramenti umani,

(1) V. F. ARMINJON: *Il Giappone e il viaggio della «Magenta» nel 1866*; Genova, 1869.

mentre l'Oriente estremo li ha tutti a Sud, cominciando dalla Capitale stessa, che raggiunge quel limite. Si spiega quindi il precoce gelo invernale del fiume Pei-ho e dei porti dell'Asia sul Pacifico a latitudini che godono inverno tiepido nell'Occidente Europeo).

I quattro capitoli che il Giglioli dedica al Giappone sono quanto di meglio si potesse allora desiderare su questo interessante paese in via di trasformazione sociale e politica. La Cina occupa tre lunghi capitoli. A Pechino i nostri videro i segni di una completa decadenza pur fra grandi mura degne di Babilonia. (Che cosa si dovrà dire dello stato in cui si è trovata ora con la guerra interna devastatrice?) Anche allora le strade larghe fiancheggiate da rovine. Nella « città tartara » le case migliori sono nascoste da mura di cinta. Il tutto insieme qualche cosa di immenso, con un gran formicolio e movimento di popolo compatto e variopinto nella « città cinese ». Botteghe innumerevoli. Schiere di cammelli condotti da Mongoli, carri condotti da Cinesi; cavalli, muli, asini e cani numerosissimi come a Costantinopoli, e frotte di maiali.

Non ostante il miscuglio che presentava anche allora questa grande città che fu la Kan-balik « Città del Kan » di Marco Polo e la Pe-king o « Residenza del Nord » degli Imperatori nazionali, i Cinesi formano un tutto omogeneo, con lievi diversità apparenti fra i Cinesi del Nord, cioè del paese che fu il Cataio di Marco Polo, e i Cinesi del Sud, nel paese che fu il *Mangi* medievale, ed è la vera Cina autentica a mezzodi della linea del Jang-tzé, cioè del 32° parall°.

Il tipo cinese fisico è descritto con precisione dal Giglioli. Il colore a fondo giallo varia da N. a S. fra un bianco cereo e un olivastro bruno, faccia piatta, larga, naso piccolo e depresso, gli occhi neri, socchiusi obliquamente e con sopracciglia inclinate; capelli neri e lisci, corpo quasi completamente glabro.

Nel giudicare del carattere morale il Giglioli non si mostra in tutto d'accordo con i giudizi dati generalmente dagli altri europei, specialmente dai Missionari. Concorda nel dire che sono buoni agricoltori, ottimi meccanici, industriosi, attivi, perseveranti, pacifici, con un vivo spirito di associazione. Rispettosi dell'autorità, stoici nei dolori fisici, ma furbi più che sinceri. Benchè amino i loro figli, pure è frequente l'infanticidio, causa le condizioni economiche difficilissime. Rispettano i vecchi come in nessun altro paese al mondo.

8. La « Magenta » soffersse in Cina il grave lutto della perdita del prof. De Filippi, sorpreso da grave malore al Makao. A Hong-Kong soccombeva il 9 febbraio in conseguenza di un ascesso al fegato. Così moriva lontano dalla patria, dagli amici, dalla famiglia, uno dei nostri uomini più insigni, il « Capo della Zoologia

italiana ». Non aveva ancora compiuto il suo 53° anno, nel pieno rigoglio della sua attività fisica e intellettuale, che in lui era rimasta intatta e a cui si aggiungeva l'esperienza del lungo lavoro. Il suo cadavere venne deposto nel cimitero cattolico. Nel 1872 Vincenzo Comi poneva sul suo sepolcro una pietra marmorea con la seguente iscrizione:

Dal 1867

Qui giace il D.r Filippo De Filippi di Milano
inviato scientifico dell'Italia in Cina
e nel Giappone con la piro-corvetta *Magenta*.

9. Australia e Nuova Zelanda passano dinanzi al nostro Naturalista lasciandovi una nuova nota antropologica sul tipo Australiano, rimasto, privo di animali domestici, sull'ultimo e più basso gradino della scala umana; e su quello dei Maori e degli abitanti della Polinesia.

Il Perù offre argomento di studio all'antropologo e allo storico delle antichità precolombiane.

Da Callao la « *Magenta* » passa a Valparaiso e i nostri viaggiatori visitano il Cile. Poi per l'intricato labirinto dei canali della frangia costiera a S. penetra nello Stretto di Magellano, altro tortuoso e lungo canale fra la Patagonia e la « Terra del Fuoco ». Qui il Giglioli ha la fortuna di conoscere nuovi e singolari campioni della razza umana, in quel ramo di essa che va rapidamente scomparendo pur fra la cura affettuosa e profondamente umana e civile dei Missionari Salesiani.

Nel considerare l'insieme di questa lunga navigazione e della vastità di cose e di uomini osservati con particolare acume di occhio scientifico, dobbiamo essere lieti che in un primo grande viaggio compiuto dal tricolore d'Italia, il grave lutto subito con la perdita di uno scienziato come il De Filippi, abbia potuto trovare un vigoroso soccorso di pensosa giovinezza nella persona del buono e grande Giglioli.

10. Il quale fin d'allora maturava in sé il Zoologo che avrebbe saputo affrontare in pieno il disegno vagheggiato da Giacomo Doria di una Corografia scientifica degli animali, sia pure ristretta ad una sola delle grandi classi che compongono il regno animale: i *Vertebrati*.

Nella sua magnifica introduzione sulla *Geografia zoologica* connessa con la Paleo-zoologia, rilevando come i botanici abbiano preceduto i zoologi in questo ordine di ricerche relative alla distribuzione degli organismi secondo lo spazio, saluta lo Zimmermann come autore del primo lavoro speciale di *Zoologia geografica* e J. Ch. Fabricio come il creatore della divisione della Terra in Regioni zoologiche, specializzandole negli insetti. Passa in rassegna

i diversi modi da altri tentati per fissare una distribuzione geografica degli animali e considera particolarmente l'opera del Latreille e di quella dello Swainson, che « seppe proporre Regioni zoogeografiche », prendendo a base la configurazione geografica dei diversi paesi.

Nota come nel 1838, Carlo Lyell, il fondatore della geologia moderna, abbia trattato della distribuzione degli esseri viventi non solo nel tempo, secondo l'aspetto geologico; ma anche nello spazio, secondo l'aspetto geografico, in una vera zoologia geografica.

Prende in esame il piano concepito dal Forbes in relazione alla *province zoologiche* e alle *zone omozoiche*; e il concetto dell'Agazzis sulla *intima connessione fra la distribuzione geografica degli animali e le frontiere che dividono le razze umane*.

Anche il De Filippi può dirsi uno dei fondatori della Zoologia geografica in un libro ricco di osservazioni originali (1). Ma furono i geografi H. Berghaus (1852) e A. K. Johnston (1856) che nei loro atlanti di Geografia fisica diedero i quadri di assieme in cui si può vedere applicato tutto il lavoro precedente di preparazione. Opera più estesa, ma ristretta alle specie terrestri, fece lo Schmarda, che svolse una notevole ipotesi intorno ai primi centri di creazione. Senza ulteriormente seguire l'Autore in questo esame dei diversi tentativi di Geografia biologica e dei criteri diversi da cui essi derivano, dobbiamo venire allo Sclater, al Wallace, a Carlo Darwin. I quali tutti risalgono alle cause della distribuzione geografica degli organismi e danno il vero carattere scientifico alla grande ricerca (2).

A questa sua vasta sintesi storica della Geografia Zoologica, il Giglioli ha fatto seguire i suoi criteri di biologia in intima parentela di derivazione dalla Geologia stratigrafica concretandoli in una proposta di province zoogeografiche della fauna vertebrata terrestre. Così il suo nome viene a collocarsi accanto a quello dei fondatori moderni della Corologia zoologica.

Il Giglioli morì nella notte fra il 15 e il 16 dicembre del 1909 a 64 anni. I primi studi zoologici fatti a Londra, col celebre Huxley, incominciarono ad ottenere la loro applicazione nel grande viaggio intorno al globo. L'opera che li riassume apparve soltanto nel 1876, ma questa fu qualche cosa di più di una semplice narrazione, bensì un lavoro ricco di pensiero. A Firenze dove fu chiamato ad insegnare zoologia e anatomia comparata dei ver-

(1) F. DE FILIPPI: *Il Regno animale*; Milano, 1852.

(2) ENRICO H. GIGLIOLI: *Ricerche intorno alla Geografia dei vertebrati*. Bollett. d. Soc. Geogr. Italiana, annate 1873, 1874, 1885. Veggasi la carta « Planisfero Mercatore », 1872, con la distribuzione geografica dei vertebrati tracciata da lui.

tebrati egli potè fondare una Collezione modello dei vertebrati italiani. Già ho accennato fin dal principio alla sua iniziativa, presa di concerto con G. B. Magnaghi, per la esplorazione talassografica (1881-83) sulla R. Nave « Washington » che condusse alla *scoperta della fauna abissale del Mediterraneo*, proclamata, non senza stupore degli scienziati che la negavano, al Congresso internazionale di Venezia nel settembre 1881, come un avvenimento scientifico.

Il Giglioli ha pure lavorato intorno alla illustrazione completa della distribuzione geografica degli uccelli italiani, dirigendo l'inchiesta ornitologica da circa 25 anni per incarico del Ministero di Agricoltura. La complessa sua opera scientifica, come si è visto da queste brevi note sul viaggio della « Magenta » ci presenta una bella e interessante cornice di lavori antropologici ed etnologici, a cominciare dagli « Studi Tasmaniani » del 1871 per giungere fino alle nuove memorie illustrative della sua ricca collezione di armi e utensili di pietra (1).

(1) DECIO VINCIGUERRA: *E. H. Giglioli*. Bollettino della Soc. Geogr. Italiana, 1910, pp. 64-65.

GLI ITALIANI IN BIRMANIA CON PAR-
TICOLARE RIGUARDO AL VIAGGIO DI

LEONARDO FEA (1)

L'Asia meridionale, formata dall'India, dall'Indocina e dall'Indonesia, costituisce l'ampia e smagliante cornice tropicale che corre dall'Occidente Aryo-semitico, all'Oriente Sinico-giapponese, e partecipa dei due.

Le «razze bianche» occidentali, scesero nell'India e la conquistarono contro i Dravidi; le «razze gialle» orientali scesero nell'Indocina, sovrapponendosi alle popolazioni malesoidi primitive, o respingendole nell'interno.

Le due penisole gemelle dell'Asia meridionale si presentano come appendici etniche di due grandi razze e famiglie di popoli, occidentali e orientali, con una forte mescolanza di popolazioni preesistenti, forse Negroidi, probabilmente Malaiche ed Oceaniche. Da una parte predominano le lingue flessive della famiglia Arya, a cui noi apparteniamo, dall'altra le lingue monosillabiche del tipo Sinico di fronte agli idiomi dravidi e malesi, che formano la *sezione meridionale* delle lingue agglutinanti, quasi contrapposto alla *sezione settentrionale* che comprende il gruppo Turanico.

L'India è una penisola etnica ed, in parte, dopo la conquista inglese, anche amministrativa dell'Occidente aryo, l'Indocina è una penisola etnica e storica dell'Oriente cinese, pur con vecchi ricordi di forme indù nella religione e nell'arte, e non senza recenti e vivi contrasti di interessi europei.

In questa magnifica penisola tropicale, cui venne così opportuno dal Malte Brun il nome doppio (2) corrispondente ai due elementi etnici predominanti ne' suoi territori, scesero infatti i po-

(1) Queste pagine sono tolte con opportune riduzioni da una memoria stesa 33 anni or sono e apparsa nel Bollett. della Soc. Geografica Italiana (Roma, 1896).

(2) Già usato, del resto, nel Mappamondo di Fra Mauro.

poli di razza mongolica più liberamente dalla parte occidentale, nè mancarono dall'altra impronte vigorose della civiltà indiana.

Ma la direzione delle linee orografiche proprie della penisola, il loro non facile accesso da una valle all'altra, e la mancanza di un grande bassopiano che potesse essere terzo fra l'Indostanico e il Sinico, hanno pressochè paralizzata la funzione storica dell'Indocina, che altrimenti avrebbe dovuto essere, fra l'India, la Cina e la Malesia, il punto di incontro e il campo di azione comune di due civiltà.

Le « Indie orientali », come si suol designare comunemente tutta l'Asia meridionale, mancano di unità geografica, presentandosi in tre gruppi distinti e diversi: a ponente una penisola triangolare inarticolata e compatta, a valli trasversali, formata da un grande bassopiano a nord e un tavolato a sud; a levante un vero mondo insulare cioè il più potente arcipelago della Terra; nel mezzo l'Indocina, una penisola meno tozza dell'India, già molto più articolata e più snella verso la sua appendice meridionale, che si assottiglia tra le forme insulari della Malesia vicina.

L'India propria misura un'area di 3.700.000 kmq. Pur con estesi deserti e campi vastissimi di lava, e distretti climatici fortemente continentali, conta più di 300 milioni di abitanti, mentre l'Indocina su un'area di kmq. 2.126.000 ne conta soli 40 all'incirca. Su una superficie inferiore solo di 1/3 a quella dell'India, rimane più di 7 volte inferiore nella popolazione, pur colle sue immense ricchezze naturali, in mezzo a quella splendida zona dei Monsoni, che si allarga su tanta parte del Continente, effetto meteorologico gigantesco del grande ciclone estivo nell'Asia Centrale.

Quantunque la popolazione dell'Indocina non offra una densità simile a quella dell'India, se ne toglia la bassa Birmania, il Menam inferiore e il delta del Fiume Rosso, si può affermare con sicurezza che un numero uguale di abitanti, ancorchè su un'area di tanto inferiore, vi potrebbe vivere benissimo e meglio che nell'India medesima, lungo quelle rive più sviluppate e portuose, in una posizione geografica privilegiata fra due Oceani e tre plaghe floristiche diverse.

Le sue valli salgono verso l'Junnan, che è in fatto di metalli la provincia più ricca e meno esplorata della Cina. Esse si aprono generalmente nella direzione stessa dei monsoni umidi, i quali in tal modo percorrono facilmente tutta la penisola nel senso della lunghezza. I fiumi seguono la direzione di queste valli fra climi e latitudini e prodotti diversi, vie naturali di scambi, che furono scarsamente praticate finora, ma che potranno divenire molto più attive e più utili in un avvenire non lontano, sotto l'impulso degli Europei.

Però nell'India, lungo le valli trasversali, gli abitanti hanno

potuto emigrare spontaneamente mantenendosi nel medesimo clima, coltivando le stesse piante, poco mutando delle loro condizioni; nell'Indocina la pendenza verso mezzodi aggrava la condizione del clima, avvicinando le linee isoterliche e rendendo più bruschi i cambiamenti di temperatura lungo i fiumi.

L'orientamento da nord a sud, che rende generalmente così utili i fiumi come arterie commerciali e vie di scambio fra i popoli stabili e civili, diventa invece un ostacolo alle migrazioni dei popoli selvaggi, che nel Continente asiatico si trovano appunto, quasi per eccezione, presso l'angolo S.-W. dell'Impero Cinese e nella parte più montuosa del suo naturale prolungamento verso mezzodi. E l'ostacolo è accresciuto dal corso accidentato dei fiumi, dalle frequenti gole in cui sono costretti, dalle rapide che ne interrompono la navigabilità e li rendono talora impraticabili.

Le tribù del settentrione quasi mai si sono spostate verso il mezzodi, mutando clima, fra ostacoli di foreste e paludi, di chiuse alpestri e popolazioni ostili. La forma e ristrettezza delle valli è tale da impedire, ai popoli che le abitano, di costituire gruppi compatti aventi forza di espansione: cosicchè fu in ogni tempo difficile, nella grande penisola, come nella Balcania, la formazione di una vera e propria unità nazionale.

Preso nel suo insieme, la civiltà dei popoli dell'Indocina, può dirsi in ritardo di molti secoli rispetto a quella stessa già lungamente stazionaria della Cina. Almeno 1/5 della popolazione è tuttora allo stato selvaggio, ed occupa la maggior parte del territorio verso l'interno.

Nessuna civiltà originale e spontanea: grandiosi avanzi di vecchi imperi sorgono tuttora nella pianura bassa del Siam e del Cambogia, presso il Menam e il Tonlé-sap, come pure nella valle media dell'Irauadi, emanazioni evidenti dell'antica civiltà indiana, che si diffuse anche più lungi a Oriente, fin oltre Giava, nelle isole della Malesia.

Nessuna delle diverse nazionalità dell'Indocina fu mai così viva e così potente da assorbire le altre ed estendere, anche per poco, il suo dominio su tutta la regione, da un mare all'altro. L'Annam non fu che un'appendice della Cina, di cui riproduce tuttora, anche sotto il protettorato francese, gli ordinamenti civili e le istituzioni religiose. Il Siam o *Muong Thai* « Regno dei liberi » conserva la sua autonomia accanto ai gloriosi ricordi degli Khmer e dei Tsampa, ma, pur sotto un ottimo re, fra le rivalità insidiose di due potenti imperi coloniali, non è che una debole unità politica con istituzioni cinesi miste di forme indiane, senza valore per sé e senza forza di espansione civile.

Importantissima fra le varie parti dell'Indocina, estesa a tutta la sezione occidentale della grande penisola, lungo il golfo del

Bengala e nella pianura interna dell'Irauadi, è appunto la Birmania; della quale dobbiamo ora brevemente intrattenerci, guidati da un nostro valoroso compatriota, che l'ha visitata fra il 1885 e il 1889, compiendovi una non lieve, nè facile campagna scientifica, con una larga illustrazione di quella fauna meravigliosa (1).

I.

Il nostro Fea — non dobbiamo dimenticarlo — è prima di tutto un viaggiatore-zoologo. Non è un letterato, nè uno storico. Esso ha uno scopo più modesto, perchè si restringe alla parte zoologica nella descrizione complessa di quel vasto paese, considerata specialmente in alcune sue suddivisioni e in tre diversi centri locali d'osservazione.

E non è poco, quando si pensi alla gran copia di materiale nuovo portato dal Fea, per questo rispetto, alla scienza; mentre basterebbe molto meno per conferire un serio valore di novità scientifica all'opera di qualsiasi viaggiatore moderno.

Ma il Fea non manca di qualità letterarie, nè di cognizioni artistiche, e, non di rado, sa colorire le sue descrizioni, come sa disegnare con garbo animali, uomini, paesaggi. Volentieri egli si intrattiene di arti e di costumi, e le sue pagine sulla pagoda di Sciùè-Dagon, o sui monumenti di Pagan, non sono prive di qualche efficacia, e le sue ricerche etnologiche, specie fra i Carin, non mancano di novità e d'importanza.

Con queste buone disposizioni ci sembra che il Fea avrebbe potuto aggiungere un nuovo pregio al suo lavoro, se avesse cercato di renderlo più compiuto anche sotto questo aspetto, non solo facendolo seguire da una pagina di utili ricerche bibliografiche, da noi qui appena abbozzate, ma anche coll'estendere le proprie vedute alla cognizione di alcune opere fondamentali sulla Birmania, che certamente gli avrebbero giovato.

Vediamo con piacere ch'egli si è servito opportunamente della importante relazione del colonn. Yule, come pure della dotta ed originale opera del missionario Sangermano, che vi troviamo citata in una nuova eccellente edizione inglese; ma non v'ha dubbio che molte cognizioni essenziali avrebbe potuto attingere da parecchie altre opere importanti, pur lasciando da parte le molte pubblicazioni troppo speciali, di lingua e di letteratura birmana.

Dall'opera del Sangermano l'Autore ricava molte notizie cu-

(1) LEONARDO FEA: *Quattro anni fra i Birmani e le tribù limitrofe*. Milano, Hoepli, 1896. (Un volume di 565 pagine, con cartine itinerarie e numerose illustrazioni, molte delle quali a tutta pagina).

riose della scienza e letteratura di quella nazione. La scienza birmana è allo « stato teologico » primitivo; e quella rozza cosmografia appare tuttavia inferiore a quella stessa degli Ebrei e dei Greci, nei tempi di Mosè e di Omero. La spiegazione delle eclissi, con un mostro oscuro e invisibile che divora il sole o la luna, e poi rigetta l'uno e l'altro, è una stranezza evidentemente di origine cinese. Solo che in Cina il mostro divoratore, com'è facile comprendere, è un dragone, l'animale simbolico del *Cium-hoa-qué*, l'« Impero fiorito del centro ».

L'Autore si vale opportunamente di una memoria del dott. Barbieri per trattare della medicina birmana, che è — come in tutto l'estremo Oriente e nella Cina stessa — una forma superstiziosa di magia, non priva talvolta di qualche pratica utile, come quella del massaggio, che i medici birmani sanno fare con particolare maestria.

Dalle pagine del Sangermano e del Barbieri, e dalle proprie osservazioni fatte nella sua lunga dimora in Birmania (benchè quasi sempre fra popolazioni diverse dai Birmani) il nostro viaggiatore è tratto a paragonare sovente la cultura attuale di quel paese con quella dei nostri rozzi e superstiziosi progenitori medioevali, innanzi al Trecento.

Ma con questa differenza: che il nostro Medio Evo conteneva i germi più o meno latenti, di una nuova civiltà, che si iniziava in Italia nel secolo del Rinascimento, mentre in Birmania e in tutta l'Indocina l'invadente politica coloniale degli Europei non trova che avanzi di vecchie civiltà in una secolare e inevitabile decadenza.

Il Fea trae utili informazioni dai citati lavori, che egli ricorda così opportunamente nelle sue pagine, ma avrebbe forse potuto valersi di altre pubblicazioni recenti, fra cui particolarmente due modeste relazioni di ufficiali italiani che militarono in Birmania poco prima e durante la invasione inglese e l'annessione definitiva di quel regno all'Impero Anglo-Indiano.

Vogliamo dire il libriccino del sig. A. Perucca, allora colonnello nell'esercito birmano (1), e il lavoro assai più copioso del magg. T. Barberis, che pure ebbe un comando nelle truppe del re Tibò, e prese parte anch'esso ad una interessante operazione militare nei paesi Scian, a levante del Burma (2).

(1) ARISTIDE PERUCCA, ex-colonn. birmano: *In Birmania. Note di viaggio illustrate*. Torino, 1886. Operetta già citata, con poco più di 100 pagine, formato piccolo, e cartina itin. di Guido Cora.

(2) MAGG. TARSILIO BARBERIS: *Cinque anni in Birmania*. Milano, Casa Franc. Vallardi, (senza data). Volume di oltre 200 pp. in formato medio, con illustraz. e carta.

Il libro del Perucca contiene alcune grottesche illustrazioni che possono offrire un saggio ben curioso dell'arte figurativa birmana e che nello stesso tempo valgono per dare un'idea delle varie foggie di vestiario in uso, non solo fra il popolo, ma anche a Corte, in Mandalé, prima dell'occupazione inglese. Nè prive di interesse per noi sono le notizie date dai due italiani sull'ordinamento militare, sulla religione, sui funerali, sulle feste e particolarmente sulla festa del Capo d'anno, comune al Siam, la singolarissima festa dell'acqua e della pulizia, la festa in cui tutti si lavano e l'acqua si gitta dalle finestre ai passanti. Pure notevole è la caccia all'elefante, l'animale più intelligente e più utile dell'Indocina, che apre all'uomo la via delle foreste e serve nelle industrie e nei trasporti. Caratteristica è la venerazione pel così detto « elefante bianco », che viceversa non è bianco se non per una tinta più chiara degli occhi e i peli delle tempie. Nel Siam l'elefante bianco ha titolo di re. Gli altri elefanti che presentano lo stesso carattere con minor perfezione prendono il nome attribuito ai ministri, ai governatori, agli alti personaggi. Le scimmie bianche hanno pure il titolo dei grandi ufficiali e dignitari del regno. Non altrimenti era a Mandalé prima dell'occupazione inglese: l'elefante bianco era ospitato nella reggia, in una palazzina speciale col lusso e il fasto di un re. Veramente curiosa è la « festa dell'elefante » come ce la descrive il Barberis.

Quest'ultimo ci dà più diffuse informazioni della Birmania in generale, ne tenta la storia e tratta pure del Buddismo in un'appendice, descrive i costumi dei birmani considerati nelle loro varie condizioni sociali, dai *punghi*, o talaponi, i preti del paese, tenuti in molta considerazione e non disprezzati come in Cina, ai personaggi di Corte e ai grandi del Regno, nè trascura le acconciature e gli abbigliamenti delle donne, le nozze, i funerali, il tatuaggio, le feste, la musica, la danza, i giuochi, e d'altra parte ci offre larghe notizie sulla medicina, l'astronomia, la misura del tempo, il calendario, le monete, i pesi, le misure, non meno che sul governo e l'amministrazione, l'istruzione, l'esercito, le onorificenze.

Tanto il Perucca quanto il Barberis trattano degli Scian, che conobbero da vicino, e anche dei Kareni, o Carin, e notano anch'essi il collo assai lungo delle donne e lo strano uso dell'incomodo collare metallico descritto nel libro del Fea.

Si l'uno che l'altro espongono molto alla buona, e senz'arte, ciò che hanno veduto e appreso della Birmania e de' suoi abitanti. Essi danno talora delle notizie storiche, ma senza citarne quasi mai le fonti, sono spesso mal sicuri dei nomi e delle date, e lasciano sempre ai nomi locali l'ortografia inglese, come fanno tra noi i giornalisti inesperti. Ma se tutti e due non sembrano avere

il pregio dell'arte e della cultura, non manca certamente, nè all'uno, nè all'altro, cosa essenziale nelle relazioni di viaggio, il merito grandissimo della sincerità.

Altri Italiani dimoravano allora in Birmania, i cui nomi ricorrono spesso nella narrazione del Barberis, del Perucca ed anche, per alcuni nel libro del Fea.

Ricorderemo il conte Federici di Spezia, che fu ingegnere del re Tibò, mentre il menzionato dott. Barbieri de Introi ni ne era il medico; il nostro console generale a Mandalé, cav. Giovanni Andreino, che tanto giovò alla *Bombay Burma Company*, di cui era rappresentante, e agli Inglesi prima e durante le ostilità; i capitani Civati, Primerano, Molinari e Comotto che cercarono di riordinare l'esercito birmano quando già quello Stato era nell'ultima fase della sua completa dissoluzione.

Vanno pure ricordati colla scorta del Barberis e del Fea i missionari italiani nella Bassa Birmania: mons. Eugenio Biffi, che fu 20 anni fra i Birmani e i Carin rossi, padre Tancredi Conti, che gli fu di aiuto nel fondare la chiesa di Tongù, nel 1868, don Goffredo Conti, suo fratello, don Gustavo Maria da Genova, don Rocco Tornatore da Mondovì, don Gioachino Cattaneo da Milano, don Andrea Celanzi da Fermo, don Emanuele Segrada da Lodi, don Angelo Baldovini da Udine.

Già lo abbiamo detto: il Fea ci descrive con sentimento di viva gratitudine la missione cattolica di Tungò. Ci parla con ammirazione di questi instancabili soldati della civiltà che, per giunta, sulle rive del Sittang, erano anche italiani. Nè la loro opera era senza risultati benefici: numerosi villaggi dei monti e del piano, tra i Padaun e i Carin, furono da essi inciviliti; nè da meno, in questa pacifica propaganda, furono i Catechisti, aiutati dai numerosi neofiti del paese. Fra i catechisti ci rimase viva nell'animo la figura buona dell'attivissimo Nasuelli, che il Fea ha saputo così bene metterci innanzi.

Il Barberis nota pure il nome dell'unico italiano che fra i Missionari ancora viva a Mandalé (1), il laico Romano, un piemontese, che si trovava colà da quasi mezzo secolo e, come non pochi dei nostri missionari, esercitava la medicina a beneficio dei poveri.

Capo della Missione cattolica era il francese monsignor Bigandet, vescovo di Rangun.

Alle cose dette dagli altri viaggiatori italiani e stranieri che lo hanno preceduto in Birmania, il Fea — tuttochè intento, sopra ogni altra cosa, a illustrare la fauna del paese — aggiunge prege-

(1) O almeno era vivente quando vi soggiornava il Fea.

voli osservazioni e notizie sui monumenti, sui costumi, le industrie, l'arte dei Birmani.

Partito la sera del 19 aprile 1885 da Calcutta, sul *Khandalla*, ivi si trova con un'ambasciata birmana di ritorno dall'Europa, e rileva i costumi, i tipi incontrati sul bastimento, un « vero museo etnologico locale ».

Rangun è la vecchia Dagon, la città sorta colla grande pagoda, la nuova capitale del Pegù, divenuta una vera e propria città europea dopo il 1852, co' suoi cantieri, le sue officine, i celebri pilatoi di riso, le segherie a vapore, ove sono utilizzati gli elefanti, il movimento colossale dello *Strand road*, tra ferrovie, magazzini, piroghe, vapori d'ogni genere e una folla variopinta e brulicante.

I grandi magazzini cinesi, di fronte a quelli tenuti dagli occidentali, specie inglesi, tedeschi e armeni, colle stoffe e le ceramiche, fanno contrasto bizzarro e concorrenza seria ai manufatti indiani ed europei.

Descrivendo la celebre pagoda nel capitolo innanzi, fra gli ori, gli specchi, i ricchi intagli, le sfingi, i leoni alati, gli altari, i palloncini colorati, le guglie d'oro alto-lucenti in mezzo ai tamarrindi e alle palme, l'Autore non perde di vista le belle birmane incipriate di *tanaca*, colle chiome nerissime ravvolte a spira, ornate di spilloni e catenelle in filigrana, e fiori freschi e ghirlande, coi loro *passò* e i *tomein*, che sono le gonne birmane caratteristiche, aperte da un lato, nè lascia di osservare i *punghi* dal capo rapato e dal manto giallo, e gli altri visitatori, sulla cui testa spiccano i fiorami dei *pouà* dalle tinte vivaci, ritraendoci l'effetto coreografico di quel mondo così interessante, mescolato di Cinesi e Indù.

Copioso è il mercato delle frutta, ove si nota specialmente l'ananasso e la banana, il mango squisito, la mela detta *anona squamosa*, grandi cedri, mandarini bellissimi; ricca la pescheria con pesci sega, squali, razze, ghiozzi, múggini, sógliole, ciprinidi, silúridi, anguille, un silúride dalle spine pettorali pericolose descritto da Bleeker e delle cui pericolose ferite parla pure il Day, un gambero d'acqua dolce con due chele lunghe e sottili, un grosso granchio marino dalle pinze robuste e terribili.

E fra i naturalisti che lo hanno preceduto in Birmania, non solo il Day, ma anche e specialmente l'Anderson egli ricorda sovente nella maggior parte del suo libro.

Pieno di attrattive è l'*Agri-Horticultural Society's Garden* colle fantastiche aiuole del *Dalhousie Park* e il grazioso lago.

I sobborghi degli indigeni, colle case di bambù sospese sull'acqua, fanno vivo contrasto colle palazzine inglesi, mezzo nascoste nelle verdi ombre dei giardini e degli eleganti *chalets* inco-

ronati di palme, che formano il quartiere europeo; e parimenti contrastano col *Tarù-dan*, il popolosissimo quartiere cinese, pieno di ceramiche, d'oro, di vernici, di smalti artistici, caratterizzato dalle svariate insegne e da lanterne a colori.

Gli Indù sono pure gran parte nello svolgimento della vita economica e amministrativa della città e formano un quinto della popolazione. Meno numerosi, ma più facoltosi, i Cinesi, o Tarù, sono costruttori, fabbri, meccanici, agricoltori, banchieri, sempre e dappertutto lavoratori ingegnosi, attivi, intraprendenti. I Birmani e i Taleni, pur essendo affini per razza, sono molto inferiori per attività e resistenza. D'indole mite e buona, generalmente umani e caritatevoli, gli indigeni della Birmania mancano per lo più di energia, e contano ben poco nella produzione industriale del loro paese.

La lavorazione del ferro è tuttora allo stato primitivo. Gli stabilimenti metallurgici e le fabbriche d'armi per le quali il governo di Mandalé spese grosse somme, non furono mai messi in grado di funzionare. Domina in tutto l'indolenza.

Eppure i Birmani non mancano di tradizioni artistiche ed industriali. Un tempo le loro arti e industrie erano fiorenti nel Pegù, come ad Ava. Celebri sono ancora le lacche di Niaungù, nome conosciuto anche per la battaglia nella quale gli Inglesi vinsero i Birmani nel 1824; artistici sono gli intagli dell'armatura in legno dei pozzi di Mandalé, che ricordano l'antico splendore dell'arte decorativa a Pagan e ad Ava.

Le lacche birmane se sono inferiori alle cinesi e giapponesi per la eleganza delle pitture, le superano per la consistenza della materia e per la varietà delle forme, che si prestano a tutti gli usi di casa, in luogo delle vetrerie e delle stoviglie. Anche nella fabbricazione delle terraglie i birmani ci hanno dato buoni prodotti.

Molta bravura mostrano tuttora nel fondere i metalli specie nella fabbricazione delle colossali campane e statue in bronzo. Notevole è la gran campana di Mengun con 16 m. di circonferenza. I pesi, le scatolette di rame, le armi, i braccialetti, tutti gli oggetti metallici d'uso comune, sono ricchi di fregi e artisticamente lavorati ad animali, a fiorami, a rabeschi. Oggetti svariati e preziosi si videro sul mercato dopo la deposizione di Tibò, come toghe, acconciature di principesse, pugnali dal manico d'avorio, sciabole coperte d'oro, vecchie porcellane e bronzi della Cina, idoli, lacche splendide, libri sacri, gioielli.

L'industria birmana, come quella di tutti i popoli dell'Asia meridionale e orientale, si è pure largamente esercitata sul materiale fornito dalle grandi foreste, specie sul legno di tek e sul bambù, la colossale graminacea.

Oltre alle costruzioni di ogni sorta di edifi, ove si usa in-

sieme col tek, il bambù serve a formare l'albero mobile, a doppia asta, delle *piroghe birmane* che percorrono l'Irauadi, serve a far lance, manichi di sciabole, a fabbricare le lacche, a foggiare bilance, scatole, panieri, ceste, stuoie, culle ovali e pensili, *palabai*, o quaderni per scrivere, in cartoncino nero, sul quale si fa uso di steatite.

Per i libri si adopera la corteccia della *Broussonetia papyrifera*, o di foglie di palma. Dalla palma a ventaglio, detta *talipò*, sulle cui foglie sono segnate nel tempio le scritture sacre, deriva appunto il nome di *talaponi*, che si dà comunemente ai preti dell'Indocina. Libri sontuosi e artisticamente bizzarri sono i *camoasà*. Sono formati con foglie di palma e con tessuti di seta, tinti in rosso e coperti d'oro.

I birmani possiedono tutta la tecnica dell'arte, non l'ispirazione artistica. Piuttosto che artisti sono artefici talora valentissimi. Si valgono scarsamente dei colori nella decorazione, ma se ne servono nella scultura. Tanto il Barberis quanto il Fea ci danno saggi curiosi della pittura birmana, che non ci paiono molto dissimili, per il valore artistico, da certe pitture cinesi e giapponesi. Maggiore è il pregio delle opere di scultura, ancorchè eseguite senza alcuna cognizione di anatomia.

Il Fea ci dà pure delle osservazioni originali sul *teatro* e sulla *musica* della Birmania. Graziose sono le danzatrici di *puè*. I *puè* sono spettacoli teatrali, molto simili alle nostre operette, con trovate amene, e dialoghi alternati con musica, e cori, e danze. Lo spettacolo dura lunghe ore, e si protrae per diverse sere, come i drammi cinesi.

La musica, secondo il nostro Autore, è più ricca di armonia che di veri motivi melodici, ragione per cui, se da principio piace, alla fine stanca. Gli esecutori sono generalmente di una grande abilità. Interessanti le varie fogge di strumenti musicali, taluni ingegnosi ed efficaci. L'autore ce ne fa una interessante descrizione illustrata e, per analogia, rintraccia nell'India l'origine probabile del violino, venuto in Europa nel XII secolo.

Ai Birmani, che sono gente d'indole mite, tollerante, ospitale, non priva di nobili tradizioni artistiche, ma lungamente oppressa da avidi funzionari e giacente sotto il giogo di monarchi inetti e crudeli, il Fea si augura giustamente che arrida una buona volta, pur nella perduta indipendenza, sotto il dominio illuminato dell'Inghilterra, un lungo periodo di prosperità e di pace.

II.

Veniamo ora alla storia dei viaggi compiuti da Leonardo Fea nel suo lungo soggiorno in Birmania, e alla parte più propriamente scientifica dell'opera sua.

Dopo aver fatto alcune escursioni nei dintorni della città, e riportatine rettili interessanti, insetti e ragni in buon numero, parti da Rangun il 18 maggio, diretto a Mandalé.

Oggidi, colla ferrovia, ci si va in 24 ore, ma allora la ferrovia arrivava soltanto a Prom: in 10 ore si giungeva ad oltre un terzo del cammino.

Soltanto a Prom il nostro viaggiatore poté ammirare la grandezza dell'Irauadi, non affatto visibile a Rangun, in quell'intricata rete di canali che formano l'immenso delta.

In agosto il possente fiume si inalta di 7 od 8 metri e versa in mare 54,000 m. c. di acqua al secondo, mentre il Po ha la portata media di 1.720 m. c. e la massima di 7.000, come appunto osserva l'Autore in una nota ove raccoglie alcuni dati di confronto coi fiumi italiani. Si potrebbe forse aggiungere che nel marzo del 1877 l'Irauadi discese a 13,000 m. c. e che quindi la sua massa liquida era divenuta minore di quella del Reno e del Rodano, mentre nelle piene supera talora lo stesso Congo, che è per mole d'acque il secondo fiume della terra. Il 20 agosto 1877 passò i 56,000 m. c. con un dislivello di 10 m. a Prom. La media portata dell'Irauadi è pari a quella del Gange.

Però il corso di questo gran fiume non presenta uno sviluppo proporzionato all'abbondanza delle acque. Quantunque possa dirsi tuttora sconosciuta la sua origine nell'angolo S.-E. del Tibet (29° di lat.) dopo identificato il Sampo col Bramaputra e il Kara-ussu col Lutze-Kiang e col Saluen, il suo alto corso a N. di Bamò può ancora ritenersi avente uno sviluppo di un mezzo migliaio di chilometri, e di circa un migliaio il medio corso da Bamò a Prom, ove incomincia la pianura alluviale per una distesa di oltre 400 km. all'estremità del prolungato delta sul mare.

Da Prom, lasciata la ferrovia, incominciò il Fea la sua navigazione a ritroso dell'Irauadi, sotto un caldo accasciante, innanzi ad una campagna leggermente ondulata. Non poté visitare le sorgenti di petrolio di *Jenan-giaun* («ruscello fetido»?). Notò l'usanza di mangiare certe specie di lucertole. Nel villaggio di *Senpiù-gung* fece raccolta di bei coleotteri che egli chiama greicamente coprofagi. Giunse poi in vista del *Paopa-taun* il vecchio cono vulcanico, segnato solitamente sulle carte presso il 21° di lat., all'E. dell'Irauadi, sotto la forma ortografica di *Pappa dung*. Sarà bene

attenersi alla grafia data dal Fea, che certamente si avvicina meglio di ogni altra al suono locale.

Il Paopa-taun, o monte Paopa, sorge isolato in mezzo alla pianura, circonfuso di leggende e di superstizioni animistiche.

Poco o nulla il Fea, nella sua rapida corsa, potè vedere degli avanzi meravigliosi di Pagan, della quale però ci offre alcuni pregevoli saggi architettonici.

Vide Niaungù, notata per le sue lacche e per la vittoria degli Inglesi nel 1824, Mingian, colle sue pagode e, proseguendo la monotona navigazione in mezzo a quella immensa pianura irauadiana, poco dopo Ava e Amarapura, giunse finalmente, la mattina del 25 maggio, innanzi a Mandalé.

Mandalé sorge a qualche distanza dal fiume, ivi fondata da Mendumen, padre di Tibò, per evitare, dicesi, il fischio dei vapori, che lo infastidivano. I vapori incominciavano appunto allora a rimontare con qualche frequenza il massimo fiume del paese. Mandalé è chiusa in un quadrato di alte mura merlate, con torri, circondate da ampio canale. Ogni lato del quadrato misura più di 2 km. Nel centro si eleva la superba guglia del palazzo reale, piramide di tetti sovrapposti, scolpita, dorata, luccicante, magico trofeo di metalli e di pietre preziose. Altri chioschi minori si raggruppano intorno, uno dei quali è l'abitazione dell'«elefante bianco». Una cinta di massicce mura chiude il palazzo reale e lo divide dalle sue dipendenze, il padiglione dei ministri, quello della giustizia, le caserme, i depositi di armi, alcuni opifici, i mausolei reali, un orologio.

Una vegetazione rigogliosa avviluppa le case e le pagode, che qua e là spuntano candide fra il verde. Inferiori per mole, le pagode di Mandalé superano per gusto artistico, per eleganza e ricchezza la stessa pagoda di Sciuè-Dagon: degna di particolare menzione l'« Incomparabile », di cui il nostro viaggiatore ci dà la fotografia.

Ventimila preti, all'incirca, si calcolavano allora nella sola Mandalé, molto rispettati e largamente soccorsi dalla pubblica carità. I *chiaun* sono i conventi nei quali abitano, talora sontuosi. Già si disse a suo luogo dell'arte decorativa meravigliosa di cui i Birmani hanno fatto sfoggio a Mandalé, come un tempo ad Ava e a Pagan.

L'Autore, che fu spesso, in tutta la Birmania, molestato dai cani all'ingresso dei villaggi, del suo soggiorno a Mandalé ricorda particolarmente i numerosi cani latranti alla notte in alcuni quartieri della città, e i maiali, e le cornacchie.

Il giorno 8 giugno il Fea lasciò Mandalé ove era stato ospite del dott. Barbieri.

Insetti di ogni specie, annunciando le prossime piogge, in-

vasero il ridotto del piroscavo diretto a Bamò. Di alcuni di essi il nostro naturalista avrebbe fatto volentieri di meno, specie del fetido *Stibaropus callidus*, che è una grossa cimice.

In questa sua nuova navigazione dell'Irauadi, il Fea si lascia sulla destra Mengun colla sua immensa pagoda incompiuta e la celebre campana, passa a Tsengu, valica il *chiaueh-duin* inferiore, senza visitare le famose miniere di rubini, zaffiri e topazi, segnala il *Sciùè-u-taun*, o Monte Sciùè, 40 o 50 miglia a N. di Mandalè, 15 miglia incirca dalla sinistra del gran fiume, alto 2000 m.

Di là da Tsampenagò il fiume si riallarga e si divide in canali. Poco oltre si restringe di nuovo per una quarantina di km. Le sponde sono varie: quà alte e ripide, là basse e inclinate, ove l'occhio spazia fra colli e piani ondulati, e scorge in alto i villaggi dominati dai con delle pagode e dai bizzarri piazzà.

Il viaggiatore entra nel secondo *chiaueh-duin*, fra sponde strette e dirupate, come già si disse. Il 13 giugno arriva a Bamò dopo 6 giorni di navigazione, e va ad abitare nella casa della Missione americana, presso il rev. Roberts.

Descrive Bamò, un grosso villaggio lungo la sinistra dell'Irauadi, una striscia di un paio di km. Il traffico è concentrato nel quartiere dei Cinesi. Trova però infelici le condizioni del commercio locale, per le guerre recenti, la nessuna sicurezza del paese e l'ingordigia dei funzionari birmani. Ora le cose devono essere di molto mutate dopo un decennio di governo inglese.

A N. sorge la magnifica pagoda detta *Sciùà-chinà*, presso l'imboccatura del Tapen (il Taping di molte carte, proveniente dal N.E.). Rigogliose le palme e i tamarindi intorno a Bamò. Vi hanno bambù di 15 centimetri di diametro e 25 m. di altezza. Enormi i *Ficus*. Fantastici gli effetti degli eccelsi *Saccharum*.

Il Fea raccoglie ricca messe di insetti e di rettili, meno ricca di uccelli e mammiferi. Ha dovuto lottare col clima, coi frequenti e furiosi acquazzoni, colle inondazioni del fiume, ha dovuto lottare per difendere le sue collezioni e raccogliere nuovi esemplari.

Le farfalle più leggiadre si confondono bizzarramente alle orchidee della foresta. Ivi, sulle ampie ali di velluto e raso, si librano lentamente le *Ornithoptera*. Ivi sono gli *ortotteri* che assomigliano a foglie d'alberi, *fasmidi* che imitano fuscilli d'erba, locuste in apparenza di teneri germogli o di licheni, farfalle che assumono l'aspetto di foglie, e mosche in forma di api o di vespe, e ragni, che sembran formiche o pendono dai rami come foglioline aggrinzite, e mille altre curiose metamorfosi si notano, che vogliono designare col nome di *casi mimici*, o di *rassomiglianze protettive*, già descritte dal Wallace nel suo *The Malayan Archipelago*, il libro maraviglioso.

Che dire delle forme e disegni svariati sotto cui si presen-

tano coleotteri, emitteri e ditteri? e delle piante che prendono aspetto di serpi o di carni putrescenti?

Ma le « rassomiglianze protettive » nelle quali l'Autore ravvisa per un momento, come appunto vorrebbe questa denominazione, quasi una provvida forma di protezione del debole dinanzi al più forte pel trionfo, come egli dice, della giustizia, prendono bene spesso la forma di rassomiglianze insidiose e ingannatrici, come l'Autore medesimo osserva più innanzi.

Dopo essersi intrattenuto su queste singolari trasformazioni di cui egli stesso potè essere testimonio nella sua doppia campagna zoologica fra i Catcin e i Carin, il Fea continua il suo interessante resoconto sulla fauna dell'alta Birmania. Ci descrive la *Sternocera*, un coleottero protetto da una corazza con riflessi metallici. Magnifico lo scarabeo *Eupatorus Hardwickii*, di cui dà la figura a pag. 231; uno strano coleottero è il piccolissimo *Platyrhopalus Westwoodii*; una grande cicala a colori vivi e riflessi serici è la *Thosena melanoptera*. Fanno parte notevole delle raccolte del Fea alcuni rettili fra cui il *cobra*, cioè il « serpente ad occhiali » comunissimo in Birmania, religiosamente rispettato dai Birmani, quantunque velenosissimo, la tarantola a grandi dimensioni, detta *tauté* dal suo grido caratteristico, la grossa rana « tigrina » o *latrans* di cui sono tipici a Bamò i fragorosi cori notturni. La *Callula pulchra* è un batrace intermedio tra la rana e il rospo; più snello è il *Rhacophorus maculatus*, di cui troviamo la figura a pag. 238.

Melodioso è il canto dello storno, il più geniale cantore della Birmania. Rivaleggia con esso il piccolo tordo nero, bizzarramente macchiato di bianco, grazioso uccellino dalla coda lunga. Nidi ingegnosi si fabbrica un passero assai comune in quei paesi. Dove la vegetazione è più fitta echeggia il canto di un cuculo, molto più grande del nostro. Fra gli uccelli birmani notevolissimo per bellezza il piccolo e sfarzoso uccellino, appartenente ad una specie di *Nectarinia*, dagli abbaglianti riflessi metallici e dal petto rosso vivo. Spietati schiamazzatori sono i buceri e le cornacchie.

Numerosissimi i topi in tutta la Birmania, un vero flagello per le campagne invase da essi in così grande moltitudine da costringere talora gli abitanti ad abbandonare i villaggi. Abbondano le specie più vili. A Bamò è comune uno scoiattolo grigio olivastro più piccolo del nostro.

Nulla di notevole nei chiroterri. Caratteristico l'odore intenso del *musaragno*, che dà la sua impronta speciale, in Birmania, a tutti i centri popolosi di qualche importanza. L'Autore raccolse pure uno zibetto pel quale i Birmani hanno simpatia, e se ne valgono come succedaneo dell'essenza che ha reso celebre il cerbiatto moschifero. Potè avere il teschio di un cervo appartenente

alla specie più notevole della vallata Irauadica, e quattro esemplari di quadrumani.

A Sciué-gù, villaggio 35 miglia a valle di Bamò, il Fea ebbe una tartaruga rara. Ivi la sua raccolta si arricchì specialmente d'insetti, coleotteri a lungo collo, ragni muniti di corna, altri ragni assai strani, il cui maschio è 4 o 5 volte più piccolo della femmina, come talora succede anche nelle formiche; nè mancarono novità per la parte ittologica fornite dall'Irauadi.

Nell'ottobre del 1885 dovette troncarsi la sua campagna zoologica per tornare a Mandalé, stante l'addensarsi dei nuovi avvenimenti politici che finivano con l'annessione dell'alta Birmania all'India Inglese.

Fu quello un doloroso periodo per il nostro bravo collezionista. Non ostante la protezione del dott. Barbieri e del console Andreino, egli dovette rassegnarsi a perdere una parte delle sue collezioni nella cattura del vaporino. Di 19 colli non ne riebbero che 4. Le armi, l'apparecchio fotografico, le collezioni di due mesi, le filigrane, i coralli andarono irremissibilmente perduti.

L'Autore assistette, nella ben difesa casa del dott. Barbieri, al triste saccheggio di Mandalé, caduta in balia dei briganti e della bordaglia, dopo la partenza del re, fatto prigioniero dagli Inglesi. Neppure gl'idoli e i libri sacri vennero rispettati. Le ruberie si compierono su larga scala e non poche furono le vittime. Per qualche tempo l'alta Birmania rimase senza governo in preda alle violenze e alle rapine delle soldatesche licenziate.

Dopo un soggiorno di alcuni mesi a Mandalé, il Fea decise di tornare a Bamò. Ma prima dovette rifornirsi di mezzi a Rangun, dove accompagnò 18 casse di collezioni dirette all'Europa, pesci, molluschi, crostacei, raccolti a Mandalé.

A Prom ebbe l'ospitalità signorile del conte Calderari. Il 18 aprile 1886 tornava a Bamò, e trovava quel villaggio trasformato in gran parte dopo l'occupazione inglese, con popolazione mista di Indiani e di Cinesi. Accrebbe colla caccia la sua collezione ornitologica. Osservò nel laghetto a N. di Bamò la meravigliosa pianta, una delle maggiori ninfacee conosciute, la *Eurpale ferox*, ad aspetto di begonia colossale, dalle foglie aventi un metro di diametro. Numerosi e grossi aculei armano le coste di queste foglie.

A Teinzò, villaggio di Birmani scian, circondato da una curva del fiumicello Mulè, piccolo affluente di sinistra dell'Irauadi, a monte di Bamò, le collezioni del nostro naturalista si arricchirono di batraci interessanti, di rettili, di uccelli, di piccoli mammiferi. Notevoli particolarmente fra gli uccelli un minuscolo alcedinide, una pitta variopinta, una colomba «madornale», una pavoncella detta dai Birmani *titti-dù*.

La collezione entomologica radunata a Teinzò comprende 19 specie di *Cicindela* delle quali tre furono descritte dal prof. Gestro come nuove. Nei volumi XXXII e XXXIII degli *Annali del Museo Civico di Genova* tre illustri entomologi, il Brunner, il Gestro e il Bates, descrissero le specie nuove trovate dal Fea. Insieme ad un gran numero di coleotteri, di alcuno dei quali riproduce la figura (fig. 114, 115), ebbe a Bamò, con viva emozione, un batrace enorme e strano (fig. 110) e buon numero di rettili e di pesci; persino un granchio che vive lontano dal mare, alla guisa della nostra *Telphusa fluviatilis*. Fra i mammiferi raccolse alcune specie rare di roditori e di insettivori, un gibbone, un lemure, due specie di pangolino. Un interessante mammifero del bacino irauadico è un delfino, il solo cetaceo che vanti il gran fiume. Il Fea potè acquistarne un esemplare che venne illustrato dal Thomas (1). Ebbe molte tartarughe, bei serpenti, una tigre lunga quasi 4 metri.

Nel suo secondo soggiorno a Bamò, trovò il paese rianimato da un nuovo concorso di Catcin. Stando alla Missione Americana ebbe modo di riprendere lo studio di queste popolazioni, sulle tracce dell'Anderson, che penetrò più addentro nel loro paese. Pregevoli riproduzioni da fotografie di tipi Catcin abbiamo già trovato a pag. 202.

Il Fea nota l'eccessivo lavoro delle donne, cosa comune d'altronde fra le popolazioni inferiori e nelle società rozze. I Catcin, al contrario dei Birmani e dei Siamesi, fanno pochissimo uso dell'acqua e non si lavano. Coltivano ortaggi, mangiano riso. Fabbricano una specie di birra, detta *scirù*. Delle loro armi, dei loro utensili l'Autore ci dà interessanti illustrazioni. Fanno uso dell'oppio, come i Cinesi, e del betel come i Birmani. Fumano l'oppio in eleganti narghilè. Adoprano l'arco con frecce avvelenate, e hanno lance e fucili assai primitivi. Curioso davvero è il *caifò*, un acciarino ad aria in uso fra i Catcin.

I saggi etnografici raccolti dal Fea si possono osservare nel Museo preistorico ed etnografico di Roma.

A Mandalé lo attendeva un'altra brutta sorpresa: il suo bagaglio, ivi lasciato precedentemente, era scomparso pochi giorni innanzi in una grande inondazione che aveva devastata gran parte della città. Profittando della benevola accoglienza ivi trovata in casa di Sir Charles Bernard, attese a completare le collezioni di lacche, terraglie e altri prodotti dell'industria birmana.

(1) O. THOMAS: *Annali del Museo Civico di Genova*, vol. XXX, pag. 947. — Cfr. FEA, pag. 333, fig. 116.

III.

Dopo le due importanti escursioni zoologiche sull'alto Irauadi e fra i Catcin, il Fea intraprese quelle non meno importanti del Tenasserim e dei Carin rossi.

Il Tenasserim prende questo nome da una canna che vi cresce abbondante. Partecipa del vicino Siam. Si allunga fra il mare e i monti che, dividendolo dal Siam, formano la radice della penisola di Malacca.

Il Fea partì da Rangun l'11 gennaio 1887. Approdò a Mulmein il mattino dopo. E' questa una città popolosa, che colle sue pagode, le sue colline ricche della più bella vegetazione, e innanzi la fertile Isola Bilù, o Isola del Diavolo, presenta a chi vi arriva un effetto magnifico. Era un semplice villaggio al tempo della guerra anglo-birmana: ora è la capitale del Tenasserim, la terza città della Birmania all'ingresso del largo estuario del Saluen, nel quale sboccano il Giain e l'Atarin. L'Isola Bilù ripara dal monzone e rende più sicuro l'approdo di Mulmein.

Col preparatore Suarez, che aveva già seguito Anderson nell'Junnan, e una guida indiana, il Fea cominciò le sue ricerche nei dintorni di Mulmein.

IV.

Sbarcò a Rangun il 15 maggio 1887, e vi rimase fino al 3 agosto. Si internò poscia nella *Foresta di Palon*, 90 km. circa a N. di Rangun. Palon era per lui il punto più vicino alla ferrovia Rangun-Prom. Ivi rimase due mesi lottando con la pioggia insistente, in una quasi completa solitudine, ma non senza buoni risultati per la sua raccolta.

Poco egli trovò di raro e di notevole in fatto di uccelli e di mammiferi. Però abbondanti erano colà i topi, gli scoiattoli e i pipistrelli; le strida dei buceri si confondevano colle voci ingrate dei pappagalli e delle cornacchie.

Interessante fu la collezione di sauri e di serpenti ivi raccolta. Fra i sauri si notano due geckotidi, di cui uno nuovo alla scienza. Le così dette « formiche bianche », o *termiti*, si fabbricano anche qui le loro costruzioni sotto forma di coni alti e duri, quasi come le loro congeneri dell'Africa orientale.

Il Fea raccolse ragni di dimensioni inusitate, e miriapodi, e imenotteri, e ortotteri, specie di ogni ordine d'insetti. Una cetonìa

verde aurata lunga 4 cm. gli fece provare « sussulti di gioia ». Il suo « cuore di zoologo » palpita sovente, non meno per un mostruoso batrace trovato tra le foglie di banano, presentatogli da un Catcin, alla Missione americana di Bamò (p. 223), quanto, e in modo ben diverso, per un quadrumane, innanzi al quale il bisuri gli trema fra mano, mentre l'anima « si ribella all'avidità del collezionista » (p. 242).

La collezione entomologica fatta nelle foreste di Palon fu ricchissima e tale da fargli dimenticare tutti i disagi di quel soggiorno: più di 110 specie, 49 delle quali descritte come nuove.

Nel suo gentile entusiasmo per la scienza, il nostro giovane zoologo giunse persino a benedire l'assenza d'imposte alle finestre nella capanna in cui dormiva, allorchè svegliandosi di notte poco mancò non mettesse il piede su un *cerambicide* brunastro col torace spinoso, provveduto di grandi mandibole.

L'Autore si occupa dei costumi, e ci presenta una giovane donna col lungo collare metallico e i gambali di spirali di ottone, che si stringono ai polpacci, mentre i piedi restano nudi (p. 465).

Le donne Carin hanno braccialetti e brecchini di forme particolari. I capelli portano sul vertice del capo, raccolti in un nodo, sopra la fronte, circondato da un cerchio d'argento. Hanno uno scialle scuro annodato pei due capi superiori sopra una spalla, così da assomigliare un camiciotto o una *blouse*. Sotto le corte gonnelle si vedono i gambali metallici. Fanno uso di conterie per ornarsi e sfoggiano collane e pendagli. Il copricapo lascia sfuggire da ogni lato un paio di lunghi fiocchi di fettucce rosse, che scendono sulla spalla.

Gli uomini si ornano poco: si contentano di un paio di cerchi neri alle gambe, sotto il ginocchio, di un paio di piccoli orecchini di ottone e talora di collane di conterie. Usano un drappo che serve di coperta, e larghi pantaloni corti. Il copricapo rosso deve aver suggerito il nome birmano di Careni, o Carin rossi.

Il clima del piano di Ja è eminentemente continentale. In quell'inverno la temperatura oscillava da 0° fin oltre i 20°, e saliva anche ai 27°.

Non ostante queste condizioni così sfavorevoli alla salute del nostro viaggiatore e del suo assistente, le collezioni continuarono attivamente, aidate dall'interesse vivissimo che vi presero il missionario Cattaneo e il catechista Angelini, i quali seppero indurre quei montanari a prestare la loro larga collaborazione.

Così furono raccolti numerosi mammiferi e uccelli, un prezioso insettivoro, un raro topo da bambù, tre scoiattoli volanti, un grosso istrice, un piccolo tasso, alcuni rettili e batraci, fra cui una « rana colle corna » (pag. 477) simile a quella presa fra i Catcin, invano cercata fra i monti Dona nel Tenasserim. Un gros-

so batrace, colà trovato, conteneva nel suo ventre uno scoiattolo intero.

Ai primi di novembre Leonardo Fea dovette tornare, malato all'ospedale di Rangun. Dopo due mesi retrocedeva a Leitò per raccogliervi tutto il suo materiale.

Sbarcò a Genova il 29 marzo 1889 dopo 4 anni e 5 giorni di assenza (1).

In questa lunga e operosa serie di escursioni zoologiche, il Fea ha raccolto quasi 80.000 esemplari appartenenti a più di 8400 specie. Quasi 5000 ne vennero studiate e, di queste, circa 2000 risultarono nuove alla scienza.

Nel suo grande viaggio in Malesia, durante questa memorabile campagna scientifica che durò 8 anni, il sommo naturalista inglese A. R. Wallace, dai paesi più ricchi del mondo in fatto di produzioni naturali, riportava 125.660 saggi, fra cui oltre 8000 di uccelli, con soli 310 esemplari di mammiferi e 100 di rettili.

Leonardo Fea riportò un tesoro ornitologico molto inferiore per numero, cioè 1300 esemplari, da un viaggio che durò la metà, fatto su un'area zoologica molto più ristretta e molto meno ricca, ma raccolse però un numero molto più grande di mammiferi, cioè 1500, con 4 specie nuove, e 3100 rettili, con 12 specie parimente nuove.

Il giovane zoologo italiano, sotto questo aspetto, può meritare di essere collocato accanto al grande naturalista e geografo dell'Indonesia, là su quelle rive luminose dell'estremo Oriente, non ignote all'Italia, dove un giorno, in sembianza di tartaro, Marco Polo passò per primo fra gli Europei, e si avventurarono poscia Nicolò dei Conti e Lodovico di Barthema, là dove, pionieri di civiltà, si spinsero tanti nostri valorosi missionarî da Cristoforo Borri a Paolo Abbona, dove infine si illustrarono il Beccari; il Doria, il D'Albertis, seguiti più tardi dal Loria e dal Modigliani, in quelle innumerevoli patrie insulari che formano ghirlanda meravigliosa fra due continenti, ove altri tentò nuove feconde vie ai commerci, e Nino Bixio morì.

(1) Cessò di vivere in Torino il 29 aprile 1903 a soli 50 anni o poco più.

ODOARDO BECCARI

1. Il Dott. Odoardo Beccari nacque in Firenze il 19 novembre 1843. Per otto anni fu educato nel R. Collegio di Lucca, ove insieme con gli studi classici attese in singolar modo a quelli di storia naturale. Una nota venutami da quel Collegio dite del Beccari: « ancor collegiale aveva raccolto e fatto disseccare tutta la flora lucchese, anzi trovò una spece di tulipano non descritta mai, che adesso va col nome di *Tulipa Beccariana* ».

Così scrive Giuseppe Regaldi in una postilla al suo *Polimetro dell'Acqua*, pubblicato in Torino nel 1879 (1). Ed è per questo motivo che il Poeta indirizzandosi al Beccari prorompe in questa invocazione:

*Sia gloria te, del Serchio
Plinio animoso, a te gloria, o Beccari,
Cui di natura addussero
Gli incliti studi per lontani mari.
T'arrida il ciel fra i barbari,
Ardito Pellegrin, che dalla Sonda
L'isole onori e il pelago
Che di coralli e di vulcani abbonda,*

nella quale allude alle grandi esplorazioni compiute nelle isole del magnifico Arcipelago Indiano.

Da Lucca il giovane Beccari passò a Pisa per gli studi universitari, ove ebbe maestri il Savi e il Meneghini. Si laureò in scienze naturali a Bologna il 1.º luglio 1864. A Genova conobbe Giacomo Doria di ritorno dalla Persia e lo invitò a seguirlo nel viaggio che divisava di compiere all'isola di Borneo. Mentre il Doria preparava a Genova il materiale per le ricerche e la conservazione delle collezioni, O. Beccari passò in Inghilterra, ove per mezzo dell'illustre Ch. Lyell fece la conoscenza del Ragià di Sarawak Sir James Brooke, che gli promise l'appoggio di suo nipote, reggente, in sua assenza, del regno di Sarawak.

2. Beccari si imbarcò il 4 aprile 1865 a Southampton su uno dei vapori della Compagnia Peninsulare ed Orientale; toccate Gibilterra e Malta, giunse ad Alessandria il 16 e il 19 a Suez, ove

(1) GIUSEPPE REGALDI: *L'acqua*, Polimetro, 2.^a ediz., Torino, 1879, pp. 68-69.



ODOARDO BECCARI





il Doria col suo fedele preparatore persiano Kerim, e il fratello Gian Battista erano ad attenderlo. La stessa sera partirono sul vapore della Peninsulare ed Orientale « Candia » e, dopo 5 giorni, giunsero ad Aden la mattina del 25. Il 5 maggio sbarcarono a Point de Galle sulla costa di Ceylan. Ripartiti il 22, dopo aver toccato Pulo Pinang (uno degli stabilimenti inglesi dello Stretto di Malacca) sbarcarono il 30 nel porto di Singapore. Dopo breve soggiorno colà, ripresero la navigazione sul vapore « Rainbon » del Ragià Brooke. Dopo 3 giorni giunsero il 19 giugno a Kutcin, cap. del Serawak.

Dopo 3 mesi il fratello G. B. Beccari si staccò dalla spedizione e continuò il suo viaggio per la Cina e il Doria, insieme con Kerim, dopo aver esplorata la parte N. della grande isola fino al gennaio 1868 visitando luoghi sconosciuti alla scienza geografica, causa un fortissimo attacco di febbre, fu costretto a rimpatriare con le sue collezioni.

Del viaggio di O. Beccari si legge una breve relazione nel Bollettino della Società Geografica Italiana, agosto 1868. Sono pagine che presentano un interesse puramente commerciale con tabelle delle esportazioni da Sarawak. La parte scientifica è tutta nelle raccolte botaniche e zoologiche, le prime cedute all'erbario di Firenze, le seconde al Museo Civico di Genova. L'Autore non si nasconde l'impressione che può fare l'*estrema concisione* del suo scritto e la mancanza di riferimenti utili alla Geografia; ma si riserva di dare al suo rapporto un maggiore sviluppo e di corredarlo di una carta.

Pubblicò infatti alcune delle scoperte botaniche da lui fatte a Borneo nel « Nuovo giornale botanico italiano » fondato a sue spese, e del quale furono da lui condotti a termine tre bei volumi dal 1869 al 1871, di circa 20 f. di stampa ciascuno, illustrati con buone tavole (1): una pubblicazione che fa onore alla Scienza italiana.

3. Rimesso dalle febbri e dalla elefantiasi contratta a Borneo, partì il 14 febbraio 1870 col marchese Antinori, facendo parte della spedizione scientifica incaricata dalla Società Geografica Italiana di visitare la Baia di Assab, nonchè il paese dei Bogos e del Barka, per ricercare la causa che condusse a rovina la colonia italiana di Sciotel, fondata nella valle superiore del Barka, dal P. Stella. Sui risultati ottenuti dalla « Spedizione italiana del Mar Rosso » riferì Arturo Issel nel Bollettino della Soc. Geografica Italiana (2).

(1) Il giornale venne continuato da *Teodoro Caruel* di Pisa.

(2) Fascicolo 5.^o parte 2.^a, pp. 43-60 e per il Viaggio fra i Bogos, veggasi il volume in pp. 131 con 2 carte e 13 figure, Milano, Treves, 1870.

Il Beccari tornò a Firenze il 20 ottobre 1870, dove attese per un altro anno alla direzione del *Giornale Botanico*, in cui descrisse alcune piante trovate in Abissinia e trattò dei risultati del suo viaggio in una memoria pubblicata al fasc. IX del *Bollett. della Società Geografica Italiana*.

Ma ben tosto s'apparecchiò egli ad un altro viaggio nella Malesia, impossessandosi delle cognizioni d'astronomia, geodesia e meteorologia occorrenti a ben condurre una esplorazione geografica. Con Gustavo Uzielli compilò una memoria su un nuovo barometro ipsometrico. Munito degli strumenti necessari, accuratamente registrati e di appositi taccuini bene preparati, lasciò Livorno alla fine di novembre del 1871, andò a Genova dove trovò un coraggioso compagno, Luigi Maria D'Albertis, gran cacciatore, utilissimo al caso suo.

S'imbarcarono a Genova sul vapore « Arabia » della Comp. Rubattino che li portò a Bombay, di qui nel gennaio 1872, con altro imbarco, si condussero a Singapore il 20 gennaio.

4. Da Singapore ad Amboina i due esploratori fecero un magnifico viaggio passando per Batavia, Soerabaja, Mangkassar, Laratoecha sulla costa orientale di Flores, Timor, Cupang, Banda, in mezzo ad una natura prodigiosa per bellezza di paesaggio ed esuberanza di vita vegetale. Visitarono le Molucche, le famose « Isole delle Spezie » sospiro di C. Colombo e di tutti i grandi navigatori dell'epoca classica delle scoperte.

Le lettere inviate dal Beccari al « *Cosmos* » di Guido Cora, e alla Società Geografica Italiana danno le notizie dell'importante viaggio, e sono rese più complete per la parte scientifica da quelle pubblicate nel « *Giornale Botanico Italiano* ».

Il Cora le riassume nel « *Cosmos* » per quanto riguarda la parte geografica (1).

Arrivati a Batavia il 28 gennaio 1872 partirono per Buitenzorg, dove li attendevano le meraviglie pel primo giardino botanico del mondo. Colà dovevano ricevere dagli uomini più competenti nell'esplorazione della Malesia, le notizie necessarie per chi intende penetrare nella Nuova Guinea. Intanto anticiparono la loro esplorazione con un primo saggio di escursioni, profittando di quel delizioso soggiorno.

Lasciata Batavia, toccarono Surabaja di fronte a Madera. Di là traversato il Mar della Sonda giunsero a Makassar presso l'estremità meridionale di Celebes, sotto l'equatore, il 23 febbraio. Il 4 marzo erano ad Amboina, ove ritornarono dopo un prolungato soggiorno a Wahai. Erano pertanto in uno dei soggiorni favoriti dai più celebri naturalisti, nel campo della gloria del grande emulo

(1) « *Cosmos* », vol. I, pp. 11-22; id. pp. 141-265.

di Carlo Darwin, Alfredo R. Wallace. Trovarono a Wahai la stessa foresta di Borneo. Solo il botanico poteva rilevarne le differenze. Farfalle bellissime e abbondanti, grandi specie di piccioni sugli alti alberi. Le conchiglie terrestri trovarono più copiose dove predomina il calcare, anche a Cupang e a Timor. Notarono la presenza di forme di molluschi e di crostacei marini sulle colline di Wahai.

Al ritorno ad Amboina vennero ospitati dal signor Kraal, capo dell'Amministrazione. La signora, essendo italiana, fece loro trovare nella sua casa la più cordiale delle ospitalità. E così furono facili i preparativi per il viaggio alla Papuaasia. In quest'isola il Beccari aveva preso di mira la foce del fiume Utonata, sulla costa meridionale a S. del 4.º di lat. merid. e a E. del 136º di long. E. I nostri esploratori presero a loro servizio un nativo di Amboina, che già era stato alla N. Guinea col Cerutti e anche col Rosemberg. Noleggiarono una nave da un cinese a buone condizioni e fecero vela per la N. Guinea. Segnarono sulla carta alcuni approdi non ancor tocchi da Europei, ma invece di dirigersi a Utonata fecero tappa a Kapaor, lungo la costa occidentale (21 aprile).

Furono bene accolti dai Papua, che si sono presentati a bordo disarmati e senza timore. Qui si fa il commercio della noce moscata, coltivata dai Papua. Tutta questa parte occidentale della grand'isola è una penisola bizzarramente sfrangiata, chiamata Onin. Furono però sconsigliati di fermarsi qui perchè gli Onin sono cacciatori di teste umane, come i Daiacchi di Borneo, ma più feroci, per quanto non antropofagi.

Lasciarono Kapaor per raggiungere Sorong, piccola isola costiera dove trovarono riparo in una buona casa, abbastanza grande per i bagagli e bene riparata, in luogo di facile vettovagliamento in banane, pesci, polli, sagù, abbondante verdura. E' luogo rinomato per gli uccelli di paradiso, ma meno sano di Kapaor. La flora è meno ricca che a Borneo.

Quei luoghi furono pure visitati da Carlo Vidua nel 1830 e da G. Emilio Cerruti nel 1870. Il prof. Cora rilevando questa precedenza di viaggiatori italiani, ricorda anche la visita di alcuni nostri Missionari (1).

Beccari e D'Albertis da Sorong si trasferirono a Dorei, secondo la notizia data in una seconda lettera dalla signora Kraal a Giacomo Doria. Ma da Dorei ritornarono a Sorong.

Non credo qui il caso di seguire i due valorosi esploratori nelle loro fruttuose peregrinazioni. Il D'Albertis nel settembre 1872 fece una marcia di più giorni nella foresta fra le temute tribù Arfak. Anche il Beccari compì un'altra escursione nell'in-

(1) « Cosmos » di Guido Cora. Vol. I., pp. 22-23.

terno in luoghi nuovi per gli Europei. Quattro casse contenenti ricche collezioni di piante papuasiche vennero inviate a Firenze e altre due casse a Genova al Museo Civico. Queste e le corrispondenze dei due esploratori vennero raccolte dalla « Vettor Pisani » al comando di Lóvera de Maria, con schizzi e disegni. Di tutto diede notizie bene ordinate Enrico Giglioli nella Nuova Antologia.

Il 12 dicembre 1872 la « Vettor Pisani » lasciò Amboina con a bordo i due viaggiatori là convenuti e, dopo un lungo giro a scopo idrografico in quel labirinto di isole fra la N. Guinea e l'Australia. Larghe notizie delle sue collezioni diede il Beccari nei primi di luglio in alcune lettere al Doria riassunte dal Cora (1). Esse contengono importanti elementi geografici oltre alle notizie di nuove collezioni raccolte tra vicende e pericoli d'ogni specie.

Osserva il Cora: « O. Beccari è viaggiatore ardito e intraprendente, diligente e dotto raccoglitore, osservatore acuto. I viaggi prima intrapresi, gli studi poi continuati e aumentati, la testimonianza di illustri scienziati, ne sono malleadori. E le grandi raccolte sono il documento dell'opera sua vasta e intelligente. Alle collezioni si aggiungono i risultati delle osservazioni di carattere geografico: per le quali l'esplorazione di questo grande naturalista italiano assume dignità di scienza nel campo della Corografia ».

E non solo come raccoglitore di un vasto materiale di studio egli supera il Wallace, che visse più a lungo in quelle regioni disponendo di più larghi mezzi, ma anche come filosofo della Natura Egli si colloca accanto ai più illustri, specialmente per la sua grande opera botanica « Malesia » in tre grandi volumi, adorni di 137 tavole, quasi tutte disegnate dall'Autore.

Il volume « Nelle foreste di Borneo » ha avuto l'onore di una ristampa per cura del figlio prof. Nello, e di una traduzione in inglese. E' questo un libro di deliziosa e utile lettura, che apre a tutti i tesori di una mente innamorata della Natura in una vasta contemplazione delle forme vegetali e animali guardate nel mondo geografico attraverso una sua particolare veduta della grande evoluzione degli esseri (2).

(1) «Cosmos», vol. cit., p. 215 e segg.

(2) LUIGI BUSCAGLIONI: *La vita e l'opera di Odoardo Beccari*, Firenze, 1924. Il Buscaglioni discute la questione dell'«epoca plasmatica» e della psiche quali fattori dell'evoluzione nonchè quella dell'*Ologenesi* di Daniele Rosa. Sono problemi di tale gravità da non permettere una notizia superficiale su queste pagine. L'influenza della Savana sul tipo eretto dell'uomo nel confronto degli altri mammiferi è stata dal Beccari ingegnosamente congetturata.

LUIGI MARIA D'ALBERTIS (1)
(1841 - 1901)

D'Albertis alone is to be believed in everything he says.

Mac Gregor.

1. Con queste parole del più grande conoscitore della N. Guinea Britannica incomincio la biografia di questo nostro magnifico esploratore della Papuasìa.

Nato a Voltri il 21 nov. 1841 fu educato nel collegio dei Missionari di Savona. Là ebbe maestro l'insigne naturalista e viaggiatore francese Padre Armando David.

Prese parte alla campagna di Sicilia con Garibaldi nel 1860. Nei dieci anni che seguirono si occupò di caccia, per la quale era appassionato. Fu anche all'estero per completare la sua cultura. Un nuovo incontro col p. David lo decise a porre queste sue belle energie a servizio della Geografia e delle Scienze naturali. Ma fu sopra tutto Giacomo Doria, al quale erasi stretto in amicizia, che gli diede la spinta decisiva.

Al Museo Civico di Genova educò particolarmente il suo spirito per indirizzarlo utilmente all'esplorazione scientifica. Insieme ad Odoardo Beccari partì da Genova il 14 nov. 1871. Non occorre qui ripetere quanto è stato detto della lunga navigazione, del soggiorno ad Amboina in casa dei signori Kraal e dei vari tentativi di approdi e di esplorazioni fra gli Onin, nella grande penisola occidentale che termina bizzarramente l'immensa isola quasi aspirante alle preziose Molucche l'ambito scrigno di gioielli interposto

(1) Veggasi la bella e succosa necrologia che ne ha fatto Decio Vinciguerra nel Bollett. d. Soc. Geogr. Ital., 1901, pp. 849-55.

Cfr. D.r ALDOBRANDINO MOCHI: *Di Luigi Maria d'Albertis e della sua opera scientifica*. Riv. Geogr. Ital., annata 1901, pp. 428-32 (con ritratto). Questa necrologia del Mochi illustra specialmente le belle collezioni etnografiche del D. A. raccolte nel Museo di Firenze.

fra la Papuasias e Celebes. E' noto il loro soggiorno negli Arfak, ritenuti ferocissimi e in luoghi non mai penetrati da Europei. Ma i gravi disagi costrinsero il D'Albertis a profittare della presenza della R. Nave « Vettor Pisani » per farsi trasportare a Sydney dopo aver toccata la baia dell'Orangerie sulla costa meridionale della Papuasias.

E qui nota il citato biografo: « Il brevissimo approdo fatto in questa ultima località esercitò una grande influenza sulla direzione delle future indagini del D'Albertis: da pochi frammenti delle spoglie di un uccello di paradiso portate dagli indigeni per ornamento, egli seppe riconoscere una specie non ancora descritta, argomentando così la ricca preda di novità zoologiche di quella regione.

2. Tornato in Italia, si preparò immediatamente al suo secondo viaggio. Col signor Riccardo Tomasinelli di Genova, si diresse verso le parti meridionali della grande isola equatoriale oceanica, col proposito di cacciarsi quanto più poteva nell'interno. Partì il 10 novembre 1874. Si diresse al Capo York estremo N. dell'Australia. Attraversò lo stretto di Torres il 5 marzo 1875 per dirigersi all'isola di Yule, presso la costa orientale del gran golfo di Papua. E qui stabilì il centro delle sue numerose escursioni, sempre con ricca messe di collezioni etnografiche e zoologiche, non senza osservazioni geografiche originali. Ben presto il D'Albertis restò solo, non avendo il compagno potuto sopportare il clima micidiale. Egli resistette ancora a lungo; ma alla fine dovette ritirarsi a Somerset, suo punto di partenza al Capo York.

Qui trovò dei Missionari, che avevano fondato uno stabilimento a Porto Moresby e stavano organizzando una spedizione per risalire il fiume Fly (pron. flai) il più importante di tutta l'isola. Essi offerse al D'Albertis di associarsi alla spedizione. Inutile dire che il nostro esploratore si affrettò ad accettare.

Il viaggio durò un mese: il Fly venne per la prima volta risalito per 150 miglia.

3. Il D'Albertis tornò in Australia col proposito di risalirlo fino alle sorgenti. Il Governatore inglese della Nuova Galles del Sud da cui dipende la Papuasias mise a sua disposizione i mezzi per compiere la sua impresa.

Su una piccola lancia a vapore lunga 15 metri priva di ponte e cabine egli ripartì il 18 maggio 1876 da Somerset per il suo secondo viaggio sul Fly. Giunse fino a 800 chilom. dalla foce non lungi dalle sorgenti e dalla grande catena montuosa, che forma l'ossatura della lunghissima isola. Quei monti, nel tratto veduto da lui, venne battezzato col nome del primo Re d'Italia: Vittorio Emanuele II, e sono fra i più elevati dell'Oceania.

Viaggio memorando col quale l'esploratore italiano penetrò

nel cuore di questo mondo affatto nuovo alla Geografia, raggiungendo 5° 47' di lat. S. Egli scoperse e rimontò un altro fiume affl. del Fly, detto Alice Hargrave.

Al ritorno da questa esplorazione fu accolto nell'Australia con entusiasmo.

Il 3 maggio 1877 ritentò la prova per raggiungere i monti veduti da lontano. L'esplorazione durò sei mesi, tra continue perdite di uomini e combattimenti cogli indigeni, con moltiplicate difficoltà rispetto all'esplorazione precedente e grave rischio di perdere la piccola lancia contro i tronchi trascinati dalla rapida corrente. Il D'Albertis dovette rinunciare al compimento della esplorazione del fiume terribile. Troppo grandi furono le miserie sofferte.

La « Cristoforo Colombo » della nostra marina da guerra poté raccogliere il viaggiatore stanco presso le isole Thursday per condurlo in Australia, dove ebbe festose accoglienze prima di tornare in Europa.

4. Arrivato in Italia incominciò a ordinare il ricco materiale raccolto e le notizie geografiche dei luoghi visitati con tanta ostinazione. Preparò così il libro pubblicato a Londra in due edizioni: una inglese, l'altra italiana (1) corredate di disegni e illustrazioni originali, con liste di vocaboli papuasi, e *Note botaniche* dovute al Beccari, e cataloghi di uccelli. Egli stesso pubblicò varie note ornitologiche sulla Nuova Guinea.

Più fortunato di Matteucci e di tanti altri, poté ordinare e pubblicare le sue scoperte e assistere al meritato successo del suo libro, in una doppia grande notorietà scientifica nel mondo.

Così pose fine alla sua carriera di esploratore naturalista e geografo. Ritornò, scrive il Vinciguerra, alla sua passione della caccia; morì a Sassari fra le braccia di suo cugino il Capitano Enrico D'Albertis, comandante del « Corsaro » celebre per le magnifiche crociere nel Mediterraneo e nell'Atlantico.

(1) L. M. D'ALBERTIS: *New Guiana; what I did and what I saw.* (Nuova Guinea; ciò che ho fatto e ciò che ho veduto).

LAMBERTO LORIA

(1855 - 1913)

1. Nacque in Alessandria d'Egitto il 12 febbraio 1855. Il padre suo dott. Mario si trasferì in Toscana per provvedere all'educazione dei figli, fissando la dimora in Pisa, ove Lamberto conseguì la laurea in matematica nel 1881.

Nel 1883 visitò la Svezia, la Norvegia, la Finlandia, la Russia e proseguì fino al Turkestan, rivelando la sua attitudine di collezionista. Però poco ci rimane di queste prime escursioni, e nessuna relazione scritta della sua visita all'Asia centrale russa; poichè nel suo ritorno un incendio distrusse a Tiflis le sue raccolte e le sue note di viaggio.

Partì poi con Elio Modigliani per la N. Guinea, ma il suo viaggio dovette limitarsi all'India; in seguito percorse l'Egitto insieme col barone Giorgio Sonnino, risalendo il Nilo fino alla prima cateratta.

Solo nel 1888 poté Lamberto Loria effettuare il suo sogno di una spedizione — a tutte sue spese — organizzata per quel grande Arcipelago che era stato teatro delle ricerche di Odoardo Beccari e di Giacomo Doria, di Luigi Maria D'Albertis e più tardi, di Elio Modigliani.

Fu nel Queensland durante il 1889 in preparativi, e il 2 luglio toccò la tanto sospirata Nuova Guinea. Dopo un breve ritorno in Italia per un lutto domestico, riprese la via della Papua dove rimase quasi sette anni facendo capo a Port Moresby, lo splendido porto naturale così chiamato dal Cap. Moresby che, primo, nel 1873, lo visitò a bordo della nave da guerra inglese « Basilisk » (147° di long. E e 9° di lat. S.).

La magnifica « Collana di Smeraldi » che avvolge l'Equatore e forma la ghirlanda insulare dell'Asia Orientale a mezzodi, è continuata a levante dalla grande isola che misura un'area di 785.000 kq., ma che per ragioni geografiche in genere, particolarmente zoologiche ed etniche, appartiene non più alla Malesia, bensì alla Melanesia di cui forma il più esteso nucleo a NW. Essa era divisa in questi ultimi anni, prima della guerra mon-

diale, fra tre potenze europee: Olanda a ponente, Inghilterra a SE, Germania a NE. E così era al tempo delle esplorazioni di Odoardo Beccari (1865-71), di Luigi Maria D'Albertis (1871-77) nonché del terzo e non meno grande esploratore dell'isola magnifica e terribile: Lamberto Loria (1889-97).

Inutile aggiungere che dopo la guerra, colla totale sparizione dell'impero coloniale germanico, l'intera Papuasia tedesca a NE dal merid.° 141° al parall.° 8° di lat. S. venne assorbita nell'impero Britannico, aggiungendo al territorio già posseduto (kq. 229.500 con ab. 660.000) l'area totale di quel possesso germanico: kq. 240.000 con una popolazione approssimativa di 545.000 abitanti, cioè il territorio situato di là dalle Alpi Papuasiane insieme con la Nuova Pomerania.

Ma il teatro delle gesta del terzo dei nostri grandi naturalisti rimane nella Nuova Guinea orientale sud e nel bacino del Fly quasi interamente di esplorazione italiana. Così una delle massime glorie geografiche dell'Italia, come sempre, è andata ad ornare il possesso della più grande potenza coloniale del mondo.

2. L'esplorazione del Loria è descritta nelle lettere inviate dalla Papuasia al marchese Giacomo Doria e alla Società Geografica. Nella prima (2 luglio 1889) troviamo preziose notizie sui luoghi e sugli abitanti in relazione a Giava e alla popolazione malese di cui dà i caratteri fisionomici come nessun altro etnografo ha saputo fissare fin qui. E vi sono consegnate importanti notizie sulle esplorazioni dei missionari (la *London Missionary Society* e la *Missione francese del Sacro Cuore di Gesù* e su quelle del Dott. *William Mac Gregor* il massimo conoscitore inglese dell'isola. Vi è notato l'incontro fatto dal Loria a Pulo Pinang (stretto di Malacca) con Leonardo Fea nel viaggio di andata, come utile preparazione alle indagini nuove nella Papuasia Britannica (1).

Nella seconda lettera (28 agosto 1891) descrive il suo nuovo viaggio e i tentativi fatti da lui e dal suo valentissimo compagno *Amedeo Giulianetti* per tracciare il corso del fiume Hunter (2).

Nella terza di Port-Moresby (10 nov. 1891) annunzia l'ascensione compiuta del *Monte Obree* (2488 m.) nella catena dell'Oven Stanley, con molta fatica e 36 ore di digiuno. E nota la grande diversità di fauna fra la pianura e la montagna più ricca di forme viventi. Afferma per ciò il suo intento di isolarsi per alcun tempo nell'interno del paese (3).

Al ritorno in Italia, una quarta lettera del 29 aprile 1897, diretta al Doria, è il racconto sommario della sua grande im-

(1) Bollett. della Soc. Geogr. Ital., 1890, pp. 480-94.

(2) Id., 1891, pp. 905-11.

(3) Id., 1892, pp. 50-51.

presa e il viaggio su una nave da guerra olandese diretta a *Thursday Island* (nel gruppo a N. del Capo York, estrem. sett. dell'Australia) che raggiunse dopo 40 giorni. Egli ricorda con affetto la convivenza coi bravi ufficiali olandesi e fa un bell'elogio alla loro nazione. Di là con una nave peschereccia raggiunse la Papua sia 8 mesi dopo la partenza dall'Italia. Soggiornò lungamente sull'altopiano a N. dell'Astrolabe, donde inviò le collezioni al Museo di Genova illustrate in più di 25 memorie, annunzianti molte specie zoologiche nuove. Guardate con quanta onesta discrezione egli parla di una sua collezione botanica:

« L'amico Dott. Emilio Levier mi tempestò di lettere, pregandomi di mandargli qualche borraccina. Quantunque misera sia la mia educazione botanica pure volli contentare l'amico, e gli mandai una collezioncella di borraccine, che lo riempi di piacere e di sorpresa, giacchè i pochi pacchi di piante che ha aperto e studiato gli hanno dato più dell'80 % di specie nuove. Che vuol dire collezionare in un paese vergine! Anche un ignorante si fa onore ».

3. Dopo il soggiorno fatto per anni nell'interno, con grandiosi risultati in collezioni zoologiche, causa il clima micidiale e le cattive condizioni di salute, per consiglio del governatore Mac Gregor, avrebbe dovuto ritirarsi in patria. Rimase tuttavia nel paese costiero ancora per due anni facendo raccolte antropologiche e fotografie di tipi con misure craniometriche. Sopportò tutte le malattie di quei climi: febbri, idropisia, elefantiasi, eruzioni cutanee, dissenteria, beri-beri e simili. Potè rimettersi in salute passando in Australia, ove il clima e il regime sano gli restituì la floridezza di prima.

4. La conclusione delle sue accurate indagini etnologiche nella N. Guinea è questa: vano è parlare di un *tipo Papuasiano*; non esiste un aggruppamento che meriti questo nome. Diversissimi sono i caratteri antropologici fra i diversi popoli che abitano l'isola: il cranio, la statura, il colore, i costumi, la mentalità, la lingua, la religione. Lo studio da lui fatto sugli indigeni della Papua sia fu il più completo in relazione alle altre popolazioni locali di quelle cento patrie insulari che formicolano fra l'Asia, l'Australia e la Polinesia (1).

La terza lettera del Loria è seguita nello stesso volume della Società Geografica di Roma da un'altra importante lettera, di data precedente, 7 gennaio 1897, scritta dal suo fedele compagno e preparatore Amedeo Giulianetti, che allora si trovava a Gavaranumu, sui Monti Astrolabe (S. E. della N. Guinea). Lo scritto

(1) Bollett. d. Soc. Geogr., 1897; p. 156-61.

del Giulianetti riassume il lavoro fatto dal febbraio 1896 e meriterebbe uno speciale commento. Ma io qui non posso oltre indugiarmi sull'argomento.

5. Chiuderò con le parole di Giacomo Doria nella solenne presentazione fatta del grande esploratore a Roma il 5 apr. 1888:

« Una lontana e grandiosa isola che si estende fra il più antico Continente conosciuto e il più recente, isola meravigliosa per la indescrivibile magnificenza della sua flora e della sua fauna e per la singolarità de' suoi abitanti, sarà l'oggetto della presente conferenza. La N. Guinea, prima e ben più che dagli stranieri, fu meta di studi e di ricerche per parte degli Italiani. Quando ancora di essa confusamente si sapeva, e le sue ricchezze naturali erano quasi del tutto sconosciute, viaggiatori italiani furono quelli che la visitarono, dimorandovi a lungo, studiandovi la vita vegetale e animale, facendo conoscere al mondo con una serie memorabile di dottissime pubblicazioni i risultati delle loro laboriose e sapienti investigazioni. Ognuno di voi penserà che io intendo parlare di Odoardo Beccari e di Luigi Maria d'Albertis, i due illustri nostri esploratori. L'immenso materiale che essi riportarono in patria, benchè abbia occupato monografi d'ogni parte di Europa, non è tuttora esaurito: sì grande fu la loro attività!

« Un valoroso continuatore della loro opera essi trovarono nel Dott. Lamberto Loria, che oggi ho l'onore di presentare a questo eletto uditorio. Egli quasi sette anni passò nella parte sud-occidentale dell'isola, in immediato contatto con le popolazioni indigene, per studiarne la vita materiale e la cultura intellettuale e sociale.

« Il nome del Dott. Lamberto Loria non è nuovo fra noi: ricordo che sei anni or sono, quando ebbi l'onore di presiedere la conferenza di un altro nostro valente esploratore della Malesia, Elio Modigliani, mandavo un saluto all'amico lontano che in quei giorni appunto s'era internato nella catena degli Owen Stanley e, primo fra gli Europei, aveva compiuta l'ascensione dell'alta vetta del Monte Obree.

« Da allora fino ad oggi Egli con rara perseveranza e tenacia, ha continuato i suoi studi sul mondo Papuano, e pochi Europei possono vantarsi di aver passato tanti anni, fra quei popoli veramente selvaggi, in maggiore dimestichezza e di conoscerne meglio i costumi, la mentalità, le istituzioni, vivendo della loro vita.

« La quantità, la bellezza, la ricchezza delle collezioni, ch'egli ha riportato dai suoi viaggi hanno destato l'ammirazione di tutto il mondo scientifico, e rammento che in questi ultimi tempi un dotto scienziato del Museo Britannico, esaminando una parte di quei tesori, ebbe a scrivere che da molti anni quel glorioso Isti-

tuto non aveva veduto materiali radunati in tanta copia, da una sola regione con sì giusto e ordinato criterio scientifico » (1).

6. I biografi (2) aggiungono le giuste lodi per la ricca collezione etnografica riportata dal Loria in un viaggio nell'Eritrea, specie nell'Assaorta, fatto in occasione del Congresso Coloniale dell'Asmara, con Olinto Marinelli e Aldobrandino Mochi. Mirabile infatti è la collezione etnografica Etiopica composta insieme col Mochi per il Museo di Antropologia di Firenze. Nè va taciuta la parte presa dal Loria nel creare l'Istituto Coloniale Italiano.

Egli, dopo l'ultimo viaggio d'oltre mare nel 1905, si ritrasse in patria non d'altro occupato che della nuova grande intrapresa onde ebbe principio il *Museo di Etnografia italiana*, nato in Firenze nel 1906, all'opera del quale ebbe collaboratori il Conte G. A. Bastogi, Ald. Mochi e, sopra tutti, Franc. Baldasseroni. Il Museo venne inaugurato da Pasquale Villari nel 1907 con parola di alta lode per il magnifico risultato di tanto lavoro d'indagine suscitatrice di nuove ricerche nei più riposti angoli di casa nostra.

Da questo nuovo fervore e indirizzo di opera sui costumi locali del nostro paese sorse la *Società etnografica italiana* della quale il Loria fu acclamato presidente. Ma il Museo nato in Firenze venne ben presto trasportato a Roma e, con l'aggiunta di nuovo materiale, si trasformò nella grande *Mostra Etnografica*, che tutti abbiamo ammirato presso all'Esposizione artistica a Valle Giulia del 1911.

Roma veniva così ad essere dotata di due musei, il primo e l'ultimo della grande storia nostra: il *Preistorico* del Collegio Romano, che ci dà il quadro dell'infanzia della nostra gente, l'*Etnografico*, destinato a offrirci l'immagine del popolo nostro nelle varie e molteplici impronte del suo passato meno remoto.

Così il massimo illustratore nella lontana grande isola oceanica di una gente tuttora selvaggia in una quasi preistoria attuale si ricongiunge fra noi alla illustrazione degli elementi complessi che hanno formato attraverso tre grandi storie, il più antico fra i popoli civili dell'Europa moderna.

Lamberto Loria morì improvvisamente in Roma il 4 aprile 1913, lasciando fra gli amici e i cultori delle scienze zoologiche ed etnografiche il più vivo rimpianto.

(1) Bollett. d. Soc. Geogr., 1898, pp. 241-42.

(2) Riv. Geogr. Italiana, 1913, p. 261. Bollettino della Reale Società Geografica.

ELIO MODIGLIANI

1. Questo insigne esploratore italiano, appartiene al gruppo dei naturalisti che possono raggrupparsi intorno a Giacomo Doria nella illustrazione della immensa « collana di smeraldi » che gira intorno all'Equatore a S. E. dell'Asia e poggiando all'Oceania nella sua più grande isola: la Nuova Guinea.

Nacque in Firenze il 13 giugno 1860. Nel 1883 si laureò in legge nell'Università di Pisa. Ma per lui, come per l'Antinori, come per gli altri suoi emuli nelle esplorazioni di terre sconosciute, era prepotente il bisogno di andare, di osservare, di fare. Le scienze naturali e le ricerche antropologiche erano la sua vocazione. Questo spirito irrequieto di libera indagine, mal si conciliava fin dai suoi più teneri anni con la regolamentare disciplina di un corso di studi quale è quella che si richiede a tutti i giovani che le famiglie intendono di avviare ad una professione. Alcune paginette autobiografiche ci tengono di buon umore con le sue scapataggini di studente, che però anche nelle apparenti dissipazioni della gioventù sbarazzina, non perdette mai di vista la passione dei viaggi mentre conservava l'istinto della ricerca scientifica. Il quale nel 1880 si rivelò nella originale e fortunata esplorazione della caverna di Bergeggi in Liguria, ove raccolse un prezioso e abbondante materiale antropologico per i Musei di Firenze e di Genova.

Ottenne dai genitori il permesso di dedicarsi per un anno allo studio di quanto occorreva per un viaggio d'esplorazione. Seppe farsi imbalsamatore e impraticarsi del modo di catturare ogni sorta di animali e di saperli conservare. A Genova presso l'Istituto della R. Marina imparò il maneggio del sestante e il modo di fare i rilievi topografici. Divenne stagnino, infermiere, medico, armaiuolo, calzolaio..., e così fu in grado di partire per il suo primo viaggio nelle grandi isole dell'Australasia.

Fin dal 1891 egli si affermava esploratore scienziato nel più rigoroso senso della parola: il suo viaggio all'isola di Nias lungamente preparato in Olanda con studi specializzati, eseguito con un sistema metodico di osservazioni complesse, che vanno dalla geologia e morfologia del suolo, al clima, alle forme più diverse

della vita organica per giungere fino al fenomeno umano e sociale, rivelavano già fin dai più giovani anni in lui il più sicuro temperamento del perfetto geografo in un raro equilibrio di solida e multiforme cultura.

Da queste rare attitudini è venuta in luce una monografia regionale veramente organica su quell'isola, appartenente all'allineamento insulare, che fiancheggia a W la grande Sumatra, ad 1° N. dell'Equatore.

Ho detto «rare attitudini» poichè la più parte dei geografi sia che provengano dagli studi scientifici, oppure dalla erudizione filologica e storica, difficilmente congiungono in sè queste doti, che ai più sembrano quasi contraddittorie e opposte: la ricerca d'archivio da una parte e l'indagine morfologica del suolo dall'altra, la critica dei documenti e l'esame acuto del fenomeno fisico e biologico nei suoi necessari rapporti col suolo: e a tutto questo si aggiunga l'osservazione antropologica e la percezione del fenomeno umano e sociale, che si sovrappone a tutti gli altri e da tutti prende alimento e colore.

Senza essere mai entrato in nessuna delle tante discussioni metodologiche sulle quali tanto si sono agitati i teorici della Geografia ufficiale in Italia, senza aver mai cercato nessuna delle tante definizioni della Geografia collocata in rapporti sistematici con le altre scienze come a forma sintetica nella quale tutte convergono e si fondono, il Modigliani nella sua balda e libera giovinezza ha saputo sentire quasi per istinto questa complessità grande della visione geografica e l'ha saputa trovare nella forma monografica perfetta come pochi, anche dopo lunghi studi, hanno saputo fare fra noi di una qualsiasi regione italiana.

Non credo di uscire dal vero se affermo che con questa monografia così armonicamente concepita nella fusione di tanti disparati elementi tutti raccolti di prima mano, il Modigliani avrebbe potuto vincere qualsiasi cattedra universitaria di Geografia sottraendosi al giogo di tutti i confronti. Il geografo non potrebbe essere più completo.

2. E che dire del viaggiatore? Egli facoltoso, ha la fortuna di poter fare tutto a sue spese, come il Doria, come il Beccari, come Luigi M. D'Albertis, come Lamberto Loria, col quale si accompagnò nel primo viaggio.

Basta uno sguardo alle carte ov'è segnato l'itinerario del viaggio dall'Italia a Suez, ad Aden, a Bombay, col percorso nell'interno dell'Indostan e coll'escursione da Calcutta a Dargiling; basta rilevare come da Calcutta e da Rangun, per Pulo-Pinang, sia corso a Batavia e a Buitenzorg a visitare il primo orto botanico del mondo e a preparare gli elementi che dovevano servire di guida alle sue collezioni di vegetali; basta tener d'occhio il giro

fatto intorno a Sumatra, toccata da lui in più punti con soggiorno a Padang e a Siboga, e di là a Nias, per formarsi un'idea anche solo approssimativa della sua vasta escursione, che si completa con un bellissimo itinerario di ritorno per Seilon, Madras e Calicut, raggiunto in una traversata dell'India Meridionale.

Questo è l'immenso contorno in cui si pone e si specializza la sua monografia sulla fortunata isola, questa la brillante cornice del suo quadro, piccolo quadro nel quale si intensifica la sua forza di analisi e insieme di sintesi geografica: la corografia scientifica ne è il risultato in tutta la sua complessità. Ho detto «corografia scientifica» come scrisse Teobaldo Fischer della sua classica corografia della «Penisola Italiana» mentre il Dalla Vedova, molto giustamente, preferisce di dire con una sola parola: corologia.

Ecco che cosa scrive il Modigliani di Siboga nella prima pagina del suo viaggio: «Siboga resterà sempre a me carissima; fu là che per la prima volta vidi una foresta equatoriale, gigantesca confusione di alberi, che mentre spingonsi verso il cielo con le cime superbe, avviticchiano e intrecciano i loro rami si da formare una rete fittissima; fu là che il primo uccello dalle splendide penne a riflessi metallici cadde colpito dal piombo del mio fucile. Fu a Siboga che un brivido pauroso mi corse nei muscoli alla vista del primo serpente e che per la prima volta provai il sentimento acuto della curiosità che desta nell'europeo l'interno di un villaggio indigeno».

La egli, imprudentemente, si era dato alla caccia delle scimmie in terreno paludoso, camminando con l'acqua fino alla cintola: onde fu assalito da febbri violente, che lo tormentarono per molti giorni. Per quella volta si astenne dal visitare l'interno di Sumatra nel paese dei Batacchi, illustrati da lui in un altro viaggio, e si serbò fedele al pensiero di studiare l'isoletta vicina, teatro delle sue esplorazioni più intense.

I limiti del presente libro non mi permettono di fare, come per il Fea, un'analisi anche sommaria delle raccolte zoologiche e antropologiche, nonchè degli incidenti di viaggio più o meno significativi in ordine alla natura del paese e de' suoi abitanti. Dirò soltanto che le notizie geografiche (Cap. II.) sono molto interessanti in quanto prendono in esame il materiale preesistente da lui accuratamente raccolto in Olanda. La Carta alla scala 1:250.000, che dell'isola egli ci presenta (1) è ricca di particolari in parte opera sua originale. Merita particolare attenzione il metodo da lui seguito per l'esame della cartografia dell'isola e la determinazione della posizione astronomica, nonchè dell'area, che

(1) Carta speciale di *Tano Niha* (Isola Nias) compilata in base ai migliori elementi con aggiunte e varianti, di ELIO MODIGLIANI (1886-88).

può essere calcolata in kq. 4755,7, stando alla Carta del Petermann al 360.000, e in kq. 4852,85 ricavata col planimetro da quella al 250.000 riportata nel volume e desunta dalla media di due operazioni successive.

La struttura geologica, la plastica, il rivestimento vegetale, sono argomento di accurato esame; ma sopra tutto mirabili le illustrazioni, specie le tavole ritraenti a colori i tipi più salienti nella ricchezza ornitologica.

Splendide e di grande interesse scientifico sono le collezioni riferite in cataloghi e descritte partitamente negli *Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova* da lui e da altri valorosi naturalisti. Degne di particolare riguardo sono, fra l'altre, alcune nuove specie di uccelli e d'insetti, come fra i primi il *Calornis altirohis*, la *Gracula robusta*, la *Cittocinela melanura*, la *Terpsiphone insularis*, la *Macropygia Modigliani*, e fra gli insetti i coleotteri fitofagi *Lema Modigliani*, *Chastocuema Gestroi*. Anche di rettili vi ha qui una nuova specie, l'*Aphaniotis acutirostris*.

3. Di generale interesse sono le svariate notizie sui caratteri fisici, intellettuali e morali degli indigeni, le quali tutte dimostrano la fine percezione spirituale dell'Autore, specie nei riguardi del modo come è trattata la donna fra i popoli della Malesia in una suggestiva comparazione con gli usi e la morale domestica degli altri popoli, specialmente dell'Africa. Il tutto è descritto con esaurienti notizie sulle arti, sull'industria, l'agricoltura, il commercio, la lingua, la religione.

Merita particolare attenzione il capitolo sulla lingua. L'Autore, anche qui, si mostra preparato ad un esame degli elementi del linguaggio e della sua struttura grammaticale. I Nias non pronunciano il p (come i Cinesi mancano dell'r). Lo sostituiscono con l'f. Nè le 22 lettere del loro alfabeto, si possono pronunziare come usiamo noi.

Inutile aggiungere che qui l'alfabeto, mancando una lingua scritta, è desunto unicamente dalla parlata, che non è la stessa al N. e al S. dell'isola. L'f che qui si pronunzia (dicendo p. e. *fulo* invece di *pulo*, per isola) non esiste nel Tagal, Bisaya, Batacco, Macassar e Bugis, Giavanese, Malese e Daiacco.

A pag. 653 e segg. si trovano gli elementi per una analisi grammaticale del linguaggio dei Nias, e un dizionario Italiano-Nias. I principali elementi egli potè ritrarre dall'opera del missionario Sundermann, che soggiornò lungamente fra i Nias.

Alcune linee della Bibbia, al principio dei « Fatti degli Apostoli » tradotti in lingua Nias e messi a confronto, possono dare un'idea del modo come si compone la frase degli abitanti dell'isola.

Terminano l'opera alcune pagine di appendici con la traduzione di un ms olandese di Davidson, che descrive l'isola, gli elen-



ELIO MODIGLIANI



chi dei mammiferi, degli uccelli, dei rettili, dei pesci, in confronto con Sumatra, nonchè dei coleotteri, dei lepidotteri e dei lombrici. Vi ha pure un calcolo delle distanze fra tre punti dell'isola presi come caposaldi, da cui desumere il calcolo dell'area (appendici M ed N). Si aggiunga infine alcune poesie dei Nias per la conoscenza della loro psicologia.

Completa il ricco volume un indice analitico che lo rende maneggevole e facilita in sommo grado le ricerche specializzate su un dato argomento.

4. Ben presto il Modigliani intraprese un nuovo viaggio nelle Indie Neerlandesi, con l'intento di penetrare nell'interno della grande isola di Sumatra e prendendo per obiettivo il lago Toba e il paese indipendente dei Batacchi.

Alcuni missionari riescirono a penetrare nel paese in qualche punto, incontrando però serie difficoltà nello stato di guerra dell'Olanda coi Batacchi particolarmente per l'irriducibile opposizione di un fiero nemico: Singa Manga Ragià. Pertanto gli Olandesi riuscirono a stabilirsi sulla riva meridionale del lago Toba a Lagobuti presso il 99° di long. E. di Greenw., e il 2° 1/2 di lat. N. Il nostro viaggiatore ricorse al residente di Taponuli sig. von Hasselt, etnologo e naturalista, per ottenere il permesso di andare al lago. Taponuli trovasi sulla riva del bellissimo golfo cui dà il nome sulla costa occidentale di Sumatra, a S. del 2° di lat., quasi di fronte alla città di Sibòga, che il Modigliani aveva già visitata quattro anni innanzi.

In una lettera al March. Doria del 2 nov. 1890 il Modigliani rileva il grande sviluppo di questo centro commerciale per la comodità e sicurezza di quel porto naturale. E dà notizia delle escursioni intraprese con l'aiuto di Abdul Kerim, il fedele preparatore persiano che il Doria gli diede a valido compagno e cooperatore nella confezione delle raccolte zoologiche. Fu, come sappiamo (1), il Doria che seppe trovarsi in Persia fin dal 1862 questo abile e intelligente raccoglitore di animali, resosi così utile nella esplorazione zoologica della Reggenza di Tunisi. Abdul Kerim seguì Doria e Beccari in Borneo nel 1865-66, e fu poscia, per parecchi anni in Italia impiegato al Museo Civico di Genova, cui molto giovò con la volenterosa e abile opera sua.

Il Modigliani adunque, nella sua campagna zoologica fra i Batacchi di Sumatra, aveva un compagno prezioso, benchè ormai non più giovane. Attraversò località infestate da tigri senza alcuna molestia e a Lumrat, a S. E. di Tanapuli, trovò una foresta ricca di alberi di canfora e di ottima caccia, specie per elefanti, cervi e tigri, nè mancano i rinoceronti al Monte Lubu Ragià, presso

(1) Vedi il profilo di Giacomo Doria.

Sidempuan, capitale della Residenza Olandese, ove sono gli uffici pubblici e le case degli impiegati del Governo. I Malesi non Batacchi, vi sono numerosi e quasi tutti Giavanesi. Nè mancano i Cinesi con le loro botteghe ed un bazar, che è l'interessante mercato. Monopolio governativo del caffè, che viene acquistato a Padang da agenti di case americane. Commercio di gomma, pelli di bufalo e ricino.

Il nostro viaggiatore fu autorizzato a continuare le sue escursioni nella direzione del lago Toba e seppe rendersi domestico con gli indigeni e conoscerli bene. Compì ascensioni di montagne, scandagliò il lago fino a 450 m., raccogliendo un fondo melmoso di cui serbò i campioni in alcool per l'esame microscopico. Col termometro Negretti munito dell'armatura girante ideata dal Magnaghi determinò le variazioni di temperatura fra superficie e fondo, ove sempre è minore di un grado cent. Il lago è ricco di animali, ma povero di specie.

Quanto ai Batacchi non occorre riassumere quanto il Modigliani seppe dire in una delle sue conferenze. Perchè non dobbiamo qui dimenticare che egli si è rivelato, al ritorno dal suo viaggio, un magnifico conferenziere, tanto a Genova in occasione del 1.º Congresso Geografico Italiano, quanto a Roma nella gran sala del Collegio Romano alla presenza dei Reali d'Italia. Chi scrive queste linee non dimenticherà mai la bella facondia del giovane viaggiatore toscano, nè la salda, varia e ammirata dottrina.

Ma il Modigliani, oltre alla esplorazione fra i Batacchi (1) va pure segnalato per l'illustrazione di Engano, l'ultima e più meridionale delle isole che fiancheggiano a ponente la grande Sumatra (2).

Enrico Giglioli nel riferire sul Bollettino della Società Geografica la notizia della terza esplorazione del Modigliani nella Malesia (Gennaio 1894) diretta alle Isole Mentavei, che si stendono fra Nias ed Engano e appartenenti al medesimo allineamento, rileva l'importanza delle sue nuove scoperte geografiche, etnologiche e botaniche (3).

Sulle importanti collezioni zoologiche del Modigliani sono state pubblicate fino ad ora 105 monografie da valenti specialisti dei Musei di Genova, Torino, Bologna, Roma, Londra, Parigi, con la descrizione di 829 tra generi e specie nuove scoperte da lui (4).

(1) ELIO MODIGLIANI: *Fra i Batacchi indipendenti*, Roma, 1892.

(2) Id.: *L'Isola delle donne, viaggio ad Engano*, Milano 1894.

(3) E. H. GIGLIOLI: *Elio Modigliani alle isole Mentavei*, Bollett. della Soc. Geogr. Italiana, 1894, pp. 387-90.

(4) Cfr. l'opera «Collection des grands dictionnaires biographiques par M. H. Carnoy. - Paris, Notre Dame des Champs.

GUIDO BOGGIANI

1. Vero temperamento di artista, Guido Boggiani merita un posto nella serie degli esploratori italiani dell'epoca nostra.

Con amore di fratello e il cuore stretto dall'angoscia per l'improvviso annuncio della morte di lui resa nota soltanto nel novembre del 1902, Enrico Giglioli ne ha tenuto il caldo e meritato elogio, che non si può leggere senza viva commozione (1). Come Giulio Crévaux, dopo le esplorazioni nelle Guiane e nell'Amazzonia, venne assassinato nel Ciaco meridionale dai feroci *Toba*, così anche Guido Boggiani, che — come etnologo esploratore ha tanti punti di somiglianza con il viaggiatore francese — è scomparso nella esplorazione di quella inospitale plaga al centro del Continente americano Sud, oggi illustrata così intensamente dai nostri missionari salesiani (2).

Il Giglioli confronta il tipo convenzionale del robusto e baldo esploratore avventuroso che affronta impavido tutti i travagli nelle intricate foreste tropicali, con quest'altro tipo, che era il Boggiani, biondo, delicato, elegante, « dalle mani sottili, così sapienti a tenere il pennello, agilissime e vellutate nel trarre la poesia del canto dalle difficoltà della musica classica, sul pianoforte; la cui voce penetrante sapeva così bene, ora commuovere un circolo di intimissimi con versi squisiti di sua fattura, ora costringere una folla compatta, a rivivere palpitando le peripezie della sua esistenza nella foresta! »

« Guido Boggiani — continua il Giglioli — era anzitutto un raffinato, sempre in cerca di nuovi ideali e di più perfette forme atte ad esprimerli; e fu probabilmente questa sete di vedere più addentro nelle cose non ancora tocche da mano d'uomo, di trovarsi al contatto della Natura per carpirne i segreti, che la prima volta, a 26 anni, lo strappò dalla vita cittadina, che lo circondava di tante seduzioni, ai primi trionfi dell'arte pittorica nella quale

(1) ENRICO GIGLIOLI: *Guido Boggiani*. Cenzo necrologico, in Bollett. della Società Geografica, annata 1902, p. 1039.

(2) Veggasi la magnifica monografia del Colbacchini sui Bororos.

aveva conquistato già un posto così notevole, e lo spinse laggiù, nelle pianure sterminate dell'America del Sud, a ricercare quasi una verginità di visione della luce, dei colori, della vita ».

Il Giglioli, anch'esso, natura sensibile di scienziato e di artista, pensoso di questo stato d'animo dell'esploratore amico, con particolare penetrazione psicologica ricca di simpatia umana così ci ritrae il passaggio dall'arte alla scienza nello spirito fattivo di Guido Boggiani:

« E fu appunto allora, in quella inusitata esistenza, che egli vide cadere le barriere artificiali e meschine, erette da noi tra l'arte e la scienza, fra il bello e il vero; fu allora che, con occhio d'artista, con anima di poeta, si avventurò sulla via delle ricerche scientifiche; e, fin dai primi passi dimostrò una singolare attitudine a lasciarvi impronte durevoli e preziose ».

Così era il Boggiani, così l'ho conosciuto anch'io, quando mi parlò del suo viaggio fra i Giamacoco, della sua vita nella foresta ove dovette adattarsi a cibi senza sale per anni interi vivendo in comunione coi selvaggi.

Egli aveva portato in patria un'esperienza nuova, una raccolta di osservazioni particolari sui *Giamacoco* e sui *Caduvei*, da lui illustrati in due volumi, che si leggono con profitto da scienziati e da artisti insieme. Il Museo Etnologico di Roma doveva essere il punto di convegno simpatico ove si raccoglie il documento che accomuna l'arte con la scienza.

Il bisogno spirituale così bene descritto dal Giglioli, di vedere addentro nelle cose con spirito scientifico per dare poi una nuova consistenza all'arte, specialmente pittorica e figurativa, mi porta necessariamente a pensare quello che fu Leonardo da Vinci, artista e scienziato ad un tempo, ugualmente grande nell'una e nell'altra cosa, e che l'arte vide attraverso il bisogno intimo di guardare più in là delle sole apparenze per rendersi ragione delle forme esterne più fuggevoli della vita.

2. Guido Boggiani nacque ad Omegna in provincia di Novara nell'anno 1861. A 17 anni fu iscritto all'Accademia di Brera a Milano e vi studiò disegno e pittura per due anni. Filippo Carcano lo ebbe poi allievo prediletto. Come pittore si affermò nell'esposizione del 1881 e più in quella dell'83, per un paesaggio di « inefabile serenità e di riposo emanante dalla pittura di un bosco di castagni, nel quale fra le foglie pareva tremolare l'ultimo soffio tepido dell'autunno ». Venne ammirato il Boggiani come uno degli apostoli dell'arte nuova insieme col Michetti. Due anni dopo ottenne a Milano il premio annuale « Principe Umberto » e poi fu onorato d'una medaglia d'oro a Monaco di Baviera.

Giunto così su la soglia della gloria, ospite ricercato a Roma nella migliore società e nella storica Villa d'Este ove il Cardinale

Hohenlohe raccoglieva intorno a sè un circolo intellettuale sceltissimo, tutto ad un tratto lasciò ogni cosa, e il 17 nov. 1887 veleggiò per l'Argentina.

A Buenos Aires si trattene circa un anno e poi, vinto dal sogno di colonizzazioni e di avventure, partì per l'Alto Paraguay, affrontando la dura esistenza del piantatore.

Ed eccolo diventato esploratore etnografico.

3. Tornò in Italia dopo un'assenza di sei anni e si trattene fra noi quel tanto che occorreva per illustrare degnamente i suoi viaggi ed attendere ad alcune conferenze che ne dovevano riassumere il risultato. Partecipò al movimento letterario che allora ferveva in Roma e che nella Rivista « Il Convito » raccoglieva il meglio delle energie intellettuali di quegli anni.

Il 1.º luglio 1896 ripartiva per quei lontani lidi d'oltre Oceano al cui fascino non seppe resistere, pur trovando in Patria le più seducenti carezze della vita civile nella gloria dell'arte e dei viaggi felicemente compiuti.

Riprese le fatiche del tagliatore di foreste, che raccoglie il legname e lo conduce sui fiumi per lanciarlo nel turbine dell'industria umana. Ad *Assuncion*, capitale del Paraguay, egli soggiorna per organizzarvi le escursioni etnologiche e mettervi insieme una collezione importante, che oggi si ammira al Museo di Berlino. E ad Assuncion fondò un periodico *Revista dell'Instituto Paraguayo* che fu l'esponente della vita intellettuale di quel centro americano.

Nell'agosto 1901 partì verso l'interno della foresta del Ciaco Paraguayo, quasi solo, fidando nella passata esperienza che gli assicurava l'amicizia di quelle popolazioni. Ma più non tornò e più nulla si seppe di lui. Se non che la spedizione di ricerca guidata dal coraggioso spagnuolo Giuseppe Cancio finì per trovare i resti del povero Boggiani, e con essi faceva ritorno ad Assuncion.

4. Non ci rimane quindi altro che riassumere brevemente il risultato delle sue ricerche. Nei Giamacoco, una delle tribù indigene presso l'orlo orientale del Gran Ciaco, il pittore naturalista vago di quegli uomini primitivi viventi tra una vegetazione primordiale, il colorista abilissimo divenne etnologo e acquistò la facoltà paziente dell'osservatore scienziato senza perdere la spontanea grazia dell'artista.

Le splendide raccolte portate in Italia dopo sei anni di assenza sono ora conservate nel Museo Etnografico di Roma. Nel 1894 videro la luce i due volumi: *I Giamacoco*, ed *I Caduvei*, in bella edizione, con ricca scorta di mirabili figure riprodotte con arte finissima. E vi sono riprodotti quadri suoi rappresentanti luoghi veduti con giusta accentuazione dei particolari più caratteristici.

I due magnifici volumi, veri capolavori d'arte nel loro ge-

nere, furono da lui dedicati alla madre, donna di nobile carattere, sorella del Generale Genè, governatore dell'Eritrea. Nel 1895 comparvero due altri studi etnologici di Guido Boggiani, uno di natura filologica, è un *Vocabolario dell'idioma Guanà*, pubblicato dall'Accademia dei Lincei, l'altro è un saggio di Etnologia comparata dal titolo: *Tatuaggio o pittura?* a proposito di un'usanza degli antichi peruviani confrontata con un'altra dei Caduvei, opera pubblicata negli « Atti » del 2.^o Congresso Geografico tenuto in Roma nel 1895.

Il soggetto, scrive Enrico Giglioli, è trattato con singolare acume ed ampio sviluppo bibliografico.

Alla fine del 1896 continuò egli con ardore le ricerche nel Gran Ciaco con raccolta di nuovi materiali ed eseguendo bellissime fotografie di genti e di luoghi. E fu allora che compose la seconda grande collezione andata a Berlino nel Palazzo dedicato al *Völkerkunde*. Una terza collezione è a Roma nella sede della Società Geografica.

Sempre sulla commemorazione scritta dal Giglioli rilevo che fra il 1896 e il 1900 figurano a stampa almeno sei lavori del Boggiani, uno dei quali è d'indole prettamente geografica, sui confini fra il Paraguay e la Bolivia, che potrebbe dirsi oggi di piena attualità nella contesa aspra fra le due Repubbliche Sud-americane. Scrisse sulla *Cartografia linguistica del Chaco* un lavoro critico accurato e condusse con molto brio e acume in lingua spagnuola alcune « discussioni di Filologia etnografica e di Geografia storica » nonchè il « compendio di Etnografia Paraguayana moderna » pubblicato nel 1900.

LUIGI AMEDEO DI SAVOIA

1. Questo principe, virgulto generoso cresciuto sul vecchio tronco di una stirpe illustre, che da Carlo Emanuele I, l'irrequieto monarca guerriero, ereditò il motto « Ardisci e spera! » rievocato dal labbro della prima Regina d'Italia, doveva mostrare al mondo quanto possa una indomita volontà fattiva composta nel fermo equilibrio di un grande organizzatore di energie.

Figlio del Principe Amedeo, duca di Aosta, nato a Madrid il 29 gennaio 1873, era tenente di vascello nel 1895 quando navigava nell'Oceano Indiano e visitò la valle del Gange, traendo alla vista del grande Himàlaya — secondo racconta un biografo (1) — la prima ispirazione ai più arditi disegni di esplorazione alpina e polare.

Da quella giovanile escursione asiatica erano appena trascorsi due anni quando il Principe già organizzava la sua prima spedizione scegliendo a meta uno dei giganti alpini della lontana e desolata terra americana di Alasca, ove già, come C. Colombo, un altro sventurato pilota italiano a servizio di Spagna, il marchese Alessandro Malaspina, sul finire del secolo XVIII, dopo una gloriosa crociera scientifica nel Pacifico, aveva lasciato particolare ricordo di sè.

Il Monte Sant'Elia non rappresenta la massima altitudine del blocco montuoso nel quale si afferma e si inizia dal Nord, quasi sotto il Circolo Polare, la grande fascia di catene montuose che abbraccia ben 120° di latit. sul globo, dal 70° circa di lat. N. fin oltre il 50° Sud, e forma l'ossatura non interrotta del doppio Continente Americano lungo la gran corona vulcanica del Pacifico per uno sviluppo di circa 9000 km.

Fino allora era ritenuto il Monte Logan il più alto del gruppo e di tutto il Continente Americano Nord a 5955 m., mentre misure posteriori dettero il primato al *Mac Kinley* con 6810 m. Il S. Elia si aderge superbo sul mare, presso il 60° di lat. N., e forma l'orlo meridionale del vasto massiccio dominato dal Logan.

(1) LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS: *Luigi Amedeo di Savoia*, in « *Calendario-Atlante* » De Agostini, Novara, 1915.

Componevano la spedizione organizzata dal Duca degli Abruzzi. Umberto Cagni, Francesco Gonella, Vittorio Sella, Filippo De Filippi, che poi la memoranda ascensione narrò in una Relazione pubblicata nel 1900. La comitiva partì da Torino il 17 maggio, da Liverpool il 22 su la « Lucania ». Fu a N. York il 28, il 7 giugno a S. Francisco. Per lo stretto di Juan de Fuca, estremo limite degli Stati Uniti col Canada, da quella parte, raggiunse Sitka in territorio dell'Unione, a N. sulla costa occidentale dell'isola Baranov nell'Arcipelago Alessandro, in quelle acque del Pacifico, che godono l'influenza mitigatrice di una delle estreme propaggini della corrente tiepida del Giappone. La costa meridionale dell'Alasca presentava ai nostri viaggiatori un pendio rivestito da belle foreste di pini e di abeti.

La salita del S. Elia fu dal principio tormentata da fastidiosissime zanzare. La morena, larga da 6 a 10 k. cinge per 150 k. il ghiacciaio Malaspina, che presenta la superficie uniforme del ghiacciaio pedemontano. Un paesaggio glaciale tutto diverso si presenta nel *ghiacciaio Seward*, che proviene dall'anfiteatro ad oriente del M. Logan, ed è un tipico grande ghiacciaio alpino, con superficie fortemente increspata come di mare in burrasca rimasto immobile per un incantesimo: una forma accidentata e convulsa dovuta a salti e a forti rotture di pendenza. Insetti vari e specialmente ragni vivono qua e là nei crepacci. Lupini azzurri e violette e timidi anemoni e muschi e sassifraghe, su qualche ripiano di rocce danno al paesaggio severo una nota di grazia e di fecondità nel gran regno del silenzio, imagine di morte composta nella immensità del ghiacciaio.

L'ascensione fu molto faticosa e le guide alpine fecero miracoli. Il termometro scese a 12° sottozero, il barometro segnò la quota di 5514 m. Il 3 agosto la comitiva rientrò nel campo di rifornimento e un mese dopo il Duca sciolse la spedizione. Il Dott. Filippo De Filippi raccolse e ordinò il materiale scientifico (1).

Ho accennato alle Guide Alpine che accompagnavano la spedizione italiana. Esse erano tutte della Valle d'Aosta: Giuseppe Petigax e Lorenzo Croux di Courmayer, Antonio Maquignaz e Andrea Pellissier di Valtournanche. Il fotografo biellese Ermino Botta faceva parte della comitiva come aiuto di Vittorio Sella.

3. *Una seconda spedizione* organizzava il Duca nel gennaio 1899: il viaggio al Polo Nord, seguendo l'esempio e l'esperienza del Nansen e dello Svedrup. Una baleniera norvegese acquistata sul mercato nel 1899 e battezzata col nome di « Stella Polare » con personale di bordo tutto norvegese a incominciare dal capitano,

(1) F. DE FILIPPI: *La Spedizione al Monte S. Elia*, 2.^a ediz. Un volume.



S. A. R. LUIGI AMEDEO DI SAVOIA





rappresentava nel fatto una esperienza già acquisita per lunghe navigazioni nella calotta polare.

Partì da Cristiània il 12 giugno 1899 verso Arcangelo per l'imbarco dei cani, che furono più di cento, tutti siberiani e di vario colore fra bianchi e neri. Il 13 luglio furono sul Mare di Barents, il 20 al Capo Flora toccando così il gruppo insulare Francesco Giuseppe sparso intorno e di là dall'80° di lat. Là vennero collocati i viveri e il carbone occorrenti per il ritorno. Di là riprese il mare fra gli *icebergs* nuotanti, staccati dalle isole avanzate dell'Arcipelago, da doversi distinguere dai *floebergs*, sovrapposizione di ghiaccio marino in deriva. Fra pack e pack, nel ghiaccio, intercedono canali di mare, che rompono qua e là la crosta glaciale e la spezzano in vasti campi, moventesi in deriva da oriente a occidente e continuamente trasformantesi.

La « Stella Polare » conseguì a 82° 4' il massimo record della latitudine boreale nel settore europeo, presso l'estremo limite NW dell'isola Principe Rodolfo. Gli scandagli eseguiti dalla Spedizione accertarono l'esistenza di quell'arcipelago sullo zoccolo continentale dell'Eurasia, estremo limite di questa sul « Mare Interno » del Polo Nord, circondato dai grandi continenti dell'Emisfero boreale, in opposizione al continente polare antartico corazzato dal più gran ghiacciaio del mondo e circondato dall'Emisfero oceanico Sud.

La « Stella Polare » contribuì a far sparire dalle carte geografiche le supposte terre avanzate di un creduto continente polare: la Terra del Re Oscar e la Terra di Petermann, che per falso miraggio, erano apparse agli esploratori polari delle spedizioni precedenti.

4. La *Baia di Teplitz* fu l'ancoraggio scelto per lo sverno della nave. Ma la violenza dei venti la sospingeva nel movimento del pack, così che il Duca decise lo sbarco dei cani, dei viveri, degli strumenti, del carbone, per alleggerirla e farle conseguire una maggiore stabilità, in posizione un po' inclinata sul pack. Le vele dell'alberatura e il legname ammassato nella stiva servì ad apparecchiare le tende e le capanne per lo sverno in regolare accampamento.

Il 9 settembre cominciò la vita di attendamento, con una temperatura non superiore a — 16° nelle ore corrispondenti alla notte, che però a quelle latitudini oltre il circolo polare non ha luogo, specie per le posizioni più avanzate sul polo, ove, la giornata polare ininterrotta, varia dalle 24 ore fino a 6 mesi.

Fino alla seconda metà di settembre si trovarono sotto il volo delle procellarie glaciali e dei gabbiani glauchi e altri rappresentanti dell'avifauna polare. Rare le foche e i trichechi, frequenti gli orsi di cui il Querini fece grossa caccia.

Il sole tramontò lentamente il 13 ottobre, ma la vera notte polare incominciò per quella latitudine il 20 novembre col chiaro di luna. La nave era assicurata a terra con robuste corde metalliche.

5. L'assalto al Polo doveva essere dato da tre comitive a partire dalla Baia di Teplitz, regolate a scadenze diverse. La terza doveva essere condotta dallo stesso Duca. Se non che a causa di una caduta da una fronte di ghiaccio su slitte condotte dai cani a grande velocità, il Duca fu costretto ad un penoso salvataggio durante il quale, per un forte abbassamento della temperatura, Egli ebbe il congelamento delle dita della mano sinistra. Pur troppo due dita, l'anulare e il medio dovettero essergli amputate.

Fu questo il grande dolore suo nella Spedizione: cedere il comando della terza comitiva al Comandante Cagni.

La notte polare terminò il 21 gennaio, e a popo a poco tutto intorno il paesaggio si andava rianimando di luce e colori. La visione del sole era anticipata da larghe striscie smeraldine sfumanti in rosa. Coi primi annunci del giorno 29 si festeggiò il 29.^o genetliaco del Capo della Spedizione fra i preparativi della partenza, che ebbe un primo tentativo il 21 febbraio in una giornata limpida. Il termometro scendeva a 43° sotto zero. Solo però nel marzo venne effettuata la partenza. Dopo un'assenza di tre mesi il Comand. Cagni riapparve dopo aver raggiunto la latitudine di 86° 34', superiore a quella del Nansen, premio di una pertinacia eroica.

Aveva percorso, co' suoi due compagni, 753 miglia in 104 giorni, marciando sul ghiaccio marino, dormendo entro sacchi e sotto tende fissate nel ghiaccio. Ma una delle comitive era scomparsa, la prima: quella composta del ten. Querini della guida Ollier e dello svedese Stökken appartenente all'equipaggio della nave «Stella Polare». (La quale fu dapprima una baleniera destinata alla caccia delle foche acquistata dal Duca sul mercato norvegese del 1899, con personale di quella nazione, arruolato appositamente; ed ora ha dovuto servire, battezzata a nuovo, per un'impresa geografica che tornò di tanto onore al nome italiano).

Il 16 agosto fece ritorno lasciando vestiti e viveri alla baia di Teplitz. Giunse ad Hammerfest il 5 settembre. La media annua temperatura dell'Arcipelago risulta di - 13° fra un massimo di + 12° e un minimo di - 44° C. Notevole la copia dei risultati scientifici raccolti nel volume che ci dà la documentazione dello sforzo compiuto, preziosa messe di esperienze per le spedizioni successive (1).

(1) IL DUCA DEGLI ABRUZZI: *La «Stella Polare» nel Mare Artico*,

Dal tutto insieme risultava la massima possibilità di raggiungere il Polo a partire dalla Groenlandia, il disegno attuato dall'americano *Peary*, che finì per toccare quel punto il 6 aprile 1909, degno coronamento degli ostinati tentativi fatti nel 1891.

Pure a partire dalla Groenlandia raggiungeva il Polo coi mezzi dell'odierna aviazione il Comandante americano Byrd il 9 maggio 1926, che insegnò i metodi dei voli artici e l'uso della bussola solare, costruita da Albert H. Bomstead, capo cartografo della Società Geografica Nazionale degli Stati Uniti (1).

Ognun sa qual felice risultato abbia ottenuto coll'aeronave « *Norge* » guidata da Umberto Nobile alla *prima traversata della calotta polare*, con a bordo il celebre norvegese *Roald Amundsen*, che nel dicembre 1911 raggiunse il Polo Australe e che finì per dare generosamente la sua vita preziosa nella ricerca e nel salvataggio dei miseri avanzi della disgraziata spedizione dell'aeronave « *Italia* ».

6. Nell'aprile 1906 il Duca degli Abruzzi iniziò il suo *terzo viaggio*, una escursione alpinistica che ha tutti i caratteri di una esplorazione geografica nel centro dell'Africa e propriamente al Ruvenzori, il grande massiccio montuoso che si eleva nella regione dei *Laghi Equatoriali*, fra l'Alberto e l'Alberto Edoardo, sulla frontiera occidentale dell'Uganda.

Il Ruvenzori è il più alto monte non vulcanico del Continente. Forse fu visto, primo, dal Gessi nel 1876, sicure notizie ne ebbe il Casati nel 1887, fu veramente contemplato in tutta la sua magnificenza dallo Stanley nel 1888, alto sulla riviera dell'Alberto-Edoardo « *Re delle nuvole* » condensatore di piogge fra le evaporazioni di quei mari interni di acqua dolce donde escono alcuni fra i più giganteschi fiumi dell'Africa e del mondo.

Il Duca sbarcò a Mombasa il 3 maggio. (Il porto di Mombasa è inglese dal 1893). Erano suoi compagni Umberto Cagni, il maggiore medico Cavalli, il Cav. Vittorio Sella, due fedeli guide valdostane già ricordate, il fotografo Botta e altri. In due giorni la carovana fu portata in ferrovia sul lago Victoria salendo dapprima alla quota di 2347 m., ridiscendendo a 1829 m. e risalendo a 2530 m., dalla quale in lungo declivio raggiunse il lago a Port Florence, 1128 m., sulla riva orientale. Di qui per nave passò a Entebbe. (Quella ferrovia venne incominciata a costruire dagli inglesi nel 1895). Il Commissario inglese dell'Uganda ospitò la Spedizione, che in parte andò ad alloggiare all'« *Equatorial Hôtel* »

1899-900 6.^a ed. 1926, in-8 gr. di pp. XII-510 con incisioni e tavole (L. 50); Id.: *Osservazioni scientifiche; un volume* (L. 25).

(1) RICHARD E. BYRD: *Il primo volo al Polo Nord*. Nella Rivista « *L'Universo* » di Firenze, 1927, N. 1 (pp. 51-80).

tenuto da un italiano. Colà vennero aggregati alla comitiva 300 Baganda, portatori, indigeni dell'Uganda di razza negra perfetta.

Il 15 maggio la carovana si diresse a ponente verso il Ruvenzori, in una campagna di alte erbe, tra temporali brevi e forti rovesci d'acqua. Si fanno da 30 a 40 km. al giorno, accampando di notte in mezzo ad una bella vegetazione a oltre 1000 m. di altitudine. A Fort Portal, 1532 m., si ebbe l'incontro col Missionario inglese A. B. Fisher, con la sua consorte e col signor A. F. Wollaston. Là venne istituita una stazione meteorologica di collegamento con quella già posta ad Entebbe. Le bianche vette del massiccio alpino erano già state avvistate a più di 70 km. di distanza. Presso Ibanda si riscontrarono le prime forme moreniche del ghiacciaio antico e i massi erratici. Folta è la foresta con alberi altissimi e un sottobosco intricato di liane. Scoperta del fiume Bugiucu, tributario del Mobucu, che scende nel Nakitana. Foreste di eriche arboree trovarono sul secondo terrazzo del gruppo montuoso, sul terzo semprevivi con fiori argentei, rosei, gialli, sui quali dominano i candelabri dei seneci giganti. Placche di muschi e licheni sulle pareti ripide del monte, e tappeti soffici di violette e myosotis lungo il cammino.

Il 7 giugno a Bugiongelo il termometro segnava 4° C. Fra il 10 e il 14 la temp. scese a 0° di notte. Vennero riconosciuti il M.te Baker e raggiunte le vette dei picchi Wollaston (4659 m.), Morre (4654 m.), Samper (4829 m.), Edoardo (4873 m.) con determinazione della forma del massiccio nelle sue linee generali. Il 18 veniva toccata dal Duca la massima vetta del gruppo « Punta Margherita » altitudine calcolata 5125 m., temp. — 3°, 3 C. a mezzogiorno. Questa e la « Punta Alessandra » 5105 m., sono le massime vette, superiori a 5000 m.

Lo scopo alpinistico era raggiunto. Ma non bastava per il Duca: la vera esplorazione per lui era appena iniziata. Tutte le cime vennero salite, misurate, rilevate: egli solo toccò la massima cima.

L'asse del sistema è diretto da NW a SE, un vasto insieme di vette come il Monte Bianco, esplorati e rilevati trigonometricamente dal Cagni con una rete di collegamento di tutte le cime per mezzo di un teodolite da campo.

Il gran monte è coperto di ghiacci privi di bacino di raccolta. Sono ghiacciai del *tipo tropicale* quali si trovano sul Kenia, sul Kilimangiaro e anche nelle Ande, cioè alle grandi altitudini situate nelle latitudini equatoriali. L'azione glaciale nel Ruvenzori era nel 1906 in regresso. Abbondanti però sono e continue le precipitazioni meteoriche in forma di neve sopra i 4300 m. Di là scendono le acque che alimentano i laghi Alberto e Alberto Edoardo a N. e a S. Da quest'ultimo scende il fiume Semliki, il

quale si versa a N. nell'Alberto e forma così il ramo sorgentifero di sinistra del Nilo Bianco. Il limite delle nevi persistenti è all'incirca fra 4450 m. e 4500. Il sistema si sviluppa per 80 km. e forma l'orlo orientale della « Fossa Albertina ». E' un pilastro di gneis granitico.

La Spedizione si ritirò il 17 luglio e lasciò l'Africa il 28 agosto. La forma sistematica di controllo dei dati raccolti da diversi osservatori dà all'esplorazione italiana del Ruvenzori un carattere scientifico assoluto (1).

7. *Il viaggio al Karacoram* è l'ultimo dei quattro grandi viaggi organizzati dal Duca degli Abruzzi. Alla regione dell'Himalaya occidentale dove s'alza la seconda grande cima dell'Asia, da molto tempo pensava il Condottiero italiano delle grandi altitudini e latitudini del mondo.

La regione prescelta comprende più di 25 vette superiori ai 7000 m. di cui 10 superano i 7650. Nel Karakoram il K² (così designato dal Montgomerie nel 1850 al tempo della triangolazione dell'India) coi suoi 8611 m. di altitudine è la seconda vetta del globo, subito dopo l'Everest (8880 m.). Il ghiacciaio Baltoro, che ne discende, è per lunghezza il 5.° fra i ghiacciai del mondo, fuori delle regioni polari.

Esplorazioni precedenti: quelle del Col.° Godwin Austen (1860-61), di Yunghusband (1886), di M. W. Conway (1892) che ne fece il rilievo. Studiarono i luoghi A. E. Crowley e G. Knowles.

La Spedizione italiana venne preparata nel febbraio-marzo del 1909. Partì il 15 maggio da Marsiglia. Fu il 9 aprile a Bombay. Componenti: Negrotto Cambiaso, ufficiale d'ordinanza del Duca, Vittorio Sella ed Erminio Botta, fotografi, il Dott. Filippo De Filippi, che aveva partecipato alle esplorazioni del S. Elia e del Ruvenzori e ne fu il narratore. Le solite benemerite guide alpine.

Furono dapprima a Srinagar, capoluogo del Cashmir, 1586 m. Quella è la città dai tetti verdeggianti e fioriti. Per giungere al ghiacciaio Baltoro percorsero 500 km. Il *Piccolo Tibet*, paese di grandi frane, di potenti coni di deiezione, geologicamente giovane,

(1) F. DE FILIPPI: *Il Ruvenzori*. Un vol. in-8° gr. con 2 carte a colori, 180 illustr., 24 tav., 3 grandi panorami ecc. (esaurito).

Parte scientifica, 2 vol. in-8° gr., con 95 incisioni, 116 tav., 2 carte a colori. Mi riesce strano di constatare che la Spedizione inglese di J. E. S. Moore ai laghi equatoriali compiuta nel 1899 avendo esplorato il Ruvenzori non sembri tenere alcun conto delle precedenti operazioni di rilevamento topografico e geologico della spedizione italiana. L'altitudine vien data in m. 5016 cioè alquanto minore, il limite delle nevi a 3952 m. (Cfr. *Le Mouvement Geographique*, Bruxelles, 1900, N. 27).

è del più grande interesse per il naturalista per la forte attività degli agenti esogeni.

La spedizione si è accresciuta di personale subalterno con un gruppo di maomettani Sciiti, buoni e onesti. Procedendo fino ai 2400 m., il 12 maggio, trovò gli albicocchi in fiore. A 3052 m. la temperatura scese a -2° C. Solo al 18 maggio si giunse a Baltoro. Il grande ghiacciaio non presenta alcuna frangia morenica, pure avendo 58 km. di sviluppo in lungo e 3 in largo, e una pendenza di 3,5 per cento. Il 29 maggio incominciò l'esplorazione: fra il 30 e il 31 raggiunse i 6000 m. Fra il 5 e il 6 giugno prese il campo a 5540 m. sul « ghiacciaio Savoia » tributario del Godwin Austen. Alla notte la temp. scendeva fino a -15° C. Si spinse a 6666 m. di fronte alla parete ripida del « Cervino asiatico ». Il 24 giugno il Duca tentò la salita dello Scalone 7339 m., a NE del K². Il 10 luglio quella del Goldwin Austen, giungendo il 12 a 7150 m. Pochi giorni dopo vennero toccati i 7498 m., superando di 243 m. il record fino allora raggiunto.

Pur non avendo più che 156 m. dalla vetta, il Duca decise il ritorno dopo un mese e mezzo di vita sul ghiacciaio. Nessuno ebbe a subire danni da quelle grandi altitudini: 12 Europei e 15 indigeni sono vissuti 2 mesi sopra i 5000 m. lavorando regolarmente. Il 20 luglio il Duca rientrava nel campo, il 23 la comitiva si riuniva al resto della carovana. Il ten. Negrotto, il Dott. De Filippi, il Cav. Sella avevano ultimati i lavori topografici, naturalistici, fotografici, per la esatta rappresentazione grafica del Baltoro e de' suoi affluenti. Ghiacciaio complesso con i suoi ghiacciai di destra e di sinistra, ma non attivo sul fronte, che accusa un arresto.

Nel ritorno la Spedizione incontrò numerose comitive di Balti che portavano ceste di albicocche, ciliege, prune, citrioli squisiti.

8. Il risultato della Spedizione si compendia in una Carta al 100.000 del Baltoro, costruita con buoni procedimenti strumentali e misure barometriche d'appoggio, cosicchè può dirsi « un monumento topografico ». Il Duca aveva portato seco l'apparecchio di fototopografia ideato dal Paganini e in uso presso l'I. G. M. di Firenze, per ottenere così un rilievo fotogrammetrico, accompagnato da una magnifica serie di panorami fotografici, cura particolare di Vittorio Sella (1).

L'esplorazione così condotta congiunge al carattere della ricognizione quello della scoperta, e la minuta osservazione di accertamento si associa a quella iniziale della visione di assieme.

(1) D.r F. DE FILIPPI: *La Spedizione di S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, nel Karakoram e nell'Himalaya occidentale*, illustrata da Vittorio Sella; 2 volumi (L. 200).

Sono scoperte e sono organizzazioni sapienti di « monografie critiche » (1). La « Geografia militante » si unisce e si armonizza con la « Geografia da tavolino » che coordina, controlla, seleziona il materiale raccolto e lo dispone nell'ordine corografico più significativo, che il Dalla Vedova chiama « corologico ».

E qui siamo davanti alla *monografia topografica*, che è un poliedro complesso dalle mille facce riflettenti ciascuna una diversa attività tecnica non possibile tutte insieme alle attitudini di un uomo solo. Mentre però occorre un Capo che tutte queste diverse attività tecniche comprenda e misuri, un organizzatore che sappia abbracciare tutte queste svariate forme del lavoro scientifico e le congiunga in un punto di vista unico più elevato da cui si vede l'insieme in una vera « coscienza direttiva ».

Tale in queste esplorazioni si è dimostrato il Duca degli Abruzzi, particolarmente in quelle a carattere topografico. Le grandi escursioni eroiche come quelle di Marco Polo, di D. Livingstone, di Carlo Piaggia, nulla hanno di comune con questo tipo di indagini collettive, affatto nuove, ristrette ad uno spazio ben determinato di superficie della litosfera, come le ascensioni del S. Elia, del Ruvenzori, del K² nel Piccolo Tibet — a parte la Spedizione Polare, che appartiene, come bene rileva il De Magistris, alla categoria dei « Viaggi eroici » pur non venendo meno al loro carattere scientifico.

9. Ma non qui si volle arrestare la meravigliosa attività di questa fortissima tempra di esploratore alpinista e geografo. Egli ha voluto concludere la sua non doma virtù di sempre nuove iniziative con un nuovissimo segno del suo valore di organizzatore multiforme, che fosse diretto ad un fine economico secondo le aspirazioni del suo Paese nella vita dei tempi nuovi.

Così dalle vette della speculazione scientifica in una superiore gloria di azione disinteressata, che tanta luce di pensiero e tanto colore di volontà stimolatrice riflette sulla nuova Italia, Egli — non insensibile alle contingenti necessità di essa — dopo averla strenuamente difesa in guerra su l'Adriatico, le ha ben saputo trovare in pace nuove provvidenze economiche in una valorizzazione agricola-industriale della nostra più lontana Colonia d'oltremare, dando al problema la sua vera forza politica.

Ognun sa, o dovrebbe sapere, come Egli promosse, organizzò, guidò la *Società Agricola Italo-Somala*; e come dal 1900 in poi le operazioni di essa abbiano potuto ottenere una sicura attuazione sul Medio Uebi, a 130 km. da Mogadiscio, su un'area di circa 25.000

(1) Cfr. DE MAGISTRIS, mem. citata, p. XXX-X del Cal.-Atl. D. Ag., 1915.

ettari, di cui metà suscettibili di essere irrigati dalle acque del fiume, talora ricche di limo, che scendono dai monti degli Arussi e dall'altopiano di Ogaden, toccato qua e là dai fratelli inglesi, James, dagli italiani Ruspoli, Bóttego e Bricchetti-Robecchi, ma primamente attraversato nel 1891, da Berbera ad Ime (sul Uebi presso il 6° di lat. N.) da Baudi di Vesme e Candeo in una esplorazione non abbastanza ricordata.

Se il Bóttego risolve il *problema delle scaturigini del Giuba* e dello *sbocco dell'Omo*, già falsamente creduto un altro ramo di questo fiume, *molto ancora resta a fare in ordine ai molteplici rami dell'alto Uebi*, non affatto identificati in tutto il loro corso, e la cui conoscenza geografica interessa vivamente il problema della irrigazione nelle aziende agrarie del medio *Uebi Scebeli*, o « Fiume delle Pantere ».

Questo problema idrografico, che tocca così da vicino l'avvenire economico della nostra colonia è stato primamente additato dal Governatore De Martino, ma nessuno l'ha sentito così vivamente come S. A. R. il Duca degli Abruzzi che con la sua solita vigoria in ripetute spedizioni lo va affrontando in pieno e, in parte, lo ha pure risolto. E' un problema geografico che, come ben dice Attilio Mori, « è destinato a tradursi in una sempre più ampia utilizzazione delle acque di questo, che è considerato il *fiume per eccellenza della Somalia e che ne costituisce la principale sorgente di ricchezza* ». Quantunque la sua portata sia inferiore a quella del Giuba, per l'elevazione del suo alveo più facili ne sono le derivazioni a scopo irrigatorio e maggiore è il bacino di raccoglimento che ci interessa di studiare e che implica una maggiore dispersione non solo per evaporazione, ma anche per assorbimento del suolo, la cui falda acquifera sottostante potrebbe essere oggetto di utili ricerche a beneficio della nostra azienda agraria.

Non credo di poter meglio terminare questa pagina riguardante l'impresa di organizzazione economica affrontata dal Duca degli Abruzzi se non con le parole stesse dell'Augusto Principe alla fine del discorso pronunciato nel febbraio dell'anno scorso in Perugia quando l'*Istituto superiore agrario* di quella Città gli conferiva la *Laurea honoris causa in Scienze Agrarie*, presenti le Autorità e davanti ad un pubblico plaudente.

Ecco le sue parole:

« Nel concorso della scienza con le energie lavorative ingenerate di questa nostra gente, che fino dalla più remota antichità ebbe vivo il senso della terra, si preparano sicuramente le sorti di quella che sarà l'Italia di domani, pronta a più ampio respiro dovunque una zolla si offrirà, non più a temporanee esercitazioni, ma alle imprescrittibili conquiste del lavoro de' suoi figli.

« Così attraverso le travagliate vicende dei secoli bui si adempirà la presaga visione di una rinascenza veramente romana. Serrati intorno alla persona augusta del Sovrano, pronti a seguire le lucide e presenti direttive del Suo Primo Ministro, italiani di ogni campo dell'umana attività, noi riusciremo immancabilmente a percorrere quella parte del cammino che i fati d'Italia ad ognuno di noi vollero segnare verso la grandezza della Patria ».

CESARE MARIA DE VECCHI

Se ad Antonio Cecchi va il merito del possesso da parte dell'Italia, nel momento storico più difficile, di una colonia così promettente come la Somalia, che ebbe nel Benadir il suo primo nocciolo di sviluppo, se a Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi va attribuito lo studio pratico della più intensa organizzazione economica del lavoro agricolo e della valorizzazione industriale della Colonia, a S. E. il Conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon giustamente va concesso l'onore della vera conquista militare e politica dell'Eritrea oceanica e della sua attuale organizzazione amministrativa. Egli ha assicurato all'Italia la Regione del Nogal esplorata primamente dall'ing. Bricchetti-Robecchi e tutta la vasta contrada dei Migiurtini, che va fino al « capo Francesco Crispi » come oggi si è battezzato il punto più avanzato dell'Africa sull'Oceano Indiano, nel nome del Ministro Italiano che ebbe più vivo il senso dell'italianità e più profondo quello della sua espansione nel mondo.

Cesare De Vecchi, governatore della Somalia, fu veramente l'uomo adatto a far trionfare il programma coloniale di Francesco Crispi ripreso con tanta forza da Benito Mussolini. Egli col solo prestigio della sua persona seppe in breve ridare dignità al nostro nome e ristabilire i giusti rapporti che dovevano correre fra il Governo nostro e i Sultanati locali di Obbia e di Alula, che in perpetua guerriglia costituivano una minaccia alla sicurezza e all'ordine della Colonia, continuando il traffico clandestino dei fucili, la tratta degli schiavi e la pirateria dei sambuchi. Nella estrema punta settentrionale della Migiurtinia le popolazioni vivevano indisturbate sul saccheggio dei piroscafi incagliati nel difficilissimo passaggio del Capo Guardafui. La regione fra il Sultanato di Obbia e quello dei Migiurtini, cioè la valle del Nogal, assegnata a noi dai trattati, fu per 20 anni teatro delle gesta brigantesche del famoso Mullah, contro il quale mossero gli Inglesi, che legittimamente potevano curarsi dell'ordine in quei territorii fino a quando noi non ci fossimo risolti ad instaurarvi la nostra effettiva sovranità, che lo stesso nostro trattato del 23 nov. 1918, metteva in

gioco con un trattamento di parità di fronte a quei miserabili e rapacissimi capi indigeni.

Tutto questo ingombro di un passato funesto fatto di concessioni umilianti per noi, venne spazzato via dal De Vecchi, liberando nella Somalia la nostra porta aperta su l'Oceano Indiano alle vie della nostra espansione. Sullo sbocco del Golfo di Aden è la rotta naturale delle navi dirette all'Africa Orientale, al Madagascar, alla Cina, al Giappone, all'Australia. Il Capo Crispi col suo faro ed Alula — base navale ed aerea — sono le sentinelle avanzate del nostro dominio sulle vie dell'estremo Oriente.

Il programma di Francesco Crispi svolto dal De Vecchi secondo le condizioni dei tempi nuovi e il risorto spirito nazionale in alcune sue vedute originali, fu l'assimilazione di un grande blocco etnico e territoriale, l'Azania antica, nel quadro dello Stato italiano. In quel grande paese finalmente pacificato dall'energica azione del De Vecchi, l'Italia può trovare una riorganizzazione coloniale di lavoro e di difesa, che quelle popolazioni sottratte al flagello delle rapaci incursioni Scioane, ci possono assicurare, dando alle valli aperte dell'Uebi e del Giuba il valore di nuove vie di penetrazione verso i paesi dell'altopiano Etiopico.

Dal 1925 tutta la parte settentrionale della Somalia è completamente nelle nostre mani, dovunque ben presidiata e con una popolazione pienamente assorbita, formante un blocco omogeneo della stessa razza su una superficie di 600 mila kq. pari a due volte il Regno d'Italia. Anche la cornice di popoli confinanti è oramai completamente disarmata a N. come l'Oltre Giuba a Sud.

La questione della mano d'opera in Somalia, com'è noto, non si può risolvere col lavoro italiano diretto, ma con l'organizzazione del lavoro indigeno, sufficiente a tutte le culture intensive e ben fissata sul suolo, nelle forme di compartecipazione volute dal Governo Centrale. Però non dobbiamo escludere del tutto l'affluire della mano d'opera proveniente dalla Madrepatria: un centinaio di lavoratori nella piana di Afgoi presso Mogadiscio, rappresenta un primo tentativo di colonizzazione bianca per quanto ragioni di clima non sembrino consentire il trapianto colà della famiglia del nostro colono, come potè fare il Franchetti sul lembo nordico dell'altopiano Abissino a 2000 m. di altitudine.

Ma non dobbiamo dimenticare altre proficue attività nella Somalia come le vaste saline di Hafun, la pesca della madreperla e delle perle, e la caccia del pescecane.

La forte virtù costruttrice del governatore De Vecchi non è stata paga del risultato ottenuto, pur avendo la Somalia raggiunto per opera sua una notevole efficienza politica ed economica.

Egli ha voluto intraprendere lo *studio sistematico della idrografia della Regione*, cioè l'illustrazione geografica del sistema flu-

viale, che è tanta parte della sua vitalità agricola ed economica. Le splendide monografie:

N. 1. « Il Giuba » con 25 fototipie fuori testo e 15 tavole di rilievi topografici a colori;

N. 2. « La Migiurtinia ed il Territorio del Nogal » con 17 tavole di rilievi topografici, una pianta e una carta geografica della Migiurtinia alla scala del milione;

N. 3. « La Vallata del Giuba » con 24 fototipie, XXIV tavole a colori e 7 diagrammi fuori testo, e con un volume di tavole, il tutto pubblicato in Torino presso lo *Stabilimento Geografico prof. Giovanni De Agostini e figli*, iniziano nel modo più degno l'utile opera idrografica, che è reclamata da un saggio governo della vasta Colonia, e che dovrà ottenere il suo compimento con la intera illustrazione del corso dell'Uebi Scebeli, il fiume della colonizzazione agricola. L'opera è confortata da scrupolose osservazioni astronomiche dando a Dolo, punto di partenza del rilievo, per la latitudine, il valore medio di $4^{\circ} 10'30''$ e per la long. $42^{\circ} 07'00''$.

Le abbondanti e accurate osservazioni astronomiche di posizione che sorreggono il tracciamento esatto del corso del fiume Giuba sulla carta geografica e ne fanno un caposaldo della esatta rappresentazione dell'Africa orientale, se formano un titolo particolarmente notevole di benemerenza scientifica nei riguardi dell'opera del Conte C. M. Devecchi in Somalia, non vi ha dubbio che il suo titolo preminente verso il Paese è quello di avere compiuta la organizzazione politica della vasta colonia in un quadro di nuove conquiste, le quali assicurano all'Italia la regione del Nogal e della Migiurtinia fino al Capo Gaurdafui, che dal faro Francesco Crispi illumina per noi le vie dell'Oriente più lontano.

Così la Cinnamomifera della Geografia classica, ove già abbiamo veduto la *terra di Punt* degli Egizi antichissimi, la tradizionale penisola dell'incenso e degli aromi, si ricongiunge nell'opera intelligente ed energica di Cesare Devecchi e nello sguardo lungimirante di Antonio Cecchi, alla prima colonia del Mar Rosso, formando con questa un *sistema duplice di Eritree*, che, non ostante tutto, stringerà alla fine in un abbraccio economico sempre più saldo il grande nucleo interno dell'Etiopia pacificata.

LA GEOGRAFIA ESPLORATRICE E I MISSIONARI ITALIANI

RICORDI DELL'ESPOSIZIONE MISSIONARIA SALESIANA
DI TORINO NELL'ESTATE DEL 1926 (1)

Se lo studio diretto della superficie terrestre costituisce l'opera fondamentale di ogni scienza geografica, grande benemerita sarebbe già quella degli esploratori, che vi si sono dedicati accumulando i materiali dei fatti osservati onde il pensatore può elevarsi alla contemplazione del grandioso insieme dei fenomeni, che si sovrappongono integrandosi nella medesima forma spaziale.

Così il Geofisico, sotto la mano che tenta i sottili brividi magnetici e i moti gravimetrici, può sentire a volta a volta il vasto palpito della Terra, e può darne agli altri la sensazione nuova come Alessandro Humboldt attraverso le pagine meravigliose del suo « Cosmos ».

Ma da questa contemplazione feconda, alla quale si arresta il Filosofo della Natura, il Geografo prende lena per raggiungere altre vette e innalzarsi ad un'altra non meno larga visione. Così egli vede le Società Umane sparse inegualmente fra le varie pieghe dei Continenti e delle isole, muoversi irrequiete sui deserti e sui mari, vincendo le distanze con mezzi sempre più rapidi, nella tragica contesa di nuovi spazi, fino agli estremi limiti dei Poli; così egli ricerca i complessi rapporti fra gli aggregati umani e l'ambiente tellurico, nelle reciproche azioni e reazioni fra questo e quelli, onde si rivela al nostro spirito l'eterno duello dell'Uomo contro le forze cieche della Natura, che egli gradatamente assoggetta al suo dominio.

(1) Questi «ricordi» ebbero già la loro prima ispirazione dalla Grande Esposizione Missionaria ordinata nei giardini del Vaticano l'anno innanzi e visitata il 24 febbraio 1925 insieme a Olinto Marinelli, Attilio Mori, Giuseppe Stefanini e Carlo Errera.

E' lo spettacolo di Prometeo, che si svincola dalla rupe e vince la sua più grande guerra, perenne insegnamento di vita e di forza alle nuove generazioni.

*
**

Ma se vedere la Terra in tutta la sua possanza ed estensione, è argomento di orgoglio per lo Scienziato che ricerca nuove sedi all'uomo e nuovi sbocchi alla sua attività economica, non senza il compiacimento della gloria di sempre nuove scoperte, quale non deve essere la nostra ammirazione commossa per quegli uomini che ispirati ad una fede superiore, stimolati da un interesse estraneo alle inferiori contese della breve vita di un giorno, affrontano disagi di ogni genere nelle più inospitali contrade per fini che trascendono ogni gloria vana, nella conquista e, sto per dire, nella *bonifica dell'uomo* rimasto tuttora nel pieno dominio della Geografia e fuori della Storia? Poichè alla Geografia appartiene l'uomo allo stato di natura, mentre in gran parte le sfugge l'uomo come prodotto trasformato dalla convivenza, dalla emigrazione, dalla più volte millenaria educazione rafforzata dalla scienza e ingentilita dall'arte.

Il viaggiatore scienziato studia i territorii da lui scoperti, nella loro costituzione geologica, nella plastica, nel clima, nel rivestimento vegetale ed animale, allargando il suo sguardo al quadro della Etnografia e della Storia; ma quanto più efficace e profonda non diviene l'opera di colui che dei popoli studia la lingua e penetra l'anima in una conquista dello spirito, che è dominio della intelligenza e della volontà in una legge d'amore?

Marco Polo vide per primo, fra gli Europei, la Cina in tutta la forza del più formidabile aggregato umano aderente alla superficie terrestre, ma fu Matteo Ricci, come ben sappiamo, colui che ne vide, attraverso la lingua e le opere letterarie, la vita interiore; e seppe svelarla a noi, iniziando quella « trasfusione intellettuale e morale » fra le due opposte civiltà Mediterranea e Sinica, che dovrà un giorno congiungerle in una sola sul gran ponte ideale gittato così fra l'Occidente e l'Oriente Estremo. L'immortale Veneziano scoperse la Cina nelle sue fattezze esteriori, ma fu il Maceratese che dopo di avere, come Geografo matematico, fissate le basi astronomiche di quel mondo così diverso, seppe come filologo e come Apostolo cristiano, scoprirne l'anima.

*
**

Epperò un grande propulsore dei fatti umani è il sentimento religioso, che può spingere le genti ad azioni di fanatismo atroce,

e può elevarlo, per compenso, quando rettamente inteso, ai più alti gradi della bellezza morale, fino a Dio.

Sulla superficie terrestre noi possiamo contemplare gli spazi che le Religioni professate ufficialmente tengono nel loro dominio: vi sono negli Atlanti geografici delle carte a ciò destinate nella forma più adatta a conservare la proporzione delle aree. Il Buddismo, nato nell'India, occupa la più estesa parte dell'Asia Orientale mescolato al Confucianesimo e al Sintoismo; l'Islamismo si gitta su tutta l'Asia Centrale nella zona delle steppe non solo, ma volge dall'Atlantico al Pacifico il suo grande arco di conquiste, attraverso l'Africa Settentrionale, l'Indostan, la Malesia; il Cristianesimo, che già abbracciava l'Europa dopo l'alto Medio Evo, varcato l'Atlantico sull'esordio dell'Età Moderna, ha fatto il giro del globo.

Furono *Religioni dinamiche* il Buddismo e l'Islamismo che si diffusero largamente nel mondo, il primo per opera di propaganda, il secondo per un rapido e violento straripamento fanatico uscito dall'Arabia nella prima metà del VII secolo dell'E. V.

Ma il vero proselitismo è proprio del Cristianesimo. Esso ha creato gli eroi della mansuetudine e della carità sulla triste aiuola della ferocia; esso ha creato il tipo dell'uomo nuovo che sfidando ogni sorta di patimenti e di privazioni, tenta di attuare nel mondo, e in lontane terre e fra gli stessi selvaggi un più alto tenor di vita regolato da una legge di amore in una miglior convivenza con gli uomini.

Tale è il nostro Missionario, che nell'Africa Equatoriale tempera la durezza dell'esistenza ai poveri Kivaros, e attende in Cina alla salvezza dei bambini condannati e travolti nell'impeto di un movimento demografico esuberante.

*
**

Questi pensieri volgevo in mente nel giugno del 1926 quando per la prima volta mi affacciavo all'Esposizione dei Missionari Salesiani in Torino, e vedevo nella sala d'ingresso, in un suggestivo quadro a grande rilievo, la figura di Don Bosco ritta in piedi in faccia alla Natura, in un paesaggio ampio di monti, di acque, di foreste, guardante come in una visione di sogno, un globo terracqueo, circondato di rosea luce mattutina. Egli sembrava abbracciare in quella luce il mondo intero nell'infinito amore del suo sguardo, che non soffre confini.

Che cosa sono gli ostacoli dei monti, delle foreste, degli Oceani sconfinati, la ferocia delle belve e quella dell'uomo stesso? Il globo è là, esso è suo in un atto della volontà, che tutto prende perchè tutta si dona.

Così si spiegano i miracoli di quest'uomo, nato di contadini in una rozza borgata del Piemonte, i successi della propaganda iniziata da questo semplice prete, che nella mia lontana giovinezza ebbi la ventura di avvicinare nella umiltà francescana della sua cameretta e della familiare conversazione, quando già incominciavano a punteggiarsi di Missioni Salesiane le desolate solitudini della Pampa Argentina e delle Terre Magellaniche, dove io timidamente proponevo l'idea di una rete di Osservatori meteorologici, da lui accettata con favore; così, ripeto, si spiegano tante altre mirabili imprese dei grandi spiriti fattivi, che operarono le maggiori conquiste, soli, senza eserciti, senza difesa, affrontando ad ogni passo la morte.

La gloria di quelle nobili fatiche anonime operanti nel mondo sotto l'ispirazione di Don Bosco vidi io fiammeggiare su tutti i Continenti, specie nell'America Meridionale davanti al quadro geografico delineato con tanta evidenza nello Stabilimento Cartografico del prof. Giovanni De Agostini e de' suoi figli in Torino, opera grandiosa, alla scala del milionesimo, ove pur figura in un angolo l'Italia, così piccola nella proporzione di quel mondo gigantesco d'oltre Oceano.

Ed erano luci variamente colorate nel vasto campo della carta murale, che riassume nel modo più intuitivo l'ardimento dell'impresa affrontata su quelle terre dai Missionari Salesiani.

*
**

All'occhio del visitatore già in quella sala a pian terreno si presentava la documentazione parlante del lavoro compiuto da quei nostri magnifici apostoli di fede e di italianità: un vero museo moderno di forme di vita diverse, di costumi, donne e uomini riprodotti al vivo con scrupolosa verità di abbigliamenti e di espressione, con le loro armi, le rozze industrie; gli animali, le piante: a dominio del quadro, nello sfondo, la figura gagliarda del *gauchos*, chino sul suo cavallo, nell'atteggiamento caratteristico di questo dominatore della Pampa, la pianura immensa spazzata da venti violentissimi, dove egli, fisso lo sguardo sotto l'ala del suo cappello, prende al laccio i cavalli selvaggi.

A parte il lato esteriore e drammatico della esplorazione, ho potuto osservare sopra un tavolo (cosa da pochi e, forse, da nessuno avvertita) un album di studi geografici ~~con~~ figure illustrative, il tutto eseguito a penna con viva intelligenza dagli scolari dei Salesiani, dai fanciulli indigeni della Scuola di Punta Arenas, la città più australe del Continente e del Mondo, sul periglioso e lungo e sinuoso stretto roccioso che è il Canale di Magellano.

Erano carte geografiche condotte con fine didattico, adorne sui margini da figure di piante, di animali, di uomini, di armi, di capanne, in relazione coi paesi delineati nella cartina, onde l'arida forma geografica prendeva vita e movimento, come si usava dai nostri grandi cosmografi del Rinascimento. Ma questi saggi di scuole condotte da Maestri italiani, fra popolazioni primitive, se da una parte mi davano un senso d'orgoglio, dall'altra mi rattristavano nel confronto dell'insegnamento nelle nostre scuole dove la Geografia cerca tuttora il suo apostolo, dove invano si cerca anche nelle Scuole medie superiori, il solo tentativo di saggi grafici di questo genere!...

Eppure laggiù si tratta di umili scuole elementari tenute da quei nostri bravi Missionari, che additano agli Indigeni del Nuovo Mondo l'esistenza dell'Europa lontana, e insegnano ad essi il nome santo d'Italia!

*
**

Nè manca nei libri l'illustrazione monografica sapiente di quei viaggi, di quelle esplorazioni audaci, che sono vere e proprie conquiste della scienza. Bastano a ricordarlo il vivace consorzio di animali vivi, antilopi, cammelli, di guanachi, di scimmie minuscole, di uccelli cinguettanti dai colori smaglianti, raccolti in un giardino zoologico improvvisato, con senso geografico, intorno a capanne indigene ritraenti la vita domestica degli Indi del Sudamerica; bastano a darcene l'idea le superbe collezioni di farfalle meravigliose, che figurano nelle sale del primo piano della esposizione, e fanno mostra di sè, chiuse abilmente nei vetri di custodie giranti, che ne le fanno vedere anche sul rovescio. E che dire della varietà degli altri animali rari, insetti, crostacei, conchiglie, pesci, rettili giganteschi? E degli avanzi di grandi pachidermi esistenti nell'Epoca terziaria e formanti una pagina impressionante di paleontologia?

E' vero: gli uomini di fede, pur guardando il cielo, non perdono di vista la terra, nè trascurano la Geografia che la descrive con l'aiuto della Geologia e di tutte le Scienze di osservazione, insieme con l'Etnologia e la Scienza del linguaggio.

E così noi ammiriamo le opere nelle quali sono descritte le terre e i costumi dei Hivaros dell'Equador, e i Bororos del Matto grosso, e le pubblicazioni scientifiche date alla luce sotto l'alta direzione del Sac. Filippo Rinaldi, Rettor maggiore della Società Salesiana.

Bene rappresentati sono i « Contributi scientifici delle Missioni Salesiane » nell'aureo volume *I Bororos Orientali*, di Antonio Colbacchini, dedicato alla memoria di Mons. *Luigi Lasagna*, l'eroico fondatore di quella Missione. Lo splendore tipografico del

libro è degna veste di un'opera nella quale nulla manca alla completa delineaione del quadro geografico ed etnico.

Nè dobbiamo dimenticare l'opera molteplice e continuata della Società Editrice Internazionale alla quale appartengono in massima parte i volumi pubblicati dai Missionari Salesiani, come quelli sul « Ciaco Paraguay », sulla « Prefettura Apostolica del Rio Negro », sulla « Civiltà delle Regioni Magellaniche », sul « Vicariato Apostolico di Mendez », se non anche « La Terra del Fuoco » di Antonio Borgatello.

E che dire dell'opera di Alberto De Agostini, che per primo raggiunse le più impervie cime della Cordigliera estrema, eternamente flagellate dalle tempeste antartiche? Di lui e del suo libro si tratterà a suo luogo in queste pagine.

Quasi 800 oramai sono i Missionari Salesiani di là dell'Atlantico, 644 le opere di protezione dei fanciulli con poco meno di 75 mila allievi su una popolazione di 1 milione 400 mila abitanti, che formano la loro « sfera di azione ». Il paziente lavoro di penetrazione spirituale è graficamente significato con vivace genialità nell'affettuosa industria cartografica dello Stabilimento dei Fratelli De Agostini, sulla gran carta del Sudamerica già menzionata, con la suggestiva evidenza di tante lampadine multicolori, indicanti la relativa importanza delle varie Missioni.

*
**

Nè meno grandiosa è questa penetrazione di carità Salesiana nell'Asia, nell'Africa, nell'Australia. Questa magnifica Esposizione ha potuto rivelarlo agli occhi di tutti col tesoro copioso dei materiali in bell'ordine disposti per l'ampie sale, vero documento di coraggiosa pietà e di Scienza, strappato con indomita costanza e virile pazienza a tutti i Continenti.

L'Asia è attaccata da quasi 300 opere Missionarie di Don Bosco, e conta oramai più di 25.000 allievi su una popolazione, su cui si stende l'azione di essa, superiore ai 15 milioni e 600 mila abitanti; l'Africa, dall'Algeria all'Egitto, dal Capo Bianco al Capo delle Tempeste, col Katanga nel mezzo, conta 119 opere su oltre 1 milione di abitanti; e l'Australia, la terra più lontana da noi, la più spopolata, la più desertica parte del mondo, presenta già due Missioni Salesiane, che premono sul Continente dai due opposti estremi.

Dall'11 novembre 1875, quando Don Bosco inviava 10 Missionari Salesiani all'Argentina « perchè avessero cura degli emigranti italiani e diffondessero il Vangelo fra gli Indi » in mezzo secolo, l'Opera di Lui si presenta già sparsa su tutto il globo fino

ai limiti delle Regioni polari, e il suo benefico influsso si va intensificando così nel campo delle Scienze come in quello superiore di un alto intento di redenzione morale e civile.

Dalla cartina annessa ad un piccolo prospetto delle « Colonie dei Figli di Don Bosco » si rileva che l'Asia, a cominciare dalle rive dell'Egeo e della Siria è bene rappresentata nella esplorazione di questi ingegnosi e appassionati militi della fede, che perseguono insieme un'opera silenziosa di italianità in quell'Oriente dove suona ancora la nostra lingua, conservata colà dalle Missioni di S. Francesco d'Assisi.

Ma sopra tutto attrae l'attenzione del visitatore lo spettacolo dei paesaggi e dei costumi della grande Asia, nell'India e nell'Estremo Oriente. I templi enormi, le divinità mostruose, i sacrifici cruenti del fanatismo atroce, vi fanno strano contrasto con la semplice umanità del culto cristiano, che l'ufficio divino celebra in mezzo alla foresta al cospetto della più terribile e grandiosa natura, e ci presenta nel Dio umanato l'ultimo e più alto dei sacrifici umani, sotto le forme del mite e benefico pane, che sugli albori della civiltà poté salvare l'uomo dalla degradante costumanza dell'antropofagia.

*
**

Nella sala delle varie provvidenze alle quali i Missionari si dedicano per la cura delle malattie con i metodi razionali suggeriti dalla scienza, in opposizione ai più ostinati pregiudizi del volgo, che, pur troppo, anche fra noi, nella civilissima Europa e nel nostro medesimo Piemonte, alimentano una medicina empirica nefasta, materiata di stravaganze anti-igieniche, è cosa degna di ammirazione l'abbondanza dei provvedimenti presi dalle nostre Missioni e il modo ingegnoso di raccogliarli in breve spazio e in una forma maneggevole e pratica. Ecco pertanto l'automobile, che può essere ad un tempo farmacia e tempio eretto al servizio divino, letto da campo e vedetta, pronto soccorso alle miserie fisiche dell'uomo e supplice altare invocante la pietà umana su tutte le creature della Terra.

E qui ci troviamo davanti ad uno spettacolo di pietà sublime quale solo il Cristianesimo sa ispirare: la gentilezza femminile, che tutta si offre in uno slancio di amore; la giovane Suora, che lasciato altrove la dolce casa e i cari parenti, accorre là dove massima è la miseria e la sofferenza umana, assiste e conforta con indifferente oblio di sé, il lebbroso ributtante, e ci appare — fiore divino della castità, che sboccia dove la terra è più dura — in un'onda di infinita dolcezza.

DANIELE COMBONI (1)

Nacque nel 1831 a Limone sul Lago di Garda in territorio bresciano. Aveva 13 anni quando venne accolto in Verona nell'Istituto di Don Nicola Mazza, che educava e preparava i giovani sacerdoti per le Missioni in Africa. Dalla scuola di quest'uomo benemerito uscirono insieme al Comboni altri dotti ecclesiastici, che si meritavano un posto ragguardevole fra i viaggiatori italiani e fecero progredire la conoscenza delle parti più interne del Continente misterioso.

Nel 1857 lasciò l'Italia attratto dal fascino dell'alto Nilo e fu per alcuni anni fra quelle tribù selvagge, studiandosi di ingentilirne i costumi. Tornato in Italia «ebbe da Pio IX incoraggiamenti e plauso». L'arcivescovo di Verona (il Cardinale Canossa?) lo aiutò nell'istituzione dell'associazione del Buon Pastore e dell'Istituto delle Missioni, che dovevano essere seminari di sacerdoti, di suore, di operai laici per la rigenerazione delle popolazioni dell'Africa centrale.

Con questa finalità stese una memoria intitolata: « Piano per la rigenerazione dell'Africa » (Venezia, 1856, in-8). Le idee svolte in questo lavoro ottennero l'approvazione e i suffragi delle Autorità ecclesiastiche, dei dotti e di quanti amano l'avanzamento della civiltà in quell'immenso paese che tuttora è afflitto dalle orribili razzie di cacciatori di schiavi, specialmente fra le donne e i fanciulli.

Oggi però il movimento antischiavista ha preso più larghe proporzioni e anche in Italia l'opera iniziata dal Comboni ha dato buoni frutti, se si guarda il fervore col quale i nostri Missionari (Salesiani, della Consolata ecc.) proseguono questo altissimo fine umano e sociale nei paesi dell'Equatore e anche nell'Africa Australe (2).

(1) AMAT DI S. FILIPPO: *Studi biografici e bibliografici*, 2.^a ediz., Roma, Soc. Geogr. Ital., 1882; 1.^o vol., pp. 783-85.

(2) Veggasi la bella e animosa Rivista «Antischiavismo» che da oltre 40 anni ci dà le più larghe notizie del Movimento Coloniale inter-

Per attuare il suo disegno il Comboni tornò in Africa e iniziò nell'interno del Continente il suo nuovo Apostolato aprendo scuole, laboratori, asili, chiese, conventi, valendosi a poco a poco dell'opera degli stessi indigeni convenientemente istruiti ed educati.

Così, scrive l'Amat da cui togliamo queste brevi notizie, proseguiva il Comboni nell'opera coraggiosa, pur facendo ogni tanto ritorno in Italia per ripigliar vigore. Nel 1877 venne nominato Vicario apostolico dell'Africa Centrale e Vescovo di Claudiopoli.

Il biografo accenna all'importante esplorazione della montagna di Dar Nuba dove andò per stabilire alcuni centri di Missione. Una buona carta di quelle regioni venne da lui disegnata con l'aiuto degli altri missionari, e spedita alla Società Geografica, di cui era Socio corrispondente.

Nel Bollettino della Società infatti (1) troviamo una sua lettera che dà informazioni intorno alla esplorazione compiuta sulle *Montagne di Dar-Nuba*, fra l'11° e il 12° 30' di lat. N. e i meridiani 16° 1/2 e 19° di long. E. (2) tracciata dal Comboni stesso con la cooperazione di L. Bonomi, V. Mazzaro, L. Henriot, A. Roversi, e disegnata da quest'ultimo.

Nell'accennata lettera egli mostra la speranza di veder sparire la tratta degli schiavi in questo povero paese reso così infelice dalle razzie inumane devastatrici, mediante una nuova organizzazione di provincia. Vi si parla di una ferrovia in costruzione fra il Mar Rosso e il Nilo di Cartum; e delle stazioni fondate in vari punti del Bacino del Nilo Bianco. Accenna alla fatica di un dizionario di oltre 3000 voci della lingua di Dar-Nuba, sconosciuta nel mondo dei dotti e che egli intende di pubblicare. E questa è fatica caratteristica dell'esploratore missionario, che si rivolge ai linguaggi dei popoli e persegue in modo particolare i contatti spirituali con gli abitatori delle regioni sconosciute.

« Solo chi ha esperienza e n'ha fatta la prova, scrive il Comboni, può comprendere le enormi difficoltà di cavare una lingua sconosciuta alla scienza dalla bocca degli indigeni, fra i quali

nazionale; monitore dell'incivilimento delle Razze di colore; organo mensile della *Società Antischiavista d'Italia*. Diretto da G. Salvadei, P. Canciani, A. Blessich; - Roma, via della Scrofa, 70.

(1) Mons. DANIELE COMBONI: un cenno biografico dal quale si rileva la morte allora avvenuta dell'illustre Missionario, è seguito da una importante lettera di lui al Presidente della Società Geografica Principe di Teano, datata da Cartum, 3 settembre 1881.

(2) Evidentemente si tratta di long. orientale da Parigi. (Siamo nel Dar-fur segnato in tutti gli atlanti).

vi ha taluno che sa un po' d'arabo, ma molto male. Io lo provai, quando nel 1858-59, trovandomi nella tribù dei Nich con l'ottimo Don Beltrame e con D. Meidotto della Stazione di S.^a Croce presieduta da Giuseppe Lanz (morto a Cartum nel 1860) siamo riusciti insieme a estrarre e con enorme fatica e studio un dizionario, una grammatica e un non breve trattato di Religione nella *lingua dei Denka*, che furono pubblicati a Bressanone dal Mitterrutzner e più tardi dal Beltrame fra noi. Fra poco pubblicherò un manoscritto di Don Giuseppe Lanz, col quale insieme al Beltrame, ho studiato il Denka. Il manoscritto l'ho trovato in questa biblioteca di Cartum e comprende parecchi discorsi in lingua Denka e un altro lavoro fatto insieme, che sarà di aiuto ai Missionari, che fra poco destinerò fra quei popoli, ove intendo fondare nuove missioni, stabilendovi suore a artigiani laici».

Continua nella medesima lettera a dar notizie di quei paesi e rileva che i Dar Nuba, i quali fino allora « avevano la moda di Adamo ed Eva » incominciano a vestir panni. E si mostra grandemente soddisfatto di sapere che il Dott. Matteucci insieme col Massari, ha compiuto l'immenso viaggio della prima traversata dell'Africa boreale, e invia una lettera al Matteucci medesimo (il quale però era morto a Londra, nel ritorno all'Italia).

Termina la sua epistola il Comboni annunciando l'invio al Presidente della Società Geografica di un opuscolo intitolato: *Quadro storico delle scoperte africane*, con un altro opuscolo scritto in tedesco a pubblicato a Vienna sulla *Storia del Vicariato Apostolico dell'Africa Centrale*.

Per ciò che riguarda il Comboni e gli altri missionari ad ogni modo, va sempre messo in rilievo il prezioso contributo da essi reso alla scienza filologica coi loro studi sulle lingue africane, a cui pure diedero una parte della loro intelligente operosità altri viaggiatori nostri.

Di ritorno a Cartum, sede del Vicariato Apostolico, Monsignor Comboni morì di febbre gialla il 10 novembre 1881.

FILIPPO DA SEGNI

E IL RETROTERRA LIBICO

1. Questo missionario italiano andò da Tripoli di Barberia fino al Bornù e ne ritornò, compiendo nel 1850 un viaggio degno di nota per importanza geografica. Trattasi di un percorso che fino allora non era stato seguito se non dagli inglesi Clapperton e Denham e non lo fu poi se non per opera dei tedeschi Barth e Vogel, nonchè, in seguito, di Beurmann e di Rohlfs.

Cristoforo Negri segnala nel Bollettino della Società Geografica, a proposito di questo italiano, lo zelo di un missionario povero, che intraprende e compie in breve tempo un viaggio enorme all'unico scopo di somministrare i sacramenti ad una famiglia cattolica, povera anch'essa, che trovandosi da 30 anni nel Bornu, ne era priva da sì lungo tempo.

La mancanza di ogni intento scientifico nulla toglie all'importanza di un simile viaggio fatto in paesi, che avrebbero dovuto essere il naturale complemento economico di una Tripolitania politica divenuta italiana.

Oggi il Bornu fa parte della Nigeria, trovasi cioè sotto il dominio Britannico; e il Uadai, a levante di esso e del lago Ciad, è nella sfera d'azione della Francia.

« Il Sudan appartiene a chi sarà per avere Tripoli » scriveva un tempo il viaggiatore tedesco Gerardo Rohlfs, consigliando l'Italia a conquistare la Tripolitania. E indicava il tracciato più breve della Grande Sirte (Marsa Zafran) sul Mediterraneo fino al bacino del lago Ciad nel Sudan centrale.

Noi, pur troppo, siamo arrivati tardi; ma non sarà inutile tuttavia la segnalazione di rapporti geografici che non si possono del tutto sopprimere e che la natura ci addita e persino la cieca fortuna del caso ci mette innanzi in una forma singolare di consacrazione.

Il viaggio del P. Filippo da Segni fu un'anticipazione di quello compiuto dal grande esploratore tedesco su ricordato, che percorse la stessa via da Tripoli a Murzuk e a Cuca nel Bornu.

2. Padre Filippo partiva da Roma nel 1849 per la missione di Tripoli, ove sentì parlare di alcuni cattolici residenti nel Sudan, che desideravano un Missionario. Deliberò di andare ad assisterli,

approfittando di una carovana che doveva tornare al Bornu con duecento cammelli carichi di merci europee destinate ai paesi del centro-Africa in cambio di altre. Le merci provenienti in cambio dall'interno sono, com'è noto, i denti d'elefante, pelli d'animali, incenso, gomma, penne di struzzo. Il p. Filippo vi novera anche arena d'oro, campeggio, erbe medicinali, lavori d'avorio, cuscini di pelle colorata, ova di struzzo; scimmie, pappagalli e altri volatili colorati. Le merci europee sono armi, tele, cotone di diversi colori, frutta, carte, giocattoli, conterie di Venezia. « Il Capo della Carovana fissa il giorno della partenza e tutti i Mori (1), scrive il Missionario, dispongono le merci per caricare i cammelli: ad un'ora precisata la carovana deve trovarsi fuori della città ».

Nè fu senza fatica e interposizione di persone e impegno di denaro, che dopo lunghe trattative e le minacce del pascià, il nostro missionario veniva accettato nella carovana. Dovette trovare per sè tre cammelli e fu provveduto dall'Ospizio dei Missionari di cui uno era destinato per il Missionario, un altro per il moro cattolico che lo accompagnava, il terzo aveva il resto del carico. « La carovana era tutta riunita e composta di oltre cento Mori, la maggior parte armati di fucili e spade, e di oltre 200 cammelli ».

3. Il 20 gennaio 1850 sul calar del sole partirono. Il nostro Missionario aveva passata la notte sul suo cammello insellato con un gran basto cu cui posava un matterasso, il tutto sormontato da aste, che reggevano una specie di tenda. Al mattino seguente aprendo un poco la tenda si vide in mezzo ad una gran pianura di sabbia. Scorse da lungi un ciuffo di palme e alberi di olive.

Si continuò il viaggio tutta la notte e il giorno appresso, fra piccoli monti verdeggianti, con buoi, capre e pecore, ma la pianura era sempre arida. Il terzo giorno furono a Meslata.

La carovana proseguì tutta la notte susseguente il cammino e soltanto sul far del giorno si fermò e scaricò i cammelli. Non lungi era un ruscello. Uomini e bestie si abbeverarono, e riposarono.

Passarono così per monti e deserti e qualche raro bosco seguitando il viaggio fino a Murzuk, tenendosi lontani dai villaggi, per tema di aggressioni da parte dei beduini. Nella sosta presso Murzuk vide un arco romano mezzo coperto dalle sabbie.

La carovana sostò in quella città, che il p. Filippo dice assai popolata e circondata di mura, sopra una collina verdeggiante

(1) Credo che per il nostro Missionario questo appellativo di «Mori» abbia qui lo stesso significato che ebbe ai tempi della dominazione araba della Spagna, poichè gli Arabi provenivano dalla antica Mauritania, attuale Marocco, nessuna confusione adunque con le popolazioni di razza negra, come volgarmente si suol fare.

di palme, di ulivi e altri alberi. In un piccolo castello risiedeva il bey dipendente dal Pascià di Tripoli. Le case sono basse, a un solo piano, con agrumeti e palme.

Sapendo della presenza di un sacerdote cattolico, molti cattolici vennero a trovarlo. Fra questi un certo Francoviggi lo condusse per il paese, e ognuno voleva portarlo a casa sua. Presentò la lettera del Pascià al Bey, dal quale poté essere introdotto. Fu accolto affabilmente, ma non affatto confortato per il viaggio al Sudan, pericoloso per gli Europei. Lasciò come dono un bel revolver al Bey, che lo gradì moltissimo, essendo quella per lui un arma di nuova invenzione. Il p. Filippo accettò intanto la cordiale ospitalità di un signore maltese.

Racconta che le famiglie cattoliche del paese si riunirono intorno a lui per fare le loro devozioni, e che per tre giorni disse la Messa. Prima di partire da Murzuk, dove la carovana rimase quattro giorni, tornò dal Bey, che gli consegnò una lettera diretta ad una persona del Bornu, cui aveva già scritto anche il Pascià.

Al tramonto si misero tutti in cammino viaggiando la notte in un mare di sabbie, ove solo si vedevano struzzi e gazzelle, nonché i monticelli costrutti dalle termiti. Ad un certo punto sulla sera si udì da lontano come il rombo di un tuono, e fu tutto intorno un grande addensamento d'aria e un vento impetuoso, che sollevò quella sabbia minutissima in densità di nube. La carovana si fermò, si scaricarono i cammelli e se ne fece un circolo presso le mercanzie scaricate. Intorno gli uomini armati perlustravano. Il vento furiosissimo cacciava la polvere finissima dappertutto, negli occhi, nella bocca, negli orecchi, nelle nari, in maniera soffocante.

Il nostro povero missionario credette di morire. Si coprì di una pelle di montone e si coricò a terra. Sul far del giorno un gran tuono, annunziò un acquazzone impetuoso, che durò tutto il giorno. Egli provò acuto dolore alla testa, gli si gonfiarono gli occhi e rimase reumatizzato in tutto il corpo. Il viaggio proseguì in un caldo da fornace per sei giorni. Alla fermata presso un piccolo ruscello, egli si abbandonò a terra più morto che vivo. Il capo della carovana vedendolo così malandato e con gli occhi gonfi, volle curarlo a suo modo: fece tagliare un frutto (così scrive il missionario) che là si trovava, ne applicò la metà per occhio ed egli ne fu senz'altro guarito.

Il luogo della fermata era ameno, verdeggiante di praterie e con bella alberatura. Un piccolo lago con folte erbe intorno. Molti quadrupedi e uccelli, specialmente pappagalli.

« Un moro mi disse — scrive il p. Filippo — che quegli animali aspettavano che un rinoceronte mettesse entro l'acqua il suo corno, onde purificarla dal veleno, e quindi ne avrebbero tutti be-

vuto senza alcun timore. Io non prestai fede al moro, perchè superstizioso. Dopo un giorno di riposo, sempre estenuato di forze, rimontai sul cammello: il caldo toglieva il respiro; mi venne una febbre così forte da non intender più nulla. Fedele montò sul mio cammello per assistermi, ma egli stesso credeva che morissi. Fermatasi la carovana a Bilma, io non potevo continuare il viaggio. Il capo vedendomi in quello stato, fece portare una bibita fatta in questo modo: si buca in alto un albero di datteri, vi si pone una foglia che serve da imbuto per raccoglierne il succo, che scaturisce. Questo succo si beve subito; se passasse un giorno, si inacidirebbe. Ne fui un poco ristorato ».

Riferisco questi particolari del curioso viaggio perchè forse non privi di qualche interesse per i molti lettori, che non hanno idea di un viaggio in carovana attraverso il Sahara e del modo empirico suggerito da una particolare esperienza per la cura di alcuni mali.

Anche dopo partito da Bilma il nostro Missionario, in mezzo al deserto vide nell'arcata di un pozzo gli indizi di una costruzione romana. Ripresa la via per il Bornu, la carovana vi giunse accolta da quelle popolazioni negre fra i canti accompagnati da rullo di tamburi, e da danze. Colà ebbe la visita di un giovane cattolico della medesima famiglia, che egli si era prefisso di trovare dopo un così lungo e penoso viaggio. Il giovane lo condusse alla sua casa paterna con Fedele e i tre cammelli. I due vecchi genitori e i figli erano esultanti. Fecero prendere riposo al Missionario e gli diedero la più confortante ospitalità.

Essi da giovani dimoravano a Bengasi. Un povero negro da essi beneficato, volle condurli al Bornu per farli conoscere alla sua famiglia. E diede loro una casa e del bestiame. Ma non poterono più pensare al ritorno a Bengasi.

Il soggiorno fatto colà gli permise di conoscere il paese e di descriverlo come una terra verdeggiante di erbe e ombreggiata da grandi alberi, con bestiame domestico e ricca selvaggina. Molti frutti egli vide, che non si trovano in Europa. E narrò di un « lago grandissimo » con isolette nel mezzo, un paese, egli dice, che in Europa potrebbe essere un luogo di delizie. Vi si cacciano elefanti, zebre, rinoceronti, ed altri animali. I pezzi di cristallo e le conchiglie di mare hanno valore di cambio nel commercio. Ogni giorno si tiene una fiera molto interessante per la qualità degli oggetti che vi si espongono e che sono i prodotti di una vastissima regione.

Il Missionario fece recapitar le due lettere, dirette ad un arabo da molto tempo dimorante colà (certamente, ancorchè non la nomini, si tratta della città di Cuca e il gran lago deve essere il Ciad). L'arabo si offerse di accompagnarlo al re del Bornu, dopo le istruzioni occorrenti per la cerimonia di presentazione. Passati

alcuni recinti, popolati da uomini e donne che cantano e danzano secondo il loro costume, si trovò alla residenza del re. Egli, Fedele e l'arabo si levarono le scarpe prima di entrare dove era il re, che sedeva su un gran cuscino, aveva una fascia d'oro in fronte con due bellissime piume diritte sopra la testa, ed una ricca tunica. Era un uomo dall'apparente età di 50 anni, circondato da negre e da piccoli negri. Padre Filippo e i suoi si dovettero prostre a terra: il re col suo piccolo bastone di avorio, li toccò e li fece rialzare.

Alla domanda del motivo di siffatta visita nel suo regno, il Nostro seppe abilmente rispondere che intendeva di rendergli omaggio e di ammirare la sua grandezza. In segno di omaggio gli fece dono del secondo revolver, che aveva riserbato per la circostanza, mostrando come si doveva caricare: gli porse anche alcuni pomi di cristallo ov'erano riflesse alcune figure e un piccolo apparecchio apiscopico nel quale si potevano alternare delle belle vedute.

Il re accolse meravigliato questi oggetti, che parvero a lui cose di arte magica. Il nostro missionario gli diè ragione di tutto facendogli vedere che si trattava di cose naturalissime. Il re gli disse di rimanere nel suo paese quanto e come gli facesse comodo, e lo congedò. Di nuovo si stesero a terra e al tocco del bastoncino si rialzarono, e fra gridi, canti e balli uscirono da quella reggia.

Il p. Filippo ringraziò l'Arabo, poi con Fedele e il giovane cattolico a nome Paolo, ritornò all'abitazione. Siccome nei giorni che fu al Bornu, egli soffersse di dissenteria (il disturbo noioso di cui soffrono spesso i viaggiatori europei in Africa) gli offersero per rimedio di mangiare « certi frutti acri simili a piccole cucuzze ». E infatti il provvedimento bastò.

Compì tutto il suo dovere di assistenza coi suoi buoni ospiti cattolici, e si può bene immaginare con quale animo: e attese l'annuncio della partenza della carovana per Tripoli. La famiglia Lanzon, oriunda di Malta, si dette cura di provvederlo di tutto quanto era necessario per il viaggio, non risparmiando le più affettuose insistenze per trattenerlo.

Nel ritorno le fermate erano più rare. A Murzuk rimasero un giorno solo. Giunsero a Tripoli nell'aprile dello stesso anno. Arrivato alla Missione il p. Filippo dovette mettersi a letto con la febbre. Guarito, ritornò a Roma.

Questa in breve l'ingenua relazione del Missionario, che riesci a percorrere due volte una via pericolosissima nell'interno del Continente, coll'unico intento di adempiere ad un alto dovere. La difficile via che egli ebbe la fortuna di percorrere è stata pur troppo fatale a molti viaggiatori europei e fra questi si ricorda la bella figura ardimentosa di Alessandrina Tinné, assassinata dai Tuareghi con la sua scorta il 1.º agosto 1869.

GUGLIELMO MASSAIA

E L'ALTA ETIOPIA

1. Il Cardinale Guglielmo Massaia morì in S. Giorgio a Cremano presso Napoli, il 6 agosto 1889 dopo una lunga vita tutta spesa a servizio della Religione, dell'umanità e della geografia dell'Africa Orientale etiopica di cui fu il più profondo conoscitore.

Era nato l'8 giugno 1809, in Piovà, villaggio dell'Astigiano, e nel 1825 era entrato nell'ordine dei Cappuccini di Torino. Nel 1846 era stato chiamato a Roma, consacrato vescovo di Cassia e nominato Vicario Apostolico dei Galla.

Andato in Africa, colà rimase — salvo breve interruzione — fino al 1879, e vi fondò missioni cattoliche nello Scioa e nei piccoli Regni Oromoni a S. fino a Caffa. Vari principi indigeni lo tennero in grande considerazione, particolarmente Re Menelik quando fu re dello Scioa. Ed egli ricambiò questo re della sua amicizia, ciò che spiacque al Negus Giovanni, che lo fece chiamare con un pretesto alla propria corte di Debra Tabor e lo scacciò dall'Etiopia nel settembre 1879, come si è visto nelle pagine dedicate al Cecchi.

La grande opera in 12 volumi, in 4°, splendidamente illustrata e dedicata al Pontefice Leone XIII, dal titolo « I miei trentacinque anni nell'Alta Etiopia » è ricca di buone informazioni geografiche, etnografiche e storiche sulle regioni da lui visitate con cuore di padre e coll'occhio dell'osservatore sagace (1).

2. Allorchè la Congregazione di Propaganda accolse il desiderio di Antonio D'Abbadie e il voto per l'invio di Missionari fra i popoli Galla, espresso anche in una proposta del Missionario Sapeto, istituiti nel 1846 il Vicariato Apostolico dei Paesi Galla, affidandolo al Padre Guglielmo Massaia della provincia del Piemonte.

(1) Card. GUGLIELMO MASSAIA: *I miei trentacinque anni di Missione nell'Alta Etiopia*; Roma, Tip. Poliglotta; Milano, Tip. S. Giuseppe (il 1.° volume venne pubblicato nel 1885, l'ultimo e 12.° nel 1895, cioè dopo la morte dell'A.).

Partito da Roma nel giugno 1846 sbarcò a Massaua e salì l'altipiano Etiopico dalla parte dell'attuale Eritrea. Entrò nell'Ocule-Cusai e nell'Agamè, a visitarvi le missioni qui istituite dal De Jacobis, e poi nel Tigre. Ma proscritto con pubblico bando dall'Abissinia, riparò a Massaua e prese la via del Mar Rosso donde era venuto, e navigando a sud intorno all'angolo più meridionale dell'Arabia, fino ad Aden. E là istituiva una Missione che divenne centro di un nuovo Vicariato apostolico, tentando da quella parte altre vie per avvicinarsi ai popoli che egli doveva evangelizzare.

Solo più tardi poté faticosamente introdursi in Etiopia con i passaporti procuratigli da un tale Bartorelli, sotto il cui nome era raccomandato alle autorità ecclesiastiche del paese e, vestito da turco, si imbarcò segretamente dal Cairo la sera del 24 giugno 1851. Navigando a ritroso nel Nilo giorno e notte, dopo il quinto giorno incominciò a trovare qualche difficoltà per la presenza dei coccodrilli. Cosicché il viaggio venne rallentato, ma poté finalmente giungere al Monastero di S. Antonio, dove sotto quelle spoglie non sue, venne accolto benissimo dai monaci copti di cui descrive i costumi piuttosto allegri e dai quali egli voleva liberare un tal Michelangelo, un giovane allievo di propaganda, che vi era trattenuto contro sua volontà. Riuscì con molta astuzia ad allontanare da sé qualsiasi sospetto e a liberare il giovane, che fuggì al Cairo, dove fu ordinato sacerdote.

Il nostro Missionario, continuando il suo viaggio, raggiunse Corosco la nota stazione sul Nilo di là da Assuan e del Tropico del Cancro, presso il 23° di lat. N. Di là non c'era che da scegliere fra la via lunghissima del Nilo, che fra il 20° e il 23° di lat. vi descrive il grande arco caratteristico, e la via rettilinea attraverso il deserto di Nubia. Scelse appunto questa dopo essersi rivolto al Comandante egiziano, che gli trovò la carovana di cammellieri atti a scortarlo in mezzo al deserto. Qui egli dovette far vedere che non era un turco, ma al contrario un sacerdote cattolico. Così dopo aver attraversato il deserto di S. Antonio egli percorreva un secondo e più ampio deserto, ove per quattro giorni di cammino non si vede segno di vita. « Sicché, egli scrive, l'aspetto di quella vasta e sterile pianura, l'immensità del suo orizzonte, la sua monotona uniformità, il cupo silenzio che ogni cosa circonda, gettano una profonda tristezza, se non si ha la felicità d'innalzare la mente a quel Dio che passeggia sugli spumanti mari, pei vasti deserti, per le ridenti pianure e in mezzo ai folti boschi, tenendo sempre d'occhio le sue creature. Per chi non ha fede, è orribile il deserto! »

Queste parole bastano a fissare fortemente la natura e l'atteggiamento del suo spirito e la forza della sua individualità ope-

rante ai fini di una superiore volontà di redenzione umana e sociale. In quel deserto egli provò tutti gli orrori della bufera di sabbia infuocata che investiva lui e i suoi poveri e buoni cammellieri. Giunto a Berber, si trovava al confine N. del Sudan, poco lungi dalle rovine dell'antica Meroe, presso il 16° di lat. N., di qua dalla confluenza dell'Atbara, ultimo affluente del Nilo. Fu facile il viaggio fino a Cartum, alla confluenza dei due Nili, centro del commercio del Sudan egiziano.

Penoso invece divenne il viaggio del Nilo Azzurro, che segna la via dell'Etiopia, dal cui altopiano discende. Le molte anse del fiume serpeggiante capricciosamente al piano, gli innumerevoli coccodrilli e ippopotami che infestano le sue acque, gli scogli traditori contro i quali la barca è sempre nel pericolo di urtare, resero assai lenta l'avanzata. Dodici giorni ci vollero per giungere a Rossieres, piccola città alla destra del fiume su ameni colli incoronati da folti palmizi. Causa una cateratta che rendeva impossibile il risalirvi in barca, egli dovette cercare i cammelli per il proseguimento del viaggio.

Si trovò così nella regione dei Denka, visitati poi (1854-55) dall'Ab. *Giovanni Beltrame*, che li studiò, e pubblicò una grammatica e un vocabolario della loro lingua.

Il Massaia osserva che quelle bellicose popolazioni non ancora interamente sottomesse dal Governo Egiziano avrebbero ben potute essere ridotte a più miti consigli dall'opera pacifica delle Missioni. «Ciò che la forza materiale non sa fare, potrebbe farlo benissimo la forza morale, purchè i Missionari non trovassero ostacoli nella corruzione e nell'ingordigia dei Governi e fossero lasciati liberi di avvicinare quei popoli, che *sembrano selvaggi perchè non vogliono il giogo di altri, più selvaggi di loro* ».

3. Da Rossieres a Fámaca viaggiando con alcuni mercanti di Cartum che portavano grano e riso, camminò per boschi d'ebano di straordinaria grandezza e poco stante trovò un villaggio abbandonato « per le solite ruberie e sevizie dei soldati egiziani » nè poté approfittare di quei miseri ricoveri per riposare il corpo affranto, avendoli trovati pieni di serpenti e di insetti schifosi. Ma dormendo all'aria aperta si vide assalito dalle termiti, le terribili formiche bianche della zona torrida, non avendo usate le precauzioni più necessarie per difendersi da questo molestissimo nemico, coll'ungere le pelli di copertura con un olio da cui quegli insetti rifuggono; la qual cosa avevano fatto i suoi compagni di viaggio.

Potè riposarsi a Fámaca e venne ben accolto dal comandante di Kiri, capoluogo del Fazogl, ultimo distretto di confine verso l'Etiopia. Egli voleva entrare fra i Galla evitando l'Abissinia. Si trovò a viaggiare con una compagnia di mercanti musulmani, lui vescovo senza poter manifestare la sua dignità, cristiano senza

poter mostrare di esserlo, mercante senza saper negoziare; obbligato ad una severità morale, tanto più necessaria quanto più insolentiva la scostumatezza dei compagni, circondato da gente mezzo selvaggia senza una persona amica. Potè farsi un po' amico un vecchio, musulmano anch'esso, che si assumeva di aiutarlo a vendere sul mercato di Luka quelle poche robe messe in mostra, e di cui — com'è facile comprendere — il nostro Missionario in veste di mercante turco, non si occupava, intento com'era a prendere informazioni sul modo di passare fra i Galla. Ma il suo imbarazzo divenne grave quando incominciarono ad accorgersi che egli era un *Frangi* e quando finì per essere preso a bastonate come cristiano e spia. In quel frangente invocò il nome di Kassa, il sovrano abissino, che fu poi Teodoro, assai temuto in paese: e tosto quella furia cessò e due soldati abissini che là si trovarono lo difesero, e furono ringraziati da un buon regalo di tabacco e di pepe, che il nostro Missionario potè offrir loro.

Intanto i suoi tentativi di entrare fra i Galla erano falliti anche per la via di Luka, dovendo egli evitare quello stesso Teodoro, il cui nome aveva bastato a salvarlo dalla furia di quei musulmani, poichè il sovrano abissino lo avrebbe riconosciuto e messo in mano del vescovo copto suo nemico.

Sulla fine di maggio 1852, quasi un anno dopo la sua partenza dal Cairo, era ancora sulle frontiere dell'Abissinia. Messosi in cammino con una guida presa a Gudabiè, si trovò in una gran pianura ricca di bella vegetazione, dove « elefanti, leoni, grossi serpenti e altri animali vi godevano ampia libertà ». Passò la notte sotto un albero coi fuochi accesi per tener lontani gli animali feroci; ma non rimase tranquillo, causa lo scatenarsi di un furioso acquazzone accompagnato da un vento orribile, che per poco non schiantò l'albero trascinando ogni cosa.

Entrò nella prov. abissina di Armaciò il cui governatore accolse con distinzione e cortesia l'ospite straniero e gli concesse una guida per attraversare i paesi soggetti a Degiac Kassà. Potè così entrare di notte a Gondar, nascostamente, accolto con giubilo alla Casa della Missione, dove si trattenne due giorni prima di giungere ad Ifag, una piccola città e centro di commercio dell'Abissinia situata in luogo di dolce clima, distrutta poi dal re Teodoro: cosicchè di essa invano si cerca il segno sulle carte. Il nostro Missionario seppe, rabbrivendo, che più di 2000 schiavi stavano registrati in dogana, chiusi in luride capanne. Visitò il mercato di schiavi a Ifag, esercitò tutta la dolcezza del suo apostolato fra i pastori Zellan ed è indimenticabile il ricordo dell'affezione commovente con la quale si era legata tutta quella buona gente al misterioso straniero, che diceva parole così dolci e intimamente vere. Specialmente emerge in queste calde pagine del-

l'opera del Nostro la figura soave del giovane Melak. E' proprio vero che in mezzo alla maggiore barbarie degli uomini la natura umana conserva sempre qualche raggio della sua istintiva divinità.

4. Da tutto quanto ho riferito si vede che la natura della esplorazione etiopica del nostro grande Missionario non può presentare abbondanti riferimenti geografici e deve essere scarsamente preoccupata dalla conoscenza scientifica dei luoghi. E' una esplorazione di uomini e di anime di fronte alla quale cessa ogni altro pensiero, per quanto indirettamente abbia giovato alla conoscenza del paese e sia stata stimolo alle ulteriori ricerche, specialmente alla *Spedizione Italiana*, la quale diretta dal Marchese Antinori partendo dall'Abissinia, attraverso i paesi Galla e le regioni ancora sconosciute a Sud di Caffa, tendeva ai laghi Equatoriali e alla regione sorgentifera del Nilo Bianco. La spedizione s'infranse contro la subdola condotta di Menelik, allora re dello Scioa, e contro le resistenze trovate nei piccoli regni dei paesi Galla, in ispecial modo dalla regina di Ghera, com'è noto, e come si può vedere dall'opera di Antonio Cecchi e dello stesso riassunto dato in questo libro nelle pagine che trattano del grande viaggiatore pesarese.

Noi abbiamo accompagnato il Missionario nel suo apostolato fra i pastori Zellan, nel Goggiam, il paese girato dal Nilo Azzurro, che disceso dal Lago Tana, centro importante dell'Acròcoro Abissino a 1755 m., compie un grande arco a SE, fra alte e scoscese rive sotto il nome di Abai, per svolgere il suo corso nella pianura del Sudan, a ponente dell'Altopiano Etiopico, e riunirsi al Nilo Bianco a Cartum. Dal Goggiam passò egli il fiume là dove lo passarono di poi Cecchi e Chiarini, entrando nel Gudrù, primo paese galla da essi incontrato.

Lasciamo indietro il ricordo pietoso e insieme ributtante dei lebbrosi incontrati nel Goggiam, fissando per un momento l'attenzione nostra su Asándabo, residenza del Capo dei Gudrù, segnato sulla carta del Cecchi e poco a N. dell'Ambabo dei nostri atlanti.

5. In questo luogo era stata scelta la residenza della Missione a breve distanza dall'alta sponda dell'Abai ed avendo intorno l'immensa pianura dei Gudrù, che toccava i monti di Gimma e del Liban-Kuttai e di altri paesi abitati dai Galla. Asándabo, gran mercato, era il punto di convegno delle popolazioni provenienti dal N. e dal S. di gran parte dell'Etiopia, e quindi luogo di dominio non solo economico, ma anche spirituale in quanto la ricerca ha per oggetto l'uomo e la cattura non delle sue ricchezze, ma della sua anima a fini superiori.

Ed è cosa singolare a vedersi come intorno alla Casa della Missione, in quel paese dove la popolazione per ragione di contatti commerciali, è bilingue, cioè parla indifferente la lingua galla e l'amarica, si affollasse con fervore la gioventù chiedendo



MONSIGNOR GUGLIELMO MASSAJA



con insistenza il battesimo e mostrando vivo il desiderio di appartenere alla milizia di una Religione di bontà e di giustizia sociale. La qual cosa dimostra che se fra noi, Europei, lo stimolo religioso presenta una efficacia molto discutibile, là fra quei popoli primitivi è uno strumento potente di civiltà e di progresso morale.

La Casa della Missione era diventata una piccola città formata di varie capanne, un quartiere di Asándobo. Il padre Cesare da Castelfranco, il p. Felicissimo da Cortemilia, il p. Michele Hajlù, costituivano il nucleo della Missione sotto gli ordini di Mons. Massaia. Per il quale è curioso vedere come venne improvvisata la mitra e il pastorale, cioè i segni visibili della sua dignità. E quella mitra, fatta rozzaamente di pelle disseccata al sole e vestita di un drappo rosso era per lui e per quella fervida comunità cristiana sperduta nell'Africa, la più bella e più cara delle mitre gemmate dei vescovi europei; e quella chiesa, che era una capanna, coperta di paglia, aveva un compito mille volte più significativo delle più superbe cattedrali del mondo civile. La Pentecoste dell'anno 1855, scrive il Massaia, fu per la Missione Galla una solennità commovente nella sua semplicità e veramente memoranda.

E spesso gli giungevano inviti dai capi delle tribù Galla di andare presso di loro a propagare la nuova fede, e le famiglie dei proprietari più facoltosi sparse per le varie campagne accoglievano con favore questa novità così innocente, così lontana da ogni sospetto di invasione, così sinceramente disinteressata.

Ecco quanto egli scrive di quei luoghi e dei costumi (1).

« Nella regione dei Galla pochissimi sono i paesi e i villaggi un po' popolati. Giascuna famiglia si costruisce la propria casa in mezzo al suo campo, su cui lavora, e da cui riceve il sostentamento. Quindi, ad eccezione dei ricchi, i quali avendo più mogli e molti schiavi ammogliati, tengono attorno alle loro case un gruppo più o meno numeroso di capanne, tutti gli altri vivono dispersi; ed è raro trovare dieci o venti famiglie insieme riunite. Uso questo benefico all'agricoltura in quanto trovandosi le persone sul luogo, possono attendere al lavoro più comodamente; ed i giovani, cresciuti in mezzo alla campagna e nei loro poderi, vi prendono affezione, e riguardano quella terra come la sorgente della loro ricchezza ed il centro del loro lieto vivere. Ed è anche un bene per la moralità e per la concordia domestica, perchè li tiene lontani dalle turpitudini delle città e dai mali esempi degli stranieri, mantenendoli in quella semplicità di vita e di costumi che

(1) *In Abissinia e fra i Galla*. Dalle Memorie del Card. Massaia. Firenze, Tip. Ariani, 1895. Un volume di pp. 385 senza carta geografica. (V. pp. 74-75).

solo può renderli felici. Inoltre così separati, rimangono meno soggetti alle malattie epidemiche, facili a propagarsi dove la popolazione è più agglomerata».

Siffatto frazionamento corografico delle popolazioni Galla per quanto moralmente buono, rendeva tuttavia più difficile al Missionario il compito della sua propaganda dovendo assolverlo in tanti piccoli centri familiari divisi da estese campagne. Onde la necessità di continui viaggi per l'immenso paese e di nuove esplorazioni del territorio medesimo.

6. Particolarmente notevole fu il viaggio a Loia presso un ricco proprietario detto Negus-Sciumi, discendente da Loia, figlio di Gudrù, il gran conquistatore della regione. Accolto con gioia da tutta quella gente che già ebbe illustre e caro ospite Antonio D'Abbadie in abito di monaco abissino, il Nostro esploratore d'anime provò una delle più belle soddisfazioni del suo apostolato.

Essi lo credettero fratello di quel benemerito europeo, conosciuto là col nome di *Abba Dia*. Certo il D'Abbadie non fu soltanto (e non è poco) un grande esploratore geografo, il quale ha messo a profitto i suoi dodici anni di viaggi in Etiopia, per trarne una mappa geodetica con metodi rapidi, ma sicuri e precisi (1), per la sua pietà, egli era anche un degno amico del Massaia, che lo riguardava davvero come un fratello. Là il Nostro Missionario trovò un giovane che fu una delle più belle speranze della Missione, figlio adottivo del Capo, già battezzato dal D'Abbadie, il giovane Avietu, il cui nome caro al Massaia, non è male che figuri in queste pagine.

Gli usi dei maghi, le nozze celebrate come consacrazione della monogamia in paese poligamo, il viaggio nei paesi del mezzodi, l'arrivo a Lagòmara, le difficoltà al proseguimento per Caffa, la consacrazione del nuovo vescovo, la partenza per il regno di Ghera, un'apostasia improvvisa seguita poi dal pentimento in una conversione drammatica, il tutto intramezzato da osservazioni sulle condizioni dei luoghi, sugli animali più o meno molesti, sui costumi della Corte nel Regno di Caffa dove Mons. Massaia è accolto con distinzione, le notizie sulla costituzione di quei piccoli Stati Galla divisi da una zona neutra di confine com'è il caso degli Stati primitivi, tutto vale a dare il quadro completo dello stato politico e sociale di quell'Etiopia, la cui descrizione geografica fu particolare oggetto delle esplorazioni posteriori.

7. Alle pene sofferte ne' suoi viaggi per l'inclemenza del clima e la malvagità degli uomini, largo compenso egli ottenne fra i Galla nella rapida trasformazione di quelle popolazioni primitive

(1) RECLUS: *Nouvelle Geographie Univ.* T. X., al cap. sull'Etiopia (p. 208 della trad. ital.).

ridotte alla sana disciplina di un nuovo tenore di vita: distrutta la poligamia, addolcita e quasi soppressa la schiavitù, molti mercanti di schiavi convertiti in modo miracoloso all'onesto lavoro dei campi e alla quiete domestica più serena, conquistata per centinaia di famiglie una felicità non prima sospettata mai: cose tutte solo possibili ad ottenere in paesi non ancora guasti da una falsa civiltà.

Compiuta quest'opera di redenzione Monsignor Massaia, diede le ultime disposizioni rispetto al governo della Missione e tacitamente, con due fidi neofiti, partì da Asándabo per rientrare nell'Abissinia e, da questa, fare ritorno in patria dove nuovi doveri lo aspettavano.

Varcò l'Abai, rientrò incognito nel Goggiam e nella provincia di Beghemeder, residenza dell'imperatore Teodoro, e tutta senti l'Abissinia di quel tempo, che ritrasse nelle sue pagine con forza di verità storica, come nessuno seppe fare più autorevolmente di lui. Guerre, saccheggi, carestia, pestilenze, con una folla di figure varie e tutte vive ci passano davanti, in mezzo alle quali emerge grande e terribile quella del monarca guerriero, che egli chiama « un Napoleone africano » il quale avrebbe potuto fare dell'Etiopia un florido impero e la ridusse invece in un paese di miseria e di schiavitù.

Ma in questo viaggio di ritorno attraverso l'Abissinia, venne, coi suoi due compagni, arrestato dai soldati di Teodoro, spogliato di tutto, bisacce, provviste, talleri, libri e manoscritti, tolte anche le vesti e, incatenato al piede, gettato ignudo per terra come bestia, su un'altura freddissima, sotto dirotta pioggia in una capanna che faceva acqua da tutte le parti. Fatti partire per l'accampamento, ove un capo teneva presidio, vista la condizione di un uomo bianco quasi nudo, da un capo venne dato ordine di restituire le robe e anche i talleri, i manoscritti essendo stati mandati all'Imperatore. Questo capo si decise di inviare il nostro Missionario all'Imperatore, ma scortato e legato ad un *corregna*, o compagno di catena. Così andò coi suoi due compagni di viaggio anch'essi scortati allo stesso modo, fino al campo di Teodoro, con altri trentadue prigionieri. Dopo un penosissimo viaggio fra burroni e luoghi pericolosi, ma amorevolmente assistito dai suoi giovani amici, finalmente fu condotto alla presenza dell'Imperatore, che impressionato dalla presenza del nostro grande Missionario e dalle risposte semplici e piene di dignità, disse ad alta voce queste parole ai grandi della sua Corte: « Sappiano tutti che oggi per la prima volta Teodoro si dice vinto da un Monaco, e presto lo mostrerà col fatto. Intanto il porta-parola lo annunzi a tutto il Campo ». Così ordinata la libertà a Mons. Massaia e a' suoi giovani compagni e amici, fra gli applausi fragorosi degli astanti,

vennero condotti con ogni riguardo alla tenda loro apparecchiata, ove poterono rifocillarsi e riposare, dopo tante fatiche e così straordinarie emozioni, quasi risorti da morte a vita.

Trattenuto con ogni riguardo coi suoi amici nella più larga ospitalità, all'atto del congedo voluto prendere dal nostro Missionario per ritornare in Europa, l'Imperatore che aveva tanto insistito per trattenerlo, gli disse: « Prima di abbandonarmi desidero che benediciate me e questo paese; poichè ho un presentimento, che non ci vedremo più ». Il nostro Massaia ne fu così commosso da non saper proferire parola: alzò la mano benedicente e, rinnovato un inchino, si allontanò quasi piangendo.

Questi avvenimenti appartengono a quel periodo della Missione sua, che si chiude nel 1863. Ognun sa come l'arresto dei due consoli francese e britannico e di altri 155 addetti europei, abbia provocato la spedizione inglese in Abissinia condotta da lord Napier, che nell'aprile 1868 prese e distrusse Magdala, dove il Negus Teodoro si era ucciso.

Ma ben altro fu il trattamento che ebbe il Massaia dal Negus Giovanni nel terzo ed ultimo periodo del suo apostolato etiopico, quale appunto vedesi accennato in queste pagine ove, come ho detto, sono riassunte le vicende del viaggio di ritorno di Antonio Cecchi.

Leggendo l'opera pubblicata dal Massaia in dodici volumi l'animo nostro si ritrae pieno di ammirazione davanti all'esempio di quest'uomo che tanta opera di pietà e di scienza, fra pericoli e orrori d'ogni specie, ha saputo compiere in sette lustri di apostolato memorando.

ALBERTO M. DE AGOSTINI

E

LA TERRA DEL FUOCO

L'estremità più lontana dell'abitabile.

Una terra agli estremi confini dell'abitabile nell'altro Emisfero — quasi ultima Tule antartica — con una flora e una fauna di transizione sulla soglia del regno sconsolato delle tempeste polari, dove gli ultimi avanzi di una umanità primitiva, ogni giorno sfuggente alle indagini moderne sulle origini dell'Uomo alla superficie emersa della litosfera, può presentarsi come un tesoro al Naturalista e all'Etnografo; e un libro che tutta la ritragga nella sua magnificenza selvaggia con la descrizione colorita della vita vegetale ed animale, e delle genti che la caratterizzano, offre senza dubbio un particolare interesse non solo per il dotto in genere e per il geografo in ispecie, ma anche per ogni ordine di lettori.

Tale è la «Terra del Fuoco» all'estremità meridionale del Continente americano; e, pari all'arduo soggetto è il libro del viaggiatore e Missionario italiano Alberto M. De Agostini (1);

(1) ALBERTO M. DE AGOSTINI, missionario Salesiano: *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*. Un volume in formato grande, nitidamente stampato, con 407 vedute e panorami e artistiche tricornie eseguite nello Stabilimento fotomeccanico Carminati e Pezzotta di Bergamo, da fotografie originali dell'Autore, e tre carte geografiche. Torino, Cartografia Fratelli De Agostini, 1924. L. 125.

Il libro che, nella veste tipografica fa tanto onore alla Casa Editrice degli stessi «Fratelli De Agostini» per incarico della Casa Brockhaus di Lipsia, è stato tradotto in tedesco da un illustre geografo poliglotta, Eugenio Andrae, tanto benemerito dell'Italia per la viva simpatia delle utili correzioni introdotte nelle celebri guide della Casa Baedeker. Segnalo volentieri questo nome straniero alla riconoscenza del Governo d'Italia. De «I miei viaggi nella Terra del Fuoco» è uscita in questi giorni l'edizione in lingua spagnuola, pei tipi della Soc. An. Prof. Giovanni De Agostini di Milano.

che lo descrive in tutta la sua meravigliosa possanza, dinanzi all'Oceano che continuamente la flagella, battendola sull'alta roccia granitica della grande Cordigliera, frugandola in ogni canale, ricamandola dappertutto in erosioni bizzarre, frantumandola in mille isole e penisole rocciose, dove i vasti ghiacciai luminosi sembrano gemme incastonate nello smeraldo cupo delle foreste di faggi giganteschi eretti quasi a sfida delle implacabili bufere.

L'uomo d'azione e i suoi collaboratori.

Alberto De Agostini è sopra tutto uomo d'azione. Il suo libro non è soltanto un'opera letteraria nella sua forma più trasparente e più finemente artistica; ma è opera materata di azione e di volontà: azione disinteressata guardante un alto ideale di scienza pura e di umana redenzione, volontà tenace tesa fino al sacrificio quale solo è possibile in un uomo tutto pervaso di superiore religiosità.

Egli ha vissuto per otto lunghi anni nella sua anima sensibile e fortissima quel paesaggio sublime: e la sua visione ha trasfusa in un empito di vita operante nella parola commossa del suo libro, opera d'arte multiforme che va dalla tricromia rappresentativa e dalla descrizione efficace, fino ai più minuti particolari dell'accurata cornice editoriale.

E di quali elementi pittorici si arricchisce il suo quadro! In esso, come in un immenso caleidoscopio, ci passano dinanzi le vergini foreste ch'ei trapassò per primo fra il « Seno dell'Ammiragliato » e il « Canale di Beagle » dove i tronchi dei faggi poderosi sono rivestiti di *philesia* dalle rosse campanule sul molle tappeto dei muschi nei quali si affonda il piede dell'uomo, fra siepi pungenti di calafates e i lauri dell'acuto aroma e le magnolie e la *berberis* dai frutti dolci e la *maura* dalle bacche commestibili. Sui rari praticelli collinosi ci colpisce un fuga di agili guanachi, simili a galoppanti polledri, e le anitre e le otarde fra i laghi tremuli, e lungo l'ampia curva della costiera falcata la moltitudine irrequieta e ciarliera dei curiosi pinguini — una specialità dell'Antartide — e delle foche e dei « leoni del mare » ed altri grossi cetacei che si traggono a riposo sulla spiaggia, sotto il volo dei numerosi cormorani, mentre i delfini scherzano sollevando a tratti la schiena sulla superficie delle onde e, al calar del sole, dopo il miraggio evanescente, la veduta panoramica si incorona di sorprendenti arcobaleni.

Un profondo sentimento della natura portato fino ad una estatica ammirazione riempie queste pagine, e si comunica al let-

tore, mentre il diffuso senso di una religiosità serena manda una luce di mitezza sull'austero paesaggio.

Ecco come egli si esprime allorchè superati gli abissi del ghiacciaio Schiaparelli, e conquistato finalmente il torrione del M. Sarmiento — il colosso della Cordigliera Fueghina — contempla dall'alto lo stupendo panorama:

« Librato colà nello spazio, fra il candore immacolato delle nevi e delle nubi, e l'azzurro purissimo del cielo, acciecatato dal bagliore riflesso dai ghiacciai, sembravami di aver trovato le regioni impalpabili dell'etere, dove hanno termine le cose terrene e si dilegua ogni aspirazione umana.

« Era in quel momento cessato in noi, senza quasi ci avvedessimo, l'interno desiderio che colà ci aveva portati, e per più di un mese ci aveva sostenuti contro gli ostacoli creati da un tempo tenacemente avverso, davanti a difficoltà ch'era follia voler superare, in quell'ora e in quelle condizioni atmosferiche. Mezz'ora rimanemmo in quel trono di gloria, poi riprendemmo la via del ritorno, seguendo le stesse orme del mattino ».

Ed è commovente l'amore della montagna ch'egli sente così profondo nelle stesse guide valdostane, i compagni fedeli e il sostegno di forza intelligente in ogni più ardua escursione alpina. Essi lo guidano sui passi duri sull'abisso a strapiombo, sono essi che strisciando fra gli irti seracchi dei ghiacciai incidono arditamente, con la piccozza, le scale aeree, che gli aprono la via delle altezze libere e pure.

Egli leva talora un inno a questi veri eroi della montagna, che hanno conosciuto tante ascensioni famose nel mondo, dal Sant'Elia dell'Alasca, al Ruvenzori sotto l'Equatore, dalle altitudini non superate del Karacoram nell'Asia Centrale fino ai ghiacci della calotta polare artica!

E pure con affetto fraterno ricorda il dott. G. B. Gasperi che, per due mesi nel 1913, con lui sostenne le dure lotte delle ascensioni più faticose sulla Cordigliera centrale, e vi raccolse preziosa messe di studi, pubblicati poi con amorosa cura da Giotto Dainelli in un volume dedicato alla memoria del giovane naturalista e geografo, che lasciò la vita sul fronte italiano nella grande guerra di liberazione.

La Terra del Fuoco.

Per poco che si osservi una carta rappresentante l'Emisfero occidentale dove la lunghissima distesa delle Americhe si presenta nella direzione prevalente da N. a S., e la doppia massa continentale del Nuovo Mondo sembra ripetere la forma di un particolare assottigliamento verso mezzodi, vien fatto di rilevare che l'Ame-

rica Meridionale si prolunga nel gigantesco corno dell'Argentina fra i due oceani, fino alla latitudine di 52°, oltre la quale si frange nell'arcipelago che, da Magellano in poi, reca il nome suggestivo di « Terra del Fuoco » — rimasto ad esso non già dalla esistenza di formidabili eruzioni vulcaniche, ma semplicemente dai numerosi fuochi che i compagni di Magellano videro accesi dagli Indi nell'interno delle foreste per ripararsi dal freddo. Cosicchè anche questo è un nome incidentale come tante altre denominazioni geografiche, a incominciare da quella stessa di America, appiccicata al Nuovo Mondo quasi per ischerzo da un geografo tedesco nel 1507, consacrata poi nel Tolomeo latino di Straburgo nel 1513.

L'Arcipelago terminale del Continente, benchè rotto in mille guise, serba ancora la semplice fisionomia fondamentale di tutto quel mondo d'oltre Atlantico, bipartito nei due versanti caratteristici sui due Oceani. Anche la Terra del Fuoco ci presenta una parte piana a levante verso l'Atlantico, geologicamente più recente, e una parte formata di aspre montagne granitiche, continuazione della immensa Cordigliera Andina. La quale, frantumata e dispersa nelle isole a Sud, sembra rialzarsi nella Terra di Graham per formare l'enorme ossatura del Continente Antartico fino ai vulcani della Terra Vittoria.

I due versanti disuguali, che si prolungano nel corno argentino ai due lati delle Ande, e si ripetono nella Terra del Fuoco, determinano, una forma semplice, caratteristica del regime pluviometrico, come i venti umidi prevalenti dall'Oceano Atlantico sulla distesa pianeggiante a Est, solcata dai più grandi fiumi, mentre sul versante opposto i venti spogliati della loro umidità sull'alto pettine dei Rocciosi e delle Ande, ci spiegano l'esistenza delle sole aree desertiche del Nuovo Mondo, nell'altopiano del Lago Salato e nella fascia litoranea arida del Perù lungo il Pacifico.

Però di là dal 40° di lat. S. il quadro climatologico subisce una particolare inversione in ordine al regime delle piogge: i venti umidi soffiano in senso contrario, cioè dall'Oceano Pacifico; le piogge si addensano in modo singolare sul breve versante del Cile, che è uno dei paesi di massima intensità pluviometrica in tutto il mondo. Così sul fianco opposto delle Ande, si spiega l'esistenza della immensa pampa Argentina, la regione di steppe ben nota alle masse dei nostri emigranti, specialmente contadini dell'Italia settentrionale, che l'hanno fecondata coi loro sudori e vi hanno creata una nuova patria del frumento, la pianta alimentare classica della Civiltà mediterranea.

Il clima asciutto della Patagonia si propaga sul lembo occidentale della « Terra del Fuoco » che invece nella sua parte più rotta da penisole e da isole, conserva l'estrema piovosità del Cile, e di questo forma il naturale prolungamento, esteso anche politi-



ALBERTO M. DE AGOSTINI





camente da tutte due le rive del lungo e sinuoso canale di Magellano, fino al Capo Horn.

I due aspetti climatologici opposti corrispondono a due nature geologiche diverse: la prevalenza di formazioni primarie e di rocce cristalline nella fascia occidentale e meridionale estrema, mentre sul lembo orientale verso l'Atlantico, nell'« Isola Grande » si vedono estese pianure alluvionali e colline formate di terreni terziarii ricoperti da conglomerati di argille e di arena. Benchè siffatte pianure conservino molto del carattere fisico della Pampa Argentina, non però sono ugualmente adatte alla cultura del frumento, causa sopra tutto la maggiore inclemenza del clima in un regime più accentuato di venti e di tempeste.

Ma non per ciò si può affermare che quelle isole siano assolutamente improduttive e il clima non comporti qualche forma di adattabilità alla vita dell'uomo, ove questo si possa sollevare dalle miserevoli condizioni in cui si sono finora trovate le povere popolazioni indigene, ridotte oramai, dopo le più inique persecuzioni, a poche centinaia di individui.

Nella sua prima illustrazione di paesaggio il libro del De Agostini ci presenta numerosi branchi di pecore pascenti nelle pianure orientali dell'Isola Grande. Infatti, fin dal 1877 la pastorizia vi fu introdotta e vi ha dato in breve tempo lauti guadagni, e pregiate sono le lane che se ne esportano: poichè il bestiame ovino vi prospera mirabilmente, non mai minacciato dalle crudeli siccità che si lamentano nell'Australia.

E assai ricercate sono le pelli di volpe e di lontra, che la caccia può dare abbondantemente in questi luoghi, dove le foreste offrono pure gran copia di legname assai pregevole alle industrie delle costruzioni e anche del mobilio. Impianti di segherie e cantieri ci descrive il De Agostini in un fervore di opere iniziate nelle varie parti dell'Arcipelago, non senza l'efficace e provvidenziale iniziativa dei nostri Missionari.

Cosicchè non soltanto l'importantissima posizione commerciale fra i due Oceani, ma anche la possibilità di trarne un largo profitto di materie prime, ha sollecitato gli Stati vicini a dividersi il possesso di queste isole, prima che l'Inghilterra o la Francia vi mettessero la mano. Fin dal 1853 il Cile s'impossessò formalmente del Canale di Magellano. E nel 1881 un arbitrato affidato alla Corona inglese tracciò una linea meridiana dritta fra il 68° e il 69° di long. W. di Greew. come segno divisorio fra l'Argentina e il Cile.

Essendo l'area dell'intero Arcipelago calcolata in circa kmq. 72.000, 22.000 rimasero all'Argentina nella maggior sezione orientale dell'*Isola Onas*, con la *penisola di Mitre*, estremo corno orientale di tutta la Regione, diretto verso l'« Isola degli Stati » presso

il 55° di lat. S. L'altra parte dell'Isola Grande e dell'intero gruppo a ponente, comprese le isole a S. del *Canale di Beagle* fino al Capo Horn, venne confermata al Cile, che già era in possesso del Canale di Magellano e di tutte le isole a S. e a N. della *Cordigliera Darwin* e della *Penisola Brecknock*. Cosicché al Cile rimase la massima ampiezza del « Territorio » su un'area di kmq. 50.000, poco meno di due volte la Sicilia.

Capoluogo della provincia Cilena, lungo il Canale di Magellano e a destra di chi vi entra dall'Atlantico, è la *Punta Arenas*, una bella cittadina di circa 25.000 abitanti, l'unica di tutta la Regione, con palazzi e giardini, ed un bel monumento artistico eretto nel 1920 al grande navigatore portoghese in occasione del IV Centenario della scoperta. I Missionari Salesiani vi hanno costruita una chiesa, un Museo etnologico interessantissimo e un Osservatorio meteorologico, che fornisce da ben oltre 30 anni gli elementi climatici dell'intera Regione, alla lat. Austr. di 53°, 12'.

I dati del clima ci danno una media temperatura estiva di 10°,5 C., invernale di quasi 2° C. Onde si vede che l'asprezza del clima del selvaggio arcipelago, coperto da così vasti ghiacciai sull'irta Cordigliera, è dovuta sopra tutto al regime dei venti, la cui velocità non di rado raggiunge 140 km. all'ora. Punta Arenas siede al fondo di una baia, sufficientemente riparata dai venti ad un terzo circa del lungo sviluppo del Canale Magellanico, bizzarramente serpeggiante fra isole e penisole per oltre un mezzo migliaio di chilometri, dal Capo Vergini sull'Atlantico al Capo Pillar sul Pacifico, qualche cosa come la distanza fra Napoli e Genova in linea d'aria.

Capoluogo del possesso Argentino è *Ushuaia*, un grazioso borgo di circa 600 abitanti, per la maggior parte impiegati del governo, con una chiesa e una casa di Missionari Salesiani. Il borgo è in bella posizione in fondo ad un piccolo golfo sulla costa meridionale dell'Isola Onas, lungo il *Canale di Beagle*, a 54° 43' 22" secondo le determinazioni degli ufficiali della « Romanche » il punto di sede umana più avanzata verso il polo antartico.

La storia delle esplorazioni.

Dal 16 ottobre al 28 novembre 1520 durò la prima memorabile esplorazione dello stretto condotta da Ferdinando Magellano, al comando di alcune piccolissime vele, di cui la maggiore, cioè la *Trinidad*, non superava le 140 tonn. di stazza (1). Il vicentino An-

(1) La più grande delle tre caravelle di Colombo, la *S. Maria*, non pare superasse le 260 tonn. con 34 uomini a bordo. Si pensi con quali mezzi i piloti di quel tempo si avventuravano alla traversata di oceani sconosciuti!

tonio Pigafetta, che fu lo storico della spedizione e l'amico fedele del grande portoghese, avendo raggiunto finalmente l'Europa, dopo il primo giro del globo, ci lasciò dello stretto uno schizzo geografico, che troviamo riprodotto alla pag. 23 del volume del De Agostini. Il quale ci offre in un capitolo del suo libro un largo quadro delle più importanti esplorazioni dell'Arcipelago Fueghino e della sua graduale scoperta. Siccome non è possibile farsi un'idea chiara dell'opera sua personale di scoperta, senza tener presente lo stato di fatto risultante dalle esplorazioni che lo precedettero, così ci sia lecito di rifarci alquanto su queste pagine di storia, in una rapida rassegna che valga a mettere in rilievo i tratti più caratteristici dell'intricato dedalo di canali e di isole.

Nel canale di Magellano penetrò, secondo, lo Spagnuolo Ladrillero il 17 novembre 1557 dal lato del Pacifico, cioè partendo dal Cile, dopo che alla Spagna erano oramai sottomessi tutti i paesi del vastissimo Continente. Riconosceva egli tutte le inflessioni del Canale e i contorni della costa dirupata fino a raggiungerne l'estrema punta meridionale, oggi conosciuta sotto il nome di *Capo Froward*. Colà egli prese possesso dello Stretto di Magellano in nome del Re di Spagna e del Governatore del Cile.

Ma il pilota inglese Francesco Drake, nell'intento di ostacolare questi progressi degli Spagnuoli, iniziava le ardite scorrerie dei corsari britannici col suo violento passaggio nello Stretto il 20 agosto 1578 al comando di poche navi. Drake in 16 giorni superava lo stretto e si lanciava nel Pacifico a sfida della flotta spagnuola, tutto saccheggiando e perquisendo nei porti del Cile e raccogliendo fino alla California un bottino straordinario. La più importante scoperta fatta in questo secondo giro del globo rimasto celebre, fu il riconoscimento dell'insularità delle terre di là dello stretto. L'isolamento della « Terra del Fuoco » e la sua grande distanza dal Continente Antartico, solo più tardi apparvero come una verità acquisita alla scienza cartografica, cosicchè ancora per molti anni sulle carte del Nuovo Mondo, a S. dello Stretto di Magellano figura un fantastico continente australe, che si avvanza fra l'Indiano e il Pacifico, fino alle latitudini dell'Australia, ad esso per lungo tempo confusa.

Più importante per la conoscenza geografica dello stretto fu la navigazione dello spagnuolo Pietro Sarmiento di Gamboa, partito dal Perù (Callao) l'11 ottobre 1579 ed entrato il 23 gennaio dell'anno successivo nel Canale dopo aver raggiunto il Capo Pillar. Seguirono l'uno dopo l'altro i corsari inglesi Cavendish (1586-88), John Davis (1592) ed altri, che ampliarono la scoperta fino alle isole Falkland; e gli Olandesi Van Noort (1599), G. Spilberg (1614-17), G. Le Maire e Gugl. Schutten (1615) che scopersero lo « stretto di Le Maire » e l'« Isola degli Stati » così chiamata

in onore degli Stati generali d'Olanda, infine Giacomo l'Hermite (1643) che eseguì importanti ricognizioni nella parte più meridionale dell'Arcipelago.

Meritano particolar menzione le successive spedizioni inglesi di John Narborough (1670) che eseguì il primo vero rilievo idrografico della regione, Rogers (1708) che passò lo stretto e approdò nel Pacifico all'isola Juan Fernandez, raccogliendovi lo scozzese Alessandro Selkirk, che qui rimase, solo, per 4 anni, abbandonato dal corsaro inglese Stradling, oggetto attraente di un romanzo celebre, conosciuto sotto il nome di Robinson Crusè.

Fu una vera spedizione scientifica quella di Luigi Bougainville, che partito da Saint Malò il 15 settembre 1763 approdava il 3 febbraio alle isole Falkland, da lui denominate Malvine, e faceva poscia importanti osservazioni di meteorologia nel canale di Magellano, compiendo i primi studi sugli indigeni.

Nelle sue memorabili navigazioni l'inglese Giacomo Cook (1768-1771, 1772-75) percorse in vario senso la regione fino al Capo Horn, raccogliendo materiali preziosi sulla idrografia, sul clima, sugli abitanti.

All'opera del primo navigatore scientifico moderno, fanno degno seguito le due spedizioni spagnuole di Antonio Cordoba e quella comandata dal nobile pilota italiano Alessandro Malaspina, che girò il Capo Horn e si spinse nel Pacifico fino all'Alasca eseguendo importanti osservazioni astronomiche e idrografiche e facendo ritorno a Cadice il 21 settembre 1794, dopo aver compiuto il giro del globo. Fu l'ultimo dei grandi piloti italiani al servizio di altri Stati, e come Colombo, compensato al ritorno — causa le solite gelosie e intrighi di corte — da una lunga prigionia di 9 anni con la minacciata dispersione delle carte e dei piani del suo viaggio.

Accennando a questo navigatore italiano, Alberto De Agostini ricorda opportunamente lo scritto del Pennesi, del 1884, che annunzia la pubblicazione del diario del march. Malaspina un secolo dopo la celebre spedizione, per cura del tenente della marina spagnuola De Novo y Colson.

Nella prima metà del secolo XIX emergono particolarmente le spedizioni inglesi di Parker Kin al comando della nave « Adventure » (1826-30) e di Fitz Roy al comando della « Beagle » (1831-36) con a bordo il giovane naturalista Carlo Darwin, che contava allora poco più di vent'anni e diede del fortunato viaggio una relazione celebre conosciuta sotto il titolo: « Viaggio di un naturalista intorno al Globo ». Rimase alla Cordigliera Fueghina il nome di lui, consacrato dalla scienza geografica, e allo stretto canale che per una lunghezza di circa 300 km. divide trasversalmente l'Arcipelago dall'ultima sua sezione più meridionale, venne

conferito il nome di *Canale di Beagle*, a perpetuo ricordo della spedizione, che tanta luce di scienza diede all'insospitale quanto interessante gruppo insulare.

Al francese Dumond d'Urville, nel 1837, sono dovuti nuovi rilievi di queste isole, continuati più tardi dagli ufficiali della spedizione francese della « *Romanche* » che, nel 1882, veniva inviata in quei mari per osservare il passaggio di Venere davanti al disco solare e anche per raccogliere nuovi elementi di fisica terrestre, che sono di particolare segnalazione sugli orli estremi dell'abitabile verso lo sconosciuto mondo antartico.

Se fin dal 1843 la Repubblica del Cile aveva inviato la goletta « *Ancud* » sotto il comando di Giov. Williams per occupare formalmente lo stretto di Magellano in nome della nazione Cilena, si comprende come la vicina Repubblica della Plata non potesse rimanere indifferente e inviasse navi alla Terra del Fuoco per assicurarsene almeno la parte più orientale. Al tenente di vascello italiano Giacomo Bove, che già fu compagno del Prof. Adolfo Nordenskiöld nel celebre viaggio della « *Vega* » a N. dell'Asia e fu pure caldo promotore di una spedizione antartica italiana, il governo Argentino diede nel 1881 il comando di una nave chiamata « *Cabo de Hornos* » con lo scopo di esplorare l'Isola degli Stati e i canali Maddalena e di Beagle. La nave naufragò, ma l'equipaggio fu salvo. Così i professori italiani, ch'erano a bordo, come il geologo Lovisato, il botanico Spegazzini, lo zoologo Vinciguerra, l'idrografo Roncagli e lo stesso Bove, poterono pubblicare i loro studi sulla geologia, sulla meteorologia, sulla flora, sulla fauna, sulla etnografia dei paesi visitati; e non fu poco, nè lieve il loro contributo alla conoscenza geografica della « *Terra del Fuoco* » (1).

Nè la marina italiana volle rimanere assente in questa nobile gara di ricerche scientifiche e di esplorazione geografica nella lontana plaga dell'altro Emisfero: e fin dal 1866 la Regia Pirocorvetta « *Magenta* » nel suo magnifico viaggio intorno al mondo, percorse studiosamente i complicati canali Magellanici, avendo a bordo l'illustre naturalista italo-inglese Enrico H. Giglioli, che del lunghissimo viaggio pubblicò una relazione monumentale, con pagine descrittive ancor fresche e ricche d'interesse per il lettore d'oggi.

Anche la « *Vettor Pisani* », la « *Caracciolo* » e la « *Cristoforo Colombo* » compierono navigazioni importanti con nuovi rilievi nel difficile labirinto insulare a cui finalmente la spedizione argentina comandata da Ramon Lista nel 1886 diede un nuovo

(1) Un largo sunto ne diedi io stesso in uno scritto anonimo inserito nel « *Cosmos* » di G. Cora, 1882, e pure in queste pagine se ne è trattato nel profilo di Giacomo Bove.

suggello di scienza e di umanità insieme, avendo a bordo un italiano dotato di eccezionali virtù di mente e di cuore: il missionario salesiano Mons. Giuseppe Fagnano, che segnò un nuovo indirizzo alle esplorazioni terrestri nell'interno dell'Isola Onas e nei rapporti delle misere popolazioni indigene fino allora iniquamente perseguitate.

Il Dott. Otto Nordenskiöld, capo della Commissione scientifica svedese e nipote del grande geografo, dopo aver compiuto importanti esplorazioni in varie parti di quelle terre, ci diede la più bella e autorevole testimonianza del valore della filantropica opera condotta dai Missionari Salesiani in mezzo agli Indi, specie a partire dagli stabilimenti di « Rio Grande » sull'Atlantico e dell'Isola Dawson, al centro dell'Arcipelago.

Alberto De Agostini dedica il libro alla memoria di Mons. Giuseppe Fagnano; e i suoi viaggi nell'interno del paese, attraverso le vergini foreste e sui più tormentati ghiacciai, sono sempre ispirati ai puri ideali della scienza in un'alta religiosità umana e civile non disgiunta dal sentimento nazionale, proprio della Società Salesiana a cui appartiene.

Alpinismo italiano e scoperte geografiche.

L'opera del De Agostini va considerata sotto diversi aspetti. Ma quello che più colpisce il lettore è senza dubbio il vigore indomito dello sport alpinistico, l'amore della montagna accresciuto dalle stesse difficoltà, onde l'Alpinismo moderno, nella grande lotta dell'Uomo con la natura tellurica, può assurgere non di rado ad altezze epiche. Impressionanti sono infatti le scalate alle più alte vette della Cordigliera Darwin, come a quella del Monte Sarmiento, la cui bianca vetta bipartita si estolle a 2.300 m. fra il golfo Negri e il fiordo Martinez, non potuta raggiungere nè dal nostro Lovisato, nè dall'inglese Conway. La salita venne compiuta in una seconda spedizione dal De Agostini e dai suoi compagni, fra l'imperversare della tormenta e il tuono delle valanghe, sui ripidi seracchi, poggiando, come abbiamo detto, alle scale aeree incise nel ghiaccio dalle instancabili guide valdostane.

Pure sorprendente è l'itinerario seguito nella scalata al Monte Oliva (1370 m.) non tanto per l'altitudine raggiunta quanto per le ripide forme delle pareti rocciose e la trepida gioia dei culmini raggiunti, fra spaventevoli abissi. Ma la soddisfazione dei pericoli superati felicemente e dei vinti ghiacciai, nei viaggi del De Agostini non è completa se non si appoggia sulla solida base di una vera ricerca scientifica, sia in relazione al rilievo topografico fissato in una triangolazione di precisione, sia nei riguardi della na-

tura geologica del suolo e della grandiosità del fenomeno glaciologico, che nell'Emisfero Australe scende fino al mare nel versante Pacifico delle Ande, a incominciare dalla lat. di 46° 50' presso il Golfo Peñas, mentre da noi, in Europa, e lungo le rive della Norvegia, per ragioni ben note, raggiunge il mare solo alla lat. di 67°.

Ma facilmente si osserva che l'estrema piovosità dell'ultimo tratto del Continente Americano lungo la fascia del Pacifico e nella maggior parte della Terra del Fuoco, accampata fra i più vasti Oceani del globo, e la minore efficacia del calore estivo a parità di latitudine, basta a spiegare la straordinaria anomalia.

Le esplorazioni del De Agostini nell'interno del singolare paese aggiungono particolari nuovi e importanti alla sua rappresentazione cartografica e modificano anche il concetto generale della struttura orografica della Cordigliera Darwin.

Le sue scoperte si rendono sensibili in una rappresentazione a grande scala, quale è quella della carta al milione da cui il volume è accompagnato; ma meglio si possono riconoscere nelle due cartine speciali al 400.000. In una di queste figura distintamente il *Canale Maddalena* e l'ampio golfo chiamato *Canale Keats*, che dà accesso a due lunghi fiordi: il *fiordo De Agostini*, scoperto appunto dal nostro esploratore e da lui denominato «Fiordo Pigafetta» in onore del navigatore italiano che primo descrisse queste terre. Furono gli ufficiali della nave cilena «Porvenir» che, cinque mesi più tardi, mutarono il nome, fissando giustamente sulla carta il nome del suo scopritore.

Seno Ammiraglio Martinez venne chiamato il braccio meridionale meno lungo, che pure s'insinua nella dorsale inesplorata della penisola di Breknok fino a pochi chilometri dal Canale di Beagle. E questo passaggio l'ardito esploratore italiano si argomentava di tentare attraverso le vive masse di granito, che sorreggono l'alta Cordigliera.

Ma più a levante attraverso la Sierra Valdivia egli riuscì a trovarlo partendo dal *Seno dell'Ammiraglio* e dal gran *Lago Fagnano*, che si estende per oltre 90 km. nel paese degli Onas. Egli si avventurò, primo, in quella vergine foresta nel febbraio 1913, girando a E. del Monte Nordenskiöld, a ritroso del Rio Betbeder, e passando, in compagnia del De Gasperi, nel versante meridionale, ove si estende la Valle Lapataia e scorre il Rio Roca. Ad uno dei laghetti interposti, impose il nome del suo compagno di viaggio. Giunto a Lapataia costeggiò il Canale di Beagle, arrivando il 25 dello stesso mese ad Ushuaia, donde si preparò, col suo valoroso compagno, all'esplorazione dei monti circostanti e alla scalata del Monte Olivia. Sulla cartina vediamo segnato il *Ghiacciaio Stoppani* e il *Ghiacciaio Bove*. E altri nomi a noi cari figurano nella Tav. I intorno al massiccio del Monte Sarmiento,

di cui egli scoperse l'isolamento tra il Fiordo Negri e il Fiordo Martinez, fra il *Ghiacciaio Schiaparelli* e la *Valle Lovisato*.

Il *ghiacciaio Cristoforo Negri* e il *laghetto Spegazzini*, vediamo segnati sul prolungamento del fiordo Negri, che ricorda il nome del primo presidente della nostra Società Geografica. Il *Monte Italia* sorge a 2350 m. presso la Cordigliera Darwin, sul Canale di Beagle. Il *Monte Bove* e il *Monte Dalla Vedova* si elevano a breve distanza presso il 69° di long. Il vasto *ghiacciaio Marinelli* sul versante settentrionale della Cordigliera e il *ghiacciaio Roncagli*, più breve, sul ripido versante sud, si corrispondono sui due lati opposti della dorsale principale. Il *Monte Luigi di Savoia* e il *ghiacciaio omonimo* grandeggiano sul *Fiordo Parry* da una parte e sul « Ventisquero Marinelli » dall'altra. E la *Baia Pigafetta* si apre sulla destra e al piede di quest'ultimo.

Tutti questi nomi, in gran parte per iniziativa dei Missionari Salesiani, non mai dimentichi della patria lontana, è specialmente per le scoperte geografiche del De Agostini, portano in quelle remote contrade del Nuovo Mondo quasi un lembo di casa nostra e, sto per dire, in quel fiero clima, un tepore come di famiglia.

Anche l'*Isola degli Stati*, che fu già oggetto di particolari esplorazioni da parte degli scienziati italiani che accompagnarono Giacomo Bove, è compresa nell'ambito dei viaggi durati dal De Agostini, per tanti anni (1910-18). Di questo prolungamento orientale della « Terra del Fuoco » di là dallo stretto Le Maire, presso il 55° parallelo, noi troviamo al Cap. XII una interessante illustrazione che ce ne presenta gli irti profili flagellati dalle tempeste più tragiche che la storia delle navigazioni ricordi.

Le diverse escursioni in quella selvaggia e disabitata isola offrono al De Agostini l'occasione di una viva pittura della copiosa fauna marina e terrestre che anima il grandioso e malinconico paesaggio, delizia dei cacciatori di foche, fra la moltitudine dei pinguini loquaci e sotto il volo del grande albatros, dei gabiani e delle candide colombe di mare.

L'*isoletta dell'osservatorio* a N. è sede di una stazione radiotelegrafica di grande potenza e di una colonia di impiegati che vi custodiscono un faro e vi tengono un Osservatorio meteorologico magnetico.

I prodotti, gli abitanti, l'avvenire del paese.

Già abbiamo dato un rapido sguardo alla foresta dell'Arcipelago, nella quale domina il faggio in proporzioni gigantesche, con felci e magnolie, sul molle tappeto dei muschi, seminato di tronchi abbattuti dalle bufere. Siamo davanti ad una massa con-

fusa di alberi di ogni dimensione ed età, che si innalzano vigorosi sopra le spoglie di altri tronchi in putrefazione e ostruiscono per ogni parte il cammino. Al fiero aspetto della fitta foresta quasi immersa nell'oscurità sotto il denso fogliame, conferisce una nota di gentilezza l'elegante Canelo dai candidi fiori, ed altre piante minori con una ricca colorazione floreale.

Non «flora antartica» deve dirsi questa della Terra del Fuoco, ma piuttosto «subantartica» come vuole lo Spegazzini, e meglio ancora «Magellanica» secondo la proposta del Dott. C. Hichen, come osserva il De Agostini nell'opera sua (pag. 53).

In sostanza, noi già sappiamo che il legname può dirsi una ricchezza della regione e che di legname già lavorato si farà fra non molto una esportazione su vastissima scala, quando gli impianti di segherie si saranno convenientemente moltiplicati.

La felice posizione dell'Isola Dawson nel mezzo del Canale di Magellano e di tutto l'Arcipelago, con bei boschi e praticelli ameni, ove può vivere il bestiame bovino, come in nessuna altra parte della tormentata regione, suggerì a Mons. Fagnano l'idea di farne il centro della sua Missione. Chiese ed ottenne dal Governo Cileno la cessione dell'Isola per 20 anni e nel 1889 fondò a *Porto Harris*, sulla costa orientale di quell'isola bizzarra, ove si aderge un faro, un grazioso villaggio di ricovero per gli indigeni, che numerosi vi accorsero per salvarsi dalle persecuzioni dei bianchi. E questa missione detta di « S. Raffaele » ha il suo complemento nell'altra di « Rio Grande » sulla costa orientale dell'isola Onas, divenute entrambe popolosi centri di selvaggi inciviliti, raccolti intorno alla scuola e alla chiesa, intenti ai lavori dei campi, della pastorizia, delle segherie, le donne applicate all'opera dei telai, i fanciulli educati in appositi collegi.

L'alto valore morale dell'impresa non è, come si vede, disgiunto dal valore economico, specie nei riguardi dello sfruttamento della foresta, se non anche dell'allevamento del bestiame ovino introdotto nell'Isola Grande fin dal 1877, per la produzione della lana, che incomincia ad essere, con le finissime pelli di volpe e di lontra, una delle esportazioni più remunerative del selvaggio Arcipelago. Ma un'altra ricchezza del paese potrà essere utilizzata dall'industria locale dopo che il geologo italiano Dott. Guido Bonarelli, nel 1916, incominciò a misurare le torbiere della « Terra del Fuoco » calcolabili ad un totale di 125 milioni di tonn. in cifra tonda. (De Agostini, pag. 122).

Interessa particolarmente l'etnografo, e meglio ancora il filantropo e l'uomo di cuore, l'ultima parte del libro, che tratta della povera e mite popolazione indigena, ridotta a meno di mille individui, sparsa per la foresta, ed ora, come si è detto, già in massima parte raccolta intorno alle missioni dei padri Salesiani.

Essa è divisa in tre stirpi: gli *Onas* discendenti dai Patagoni, alti, robusti, ben fatti, che maneggiano l'arco con bella tensione di muscoli come si può vedere dalle figure a pag. 268 e 277 del volume; i *Yaganes*, più piccoli, meno forti, viventi sulle canoe negli intricati canali, sono gli Indi del mare; gli *Alacalufes*, più sviluppati, dediti alla caccia del guanaco, indole fiera e taciturna, abitanti la parte occidentale dell'Arcipelago.

Solo i missionari hanno saputo, qui come altrove, trovare la nota umana necessaria per trasformare queste popolazioni perseguitate e selvagge, facendone dei veri uomini, capaci di un lavoro regolato che potesse lasciare qualche margine all'esercizio dell'intelligenza. Lo studio delle lingue dei popoli primitivi è la principale caratteristica dell'opera del missionario; ed è questo il principio di ogni vera conquista psicologica dei popoli che si dicono inferiori.

Un dizionario della lingua degli *Onas* in seimila e più voci venne compilato dal missionario salesiano J. M. Beauvoiz, assistito dal padre Zenone; e una grammatica della lingua *Yaganes*, con un dizionario di 30 mila voci (?) venne pubblicato dal Miss. Anglicano Tommaso Bridges.

Carlo Darwin ed altri viaggiatori, si mostrarono assai male informati, se è vero che abbiano accreditata con la loro autorità la calunniosa leggenda dell'antropofagia di questa gente dell'estremo sud americano, qui emigrata in epoca remota, spintavi dall'ondata di genti nuove sul continente, forse nell'epoca neolitica quando l'uomo (come lo attestano gli avanzi d'industria primitiva) era sparso su tutta la superficie emersa della litosfera.

La mancanza di piante tessili, e di metalli, basta a darci una ragione del nessun progresso fatto in tante migliaia di anni dalle infelici popolazioni gettate su quelle terre sotto l'affannoso dominio delle bufere. Ma una razza d'uomini che possiede così ricchi idiomi, che dimostra una sorprendente facilità nell'apprendere le lingue straniere, che in breve tempo impara a leggere e scrivere, e mostra inclinazione e abilità nell'esercizio delle arti e dei mestieri, poteva ben meritare — osserva il De Agostini — un miglior trattamento di quello avuto dagli avidi *loberos*, cacciatori di foche, e altri avventurieri originari dall'Europa, nonché delle stesse relazioni di viaggio dei più acclamati geografi naturalisti.

« Pur troppo — come scrive Piero Giacosa a proposito della scoperta delle Americhe — in questo primo ricongiungersi di stirpi che le nostre credenze religiose ci dovevano far considerare come derivanti dallo stesso stipite nostro, nessuno ha pensato a fraternizzare, tutti si sono affrettati a saccheggiare » (1).

(1) PIERO GIACOSA: *L'influenza dell'America nella Storia della Medicina*, 1921.

Così la « ferocia bianca » ha iniziato il rapido deperimento delle vecchie stirpi del Nuovo Mondo, affrettando la loro non lontana sparizione. Ma al di sopra di quest'opera di sterminio, il Missionario nostro fu il vero rappresentante della civiltà che si dice derivata dal Cristianesimo; e la sua propaganda non solo religiosa, ma anche civile ed umana, vale a correggere almeno in parte questa involuzione degradante della storia, col sicuro riconoscimento nei popoli selvaggi di una inferiorità non affatto antropologica, ma puramente riferibile ai mezzi mancati per il conseguimento del superiore tenore di vita e dei beni materiali e morali in cui si assomma la Civiltà.

Così i « popoli naturali » che occupano ancora quasi tutto il continente africano e territori estesi nell'interno degli altri continenti, fuori della storia, rimasti nel dominio pieno della Geografia biologica, vengono a poco a poco sollevati ad una dignità nuova in una quasi universalità sopra-geografica.

Questi pensieri ci sono suggeriti dagli ultimi capitoli dell'aureo volume del De Agostini così bello nella forma esteriore dell'edizione nitida e delle incisioni rappresentative e policrome, di inusitato splendore, e così profondo nella sua semplicità quando ci narra l'opera di Mons. Fagnano e de' suoi continuatori fra i selvaggi della « Terra del Fuoco » opera di redenzione civile ed economica, soprattutto opera di bontà e di bellezza morale.

Nè senza particolare orgoglio di italiani possiamo chiudere il libro pensando a quei bravi Salesiani che fin dal 1875 furono lanciati con singolare ardimento dalla fede operosa di Don Bosco, nelle vergini terre della Pampa sterminata per iniziare la evangelizzazione degli Indi, ed anche per dare assistenza ai nostri emigranti, destinati a portare nel nuovo mondo il lavoro e il buon nome d'Italia.

GIUSEPPE CAPRA (1)

1. Don Giuseppe Capra, il missionario piemontese che ha attraversato tutti i Continenti promovendo l'italianità in ogni parte del mondo dall'Asia Minore all'India, all'Australia, dall'America del Nord all'Africa centro-australe, divenuto poi professore di Esplorazioni italiane all'Università di Roma, è certamente una delle figure più interessanti di viaggiatore e di Missionario italiano, originario della Valle d'Aosta, la patria antica dei Salassi indomiti e delle guide alpine più celebri in tutto il mondo, l'uomo che sembra tagliato nella roccia del suo Cervino impervio.

Lo conobbi quando fu a Torino di ritorno dall'America del Nord. Allora eravamo nell'ansia della probabile partecipazione degli Stati Uniti alla guerra di liberazione. Ricordo una sua conferenza con proiezioni, che dava l'immagine evidente dello stato d'animo di quel poderoso mondo anglo-sassone e la percezione sicura di una civiltà molto positiva a base di dollari, che non lasciava presagire la partecipazione alla guerra con le Potenze dell'Intesa per ragioni puramente sentimentali: e infatti il risultato fu la dura sottomissione dell'Europa alla finanza americana.

Se non si può affermare ch'egli abbia compiuto delle vere indagini scientifiche in paesi già noti, o abbia scoperto senz'altro ignote terre, certo nessuno gli sta innanzi per molteplicità di arditissimi viaggi condotti con italianità di intenti, e pochi uomini hanno

(1) Nato a Pont Saint Martin, il 3 ottobre 1873, da G. Dom. e Giuseppina Ansermat, compì i suoi studi classici in Torino e Ivrea, conseguì la laurea in Scienze Naturali nel 1903, quella di Agraria a Milano nel 1908. Avendo vestito l'abito ecclesiastico nel 1889, fu ordinato sacerdote nel 1898. Insegnò Storia Naturale dapprima nelle Magistrali di Nizza Monferrato e di Ivrea. Dopo i suoi lunghi viaggi venne assunto dal Governo Fascista all'Università di Roma per il Corso di Esplorazioni, creato appositamente, e a Perugia nel 1928 per la Geografia politica ed economica. E' socio corrispondente della Reale Società Geografica e della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei.

veduto tanto mondo e accumulata una così grande esperienza di uomini e di cose.

2. *L'Associazione Nazionale per i Missionari Italiani*, che ha per fine di promuovere l'italianità in ogni parte del mondo per mezzo della propria filiale, l'ITALICA GENS, ha fatto conoscere molte regioni, nelle quali i nostri coloni già si sono stabiliti, o dove possono utilmente cercarvi lavoro. Si trattava di vedere se l'Africa centro-australe poteva essere un campo adatto a promuovervi gli interessi nazionali nel senso di dirigerli utili correnti di emigrazione con affidamenti di buona riuscita.

A Don Giuseppe Capra fu dato l'incarico di visitare quelle regioni per una sicura conoscenza del loro stato presente in relazione col lavoro italiano. Nè potevasi fare scelta migliore, sia per la qualità di missionario, sia per lo spirito realistico della sua percezione non solo delle condizioni naturali dei luoghi, ma anche di quelle economiche e sociali.

Egli già possedeva al suo attivo lunghi viaggi in America (Stati Uniti fino all'Illinois nel 1904), nelle Indie Inglesi per studiare le condizioni degli operai italiani e delle Missioni nostre (1906), negli Stati della Federazione Australiana, nella Nuova Zelanda, nelle Indie Olandesi, specialmente a Giava (1908-909).

Nel 1913, quando si parlava della possibilità di una presa di possesso da parte dell'Italia di una parte dell'Asia Minore, eccolo in Anatolia per alcune ricognizioni, ben presto troncate dal suo arresto e dalla singolare avventura che lo mise di fronte a Kemal Pascià.

Ma, poco dopo (1914), fu visto riapparire nella Palestina, nella Siria e nella Cilicia, per esplorarvi le condizioni dei nostri connazionali e vedere di suggerire i modi di migliorarne le sorti e rendere possibile un più largo sviluppo del lavoro italiano in quelle terre mediterranee che molto possono attendere da una più larga diffusione della Religione e della Italianità.

Nel 1921 l'ho trovato a Ivrea professore di scienze naturali nella Scuola magistrale femminile. A Ivrea, non solo attendeva ad opere di divulgazione e relazioni di viaggi, ma preparava le sue grandi traversate dell'Africa australe colle quali rifaceva in gran parte i viaggi di Livingstone nel bacino sorgentifero del Congo e dello Zambese.

3. Il viaggio nel quale più si doveva manifestare con vasto disegno la gagliarda virilità del Missionario nostro, che l'opera propria del suo ministero seppe congiungere al massimo grado, com'è lo stile dei Salesiani, alla sempre vigile propaganda di italianità nel mondo, fu quello della sua recente e rapida ricognizione dell'Estremo Oriente Sinico.

Il suo interessante volume dal titolo suggestivo: « *Sulle*

orme di Marco Polo » (1) suggella con l'ardimento di un non facile viaggio in quel mondo già tanto disciplinato di lavoratori industri, ora messo a soqquadro da una guerra civile devastatrice, una grande vita di « fervida opera di cooperazione alla diffusione della Religione e della Italianità nelle regioni più lontane del globo, nonchè alla conoscenza e all'affratellamento dei popoli ». Così egli poté attuare il sogno di « rifare il viaggio di Marco Polo e dei primi Missionarii italiani verso la Cina » (2).

Nell'ottobre del 1927 compivasi il VII centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi, ond'ebbe origine quell'Ordine, che diede i primi apportatori della fede cristiana per via di terra nella Cina. Quell'anno stesso, che fu il 25.^o del suo apostolato di fede e di scienza, volle egli solennizzare con questa nuova più grande fatica d'indagine, cioè una Missione nella provincia di Scensi, che è nella parte più settentrionale della Cina propria, in quella parte intorno al Fiume Giallo, che fu il Gran Cataio di Marco Polo e dei viaggiatori italiani del Medio Evo.

Egli rifece il viaggio di Marco in senso inverso: il grande veneziano vi giunse dall'Oriente Mediterraneo, per la via dell'Iran, dei Pamir, del Deserto Mongolico, e ne tornò per via di mare compiendo la navigazione dell'Oceano Indiano a sud del Continente Asiatico e attingendo l'Europa dalla stessa parte d'onde era venuto: il nostro Missionario rifece l'itinerario marittimo salvo nel primo tratto, che ora si usa da Brindisi a Porto Said e al Mar Rosso, mentre allora si prendeva la via della Siria e di Bagdad per il Golfo persico; e poi toccata Ceylon, Singapore e Hong-Kong, fu a Tien-tsin, sul Pei-ho, donde incominciò il

(1) Questo titolo non va preso nel senso letterale poichè in nessuna parte gli itinerari di Don Capra coincidono con quelli del grande Veneziano, nè egli se ne è mai preoccupato durante il suo soggiorno nella Cina, di cui solo percorse una parte delle provincie interne a N. della linea divisoria tracciata dal Jang-tsé. Più si avvicina all'itinerario di Marco Polo il viaggio di ritorno compiuto a traverso il deserto mongolico.

(2) E' un vero peccato che questo libro, materiato di fatti nuovi, sia stato scritto in fretta con poca cura della forma e scarse informazioni degli itinerari dei viaggiatori dell'Asia Centrale. Anche la grafia dei nomi cinesi avrebbe potuto essere meno arbitraria e più conforme all'uso razionale dei nostri sinologi, e le carte dimostrative che accompagnano l'opera avrebbero potuto riescire un po' più aderenti ad una forma geografica tollerabile. Lavori come questi non si possono fare in un perfetto isolamento così, a conto proprio, senza l'appoggio di un editore, che trovi per le carte un competente Istituto.

suo viaggio continentale, visitando Pechino, l'antica *Kan-balik* di Marco Polo, la Pe-king, o «residenza del Nord» degli imperatori nazionali della Cina, in contrapposto a Nan-king «residenza del Sud» presso il fiume Jang-tsè, che nel suo corso inferiore divide la Cina in due parti, la settentrionale (il *Cataio* del Medio Evo) e la meridionale (il *Mangi* di Marco Polo).

4. Il 6 maggio 1926 era a Tien-tsin, nell'Ospedale Italiano, colà fondato dalla Associazione Nazionale di soccorso dei Missionarii Italiani, nella «Concessione» data in perpetuo all'Italia a termini dell'accordo Italo-Cinese del 7 giugno 1902, amministrata da un Consiglio presieduto dal R. Console, con membri nazionali di maggioranza e con rappresentanza degli stranieri e dei Cinesi. Vi sono 5 mila Cinesi, più di cento Italiani e 350 stranieri su una superficie di mezzo chilom. q.

Egli trovò la città di Tien-tsin occupata militarmente come le altre della Provincia di Ci-li dai soldati di Cian-tso-ling, dopo che erano stati battuti i soldati di Feng. Una sostituzione che non ha mutato in nulla le cose. Tien-tsin è il più grande centro commerciale e industriale della Cina del Nord, come Sciang-hai lo è del Centro, presso l'estuario del Jang-tsè, e Canton sul Fiume delle Perle nella Cina Meridionale.

La concessione italiana è di tutte la più piccola, ma la più graziosa ed elegante e, come scrive Don Capra, la più al sicuro dalle inondazioni del fiume. Il palazzo del consolato, egli afferma, e quello del Municipio, sono monumenti d'arte italiana.

Sul fiume Pei-ho, o «Fiume bianco» il cui sbocco sul Golfo di Pe-cili forma il porto di Tien-tsin, egli vide incominciati importanti lavori intesi a permettere l'accesso dei grossi vapori, che ora stanno ancorati in mare aperto. In questa prima città della Cina da lui visitata fu penosamente sorpreso di vedere insieme agli animali, aggiunto anche l'uomo ai carri da trasporto, e su questo giumento umano esercitarsi senz'altro la frusta del carrettiere.

Visitò la pagoda principale in giorno festivo per i cinesi e vide le statue dei Geni benefici o malefici esposte alla venerazione dei fedeli, che accendevano candele e lumi, bruciavano incensi, facendo inchini e offrendo doni, non altrimenti come si fa da noi con i santi. Egli benchè straniero e sacerdote di un'altra religione, non fu mai fatto segno ad atti di intolleranza verso il rappresentante di una religione diversa: anzi, poteva liberamente circolare in mezzo a tutti, beneficiando i poveri, specialmente gli storpi, i ciechi, i malati, che non mancano mai intorno alla pagoda in giorno festivo, come da noi nei giorni di fiera dei nostri villaggi.

A Tien-tsin egli attendeva di essere trasportato per ferrovia a Pechino, poichè in Cina vennero pure costrutte, come è noto, delle ferrovie; e una linea congiunge Tien-tsin con Pechino, un'al-

tra, con uno sviluppo di ben 600 k., cavalcando il Fiume Giallo, raggiunge Han-kou (o Hanco secondo la sua trascrizione) come si è detto, nel cuore della Cina interna, ove tre grandi città si congiungono all'incontro dell'Han col Jang-tsè, formanti un centro poleografico fra i più popolosi del mondo.

Ma è facile comprendere come in questo periodo di rivoluzioni e di guerre interne, le ferrovie sieno in rovina, e funzionino alla mercè della soldataglia spadroneggiante sotto generali fra di loro in lotta per la conquista del potere, dove

*un Marcel doventa
ogni villan che parteggiando viene.*

Così egli ci dipinge questo gran mondo, già vero esempio d'ordine, di disciplina, di devozione tradizionale al « Figlio del Cielo » oggi in completo disordine e capovolgimento di ogni vivere civile.

Però in tutto questo enorme guazzabuglio e disorientamento di folla, in mezzo all'inevitabile vandalismo dei partiti belligeranti, non affatto diverso da quello dei soldati europei che occuparono Pechino per reprimere la insurrezione dei Boxers, il Cinese conserva un suo fondo di bontà e di rispetto per l'uomo bianco che rappresenta l'Italia, e l'edificio dell'Associazione Nazionale, con l'annessa cappella, punto di convegno dei Missionari italiani conserva l'aspetto di una casa di riposo.

5. Pechino, non ostante le devastazioni subite, appare agli occhi di lui una città meravigliosa per i suoi palazzi, i suoi templi, le sue porte trionfali, i suoi parchi. Le due città che la formano, la Tartara a N. e la Cinese a S., che si presentano sulla carta come due rettangoli saldati insieme: un quadrato sovrapposto ad un rettangolo diretto nel senso della lunghezza da W. a E., fanno tuttavia l'impressione d'« una città cui manchi il principio vitale, e sia venuta meno l'anima »: è la grande rovina storica di un impero, che era passato attraverso le invasioni mongoliche, assimilando in sé gli elementi di civiltà inferiore, come si suol dire della Grecia vinta da Roma e vincitrice ad un tempo per la superiore cultura; e tutta questa rovina egli riconosce specialmente nel contatto con gli Europei, dopo l'assalto dato dagli eserciti occidentali alla Capitale del Celeste impero, col saccheggio orrendo e la violazione di ogni cosa più sacra al sentimento nazionale della Cina. Dai templi cinesi « tutto è scomparso, vesti, suppellettili, bronzi, avorii, vasi, statue. E tutto è andato ad abbellire le ricche case degli Americani del Nord, dove accanto ad un Buddha di bronzo, troverete un crocifisso di avorio, accanto alla ricca veste di un mandarino una soave Madonna del quattrocento italiano ».

6. La linea ferroviaria da Pechino ad Han-kou dovrebbe essere percorsa in 38 ore di treno in tempi normali, ma egli partito la sera del 7 maggio, non giunse in quella città se non nella notte del 9. Un tempo le ferrovie erano sotto l'amministrazione delle Società europee costruttrici, ma dopo che vennero assunte dallo Stato — causa i continui torbidi interni — si trovano in continua decadenza. Però il Nostro afferma di aver viaggiato bene, confortato da un buon servizio di ristorante, ove a tutti i viaggiatori è libertà di trattenersi quanto a loro piace in lieto convegno. Non lungi da Cai-fun si attraversa l'Huang-ho, il « Fiume Giallo » su un ponte di ferro lungo tre chilom. (poco meno di quello che congiunge Venezia a Mestre, che è di 3600 m.) lodata costruzione compiuta da tecnici italiani in 2 anni (1904-5).

La ferrovia attraversa l'estesa pianura delle terre gialle, che costituiscono la più vasta formazione eolica, conosciuta dai geologi sotto il nome di *Loess*, terreno di trasporto dovuto ai venti che spirano dal deserto mongolico durante il periodo stagionale dell'anticiclone asiatico, terre di clima freddo come la Russia pontica, e anch'esse fertili di cereali; dopo la pianura del Cili (« dipendenza diretta dov'è la Capitale) si entra nello *Scian-si*, che suona « monti occidentali » in opposizione allo *Scia-tung*, che è la bella penisola chiudente il Golfo del Pe-cili, a sud, di fronte a Port Artur; quindi si passano in treno, dopo il ponte sul fiume Giallo, nella provincia di Ho-nan (« Sud del Fiume ») le ultime propaggini collinose del *Kue-lun*, che Don Capra dice luogo di villeggiatura per frequenza di boschi e di acque, area divisoria fra i due bacini del Fiume Giallo e del Fiume Azzurro.

La pianura, egli scrive, presenta un verde uniforme in estate dato dal frumento, dal mais, da leguminose, il tutto ben conservato da migliaia di uomini quasi nudi, che da pozzi praticati in più luoghi, attingono continuamente l'acqua necessaria alle culture che la permeabilità del suolo e il calore del sole estivo asciugherebbero fatalmente.

Il passaggio del fiume Giallo, che fu il *Cara-muren* « Fiume nero » dei Tartari di Marco Polo (1), il fiume torbido e vorticoso dal corso inferiore vagante in insidia di terribili inondazioni su un'area che investe su due lati lo *Scian-tung*, dal Golfo di Pe-cili, ove ora mette foce, al Mar Giallo esterno (2), dove sfociava prima

(1) Il nome « muren » per fiume ricorre in tutta l'Asia mongola, dall'Amu-daria all'Amur.

(2) « Mar Giallo esterno » vien detto dal Richthofen il Mar Cinese settentrionale in contrapposizione al Golfo di Pe-cili, detto « Mar Giallo interno ».

del 1851, quando si ruppe la diga di Cai-fun, è stato oggetto di particolari riflessioni da parte del Visitatore nostro intorno alle opere di arginatura che fin dall'antichità remota — duemila anni av. C. — i Cinesi avevano praticato per difendersi dal fiume devastatore, che fu per essi quasi il genio malefico, in contrapposizione dell'altro gigantesco fiume, il Jang-tsè, il *Kian* di Marco Polo, il fiume navigabile per eccellenza, le cui piene sono regolate da due grandi laghi degli affluenti di destra. In questo modo i due massimi fiumi dell'Asia Orientale completano la serie dei *fiumi gemelli* del Continente, Eufrate e Tigri, Amu e Syr-daria, Gange e Bamaputra, per i quali alla vicinanza delle scaturigini fa riscontro la tendenza a confondere il corso inferiore e la foce.

Le fertili e ben coltivate pianure, i ricchi giacimenti di ferro e di carbone che si trovano ne' suoi monti e che furono particolarmente rilevati dal Richthofen e illustrati nella sua classica opera («*China*» 1877-84) i ripiani dei grandi depositi di Loess, il labirinto delle valli a pareti precipiti scavate dalle acque, il tutto viene descritto non senza utili comparazioni con analoghi effetti erosivi bizzarri riscontrati nei suoi lontani viaggi d'Africa e d'America.

7. Particolarmente interessante il soggiorno di D. Capra ad Han-kou presso la Missione Franciscana, con le informazioni sulla navigazione non solo a vela, ma a vapore sulle grosse navi delle Compagnie orientali inglesi e giapponesi, in un movimento incessante, affollato, pittoresco in sommo grado. Raramente però si vede sventolare la bandiera italiana in questo quasi Mediterraneo del mondo cinese, formato dal gran fiume e dai suoi affluenti, un sistema di navigazione interna, che sarà il più vasto e attivo del mondo, fino a che l'Africa centrale dei grandi laghi e dei fiumi copiosi che ne derivano, e l'America meridionale, non abbiano messo in valore le loro immense arterie fluviali interne.

Le città sono tutte un gran mercato straordinariamente affollato e rumoroso nel dedalo delle strette vie fra botteghe ricche d'ogni cosa rara, che può produrre il paese; sono veri formicai umani, nei quali i Missionari rappresentano una benedizione per i poveri del paese e la salvezza dell'infanzia abbandonata sulle vie. Ad Han-kou (allo «sbocco dell'Han») il centro della Missione è nella Concessione inglese, con bella cattedrale, con un ospedale modello, sussidiato dall'Associazione Nazionale, come sono pure sussidiate le splendide Scuole maschili e femminili, le mirabili opere della Santa Infanzia e i Ricoveri, che sono una vera imitazione del Cottolengo.

Le opere dei Missionari italiani formano l'ammirazione delle autorità cinesi. Con particolare simpatia il Nostro menziona l'opera di formazione del personale missionario indigeno, sacerdoti e suore.

Egli rimase vivamente impressionato dell'ordine, della pulizia, del contegno delle allieve nella Scuola-convitto diretta dalle Suore indigene; e vide in queste opere fattive di redenzione religiosa e civile un nuovo avvenire per l'umanità nell'Estremo Oriente.

Egli nota con compiacenza di sacerdote italiano la stima grande che le autorità cinesi hanno delle nostre istituzioni, già provata dal fatto che venne affidata alle Suore Canossiane l'opera della educazione morale e sociale delle ragazze oramai diffusa in quasi tutte le più grandi città dell'Impero.

8. Parti Don Capra da Han-kou su un piroscafo avente tutte le comodità dei vapori transoceanici, con due prime classi, una europea, l'altra cinese, e sale di convegno in comune. Cosa orribile egli dice la terza classe, dove i cinesi sono ammucchiati come già aveva visto i negri sui piroscafi che fanno il servizio della navigazione sul Congo. Dopo tre giorni risalendo il Kiang ne' suoi numerosi meandri colla spinta del riflusso delle acque del lago Ta-ting il piroscafo giunse alla città di Sciu-si, centro commerciale con servizio automobilistico. Questa città, secondo informazioni avute, sarà presto ravvicinata con la ferrovia ad Han-kou.

Siccome risalendo con le giunche il fiume Han si impiegherebbe un mese, così il Missionario nostro fece la traversata dell'Hu-pè (la provincia «Nord del Lago») col mezzo più rapido: l'automobilistico, che riduce ad uno i dieci giorni che si impiegherebbero col carro indigeno.

Certo il racconto del grande viaggio nell'Estremo Oriente, come bene osserva un nostro competente (1), sarebbe stato più utile se l'Autore avesse dato maggiori particolari sul costo delle diverse parti del viaggio stesso: per ferrovia, per battello a vapore, per automobile, per giunca cinese, per tutti i diversi e interessanti mezzi di trasporto di cui si è dovuto servire, tanto nella Cina quanto nel Turchestan.

9. Impossibile sarebbe nei limiti imposti a queste pagine un riassunto di tutte le cose singolari e utili osservate dal nostro instancabile Missionario nel viaggio di ritorno dall'emporio centrale della Cina situato al confluyente dell'Han nella grande arteria del commercio interno dell'Impero: lo stato del paese nell'attuale disordine, la traversata dell'Hupè, fra immensi campi di riso, le buone osservazioni sull'agricoltura e sull'irrigazione, il trattamento negli alberghi, i fumatori di oppio, l'uso di comperare la sposa anche da parte dei Cinesi cristiani, il riserbo dignitoso delle fanciulle e delle donne pur in mezzo al più grande sovvertimento sociale, l'opera umana e civile delle Missioni Cristiane general-

(1) Prof. GIOV. VACCA: Recensione al libro « Sulle orme di Marco Polo » nel Bollettino della Soc. Geogr. Ital., fasc. del febbraio, 1929.

mente rispettate da tutti, il soggiorno nello Scen-si e nel Can-su, dove più infuriava la guerra, e dove egli in mezzo alle schioppettate rimase miracolosamente salvo col suo carro e con i suoi uomini spauriti.

Le linee automobilistiche stabilite in Cina dopo la proclamazione della Repubblica, che ha fatto di quella grande agglomerazione umana il campo sperimentale dei filosofi della politica europea; i varii sistemi di trasporti per via d'acqua e per via di terra adottati promiscuamente, il passaggio del Cuen-lun nelle sue ultime propaggini sulla pianura sinica e, dopo la traversata del Uei, il contrastato difficilissimo transito dallo Scen-si al Cansu, i grandi spettacoli naturali di vedute alpine, i magnifici giacimenti visibili di carbone e di ferro, che ci fanno intravedere l'avvenire di una nuova Cina ringiovanita in una più moderna riorganizzazione del lavoro, dopo le guerre, le rivoluzioni, gli eccidi, le fami desolatrici; il passaggio da tutto questo inferno, al deserto mongolico, in un lungo estenuante cammino per l'immensa solitudine che forma la cornice settentrionale del mondo Cinese, talora guidando il carro in notti di gelo, dopo aver lungheggiato il tratto più occidentale della Gran Muraglia alla base della bianca eccelsa catena del Nanscian, (le Alpi che limitano a Sud la pianura desertica), e poi le montagne del loess, le efflorescenze saline, la depressione presso Turfan al piede dei Monti Celesti, il Pamir, gran «Tetto del Mondo», i due Turchestan, cinese e russo, che non ostante gli ostacoli alpestri formano una vera continuità etnica, tutto trova nel suo libro una descrizione viva e piena di interesse per ogni ordine di lettori, che vedono il nostro Missionario rifare, nell'insieme, come abbiám detto, in senso inverso il grande viaggio di Marco Polo, dapprima fra Cinesi cristiani, buddisti e maomettani, poi fra Mongoli e Tibetani, da ultimo fra Chighisi, Usbecchi, Tartari, Turcomanni e i Russi della Repubblica di Lenin, da cui riceve ottimo trattamento nelle città e sulle ferrovie.

L'impressione ch'egli poté avere viaggiando nel Turchestan russo, a cominciare da Tashkend, nei riguardi del regime bolscevico in Asia non pare sia stata del tutto sfavorevole. Forse per l'Asia, rotte le barriere che tenevano quelle popolazioni soggette e divise dall'Europa, finirà per essere un bene. Esse si trovano aperte le porte ad un avvenire migliore, con le numerose scuole istituite colà e la partecipazione al Governo nella Repubblica degli Usbecchi. Una moderna corrente di cooperazione vi si è formata in tutti i rami della sociale attività.

Spesso un grande rivolgimento ne determina un altro in una forma di assestamento non preveduto da coloro che lo avevano provocato. Gli avvenimenti storici, guardati dall'alto, hanno sempre un doppio aspetto: l'invasione mongolica che devastò la Cina

nel secolo XIII, rese possibile la rivelazione di Marco Polo. L'attuale stato di anarchia del mondo cinese, nella più numerosa, antica, disciplinata agglomerazione d'uomini che la storia conosca, deve di necessità finir per trovare il suo equilibrio in un nuovo orientamento sulla via nella quale confluiscono le due civiltà dell'Oriente Estremo, antichissima *civiltà fluviale esclusiva*, e dell'Occidente Mediterraneo-europeo, *civiltà marittima espansiva*, invadente, avvolgente il globo.

Il rivolgimento che emana dalla Russia riesce a scuotere, dal canto suo, la sonnolenza delle vecchie stirpi asiatiche non meno degli altri influssi europei, particolarmente nelle terre e fra i popoli di sua naturale continuità territoriale, e a farle muovere verso finalità, che il bolcevismo stesso non conosce.

FINE DELL'OPERA

37032

2007

INDICE



PARTE PRIMA. — GEOGRAFIA SCIENTIFICA:

Breve Avvertenza	»	43
Giuseppe Dalla Vedova	»	46
Giovanni Marinelli	»	57
Luigi Hugues	»	63
Giuseppe Pennesi	»	68
Filippo Porena	»	74
Vittorio Bellio	»	81
Matteo Fiorini	»	93
Gustavo Uzielli	»	105
Giuseppe Ricchieri	»	109
Olinto Marinelli	»	116
Francesco Maria Pasanisi	»	127
Cesare Battisti	»	135
Gabriele Grasso e lo Stretto di Messina	»	141
Guido Cora « Cartografo »	»	148
Francesco Musoni	»	157
Bernardino Frescura	»	164
Carlo Porro	»	167

PARTE SECONDA. — GEOGRAFIA ESPLORATRICE:

I Propulsori:

Cristoforo Negri	pag.	171
Cesare Correnti	»	175
Onorato Caetani	»	183
Francesco Nobili Vitelleschi	»	185
Leopoldo Franchetti	»	187
Giacomo Doria	»	192
Manfredo Camperio	»	200
Giorgio Schweinfurth e le prime esplorazioni italiane in Cirenaica	»	206

Gli Esploratori (Esplorazione eroica):

Giuseppe Sapeto	pag. 215
Giovanni Miani	» 218
X Orazio Antinori	» 222
Carlo Piaggia	» 228
Romolo Gessi	» 237
X Pellegrino Matteucci	» 240
X Gaetano Casati	» 247
Pippo Vigoni	» 252
Antonio Cecchi	» 255
Augusto Franzoj	» 288
Enrico Baudi di Vesme e Giuseppe Candeo	» 297
Luigi Bricchetti Robecchi	» 302
Eugenio Ruspoli	» 308
X Vittorio Bòttego	» 310
X Ugo Ferrandi	» 321
Giacomo Bove	» 325
X Giuseppe Maria Giulietti	» 332
Pietro Sacconi	» 336
Renzo Manzoni	» 337
Enrico H. Giglioli	» 340
Gli Italiani in Birmania con particolare riguardo al viaggio di Leonardo Fea	» 349
Odoardo Beccari	» 368
Luigi Maria d'Albertis	» 373
Lamberto Loria	» 376
X Elio Modigliani	» 381
Guido Boggiani	» 387
Luigi Amedeo di Savoia	» 391
Cesare Maria De Vecchi	» 402

La Geografia esploratrice e i Missionari italiani:

Ricordi dell'Esposizione Missionaria Salesiana di Torino nell'estate del 1926	» 405
Daniele Comboni	» 412
Filippo da Segni e il retroterra libico	» 415
Guglielmo Massaia e l'Alta Etiopia	» 420
Alberto M. De Agostini e la Terra del Fuoco	» 429
Giuseppe Capra	» 444



FINITO DI STAMPARE DALLA SOCIETÀ
ANONIMA « ARTI GRAFICHE MONZA »
IN MONZA, VIA G. BORGAZZI, 34, IL
9 MAGGIO 1929 - ANNO VII

